I

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NUOVA SERIE

publicata dalla

SOCIETA STORICA SUBALPINA

SOTTO LA DIREZIONE

DI

FERDINANDO GABOTTO

con la collaborazione

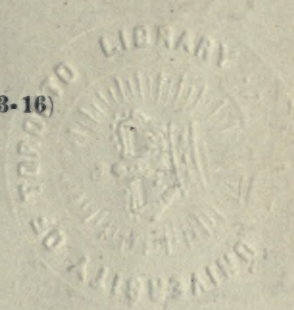
DI

G.E.Curàtulo, P.I.Rinieri e Teof.Rossi

E DI

molti studiosi di storia patria

Vol. X

(=*Bsbs,Suppl.Risorg.*13-16)

ROMA - TORINO - MILANO

Fratelli Bocca editori

1917

Casale Monf. - Tip.Cooperativa - Bellatore,Bosco e C.

GLI STRASCICHI DEL 23 GENNAIO 1865
IN TORINO

Se gli avvenimenti dolorosissimi del 21 e 22 settembre 1864, nei quali fiottò il sangue di Torino per colpa della « Consorteria », diedero tuttavia occasione, e sùbito ed oggi ancora, a calunnie smascherate soltanto dalla publicazione di nuovi documenti e dall'esame critico di tutta la serie dei fatti di quei tristi giorni (1), tanto più dovevano essere occasione di rimproveri ai Torinesi le serate dal 25 al 30 gennaio 1865 — l'ultima, specialmente.

Anzitutto è ad avvertire che anche da scrittori piemontesi, e dei meglio disposti verso Torino (2), non si parla che della serata del 30, quasi fosse una cosa isolata, e perciò tanto meno aspettabile ed aspettata, dimenticandosi o, forse piuttosto, volutamente tacendosi, che la deplorevole manifestazione di quella sera fu soltanto l'epilogo di tutta una serie di proteste in cui proruppe il giusto sdegno di Torino per un atto del quale si è invano cercato disconoscere la gravità col silenzio o con brevi parole (3). Ma chi voglia rinarrare quegli eventi come storico imparziale e sin-

(1) T. Rossi e F. Gabotto, *Documenti sulle giornate di settembre a Torino nel 1864*, in *Bsbs, Suppl. Risorg.* 4, ed a parte, Casale, 1914, e *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti*, in *Il Risorg. ital.*, N.S., VIII, 1 [= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 5], ed a parte, Casale, 1915.

(2) Tavallini, *La vita e i tempi di G. Lanza*, I, 347 segg., Torino, 1887; Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II; trent'anni di vita italiana*, VIII, 142 segg., Torino, 1895; E. Morozzo della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, II², 174, Bologna, 1898; etc.

(3) Ad es. il Ghiron, *Annali d'Italia in continuazione al Muratori ed al Coppi*, II, 145-162, Milano, 1889, riporta le conchiusioni della Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti di settembre senza neppur accennare al suo seppellimento e al modo in cui seguì, passando indi sùbito, *come ad argomento diverso*, alla dimostrazione del 30 gennaio 1865. Meglio ancora, il De Cesare, *Mezzo secolo di storia italiana sino alla pace di Losanna*, 30, Città di Castello, 1913, tace persino dell'Inchiesta e ricorda solo i « nuovi tumulti avvenuti in Torino in occasione del ballo dato dal Re la sera del 30 gennaio », incolpando il Ministero di non averli « saputo prevenire nè reprimere »: — « reprimere », si noti bene, scrive il più genuino e franco rappresentante della tradizione consortesca in un libro che di essa è la più

cero deve battere ben altra via e prender le mosse là dove soltanto si possono e si devono rintracciare, dei medesimi, la genesi, i fattori e le ragioni (1).

* * *

Il 23 settembre 1864, appena ricevute le prime notizie della *Convenzione*, Bettino Ricasoli, vergine ancora di ogni nefasta influenza al riguardo, effondeva sinceramente il vero animo suo in una lettera al fratello Vincenzo: « È una necessità che si vada alla Camera tutti. Non bisogna dissimulare che l'Imperatore ci ha fatto un altro tiro come quello di Villafranca, e tocca a noi a saperlo ritorcere a nostro prò.... Il traslocamento della capitale è una sventura anche per Firenze, e mi auguro che le tocchi per poco *e meglio per niente* (2) ».

Così pensava e scriveva il Ricasoli il 23 settembre. Ma ecco che il 1 ottobre, da Brusuglio, G. B. Giorgini, il genero di Alessandro Manzoni (3), si rivolge al « baron di ferro » e, dopo aver parlato del manifesto del nuovo Ministero, rilevando che non vi è fatta parola del Decreto Reale che sceglieva Firenze per nuova capitale, aggiunge: « Ora la convenzione con la Francia ci obbliga, per quanto io ne so, a trasportare la capitale in un'altra sede, ma non ci obbliga a trasportarla piuttosto a Firenze che a Napoli o altrove. Se dunque il Ministero mantiene il trattato, e abbandona il de-

---

perfetta espressione. Infine il Nisco, *Storia civile del regno d'Italia*, V, 308, Napoli, 1890, mette il seppellimento dell'Inchiesta dopo la dimostrazione contro il ballo di Corte [cioè il 23 gennaio dopo il 30!].

(1) Oltre le varie opere già citate e che verrò citando, mi varrò principalmente di due ordini di fonti: 1) i giornali, specialmente torinesi, del gennaio-febbraio 1865; 2) i documenti ufficiali conservati nell'Archivio Comunale di Torino, fra cui sopratutto i Verbali della Giunta e le Carte del Gabinetto. Tra queste ultime vi è una busta contenente un gruppo di lettere già da me in passato trascritte coi dovuti consensi, ma che nondimeno mi sarei astenuto dal publicare se dipoi alla competente Autorità amministrativa cittadina non fosse parso omai tempo di sottrarre tali lettere al segreto in cui erano state fino allora tenute, onde non vi è ragione che rinunzi io a quello che altri può fare.

(2) *Lettere e documenti di* B. Ricasoli, VII, 252, Firenze, 1892, Torino, 1896. Cfr. altro passo ancora più vivace in Tivaroni, *St. crit. Ris. it.*, VIII, 453.

(3) Il quale tornò la seconda ed ultima volta in Senato per votare il trasferimento da Torino. E pensare che vi fu chi ebbe l'ingenuità di rivolgersi proprio al Giorgini affinchè distogliesse il suocero da quel voto! (Cfr. Cantù, *Alessandro Manzoni: reminiscenze*, II, 299 seg., Milano, 1882).

creto, dichiarando che il Governo se ne rimette per la scelta della nuova capitale al giudizio della Camera, otterrà facilmente di far nascere emulazioni.... Saranno dibattuti i titoli di Firenze e di Napoli; i Subalpini votando sempre contro, faranno votare Napoli contro Firenze, e Firenze contro Napoli, così che nè l'una nè l'altra città potendo riunire la maggioranza, si resterà dove siamo, e la Convenzione andrà a monte. Questo piano può non riuscire, ma non posso liberarmi dal sospetto che sia il piano del Sella e del Lanza; il La Marmora e gli altri potrebbero cadere nel laccio ». E continua dicendo che « ciò che gli rende sopratutto sospetta la buona fede del Ministero, è la risoluzione di riunire la Camera a Torino ». « Il Re », egli sostiene, « dopo i fatti del 23 [settembre], avrebbe dovuto, *coi Ministri vecchi o nuovi*, recarsi a Milano e convocar ivi la Camera, ritirando da Torino la truppa e abbandonandola al Municipio e alla Guardia Nazionale (1) » !!

Non commentiamo, per ora: i commenti guasterebbero. Teniamo presente il documento, che è una prima gravissima rivelazione, e rileviamone soltanto due punti: il malanimo dei « consorti » è sopratutto contro il Sella ed il Lanza, sospettati a dirittura di far due parti, ben più che contro il Lamarmora e « gli altri »; il loro più vivo desiderio, che il Re e la Camera abbandonino Torino al più presto, sguernendola di truppa e lasciandola in mano soltanto al Municipio e alla Guardia Nazionale, cioè in balía delle passioni cittadine e dei torbidi non solo eventuali, ma, in tal maniera, sicurissimi.

Convocata poi la Camera per il 24 ottobre stesso, in Torino, non ostante l'ira dei Ministri caduti e dei loro seguaci, già il 15 uno dei principali di quelli, anzi il maggior responsabile dei fatti di settembre, Ubaldino Peruzzi, scriveva a Michelangelo Castelli, che credeva di seguire e servire le tradizioni cavouriane rimanendo fido amico di lui e del Minghetti: « Noi saremo tutti il 24 armati di un ministerialismo e di un sangue freddo dei quali forse, quanto a me, non mi credete capace. Il ministerialismo è sincero perchè basato sulla fiducia pienissima rispetto al La Marmora ed a tutti fuorchè X... e Y... [*nell'originale*: Sella e Lanza] (2) ».

(1) Ricasoli, *Lett. e docc.*, VII, 252 seg.

(2) Chiala, *Carteggio inedito di Michelangelo Castelli*, II, 14, doc. 588, Torino, 1891.

Anche questo spunto di lettera è prezioso, perchè completa e chiarisce le parole del Giorgini. I due *babau* della consorteria sono sempre quegli uomini integerrimi, seppur commisero anch'essi errori, il Sella ed il Lanza, che pur sacrificavano i loro sentimenti « piemontesi » a quello che pareva il dover loro d'Italiani ed erano ripagati...della gratitudine che stiamo vedendo: al Lamarmora e a tutti gli altri « fiducia pienissima ». Questa fiducia, del resto, anche dal punto di vista consortesco, non era fuori luogo. È noto che il Lamarmora non avversò la Convenzione, e se non volle rafforzare il ministero Minghetti, entrandovi, non fu per la clausola segreta del trasporto della capitale, di cui non si curava (1), e tanto meno per influenza del Rattazzi, come pensò pietosamente qualcuno (2), ma per tutt'altri motivi (3): al Minghetti, nei giorni in cui si negoziava la Convenzione stessa, egli esternava tutta la sua amicizia, fino a dichiarargli: « Ritenete per fermo che, se in forza di eventi, io dovessi un giorno soffocare la mia ripugnanza per il Ministero, *a voi*, anzichè a qualunque altro, avrei ricorso (4) ». Verso il generale Enrico Morozzo della Rocca, per contro — così inviso ai « consorti » per aver avuto la sua parte nell'indurre il Re a licenziarne il Gabinetto (5) —, è noto che il Lamarmora aveva tutt'altro che buon sangue; e ne vedremo fra breve le prove.

Ma non è qui tutto. Fiduciosi nella maggioranza del Ministero Lamarmora, i « consorti » rialzavano il capo e cercavano d'impor-

---

(1) MINGHETTI, *La Convenzione di Settembre* (*Un capitolo dei Miei Ricordi*), 52, 82, 118, etc., Bologna, 1899. Cfr. anche CHIALA, *Carteggio Castelli*, I, 521, n. 574, e MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora, ricordi biogr.*, 289, Firenze, 1881.

(2) MINGHETTI, *Op. cit.*, 106. Di fronte al tristo sospetto veggasi la nobile lettera del Rattazzi al Castelli, Dieppe, 5 agosto 1864, in CHIALA, *Carteggio Castelli*, I, 510, n. 565: « Se il Generale [Lamarmora] va ad Anversa, è facile che, trovandomi io ad Ostenda, ci possiamo vedere; ma, a dir vero, non so bene se convenga che io lo veda: quand'egli non s'inducesse ad entrare [nel Ministero], non mancherebbe chi me ne darebbe la colpa »!

(3) MINGHETTI, *La Convenz.*, 51, 118; CHIALA, *Cart. Castelli*, I, 515, n. 568.

(4) MINGHETTI, *Op. cit.*, 121. E il Minghetti aveva poc'anzi scritto a lui: « Mi auguro...che voi siate il nostro successore »! Solo molti anni più tardi il Lamarmora se la prenderà con gli uomini del Ministero precedente per la non avvenuta consegna degli archivi ministeriali (A. DELLA MARMORA, *Segreti di Stato*, 98, 119, Firenze, 1877).

(5) T. ROSSI e F. GABOTTO, *Le giornate di Settembre*, 68 segg.

si,minacciando,intorbidando,intimidendo (1). Nondimeno il 24 ottobre l'inchiesta parlamentare fu votata,e nella doppia discussione sulla Convenzione e sul trasporto della capitale,alla Camera ed al Senato,non mancarono parole severe per i capi del Ministero caduto,da Sclopis e D'Azeglio ad Apollo Sanguineti (2).E allora,dopo il Peruzzi,anche il Minghetti comincia a prendere l'alto tòno e,lagnandosi col Castelli del discorso D'Azeglio in Senato,esce a dire il 5 dicembre contro il già suo amicissimo (3): « Non dovrei turbarmene, perchè non dimentico che per molti anni Massimo vociferava che Cavour era un farabutto e un intrigante che conduceva l'Italia a perdizione. Ma perdio! la è troppo lunga la storia. Io sono stanco di questa posizione che ci si vuole fare. Venga l'inchiesta. Parlerò non come accusato, ma come accusatore. Svelerò i perfidi e i traditori,e farò vedere su chi cade la colpa. Ti assicuro che non ne saranno contenti nè i Ponzii Pilati,nè i Caifassi (4) ».

I paroloni,non vi è che dire,erano grossi,ma se cerchiamo nel libro che il Minghetti scrisse poi,a propria giustificazione e con bel corredo di documenti — sebbene talvolta monchi — sulla Convenzione di Settembre,riesce ben difficile indovinare chi fossero « i perfidi e i traditori », « i Ponzii-Pilati e i Caifassi » ; trannechè si voglia alludere al D'Azeglio stesso,al Pepoli,al Lamarmora...: nel qual caso appare sempre meglio la portata tutta d'intimidazione della lettera 5 dicembre 1864.

Perchè questa è la verità: nulla si lasciò d'intentato per far fallire l'inchiesta parlamentare,e quand'essa fu nondimeno compiuta e,stesa la Relazione della Commissione,nonostante la mitezza delle conchiusioni, se ne potè valutare la portata, la Consorteria mosse al proprio salvataggio per altra strada.

*
* *

Già nella citata lettera del 5 dicembre 1864 il Minghetti insinuava: « Qui [a Bologna] si dice che l'aristocrazia torinese voglia far un brutto scherzo al Re la prima sera dell'anno, tenendogli il

(1) Lettera U. Peruzzi 21 ottobre 1864,in Chiala, *Cart. Castelli*, II,16,n.591.

(2) Lettera M. Minghetti 22 dicembre 1864, *ibidem*, II,22,n.599.

(3) Cfr. il mio scritto *Le dimissioni di M. d'Azeglio da consigliere comunale di Torino nel 1864*, in *Il Risorg. ital.* [— *Bsbs. Suppl. Risorg.* 11], IX, 719.

(4) Chiala, *Cart. Castelli*, II, 19, n. 596.

broncio. Io credo che la presenza del Re muterà per se sola queste mali intenzioni; tuttavia non mi meraviglierei che alla Corte stessa s'istigasse per far nascere qualche dimostrazione. Quei signori che attorniano il Re li conosciamo abbastanza. E v'ha chi vedrebbe andar a ruina l'Italia per poter dire: " Ecco gli effetti della Convenzione „ (1) ». Le voci al riguardo si fecero così vive ed insistenti da impressionare persino le personalità subalpine più cospicue e più devote al Re, tantochè il 21 dicembre G.B. Cassinis, dopo aver conferito col Sindaco Emanuele Luserna di Rorà, informando il ministro Lanza del « risultato delle *sue* investigazioni », suggeriva prudentemente: « Ove si credesse di evitare la pericolosa occasione, crederei che il meglio sarebbe di promuovere un fortunato raffreddore, che tolga la voce alla prima donna, od al tenore. Preferirei insomma che non vi fosse quella sera spettacolo, anzichè, essendovi, S.M. non vi andasse (2) ».

Il Re accolto al Teatro Regio la sera di Capodanno con « un silenzio glaciale », e tanto più « fischiato », sarebbe stato il giuoco di coloro che ne avrebbero voluto, come il Giorgini, precipitata la partenza dalla sua città natía; sarebbe stata, fino ad un certo punto almeno, la giustificazione delle repressioni sanguinose del Settembre: in una parola, un trionfo per tutti coloro che odiavano scandalosamente il Piemonte fin dal tempo in cui vi erano « ospiti » e rifugiati nel decennio 1849-1859, quando Gustavo Modena non si peritava di chiamar sempre Torino col molto riguardoso e gentil pseudonimo di « Meccafetida » o « col non più cortese di « Mecca dei Rinnegati » (3). Non dunque i Torinesi, ma gli « altri », sarebbero stati eventualmente i perturbatori, gl'insultatori: la vera cittadinanza nutriva ben altri sentimenti e non aveva alcuna ragione di mostrarsi ostile al Re, al **suo** Re, mentre attendeva fiduciosa l'esito dell'Inchiesta parlamentare e la « giustizia » solennemente promessale! Giovanni Lanza, che conosceva Torino e sentiva sì italianamente, ma perciò appunto anche piemontesemente, aveva tanta fiducia, che, nonostante ogni contrario avviso, nonostante

---

(1) *Ibidem*, 22, n. 599.

(2) Tavallini, *Lanza*, II. 306, doc. 87. Cfr. I, 347.

(3) I. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, I, 311 segg., Firenze, 1888. La generosa signora, in un impeto di sdegno contro i denigratori del Piemonte, scrive persino in corsivo la parola « *ospiti* » del medesimo (I, 317).

qualsiasi opposto consiglio, nel seno anche del Gabinetto, volle che la consueta « serata d'onore » di Capodanno avesse luogo, e Vittorio Emanuele v'intervenisse. E non solo « applausi unanimi lo accolsero al suo apparire », ma, narra un testimonio oculare, lo stesso aiutante di campo del Re, quel generale Della Rocca così inviso ai « consorti », « nelle acclamazioni che partivano dai palchi e dalla platea, obbligando il Re ad alzarsi ed a venire avanti per farsi vedere dalla folla, quella sera pareva vi fosse qualche cosa di più affettuoso, di più commosso che negli anni precedenti (1) ».

Da questa parte, dunque, il colpo, se mai, era fallito: Torino, ho detto, attendeva fiduciosa la giustizia solennemente promessagli. E la giornata in cui la Relazione della Commissione parlamentare d'Inchiesta doveva venire dinanzi alla Camera si avvicinava sempre più (2). Allora si ricorse ai grandi mezzi.

Anche stavolta il Lanza, nella sua integra coscienza, si era preoccupato di salvare la situazione, promovendo una soluzione che salvaguardasse Torino, l'Inchiesta, la giustizia, senza turbare troppo profondamente la vita nazionale. Sembra che il suo primo pensiero — il migliore — fosse di persuadere tutte le parti della Camera ad accogliere puramente e semplicemente le conclusioni della Commissione parlamentare; il suo timore precipuo, che queste paressero insufficienti ai Deputati piemontesi e che costoro rifiutassero perciò di accoglierle nella loro integrità. Di qui il convegno promosso, si può ritenere ad istanza di lui, dal Cassinis, in casa propria, la sera stessa dell'11 gennaio '65, con intervento dei deputati Ferraris, Chiaves, Tecchio, Ara, Bottero, Boggio e Di Rorà. Dopo conveniente discussione, furono tutti d'accordo nel senso così espresso dal Cassinis in una sua lettera al Lanza in data « mezzanotte dall'11 al 12 gennaio »: « Essi accettano la conclusione della Commissione, ed allo stato delle cose non domandano di più. Non voto di biasimo, di censura, nulla insomma di ciò. Veramente della seconda conclusione (3) non sono molto persuasi, e meno an-

---

(1) *Autobiogr. di un veter.*, II, 174. Cfr. anche Ricci, *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, II, 120, Milano, 1911.

(2) Fu presentata, com'è noto, l'11 gennaio 1865.

(3) La seconda conclusione sonava così: « Ritiene che i Ministri nelle loro disposizioni, quali risultano dai documenti comunicati, non si sono dipartiti dall'osservanza delle leggi ».

cora contenti, ma in grazia della conclusione prima, e della terza (1), essi accettano anche quella.... *Però* se i minghettiani, peruzziani, ed essi stessi Minghetti e Peruzzi non si limitassero a combattere la conclusione loro avversa, ma discendessero ad attacchi, essi intendono allora di riavere tutta la loro libertà d'azione (2) ».

Più discreti di così non si poteva essere, e nondimeno parve ai « consorti » che qualunque forma di approvazione o di semplice accoglimento delle conchiusioni dell'Inchiesta avrebbe allontanato per un pezzo la possibilità del ritorno al potere del Minghetti, del Peruzzi, dello Spaventa, che speravano invece risalirvi quanto prima, tostochè fosse effettuato il trasporto della capitale a Firenze. Ed eccoli pertanto ricorrere all'uomo che godeva allora il maggior prestigio alla Camera (3) e che, senz'essere propriamente dei loro, era da essi facilmente raggirabile, come si era veduto di fresco nel brutto affare ferroviario Bastogi-Susani (4): il Ricasoli. E il Ricasoli preparò tosto il famoso ordine del giorno col quale, senza discussione e senza apprezzamenti, si seppeliva senz'altro la Relazione della Commissione d'inchiesta sui fatti di settembre, sacrificando un'altra volta Torino su un preteso altare di concordia e salvando sopratutto da ogni biasimo, anche soltanto politico, Minghetti, Peruzzi e compagnia (5).

---

(1) La prima conclusione era questa: « Lasciando alla competente autorità giudiziaria l'apprezzare ed il punire, per quanto possa essere il caso, le vie di fatto imputate agli agenti della forza pubblica, ritiene che nè dai documenti comunicati, nè dalle informazioni assunte (le) risulti che quei fatti abbiano avuto luogo in seguito ad una provocazione che valesse a giustificarli od a scusarli ». E la terza: « Deplora che in quelle occorrenze il Governo del Re non abbia spiegato quell'unità d'azione, quell'energia e quella previdenza che erano richieste dalla gravità delle contingenze, e che la Nazione abbia potuto essere indotta in errore circa la natura dei fatti che succedevano in Torino ».

(2) Tavallini, *Lanza*, II, 308, doc. 89.

(3) È vero che qualche po' aveva già perduto a cagione dell'affare Bastogi-Susani, di cui sarà or ora cenno. Cfr. Chiala, *Cart. Castelli*, I, 514, n. 568.

(4) Veggasi su quest'affare, in cui il deputato Susani lucrò 675.000 lire, e il Bastogi parecchi milioni, Tavallini, *Lanza*, I, 303 segg: Tivaroni, *Op. cit.*, VIII, 444 segg.; Nisco, *Op. cit.*, V, 239 segg., e specialmente Zini, *St. d'Italia dal 1850 al 1866*, I, II, 1141, segg., e II, II, 82 segg., Milano, 1875. Ne tace invece del tutto Rosi, *Il Risorg. ital. e l'azione di un patriota cospiratore e soldato* (biografia di Antonio Mordini), Torino, 1906, benchè il primo rivelatore dello scandalo sia stato appunto il Mordini.

(5) L'ordine del giorno Ricasoli è anche in Tavallini, *Lanza*, I, 343 seg.; ond'è inutile riprodurlo qui.

Al Ministero non sembrò vera una così bella scappatoia,senza prevederne probabilmente le nuove gravi conseguenze: specialmente il Lanza ebbe la debolezza di far troppo a fidanza con la proverbiale bontà di *Gianduia*. E quando,dopo altre pratiche con deputati piemontesi,che volevano almeno « si pigliasse atto » delle conchiusioni dell'Inchiesta,da una parte il Ricasoli rifiutò qualsiasi modificazione implicante un significato diverso a quello che egli voleva dare al suo « ordine del giorno »,e Luigi Ferraris e Desiderato Chiaves dichiararono al ministro dell'Interno,a nome anche dei « loro amici »,di non poter « aderire ad altra formola salvo che porti accettazione delle conclusioni della Commissione » (1),il Gabinetto,Lanza compreso,e secondante fuori di esso il Presidente della Camera Cassinis (2),decise di far a meno dell'assenso della Deputazione piemontese e di passare oltre coll'appoggio della sola maggioranza consortesca. Era la mattina del 23 gennaio '65,e la Camera doveva occuparsi dell'Inchiesta proprio nella seduta di quel giorno.

* * *

È noto come si svolse la seduta del 23 gennaio 1865: qui mi limiterò pertanto a richiamare l'attenzione su alcune circostanze particolarmente importanti per la valutazione esatta di parecchi fatti successivi.

Fin dal 13 gennaio stesso il generale Della Rocca aveva indirizzato « ai Senatori del Regno » una lettera a stampa, nella quale presentava « osservazioni e schiarimenti intorno ad alcuni punti della Relazione della Commissione d'inchiesta sui fatti del 21 e 22 settembre 1864 (3) ». A questa lettera rispondevano assai duramente il 21,con altra « ai Deputati del Parlamento nazionale »,gli ex-ministri Minghetti,Peruzzi,Pisanelli e Visconti Venosta (4). Il Generale aveva lealmente lasciato ai suoi avversari tutto il tempo di rispondere: essi avevano atteso invece a metter fuori la loro replica l'antivigilia del dibattito alla Camera. Il Della Rocca,tuttavia,riuscì ancora a ribattere vittoriosamente le argomentazioni contrarie con un « foglio volante » in data del 23 (5),che mandò nel

(1) Tavallini, *Lanza*, II,309,docc.90 e 91.

(2) Mentre invece il Presidente del Senato, Federico Sclopis,si era dimesso in dicembre '64 per poter parlare contro la Convenzione.

(3) Cfr. Rossi e Gabotto, *Le giorn. di Sett.*,91,n.xvii.

(4) *Ibidem*,n.xviii. Ristampata in Minghetti, *La Convenz.*,264-280.

(5) Rossi e Gabotto, *Op. cit.*, 92,n.xix.

mattino a tutti i Deputati, alla Camera. E qui abbiamo súbito occasione di vedere i corretti metodi del Ministero Lamarmora e della Presidenza della Camera, serva sempre di ogni Gabinetto, nei rapporti con l'inviso comandante il Compartimento militare di Torino e primo aiutante di campo del Re. La seconda lettera del Della Rocca non fu distribuita alla Camera; del che avendo poi Carlo Alfieri domandato spiegazioni nella seduta del 25, gli fu risposto che, giunta tardi, a seduta aperta, era stata distribuita nei cassettini: così confinata nei medesimi durante la discussione, si procurò che i Deputati l'avessero soltanto dopo il voto!

Che con queste arti, e con altre — primissima quella di mostrar tutta Italia plaudente agli ex-ministri consorti anche quando ciò era spudoratamente falso (1), — l'ordine del giorno Ricasoli dovesse ottenere una grande maggioranza, non era dubbio; e così fu. Giuseppe Ferrari aveva potuto effondere con brutale franchezza, nel modo più sconcio, il suo implacabile antipiemontesismo, sollevando lo sdegno dei deputati subalpini e il consenso ipocritamente larvato dei consorti; ma nel novero di coloro che votarono contro troviamo i più bei nomi della Camera italiana, fra cui Carlo Alfieri, Avezzana, Bargoni, Cadolini, Calvino, Coppino, Crispi, De Boni, Nicola Fabrizi, Mauro Macchi, Marazio, Mordini, Musolino (2), Antonio Plutino, Di Rorà, Tecchio, Valerio, Vischi, uomini di ogni regione d'Italia, e ai quali, ne' dì seguenti, dichiararono accedere Benedetto Cairoli, Filippo Mellana, Carlo Leardi e più altri, assenti il 23, mentre, per contro, annunziavano che avrebbero votato con la maggioranza Pepoli e Mazziotti (3). Nè mancarono, col più

(1) Leggesi nella *Gazzetta del Popolo* del 25 gennaio 1865: « *Il Giornale degli Abruzzi* pubblica una protesta degli operai di Chieti contro una corrispondenza nel giornale torinese *La Stampa* del 4 andante nella quale si affermava che la sera del 30 dicembre scorso « un forte nucleo di circa 100 operai si fosse portato innanzi alla casa ove abitava [Don Silvio Spaventa], acclamandolo e battendo le mani !!! ».

(2) Da non confondersi, è doveroso avvertire, col prof. Benito.

(3) Il marchese Pepoli era stato il suggeritore ufficiale a Napoleone III della clausola del trasporto della Capitale; il Mazziotti, il padre dell'attuale senatore salandrino Matteo (cfr. M. Mazziotti, *Ricordi di famiglia*, 226, Roma, 1916 [in *Bibl. stor. Risorg. ital.*, VIII, 5]). Del Cairoli giova ricordare che, nella seduta del 24, disse dell'ordine del giorno Ricasoli « che col pretesto della concordia fa oltraggio alla giustizia », ed il rigido Mellana lo chiamò « una nuova sventura nazionale », ripetendo energicamente la frase fra i rumori dei settembristi.

severo biasimo,gravi ammonimenti anche al nuovo Ministero che,fosse pure con le migliori intenzioni,aveva dato mano in quell'occasione alla Consorteria. Così il Brofferio esclama: «Ricasoli vuole che l'inchiesta sia seppellita,e ciò in nome della concordia. Ma perchè parlare tanto di concordia adesso e non pensarci prima che le Piazze di Torino fossero insanguinate? Voi venite a parlare di concordia,e imporre sempre a noi dei sacrifizi che voi per vostro conto non volete mai»: — parole d'oro che la vera democrazia dovrebbe *sempre* ricordare a...quell'altra. Ed ancora, rispondendo al Lamarmora: «Si dice che Cavour voterebbe con Ricasoli.... Se Cavour fosse vissuto,questa discussione non avrebbe avuto occasione di farsi,perchè Cavour non avrebbe versato il sangue». Gli facevano coro il Tecchio,l'Ara,il Ferraris,e sopra tutti colpiva giusto il Crispi,sotto forma di preterizione: «Non voglio entrare negl'intimi segreti che hanno mosso il deputato Ricasoli a proporre la sua mozione liberticida; no,non voglio entrare negli intimi segreti,non voglio rivelare il concerto dei futuri gabinetti per trovare successori al generale Lamarmora e di cui il proposto ordine del giorno è un nuovo pegno». Certo,non erano trascorsi otto mesi che il Lanza era costretto a dimettersi; un po' più tardi se ne dovette andare anche il Sella,e il 20 giugno 1866 il Lamarmora lasciava il posto...proprio al Ricasoli, dal quale venne confidato il portafogli degli Esteri al Visconti-Venosta,cioè al ministro che, nello stesso ufficio,aveva stipulata la Convenzione!!

***

La seduta del 23 gennaio — discussione e votazione — non poteva rimanere senza un'eco profonda nel Paese,e principalmente in Torino. Come alla Camera gli avversari dell'ordine del giorno Ricasoli erano stati i Piemontesi e la Sinistra,così i primi giornali a dolersi amaramente del voto e a commentarlo con aspre parole furono quelli che rappresentavano in Torino gl'interessi del Piemonte e i sentimenti della parte più avanzata. Fin dal 24 l'organo principale di quest'ultima in Torino,il *Diritto*,diretto allora dal deputato Civinini, publicava un violentissimo articolo, in cui si legge,tra l'altro:

Noi volevamo giustizia e libertà. E non abbiamo avuto nè libertà nè giustizia. I despoti sotto cui gemeva l'Italia non dissero mai ai loro popoli: « È inutile che speriate giustizia da noi ». Furono ingiusti; si

tinsero le mani del sangue; diedero di piglio negli averi,ma ebbero almeno un po'di pudore.Toccava al presidente del Consiglio del Re d'Italia,al primo ministro costituzionale del Re eletto con libero voto della nazione,proclamare dinanzi al Parlamento,ascoltando tutto il mondo civile,che in Italia non si ha da sperare giustizia; e toccava al Parlamento italiano approvare con un voto solenne quell'infame parola.

È vero,non si ottiene giustizia.Duecento cadaveri hanno inutilmente mostrato dinanzi alla prima assemblea,al supremo tribunale della nazione le loro piaghe sanguinolenti; le mura delle più ricche e belle contrade di Torino hanno inutilmente portato per cinque mesi i segni delle palle omicide; inutilmente padri, madri, spose orbate dei loro più cari hanno detto al Parlamento: « Noi non chiediamo sangue pel sangue, ma almeno una parola, ma almeno una nota di biasimo sugli omicidì ». Il Parlamento ha risposto che i morti sono morti, che le acque del Po sono assai copiose da lavare il sangue versato, che non vi ha giustizia in Italia.

Ma dove non è giustizia è vendetta....Non si commise sulla terra una colpa che non fosse punita.Il sangue non tace; prima o poi,vogliamo o no,sarà vendicato.

. . . .

No,Torino non deve perdonare,non deve dimenticare. Non si tratta di lei. Si tratta dei principî fondamentali del consorzio umano indegnamente oltraggiati. È mestieri risolversi. Noi abbiamo creduto fondare uno stato libero, una civiltà nuova e fiorente. Abbiamo fondato il più ridicolo, il più cieco dispotismo, un'oligarchia dove si commettono impunemente furti e omicidì, dove si proclama che non si deve far giustizia. Se questa è la nostra concordia, siamo discordi, ma almeno restituiamo nel suo seggio la giustizia detronizzata.Che dirà il mondo di noi quando sappia che noi,per esistere,abbiamo bisogno di lasciar impunito il delitto?

Pallido, convulso, agitato da paure o da rimorsi, solo sopra un banco, da cui si erano allontanati tutti i suoi complici, ieri vedemmo alla Camera il Peruzzi. Pareva che fosse un vinto, che la coscienza lo ammonisse che ci ha per ogni colpa una pena, e che il male non tiene incontrastato il dominio del mondo. Eppure egli, poco tempo dopo, usciva trionfante dal cospetto del tribunale che doveva condannarlo.

Non se ne dolga Torino. Essa può reputarsi fortunata di questo nuovo insulto,di questa feroce offesa che gli fecero gli uomini ch'essa sostenne della sua austerità per tanto lungo tempo. La Camera le rifiutò la giustizia: gliela farà la Nazione. Anche una volta la sua causa è divenuta la causa di tutta l'Italia......

Passando di Piazza S. Carlo i Torinesi ricordino che ci ha da com-

piersi una grande giustizia. Ricordino che non sono solo i loro morti che chiedono vendetta: ma l'Italia miseramente assassinata da coloro cui si affidava.

Dal canto suo, un altro foglio quotidiano, di cui il programma è nel titolo stesso, *Le Alpi*, di Annibale Marazio (1), pur movendo da un diverso punto di vista, giungeva quel dì medesimo a identiche conclusioni:

Torino non perdonerà mai a chi, dopo aver tentato disonorarla in faccia all'Italia, le nega ora quella riparazione che niuna persona onesta può mai ricusare.

Se così già si pensava e si scriveva in Torino il 24, immaginiamo che effetto doveva produrre lo sguaiato tripudio delle gazzette consortesche, quali la *Perseveranza* di Milano (2) e la *Nazione* di Firenze (3), cui fin dal 25 tenevan bordone in Torino stessa la *Stampa* di Paulo Fambri (4) e, più corretta nella forma, più mite nella sostanza, benchè approvante incondizionatamente il voto del 23, l'*Opinione* di Giacomo Dina (5). Cresce lo sdegno, l'irritazione si fa più acuta. La *Gazzetta del Popolo*, del dottor G. B. Bottero, che il 24 si era limitata ad un amaro commento del discorso Ferrari (6), scrive il dì seguente:

La Maggioranza della Camera ha voluto salvare da una *censura* gli

(1) Nel numero del *Fischietto* del 4 febbraio 1865 vi è una caricatura dell'on. Marazio sotto forma di Annibale [Cartaginese] che sale le Alpi. Del Marazio, mio parente, dirò presto a lungo e di proposito, sulle sue carte gentilmente comunicatemi dal figlio barone Alessandro.

(2) Veggasi sopratutto il n. del 25 gennaio '65 in cui si scaglia contro i Deputati che avevano combattuto la mozione Ricasoli.

(3) Veggasi anche di questa il n. del 25 gennaio, e poi quello del 29, nel quale si strilla contro Torino per le dimostrazioni di cui infra.

(4) Su costui, ROSSI e GABOTTO, *Docc. sulle giorn. di Sett.*, 6 seg. Ne riparlerò di proposito quando potrò occuparmi dell'*Affare Lobbia*. La *Stampa*, nel n. del 25 gennaio '65, lodando il Ministero Lamarmora per aver accolto e sostenuto l'ordine del giorno Ricasoli, osava gridare, a proposito del voto del 23: « È stato grande il trionfo che l'Italia e le istituzioni hanno riportato »!

(5) L'articolo è riprodotto in CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nel Risorgimento italiano*, II, 372 segg., Torino, 1899.

(6) « Il sunto di tutto ciò è chiaro molto, e si riassume in questo: gli avvenimenti di piazza S. Carlo e di piazza Castello sono il quinto atto del dramma, o meglio della crociata dell'antipiemontesismo.... Che trista figura è stata quella dei settembristi! ». Cfr. anche, per la riprovazione del discorso di Giuseppe Ferrari, *Gazzetta di Torino*, 25 gennaio '65.

ex-ministri. Duecento vittime nel suo cospetto hanno pesato meno che pochi nomi.

E dopo aver esaminato l'inutilità del voto allo scopo di evitare scandali o mantener la concordia, e ricordate tutte le vane promesse di giustizia fatte a Torino, ora indegnamente violate, conchiude:

Invece, venuto il giorno stabilito, il Parlamento davanti a 200 cadaveri non trova materia da discutere! Che volete che pensi il popolo d'istituzioni che dánno tali risultati?

A sua volta il *Diritto* riporta una lettera di Riccardo Sineo, del 21, nella quale si sostiene «fatto obbligo alla Camera dalle conclusioni dell'Inchiesta di costituirsi in Sezione di accusa dinanzi all'Alta Corte contro i passati Ministri», al che arriva per conto proprio la Direzione del giornale con un articolo, che oggi diremmo di fondo, in cui si leggono, tra l'altro, queste gravi parole sulla genesi della mozione Ricasoli, «strumento» del salvataggio *in articulo mortis* dei settembristi:

Per impedire che il Minghetti, il Peruzzi e i loro complici, tradotti dinanzi all'alta corte di giustizia, si sentissero condannati conforme alla legge per delitti preveduti e puniti dal Codice penale; per impedire che le conclusioni della Commissione d'inchiesta non solo fossero approvate, ma anche aggravate dalla Camera; per impedire che i fatti cui la Commissione non aveva potuto rischiarare di tutta la luce dell'evidenza, fossero pienamente spiegati e commentati nel Parlamento; — era mestieri s'impedisse la discussione.

Ora entrano in scena anche i periodici clericali, ai quali non par vero di trovar ragione di biasimo alla nuova Italia ed al suo Governo. Il 25 anche l'*Unità Cattolica*, diretta da don Giacomo Margotti, ha un articolo retrospettivo a dirittura feroce, intitolato *Il dramma di Torino e la farsa della Camera*, che incomincia così:

Colle *sanguinose giornate* di Torino del 21 e 22 di settembre 1864 sta benissimo la *ridicola giornata* del 23 di gennaio 1865 in cui la Camera dei Deputati, dopo di aver discusso per sei buone ore se dovesse discutere, finalmente approvò l'ordine del giorno di Bettino Ricasoli, e decise di non volere decidere.

*
* *

Sarebbe stato davvero una meraviglia se a tutta quest'agitazione giornalistica non avesse corrisposto una qualche agitazione di piazza. Ciò che esprimevano le gazzette torinesi di ogni colore —

tranne quelle legate ai vecchi o ai nuovi ministri, se non a dirittura agli uni ed agli altri (l'*Opinione* informi) — era sulle bocche di tutti i cittadini di ogni ceto, nell'interno delle famiglie, nei ritrovi publici, in quella grande officina di dimostrazioni e di tumulti che è sempre l'Università.

Già nelle ore pomeridiane del 25 il questore di Torino, Buscaglione, informava il sindaco Di Rorà essere « voce insistente che in questa sera verso le 7 possa aver luogo una dimostrazione da parte degli studenti in onore del senatore Sclopis avanti il Palazzo di Città »; epperciò, « onde predisporci a qualsiasi eventualità », chiedeva si tenesse pronto almeno un centinaio di militi della Guardia Nazionale (1). Il Sindaco provvide súbito in ordine a tale richiesta. Ma quantunque la prevista dimostrazione avesse luogo, per quel giorno ogni cosa andò liscia liscia, come appare dal rendiconto che ne dava il domani la *Gazzetta di Torino*, di cui aveva poco prima assunto la direzione Vittorio Bersezio:

Ieri sera dopo le ore sette ebbe luogo la dimostrazione preannunziata dall'avviso che leggevasi sotto i portici di Po nelle ore pomeridiane. Buon numero di studenti con bandiera, ai quali s'unirono cittadini d'ogni classe, recaronsi dapprima nella piazza del Palazzo di Città ad acclamare al sindaco ed al conte Sclopis; indi mossero alle abitazioni degli onorevoli Crispi, Ferraris ed altri deputati per festeggiarli a motivo del contegno da essi tenuto nelle discussioni che seguirono in Parlamento intorno alla Convenzione.

La folla indi si sciolse, nè ebbesi a lamentare il menomo disordine od inconveniente (2).

E nulla modificano sostanzialmente, pur precisando ore e minuti ed aggiungendo interessanti ragguagli particolari, alcuni « dispacci telegrafici ricevuti nelle seguenti ore della sera del 25 gen-

---

(1) *Arch. Com. Tor., Gabinetto*, 1865, mazzo II.

(2) Questo carattere assolutamente ordinato e tranquillo della dimostrazione del 25 gennaio è rilevato concordamente da tutti i giornali torinesi del 26. L'*Unità Cattolica* dice che fu « del tutto pacifica », e ripete il 27 la frase della *Gazzetta di Torino*: « Nè ebbesi a lamentare il menomo disordine ed inconveniente ». L'*Armonia* chiama la dimostrazione del 25 « pacifica, ordinata e moderatissima »; la *Gazzetta del Popolo* scrive che la « pacifica dimostrazione », dopo essersi recata « ad acclamare i senatori e i deputati che dal 15 settembre sino a quest'oggi in tutte le occasioni hanno validamente propugnati i sacri principii della giustizia », « scioglievasi quindi nel massimo ordine ». Vedremo fra poco l'attestazione anche della *Gazzetta Ufficiale*.

naio '65 » dall'Ufficio centrale del Municipio che,per precauzione, si teneva in costante rapporto colle varie Sezioni:

7 ½. *Po*. L'assembramento degli studenti provvenendo da palazzo Civico passa in questo momento in Piazza Castello dalla parte del Ministero delle Finanze; esso è preceduto da una bandiera nazionale; le grida sono « Viva Sclopis! Viva Garibaldi! Viva Brofferio! Morte ai traditori! ».

7 ¾. *Po*. L'assembramento entra nel cortile dell'Università; si delibera lo scioglimento: vien rifiutato da molti.

8,25. *Dora* informa che parte studenti recaronsi all'abitazione del sig. Brofferio e si diressero poscia verso Porta Susa.

8,45. *Moncenisio*. Una gran folla di popolo nanti la sezione con bandiera percorrendo la via Orfane si portarono sotto l'abitazione del signor Crispi gridando « Viva Garibaldi! Viva Crispi! Abbasso Vittorio »; quindi si diressero verso Piazza Castello (1).

Inutile avvertire che l'ultimo di quei gridi fu emesso da poche persone e rilevato dalla Sezione Moncenisio più per iscrupolo di ufficio che per vera importanza avesse o gli venisse data. È curioso invece che non vi sia nessun cenno di altri gridi indicati poi dalla *Gazzetta del Popolo* del 27,cioè: « Viva la giustizia! Abbasso i settembristi! »,e dal *Diritto* del 26: « Morte ai traditori della patria! ».

***

Il 26 la campagna giornalistica continuava, intensificandosi. Nell'*Armonia* di quel giorno,oltre un articolo intitolato *La concordia nella Camera e nel popolo*,troviamo un *entrefilet* molto suggestivo:

Il Municipio di Torino deciderà se vuole dare le sue dimissioni con tutti gli ufficiali della Guardia Nazionale; perchè fu detto e venne ripetuto che il rifiuto di discutere l'inchiesta sulle stragi di settembre fu un diniego di giustizia da parte della Camera dei Deputati (2).

Se teniamo conto che,invece,le *Alpi* approvano che il Municipio non siasi dimesso,« nonostante l'avviso di molti »,e tale concetto è ribadito poi dalla *Gazzetta del Popolo* del 27,è chiaro che l'idea

---

(1) *Arch. Com. Tor., Gab.*,1865,mazzo II.

(2) È ammirevole l'ingenuità con cui da tutte le parti s'insiste su questo concetto di « diniegata giustizia », come se il diniego o...peggio, della giustizia, con le più belle sentenze di giudici...Brid'oison, fossero cose...soltanto del 1865!

era veramente ventilata in Torino ed aveva in realtà numerosi fautori, sebbene molti pure, e dei più assennati, le fossero contrarî (1).

L'*Unità Cattolica*, a sua volta, diceva « non utile » la vendetta, « chè per vendetta mai non sanò piaga », e soggiungeva:

Nuove dimostrazioni ci porterebbero a nuove stragi. Lo spirito dei Minghetti e dei Peruzzi è restato nel Ministero, ed i Lanza ed i Lamarmora, nella Camera e fuori, non fecero che compiere l'opera loro

accusa ingiusta almeno per il Lanza. Ma con altro articolo dello stesso numero attizzava il fuoco:

Chi piange e chi ride. La *Stampa* e i Minghettiani ridono, e l'*Alpi* e i giornali piemontesi fremono. Le *Alpi* sbugiardano persino Ricasoli, dichiarando che ha detto cosa non vera. Non è la prima e non sarà l'ultima bugia. Un altro dei nostri giornali, che ha un nome così brutto che stenta ad uscirci dalla penna (2), pubblica l'*Inno dei settembristi* che fanno festa perchè « Con la morte di Gianduia — Risorge l'Italia ». La *Monarchia Italiana* (3) spera che il Minghetti e il Peruzzi « siano per sempre allontanati dagli avvenimenti politici ». Davvero? Tempo quindici giorni, e li riavremo nostri ministri. La *Gazzetta del Popolo* si meraviglia di un Parlamento che « davanti a duecento cadaveri non trova materia da discutere ». Se si fosse trattato di una pagnotta, avrebbero discusso, e come!

Peggio ancora il *Diritto*, ritornando sul voto del 23:

Non mancò alla sedicente commedia, anche la parte sentimentale e romantica. In questo carattere fecero ridere e piangere l'on. Finzi e l'on. Bixio. Parlarono di cuore, di sacrificii, di patria, di abnegazione, e, specialmente, com'era da aspettarsi, parlarono di concordia. L'on. Finzi ricordò che tutti, tutti quanti seggono in quella illustre assemblea, sono figli del sacrifizio; ma non disse che sacrificii si chiamano, nel nostro linguaggio, i grassi stipendi, gli onesti guadagni come quelli delle strade ferrate meridionali, i proficui contratti come quelli dei beni demaniali. Non disse che per amore di sacrificio gran numero di costoro, venuti a Torino nudi e scalzi, cogli uscieri alle spalle, bene-

(1) Negli estratti da un *Giornale* del Di Rorà dovuti al capogabinetto Cretini, in *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1864 (busta riservata), « si accenna alla convenienza che il Consiglio, dopo il voto del Parlamento (*denegata giustizia* a Torino) abbia a dimettersi ».

(2) *Il Diavolo*, giornale umoristico. Questo numero del *Diavolo* fu sequestrato.

(3) L'organo di Urbano Rattazzi.

dicendo l'art. 46 dello Statuto (1), se ne tornano a casa grassi e vestiti a spese dei 22 milioni d'Italiani, i quali il Ricasoli, scimiottando Scipione, invitava al tempio per ringraziare gli Dei di avere dato loro Bastogi, Susani, Peruzzi, Minghetti e Spaventa. L'on. Finzi parlò di sacrifizii. Ed aveva ragione. Ma nella sua modestia non li accennò. Avrebbe potuto, volendo, amplificare il discorso su questo argomento, enumerandoli. Avrebbe potuto dire: *Abbiamo sacrificato onestà, giustizia, pudore, carità cittadina, libertà, tutto* (2).

Sotto l'assillo di sifatti stimoli, i Torinesi vieppiù si esaltavano, ed era ovvio prevedere per la sera [del 26] una nuova dimostrazione. Perciò fin dal mattino il ministro dell'Interno rivolgeva al Sindaco la seguente lettera « riservata », ricevuta all'una e 3/4 pom. (13 e 3/4) dal capogabinetto municipale (3):

Torino addì 26 gennaio 1865.

Quantunque la dimostrazione che ebbe luogo jeri sera in Torino sia stata innocua tanto ne' suoi intendimenti quanto ne' suoi risultati e nessun perturbamento siasi manifestato fra la popolazione, tuttavia il Governo vedrebbe con sommo rammarico ripetersi un fatto, le di cui conseguenze non si possono mai prevedere, e che lo metterebbe nella dura necessità di adottare preventivamente severe misure, qualora in ispecie altre e simili dimostrazioni acquistassero un carattere di maggiore gravità, e tendessero, anche solamente, a concitare gli animi e a compromettere la quiete della Città.

Egli è perciò che il Sottoscritto fidente nel provato patriotismo della S. V. Ill.ma, e nelle rare sue doti, che meritamente le cattivarono la benevolenza e l'estimazione di questa illustre popolazione, stima opportuno di rivolgersi a Lei quale primo Magistrato della Città ed interessato quanto altri mai al mantenimento dell'ordine, facendole caldissime preghiere, affinchè coll'appoggio del Governo, sul quale Ella

---

(1) Art. 46 dello *Statuto*: « Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima ».

(2) A riscontro di queste parole del *Diritto* contro i « consorti » gioverà mettere quanto si legge in una lettera del Massari al Castelli, in CHIALA, *Carteggio Castelli*, II, 150, n. 712: « Quando il nostro Cavour tornò da Firenze nel 1860, gli chiesi le sue impressioni: mi rispose battendomi la spalla con la mano queste precise parole: " *Che fortuna, caro Massari, d'aver conosciuto l'Italia dopo averla fatta!* „ Oggi mi ricordo più che mai di quelle parole, e ne afferro meglio il significato ». E sì che anche il Cavour, facendo l'Italia, non aveva trascurato i suoi piccoli affari agricoli-commerciali!

(3) *Arch. Com. Tor., Gabinetto, l. c.*

potrà sempre fare assegnamento, e col concorso di questa benemerita Guardia Nazionale che tante prove ha dato di abnegazione, e merita un'illimitata fiducia, voglia esser cortese di prendere le opportune disposizioni per prevenire la rinnovazione di ulteriori manifestazioni e scongiurare qualunque sinistro, che nelle attuali condizioni del paese sarebbe una nuova sciagura, di cui è d'uopo tener lontano il pericolo con tutti i mezzi.

Non dubita il Sottoscritto che queste preghiere saranno convenevolmente apprezzate dalla S.V.Ill.ma e, nella lusinga di conseguire con ciò lo scopo che si propone, le anticipa frattanto i più sentiti ringraziamenti per la cooperazione che Ella vorrà prestare anche in questo incontro al Governo del Re.

Il Ministro
Lanza

Al Signor Sindaco
della Città di
Torino

Rispondeva il marchese Di Rorà, appena giunto in ufficio (1):

Addì 26 di gennaio 1865
ore 3,50 pom.

Dolentissimo al pari della S.V. Ill.ma delle dimostrazioni che ebbero luogo jeri sera, che con non minor rincrescimento vedrei rinnovarsi, devo in riscontro alla sua d'oggi accennarle anzitutto che l'influenza mia, e dirò pure quella del Municipio, ha perso molto della sua forza.

Di questo fatto V.S.Ill.ma se ne farà facilmente convinta ove consideri che dopo i luttuosi avvenimenti di settembre la voce mia e quella del Municipio si fece sempre udire per consigliare la calma e l'ordine invitando la popolazione a confidare nella giustizia del Parlamento.

Ma dopo le deliberazioni prese dalla Camera il 23 corrente la popolazione ravvisò le medesime non corrispondenti alle nostre promesse, e ne conseguì una minore influenza come sopra ho accennato.

V.S. potrà convincersi di ciò dal fatto che nella dimostrazione di jeri sera il Municipio fu lasciato completamente estraneo.

Ella però può essere certa che mi presterò, e non dubito che di quest'avviso siano i Consiglieri, ad assecondare il Governo in quelle disposizioni che crederà opportune per prevenire la rinnovazione di ulteriori manifestazioni e scongiurare qualunque sinistro.

Il servizio prestato jeri sera dalla Guardia Nazionale mi dà fiducia a sperare che la medesima continui come per lo passato a dar prova di abnegazione e meritarsi illimitata fiducia.

(1) *Ibidem.*

In attesa di particolareggiate direzioni che la S.V. Ill.ma stimasse impartirmi, mi confermo con tutto ossequio

Il Sindaco
Rorà

Al Ministro dell'Interno.

Intanto, alle 2,50 (ore 14,50), il Municipio aveva ricevuto un'altra lettera del Ministero dell'Interno, a firma C. Avet, con la quale si avvertiva, per le disposizioni occorrenti, essere « a cognizione del Ministero che il corpo degli studenti si proponga di fare questa sera una seconda dimostrazione, essendo stato trovato affisso alle porte dell'Università un avviso che li invita alle ore 7 dinanzi al Palazzo Municipale »; mentre a sua volta il Questore pregava il Sindaco, con un biglietto scritto fin dall'una e mezza (ore 13 e ½), di far tenere in armi nel Palazzo Municipale stesso un battaglione di Guardia Nazionale, dalle 5 e ½ (17 e ½) « a nuovo avviso ». E avendo il Sindaco chiesto spiegazioni sul numero di uomini occorrenti, il Questore ne domandò 500 (1). Ma neanche quella sera se ne ebbe bisogno, e la *Gazzetta del Popolo* del 17, dopo alcune parole relative alla dimostrazione del 25, così parla della successiva:

Ieri sera la dimostrazione rinnovavasi. Sotto il palazzo di città raccoglievansi tra le 7 e le 8 alcune migliaia di cittadini preceduti da due bandiere. Le grida erano press'a poco le stesse che nella sera precedente.

Dopo avere percorse le vie principali di Torino la dimostrazione si sciolse pacificamente e nel massimo ordine in via Doragrossa.

Ed infatti, a sera tarda, « essendo cessato ogni pericolo di disordine », non restava al Questore che di ringraziare il Sindaco per il servizio della Guardia Nazionale: coloro che avrebbero voluto un esito diverso, potevano rodersi per la rabbia.

*
* *

Così, pur troppo, non doveva esser sempre.

Nello stesso n. del 27, dopo le parole riferite, la *Gazzetta del Popolo* continua:

A questo proposito il *Diritto* [del 26] ha un grave articolo, di cui giova citare le seguenti linee:

« Noi vorremmo avere tanta autorità sul popolo di Torino, da vede-

---

(1) *Ibidem*.

re accolti con fiducia i nostri consigli e seguiti. A che inermi esporci ancora ad essere trucidati come zebe per le vie e per le piazze? Gli uomini che possono essere ascoltati dal popolo esercitino tutta la loro influenza ad impedire inutili stragi. *Non è questa l'ora della giustizia: verrà. E quando venga, noi non saremo di quelli che pregheranno si lasci fuggire: ma colla parola e coll'esempio susciteremo le popolazioni a profittarne* ».

« Sappiamo che i Torinesi, abituati a confidare nelle leggi, possono risponderci che la dimostrazione di ieri sera non poteva essere legalmente impedita, perchè restò nei limiti dalle leggi segnate. È vero. Ma anche le dimostrazioni del 21 e 22 settembre non offendevano le leggi; eppure furono soffocate nel sangue ».

Nel *Diritto* del 26 si leggeva anzi una frase assai più efficace di quelle riportate dalla *Gazzetta del Popolo*:

Si ricordino i Torinesi che il presidente del Consiglio dei ministri è colui che mitragliò Genova; non si fidino, perchè egli sia torinese, di trovare in lui più benigni intendimenti che nei precedenti ministri.

Sui quali concetti tornava, ribadendoli e svolgendoli, nel numero del 27:

Ci si assicura che ieri sera erano stati dati ordini severissimi di reprimere tanto alla polizia che al presidio. Noi siamo certi che se Minghetti e Peruzzi trassero sui Torinesi a schioppettate, Lamarmora non avrebbe difficoltà a trarre a cannonate. Noi, oggi come ieri, caldamente preghiamo il paese alla prudenza, per non dare pretesti ad infuriare. Ma ricordiamo anche al Governo che una lieve scintilla nelle condizioni presenti d'Italia può essere cagione più che bastevole di larghissimo incendio. Il Governo s'ingannerebbe assaissimo, se reputasse che il promuovere un conflitto potesse essergli utile in qualsivoglia maniera. Apparentemente l'umore d'Italia è tale da far credere facile di ottenere la sua approvazione, soffocando qualunque moto si agitasse in Torino. Ma in sostanza, messi in sobbollimento gli umori, non è facile prevedere come ed a che si acqueterebbero.... Prima di trarre un colpo sul popolo di Torino, pensi il governo a queste cose.

Anche la *Gazzetta di Torino* sconsigliava ulteriori dimostrazioni, ammonendo:

Al disopra delle dimostrazioni di un paese vi ha la coscienza pubblica della nazione, il verdetto della storia, la giustizia di colui che se ritarda la sentenza non perdona i rei, non abbandona gl'innocenti.

Ma il tòno stesso di questo linguaggio era tale da eccitare piut-

tosto che calmare il risentimento degli animi,tanto più che i medesimi giornali,in altri articoli del medesimo giorno,tornavano ad aizzare da un'altra parte.Così,mentre la *Stampa* provocava da un lato con l'affermazione che « il Parlamento non aveva più nulla da fare a Torino»,attirandosi persino un rabbuffo dell'*Opinione*(1),la *Gazzetta del Popolo*,dal canto suo,dopo un nuovo aspro commento al voto del 23 ed alla mancanza del numero legale alla Camera nei dì seguenti,usciva a dire:

Che cosa pensa di fare il Governo con questa Camera? Lo sente sì o no che si cospira contr'esso,opponendogli la forza dell'inerzia e dell'apatia? Egli (*sic*) si è unito con un'abnegazione di cui pochi gli sapran grado,a salvar dalle gemonie i signori Minghetti e Peruzzi.— Ebbene, eccone la ricompensa pronta! Lo abbandonano per costringerlo a lasciarsi strozzare dal baron di Boglio,già predicato il salvatore della patria,e quindi il successore di Lamarmora,e che da uomo forte com'è, finirà per dire: giacchè la Camera non vuol più sedere a Torino,andiamo in quella dei nostri avi,e là fra le aule che echeggiarono delle arringhe dei Dino Compagni e di Giano Della Bella,unificheremo l'Italia sotto la torre di Giotto.—Vedi *Scipione Africano* — Seduta 23 gennaio 1865.

. . . .

A proposito di Dino Compagni,chi ha letto la sua cronaca?

Tutti,spero.— Sapete come si chiude? Ecco qui:

« O iniqui cittadini,che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli,che nel mondo avete messo ogni malo uso.— Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso.— Lo imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra (2).

Cominciava pure a circolare per Torino un indirizzo al Senato(3),che andava ricoprendosi rapidamente di firme:

Onorevoli Senatori,

Le fucilate del 21 e 22 settembre uccisero centinaia di vittime,e ferirono al cuore tutti i cittadini.

---

(1) Nel n. del 28 gennaio: riprodotto in CHIALA,*Dina*,II,375.

(2) Articolo a firma « C. P.»,cioè Carlo Pisani.

(3) Riportata dal *Diritto* del 28,che ne approva pienamente il concetto e la forma.Nella *Gazz.del Pop.*del 3 febbraio si avvertirà poi che « una mano misteriosa cerca di far scomparire quante più può delle copie della Petizione al Senato »; col monito: « Occhio alle liste! ».

Torino scoppiava dal dolore,ma si contenne.Torino lasciò che il suo moto fosse falsato agli occhi d'Europa,dopo averlo visto provocato e soffocato nel sangue: — perchè al Parlamento,e non alla piazza,si apparteneva il rivendicare i diritti della conculcata giustizia.

Dopo le inchieste amministrative,dopo la militare e la giudiziaria, anche la Camera dei deputati ordinò un'inchiesta su quei luttuosi avvenimenti.

La Commissione a ciò eletta,per quanto abbia cercato di rendere meno cruda la evidenza dei fatti,non potè dispensarsi dal riconoscere: che per parte del popolo *non vi fu provocazione*,che nell'azione del governo non vi fu *nè previdenza,nè unità,nè energia*: che la nazione fu *indotta in errore circa la natura dei fatti* avvenuti in Torino.

La maggioranza della Camera decise di non deliberare su questi risultati di un lavoro che essa medesima aveva ordinato.

Onorevoli Senatori,

Il voto del 23 gennaio è per l'Italia una strage più funesta che quella del 21 e 22 settembre: perchè con esso si uccise il senso morale della nazione,confondendo insieme il giusto e l'ingiusto sotto il velo impossibile di una menzognera concordia.

Noi,Italiani qui sottoscritti,non vogliamo essere complici col nostro silenzio di questo suicidio morale della nostra patria.Tutto siamo pronti a sacrificare: non il sentimento della giustizia.

Noi protestiamo in nome di essa contro il voto che l'ha conculcata.

Questa protesta,che facciamo in cospetto di Dio e del mondo,noi la deponiamo nelle vostre mani,onorevoli senatori,i quali,nella seduta del 10 dicembre 1864,vi riserbaste di deliberare quando fosse compiuta l'inchiesta giudiziaria.

Il tempo di questa deliberazione è ora venuto: a voi spetta,onorevoli signori,il diritto,il dovere,la responsabilità.

Il dover nostro è per ora adempiuto.

*
* *

Niuna meraviglia,pertanto,che il Governo prevedesse nuove dimostrazioni (1); onde nel mattino del 28 gennaio stesso il ministro dell'Interno invitava il Sindaco a recarsi da lui per conferire insieme intorno alla situazione,e provvedervi nel miglior modo, col biglietto seguente (autografo) (2):

---

(1) Anche negli estratti Cretini del *Giornale* Di Rorà si ritiene « probabile una dimostrazione tutt'altro che pacifica » e si accenna a provvedimenti « per l'accentramento del comando e delle forze dei corpi armati del Municipio e pel servizio di ambulanze municipali ».

(2) *Arch.Com.Tor.*, *l.c* E così tutti i documenti seguenti fino a contraria avvertenza.

Ill.mo Signor Marchese

La prego di passare a questo Ministero al tocco, dovendo per ora assentarmi dal ministero.

Il suo devot.mo
G.Lanza

Torino 27 Genn
ore undici e mezza A.

Il biglietto, secondo un'annotazione del capogabinetto Cretini, pervenne in Municipio quando già il marchese Di Rorà, antivenendo al desiderio del Lanza, per le medesime ragioni si era recato da lui, col quale conferì circa l'una e mezza pomeridiana (ore 13 attuali). Egli aveva infatti convocato per le 3 (ore 15) la Giunta e i deputati e senatori Bottero, Ara, Chiaves, Ferraris, Sclopis, Tecchio e Di Revel, mentre il Questore, «essendovi ragione di credere che questa sera debba ripetersi con maggior concorso e possibilità di disordini la dimostrazione delle sere precedenti», chiedeva per le 6 ¼ (ore 18 e ¼) un'intera legione della Guardia Nazionale pronta nel Palazzo municipale.

La Giunta si riunì alle 3 (ore 15), con intervento degli assessori ordinarî Pateri, Baricco, Agodino, Iuva, Peyron, e dei supplenti Farcito ed Albasio.

Aperta la seduta, il Sindaco espone che in presenza delle dimostrazioni pubbliche che da due ore si ripetono dopo il voto emesso dalla Camera dei Deputati nella Seduta del 23 corrente intorno all'inchiesta sui luttuosi fatti del 21 e 22 Settembre scorso, e che accennano a perdurare non senza pericolo di nuovi disordini che potrebbero recare deplorabili conseguenze, Egli crederebbe utile che la Rappresentanza municipale facesse appello ai suoi Concittadini onde scongiurarli a cessare da improvvidi moti, e mantenere quell'attitudine calma e dignitosa che sola conviensi nelle attuali circostanze.

In questo intento egli avendo preparato uno schema di proclama che proporrebbe pubblicarsi al più presto, ne dà lettura alla Giunta nei termini seguenti:

Torinesi!

Voi foste degni di ammirazione nel tempo in cui durarono le ultime discussioni al Parlamento.

Dopo il voto della rappresentanza legale della Nazione ogni dimostrazione male interpretata può condurre a disordini.

Il vostro Municipio che ha creduto di stare fermo al posto assegnatogli dalla popolare fiducia, vi fa calda preghiera acciocchè sia da tutti

mantenuta quell'osservanza delle leggi che il governo ha diritto e dovere di tutelare.

La Guardia Nazionale è chiamata ad assicurare la tranquillità e l'ordine.

A voi tutti lo agevolarne il compito.

Torinesi!

La Città nostra ha bisogno di evitare ogni fatto che renda meno facile all'operosità de' suoi abitanti lo assicurarne le sorti.

La Giunta, persuasa dell'utilità del partito proposto dal Sindaco, lo adotta, e manda immediatamente pubblicare in proprio nome il Manifesto letto dal medesimo.

Esaurito così l'unico oggetto della presente adunanza, il Sindaco la dichiara sciolta.

Questo era l'effetto del colloquio Lanza-Di Rorà; ma era ormai troppo tardi. Benchè il Questore avesse fatto affiggere per la città gli articoli 78-81 della Legge di P.S. relativi agli assembramenti, e il Sindaco avesse dato a sua volta gli ordini opportuni per la chiamata in armi della legione della Guardia Nazionale domandata, alle 3 e ½ (ore 15 e ½) il Buscaglione avvertiva in tutta fretta il Municipio — la lettera giunse dieci minuti dopo —:

La dimostrazione è incominciata. S'interessa il S.r Sindaco a voler ordinare perchè si raccolga al più presto la Guardia Nazionale, e gli uomini che già si trovassero sotto le armi stieno pronti ad ogni eventuale richiesta.

Alla sera, alle 9 e ¾ (ore 21 e ¾), nuova lettera del Questore al Sindaco:

Dopo le fatte intimazioni non cessando il disordine sarebbe necessario che la Guardia Nazionale procedesse, accompagnata dai funzionarî di P.S., ad arrestare per essere consegnati all'Autorità Giudiziaria quegli fra gli assembrati che fossero persone sospette o che fossero riconosciute dai predetti funzionarî come gli autori dei disordini.

Cui il Sindaco, alle 9,50 (ore 21,50):

La Milizia Nazionale è disposta ad appoggiare gli agenti della P.S. che procedessero ad arresti ordinati dalla Autorità competente nei casi determinati dalla Legge.

Questa semplice ed assennata risposta destò un vespaio incredibile tra le publiche Autorità. La Questura trasmettevala al Mi-

nistero dell'Interno,e tosto il Lanza,ad ora tardissima (1),chiedeva in forma vivace spiegazioni al Sindaco:

Torino,27 Gennaio 1865.

Il sottoscritto ha dovuto prendere cognizione del riscontro dato dall'Ill.mo Sig. Sindaco alla richiesta del Questore diretta ad ottenere il concorso ed appoggio della Guardia Naz.le per procedere all'arresto di coloro che resistendo alle intimazioni legali continuavano a rimanere raccolti in assembramenti contrarii all'ordine pubblico. E poichè non gli è stato dato comprendere il significato ed il valore che si è inteso attribuire alla frase *arresti ordinati dalle Autorità competenti nei casi determinati dalla legge*, così prego esso Ill.mo Sig. Sindaco volergli dare delle spiegazioni al riguardo per sapere quali siano a suo giudizio coteste *Autorità competenti* affinchè gli agenti e funzionarii di Pubblica Sicurezza,ove sentissero il bisogno di richiedere il braccio forte di essa Guardia Nazionale sappiano a quali norme attenersi.

Il Ministro
Lanza

All'Ill.mo Sigr
Sindaco di Torino.

La replica del Di Rorà — data poi con lettera delle 9 e ½ antim. del 28 — fu ovvia ed esauriente nel senso ch'era parso «superfluo declinare le Autorità competenti ad ordinare arresti» dal momento che «il Questore aveva il giorno avanti fatto affiggere in manifesto gli articoli relativi della Legge di P.S.». Del resto,la Guardia Nazionale — che quella sera fu posta in libertà soltanto dopo la mezzanotte (2), non aveva mancato di compiere, come al solito, il proprio dovere, come risulta dal seguente «rapporto» che giova riferire integralmente:

GUARDIA NAZIONALE
DI TORINO

COMANDO SUPERIORE

N.d'ordine del Protocollo

Risposta a lettera del N.

OGGETTO
Rapporto del S.Colonnello
Comandante il Picchetto
di Sicurezza Pubblica

Torino, alli 28 gennajo 1865.

Mi reco a premura di trasmettere alla S.V. il seguente rapporto sull'operato dell'intiera forza di Guardia N.le da me comandata nella sera del 17 gennaio.

A richiesta di un agente di pubblica sicurezza verso le ore otto pomeridiane partiva dal Palazzo Civico una compagnia di questa guardia per assistere il delegato nelle intimazioni legali per ottenere lo scioglimento dell'assembramento fatto-

(1) La sua lettera pervenne in Municipio alle 11 e ½ pom. (ore 23 e ½) del 27.

(2) Lettera Di Rorà al Questore 27 gennaio, ore 11,25 pom., e lettera Buscaglione al Sindaco, ore 11,50 pom.

si alquanto numeroso presso ai portici che riescono nella via di Doragrossa. Infruttuose essendo riascite le formalità legali, si curò (*sic*) al modo di circondare i tumultuanti mandando un'altra compagnia in via di Doragrossa per chiudere il passo che mette alla piazza; ed in pari tempo si collocava un'altra compagnia per far angolo a quella già esistente.

Se non che in quel frattempo gli assembrati aventi a loro capo un individuo con bandiera, approfittando dei portici si portarono verso via Milano, cioè alle spalle di altra compagnia che si era collocata poco tempo prima tra l'entrata del Palazzo Municipale e la statua del Conte Verde. Appena la moltitudine si trovò tutta sulla piazza cominciarono gl'insulti e le minaccie alla Guardia Naz.le; allora fattesi marciare diagonalmente le altre due compagnie, e non potendo in quel momento l'agente della questura disporre di guardie di pubblica sicurezza, venne ordinato alla milizia di procedere all'arresto dei principali autori dei disordini, e di impossessarsi della bandiera, locchè venne immediatamente eseguito con fuga degli assembrati nei viottoli attigui alla parte settentrionale della piazza. La Milizia dopo averli ancora inseguiti per qualche tempo si ritirò in quartiere.

Ad un milite, che forse si era spinto troppo innanzi, dopo lunga resistenza veniva tolto il fucile, che però fu tosto ripreso coll'aiuto di altri militi accorsi.

Non appena disposte ed ordinate nuovamente le sudette compag.ie sulla piazza, gli assembramenti fecero ritorno domandando la bandiera e gli arrestati, e scagliando in pari tempo pietre in gran copia, le quali offesero un ufficiale ed alcuni militi.

Il comandante sottoscritto fece tosto avvanzare la milizia per porre fine al disordine; ma visto che le conseguenze di tale misura potevano riescire forse troppo funeste stante l'animo concitato dei militi per le offese sofferte, dietro ordine superiore fece rientrare in quartiere tutta la forza per disporne altrimenti. Difatti mentre continuavano gl'insulti e le sassate contro il Palazzo Municipale, partivano tosto per la porta di via Bellezza (*sic*) altre compagnie seguite da un agente di questura e da guardie di pubblica sicurezza. La prima per la via della Corte d'Appello, e la seconda per la via di Doragrossa riescivano contemporaneamente in piazza, ove le guardie sostenute dalla milizia fecero parecchi arresti (1).

---

(1) Il nome di uno di costoro ci fa conoscere di qual sorta di mascalzoni si trattasse. Da lettera del Questore al Sindaco, del 29, n. 746, impariamo trattarsi di certo Comoglio, già condannato: 1) per tentato furto; 2) complicità in ferimento; 3) ozio e resistenza alle guardie.

La terza compagnia percorrendo in pattuglia la via del Gallo e gli altri vicoli attigui rientrava al Palazzo Civico con altri catturati fuggiti alle altre due compagnie.

Poco tempo dopo l'ordine era ristabilito sulla piazza; si mandarono ciononostante ancora diverse pattuglie in perlustrazione nei dintorni più sospetti accompagnati da guardie di pubblica sicurezza.ed in difetto di queste da guardie campestri.

Nel rientrare delle pattuglie si ebbe la certezza che ogni disordine era intieramente cessato, epperciò in seguito ad ordine del Sig.r Sindaco venne posta in libertà tutta la forza.

Il Colonnello Comandante
il Picchetto di Sicurezza Pubblica
P.Noli

*
* *

La suriportata « relazione » del colonnello Noli fa conoscere che gli elementi ond'era composta la « dimostrazione » del 27,ed il carattere della medesima,non erano più quelli delle sere antecedenti. Agli studenti erano sottentrati,o almeno si erano frammischiati,operai disoccupati e persone di dubbia,anzi di pessima fama (1), « tutti individui » — come nota la *Gazzetta di Torino* del 28 a proposito dei 25 arrestati — « noti alla polizia, soggetti alla vigilanza speciale, parecchi usciti di poco dal carcere ». Tale diffe-

---

(1) Cfr n.precedente.Per quanto riguarda gli studenti,il rettore Ercole Ricotti, lo storico illustre dichiaratosi in Senato fieramente avverso alla Convenzione di Settembre(cfr.Ricotti, *Ricordi*,265 seg.,Torino,1886),aveva fatto affiggere un proclama : « Studenti ! So che alcuni vi consigliano a prender parte a dimostrazioni politiche per le vie,che potrebbero porre a repentaglio la tranquillità del paese.Confido nel vostro senno : e sono persuaso che ve ne asterrete.Io ve ne prego caldamente,e con me ve ne prega il Consiglio Accademico.Fatelo anche per amore del vostro Rettore Ricotti.Dal Palazzo della R.Università 27 gennaio 1865 ».Racconta la *Monarchia Italiana* del 28 che essendovi il giorno avanti « qualche movimento da parte degli studenti dell'Università »,« mentre si trovavano riuniti nel cortile dell'Università, alcuni di essi, parlando pacatamente col Rettore, che cercava di dissuaderli dal loro divisamento,gli dichiararono che quanto succede dal 1859 in qua,e specialmente in questi ultimi due anni, ha fatto sì che non è più possibile avere alcuna confidenza nel governo d'uomini che si mostrarono tanto indegni del posto cui furono chiamati, e persino nel sistema incarnato in uomini siffatti. Queste cose, dette con pacatezza e con l'accento di una profonda convinzione, fecero impressione negli astanti ed hanno veramente un serio significato ». L'Università però non fu mai chiusa,e neanche minacciata la chiusura,come annunziava erroneamente l'*Opinione* del 28, e ripeteva la *Gazzetta di Torino*, perciò bruciate dagli studenti il 29.Vedi anche Ricotti, *Op.cit.*,269 seg.

renza è rilevata sopratutto dalla *Gazzetta Ufficiale* del 28, che, quasi a rispondere indirettamente alle accuse del *Diritto*, delle *Alpi*, dell'*Unità Cattolica*, cerca separare la responsabilità della vera cittadinanza torinese da quella dei facinorosi, ed ha parole di schietto ed alto elogio per il contegno e per l'opera della Guardia Nazionale:

Taluni assembramenti seguiti le sere del 25 e del 26 volgente, comechè intempestivi ed inquietanti per l'ordine publico, si tennero però entro tali limiti che il Governo, nella sua prudenza, non credè opportuno d'intervenire.

Compiute le dimostrazioni che avevano per oggetto, si sciolsero in breve da se stesse, ed era a sperare che non si sarebbero rinnovellate. Ma la sera del 27 essi divennero invece più numerosi, piu incomposti, piu frammisti di gente, il cui unico scopo è il disordine con le funeste conseguenze che ne derivano.

Appena infatti la dimostrazione si presentò con questo carattere, moltissimi di quelli che da principio vi partecipavano, l'abbandonarono immediatamente. Allora l'assembramento facendosi vieppiù disordinato, e dopo grida sediziose e ripetuti atti di violenza, l'autorità stimò venuto il momento di mostrarsi; e fece procedere alle intimazioni legali. Non cessando però il tumulto, e crescendo anzi le violenze, la guardia nazionale, coadiuvata dalle guardie campestri e dagli agenti borghesi, procedette all'arresto dei principali fomentatori del tumulto, che tosto si rimettevano a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Con ciò, verso le 11 e 1/2, si otteneva il compiuto scioglimento dei tumultuanti. Fu un fatto lamentevole, ma isolato, al quale questa città benemerita non prese la menoma parte. E il Governo sente il suo debito di render qui solenne testimonianza d'onore al mirabile contegno che tenne in questa circostanza la Guardia Nazionale, e nel quale egli (*sic*) farà sempre sicuro assegnamento, perchè rimanga alla legge quella forza, senza cui non avvi nè sicurezza, nè libertà, nè bene alcuno a sperare per la patria nostra.

In questo resoconto « ufficiale » è facile scorgere l'influenza, se non a dirittura la mano, del buon Lanza, così affezionato al suo Piemonte pur senza nulla flettere della sua rigidità meticolosa. Per contro, la *Stampa* fambresca, sempre maligna, nel far cenno il 28 della dimostrazione del giorno avanti, parla di una « società incoraggiatrice delle dimostrazioni popolari che fu causa funestissima dei lutti di settembre », mentre a sua volta il *Diritto* tornava alla carica contro il Ministero Lamarmora, accusandolo di aver

difeso il Ministero precedente per poter fare altrettanto,e tacciandone agli occhi dei Torinesi la condotta nell'affare dell'Inchiesta come « un'ingratitudine, un tradimento » (1).

Certo,il fermento continuava,e fin dalle 8,20 ant.del 28 il Questore riscriveva al Sindaco:

Onde trovarsi predisposti a qualsiasi eventuale nuova commozione di piazza che questa sera potesse per la quarta volta rinnovarsi,il sott.° si trova costretto d'interessare nuovamente la cortesia della S.V.Illustr.ª a voler disporre perchè una legione di Guardia Nazionale anche quest'oggi per le 5 pom.si trovi pronta in codesto Palazzo Municipale alle richieste che venissero fatte dai funzionarî di P.S.incaricati di procedere allo scioglimento degli assembramenti.

Un po' più tardi, cioè alle 2 pom.(ore 14),altra lettera del medesimo al medesimo,per avere d'urgenza il rapporto relativo agli arrestati della sera innanzi,tra i quali uno studente — ma uno solo, certo Romano Pacchiotti —, per il quale tornava però a commuoversi l'Università,tantochè,« avendosi ragione di credere che gli studenti possano per le tre pom.d'oggi nuovamente raccogliersi e dar luogo ad assembramenti »,il Buscaglione domandava per quell'ora « un nucleo di Guardia Nazionale da poter far fronte ai primi eventi ». Ma non molto dopo,essendo il Pacchiotti stato rimesso in libertà per intervento dell'Autorità Universitaria,il Questore poteva indirizzare al Sindaco il seguente biglietto,tutto di sua mano:

Ill.mo Sig. Marchese, Essendo cessati i disordini nell'Università, si può lasciare in libertà la Guardia Nazionale trattenuta per questo scopo.Ben inteso che nulla è innovato in quanto al resto.Colgo l'occasione per proferirmi colla massima considerazione

Devot.mo ser.e
Buscalione

Un assembramento si formò ancora alla sera,ma anch'esso si

(1) Si noti pure che l'*Armonia* del 28,anche consigliando calma,aggiungeva, non senza qualche ipocrisia: « Ci duole il dirlo,ma la cosa sta in questi termini. Diresti che la discussione soffocata del 23 di gennaio abbia fatto nuovamente comparire e rosseggiare sulle vie e sulle piazze di Torino le macchie del sangue dei giorni 21 e 22 di settembre omai sparite,ed abbia riaccesa una febbre che volgeva al suo termine.Dopo quella discussione imprudentemente e violentemente troncata,va rivelandosi su pei giornali e nelle masse popolari un'agitazione ed un fermento,che noi preghiamo il Signore non abbia ad essere il principio di nuove sciagure ».

sciolse senza difficoltà, come riconosceva il Questore stesso in altra lettera al Sindaco e com'è chiarito anche dal resoconto dei quotidiani del 29, da cui appare esser stato solo un « principio di dimostrazione », o, meglio, una « dimostrazione abortita ». Ecco, infatti, ad esempio, la narrazione della *Gazzetta del Popolo*, accanto alla quale va rilevato il completo silenzio della *Gazzetta Ufficiale*:

Un assembramento tentò ancora formarsi ieri sera, ma di gran lunga minore che nelle sere antecedenti.

La Guardia Nazionale lo disperse colla persuasione dalla Piazza del Palazzo di Città. Gli assembrati allora s'avviarono per piazza Castello alla volta del Ghetto (1) in cerca di bandiere (2). Tre pattuglie di Guardia Nazionale di circa 40 militi ciascuna li seguirono, e li raggiunsero quando appunto avevano già trovato una bandiera. Il maggiore che comandava le pattuglie riunite scongiurò i dimostranti a sciogliersi. La protesta contro il voto del 23 era fatta; ora quale mai potrebbe essere lo scopo di ulteriori dimostrazioni? Siam torinesi come voi, seguì dicendo l'egregio Comandante, abbiamo gli stessi sentimenti, soffriamo degli stessi dolori; perchè dunque saremo gli uni contro gli altri?

Queste cordiali preghiere persuasero non pochi, e l'assembramento ritiravasi dal Ghetto, ma continuando poi verso Piazza San Carlo, la P.S. credè opportuno di far fare le tre intimazioni, e dopo queste il portabandiera della dimostrazione venne arrestato e condotto alle carceri correzionali. Alcuni avendo tentato di liberarlo, furono anch'essi arrestati in numero di sette. Dicono che uno di questi avesse in tasca alcune copie di un indirizzo agli operai.

Dopo questo incidente tutto si sciolse nel massimo ordine.

Ad un solo fatto di qualche gravità accenna la *Stampa* del 29, scrivendo che la sera innanzi « pare restasse ferito di un colpo di sasso un ufficiale della G.N. », ma si tratta di confusione con un incidente del 27 che abbiamo trovato nel « rapporto » del colonnello Noli.

*
* *

Per il 29 si temeva il rinnovarsi delle dimostrazioni. La *Gazzetta del Popolo* di quella mattina accenna al timore, sconsiglian-

---

(1) Il Ghetto era formato dall'isolato compreso oggidì tra le vie Principe Amedeo a N., San Francesco da Paola ad E., Maria Vittoria a S. e Bogino ad O.

(2) Di qui i sarcasmi dei giornali clericali sulla bandiera nazionale ricercata e trovata nel Ghetto.

do il ripetersi di atti omai fuori luogo; e la *Gazzetta di Torino*, dopo una breve notizia dei casi del 28, continua:

Forse basate sull'esempio delle sere antecedenti, corrono per la città voci di altre dimostrazioni che si rinnoverebbero questa sera.

Noi speriamo che ciò non avvenga: non possiamo però ristarsi (*sic*) dallo scongiurare con tutte le nostre forze ogni onesto a voler usare di tutta quell'influenza di cui può goder[e] per cercar di distogliere da codesti propositi coloro che vorrebbero persistervi.

Pensino tutti che l'Italia intera ansiosa ci guarda, e che inutili agitazioni potrebbero venir ad offuscare un passato di gloria di cui tutti andiamo superbi.

Anche il Questore ancora la sera del 28 scriveva al Sindaco:

Onde trovarsi predisposti a qualsiasi fatto di disordine che domani potesse di nuovo verificarsi, il sott.° considerato che trattandosi di giorno festivo havvi più di ogni altro occasione ed incentivo a scendere sulla piazza, interessa il Signor Sindaco perchè della Guardia Nazionale due legioni siano chiamate sotto le armi,

cioè una per l'una pom. (ore 13), l'altra per le 5 (ore 17), nel Palazzo Comunale, a disposizione di ogni eventuale richiesta dell'Autorità di P.S.

Pareva al Di Rorà che «i deplorabili avvenimenti che succedevano da qualche giorno fossero in gran parte da attribuirsi alla mancanza di lavoro che lasciava sul lastrico buon numero di operai disoccupati per la cessazione di quel movimento che s'era manifestato nella Città prima del trasferimento della Capitale», e ciò scriveva appunto il 28 stesso al ministro dei Lavori Publici, sollecitando qualche nuovo appalto di opere dello Stato. Per tranquillare quell'elemento, come omai parevano tranquillati gli studenti, fu la mattina del 29 publicato un manifesto agli operai che incomincia: «Mali intenzionati, traendo pretesto dai fatti politici a tutti noti, si fecero a suscitare tumulti ed anarchiche dimostrazioni», e invita ad astenersene; manifesto a firma «L. Giudice presidente delle Case Operaie, Ghebard Giacinto presidente della Società Operai di Torino, Novarino Onorato presidente della Società italiana degli Operai uniti, Tommasini Giorgio presidente degli Esercenti, Morgari Paolo Emilio presidente della Società dei vecchi Operai l'*Amor Fraterno* e della Banca Operaia, e Tamagno Luigi direttore del giornale l'*Artista*». Questo giornale,

nel numero del 29 stesso, consigliava pur esso la calma agli operai, e ciò tanto più opportunamente, in quanto era in quei giorni fermento e sciopero tra le sigaraie e in qualche altro opificio.

Senonchè il linguaggio dei giornali era sempre a doppio taglio. Così l'*Unità Cattolica*, nel « proseguir la storia delle *serate di gennaio* in Torino, conseguenza delle *sanguinose giornate di settembre* », riparlava il 29 medesimo « della giustizia che non si volle rendere a questa disgraziata città » e dopo aver detto che « le serate furono già tre(1) », proseguiva:

Minghetti e Peruzzi, visto offuscarsi l'orizzonte, la diedero a gambe ed abbandonarono Torino. Sieno ringraziati del prezioso regalo. Oh non fossero mai venuti sulle rive della Dora!

A sua volta il *Diritto*, nella « Cronaca della città », ha, pur il 29, un articolo esilarantissimo nella sua tragicità, nel quale si racconta la storia di certi ladri ammantati da patrioti che rubarono a man salva, furono processati e stavano per essere condannati tutti quando a salvare i pezzi più grossi della ladreria intervenne il barone Imbroglia, « nobilissimo uomo », anzi « stirpe di eroi, il quale pretendeva tanto antica la sua casa che si diceva discendere nientemeno che da Adamo ». « Correvano su quest'uomo molte voci diverse, sinistre le une, favorevoli le altre. Tutti però si accordavano in un punto, che cioè quest'uomo era molto brutto e molto stimabile... pei suoi vini e pei suoi milioni ». Altra volta lo stesso barone salvò i colpevoli di un « orrendo assassinio » di donne e di fanciulli e di altri innocenti; onde « dicesi ora che i ladri e gli assassini di tutto l'Universo vogliano trasportarsi in quel paese che sperano essere per loro il paese della cuccagna, giacchè sperano di essere non solamente assolti dei loro delitti, ma di riportare ancora fede di buona condotta, e tutto ciò dal barone Imbroglia ». L'allusione al Ricasoli ed alla parte, certo non bella nè degna d'uomo per tanti altri rispetti benemerito d'Italia, a favore degl'implicati nell'affare delle ferrovie meridionali (Bastogi-Susani (2)) e nel seppellimento dell'Inchiesta sui massacri di Settembre, era trasparente quanto sanguinosa, e tale piuttosto da esacerbar gli animi che da tranquillarli.

(1) Del 25, 26 e 27. Al 28 non si accenna.

(2) Cfr. sopra, p. 8, testo e n. 4. Per la parte del Ricasoli, specialmente TIVARONI. *St. crit.*, VIII, 447.

Si capisce quindi come al Sindaco — il quale, considerando che la Guardia Nazionale « si regolava stupendamente », ma temendo cominciasse a stancarsi, chiedeva « se e in quali ore potesse lasciarla un po' in libertà » —, il Questore, verso l'una pom. (ore 13) del 29, avvertisse invece: « Si fa supporre che per le ore 2 pom. possa aver luogo una dimostrazione in piazza Vittorio in occasione della Musica », e perciò domandasse al Municipio di « tenere ancora concentrata la Guardia Nazionale », impegnandosi, « se nulla si verificasse », a súbito « segnalargli come si possa e per quali ore dispensare dal servizio parte della stessa ». È anzi piuttosto ragione di meraviglia, e singolare prova del buon senso e del mite animo dei Torinesi, che già alle 2 e 1/2 (ore 14 e 1/2) il Buscaglione potesse riscrivere:

Nulla verificossi in Piazza Vittorio durante la Musica, eppero la S. V. Ill.ma può disporre perchè ad eccezione di 40 uomini che è bene stieno sempre pronti, il rimanente della Guardia Nazionale sia rimandata (*sic*).

Così pure, narra la *Gazzetta del Popolo* del dì seguente,

verso sera qualche piccolo nucleo di dimostrazione tentò formarsi qua e là, ma per lo più bastò il contegno della popolazione stessa a disperderli, e la presenza delle pattuglie di Guardia Nazionale valse dovunque a prevenire o sciogliere quei poco numerosi assembramenti che non cedevano alla disapprovazione del pubblico.

L'ordine non fu mai turbato, e i passeggi continuarono ad essere quietissimi e molto popolati.

Infine, già alle 8 e 1/2 pom. (ore 20 e 1/2) il Questore avvertiva il Sindaco:

Attesa la quiete generale, più non occorre che la Guardia Nazionale continui a rimanere in servizio.

Nondimeno al Palazzo Municipale qualche pattuglia rimase ed operò persino arresti, ma per fatti d'ordine, o piuttosto di disordine, affatto privato, o quasi, sia dinanzi al Palazzo medesimo o in vicine case di tolleranza (1); fatti che nessuno pensò riconnettere, nè poteva, ai movimenti politici di quei giorni.

---

(1) *Arch. Com. Tor., Gabinetto*, 1865. Può notarsi che, dopo il '60, il patriottardismo aveva denominato, accanto agli alberghi e ai caffè « d'Italia », anche un « postribolo d'Italia », vicino al Municipio (Rapporto tenente G. N. Bongiovanni, *ibidem*).

*
* *

Nella giornata del 29 gennaio 1865,adunque,la calma andava ristabilendosi in Torino,ma non si che fosse estinto ogni seme di fermento,nè fosse possibile e facile a qualsiasi scintilla di riappiccare l'incendio.In queste circostanze veniva fuori ufficialmente l'annunzio che la domane,lunedì 30,vi sarebbe stata una solenne festa di ballo a Corte.

La storia serena,ma giusta se pur debba esser severa,è costretta qui a riconoscere che giammai venne lanciata più stolta e diretta provocazione ad un'intera cittadinanza commossa da parecchi giorni per la diniegata giustizia,eccitata da quello stesso giornalismo che cercava o mostrava cercar di calmarla,mentre alle ragioni morali gravissime si univano occasioni economiche di turbamento.Giovanni Lanza,con quella rude e quasi selvaggia lealtà che fu la nota dominante dell'intera sua vita,assunse poi sopra di sè,dopo le scenate della sera del 30,tutta la responsabilità dell'accaduto,dando le dimissioni da ministro con una lettera al Presidente del Consiglio,nella quale si legge:

So che dei disordini politici è particolarmente responsabile il Ministro dell'interno;lo è tanto più per quelli di ieri sera,inquanto che egli, quasi solo fra tutti i suoi colleghi,fu dell'avviso che non si dovesse rimandare la festa di Corte (1).

Devesi però fermar l'attenzione su quel «quasi»,che dimostra altri pure essere stato nel Consiglio dei ministri a dividere l'opinione del Lanza; e se osserviamo che nessun altro Ministro singolo offrì con lui di dimettersi,mentre il Lamarmora,invano «argomentatosi con tutti i modi d'indurre [il] Lanza a ritirare le dimissioni»,dovette «ricorrere alla parola del Re»,dichiarando che le dimissioni del ministro dell'Interno avrebbero portato con sè quelle di tutto il Ministero (2),non ci può restar dubbio che tra gli «altri» debba esser posto in primo luogo il Lamarmora stesso. Non è possibile,nè sarebbe onesto,fare un processo alle intenzioni di Alfonso o di Giovanni,e tanto meno assumere la difesa di

(1) L'intera lettera in Tavallini,*Lanza*,I,350.

(2) Ciò risulta dalla lettera del Re al Lanza in data 1 febbraio, in Tavallini, *l.c.*: «Parlai con Lamarmora.Ora nuovamente la prego di riflettere bene le decisioni che ella vuol prendere.La sua partenza dal Ministero trae seco quella del Ministero tutto. Se ella rimane, il Ministero rimane pure».

questo, lanciando invece sospetti su quello. Certo, come vedremo or ora, dai casi del 30 il Lamarmora trasse partito per umiliare un proprio nemico personale, il generale Della Rocca, e due odiatissimi dai consorti suoi amici, il Della Rocca medesimo e il marchese di Rorà, nonchè per far deliberare la partenza del Re da Torino, con un nuovo colpo alla città, secondo i desideri più vivi di tutta la «consorteria», proprio il giorno 31, mentre il Lanza, dimissionario, non aveva più voce nel Consiglio dei ministri. E certa ancora più è una circostanza gravissima, cioè che il Questore, fin dal pomeriggio del 29, «reputando opportuno a tutela dell'ordine che il servigio in questi giorni prestato dalla Guardia Nazionale sia continuato anche domani, tanto più che la Corte aprirà le sue sale ad una festa da ballo», chiedeva per le 5 pom. (ore 17) del 30 nientemeno che due intere legioni sotto le armi (1). Perciò una delle due: o quando il Lanza scriveva nella citata lettera di dimissioni, dopo il periodo riferito, che «egli non seppe, o non potè, nè prevedere nè prevenire uno scandalo che gli pareva impossibile nella popolazione torinese», si accusava per soverchia generosità di un'imprevidenza non vera (2), oppure il Questore gli aveva tenuto nascosta la situazione reale per ordini superiori a quelli del ministro dell'Interno da cui direttamente dipendeva, ordini che non potevano quindi emanare se non dal Presidente del Consiglio. Rigettiamo pure, fino a prova contraria, in omaggio anche al carattere del Lamarmora, uomo di passione, ma incapace di conscie disonestà, il secondo termine del dilemma; ma bisogna allora riconoscere un po' infirmata l'assoluta credibilità di tutta la lettera di dimissioni del Lanza, che avrebbe esagerato a proprio carico una grave responsabilità la quale avrebbe dovuto per lo meno venir divisa dal Lamarmora stesso (3).

---

(1) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865.

(2) Non si obbietti la parte avuta dal Lanza a far andare il Re al Teatro Regio la sera del 1 gennaio '65. Le condizioni di Torino e della sua popolazione erano in quel momento ben diverse. Cfr. sopra, p. 6.

(3) Si potrebbe allora prospettare anche l'ipotesi che il Lanza si dimettesse accollandosi tutta la responsabilità dell'accaduto per iscongiurare il provvedimento della súbita partenza del Re da Torino, voluta dal Lamarmora e da altri, e segua così, anzichè antecedere, tale deliberazione. Alla partenza del Re il Lanza si sarebbe poi rassegnato, ritirando le dimissioni, a cagione del ritardo di un atto del Municipio di Torino che valesse a far mutare il partito preso. Ciò spiegherebbe

Ad ogni modo, Lanza o Lamarmora, o tutti due, è doloroso che ministri piemontesi abbiano commesso un così grave errore — e speriamo che sia stato errore soltanto — quale fu il ballo di Corte del 30 gennaio. Fortuna almeno che non si sparse altro sangue, per merito sopratutto di chi ne fu così mal ricompensato dal Governo!

*
* *

Sempre nella giornata del 29, ricominciavano a circolare voci di un prossimo ritorno dei settembristi al potere. E non erano solo chiacchiere insane o malvagie di agenti provocatori tra il popolino (1), ma se ne parlava anche seriamente nel mondo parlamentare e giornalistico. Così nella *Gazzetta di Torino* del 30 si legge:

Se sono vere certe voci che ci si riferiscono, gli amici della passata amministrazione lavorerebbero con accresciuta attività a preparare il terreno per una seconda edizione del ministero Minghetti. Alcuni sintomi di codesto, a dire il vero, ci appariscono in certe corrispondenze e in certi articoli di giornali notoriamente addetti a quel partito, al quale si può in tutta realtà applicare quel termine che furono primi i Napoletani a metter in giro, ma che qui calza a capello: il termine di consorteria.

Il giornale combatte aspramente questa tendenza, conchiudendo:

Quelli non sono i campioni dell'unità d'Italia, quelli ne sono i peggiori nemici; quelli non sono i possibili ordinatori del Regno, sì invece hanno da dirsi — usiamo la parola più temperata — i più funesti iettatori.

Contro sifatti tentativi consorteschi si scaglia quel giorno anche la *Gazzetta del Popolo* in un articolo di C[arlo] P[isani] intitolato «Il dovere degli altri», e rincara la dose l'*Unità Cattolica* scrivendo:

Quando trattasi della patria nostra Torino..., ci sembra che le dissonanze politiche abbiano da cessare, ed in questi gravissimi momenti, noi tutti che non mangiammo, nè vogliamo mangiare la pagnotta dei Minghetti e dei Peruzzi dobbiamo unirci nell'affetto alla patria comune;

mentre l'*Italia* — uscita la sera del 29 — viene a dirittura seque-

---

anche meglio l'insistenza per far ritirare al Lanza le dimissioni da parte di Vittorio Emanuele, che da principio non voleva neppur egli lasciar subito la sua città natale.

(1) La *Gazzetta del Popolo* del 30 ritiene tale un calzolaio arrestato verso le 10 della sera avanti (ore 22) per aver molestato le sentinelle della Guardia Nazionale al Municipio e lanciato un pugnale contro il tenente Bongiovanni.

strata per un'arditissima poesia in dialetto piemontese, che il 30 è però sulla bocca di tutti. Per ultimo, il conte Girolamo De Cardenas ed altri membri della gioventù clericale non nascondono a nessuno le loro intenzioni ostili verso coloro che si recheranno al ballo di Corte, e fanno propaganda di persuasione e di minaccia nella nobiltà torinese perchè nessuna signora della medesima si rechi alla festa che si vuol far abortire nel ridicolo del vuoto (1).

Anche stavolta il Municipio, non potendo trattenere la piazza da tante parti eccitata di fronte a ciò che pareva un vero scherno alla città, provvide sopratutto a scongiurare i mali maggiori, cioè un'eventuale nuova effusione di sangue. Ciò armonizzava d'altronde con quanto nelle ore pomeridiane del 30 scriveva il Questore al Sindaco (2):

Torino, il 30 Gennaio 1865.

Consta al sott.° che alcuni malintenzionati vogliono questa sera offendere con acqua ragia ed altri corrosivi le persone che saranno per recarsi al Ballo di Corte.

Lo scrivente ha quindi organizzato uno speciale servizio al riguardo per quanto riflette la Sicur. Pub.ª; però a sempre più estendere i mezzi di sorveglianza s'interessa la S. V. a voler disporre che per le sette di questa sera diverse pattuglie di Guardia Nazionale perlustrino Piazza Castello, Via Po, Dora Grossa, Via Nuova, Piazza San Giovanni e le adiacenze relative.

All'uopo poi s'invieranno dei funzionarii di P.ª S.ª che possano mettersi alla testa delle pattuglie.

Persuaso *etc.*

Il Questore
Buscaglione

(1) Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 175. Nelle *Mem. della baron. Olimpia Savio*, II, 126, sono ricordati, col De Cardenas, il marchese di San Marzano, il conte Brondelli, il barone Cavalchini Garofoli, etc. Fin dalla mattina del 30 si leggevano avvisi in tutte le cantonate: « Trovatevi stasera alle otto in Piazza Castello ». E si buccinava che gli studenti vi si sarebbero recati a cantare il *Miserere* per le vittime di settembre; il che spiega un telegramma interno trasmesso alle 7,40 pom. (ore 19,40) al Municipio dalla Sezione Po: « Il *Miserere* probabilmente si canterà in piazza S. Carlo, dove gli studenti faranno depositare parecchie tombe fatte fare appositamente ». Che poi di ciò sia accaduto, non so. Secondo il Nisco, *St. civ.*, V, 296, sembra che supremo direttore dell'agitazione contro il ballo di Corte fosse il deputato P. C. Boggio — l'eroe di Lissa. Quanto al De Cardenas, abbiamo di lui un opuscolo in cui nega [ma si comprende, e non persuade] di essere stato organizzatore o anche solo partecipe della dimostrazione. Vedi G. De Cardenas, *Il mio interrogatorio sui fatti del 30 gennaio 1865*, Torino, 1865.

(2) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*

Il Sindaco ordinava pertanto fossero chiamate in armi non soltanto due,ma tutte quattro le legioni della Guardia Nazionale di Torino,ottenendo così una forza di circa 1300 uomini pronta ad ogni evenienza. E con la mira sempre fissa,prima che ad ogni altra cosa,al mantenimento dell'incolumità personale dei cittadini, rivolgeva un po' più tardi al Buscaglione la seguente lettera misuratissima:

Addì 30 gennaio 1865
ore 6,50 pom.

Essendo informato che in Piazza Castello vi è della truppa per il mantenimento del buon ordine,della quale cosa non era stato informato nè verbalmente nè per iscritto, come neppure ne fu informato il Generale della Guardia Nazionale, potendo questo nuovo fatto portare qualche variazione all'ordine di servizio,ed anche esser causa di delicati e gravi rapporti colla truppa regolare,trattandosi di cosa che può aver conseguenze molto rilevanti e per scarico della mia responsabilità,aspetto istruzioni al riguardo prima di ordinare la partenza di pattuglie per piazza Castello.

Il Sindaco
Rorà

Il Questore si affrettò a rispondere:

Il sottoscritto non ha ricevuto istruzioni nè ne ha impartite perchè la truppa facesse il servizio di pattuglia in Piazza Castello sapendo per l'esperienza dei passati giorni come l'ordine publico sia dalla benemerita Guardia Nazionale custodito con tutta solerzia e premura.

È stato rinforzato il posto di truppa del Palazzo Madama per somministrare la compagnia di custodia al Ghetto e quello del Piazzale di contro al Palazzo Reale onde impedire che la folla penetri in quella località.In quanto alla Cavalleria, fa il servizio delle sentinelle altre volte prestato dai R.Carabinieri.

Il sott.° può quindi assicurare il Sig.Sindaco che la conservazione dell'ordine publico è affidata esclusivamente alla Guardia Nazionale.

Il Questore
Buscaglione

Questa lettera, come da nota appostavi dal capogabinetto del Sindaco, pervenne al medesimo soltanto alle 8 ½ pom. (ore 20 ½). Perciò,essendo urgente evitare attriti e malcontento della Guardia Nazionale,e determinarne l'impiego,il Di Rorà rivolgevasi nel frattempo al generale Della Rocca,comandante – ricordiamocene – del Compartimento militare di Torino,con quest'altro documento,di cui rimane la minuta autografa:

30 del 65
Ore 8 e 20 Pomerid.

Eccelenza (*sic*)

Mi viene riferito dal Comando Supremo della Guardia Nazionale che è stata ritirata la sentinella al Cancello del Palazzo Reale e che la custodia del cortile è affidata esclusivamente alla truppa di linea. Questo fatto ha prodotto cattivissima impressione nella Guardia Nazionale che ho qui riunita nel Palazzo Civico; Poichè dopo il buon servizio prestato non poteva aspettarsi a simili fatti.

Nel sottoporre alle considerazioni di V. Eccelenza quanto sopra mi permetto d'osservarle che qualora fosse chiamata ugual forza della Milizia Nazionale a quelle che V. Eccellenza giudicherà mettervi della linea, spero che questo eviterebbe ulteriori reclami che sta nel comune interesse il cansare

Rorà

A lui così, súbito, rispondeva — del pari con autografo — il Generale:

Sig. Sindaco

Non fu tolta la sentinella dal cancello che per la ragione che essendovi due compagnie non era più necessaria. Quanto al servizio delle due porte di dietro del Palazzo, io ne ho esonerato la Guardia Nazionale perchè non è in numero sufficiente e non voleva chiederne maggiormente per non dare un servizio faticoso oltre quello ch'essa fa da alcuni giorni. Io non credo che si abbia ragione di essere offesi, e se la Guardia Nazionale desidera concorrere anche per servizi al cancello di Palazzo Reale ed al portone, me lo faccia sapere che darò subito l'ordine in proposito. In questo caso abbisognerebbero due compagnie in Piazza Reale e venti militi al portone.

G.le Della Rocca

30, sera

Cui tosto il Sindaco:

La ringrazio della sua lettera. Ha fatto ottimo effetto. Se Ella vuole dare gli ordini le 2 Compagnie ed i 20 uomini sono pronti per recarsi al Palazzo.

Colla massima considerazione

Rorà

La soluzione adottata, infatti, fu la cagione precipua, e forse unica, per cui i fattacci della serata del 30 gennaio non furono accompagnati da quello spargimento di sangue che sarebbe derivato da un conflitto inevitabile fra la cittadinanza e la truppa o la polizia se l'una o l'altra si fosse trovata nei posti più difficili in luogo del-

la lunganime milizia cittadina (1). Perciò appunto spiacque la condotta del generale Della Rocca a chi avrebbe desiderato assai che sangue torinese fosse versato anche da un Ministero Lamarmora-Lanza-Sella. E alle rinnovellate ire consortesche e ad un suo vecchio malanimo personale si affrettò invero il Lamarmora a sacrificare, come or vedremo, il Comandante militare di Torino in quei giorni.

*
* *

Intanto si era svolto anche un altro incidente molto significativo. Il Sindaco — come spiegò poi a sua giustificazione nella notte stessa, all'1 ½ del 31 — aveva convocato le quattro legioni della Guardia Nazionale invece di due sole, a fine di assicurare una maggior forza, ottenendo in effetto 1289 uomini, coi graduati, mentre il giorno avanti, colla chiamata di due legioni, ne aveva avuto appena 620. Il suo atto fu sinistramente interpretato e messo in peggior luce presso il Ministero dell'Interno da chi aveva interesse ad arruffare i rapporti fra il medesimo ed il Municipio. Così alle 7 ½ pom. (ore 19 ½) del 30 giungeva a questo un'« urgentissima » — sono annotazioni del solito capogabinetto — del primo ufficiale Avet, in nome del Ministro:

Torino addì 30 Gennaio 1865.

È a conoscenza di questo Ministero che la Regia Questura, giusta quanto jeri si è praticato, abbia richiesto l'appoggio ed il concorso di 2 Legioni della Guardia Nazionale pel mantenimento dell'ordine e della quiete durante la giornata.

Si farebbe intanto supporre, non si sa con quanto fondamento di vero, che per ordine superiore siano stati convocati per oggi buona parte dei militi appartenenti alle Quattro Legioni della Guardia Nazionale di Torino: in guisa che per questa sera rimarrebbero impegnati sotto le armi quasi tutti gli Ufficiali Superiori, e moltissimi tra i subalterni.

E poichè ciò potrebbe elevarsi a motivo di ragionevole dispiacenza per quelli tra gli Ufficiali della Guardia Nazionale che avessero voluto intervenire al ballo che ha luogo questa sera a Corte, e forse anche togliersi a pretesto ed argomento di qualche men che benigna interpre-

(1) Confessa lo stesso Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 175, che « dei sassi furono lanciati contro i vetri delle carrozze, senza che la Guardia Nazionale si desse pensiero...; anzi a un certo momento in cui sembrò che le cose si facessero più gravi, un Maggiore avendo comandato ai suoi militi di farsi avanti, questi rimasero fermi con la baionetta in canna ».

tazione, così il Sottoscritto si permette pregare l'Ill.mo Sig. Sindaco a volergli dare delle spiegazioni al riguardo, che valgano a far apprezzare la cosa nel suo giusto valore, ed a disgravio di qualunque responsabilità.

per il Ministro
C. Avet

Ill.mo Sig. Sindaco di
Torino

Ma a comprovare la portata reale delle « spiegazioni » date, come si è detto, nella notte dal Di Rorà, nulla giova meglio che il séguito della corrispondenza del Questore con lui quella sera. Scriveva infatti il Buscaglione:

Torino il 30 Gennajo 1865.

Sulla Piazza Castello si va formando e va ognor crescendo un assembramento di popolo che urla e schiamazza contro coloro che si recano al Ballo di Corte.

Il sott.° prega di conseguenza il Sig. Sindaco a voler spedire sopra luogo qualche pattuglia di Milizia cittadina che interponga al riguardo la propria opera conciliativa acciò siffatto inconveniente venga a cessare.

Il Questore
Buscaglione

E poco dopo:

Torino il 30 Gennajo 1865
ore 9 1/2.

Crescendo il disordine è necessario che le due legioni di Guardia Nazionale richieste si portino intere sulla piazza del Castello a disposizione degli Ufficiali di P.a S.a

Il Questore
Buscaglione.

Quasi nello stesso tempo si presentava in Municipio il Delegato Courtiel, « richiedendo fosse inviata sulla piazza Castello tutta la Guardia Nazionale disponibile ». Onde il Sindaco, ottemperato súbito all'invito, così informava il Questore:

Ho ricevuto la sua lettera delle ore 9 1/2 N.° 777, ho dato ordine al Comando della Guardia Nazionale di inviare in Piazza Castello tutta la milizia che rimane disponibile e che si trova al Palazzo municipale. L'avverto però che due Compagnie e 20 uomini furono di concerto con S. E. il Generale Della Rocca inviate in Piazza Reale sotto gli ordini di questi (*sic*)

Il Sindaco
Rorà

30 del 1865
ore 3/4

Ho trattenuto una piccola forza d'armi per ogni evenienza.

Che cosa avrebbe invece potuto rispondere il Sindaco se non avesse avuto sottomano circa 1300 uomini, ma soltanto men della metà? Appena alle 12 pom. (ore 24) potè il Buscaglione avvertire il Di Rorà che, «essendosi in parte tranquillata la città», potevasi disporre il ritiro della Guardia Nazionale dal servizio, «conservando però sotto le armi un battaglione l'intera notte e stabilendo una pattuglia che perlustrasse Piazza Castello, Piazza San Giovanni e Via della Zecca» all'uscita «delle vetture andate a Corte».

*
* *

Più che ricostruire nei loro particolari le scenate del 30 gennaio, importa conoscere come furono variamente presentate al Publico, e quali ne furono le conseguenze immediate e gli ultimi strascichi.

Circa il primo punto, va súbito notata tutta una corrente di giornalismo — fra cui la *Gazzetta del Popolo*, la *Gazzetta di Torino* e la stessa *Gazzetta Ufficiale* — che tende ad attenuare al possibile la portata dei fatti. Ecco, ad esempio, il racconto della *Gazzetta Ufficiale* stessa nel suo n. del 31:

Mentre le sale del Real Palazzo erano ieri sera aperte alla consueta festa da ballo, seguiva nella Piazza Castello una dimostrazione della più alta sconvenienza. Qualche centinaio di persone, o malaccorte, o interessate al disordine ed agli scandali, penetravano in file compatte tra l'accorsa folla di curiosi, e accompagnavano con fischi ed urla di scherno le carrozze degl'invitati a Corte.

Anche in questa circostanza la Guardia Nazionale, alla quale, come nelle sere antecedenti, era principalmente affidato il mantenimento dell'ordine nella città, si dimostrò pari a se stessa, ed ebbe in breve dispersi gli urlanti, procedendo all'arresto dei principali, ch'erano tosto rimessi all'autorità giudiziaria.

Ma intanto ci è stato grave scandalo. Nè il Governo, in una città come Torino, poteva mai supporre possibile un tale sfregio ad una festa del Re, dove la società più eletta e i rappresentanti delle Potenze amiche si trovavano convenuti.

Egli (*sic*) sente però il debito di dichiarare, come non dissimile, ne' sentimenti, dalla sua milizia che disperse i tumultanti, quella gentile Città, non solo non ha partecipato alla ignobile dimostrazione, ma non ebbe e non ha che una voce per condannarla, e per rigettarne l'intera responsabilità sui pochi sconsigliati che, con atti sommamente riprovevoli, tentano comprometterne il nome ed il glorioso passato.

Per contro,tanto i giornali della « consorteria »,quanto i più accesi neri e rossi,si compiacquero — si comprende,per fini diversi — di accentuare,anzi esagerare,la gravità dell'accaduto.Così narrava la *Stampa* del 1 febbraio:

Ieri sera il ballo di Corte era affollato di uomini,ma signore ce n'erano meno che la metà dell'usato. S. M. il Re si ritirò alquanto prima della mezzanotte.

Non si videro al ballo nè il Sindaco della città di Torino,nè altri del Municipio. Degli ufficiali della G. N. uno o nessuno (moltissimi erano i comandati di servizio). Vi erano tutti i deputati che non appartengono alla sinistra o al partito locale.

Molta folla s'era a prima ora accalcata nelle strade che menano al Palazzo Reale. Di mezzo ad essa alcuni accompagnavano con fischi coloro che andavano al ballo.Era in gran parte gente vestita bene,col cappello tondo,non operai.

Alcune carrozze furono impedite di entrare: alcune costrette a girare per le vie laterali ed avvicinarsi al Palazzo per la porta di San Giovanni.

Contro molte furono tirati sassi,tra le quali quella di un illustre generale russo,addetto a questa ambasciería: di alcuna fu staccato il cavallo, e chi v'era dentro costretto a terminare il tragitto a piedi (1).

Verso le 9¼ furono fatte le intimazioni con un triplice rullo di tamburo....Alla mezzanotte,quando si usciva dal ballo,ogni cosa era tranquilla,e le vie affatto sgombre.Cavalleria in piazza Castello.

Non vi era nessuna signora di quelle del paese,da quelle in fuori che per ufficî di Corte non potevano mancare.

E l'*Unità Cattolica* dello stesso giorno,con maggiori particolari e non senza apprezzamenti maligni,in un articolo intitolato: « Cronaca dell'ex-capitale: primo ballo di Corte »:

Il primo ballo di Corte in questo carnovale che...ebbe luogo lunedì a sera, è piuttosto unico che raro nella storia dei balli. Giammai non si vide una festa da ballo in mezzo ad un apparato di soldati,come quello del 30 corrente.Raccontiamo da semplici cronisti.

Sul far della notte oltre due mila militi della Guardia Nazionale

---

(1) Queste circostanze sono pur troppo confermate dalle *Mem.della baron. Ol. Savio*, II,128,dove si specifica: « Alla contessa Riccardi s'era gettato molto gesso sugli abiti Il duca di Castromediano fu fatto scendere dalla carrozza che a forza fu rimandata indietro....Il generale Menabrea fu insultato come traditore della patria....Al generale Scotti si era gettata in carrozza una pietra.... ». Ma episodi singoli vennero nei resoconti moltiplicati.

venivano convocati sotto le armi al Palazzo Municipale; un battaglione di fanteria rinforzava il corpo di Guardia del Palazzo Madama, uno squadrone di cavalleria si schierava tra il Palazzo Madama ed i Portici del Ministero. Il cancello della Piazza Reale era occupato da un battaglione di fanteria. Altri due battaglioni di linea erano accampati nel Giardino Reale. Saltava agli occhi d'ognuno lo sconcio che in tanto apparato di forze si fosse dimenticata la Guardia Nazionale. « L'assenza della Guardia Nazionale, scrive la *Gazzetta del Popolo* del 31, osservata immediatamente fe'un brutto senso, e sulla popolazione, e sui militi, che da più giorni prestavano sì egregio servigio, e che stavano allora appunto, o raccolti in più migliaia nel cortile del Palazzo Municipale, o ripartiti in forti pattuglie. Essi non potevano comprendere come in premio di tale servizio lor si togliesse il posto più in vista del pubblico. Dietro avviso del Sindaco, più tardi un tale errore fu corretto e la Guardia Nazionale che era stata chiamata al mantenimento dell'ordine sulla Piazza occupò anch'essa parte del cancello ». Fanteria, cavalleria, Guardia Nazionale; non ci mancava più che l'artiglieria.

Non si può negare che fossero strani preparativi per una festa da ballo, e le signore che andavano a Corte dovevano passare in mezzo alle baionette e alle lancie....

La folla era grandissima, e ad ogni carrozza che passava erano fischi, urli e parole poco galanti contro le signore che si recavano a Corte. A molte carrozze fu impossibile di approssimarsi al palazzo. Allo sbocco delle vie principali in piazza Castello eransi raccolti grossi capannelli di gente che stava in vedetta. Al primo spuntare di una carrozza si dava il segnale dei fischi, che scoppiavano da ogni lato. Se il cocchiere, non badando più che tanto, tirava innanzi, si passava alle ingiurie, alle villanie ed anche alle sassate, per cui parecchie carrozze dovettero tornare indietro coi cristalli infranti. Vi furono anche di quelli che gittatisi alla testa dei cavalli ed afferrate le briglie facevano retrocedere a forza le carrozze. E tutto ciò alla barba della truppa, della Guardia Nazionale, della polizia. Si fecero alcuni arresti; ma per un tumultuante arrestato ne rimanevano cento.

Tra i fischianti furono notati parecchi che avevano uno zufoletto d'argento legato con breve catenella al dito annulare. E non erano semplici monelli quelli che facevano chiasso e tumultuavano, ma all'aspetto ed all'abito parecchi mostravano di appartenere alla classe agiata.

Si capisce facilmente che non potevano essere molte le signore, le quali avrebbero osato di affrontare quella buglia per andare al ballo. Ci dicono che nella sala non se ne contarono più di una cinquantina (1).

(1) Anche questa cifra è confermata dalle citt. *Mem. baron. Savio*, II, 128. Vedi però infra, p. 48, n. 1.

Fra queste non ci erano che sei torinesi. La maggior parte erano state chiamate da Milano e da non sappiamo quali altre città (1). Eppure nelle sale della nostra Reggia le signore che intervenivano al ballo erano sempre di parecchie centinaia in altri tempi.... Oh povero Torino, *quantum mutatus ab illo!*

Nè il Sindaco, nè altri del Municipio recossi a Corte, scusandosi con dire che l'aspetto minaccioso del popolo richiedeva che i membri del Municipio stessero al loro posto per vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico.

Vedendo che la folla invece di diminuire andava aumentando di numero e di ardire, la polizia verso le ore nove e mezza procedette alle legali intimazioni col triplice rullo del tamburo. « Molti curiosi se ne andarono, scrive l'*Opinione*; parecchi altri persistettero tuttavia, e le acclamazioni ed i fischi continuarono, se meno assordanti, certo non meno ostinati. Più tardi anche questi si ritirarono ».

Non cesseremo mai dal ripetere ai nostri concittadini che tutto questo fracasso non pronostica nulla di buono. Ci dicono che il Ministero voglia pigliar la palla al balzo e mettere Torino in istato d'assedio. S'intende che i deputati farebbero plauso all'*energia* del Ministero; e coi deputati farebbero coro tutte le città *sorelle*.... Giudizio, dunque, giudizio! Non facciamo la pappa al diavolo!

Più grave di tutti il *Diritto*, nel n. del 31, che perciò venne sequestrato la mattina seguente « per offesa al Re »:

Si erano predette per la serata di ieri grandi dimostrazioni, in occasione del ballo che doveva aver luogo alla Corte. Ed avvennero.

Verso le nove, Piazza Castello e le contrade principali che conducono a quella, erano affollate di popolo. Quando una qualche carrozza si presentava, per condurre al ballo gl'invitati, l'accoglieva un tumulo di voci e di fischi. Poi si prendevano i cavalli, e si costringevano a voltare e ad andarsene. Sull'angolo di Dora Grossa una carrozza, nella quale ci dicono fosse un generale, fu per aver voluto ad ogni modo passare, as-

(1) Questa circostanza, se si potesse accertare, confermerebbe che nel Governo od a Corte vi erano persone che prevedevano, e non all'ultimo momento soltanto, anche la forma per così dire astenzionista della dimostrazione. E a darle credito sta la notizia fornita dalle *Mem. baron. Savio*, II, 125, che qualche signora — la Savio medesima — fosse stata avvertita avere il Re stesso detto la mattina del 30 che « avrebbe visto chi gli sarebbe o no devoto ». Con sifatte « previsioni », se i Torinesi ebbero torto a lasciarsi trascinare ad una sconveniente e villana gazzarra, è però sempre più evidente la « provocazione » che vi trasse una città da otto giorni a giusto titolo in fermento e che la vigilia soltanto accennava appena a calmarsi.

sai malconcia,ebbe rotti i cristalli,battuti i cavalli e fu poi costretta ad andarsene indietro.

La Guardia nazionale,che numerosa occupava piazza Castello ed i luoghi adiacenti,intimò,coi tre squilli,lo scioglimento della folla.Il popolo gridò: *Viva la Guardia nazionale!* Questa mise le baionette in canna,ma il popolo,rispettoso,ma risoluto,gridò: *Abbasso le baionette!* e le baionette furono tolte,di che lodiamo quanto più possiamo e sappiamo la Guardia nazionale,a cui si deve se finora non si hanno a deplorare scene di sangue.

La folla continuò ad occupare la piazza Castello dalla parte del palazzo reale: ma ogni volta che si formava qualche assembramento un po' numeroso,alcuni soldati di cavalleria,di cui numerosi gruppi erano sparsi sulla piazza,correvano a discioglierlo. Il popolo si separava in quel luogo,ed andava a raggrupparsi in un altro.

Si fecero numerosi arresti,a caso,com'è da prevedersi,e senza criterio.

Il cortile del palazzo reale era occupato da battaglioni di linea schierati in battaglia.

Non si ebbe,crediamo,a deplorare alcuna sciagura. Ma,pur troppo, passeggiando ieri tra la folla,ci siamo convinti che la popolazione è agitata assai più che non avremmo creduto.Ci era nel suo contegno,nei discorsi che ad alta voce si facevano,una deliberazione fredda e severa da dar da pensare.Notammo che non erano soltanto operai,ma moltissimi,anzi i più,all'aspetto ed all'abito si vedevano appartenenti alle classi medie: pochi ragazzi: nessun disegno prestabilito,ma un certo consenso unanime che si doveva far qualche cosa.Nessuno sapeva che.

Anche a rischio di un sequestro,diremo che da ogni parte si faceva universale lamento che quella festa era come un insulto a Torino; si diceva che mentre la Corte,per futili motivi,era solita indire dei lutti e sospendere ogni festeggiamento,era strano non avesse potuto astenersene quando la sua capitale,la città che era stata il propugnacolo e la difesa della dinastia,era ancora macchiata del sangue inulto di tante vittime.

Noi non giustifichiamo queste accuse.Ma anche a noi,mescolati nella folla,ed imparziali osservatori,anche a noi che disapproviamo le dimostrazioni inutili,quelle finestre splendidamente illuminate,da cui uscivano onde di luce e di suono,parevano fare uno strano e doloroso contrasto colla folla irata e dolente e con tutte quelle baionette che,cosa qui più che altrove disusata,ingombravano gli accessi alla Reggia e parevano mettere una siepe di ferro fra il popolo e la monarchia.

Certo era prudenza astenersi dal ballo ieri sera: era anche decenza. E meglio valeva astenersene che dover ballare in mezzo ad un campo munito,fra le maledizioni di un popolo sdegnato e cupido di vendetta.

Il ballo non riuscì, e non poteva riuscir gaio. Erano forse 64 signore fra dame di palazzo, mogli di ministri e ambasciatori e qualche straniera — *nessuna* dell'aristocrazia torinese, nessuna della ricca borghesia (1). Il *cotillon* fu fatto alle 12 e ½ tra il freddo e lo squallore. Nei salotti quasi vuoti regnava un freddo insopportabile. Si udivano di lassù i fischi e le grida del popolo.

Non mai forse, nei più avversi tempi di Casa Savoia, la reggia aveva presa come ieri l'aspetto di una fortezza difesa dalle armi contro l'ira del popolo.

Eppure non erano mancati ammonimenti e consigli! Le grida del popolo che soverchiavano gli strumenti saranno esse bastate a ricordare che tutto finisce quaggiù, anche le idolatrie e le devozioni più provate?

Infine, l'*Italia* del 31 gennaio e del 1 febbraio — numeri pur essi sequestrati, come poi anche quello del 3 e come qualche giornale umoristico, nè di Torino soltanto — approvava apertamente la «dimostrazione» del 30, che le *Alpi* del 1 febbraio chiamano un «grido di dolore» e da capo il *Diritto* del 2 una «protesta contro la spudorata diniegazione délla giustizia».

* * *

La mattina del 31, alle 7 ant., cioè a Torino, in quella stagione, sul far del giorno, il Questore, «a prevenire qualsiasi disordine che per la sera potesse rinnovarsi», pregava il Sindaco di far tenere sotto le armi nel palazzo municipale, per le 5 pom. (ore 17), una legione di Guardia Nazionale. Ma nulla accadde che ne richiedesse l'intervento anche solo parziale; onde alla sera il Buscaglione dichiarava ritenere, data la «tranquillità generale», che «i disordidi piazza *fossero* omai terminati» e faceva prosciogliere la milizia cittadina da ogni «servizio straordinario» (2).

Gli strascichi del 23 gennaio infatti, dopo la brutta giornata del

---

(1) Cfr. pag. 46, testo e n. 1. Per contro, negli estratti Cretini del *Giornale* del Di Rorà troviamo la stessa cifra del *Diritto*. Vi si legge infatti: «Ballo di corte del 30 gennaio. Vi erano presenti 64 signore, non 94 come fu annunziato ufficialmente. Solo 22 ballavano. 9/10 dei cavalieri erano militari. Non era rappresentato nè il commercio nè il Municipio eccetto che da Rey che poteva rappresentare tutti due.... Poca nobiltà, pochissimi uomini politici».

(2) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865. Vi furono ancora alcuni falsi allarmi il 2 ed il 3, ma, nonostante lo sciopero delle sigaraie, «nessun fatto di disordine ebbe a manifestarsi», come scriveva al Sindaco il Questore, che il 5 confermava: «Lo stato della città è pienamente tranquillo», e il 6 avvertiva «cessate ogni pericolo di disordine anche per parte di dette operaie».

30, avevano cessato di svolgersi per le vie, passando al Governo, al Municipio, alla Reggia. Al Ministero era vivissima l'irritazione contro coloro che venivano ritenuti istigatori del publico commovimento, o a cui almeno si attribuiva la colpa di mantenerlo desto anzichè spegnerlo del tutto. « Si crede*va* che gli eccitatori di disordini *fossero* [i deputati] Ferraris, Chiaves, Ara e Rorà, « ma », nota quest'ultimo dandoci l'interessante notizia(1), « la polizia è ben male informata ». Correva voce fin dai giorni precedenti « che Lamarmora avrebbe detto che [rinnovandosi i tumulti] questa volta non sarebbero più le *braje d'teila* (la povera gente) che soffrirebbero, ma chi li istiga »; a sua volta, il Lanza « si scaglia*va* contro i giornali fomentatori, specialmente contro le *Alpi* » — organo appunto di quel nucleo di deputati piemontesi organizzantesi nella *Permanente*(2). E la « Consorteria » non tralasciava di cogliere l'occasione per colpire ciò che in Torino le era più inviso fin dal settembre: il Municipio, e principalmente il Sindaco marchese di Rorà, da una parte; il generale Della Rocca, dall'altra.

Il Di Rorà fu chiamato *ad audiendum verbum* fin dalle ore mattinali del 31 gennaio col seguente biglietto autografo del Lanza, in quel momento, dunque, non ancora dimissionario(3):

Ill.mo Sig. Sindaco

Voglia avere la compiacenza di recarsi dal sottoscritto al ministero dell'interno prima di mezzodì. Non potendo, indichi l'ora in cui potrà intervenirvi.

Il suo devot°
G Lanza

Torino 31 genn: 1865
ore 10 matt.ne

Non avendo a disposizione il *Giornale degli avvenimenti del gennaio 1865* del marchese Di Rorà, ma soltanto certi « estratti » del medesimo dovuti al suo capogabinetto, siamo all'oscuro di quanto sia intervenuto nel colloquio fra il Sindaco e il ministro dell'Interno. Negli « estratti » precitati si legge: « Un indirizzo al Re per parte del Municipio sarebbe una vera *reculade* ». Ora poichè dopo il 3 febbraio il Municipio, Sindaco compreso, entrò nel concetto dell'« indirizzo », l'accenno va riferito ad un momento anteriore: niente di più probabile, quindi, che il Lanza proponesse al

(1) Secondo gli estratti Cretini, *ibidem*, 1864.

(2) *Ibidem*.

(3) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865 (piego riservato).

Di Rorà qualcosa in quel senso, che il marchese rifiutò, provocando come conseguenza le dimissioni del ministro con la nota lettera che ho già dovuto ricordare qui addietro, e — prima o dopo di questa (1) — la deliberazione imposta dal Lamarmora all'intero Gabinetto di affrettare la partenza del Re da Torino per Firenze e di sostituire il generale Della Rocca nel comando del primo Compartimento militare (Torino) (2). Se i fatti si sono svolti realmen e così, è chiaro una volta di più il buon volere del Lanza ver-

---

(1) Cfr. sopra, p. 35.

(2) È ben vero che nella *Gazzetta del Popolo* del 1 febbraio, *Sacco nero*, si legge: « Correvano ieri voci circa una pretesa vertenza tra il Ministero da un lato e il Municipio di Torino dall'altro. Per quanto ci consta, quelle voci sono affatto infondate ». Ma, oltre la testimonianza esplicita gravissima del Dina nell'*Opinione* del 4 e un'analoga dichiarazione nella *Stampa* del 5, che saranno riferite più innanzi, è un fatto che la Giunta municipale, riunitasi il 31, si limitò a redigere un proclama di ringraziamento alla Guardia Nazionale per il buon servizio prestato nei giorni precedenti — proclama che venne approvato dal Ministero dell'Interno, con lettera Avet, il 1 febbraio, e publicato lo stesso giorno. Nel *Diritto* del 4 febbraio, poi, troviamo il seguente articolo, che contiene bensì inessattezze, ma che deve pur rispecchiare un qualche fondo di verità: « Ci si assicura che il ministro degl'interni, martedì scorso [*cioè il 31 gennaio*], scrivesse al Municipio una lettera assai irosa e adeguatamente sgrammaticata, nella quale dolevasi che la rappresentanza della città non fosse intervenuta al ballo di Corte, affermava che quell'assenza era stata con dispiacere notata; e chiedeva che il Consiglio comunale, con un atto solenne, se ne scusasse con chi di ragione e riprovasse le dimostrazioni di lunedì sera. Ci si volle anche asserire che, oltre quella lettera officiale, si facessero pratiche officiose e confidenziali, per indurre a siffatte deliberazioni il municipio; e fu forse nella speranza di aver ottenuto tale intento che la *Gazzetta Ufficiale* ebbe la presunzione di affermare che "tutta la città riprovava quei fatti,,». Negli archivi municipali non è traccia di una lettera *ufficiale* come quella cui accenna il *Diritto*: vi è soltanto quella soprariferita; ma tutto ciò che il *Diritto* vuole fosse in quella fu detto, probabilmente, a voce nel colloquio Lanza-Di Rorà. Naturalmente, il giornale, dopo aver toccato del rifiuto del Municipio « alle richieste del Governo, benchè fossero, si assicura, sostenute da non oscura minaccia di scioglimento », e del manifesto alla Guardia Nazionale, « nel quale il pubblico ha potuto facilmente notare quanto fosse vaga e indefinita la frase che si riferisce alle dimostrazioni », approva calorosamente la condotta dell'Autorità municipale, soggiungendo: « Il governo ha avuto un'altra dura lezione dal municipio di Torino. È un notevole esempio che non vuolsi dimenticare: perocchè esso dimostra quanta autorità e quanta forza abbiano i municipi quando sappiano rappresentare fedelmente l'opinione dei cittadini, e quanto solido ostacolo essi possono opporre alle pretese esorbitanti ed illegali del potere esecutivo ». Notisi che, in mezzo a tanti sequestri, questo numero del *Diritto* non fu sequestrato.

so Torino, e il suo desiderio sincero di trovare una conveniente via di uscita alla situazione creata dalla gazzarra del 30: nel qual caso bisogna lealmente riconoscere che l'Autorità municipale avrebbe fatto meglio ad accogliere l'invito del ministro dell'Interno, antivenendo così la partenza del Re, anzichè piegarvisi poi, non senza umiliazioni, dopo di essa.

Asseriscono concordi gli storici, anche i meglio disposti verso Torino, che Vittorio Emanuele II, sdegnatissimo, come di sfregio personale, della forma della dimostrazione del 30, volle egli lasciar súbito la città che lo aveva offeso e recarsi nella nuova capitale (1). Un solo scrittore, l'esattezza del quale è sempre meglio confermata dai nuovi documenti (2), sebbene biografo e lodatore del Lamarmora, dichiara espressamente [e per fargliene merito], che questi, « singolarmente contristato e sdegnato » dell'« insulto » fatto al suo sovrano, « consigliò súbito il Re a partire ed a recarsi a Firenze » (3). Il che, del resto, aveva già dichiarato in quei giorni medesimi l'ufficiosa *Opinione* [del 4 febbraio], lamentando che il Municipio non avesse redatto un proclama deplorante le dimostrazioni, proclama di cui propone a dirittura il tipo:

Quest'attitudine del municipio non può non essere spiaciuta al Ministero, il quale, nel desiderio di evitare ogni cagione di nuovi malumori e contrasti, e di mantenere, com'è suo obbligo, la dignità della Corona, ha perciò consigliato S.M. il Re di recarsi più presto a Firenze (4).

Ed è singolare che proprio l'unico organo consortesco rimasto

(1) Zini, *Op. cit.*, I, ii, 2002; Ghiron, *Ann.*, II, 163; Tavallini, *Lanza*, I, 351; Nisco, *St. civ.*, V, 296; Bersezio, *Il regno di V. E.*, VIII, 143 seg.; Tivaroni, *St. crit. del Risorg. ital.*, VIII, 478; Guiccioli, *Q. Sella*, I, 101, Rovigo, 1887; Quintavalle, *Il Risorg. ital.*, 447, Milano, 1913; etc. Il Cantù, *Dell'indip. ital.: cronist.*, III, 611, Torino, 1892, ed altri scrittori attribuiscono lo sdegno del Re sopratutto ad una lettera mandatagli anonima da alcuni deputati; ma la lettera, scritta da P. C. Boggio e publicata in [Müller-Diamilla] *Politica segreta italiana*[2], 207 seg., Torino, 1891, è schietta e vivace, ma niente affatto irriverente, e il suo unico torto è di essere stata spedita anonima, anzichè firmata dal Boggio e dagli altri.

(2) Cfr. per l'attribuzione del « grido di dolore » a Napoleone III l'articolo del Bollea, in *Bsbs*, XVI, 222 seg., e per il consiglio al Re di sottoscrivere i preliminari di Villafranca con la nota riserva, dato pure dall'Imperatore, *Il Risorg. ital.*, N. S., VIII [= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 6], 292, n. 5.

(3) Massari, *Alf. Lamarmora*, 309. Per altro lo stesso autore (*La vita e il regno di V. E. II*, II, 235, Milano, 1878) aveva data come spontanea la partenza del Re.

(4) Cfr. Chiala, *Dina*, II, 378, che però anticipa stranamente la data dell'articolo.

in Torino, la *Stampa*, polemizzando con la *Perseveranza* di Milano, pur dello stesso colore, scrivesse fin dal 1 febbraio che «quell'agitazione sorda che in Torino è oggi, che fischia di tratto in tratto e non par vicina a cessare, non ha fonte che dalla dimora che vi continuano a fare il Parlamento ed il Re», con rimprovero al Ministero di non avere al riguardo «risolutezza sufficiente», secondochè i settembristi andavano sostenendo accanitamente anche prima del 30 gennaio (1).

Sebbene il Re siasi intromesso per far ritirare al Lanza le dimissioni, che avrebbero forse tratto seco quelle dell'intero Gabinetto (2), è certo che alla partenza da Torino egli fu indotto solo dal dovere costituzionale, ma che vi era contrario. Troviamo, infatti, in una lettera del Lamarmora al Lanza, da Firenze, 4 febbraio 1865 (3):

> Il Re sta bene, ed è, *ora*, persuaso della convenienza della presa deliberazione. Mi sembra molto sensibile alle acclamazioni con le quali era dappertutto accolto.

Quell'«ora», sottolineato nell'originale, è significativo. Pare anzi che un momento — forse prima del 30 — Vittorio Emanuele, spinto anche dalla *Rosin* (Rosa Vercellana), a cui perciò in Torino si voleva publicamente acclamare, inclinasse a «farsi compromettere» con un discorso del deputato Brofferio al popolo «per cacciare il Ministero e porre innanzi il programma di azione — Garibaldi-Rattazzi» (4). Occorsero ad ogni modo tre giorni per determinarlo, duranti i quali lo si indusse anche al sacrifizio del Della Rocca (5) nel modo che questi racconta nella sua autobiografia (6). E l'una cosa e l'altro furono un trionfo per la Consorteria, come risulta dalla gioia spudorata della *Stampa* del 4 febbraio, al tripudio della quale aggiungeva la circostanza che al Della Rocca si diceva surrogato il Cialdini, stato il più focoso difensore della Conven-

(1) Cfr. sopra, p. 3.

(2) Cfr. sopra, p. 35, n. 2.

(3) In Tavallini, *Lanza*, II, 312, doc. 95.

(4) Estr. *Giorn.* Di Rorà, in Rossi e Gabotto, *Docc. sulle giorn. di Sett.*, 13 n.

(5) Nella più volte citata lettera (4 febbraio) del Lamarmora al Lanza: «Sembra che anche il Re si sia persuaso riguardo a... (*nell'orig*: La Rocca), poichè raccontò a Breme che aveva fatte *troppe bestialità*».

(6) Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 178 segg.

zione di Settembre in Senato nelle memorande sedute del dicembre 1864.

Colla nomina del Cialdini la Consorteria, ora tutta giulebbe verso il Ministero(1), sperava di aver « qualcuno che, all'occorrenza, non rifuggisse da violente repressioni contro i Torinesi(2) », e G.B.Cassinis la riteneva anzi « un pericolo grave, perchè *amico della banda*(3) ». Fin dal 3, quindi, appena avutone sentore, il Di Rorà si affrettava a scrivere privatamente al generale Agostino Petitti, ministro della Guerra(4):

Caro Amico,

Da molte persone e con insistenza mi venne detto che stante la partenza del Gen.le della Rocca col Re (5), il comando del 1.° Compartimento sarebbe affidato al G.le Cialdini.

Dopo il discorso che egli tenne al Senato posso accertarti che tal nomina produrrebbe cattiva sensazione e potrebbe arrecare nuove complicazioni in questi già troppo difficili momenti.

Come scorgerai, questa comunicazione è del tutto privata.

tuo aff'
Rorà

Ma la raccomandazione dell'inviso Sindaco era per il Ministero un titolo negativo, poichè il Lamarmora, che aveva accompagnato il Re a Firenze, dopo un preambolo sull'entusiastica accoglienza fatta al medesimo, non perfettamente d'accordo con quanto il giorno stesso scriveva al Castelli l'ex-ministro Peruzzi(6), così si esprimeva nella già citata lettera del 4 febbraio al Lanza:

---

(1) In una lettera di Raffaello Lambruschini al Ricasoli, in *Lett. e docc. Ricasoli*, VII, 275 seg., parlandosi del Re, lo scrivente soggiunge: « Io non ho mancato di pregare chi gli è spesso accosto, che lo persuada della necessità di mantenere e fortificare con la sua autorità questo Ministero, che veramente merita la stima e la gratitudine universale »!!

(2) Della Rocca, *Op. cit.*, II, 183.

(3) Estratti Cretini dal *Giornale* del Di Rorà.

(4) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865 (piego riservato).

(5) Non esatto. Il Della Rocca non partì col Re, ma soltanto l'8 febbraio (Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 185).

(6) Il Lamarmora parla di « entusiastiche ovazioni », dice che la folla era tale « che poco mancò *egli* ne rimanesse schiacciato », e conchiude: « Mi assicurano che neppure la prima volta che il Re venne a Firenze fu ricevuto con più entusiasmo. In tutto ciò è evidente la protesta contro i fatti deplorabili di Torino, e massime la condotta del Municipio ». Il Peruzzi, invece: « L'accoglienza fu cordiale e degna,

Per carità, tenga fermo. Non si lasci commuovere dalle *ciancie* (1) di Rorà, che ne ha già fatte troppe. È facile che Cialdini non accetti; ma in questo caso, come abbiamo già detto, bisogna dare a Cucchiari il comando del 1° Compartimento;

e più innanzi, nella stessa lettera:

Nè conviene cedere sul traslocamento di La Rocca. Se Cialdini non accetta, bisogna che si sappia che è per motivi assai plausibili che mi addusse a Bologna e riportai al Ministero in Torino (2), e non per riguardi e osservazioni di Rorà; e come già dissi, se Cialdini non conviene, si destini Cucchiari.

Per fortuna, il Cialdini, come accenna il Lamarmora nel riferito documento, nobilmente rifiutò, e non solo per quei «motivi assai plausibili» di cui parla il Presidente del Consiglio nella sua lettera al Lanza, ma in forma più consona al suo rude e schietto temperamento, «dicendo nel suo energico parlare che non voleva venire a *far il boia* di Torino (3)».

Per provare che il Re non partì spontaneamente, e che fu il Lamarmora a volerlo allontanare súbito dalla sua città, come a togliere il comando militare di essa al non mai da lui beneviso Della Rocca, abbiamo dovuto anticipare a fatti e documenti un po' più tardi. Riprendiamo ora il filo del racconto alla partenza del Re, che non avvenne «segretamente» (4), ma fu però tenuta nascosta fino all'ultimo momento (5), probabilmente perchè non decisa dav-

---

quale doveva essere: ma mancava quel brio, quell'allegria che più sarebbe stata naturale se un pensiero triste non avesse turbato la gioia.... Voglia il cielo che i pochi rinsaviscano, *etc.*» (Chiala, *Cart. Cast.*, II, 26).

(1) Probabilmente la parola era un'altra, dialettale e più energica, così sostituita dal Tavallini.

(2) Queste parole fanno nascere il sospetto che il disegno di surrogare il Della Rocca col Cialdini fosse già stato concepito e ventilato con i colleghi dal Lamarmora prima degli avvenimenti torinesi di gennaio, cioè dal momento in cui, stabilito dai settembristi il seppelimento *a qualunque costo* dell'Inchiesta, in previsione di indubbie proteste torinesi, quei signori avrebbero voluto a Torino, ad emulazione delle loro gesta,... ciò che il Cialdini rifiutò di essere. Se così fosse, la debolezza (per usar solo questa espressione, forse troppo mite) del Lamarmora verso i «consorti» lo aggraverebbe assai.

(3) Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 183.

(4) Come scrive il Bolton King, *St. dell'un. ital.*, II, II, 291, Milano, 1910.

(5) [Müller-Diamilla], *Polit. segr. ital.*², 209.

vero — coll'assenso di Vittorio Emanuele — fino a tarda sera del 2 (1).

Divulgatasi la notizia per Torino,ne fu molto commossa e dolorosamente impressionata,e súbito il Lanza,al quale troppo doleva,nella rettitudine del suo animo,di essere stato causa involontaria di tanti guai con l'aver sostenuto nel Consiglio dei Ministri e presso il Re il malpensato ballo del 30 gennaio,riprendeva l'iniziativa di un passo conciliante del Municipio,chiamando a tale scopo a sè fin dalla mattina del 3 febbraio stesso il Sindaco della città,senza forse riflettere che,in sostanza,finiva per sottomettere il Municipio ad un'umiliazione immeritata (2):

Il Ministro
dell'Interno

Ill.mo Sig. Sindaco

Occorrendomi di farle una comunicazione La prego di voler passare presso questo Ministero dove l'attenderò fino a mezzodì.

Gradisca la S.V. Ill.a i sensi della distinta mia considerazione mentre ho l'onore di riconfermarmi

Suo dev.o
G Lanza

Torino 3 febbraio 1865

Che cosa siasi detto precisamente nel colloquio Lanza-Di Rorà, non sappiamo,ma sembra che il primo si limitasse stavolta alla comunicazione ufficiale della partenza del Re ed a consigli generici di far qualche cosa che mostrasse il rammarico della Città per la medesima e per i fatti che l'avevano determinata. Poco dipoi il Sindaco ritornava presso il Ministro,proponendogli l'invio di una deputazione municipale al Sovrano,con un indirizzo,di cui sembra fosse questo il tenore (3):

Sire,

Non veniamo a dire alla M.V. che la popolazione di Torino altamente riprova i fatti che l'attristarono pochi giorni or sono. La Vostra Dinastia e la M.V. ebbero da noi in tempi difficilissimi tali e così serie

(1) Cfr. Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 179.

(2) *Arch. Com. Tor.*, *Gabin.*, 1865 (piego riservato).

(3) La ragione del dubbio viene da un'annotazione del capogabinetto Cretini, in margine ed a matita: « Progetto d'indirizzo del M.se Rorà dopo quello di Sclopis ». Questo, come vedremo, è del 4: dunque quello Di Rorà dovrebbe essere del 5, ed infatti un'altra indicazione pure a matita, in alto, dello stesso Cretini, reca: « 5 febbr.(?) 1864 (*sic*) ». Ma il punto interrogativo messo dal capogabinetto me-

prove di devozione che stimeremmo venir meno al nostro passato scendendo ora a giustificazioni.

Per un fine più alto siamo venuti a Voi, o Sire!

Noi certo siamo attristati che la capitale ci sia tolta prima d'esser trasportata alla Città che era stata solennemente promessa a tutta Italia: siamo tuttavia conturbati pel sangue sparso nelle nostre vie senza provocazione, ed amaramente ci duole che sopra fatti così luttuosi non siasi pronunziato giudizio alcuno. Con tutto ciò la nostra fede politica non è venuta meno, o Sire. Noi siamo venuti qui (1) per accertarvi che i nostri dolori e i nostri sacrifizi ci parranno compensati allorquando il programma nazionale sarà attuato: noi primi abbiamo voluto portarvi qui l'assicuranza che incrollabile proposito nostro sarà sempre Italia una sotto lo scettro costituzionale di Voi e della V. Dinastia.

Il Lanza accolse naturalmente con molta soddisfazione l'offerta del Di Rorà, tantochè si affrettò a comunicarla — probabilmente per telegramma — al Lamarmora (2); ma non gradì in ugual maniera il testo dell'indirizzo, di cui alcune espressioni gli parvero affatto inamissibili. Insistendo il Sindaco in esse, il Ministro — forse a richiesta di lui — si riserbava d'interpellare alcuni colleghi, e quindi, dalla Camera dei Deputati, così gliene scriveva di sua mano (3):

---

desimo mostra che neppur questi era più sicuro quando annotava, qualche tempo dopo, i documenti della pratica; mentre alle parole « Progetto etc.» un'altra mano ha aggiunto: « Partita sotto l'impressione dolorosa. Riprovare ». L'« impressione dolorosa » si comprende il 3, non il 5. Inoltre dal confronto dei tre progetti — Di Rorà, Sclopis e assessore anonimo — risulta che quest'ultimo ha concetti ed espressioni di entrambi gli altri, ma assai più del « progetto Sclopis » che del « progetto Di Rorà », tra i quali due è pure qualche cosa di comune che non è nel terzo. Ciò induce a ritenere « il progetto Di Rorà » anteriore agli altri, e quindi ad identificarlo con quello del 3.

(1) Corretto su « nella Vostra nuova sede ».

(2) In TAVALLINI, *Lanza*, II, 311, doc. 94, vi è una lettera senza data, in cui si legge: « Il Municipio voterà un indirizzo di devozione al Re questa sera. Desidera vivamente di mandare una Deputazione costì per presentarlo a S.M., *etc.*». Ma nella stessa lettera si aggiunge poi: « Oggi la Camera ha concesso la facoltà di mutare le circoscrizioni territoriali amministrative ». Si tratta indubbiamente della votazione del 6 febbraio, del qual giorno è quindi la lettera (vedi anche infra, p. 67). Ma che già il 3 il Lanza avesse notificato al Lamarmora i nuovi propositi del Municipio torinese è certo per la risposta del Lamarmora nella più volte citata lettera del 4 febbraio al Lanza, *ibidem*, II, 312, doc. 95 (cfr. infra, p. 67).

(3) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865 (piego riservato).

CAMERA
DEI DEPUTATI

Torino 3 febbraio 1865

Ill.mo Sig.r Marchese

Le restituisco il suo progetto d'indirizzo dopo averlo comunicato a parecchi miei colleghi del Ministero. Questi sono tutti d'accordo con me che le frasi relative alla *diniegata* giustizia colpiscono di censura tanto la Camera quanto il Ministero, perciò le rinnovo le mie preghiere acciocchè vengano cangiate.

Giacchè Ella ebbe la lodevolissima iniziativa di questo indirizzo, il quale può ancora riparare a gravi mali, voglia impiegare tutta la sua influenza perchè venga colle debite modificazioni accettato dal Consiglio comunale.

Con tale fiducia mi pregio di riconfermarmi con la massima considerazione della S.V.Ill.ma

devot.° ed obb.
G Lanza

Il Di Rorà, intanto, aveva convocato per le 7 e ½ di sera (ore 19 ½), « per affari urgenti », gli assessori — i quali intervennero tutti, tranne Ricardi, ammalato —, i deputati Vegezzi, Luigi Ferraris, Ara, Chiaves, Bottero, Cassinis, Tecchio, Chiavarino — anch'egli, però, infermo — e i senatori Gerbaix de Sonnaz, Thaon di Revel, Sclopis, Benintendi, Galvagno e Ceppi. Della seduta della Giunta della sera del 3 febbraio abbiamo il seguente verbale, in cui però non è fatta menzione della presenza, pur indubbia, dei prenominati senatori e deputati:

Convocata la Giunta nelle prescritte forme ed in via straordinaria (alle ore 8 pom.), sono presenti, oltre al Sindaco, gli assessori ordinari Pateri, Baricco, Agodino, Tasca, Rignon, Noris, Juva e Peyron ed i supplenti Corsi, Farcito ed Albasio (assente l'asessore Ricardi per essere gravemente ammalato).

Con assistenza di me Segretario sottoscritto.

§ *unico*. Aperta la seduta, il Sindaco dichiara essere stato indotto a convocare straordinariamente la Giunta per l'oggetto di cui infra: i fatti cioè che avvennero in alcuni degli ultimi giorni del gennaio scorso, e specialmente i disordini succeduti nella sera del trenta sulla piazza Castello in occasione del ballo di Corte.

A questo proposito avverte come saputosi della dimostrazione che nella riferita circostanza si voleva da taluni tentare, siasi cercato per parte del Municipio di prevenirla, ed in ogni caso d'impedire disordini con tutti i mezzi ch'erano a di lui disposizione.

Accenna quindi alle misure in proposito prese di concerto con l'au-

torità di pubblica sicurezza per la chiamata sotto le armi della Guardia Nazionale, la quale non ostante lo straordinario faticoso servizio dei giorni precedenti, accorse numerosa all'appello.

Osserva in seguito come qualche malcontento si fosse manifestato nella milizia per essersi saputo che verso la sera di quel giorno si era radunata molta truppa sulla piazza Castello, e di più che la custodia dei cancelli d'accesso alla piazza del Palazzo Reale era stata alla medesima esclusivamente affidata, venendo per conseguenza richiamata la sentinella della milizia colà stabilita.

Su quest'ultimo fatto aggiunge aver egli diretto immediatamente richiamo al primo aiutante di campo di S.M., da cui dipendeva il comando della truppa in quella sera, ed aver tosto ottenuto ricollocata la sentinella.

Avere inoltre con altra lettera diretta al Sig.r Questore richiesto spiegazioni circa all'inaspettato intervento della truppa stanziale nella riferita sera, in conseguenza di che la Guardia Nazionale (prima ancora della risposta del questore) fu tosto chiamata a dividere il servizio coll'Esercito.

Conchiude infine la serie dei fatti riferiti col ricordare la pubblicazione, dopo ciò fattasi, nel giorno 31 del proclama di ringraziamento alla milizia cittadina, deliberato dalla Giunta in seduta del giorno stesso.

Ciò premesso, il Sindaco dichiara avere ad intrattenere la Giunta d'altro fatto assai più grave, la repentina partenza cioè di S. M. il Re per la nuova capitale del Regno, avvenuta nelle prime ore di stamane ed a lui partecipata dal Ministro dell'Interno, che a tal uopo lo chiamò presso di sè nel mattino stesso.

Codesto fatto, per il modo con cui si è compiuto dopo gli avvenimenti summentovati, prende un carattere di speciale importanza per questa Città, e può dar motivo (per avviso del Sindaco) ad esaminare se non sia per avventura il caso di adottare qualche straordinario provvedimento; al cui scopo egli ha appunto creduto di convocare la Giunta.

Eppertanto qualora essa entrasse in tali vedute, siccome sarebbe indispensabile di rassegnare le relative proposte al Consiglio Comunale, il Sindaco, ritenuta anche la somma urgenza di procedere in questa emergenza, opina che si potrebbe se non altro deliberare intanto di rivolgere al Sigr Prefetto l'instanza voluta dall'art. 75 della legge comunale per la riunione straordinaria del Consiglio al più presto, con riserva di studiare ulteriormente lo stato delle cose e di venire dopo maturi riflessi ad un'adeguata determinazione.

La Giunta: apprezzando altamente la gravità dei fatti riferitile e della proposta del Sindaco, concorrendo unanime nell'avviso dal medesimo espresso, delibera di rivolgere immediata instanza al Sig.r Prefetto

della Provincia per ottenere intanto autorizzata la riunione straordinaria del Consiglio Comunale per l'oggetto speciale di cui si tratta e prende riserva di studiare e formulare ulteriormente le proposte da rassegnarsi al medesimo.

*
* *

Il « verbale » non tocca delle discussioni avvenute in quella seduta serale della Giunta e dei deputati e senatori intervenutivi, ma risulta d'altronde che, essendo stato rigettato o ritirato dal Sindaco il suo « progetto d'indirizzo al Re » così com'egli l'aveva formulato, o con le modificazioni suggerite dal ministro dell'Interno, mentre cominciavano a circolare per la Città due altri indirizzi, di origine privata (1), fu da alcuni suoi colleghi ufficiato il senatore Sclopis a redigere a sua volta un altro « progetto », ch'egli rimise infatti al Di Rorà la mattina seguente, in presenza del consigliere e deputato Cassinis (2). Il nuovo indirizzo proposto era questo:

Sire

Se duole sempre alla città di Torino l'essere priva della persona del Re, più dolorosa le torna la partenza di V. M. mentre può supporre che Ella ci lasci sotto la funesta impressione di fatti che il Municipio avreb-

---

(1) I due indirizzi furono publicati dalla *Gazzetta di Torino* soltanto il 7 febbraio, ma risalgono al 3, come appare dalla data del primo, che suona: « I cittadini sottoscritti si sentono il dovere di disapprovare altamente e di respingere con tutte le loro forze gli atti avvenuti in Torino la notte del 30 gennaio 1865, dichiarando essere l'accaduto opera di partiti ai quali non si unisce mai la parte sana del paese. — I medesimi fanno voti per la felicità del loro Augusto Sovrano, del quale hanno l'onore di dichiararsi sudditi fedeli. — Venerdì 3 febbraio 1865 ». Del secondo, non datato, il tenore era: « La nostra città non merita d'esser confusa coi pochi che ne oscurarono la fama e ne sconobbero le tradizioni, e benchè le politiche necessità Vi facciano aver sede altrove, il vostro affetto e le vostre cure continueranno a volgersi verso questi derelitti che vi sono pur sempre fedelissimi figli. — Voi tornerete, ne siam certi, a rivedere ben presto le terre che tanto amate, ed allora, fugata ogni funesta nube, udrete nuovamente un popolo festante, il vostro popolo, acclamarvi nuovamente suo valoroso e leale difensore ».

(2) Ciò risulta dalla seguente lettera dello Sclopis in data 8 febbraio: « Prego il Signor Cavaliere Fava Segretario del Municipio di volermi rimandare la minuta di un progetto d'indirizzo a S. M. che io, per le pressanti sollecitazioni di alcuni dei miei colleghi distesi, e consegnai al Signor Sindaco in presenza del Signor Consigliere Cassinis la mattina di Sabato 4 corrente; ove la minuta fosse smarrita la pregherei di rinviarmi la copia che so essersene fatta e che fu letta in mia presenza nel Gabinetto del Signor Sindaco lunedì 6 del corrente. — Le anticipo i miei ringraziamenti — Federico Sclopis ». Gli fu restituita la minuta, ritenuta la copia.

be vivamente desiderato che si fossero potuti impedire e che altamente riprova.

Ma l'equità vostra, o Sire, bene saprà discernere cotesti fatti deplorabili e riprovati dai sentimenti della popolazione quali si rivelarono nella abituale compostezza degli abitanti e dal contegno della Guardia Nazionale, lodevole sempre ed in alcune circostanze ammirabile per abnegazione.

La Città di Torino, permettete, o Sire, che con onesta e rispettosa franchezza ve lo diciamo, è profondamente afflitta perchè ricorda le sanguinose giornate di Settembre, e la resistenza opposta a quel compimento di giustizia che le era stato promesso ed a cui crede di avere ragione, ma essa mantiene inalterata la sua antica fede politica, nè menomamente è scemata in lei la devozione al Trono che qui ebbe sempre il suo più fermo appoggio. Essa non si staccherà mai da quel riverente affetto che la stringe alla M.V. a cui si gloria di aver dato la culla, e confida che V.M. non sarà per istaccarsi dalla memoria di quel vincolo che collega il nostro popolo alla Dinastia di Savoia, vincolo che avemmo in retaggio dai nostri maggiori e che tramanderemo ai nostri figli.

Degnatevi, Sire, di accogliere con la consueta benignità Vostra l'espressione di questi sentimenti provocata dal dolore ed accompagnata dalla fiducia di un popolo di cui conoscete il cuore e la fede.

In attesa di un accordo su questo secondo «progetto», nella seduta consigliare del 4 il Sindaco, reiterata con identiche parole l'esposizione fatta il giorno avanti alla Giunta, ed accennata la deliberazione della medesima, conchiudeva:

In cosa di tanto rilievo e di un carattere eminentemente politico, la Giunta credette di consultare quei Consiglieri i quali appartengono all'uno od all'altro ramo del Parlamento. Varie idee furono poste innanzi, tutte di una portata rilevantissima, e tali da meritare serio studio sotto varii punti di vista per non avere in seguito a lamentare qualunque decisione che per l'adozione di una piuttosto che di un'altra di esse fosse presa.

Gravi essendo le circostanze, sarà perciò d'uopo il sospendere ogni deliberazione sino a che più maturi riflessi sull'argomento lascino sperare di poter venire ad una decisione che raccolga il voto unanime del Consiglio.

Ogni discussione che in seno al medesimo ora si aprisse sopra questo delicato argomento potrebbe dividere forse gli animi, e l'interesse della Città invece richiede che la Municipale Rappresentanza sia ora più che mai forte ed unita nei suoi propositi.

Epperciò io prego il Consiglio a voler attendere le proposte che la

Giunta si riserva di fargli in altra adunanza che sarà fissata al più presto possibile.

Il Consiglio assentiva, sciogliendosi senza discussione, e il Di Rorà mandava al Lanza il testo Sclopis, nel quale spiacque ancora una frase ritenuta troppo viva; onde il Cassinis scriveva al Sindaco(1):

CAMERA DEI DEPUTATI
PRESIDENZA

Dalla Camera (2) febbraio ore 3

Caro Marchese,

Lanza accetterebbe tutto quel bellissimo indirizzo — con che sia modificato il concetto che sta nella parola resistenza (3) ventuale (?). Non potrebbe quel pensiero temperarlo alcun che? Facciamo il possibile — Ne parli al conte Sclopis = Io la prego!

Con tutto affetto e stima

suo aff.°
G.B.Cassinis

Di fronte all'osservazione del Ministro, il Di Rorà, per tagliar corto, affidava ad uno degli assessori — quale non è detto, ma forse il più « letterato », il Baricco — la redazione di un terzo « progetto », nel quale entrarono naturalmente molti concetti e persino parecchie espressioni testuali dei due scartati, e in special modo di quello Sclopis(4):

Sire

Rappresentanti di una popolazione che diede ognora solenni prove della sua devozione alla Casa dei vostri Padri e del suo interesse per la Causa nazionale, noi veniamo dalla Città che avete improvvisamente abbandonata non a giustificarci, chè il nostro passato contegno pienamente ci assolve, ma ad offrirvi il tributo del nostro riverente affetto, e la sincera espressione dei nostri voti.

Noi siamo dolenti, o Sire, che siasi con deplorabili fatti recato dolore al vostro cuore; ma l'equità vostra ben saprà discernere codeste manifestazioni dai sentimenti del popolo, quali si rivelarono nella calma abituale della Città e nell'atteggiamento della Guardia Nazionale lodevole sempre e negli ultimi giorni ammirabile per abnegazione.

---

(1) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865 (piego riservato).

(2) La data del giorno non è chiara, ma non può essere che il 4 [od il 5, al più tardi].

(3) « resistenza » è di altra mano.

(4) Può esser utile avvertire che il Lanza e il Di Rorà si trovarono quel giorno insieme al pranzo di gala del Principe di Carignano (*Giornali* del 6).

La Città di Torino,permettete,o Sire,che con onesta e rispettosa franchezza ve lo diciamo,è profondamente afflitta perchè credette in un subito tronche a mezzo le speranze di molti anni e messe a pericolo le conquiste di libertà,perchè vide cadere nel sangue i suoi figli,ed entrare il lutto in cento famiglie,perchè finalmente chiese indarno che sopra così deplorabili avvenimenti fosse pronunziato un giudizio.

Tuttavia la sua fede politica non è venuta meno: essa non vuole cancellare un glorioso passato,non vuole interrompere la tradizione di otto secoli,e non ama infrangere od allentare quel vincolo che lega i suoi destini con quelli della patria comune.

Degnatevi,o Sire,di accogliere coll'usata vostra benignità l'espressione di questi sentimenti provocata dal dolore ed accompagnata dai voti di un popolo, che ha fede incrollabile in Voi,ed aspira alla gloria di cooperare alla salvezza e libertà d'Italia raccolta in pace sotto lo scettro costituzionale dell'Augusta Vostra Dinastia.

Riuniva poi alle 8 pom.(ore 20)la Giunta,cui mancarono solo due assessori supplenti ammalati(1),e che vi si dicesse e deliberasse ci apprende il verbale(2):

Dichiarata aperta la seduta e data lettura del verbale di quella pure straordinaria del 3 corrente (n.° 28) cui la presente fa seguito,il Sindaco richiama l'attenzione della Giunta sull'importante oggetto che diede argomento alle straordinarie adunanze di essa e del Consiglio Comunale del 3 e del 4 corrente; le deliberazioni cioè che siano da prendersi in conseguenza degli avveninenti che ebbero luogo in questa Città negli ultimi giorni dello scorso gennaio,e dei quali è tanto preoccupata la pubblica opinione.

Ricorda le gravi considerazioni che mossero il Consiglio Comunale ad accogliere unanime il voto della Giunta di sospendere per quella sera ogni determinazione. E conchiude coll'osservare come allo stato presente delle cose gli sembri stabilita l'opportunità e convenienza di uscire dalla linea di condotta meramente amministrativa in cui si tenne finora il Municipio,e di proporre a tale riguardo una definitiva risoluzione al Consiglio Comunale: il quale,attesa l'urgenza,sarebbe riunito per la sera di domani stesso.

Venendo quindi al merito delle deliberazioni da proporsi al Consiglio nella grave emergenza di cui si tratta,il Sindaco osserva come,per di lui avviso,il partito preferibile sia quello di presentare al più presto un indirizzo a S.M.nel quale esposta con franca e rispettosa parola la

(1) Farcito e Ricardi.
(2) *Arch.Com.Tor.*,*Verbali Giunta*,1865.

natura dei fatti deplorabili avvenuti in alcuno dei giorni surricordati, e l'impressione dolorosa dai medesimi prodotta nella popolazione, il Municipio faccia sentire quali siano i suoi sentimenti ed i suoi voti per il Re e per la causa nazionale.

Aggiunge quindi il riferente aver tosto incaricato uno degli assessori di formolare in tal senso lo schema dell'indirizzo, il quale presenta ora alla Giunta invitandola a dare le sue deliberazioni.

La Giunta: Intesa attentamente lettura del proposto indirizzo;

Ritenute le singole circostanze che determinarono la precedente sua deliberazione del 4 (*sic*) corrente;

Apprezzando sotto i diversi suoi rispetti la situazione attuale ed il modo con cui ebbe ad esternarsi a tal riguardo la pubblica opinione in questi ultimi giorni;

Preoccupandosi essenzialmente dell'interesse supremo che si ha di venire ad una determinazione che abbia il voto unanime della Giunta, e che mentre risponda alla gravità delle circostanze, sia tale da prevenire la risoluzione della questione in altro modo che potesse ledere gli interessi affidati al Municipio;

Dopo lunga e matura discussione sul testo stesso dell'indirizzo;

a voti unanimi prende le seguenti deliberazioni:

1) Approva lo schema dell'indirizzo con alcune leggiere modificazioni che gli vengono introdotte in questa stessa seduta (al cui verbale il medesimo sarà inserto) (1), e lo manda come sopra rassegnare al Consiglio Comunale regolarmente riunito in sessione straordinaria per quest'oggetto.

2) Manda proporre ad un tempo al Consiglio di deliberare ch'esso sia presentato a S. M. da una Deputazione composta del Sindaco e di quel numero di consiglieri che stimerà di delegare a quest'ufficio, la quale abbia a compiere nel più breve termine possibile (al) l'alta sua missione.

3) Per far fronte alle spese occorrenti in questa straordinaria emergenza apre un credito di lire diecimila a favore del Sindaco sull'art. 91 (Casuali) del bilancio corrente).

*
* *

La mattina del 6, il Sindaco, desideroso di prendere gli ultimi accordi opportuni col ministro dell'Interno prima della seduta

---

(1) La principale modificazione fu la soppressione nell'alinea terzo dell'energica espressione « e messe a pericolo le conquiste di libertà ». Inoltre fu aggiunto in margine, ma poi cancellato di nuovo, nel primo alinea, « costante » tra « sua » e « devozione », e « vivo » tra « suo » e « interesse »; nel secondo alinea venne sostituito « recata offesa » a « recato dolore » e « dignitosa » ad « abituale », e nel terzo ancora corretto « deplorabili » in « lamentevoli ».

del Consiglio comunale fissata per la sera, gli chiese un colloquio. Rispondeva un po' più tardi il Lanza(1):

CAMERA DEI DEPUTATI — Torino 6 febb. 1865

Ill.mo Sig. Marchese

Sono ancora alla Camera, nè so quando finirà la seduta, se prima delle 6 o più tardi — perciò non sono ancora in grado di assegnarle un abboccamento — Però finita la tornata passerò subito al ministero. Mi vi troverò poi di nuovo dalle 8 1/2 alle 10.

Le rinnovo i miei ossequi e mi raffermo

suo devot.mo
G Lanza

Al quale faceva seguire non molto dopo quest'altro biglietto:

CAMERA DEI DEPUTATI — Torino 6 febb. 1865

Ill.mo Sig. Marchese

Mi venne supposto che sia intenzione della S.V.Ill. di partire questa sera per Firenze a fine di presentare un indirizzo al Re.

La prevengo che prima di partire converrebbe prevenire il Generale La Marmora ed il Re onde evitare degl'inconvenienti che sono possibili.

La prego di prevenirmi delle sue intenzioni.

La riverisco e sono

suo devot
G Lanza

Il Di Rorà dovette affrettarsi a rassicurare al riguardo il Ministro ed a combinare con lui qualche ritocco ancora all'indirizzo per renderlo sempre più blando, giacchè postisi omai per la via di un'immeritata Canossa, agli uomini del Municipio torinese non rimaneva che perseverarvi e trangugiare l'amaro calice fino all'ultima goccia pur di risolvere al più presto la grave situazione non da essi creata. E così alle 8 pom. si riuniva il Consiglio comunale, nel quale troviamo presenti quella sera i più insigni uomini politici, rappresentanti delle lettere, degli studi, del foro, della banca e del patriziato della Città, in numero, col Sindaco, di 48 consiglieri (2).

---

(1) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865 (piego riservato).

(2) Cioè il sindaco Di Rorà, poi Abbene, Agodino, Albasio, Barbaroux, Baricco, Baruffi, Benintendi, Benso di Cavour, Bottero, Cassinis, Ceppi, Chiavarina di Rubiana, Chiaves, Colla, Corsi di Bosnasco, Duprè, Fabre, Ferraris, Ferrati, Galvagno, Gamba,

Il Sindaco incominciò col ripetere quanto aveva detto il giorno avanti alla Giunta e quanto era stato deliberato dalla medesima; poi, avendogli varî consiglieri fatto pervenire, come dice il verbale, « un ordine del giorno in istretta relazione cogl' intendimenti della Giunta »,

interroga quindi il Consiglio se ne preferisca l'immediata lettura, o se per avventura, stante l'importanza dell'argomento, sia piuttosto il caso di pregare alcuni fra i Consiglieri perchè lo vogliano prima prendere in attento esame.

Pronunciatosi il Consiglio per questo secondo partito e fatta facoltà al Sindaco di designare chi abbia ad assumersi l' incarico, egli lo affida ai Consiglieri Ferraris, Tecchio, Chiaves, Cassinis e Revel.

La seduta è quindi sospesa per qualche tempo.

Rientrati i prefati Consiglieri, a nome di essi il consigliere Tecchio porge lettura del riferito ordine del giorno, di cui segue il tenore:

« Il Consiglio

« Considerando che già nei giorni precedenti al 30 gennaio il Sinda-
« co e la Giunta avevano messe in opera fervide esortazioni affinchè si
« quietassero le turbolenze cominciate il 23 dello stesso mese;

« Che per la sera del 30 gennaio l'autorità di pubblica sicurezza, pre-
« vedendo la eventuale necessità di sciogliere assembramenti, aveva
« chiesto che venissero chiamati sotto le armi parecchi battaglioni di
« Guardia Nazionale;

« Che questi in effetto accorsero di grande animo e prestarono ser-
« vigi che meritarono encomi, di cui fece testimonianza anche il Gover-
« no nella Gazzetta ufficiale;

« Che intanto il Sindaco e la Giunta rimasero continuamente in uffi-
« cio per essere pronti ad ogni richiesta dell'autorità politica;

« Che al Consiglio mancano i mezzi di poter istabilire con quali arti,
« per qual fine, da quali partiti siano stati istigati e condotti coloro, che
« in modo sì riprovevole turbarono in quella sera la pubblica tranquil-
« lità; e un'inchiesta che il Consiglio promuovesse in proposito sareb-
« be reputata eccedente oltre i limiti della sua competenza;

« Che del resto il Consiglio è sicuro, che questa popolazione quantun-
« que profondamente afflitta dai sanguinosi fatti di settembre, dei quali
« ha finora sperato invano un adeguato giudizio, rifugge da ogni disor-
« dine, come da ogni atto che tenda ad allentare i vincoli di devozione

---

Gay di Quarti, Gerbaix de Sonnaz, Iuva, Lavini, Moris, Neyz, Panizza, Pateri, Peyron, Pinchia, Prato, Rey, Rignon, Rolle, Rossetti, Sclopis da Salerano, Sella Alessandro, Sommeiller, Tasca, Tecchio, Thaon di Revel, Tomasini, Trombotto, Valperga di Masino, Villa e Zanotti (*Arch. Com. Tor., Verb. Cons.*, 1865).

« affettuosa che sempre strinsero questa Città alla Dinastia ed alla cau-
« sa della libertà ed unità nazionale,strenuamente propugnata da S.M.
« il nostro Re;

« Il Consiglio,interprete dei voti del popolo torinese.commette alla
« Giunta di manifestare nel modo che a lei parrà più opportuno,a S.M.
« il Re questi sentimenti di ossequio e di fede ».

Quale lettura terminata e da niuno chiesta la parola,il Sindaco mette a partito il presente ordine del giorno,il quale risulta,per votazione d'alzata e seduta,approvato a grandissima maggioranza.

Per tal modo venendosi ad ottenere l'intento che pur la Giunta erasi proposto,il Sindaco,dichiarata esaurita la discussione straordinaria, scioglie l'adunanza,dopo di avere però chiesta ed ottenuta facoltà alla Giunta di approvare il processo verbale.

Súbito dopo ebbe luogo una seduta della Giunta,nella quale il Sindaco,osservando aver il Consiglio « lasciato alla Giunta medesima di adottare il modo che stim*asse* più opportuno per manifestare alla M.S. i sentimenti di ossequio e di fede espressi », dichiarava sembrargli « null'altro aversi a fare tranne,in conformità del suo voto del 5 corrente,ripigliare in esame il progetto d'indirizzo già votato nella citata seduta per introdurvi alcune modificazioni in seguito al voto espresso dal Consiglio ed alle osservazioni in proposito fatte dal Ministro dell'Interno,e quindi delegare quelli fra i membri della Giunta che dovrebbero col Sindaco comporre la Deputazione incaricata di recarlo tosto al Re ». La Giunta approvò,introdusse alcune modificazioni nel testo dell'indirizzo (1) e delegò ad accompagnare il Sindaco gli assessori anziani Pateri e Baricco (2).

*
* *

Fin qui — dal 3 al 6 febbraio — le cose erano procedute abbastanza bene fra il Governo ed il Municipio,e tutto pareva omai accomodato,quand'ecco appunto insorgere i guai.

(1) Le modificazioni al testo approvato il 5 (cioè al testo primitivo dato a p.61, colle altre modificazioni già indicate a p.63,n.1) sono: nel primo alinea [ed è la principale]: « Rappresentanti...devozione alla Reale Stirpe Sabauda ed alla Causa Nazionale,noi veniamo dalla Città che la vostra improvvisa partenza ha grandemente commosso,ad offrirvi *etc.* »; nel quarto « essa non vuole... quel vincolo » è mutato in « essa non sarà mai per cancellare un glorioso passato,per interrompere la tradizione di otto secoli,e non fia che infranga od allenti quel vincolo »; nel quinto « provocata » è sostituito da « ispirata »,a « cooperare » è aggiunto « pur sempre »,e tolto « in pace ».

(2) *Arch.Com.Tor.,Verbali Giunta*,1865.

Già il 4, nella più volte citata lettera al Lanza, da Firenze, il Lamarmora, alle prime comunicazioni del collega circa i nuovi intendimenti del Municipio torinese, aveva risposto assai di mala grazia (1):

Anzichè un proclama o un indirizzo per parte del Municipio, sarebbe assai meglio che Rorà si ritirasse. Egli dovrebbe capire che si trova in una falsa posizione.

Nè so capire che cosa verrebbe qui a fare una Deputazione del Municipio di Torino comunque composta.

Con qual fronte potrebbe venir qui ad assicurare che il cattivo spirito che dominava Torino si è in 24 ore cambiato? Sarebbe una commedia, secondo me, degna non d'un collegio, ma d'un asilo infantile: quando il Re andrà per il carnevalone a Milano, allora potrà giudicarsi se lo spirito pubblico è realmente cambiato, e se convenga al Re di ricevere la Deputazione (2).

Nondimeno il Lanza riscriveva — o, forse meglio, telegrafava — il 6, tutto lieto anche della vittoria riportata alla Camera quel giorno nella questione del mutamento delle circoscrizioni territoriali amministrative (3):

Il Municipio voterà un indirizzo di devozione al Re questa sera. Desidera vivamente di mandare una Deputazione costì per presentarlo a S.M.; essa voleva partire questa sera stessa, ma io m'opposi per chiedere prima gli ordini del Re.

Voglia interporre i suoi buoni uffici, perchè non sia respinta la preghiera del Municipio. La popolazione è desolata dello sfregio al suo Re. Si fanno circolare per la città due altri indirizzi che sono già coperti di più migliaia di firme.

Giudicando dalla opinione dei deputati, credo che l'Italia accoglie-

(1) Del Lamarmora dice lo Zini, *St. d'It.*, I, II, 1202, che « in tutta quella briga non parve consigliare prudente nè avveduto, ma più presto inciprignò.... Ma nel meglio temperò il Lanza prudente ».

(2) Notisi che già il 6, prima ancora, cioè, che — alle 11 di quel giorno — fossero definitivamente votati l'indirizzo e la deputazione al Re, il Lambruschini scriveva al Ricasoli (VII, 276 seg.) che il Re aveva « ricusato di ricevere una Deputazione della città di Torino ». Ciò fu poi ripetuto anche da gravi storici, quasi la Deputazione fosse stata rimandata, già a Firenze, con le pive nel sacco! E il dabben Lambruschini prosegue: « Non pare si volesse fare un sincero atto di ossequio e di scusa, ma piuttosto un cercar l'occasione di dolersi d'aver messo il Cialdini in luogo del Dell. Rocca comandante del Dipartimento militare di Torino! »

(3) Per la data della lettera cfr. sopra, p. 56, n. 2.

rebbe con gran piacere un atto di riconciliazione tra il suo Governo e Torino.

Con ciò sarebbero superati i dissidii sorti per il trasporto della Capitale, e superata una grave difficoltà.

Ma un telegramma del Lamarmora, che pur troppo non mi è dato conoscere, ma che non è imprudenza supporre assai aspro verso Torino e il suo Sindaco, obbligava il 7 il ministro dell'Interno a rivolgere a quest'ultimo la seguente (1):

Camera
dei deputati

Torino 7 febb. 1865

Ill.mo Sig. Marchese

Ho ricevuto testè un telegramma dal Generale La Marmora da Firenze il quale mi conferma sempre più nella opinione che non sia per ora opportuno che una deputazione del Municipio si rechi colà per presentare l'indirizzo.

Il Re è sempre sofferente, quindi in uno stato morale che richiede tutti i riguardi. Confido che non sarà lontano il giorno avventurato di una cordiale riconciliazione fra Torino ed il Re, che io e tutti gli Italiani affrettano con i più caldi voti.

Voglia gradire la S.V. Ill. i sensi della mia massima considerazione mentre mi raffermo

Suo devot ed affez
G Lanza

Intanto, nel pomeriggio di quel giorno stesso, essendosi recato presso il Lanza l'assessore anziano Baricco, aveva seco un colloquio, di cui dava poco dopo ragguaglio al Di Rorà, aggiuntevi le proprie considerazioni.

Città di Torino
Gabinetto del Sindaco

Egregio Sig. Sindaco

Ho parlato lungamente col sig. Ministro dell'Interno il quale mi disse di avere scritto a Lei la risposta del Min. Lamarmora al telegramma di ieri sera. *Il Re è sofferente da due giorni, per conseguenza non può ricevere la Deputazione.* La scusa per ora è buona, e quindi si può dire apertamente, ma se la tardanza si facesse maggiore sarebbe cosa assai rincrescevole. Ho pregato e scongiurato messer Lanza a scrivere nuovamente. e mel promise. Ad ogni costo bisogna instare perchè S.M. ci riceva presto, altrimenti facciamo topica, e possono succedere disordini. Domani la cosa si ha da decidere. Il ministro spera di aver tra

(1) *Arch. Com. Tor., Gabin.*, 1865 (piego riservato).

poco una risposta ulteriore.Pertanto è indispensabile che nè Indirizzo nè Ordine del giorno veggano la luce, ed io d'accordo con parecchi Giuntatori abbiamo dato le più severe disposizioni in proposito.L'indirizzo specialmente deve tenere la strada che gli fu segnata dalla Giunta — cioè deve essere presentato dalla Deputazione.

Qualunque altro modo non sarebbe dignitoso ed esporrebbe il Municipio alle fischiate.

Colle quali ho l'onore di essere

Della S.V.Ill.ª

devot servo
Baricco

Torino 7 febb.1865
ore 4 pom.

La situazione,infatti,già grave,poteva essere ad ogni istante invelenita da mettimale,anche involontari.Così la sera medesima del 7 la *Gazzetta di Torino*,che pur,diretta dal Bersezio,non era ostile alla Città,inseriva un articolo di critica aspra ed ingiusta all'operato del Municipio rispetto alla Guardia Nazionale la sera del 30 gennaio,a tutta difesa,invece,del Ministero,provocando naturalmente l'allarme tra i « municipali » più zelanti ed accesi,come dimostra una lettera immediata di Luigi Ferraris al capogabinetto del Sindaco:

Preg.Sig.Cretini

È assolutamente urgente di rispondere subito coi *documenti alla mano* all'articolo della Gazzetta di Torino di *stassera*.

Procuri di parlarne a chi di diritto,affinchè,di *questa sera*,si possano avere le notizie opportune.

È urgente,ed importante,e mi creda

suo aff
Luigi Ferraris

martedì sera 7.2.65
ore 8. P. M.

La minacciata bufera,per fortuna,dileguò súbito senz'altri incidenti,come si lasciò correr poi una caricatura del *Diavolo* rappresentante il Sindaco in partenza per Firenze con una corona di fiaschi al collo(1);ma questi fatti indicano la tensione degli spiriti e giustificano l'osservazione del Baricco sul pericolo di nuovi guai nel ritardo a risolvere la situazione e nel lasciare l'addentellato ad un'ulteriore agitazione con relativi eventuali disordini.

(1) Negli estratti Cretini dal *Giornale* del Di Rorà è notizia di un parere negativo a firma L. Ferraris,Galvagno e Tecchio riguardo a querela da darsi per tale caricatura.

L'8, pertanto, il Di Rorà tornava « ad insistere » presso il Lanza (1):

Città di Torino
Gabinetto del Sindaco *Personale*

Mio malgrado sono costretto ad insistere presso la S.V.Ill.ma per sapere se Ella abbia ricevuto una risposta del Generale Lamarmora per udienza chiesta a S.M.

La premura colla quale mi viene da tutti chiesto quando noi partiremo per compiere il nostro mandato ora che si sa che S.M.è ristabilita, mi prova l'interessamento della popolazione al riguardo e come produrrebbe cattiva sensazione un più prolungato silenzio.

Infatti, qualora venisse niegata l'udienza o solamente più oltre protratta una risposta, che avrebbe lo stesso significato, renderebbesi la mia posizione impossibile e probabilmente anche quella della Giunta.

Al pari dei miei due colleghi sono disposto a partire questa sera o domattina solo sappiamo che S.M.è disposta a riceverci, ma se domani mattina non abbiamo potuto partire la nostra posizione sarà completamente mutata.

Eccole sig.Commendatore i motivi che mi resero ardito ad insistere.

Voglia credermi colla massima considerazione

[Suo dev.mó]
Rorà

Torino, li 8 febb.1865
ore 5 1/2 pom.

Rispose tosto il Ministro:

Il Ministro
dell'Interno Torino, 8 febbraio 1865.

Ill.mo Sig.Marchese

Comprendo appieno le difficoltà della sua posizione e come essa non possa durare a lungo. Io non sono però in grado di darle una risposta assoluta riguardo alla udienza chiesta a Sua Maestà. Spero che questa risposta arrivi prima delle nove. In caso contrario partirò io stesso per Firenze di questa sera per ritornare subito. — Non potrei darle maggior prova della mia premura e del mio interessamento. Voglia quindi attendere il risultato e credermi con piena considerazione

di Lei devot.º
G Lanza

Cui il Sindaco, di rimando:

Città di Torino 8 febbº 65
Gabinetto del Sindaco

Sommamente riconoscente della prova d'interessamento che V.S.Ill.ma

---

(1) *Arch.Com.Tor., Gabin.*, 1865 (piego riservato).

vuol dare a me e alla rappresentanza comunale partendo Ella stessa on le ottenere da S.M. una risposta riguardo all'udienza chiesta per la presentazione dell'indirizzo, mi permetta però che le faccia osservare che assolutamente non la posso accettare perchè il fatto solo della necessità della di Lei partenza è così importante da bastare per se stesso a persuadermi che è venuta meno nel sovrano quella fiducia che lo induceva a chiamarmi alla carica di Sindaco di Torino (1). Ciò premesso, la prego a tenermi fin d'ora dimissionario, riservandomi a farle tenere domani la mia rinunzia dal[*la*] carica cui vedo non poter ulteriormente soddisfare perchè il Re mi tolse la sua fiducia.

[Suo devot° Rorà].

Così il desiderio del Lamarmora — brutalmente espresso nella lettera del 4 al Lanza — trovavasi finalmente soddisfatto: il Di Rorà era dimissionario, e la sera stessa dell'8, alle 11 pom. (ore 23), stendeva la minuta della lettera ufficiale al Prefetto, così concepita:

Città di Torino — 8 febb. 65.
Gabinetto del Sindaco — 11 pom.

S. M. non avendo creduto concedere l'udienza (2) che per mezzo del sig. Ministro per gli affari interni replicatamente le chiedeva per consegnarle, unitamente agli assessori appositamente delegati, l'indirizzo che la Giunta, rendendosi interprete dei sentimenti espressi dal Consiglio Comunale, deliberò rivolgere al Re, non posso a meno che ritenere questo fatto una prova che non godo più di quella fiducia che S. M. mi accordava quando mi nominava Sindaco di questa Città.

Rassegno perciò a V.S.Ill.ma le mie dimissioni da Sindaco e la prego di volerne informare il Sig. ministro.

Stante le circostanze attuali della Città, onde la mia presenza costà (*sic*) non possa dare appiglio a complicazioni di sorta mi allontano immediatamente da Torino lasciando all'Assessore anziano il provvedere ad ogni emergenza.

Gradisca l'omaggio della mia più perfetta considerazione

Rorà

Ma questa lettera, sebbene messa anche in pulito, non doveva giungere a destinazione, rimanendo il Marchese sindaco di Torino a dispetto del Lamarmora, che dovette più tardi rassegnarsi a vederne respinte dal suo Ministero le dimissioni anche quando

(1) Si ricordi che il Sindaco era allora di nomina regia.

(2) Qui il Di Rorà considera come « diniego » il semplice ritardo — sia pure intenzionale — a rispondere.

pervennero davvero a questo,« per motivi di salute alterata dalle gravi preoccupazioni di questi ultimi sei mesi», il 2 marzo successivo.

*
* *

Il giorno 9 febbraio, alle 8 del mattino, si riuniva la Giunta municipale (1).

Dichiarata aperta la seduta, il Sindaco ne espone l'oggetto, quello cioè di avvisare ai provvedimenti che siano da prendersi a fronte delle circostanze sopravvenute dopo l'ultima seduta della Giunta tenutasi la sera del 6 corrente (N.31) appena sciolta la riunione straordinaria del Consiglio Comunale.

Egli entra quindi a narrare le pratiche fatte presso il Ministro dell'Interno all'oggetto di ottenere un riscontro positivo sulla udienza che si era per di lui mezzo fatta pregare S.M. di concedere alla Deputazione incaricata dalla Giunta di presentarle l'indirizzo per essa deliberato in seguito al voto epresso dal Consiglio nella sua summentovata seduta.

Dall'esito di quali pratiche egli è indotto a ritenere che il Re, se prima fu leggermente indisposto, si è poi saputo guarito (anche per informazioni ricevute da altre fonti), e quindi si possa argomentare ch'egli non sia disposto a ricevere, almeno per ora, la Deputazione del Municipio; nella quale opinione egli viene a confermarsi tanto più dal contegno tenuto dal Ministro nelle conferenze con esso lui avute.

In questo stato di cose il Sindaco dichiara dover suo di rassegnare le proprie dimissioni, perchè esso, nominato dal Re, non potrebbe convenientemente durare nella carica quando abbia motivo di credere venuta meno verso di lui la fiducia del Sovrano che a quella lo chiamava.

Che però ha creduto, prima di presentare la sua demissione, di render conto alla Giunta di questo nuovo stato di cose e per deferenza ai singoli di lei membri, e perchè avvisi dal suo canto a quei provvedimenti che nella gravità del caso stimi meglio opportuni e convenienti.

Terminata questa relazione del Sindaco, ha luogo una lunga discussione nella quale si dibattono essenzialmente le diverse considerazioni che in massima possono consigliare ad un'immediata decisione, ovvero la sospensione di questa fino a che non siasi anco una volta richiesta ed ottenuta una risposta all'istanza av(v)anzata al Ministro per ottenere udienza da S.M.

La quale ultima proposta sarebbe altresì giustificata dalla considerazione che fu assicurato ad alcuno degli assessori non essere giunto

(1) *Arch.Com.Tor.,Verbali Giunta*,1865.

fino ad ora alcun riscontro a tale proposito da Firenze,ove trovasi la M.S.

Dopo di ciò la Giunta,coerente sempre alle massime addottate di procedere colla maggiore ponderatezza possibile in una determinazione di tanto momento,ritenute specialmente le conseguenze che potrebbe ravere una decisione non appoggiata a maturo esame della situazione sotto ogni rapporto; Ritenute le dichiarazioni fatte dal Sindaco concernenti in modo particolare la di lui demissione alla quale egli intenderebbe di dar corso non appena siasi conosciuta senza favorevole risultato la interpellanza che si vorrebbe ancora fatta al Ministero;

A voti unanimi delibera di incaricare i due Assessori anziani (Pateri e Baricco) di recarsi di questa mattina stessa presso il sig.Ministro dell'Interno per sapere se possibile senza ulteriore ritardo,ed in modo positivo,se il Re riceverà la Deputazione,che ha il mandato di presentargli l'indirizzo votato dalla Giunta a norma della sucitata deliberazione del Consiglio Comunale,alla quale essa deve dare esecuzione,riferendo tostamente il risultato della loro missione alla Giunta che si adunerà oggi stesso (alle 2) in ordinaria seduta; Ed in caso contrario di rimettere l'indirizzo allo stesso sig.Ministro con instanza che voglia farlo pervenire all'alta sua destinazione; Riservandosi in questo caso la Giunta di prendere nella seduta di questo pomeriggio le ulteriori deliberazioni che saranno consigliate dalle circostanze.

Due assessori,intanto,avevano tolto di mano al Di Rorà la lettera di dimissione al Prefetto,attendendo per l'ulteriore spedizione della medesima il risultato della visita al ministro dell'Interno.Il quale,prima ancora che si recassero da lui i due assessori, così aveva scritto al Baricco(1):

Il Ministro
dell'Interno

Torino,9 febbraio 1865

Riveritiss.sig.cav.Baricco,

Ieri sera ho ricevuto un telegramma da Firenze col quale mi si annunzia che il Ministro Natoli sarebbe partito questa mattina e giungerebbe qui verso le ore 10 di sera per assistere al Consiglio dei Ministri e(d) decidere definitivamente sulla domanda del Municipio di inviare una Deputazione al Re.

Le faccio questa comunicazione in modo ufficioso,amichevole e per sua norma.

G Lanza

Il colloquio degli assessori Pateri e Baricco col Lanza non po-

(1) *Ibidem,Gabin.*,1865 (piego riservato).

teva quindi omai avere altr'esito che a pieno soddisfacente così pel Municipio come pel Governo: onde nella seduta pomeridiana della Giunta di quel dì stesso 9 febbraio, alle 14, presieduta, in assenza del Sindaco, dall'assessore anziano Pateri, questi, a nome anche del collega Baricco, dopo molte altre pratiche di ordinaria amministrazione, all'art. 18 (Avvenimenti di gennaio scorso: Deputazione a S. M.), riferiva (1)

il risultato della ricevuta missione, partecipando aver incontrato a questo riguardo disposizioni ben diverse da quelle dapprima conosciute; ed anzi aver avuto positiva assicurazione che domattina si sarebbero ricevuti riscontri in proposito a nome del Re.

Il perchè essi credettero in tale stato di cose dover soprassedere da ulteriori instanze e così astenersi tanto più dal rimettere al Sig. Ministro l'indirizzo a seconda di quanto aveva deliberato la Giunta.

E per conseguenza doversi pure nutrire la lusinghiera speranza che il Sig.r Marchese di Rorà Sindaco (oggi assente da Torino) a fronte di tali nuove circostanze non sia più per insistere nell'espressa intenzione di ritirarsi da tale ufficio.

Nel rassegnare pertanto alla Giunta il loro operato i Commissari esprimono la fiducia che sia approvato dalla medesima, siccome quello che senza pregiudicare per nulla lo stato delle cose, si conforma a quello spirito di conciliazione che fu ognora guida principale delle deliberazioni del municipio.

Alle quali conclusioni la Giunta fa eco unanime per i motivi posti innanzi dagli assessori riferenti: e spera sia pure per associarvisi il degnissimo Sindaco Signor Marchese di Rorà, la cui demissione, tanto più nelle presenti difficili emergenze, sarebbe da tutti vivamente deplorata.

La Giunta si aggiorna quindi a domattina alle 8 ½ per ricevere le ulteriori comunicazioni che li prefati di lei commissari saranno in grado di farle, e per prendere le definitive deliberazioni che saranno reputale più opportune sopra l'importante oggetto di cui si tratta.

*
* *

Arrivato da Firenze a Torino il ministro Natoli (della P.I.), apportatore della volontà del Lamarmora, ebbe luogo una seduta del Consiglio dei ministri, di cui non abbiamo notizie dirette, ma che dovette essere abbastanza... difficile, perchè, contrariamente — sembra — a quella volontà, decise che il Re avrebbe dovuto ricevere la Deputazione municipale: tanto è vero che si stabilì che il Natoli

---

(1) *Ibidem, Verbali Giunta*, 1865.

stesso tornasse a Firenze col Lanza. In conseguenza, però, della presa deliberazione, e di altre connesse a cui ora sarà accennato, l'ulteriore svolgimento della vertenza o della pratica, come dir si voglia, avveniva nel modo risultante dal verbale di una nuova seduta della Giunta municipale del 10, con intervento, anche, del Sindaco:

1) Dichiarata aperta la seduta, l'assessore Pateri, a nome anche del collega Baricco, a compimento dell'incarico loro conferito nella seduta del mattino del 9 corrente, e giusta la riserva presa in quella tenuta alle ore 2 pomeridiane dello stesso giorno, riferisce il risultato della nuova conferenza avuta col Sig.r Ministro dell'Interno intorno all'instanza che si era presentata per ottenere un'udienza da S.M. affine di presentarle l'indirizzo che una Deputazione della Giunta di questo Municipio è stata incaricata di rassegnarle. Il riferente è lieto anzitutto di poter comunicare alla rappresentanza comunale essere stati i di lei delegati assicurati dal Ministro che S.M. riceverà la Deputazione del Municipio. Ma dichiara dover poi aggiungere come il Ministro abbia chiesto contemporaneamente che l'indirizzo da rassegnarsi al Re venga in qualche parte modificato; ed abbia poi espresso il desiderio che la Deputazione municipale sia composta d'un maggior numero d'Assessori affine di dare più solenne significazione all'atto che essa deve compiere presso la M.S.

Premesse queste dichiarazioni l'assessore Baricco lesse la formola delle modificazioni che i delegati della Giunta proporrebbero all'indirizzo (votato dalla Giunta in seduta del 6 corrente N° 31).

Intese queste comunicazioni e dopo matura discussione; la Giunta: Ritenuta anzitutto l'osservazione fatta dal Sindaco, doversi, per di lui avviso, considerare assolutamente mutato lo stato delle cose a fronte della certezza che si ha in oggi che S.M. il Re riceverebbe la Deputazione municipale (al che non pareva prima disposto); circostanza questa che induce esso riferente a desistere dal presentare la formola di demissione che già aveva annunziato in seduta di ieri mattina (N° 32);

Ritenuto che questa nuova ed importante circostanza ponendo la Giunta in grado di compiere presso la M.S. la missione, di cui è incaricata, risolve la questione principale che si affacciava intorno al modo prima deliberato di far pervenire al Re i sentimenti d'ossequio e di fede votati dal Consiglio Comunale nella sua riunione straordinaria del 6 corrente;

Che di tale maniera raggiungendosi lo scopo principale, non pare sia il caso di soffermarsi troppo nella discussione delle poche modificazioni di cui ora si tratta, dappoichè queste si debbono ritenere conseguenti da semplici divergenze di opinioni fra i membri del Gabinetto, ed altronde di non grande importanza per l'atto che si vuole compiere, e ciò tan-

to più che anche colle proposte varianti,di cui si è dato lettura,l'indirizzo non si scosterebbe dai principî che informano la deliberazione del Consiglio Comunale 6 corrente;

Ritenuto finalmente che allo stato delle cose,ed apprezzate sott'ogni rapporto le fasi di questa gravissima emergenza,vi ha supremo interesse di procedere sempre con sentimento di abnegazione nello scopo unicamente di dar esecuzione al voto del Consiglio Comunale:

Prende le seguenti deliberazioni:

I. Approva l'indirizzo colle modificazioni appostevi (1),e lo manda inserire a questo verbale;

II. Stabilisce che la Deputazione incaricata di compiere tale atto presso S.M. sia composta (oltre il Sindaco) di quattro invece di due membri della Giunta,come erasi deliberato in seduta 6 corrente.E quindi in analogia a tale deliberazione s'intendono designati a far parte della medesima gli assessori Agodino e Tasca (3° e 4° anziano).E siccome quest'ultimo dichiara non poter assumere tale mandato a motivo d'occupazioni di servizio pubblico,che gli tolgono di potersi assentare dalla Città,viene in sua vece delegato l'assessore Rignon (quinto nell'ordine d'elezione della Giunta).

III. Per ultimo ritenute le considerazioni che hanno inspirato i suoi atti nell'attuale difficile situazione e l'importanza e specialità di questa: Dichiara reputare indispensabile allo stato delle cose di convocare il Consiglio Comunale in sessione straordinaria tosto dopo il ritorno della Deputazione per farlo giudice dell'operato della Giunta, rassegnandogli anche le proprie dimissioni,riservandosi però,a questo riguardo, di prendere definitive deliberazioni quando sia compiuta la missione di cui la Giunta fu incaricata dal civico Consiglio.

2) La Giunta finalmente in coerenza alla sua deliberazione del 5 corrente e come conseguenza del disposto all'articolo II delle deliberazioni sopra prese,assegna un nuovo fondo di lire 1000 in aggiunta a quello già votato nella riferita seduta,per le spese relative alla presente emergenza;e lo manda prelevare sull'articolo 9 (casuali) del corrente bilancio.

Nella sera, poi, dei 10 stesso, già partiti i ministri Lanza e Nato-

---

(1) Le modificazioni furono: mantenuto il primo alinea come nel testo del 6,è nel secondo corretto « discernere codeste manifestazioni » in « discernere le riprovevoli manifestazioni di pochi », e nel terzo, dopo « ve lo diciamo », sostituito a tutto il resto fino a « giudizio »: « è immersa in profonda mestizia per una serie di dolorosi avvenimenti che noi non potremmo enumerare senza timore di affliggere l'animo vostro,e senza funestare l'atto solenne che per noi si compie » — supremo sacrifizio di ogni animosa protesta cittadina.

li per Firenze, Quintino Sella — il ministro delle Finanze — così scriveva al Di Rorà (1):

Caro Rorà

Al momento di partire Lanza ebbe un telegramma da Lamarmora che lo avverte essere il Re partito per la caccia. Lanza e Natoli non potranno inoltre essere a Firenze prima di domattina. Ciò essendo ci parve che onde non esporvi a rimanere a Firenze e onde sapere se andate a S. Rossore, fosse meglio che differiste le vostra partenza a domani sera dopochè Lanza ci avrà telegrafato.

Lanza e Natoli approvano perfettamente la vostra variante, che riuscì felice; solo desiderano l'aggiunta degli *sconsigliati* ai *pochi* dimostranti.

L'affare è dunque aggiustato: solo resta a combinare la partenza in guisa che arriviate al tempo voluto.

Fatemi un rigo per tranquillarmi che avete ricevuto questa mia ed avvertite Baricco, Pateri e gli altri della dilazione

Vostro aff.mo
Q. Sella

E poichè il Sindaco si lamentava del nuovo indugio, ancora quel dì gli ribadiva:

CAMERA
DEI DEPUTATI

Caro Rorà

Capisco l'impazienza del partire. Ma vi scongiuro di considerare che anche peggio sarà a trattenersi a Firenze aspettando che il Re torni da S. Rossore e dalla caccia. Il peggio di tutto poi sarebbe che vi tratteneste per strada come se vi nascondeste.

Domattina Lanza e Natoli sono a Firenze, vedono, o vanno, o telegrafano al Re, combinano ogni cosa, e telegrafano a me. Io vi avverto e voi sapete *dove* e *come* andare.

Invece voi partite e io non so dove pescarvi, nè sa dove pescarvi il Lanza a Firenze.

Non è possibile nè degno che voi vi tratteniate a Pistoia.

Vi prego quindi di differire finchè domattina io abbia il telegramma di Lanza.

Vogliate scrivermi un rigo perchè sia sicuro che non commettiate quello che io considererei un vero errore (scusate la solita franchezza) cioè di partire.

Vostro aff.mo
Q. Sella

(1) *Arch. Com. Tor. Gabin.*, 1865 (piego riservato).

Ed ancora

Telegrafo immediatamente a Firenze per avere, se possibile, prima delle 9 di domattina luogo, giorno ed ora dal ricevimento.

Vostro
Q. Sella

Ma chi stava sempre in sul tirato era il Lamarmora, che in quel momento medesimo telegrafava:

Florence 10 fev. 9 h. 45 m. soir.

Je viens de prendre les ordres du Roi. Sa Majesté recevra Junte municipale dimanche dix-neuf février. Le Roi veut voir avant si l'adresse lui est convenable.

La Marmora (1).

Non il Re, ma egli stesso, voleva questo, e intanto, a prevenire l'influenza energica e contraria del Lanza, spalleggiato a Torino dal Sella, faceva ritardare quanto più poteva la soluzione votata dal Consiglio dei Ministri. Il Lanza, arrivato la mattina dell'11 a Firenze, non potè infatti, pel momento, ottener altro che l'approvazione del testo dell'indirizzo e la conferma dell'udienza pel 19, come telegrafava a sua volta al Sella, e questi comunicava tosto al Di Rorà:

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES
Depêche télégraphique
du Ministre de l'Interieur au Ministre des Finances.

Florence 11 fevrier 1865

Réception de la deputation municipale aura lieu le 19 fevrier. L'adresse avec les dernières modifications a été accepté par le Roi. Je reparts ce soir pour Turin où j'arriverai demain matin.

Lanza

MINISTERO DELLE FINANZE
IL MINISTRO

Vi comunico l'annesso dispaccio di Lanza dopo il quale per evitare nuovi telegrammi e nuove parole inutili parmi evidente che sia meglio aspettare l'arrivo di Lanza.

Vi prego di rimandarmi il dispaccio.

Vostro
Q. Sella

---

(1) Questo telegramma del Lamarmora fu comunicato dal Sella al Di Rorà col seguente biglietto (*ibidem*):

Caro Rorà,

Ricevo un dispaccio di Lamarmora che mi annuncia che il Re vi riceverà domenica 19 febb.°

Vostro aff^{mo}
Q. Sella

P.S. Vi prego di restituirmi il dispaccio di Lamarmora.

*
* *

Nel mondo municipale il contraccolpo di queste nuove difficoltà e malvoleri fu risentito assai. Nella seduta della Giunta, radunatasi la mattina dell'11, alle 9 e ½, il Sindaco espose la situazione quale risultava dalle ultime comunicazioni ufficiose, e il «verbale» ne dà conto in questa forma (1):

Aperta la seduta, letto ed approvato il verbale di quella di ieri (N.34), il Sindaco annunzia alla Giunta come, in conseguenza delle comunicazioni ricevute dal Ministro dell'Interno intorno al ricevimento della Deputazione municipale incaricata di recare a S.M. il noto indirizzo (comunicazioni riferite alla Giunta nella seduta di ieri, N° 34), la Deputazione avesse deliberato di partire nella sera di detto giorno, ma che poscia informata come il signor Ministro dell'Interno si fosse recato a Firenze, abbia creduto di dover sospendere la sua partenza nella fiducia che sarebbero dal medesimo ricevute notizie più precise intorno al giorno della udienza ad essa assegnata.

Se non che per ora egli non trovasi in grado di riferire alla Giunta che sole informazioni ufficiose, secondo le quali S.M. non riceverebbe la Deputazione municipale prima di domenica 19 corrente. Siccome però è assicurato che dentr'oggi sarà di ritorno il Signor Ministro dell'Interno, il Sindaco opina che sia meglio di rimandare ogni deliberazione ad altra seduta che si terrebbe nelle ore pomeridiane d'oggi stesso appena siasi potuto avere conferenza collo stesso Signor Ministro.

Quale partito è unanimemente accolto dalla Giunta.

Quando si deliberava così, non era giunta ancora in Municipio la lettera del Sella trasmettente il telegramma del Lanza: essa arrivò soltanto alle 2 e ½ pom. (ore 14 ½) e tornò ad esasperare, con quello, il già rinascente cruccio del Di Rorà, che un quarto d'ora dopo rispondeva (2):

11 febb.° 1865
2 ½ pom.

Dopo aver fatto sì, e non senza fatica, che l'ordine del giorno tendente alla riconciliazione della popolazione colla Corona venisse approvato all'unanimità (3); dopo aver variato tre indirizzi e modificato ancora quello stato approvato da Lanza per spirito di conciliazione; dopo 5 giorni circa che aspettando di essere ricevuti da S.M. si sospendeva sem-

(1) *Arch. Com. Tor., Verbali Giunta* 1865.

(2) *Ibidem, Gabin.*, 1865 (piego riservato).

(3) Non esatto. L'ordine del giorno fu votato solo «a grandissima maggioranza» (vedi sopra, p. 66).

pre la partenza dalla sera al mattino,ora dopo l'andata di Lanza a Firenze questo ricevimento viene ancora protratto di 8 giorni,ditemi voi se la posizione mia di Sindaco nominato dal Governo è ancora tenibile.
(A Quintino Sella). Rorà

Al quale da capo il Sella:

MINISTERO DELLE FINANZE
IL MINISTRO

11,3 pom.

Caro Rorà,

Capisco e *sento* quanto mi scrivete. Ma convenite che non si può a meno di aspettare l'arrivo di Lanza.Sono poche ore che ci dividono dal suo arrivo.
Vostro aff.mo
Q. Sella

Così,ripresa alle 16 la seduta di Giunta e comunicate dal Sindaco le ultime notizie ricevute,la Giunta stessa,«nella fiducia che all'arrivo del Signor Ministro dell'Interno si possa forse con nuovi offici ottenere anticipato il giorno del ricevimento»,deliberava «che,sospesa per ora la partenza della Deputazione,il Sindaco e i due Assessori anziani siano incaricati di presentarsi tosto al prefato Signor Ministro per pregarlo di volersi adoperare a tale scopo»,aggiornandosi quindi al dì seguente,alla stessa ora (4 pom. = 16).

La soluzione si ebbe soltanto la domane,quando,mentre la Giunta era riunita in seduta ordinaria,un domestico,mandato a posta fin dalle 15 al ministero dell'Interno,veniva a significare l'arrivo del Lanza.Lasciamo anche qui la parola al «Verbale»:

Successivamente il Sindaco,riferendosi alla riserva presa dalla Giunta nella testè citata sua adunanza,intorno alle pratiche a tenersi dal Ministro dell'Interno appena foss'egli ritornato da Firenze,per ottenere, se possibile,anticipato prima del 19 corrente il giorno del ricevimento della Deputazione incaricata di rassegnare al Re l'indirizzo votato dalla Giunta,accenna essere informato del ritorno del prefato Signor Ministro,ed osserva come,a suo avviso,sarebbe opportuno che fossero incaricati gli stessi due Assessori anziani,che già ebbero a tener con esso conferenza a tale proposito,di recarsi all'istante da lui per conoscere le nuove disposizioni che fossero per avventura emanate a tale riguardo, e per inoltrare, ove d'uopo, opportune istanze nel senso della surriferita deliberazione.

Ammessa questa proposta,gli Assessori anziani si recano a compiere la loro missione,e la seduta rimane sospesa.

Ritornati poco dopo dal Ministero,si ripiglia la seduta,e gli stessi Assessori riferiscono come il lodato Ministro loro abbia dichiarato che, credendo di far cosa grata al Municipio,ebbe a pregare S.M.di anticipare il ricevimento della Deputazione municipale,che S.M.di buon grado ha aderito fissandolo pel giorno di mercoledì 15 corrente (a vece di domenica 19) ed alla sua villa di S.Rossore presso Pisa (invece di Firenze, com'erasi prima stabilito).

Intesa questa gradita comunicazione,che i delegati della Giunta attribuiscono anche ai buoni uffici del signor Ministro,la Giunta,associandosi in ciò all'opinione dei riferenti,ne esprime i suoi ringraziamenti al medesimo (1); e vota quindi unanime atti di sentita gratitudine al Re per questo nuovo tratto dalla sua bontà verso il Municipio torinese.

Delibera in seguito che la Deputazione debba tosto partire alla volta della residenza di S.M.per compiervi l'alta sua missione.

E rinnova per ultimo la riserva presa nella seduta del 10 corrente (N° 34) di promuovere la convocazione del Consiglio comunale dopo il ritorno della Deputazione per i motivi di cui nella stessa deliberazione.

*
* *

Così finalmente la Deputazione partiva,e venne ricevuta dal Re a San Rossore il 15 febbraio. Dell'udienza reale esiste una relazione sindacale,prima alla Giunta del 18,poi al Consiglio del 20,il verbale del quale fu più volte publicato (2). Ma la verità è un po' diversa,e traspare da una lettera del Lanza al Re,dopo il ritorno della Deputazione a Torino,nella quale si legge (3):

Il Sindaco di Torino venne questa mattina per riferirmi a voce la risposta che V.M.fece alla Deputazione del Municipio.Egli ne riferirà alla Giunta municipale,*escludendone* però la parte critica e *personale* (4),e limitandosi ad esporre i benevoli sentimenti del Re verso la popolazione torinese.

La «parte critica e personale» consistette in «qualche parola un po' brusca per i colpevoli»,come scrive il Della Rocca,però in questo punto molto inesatto (5),o a dirittura,come altri afferma,in

(1) Anche il Di Rorà ringraziò súbito personalmente il Lanza (Tavallini,II,314. doc.97).

(2) Nei giornali del tempo,poi negli *Atti del Consiglio*,infine — parzialmente, ma tutto l'essenziale — in *Polit. segr.*²,211 seg.

(3) In Tavallini,*Lanza*,II,314.doc.88.

(4) Il corsivo è sottolineato nell'originale.

(5) *Autob.di un veter.*,II,90,dove si asserisce a dirittura che il Di Rorà si era recato a Firenze da una settimana e non fu ricevuto dal Re: ciò che tutto questo studio mostra non rispondente al vero (cfr specialmente p.67,n.2).

«alcune parole di aspra rampogna», per cui la Deputazione, o sconcertata o irritata, omise d'invitare il Re a far ritorno a Torino. Di tale omissione Vittorio Emanuele fu spiacentissimo, tantochè già il 16 mattina, prestissimo, il suo ufficiale di ordinanza conte Verasis di Castiglione telegrafava al Lanza di aggiustare la cosa in maniera ch'egli potesse dignitosamente rientrare nell'amata città (1). Fu così che nel verbale ufficiale della seduta del 18 venne non solo inserito il tratto:

Espone [il Sindaco] finalmente che S. M. si degnò di secondare i desiderii della Deputazione lasciandole speranza di fare tra breve ritorno alla sua Città natia cancellando così ogni traccia dei passati avvenimenti e cementando maggiormente l'intima unione tra la corona ed il popolo;

ma si legge pure che la Giunta stessa,

associandosi quindi ai voti della Deputazione, esprime il desiderio che la M. S. voglia accelerare il momento in cui sia per allietare di bel nuovo della sua presenza la città che si onora di averle dato la culla e si gloria di venerarlo come Capo della Nazione italiana;

delibera perciò unanime d'incaricare il Sig.r Sindaco di rassegnare per mezzo del Sig.r Ministro dell'Interno, a S. M. questo suo voto.

Così, pienamente rassicurato dal Lanza sui sentimenti della popolazione torinese verso di lui (2), — sentimenti, del resto, non ismentiti sostanzialmente dalle dimostrazioni di gennaio e neanche dalle scenate del 30, le quali miravano, ben più che al Re, al Governo e alla Camera o, meglio, in genere, alla «consorteria» imperante intorno al sovrano, all'infuori del Lanza, del Sella e del Della Rocca — ; col suffragio, inoltre, degl'indirizzi che molti municipî piemontesi, più o meno spontaneamente, andavano tuttodì inviando per raffermare la loro devozione, deplorando i casi di Torino (3); il 23 Vittorio Emanuele rientrava acclamatissimo nella città che troppo aspramente gli si era fatta lasciare venti giorni prima (4).

---

(1) Tavallini, I, 352 seg.

(2) *Ibidem*, I, 353 seg.; II, 314 segg., docc. 98-103.

(3) Questi indirizzi cominciarono a publicarsi dalla *Gazzetta ufficiale* del 14 febbraio, e continuano nei numeri successivi.

(4) Tutte le fonti sono unanimi riguardo alle accoglienze fatte al Re al suo ritorno in Torino.

Gli strascichi del 23 gennaio erano, più o meno felicemente, finiti.

***

Riassumiamo ora in breve il lungo cammino percorso.

La «Consorteria», a cui erano dovute le infauste giornate di settembre(1), per salvare la sorte immediata e l'avvenire politico dei suoi maggiori uomini(2), cercò impedire l'Inchiesta parlamentare su di esse: non essendovi riuscita, la volle sepolta sotto parvenza di concordia nazionale, e a ciò ebbe il concorso di un uomo che da principio era stato contrario alla Convenzione ed al trasporto della Capitale a Firenze: il Ricasoli. Ne venne un nuovo scoppio di sdegno nei Torinesi, abilmente fomentato e sfruttato dai partiti estremi: sotto il pungolo di violenti articoli giornalistici ebbero luogo le varie dimostrazioni che culminarono la sera del 30 gennaio. Le chiassate di quella sera, che si sarebbero dovute evitare rimandando una festa di Corte non necessaria e, in quelle circostanze, provocatrice, venne così a colpire la persona del Re. Era ciò che potevano desiderar di meglio i settembristi, sia stato il ballo un errore involontario del Lanza, o una colpa volontaria di altri per aver ragione d'infierire contro Torino. L'accordo fra il Municipio, rappresentato dal Sindaco marchese Di Rorà, e l'Autorità militare, rappresentata dal generale Della Rocca, lasciando intero il servizio alla Guardia Nazionale, incoraggiò forse i tumultuanti e permise loro qualche maggior eccesso che si sarebbe potuto evitare o reprimere, ma risparmiò certamente nuovo sangue e nuove vittime.

Profittando che l'offesa toccava il Re, il Lamarmora, assecondando i clamori dei «consorti», l'obbligò, dopo qualche resistenza, a partire per Firenze e cercò ritardarne la riconciliazione ufficiale con Torino finchè riuscì ad umiliare la rappresentanza municipale e l'inviso ai settembristi Rorà, mentre colpiva più facilmente, e súbito, l'a lui spiacente e a quelli odioso Della Rocca. Invece, i buoni uffici del Lanza e del Sella valsero ad agevolare e ad affrettare il ritorno di Vittorio Emanuele, impaziente egli stesso di

---

(1) Vedi però sul Biancoli, a difesa, IDA CEPPI BERNARDI, *Cenni biogr sul conte Or. Bianc.*, Roma, 1909, e *Lett. del conte Or. Bianc. e di amici e subalt. suoi*, Cernusco Lombardone, 1913; ma cfr. anche *Rass. st. del Risorg.*, III, 484 segg.

(2) Ma nè il Peruzzi nè lo Spaventa poterono tornare al potere: il primo mai più, il secondo solo molto più tardi e in un dicastero secondario.

rientrare nella sua città e di restare finchè potesse nel palazzo avito, da cui si sarebbe dipartito a malincuore, per dovere di sovrano costituzionale, il più tardi possibile.

Il Municipio ed il Sindaco, che, insieme con la Guardia Nazionale, avevano fatto il loro dovere nei giorni tristi di settembre e nei difficili di gennaio, non vi vennero meno, a costo di mortificazioni, in febbraio, e forse il momento e il modo prescelti dal Di Rorà per offrire quelle dimissioni che sarebbero state graditissime in altra maniera, valsero a fare un'utile pressione sui Ministri meglio disposti e ad affrettare una soluzione più o meno soddisfacente per tutti (1).

Al Lamarmora, lo scacco inflitto in febbraio '65 al rivale costò caro: non oserei affermare, ma non posso togliermi il dubbio, che senza quella immeritata offesa fattagli, il Della Rocca non avrebbe interpretato così alla lettera le istruzioni che lo fecero rimanere inattivo a Villafranca nelle ore decisive della battaglia di Custoza. Ma, a sua volta, il Lamarmora ricomprò nobilmente ogni suo errore salvando l'Italia colla responsabilità assunta conchiudendo il doloroso armistizio di Cormons (2).

La storia serena e imparziale dà a ciascuno il riconoscimento dei suoi meriti e dei suoi torti.

Torino, 22 febbraio 1917.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) Ricordare che se non fu mandata la lettera ufficiale di dimissione, arrivò al Lanza quella ufficiosa personale (vedi p. 70-71).

(2) M. DEGLI ALBERTI, *L'armistizio di Cormons*, in *Rass. st. del Risorg.*, III, 323 segg., Roma, 1916.

CARLO ALBERTO ALLA VIGILIA DEL 1821

(DA LETTERE SCONOSCIUTE DI G. COLLEGNO, A. GIFFLENGA, E. DAL POZZO DELLA CISTERNA E L. ANGELONI)

G. Romano-Catania in certi suoi *Studi e ricordi* (1) ebbe a scrivere, parlando di Carlo Alberto di Savoia: « Di codesto principe e futuro re del Piemonte, l'Angeloni diede più severo giudizio [che il Confalonieri]; ed inoltre nelle *Esortazioni patrie* scrive: "*Arrossisco di vergogna* d'essermi lasciato vincere alle lusinghiere promesse del generale Gifflenga, il quale tuttavia non parmi dover dubitare che a quel tempo non fosse leale in ciò che disse e promise„. E pure al povero vecchio, scacciato dalla Francia, la Corte di Torino, per mezzo del suo ambasciatore e del libraio Gio. Battista Rolandi, fece conoscere che desiderava rimanessero occulti i fatti del principe ereditario, riguardanti la congiura; ed in compenso del silenzio gli prometteva favori e rimunerazioni. A tali proposte egli rispose: *Il mio silenzio sta in un sol patto; in una generale amnistia di quanti esularono, o vivono nelle prigioni per politici rivolgimenti.* Magnanima risposta, che sola basta ad onorare la vita d'un uomo: essa fece cessare, d'un tratto, le insistenti pratiche del governo; ed il fiero repubblicano stampò più tardi, quando Carlo Alberto era già salito sul trono, la corrispondenza avuta col principe di Carignano. Ma il libro [*Esortazioni patrie alla valente ed animosa gioventù italiana*, Londra, 1837] che la conteneva fu fatto bruciare appena morto l'autore: e, dicono, da' suoi parenti: pure ne rimase qualche esemplare, e fu venduto a carissimo prezzo ».

Io non so quanto di vero vi sia in queste asserzioni del Romano-Catania, che non fece del resto che ripetere un racconto del La Cecilia (2). Certo la rarità eccezionale del volume *Esortazioni pa-*

---

(1) G. ROMANO CATANIA, *Del risorgimento d'Italia: studi e ricordi*, in *Bibl. stor. Risorg. it.*, s. VII, t. III, 28-29. Roma, 1913.

(2) G. LA CECILIA, *Luigi Angeloni*, in *Panteon dei martiri della libertà italiana*, I, 395. Torino, 1851. Discorrono dell'Angeloni, oltre il Mazzini, già da me ricordato in altro studio qui sottocitato, il VANNUCCI, *I martiri del Risorgimento ita-*

trie dell'Angeloni (1) parrebbe avvalorare le parole del Romano-Catania, ma il contenuto suo assolutamente le smentisce, non recando esso alcun documento che suoni condanna di Carlo Alberto. Ero tuttavia perplesso sul valore di queste lettere, note e non note (2), quando fortunatamente la presenza a Londra di una gentile intellettuale, la signorina Emilia Romano, mi offrì il destro di risolvere la questione. Per mezzo suo — e glie ne rendo qui sentite grazie — indagai nel British Museum, parendomi impossibile che una copia del desiderato libro, edito a Londra nel 1837 (3), non esistesse in quell'immenso emporio di coltura mondiale.

La fortuna volle che, se non la copia prima di stampa, altra se ne trovi nel British Museum, pervenutavi probabilmente per mezzo di qualche lascito privato, come parrebbe potersi argomentare dalla dedica autografa appostavi sul frontispizio dall'autore: «All'ottimo e valente britanno uomo il signor Guglielmo Smith architetto. — Luigi Angeloni».

Alla valente ed animosa Gioventù d'Italia. Esortazioni patrie è il titolo sonoro dell'opera dell'Angeloni, secondo il suo tronfio modo di scrivere, che già altra volta ebbi occasione di mettere in luce (4).

---

liano; G. Carducci, Prefazione alle *Poesie di D. G. Rossetti*, pag. xiv segg., Firenze, 1861; G. Campani, *Un mancato accademico della Crusca*, in *Rass. nazion*, 115, Firenze, 1900, e *Una insigne raccolta di autografi*, Milano, 1900; R. Barbiera, *Un dimenticato precursore dell'emigrazione*, in *La principessa di Belgioioso*, cap. VI, Milano, 1902; G. Romano-Catania, *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, in *Pensiero italiano*, 23, 1908, ripubblicato in *Del risorg. d'It.*: P. Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes, 1729-1815*, Parigi, 1916, e G. Bustico, *Il carteggio di U. Lampredi con L. Angeloni*, in *Rass. stor. del risorg.*, IV, 131 segg., Roma, 1917.

(1) Il La Cecilia dice: « Quest'opera, pubblicata in Londra nel 1837, è divenuta rarissima, serbandosene appena quattro copie. Il sig. Abbondio Chialiva, piemontese, emigrato del 1821 e amantissimo delle cose patrie, ne acquistava una di esse al prezzo di quattro lire sterline (100 franchi), e con somma cortesia la metteva a nostra disposizione (*ibidem*, 370 n.) ». Il Romano-Catania confessa di non averne potuto consultare alcuna copia (*Del risorg. it.*, 10, n. 1).

(2) G. La Cecilia, *L. Angeloni, loco cit.*

(3) « Londra: dalle stampe degli Shulze e Comp., 13 Polandth. — Londra, 1837 alla fine del mese di ottobre. Quest'opera si vende (una lira sterlina) presso l'autore, 18 Wardour Street ».

(4) L. C. Bollea, *Rivelazioni di Luigi Angeloni sulla vita politica di Carlo Botta e sulla sua assolutoria del 1795*, in *Il Risorg. ital.*, N. S., VIII [= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 7-8], 584 segg., Torino, 1915.

L'*Esortazioni patrie* formano un volume di 728 pagine in 8°. Oltre il testo, parte in prosa e parte in poesia, sonvi otto *Annotazioni politiche*, il cui contenuto sommario qui ricordo, perchè — data in Italia la difficoltà di consultazione dell'opera dell'Angeloni — se ne abbia almeno una vaga idea.

Il temperamento settario dell'autore, pontefice massimo della Massoneria ribelle al Cesarismo napoleonico (1), spiega il contenuto volgare della prima *Annotazione*, per nulla politica. In essa l'Angeloni vuole dimostrare « con irrefutabili prove altro non esser la Bibbia che un'assurda favolaccia mal degna del Creator dell'Universo ».

Non meno logica in bocca all'Angeloni è la seconda *Annotazione politica*, in cui l'autore critica Napoleone I e dice come gli Italiani non ne abbiano certo a menar vanto. Accenna quindi alla cospirazione di Parigi, o meglio dei Romani, dell'11 ottobre 1800, di cui egli era stato *magna pars* (2), e fa varie dissertazioni sulla Francia di quei tempi.

Filippo Buonarroti, mente più profonda e meglio inquadrata di quella dell'Angeloni e iniziatore nei misteri massonici di molta parte della gioventù italiana di quello scorcio di secolo, era grande amico del nostro nebuloso scrittore. Questa amicizia chiarisce come, dopo aver indirizzata al Buonarroti una lettera contro le chimere dei Sansimoniani, l'Angeloni torni a discorrerne nella terza *Annotazione politica* delle *Esortazioni patrie*.

La quarta *Annotazione politica* contiene un guazzabuglio di aspre critiche contro parecchi scrittori italiani. Comincia con la ristampa di un foglio volante, edito dall'Angeloni nell'occasione dell'edizione della *Storia d'Italia in continuazione a quella di Francesco Guicciardini* di Carlo Botta, che già altra volta illustrai (3). Lo storico canavesano, il re Carlo Alberto che lo onorò con la croce dell'Ordine civile di Savoia, l'Accademia della Crusca, la quale assegnò all'autore di detta storia un premio, e l'associazione di mecenati italiani che a proprie spese stamparono l'opera del Botta, tutti indistintamente cadono sotto l'ira del critico in queste sue *Schifezze politiche proposte all'italica nazione dal dottor Carlo Botta*.

---

(1) G. Romano-Catania, *Del risorg. it.*, 9-11.

(2) *Ibidem*, 9.

(3) L. C. Bollea, *Rivel. di L. Angel. sulla vita pol. di C. Botta, loco cit.*

Non meno sfortunato è il poeta Monti, che non evita gli strali pungenti dell'Angeloni. Questi ha buon giuoco contro di lui, prestando meravigliosamente il fianco ai colpi l'opera sua poetica e la vita asservita sempre al trionfatore dell'ora. Dal Monti il critico passa alla rievocazione degli orrori commessi in Italia dalle truppe francesi (1), che gli fanno ricordare il massimo responsabile, Napoleone. Per vilipendere in morte chi in vita aveva tentato di ammazzare, l'Angeloni fa la genealogìa del Buonaparte sostenendone l'origine umilissima, contro la verità storica, mentre, anche attraverso ai falsi perpetrati per cortigianesca glorificazione, appare invece quant'altra mai nobile (2). Anche Alessandro Manzoni, non assurto per anco alla gloria che l'Italia nuova gli tributò più tardi, è dall'Angeloni malmenato aspramente, perchè reo d'aver composto l'ode del *5 Maggio* in lode dell'infelice esule di S. Elena.

Per ultimo in questa quarta *Annotazione* l'Angeloni se la prende con l'abate Cesari, che si permise di osservare che non era esatto il predicato di Frusinate apposto di fianco al proprio nome dall'Angeloni, perchè natío di Frosinone, e con una incoerenza mirabolante, dopo aver di nuovo fulminato i Francesi per tutte le infamie commesse in Italia, si scaglia contro Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo, che — per salvare la patria dal cader nelle mani della Francia — predicava ai liberali italiani, alle cui file egli aggiunse gloria, di non aggiogarsi al carro massonico francese, ma di trovare modo di ottenere la libertà vagheggiata conciliandosi con l'Austria (3). Questa, non tanto colpevole quanto la propaganda settaria veniva abilmente diffondendo nella coscienza della rinascente Italia, anzi sotto molti aspetti meritevole di lode per l'opera sua in pro' del Lombardo Veneto — e co-

(1) Questa critica dell'Angeloni, collegata con un'altra sui furti delle opere d'arte praticati in Italia dai Francesi (L. Angeloni, *Della forza nelle cose politiche: ragionamenti quattro* etc., rag. IV, in vol. II, n. ultima, Londra, 1826), potrebbe formare un volume introduttivo allo studio di G. E. Curàtulo, *Italia e Francia*, Torino, 1915, ad uso di molti pseudoitaliani.

(2) G. Sforza, *Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana*, in *Miscell. st. ital.*, s. III, t. XVII (XLVIII), 23 segg., Torino, 1915.

(3) F. Dal Pozzo, *Della felicità che gl'Italiani possòno e debbono dal governo austriaco procacciarsi* etc., Parigi, 1833. Cfr. L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo*, Parte III (*F. Dal Pozzo dopo il 1821*), di prossima stampa in *Il risorg. ital.*

si il Dal Pozzo dimostrava — doveva però, a detta sua, smussare molti angoli della propria politica, se voleva arrivare alla vagheggiata conciliazione.

La quinta *Annotazione politica* è tale solo nel titolo, chè il contenuto suo non parmi meritare questa qualifica. L'Angeloni infatti da prima rimprovera agli Inglesi l'abuso del vino e dei liquori, indi con citazioni del dott. Gall discute del libero arbitrio.

Una lunga dissertazione in favore del libero vivere civile, con abbondanti citazioni di diritto romano, forma l'argomento della sesta *Annotazione politica*, nella quale si fa menzione della regina Vittoria e del suo discorso in occasione dell'incoronazione nel 1837.

Saltando di palo in frasca, nella settima *Annotazione politica* il torbido pensatore Frusinate si scaglia contro l'abitudine del fumare, per tessere poco dopo le lodi del generale Bolivar presidente della Colombia. L'unione degli Stati americani in repubbliche federali induce l'autore a parlare della sognata federazione degli Stati italiani, per la quale Londra abbondava di esuli, uomini e donne, tutti vittime politiche. Di costoro discorre assai e chiama suoi amici intimi il Panizzi, il Tealdi, il Ravina, l'Anichini e il Brezzi.

L'ultima *Annotazione politica*, l'ottava, è fra tutte la più importante ed ha un contenuto altamente politico. Nell'intenzione dell'Angeloni avrebbe dovuto essere la tomba morale di Carlo Alberto di Savoia. « Arrossisco di vergogna » scriveva (1) infatti, rievocando le relazioni sue con il Principe a mezzo del generale Gifflenga; ma a me pare che il suo rossore, più che di vergogna, potesse essere di rabbia per non essere riuscito ad accalappiare nelle reti settarie l'inesperto giovane Di Carignano. L'Angeloni fornisce infatti, non gli elementi demolitivi della riputazione di Carlo Alberto, ma una novella prova delle tendenze politiche del Principe verso un liberalismo moderato (2), dell'assoluta sua indipendenza dalle sètte e della « disonestà di quanti, ubbidendo a ordini di Vendite e di Loggie, lo accusarono e lo accusano di tradimento per il contegno suo nella rivoluzione piemontese del 1821 (3) ».

(1) L. Angeloni, *Esortaz. patrie.*

(2) L. C. Bollea, *Le idee politiche di Carlo Alberto e un episodio della sua politica estera*, in *Riv. d'It.*, XIII, 647 segg., Roma, 1910.

(3) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino*, Parte II (*F. Dal Pozzo e i moti del 1821*), *l. c.*, VIII, 527-560, e IX, 606-664, Torino, 1915-1916.

« Nel marzo del 1819 — scrive l'Angeloni (1) — essendo io in Parigi, fui visitato dal piemontese generale Gifflenga il quale era tornato da Londra.... Avuti più abboccamenti con esso lui e vicendevolmente entrati a ragionare d'italiche cose d'ogni fatta, egli mi fece apertamente ed ingenuamente sentire che, se a me erano oltremodo a grado i governi popolari, una buona parte de' nostri concittadini, e massime quelli d'eminente grado, non partecipavano a quel tempo nei miei pensamenti, e che a poter agevolare l'opera d'un miglioramento nella governazione era d'uopo far consentire le più genti che si potesse delle italiche popolazioni: sì a lui pareva che io dovessi non solo cedere al volere dei più, ma di brigata con altri tanti e con lui medesimo contribuire quanto più in me stesse all'asseguimento della cosa voluta; conchiudendo che assai meglio fosse il conseguire quello che si poteva, che rimanersene, come suol dirsi, a mani vòte e a denti asciutti. Conviensi altresì ch'io dica non esser già quella la prima volta che sì fatte doglianze, sì fatte proposte, erano state a me proferite da altri ottimi nostri compatriotti; tanto che a me rincresceva molto ch'io fossi reputato come il solo ostacolo da superare per recar l'opera ad effetto. E vuolsi eziandio che similmente io qui dica che con sì belli ed avvenevoli modi con meco procedette il generale Gifflenga, e lealmente di tante cose [che certo qui palesar non debbo (2)] mi fece egli sicuro pel buon successo dell'opera, ch'io mi trovai come vinto dalle sue ragioni, tantochè assentii alla per fine alle sue proposte.... *ben io però avea in animo che quando pur fosse stata l'opera asseguita mai non avrei partecipato delle loro regie governazioni* (3), perciocchè infin dalla mia prima giovinezza ebbile sempre in avversione, nè mai infino a qui venne caso che mi facesse in questo mutar parere...., e l'avversione mia quanto fosse e sia ben fondata per così fatti governi lo mostrarono le fallaci opere loro, le rie trame, le sfacciate menzogne e gl'iniquissimi spergiuri. Il perchè, pubblicando qui ora senza palliazione alcuna quello che allora operai, *arrossisco di vergogna* d'essermi lasciato vincere alle lusinghiere promesse del generale Gifflenga, il quale

(1) *Esortazioni patrie*, annotaz. 8, pp. 630 segg.

(2) Preziosa questa confessione che ci chiarisce la natura massonica dell'amicizia del Gifflenga piemontese con l'esule frusinate Angeloni.

(3) Bella questa pregiudiziale republicana postuma! che è in pari tempo una prova della lealtà settaria.

tuttavia non parmi dover dubitare che a quel tempo non fosse leale in ciò che disse e promise....».

«Il generale Gifflenga, pago del mio assenso, con lieto viso incontanente mi disse: "Or bene, posciachè voi consentite a quello che vi propongo, la prima cosa che avrete a fare sarà che mandiate una copia dell'opera vostra (1) al principe di Carignano con una vostra bella lettera„. "Come! — di rimbalzo io tosto risposi: — manderò io a lui (principe ereditario!) un'opera colla quale io esorto coi più caldi prieghi tutti i miei più cari compatriotti a reggersi se medesimi a popolo, come retti sono gli Stati Uniti americani?...„. " Non vi date di questo alcun pensiero — egli tosto mi soggiunse — io medesimo sarò così dei due volumi vostri, come della lettera, il recatore, e vi certifico che saranno gli uni e l'altra affezionatamente ricevuti, e avrete anche manifesto segno di quel che vi dico „ (2) ».

Questo spunto delle *Esortazioni patrie* trovasi riprodotto nella vita dell'Angeloni scritta dal La Cecilia (3), il quale continua: «L'Angeloni, sedotto dalle melate parole di Gifflenga, non potè resistere alla tentazione di ingraziarsi il principe di Carignano, mandandogli i suoi scritti: e così fece accompagnandoli con una lettera assai studiata».

Il Gifflenga figura così, per opera del La Cecilia, il demone tentatore della purità rivoluzionaria dell'intransigente republicano frusinate. Io invece credo che la cortigianería dell'Angeloni, non frutto di ingenuità ma mezzo subdolo per arrivare a far Carlo Alberto strumento delle cospirazioni settarie, fosse una pietruzza di più recata all'edificio del Grande Architetto (il mezzo solito e costante che portò alla massonería la grande forza di cui dispone), e per sopra più una pietruzza di un notorio ribelle, per cui essa doveva influire sull'animo del Principe con la parvenza della dedizione completa dei settari nelle sue mani. Diceva la lettera dell'Angeloni:

Altezza Reale,

La fama è gia grandissima in tutta Italia e fuor di quella, dello spiri-

(1) *Dell'Italia uscente il settembre del 1818: ragionamenti IV* di Luigi Angeloni, Frusinate, dedicati all'Italica Nazione, voll. 3, Parigi, 1819.

(2) Basta questo colloquio a dimostrare come i settari sapessero Carlo Alberto alieno dalle loro mene e...., per la sua inesperienza giovanile, facile strumento nelle loro mani.

(3) G. La Cecilia, *L. Angeloni*, 387-388.

to di patrio amore che anima ed infiamma il nobil petto di V.A.R..L'ottimo signor generale Gifflenga che mi fu grato di qui vedere a questi dì passati, me ne diè una novella e vie più certa testificazione. Or non potrei dirle che lieti presagi in cuor mio io ne faccia alla comune nostra italica patria, e altresì alla V.A.R. ch'è ora il solo vero italico principe. Io spero dunque che, per l'inenarrabile compiacenza che queste belle speranze han già desta nell'animo mio, V.A.R. vorrà avermi per iscusato, se io prendo ardire di farle presentare, per via dello stesso signor generale, un libriccino che, per rispetto alle miserrime cose del paese nostro, io pubblicai in Parigi fin nell'anno 1814 e i due volumi che sopra la stessa materia io qui anche diedi a luce a questi passati mesi. E, quanto più umilmente io possa, me le proffero e raccomando

Devotissimo Servidore
Luigi Angeloni

Parigi, 24 di marzo, 1819.
A S.A.S. il Principe di Carignano.

Confessione tardiva, che rivela il carattere dell'uomo, l'Angeloni stesso, nel far noto questo carteggio a confusione dell'«esecrato Carignano», si accorse che la surriferita lettera peccava di cortigianeria e si affrettò a dire che anche il Gifflenga l'aveva riconosciuto, ma che si trattava di una nobile e lusinghiera adulazione. Carlo Alberto però non rispose all'Angeloni direttamente, nè ora, nè mai, e diede incarico a Giacinto Provana di Collegno, suo scudiero ed in pari tempo agente di società segrete, di ringraziare per l'omaggio cortese dei libri. Il Di Collegno infatti accusò ricevuta dei libri, a nome del proprio signore, nel seguente modo:

Chiarissimo signore,

S.A.S. il Principe di Carignano, presso cui in questo momento mi trovo di servizio, mi dà il prezioso incarico di ringraziarla dell'esemplare dell'opere sue sull'infelice stato d'Italia da lei direttele per mezzo del generale conte Gifflenga. Il Serenissimo Principe non puote a meno che ammirare e commendare questi suoi ragionamenti, come pure il sommo amor di patria che a lei inspirò il disegno di farli pubblici. Così potessero essi venire intesi in tutto il *bel paese*, e vieppiù animare gl'Italiani tutti a quell'unione di pensieri che sola potrà dare a noi forza bastante a procacciarci ciò che finora invano attesimo dagli stranieri! In ogni caso la causa della patria non è perduta finchè rimarranno valenti uomini come lei, i quali a tutto si espongono (1) onde manifestare ai loro

(1) «A tutto si espongono» publicando un libro in Inghilterra? Adulazione settaria!

concittadini i veri loro interessi. S.A. spera poter un giorno ringraziarla in persona di quello in che essa ora si adopera per il bene dell'Italia, e provarle quanto desidera giustificare gli elogi che essa le fa nel suo foglio.

(1) Questo è quanto m'incarica di dirle il Serenissimo Principe, ed io la prego di aggradire i sentimenti della mia ammirazione e del profondo rispetto co'quali sono

Di lei Chiarissimo Signore

Umil^mo. Devot^mo servo
G. Collegno
Primo scudiere di S.A. il principe di Carignano

Torino, ai 17 di maggio 1819.
All'egregio signor Luigi Angeloni.

Sincero ed onesto a suo modo, l'Angeloni nel 1837, publicando questa lettera dello scudiero di S.A.R. il Principe di Carignano, infuriava contro di essa, anche perchè gli era pervenuta a mezzo dell'avvocato Nasi, segretario dell'ambasciata piemontese a Parigi. Questi gliel'aveva consegnata con «cagnesco piglio», che dimostrava il disprezzo per il «non titolato Angeloni», così egli afferma, o più probabilmente per «l'esaltato settario». Nel 1819, invece, si commoveva tanto alla lettura delle parole scritte a nome di Carlo Alberto che, sapendo vietata la vendita delle sue opere in Piemonte per tema dell'Austria, si faceva premura di inviarne copia in omaggio anche al cortese scudiero del Principe, accompagnandola con una nuova lettera:

Egregio Signor Cavaliere,

La gentilissima sua lettera, ch'è per me onorevolissima, mi pervenne per via di quest'ambasciata piemontese. Se io sia stato quasi come rapito fuor di me in leggendola, e se siami quella stata cara quanto altra mai fossemi dei miei dì, non è da farne domanda. E che poteami in effetto intervenire di più grato, che l'essere io più che mai fatto certo che l'astro benefico che si attese invano per tanti secoli in Italia, fa già di sè bellissima mostra, e maestosamente s'erge sovra l'alpino lembo dell'orizzonte nostro?

---

(1) Il La Cecilia, che già publicò questa lettera (*L. Angeloni*, 390), tralascia il periodo seguente e sottolinea il precedente Naturalmente accade altrettanto nella ristampa di M. Avetta, *Le relazioni di Carlo Alberto coi liberali prima del Ventuno*, in *Rass. stor. del Risorg.*, I, v, 725 n., dove pure si tenderebbe a far credere che l'autrice abbia veduto direttamente le *Esortazioni patrie*, mentre non le conosce se non attraverso l'opera del La Cecilia.

Or perchè non può quel fatidico astro accelerare il suo splendido corso, o perchè non sono io meno attempato, acciocchè anche a me fosse dato di poterlo ammirare e contemplare e fargli reverenza, quand'egli, levatosi a mezzo il cielo nostro, ne irradierà pienamente l'orizzonte intero, e feconderà col suo vitale influsso tutto l'interposto secolo? Ma se, per mia sventura, tanta e siffatta compiacenza non sarà a me conceduta, io mi morrò tuttavia non disconsolato, perchè morendo io sarò certo che la mia aspettazione avrà, dopo me, un compiuto adempimento. E, se nel mondo di là delle cose di quaggiù non fia vietato avere alcuna contezza, io m'allegrerò anche quivi d'un evento sì felice per la comune patria nostra, e di quindi farò altresì sommi plausi all'insigne e solo e vero Italico Principe che sì grande e sì gloriosa opera, come è pur quella della nostra liberazione, avrà saputo recare ad effetto.

Intanto io priego lei che voglia degnarsi di rendere in mio nome le maggiori grazie che per lei si potranno allo stesso valoroso Principe, della bontà ch'egli ebbe di sì benignamente ricevere le mie povere opere e delle gentilissime e da me non meritate cose che, per via di lei si degnò farmi dire. Ma già molto più ampiamente io spero adempier cotanto ufficio, quando sarò onorato di potere essere alla presenza di S.A. S. e mostrare a lui personalmente quanto io l'ammiri e lo veneri e siagli ossequioso (1).

A lei, poi, veneratissimo Signor Cavaliere, io rendo somme e ben debite grazie della gentilezza grandissima che meco ella usa nel mettere ad effetto le generose intenzioni di S.A.. Io le ne sarò (2) sempre mai tenutissimo e ancor più tenuto le sarò sempre se ella vorrà degnarsi d'accettare l'esemplare ch'io le mando delle stesse opere mie. E, pieno di vera stima e di ossequio, io le mi proffero con tutto l'animo

di V.S. Ill^ma^

Dev.^me^ Obb.^mo^ Servidore
Luigi Angeloni

Parigi, a' 4 di giugno 1829 (3).
All'egregio cavaliere G. di Collegno.

Anche il... rigido republicano frusinate sentì il controsenso nel publicare questa lettera e tentò di difendersi da una possibile accusa di cortigianerìa, protestando che le promesse di Carlo Alberto erano veramente superiori ad ogni elogio. Per amor di precisione notiamo che, non il principe di Carignano, ma il suo scudiero,

---

(1) G. La Cecilia, *L. Angeloni*, 391, e M. Avetta, *Op. cit.*, 726, tralasciano: e siagli ossequioso.

(2) G. La Cecilia e M. Avetta, *ll. cc.*, tralasciano di qui in avanti.

(3) G. La Cecilia e M. Avetta, *ll. cc.*, mettono 6 invece di 4.

vincolato da impegni settari, aveva fatto, a nome di Carlo Alberto, le promesse che parevano aver estasiato l'Angeloni e che la lettera surriferita non rivela se non ammirazione per il libro e desiderio di ringraziarne l'autore. Or non poteva, se non intenzionalmente, per esaltazione di giovane neofita avere il Di Collegno scritto più di quanto avevagli detto il Principe?

La lettera troppo lusinghevole — chiamiamola così per eufemismo — dell'Angeloni doveva necessariamente provocare una risposta dall'aiutante di campo del Principe di Carignano. Il Di Collegno così infatti scrisse:

Torino 22 giugno 1819.

Chiarissimo Signore,

Pervenutami la lettera sua del 4 di giugno non credei poter meglio adempiere alle Sue intenzioni che col presentarla a S.A.S.. Gli elogi e i voti di un sincero amatore della patria non possono essere che gratissimi e « vieppiù incitarlo a por mano un giorno alla grande impresa ». Voglia il Cielo che questi suoi voti possano un giorno essere esauditi e questi elogi suoi meritati! S.A. nell'ordinarmi di risponderle, m'incaricò di fare a lei noti di bel nuovo i sentimenti di riconoscenza che le professa in qualità di Principe Italiano, come a colui che da' Francesi medesimi meritò d'esser chiamato « il zelante difenditore dei diritti della nostra Patria ».

Congiuntamente alla sua preziosa lettera mi pervenne l'esemplare delle opere sue che lei degnò mandarmi. Quanto per me si può io glie ne rendo grazie e non potendole altrimenti manifestare la mia riconoscenza, la prego affinchè mi sia concesso tributare a lei quei sentimenti che un Cliente deve al valoroso Avvocato che a tutti gl'Italiani ed in nome degli Italiani a tutte le genti d'Europa fece conoscere le sventure della Patria, i diritti suoi ed il modo onde essa possa esercitare questi suoi diritti, e prima di ogni cosa « ottenere la libertà e la stretta colleganza delle parti in cui pur troppo essa è divisa ».

Con questi sentimenti e colla più dovuta stima mi pregio profferirmele

Di lei Chiarissimo Signore

Devot.mo ed Obbl.mo Servidore
G. Collegno
Pr. Scudiere di Servizio presso S.A. il Principe

All'egregio Signor Luigi Angeloni.

La lettera non necessitando una risposta, la corrispondenza cessava sino all'anno seguente in cui, avendo la Principessa di Cari-

gnano dato alla luce il figlio Vittorio Emanuele, l'Angeloni si credè in dovere di scrivere la seguente lettera:

Parigi, 25 marzo 1820.

Altezza Reale,

La nascita d'un principe nel cui valoroso padre or s'affida ogni speranza della comune nostra italica patria è sì grande e sì contentevole cosa che se n'accende già in somma letizia ogni italico petto. Io spero dunque che nel comun giubilo V.A.S. vorrà degnarsi d'avermi per iscusato se ancor io, infin di Parigi, vengo a noiarla con queste poche righe per congiungere, siccome io fò umilmente, le congratulazioni mie a quelle di tanti altri: e non meno verso la V.A.R. che verso la R. Principessa sua consorte, delle cui virtuose doti la fama è già grande in Italia e fuor di quella. Ed umilissimamente me le raccomando.

Dev.mo ed Ossequ.° Servidore
L. Angeloni

Parigi 25 marzo 1820.
A S.A.S. il Principe di Carignano.

Un fedele monarchico non poteva scrivere lettera più ossequente di questa dell'ostinato republicano e cospiratore contro un imperatore, e perciò non tardò ad arrivargli il solito ringraziamento aulico, che per norma elementare di correttezza suolsi inviare a nome del Principe felicitato. È vero che l'Angeloni archiviava anche questo documento, *compromettentissimo* per Carlo Alberto, sperando di sotterrarlo sotto la mole de' suoi biglietti epistolari, se non sotto la gravità delle sue parole. A mezzo dell'avv. Nasi, addetto all'ambasciata Sarda a Parigi, perveniva infatti all'Angeloni il seguente biglietto:

3 aprile 1820.

Chiarissimo Signore,

S.A.S. il Principe di Carignano ha ricevuto con sommo piacere la sua lettera delli 25 scorso marzo. Essa m'impone di significarle quanto sia grato alle espressioni di quella ed alle congratulazioni sue per la nascita del Serenissimo Figlio.

Io poi mi stimo felicissimo di aver una nuova occasione di dichiararle la mia riconoscenza e profferirmele, Chiarissimo signore,

Devmo Obblmo servo
G. Collegno

All'egregio signor Luigi Angeloni.

Mentre s'iniziava questa corrispondenza tra l'Angeloni e Giacinto Provana di Collegno, il conte Gifflenga — che n'era stata la

prima causa — si faceva vivo con il Frusinate con la seguente lettera

Torino 27 agosto 1819.

Colgo una propizia occasione, mio caro Signor Angeloni, per richiamarmi alla memoria preziosa del più coraggioso Italiano che io conosca. Le due copie sono state date e gradite assai, come lo è pure il libro, a tutti quelli che hanno cuore italiano. Povera Italia! Addio, mio ottimo concittadino. Amatemi come vi amo, e comandate.

Il Generale Conte Giflenga

All'egregio signor Luigi Angeloni.

Il biglietto non parrebbe attendere risposta; invece il nostro arrabbiato republicano ne toglieva pretesto per tessere la lode di un « principe di cuore così magnanimo come è l'A.S.S.» Carlo Alberto, e indirizzava al Giflenga la seguente risposta:

Sig. Generale Conte Giflenga,

A questi dì passati fu lasciato nel mio parigino eremo la vostra gentilissima lettera, la qual mi fu così cara come mi fosse mai altra più cara cosa. Delle due copie delle quali vi compiaceste essere recatore io ebbi già riscontro. Ve ne sono tenutissimo, e massimamente che le lettere che mi fece scrivere S. A. S. mi riempirono l'animo di piacere mai più da me non provato. Ma « Povera Italia! » voi tuttavia mi sclamate. Or dovrà essere lungamente povera cioè infelice la comune patria nostra, quando ella ha Principi di cuore così magnanimo come è l'A.S.S. e così valorosi guerrieri come siete voi? Io per me nol posso credere: e questa è sola la fidanza che or mi sostiene in vita. Attendete a star sano, e non lasciate mai d'amarmi come voi mi amate.

il vostro Angeloni

Da Parigi il 16 di settembre 1819.

All'egregio signor Generale Conte Giflenga.

Quasi un anno dopo l'Angeloni di nuovo scriveva al Giflenga per incoraggiarlo e gli inviava la lettera per mezzo d'uno statuario Comolli che da Londra si recava in Italia:

Valoroso mio Generale Conte Giflenga,

Presentator di questa mia breve lettera sarà il nostro messer Comolli, valente statuario, ma anche più valente italiano. Egli vi farà fede di quanto io, non solamente or vi ammiri e celebri e magnifichi; ma di come io altresì ho in animo di onorarvi, commendarvi ed esaltarvi « nel tempo avvenire ». E state sano.

il vostro Angeloni

Parigi il 10 di agosto 1820.

All'egregio signor Generale Conte Giflenga.

L'Angeloni giustificava questa sua insistenza epistolare con il desiderio d'incoraggiare il Gifflenga ad adoprarsi per il bene della patria; ma il La Cecilia, che pur ne tessè la lode, commentava: « L'Angeloni, repubblicano, aveva sceso la china e già tutto erasi impantanato nel rettileggiar coi potenti; lo scopo sembrava giustificare i mezzi da lui adottati: era la rigenerazione della patria ch'ei credeva ottener da colui che solevasi chiamare *l'astro d'Italia.* Ma l'uomo libero nè può, nè deve cotanto abbassare la propria dignità: lo stesso Angeloni ebbe ben tosto ad avvedersi e pentirsi di queste sue mal collocate cortigianeríe ».

« Fra il vicendevole scambio di epistole striscianti, a frasi sonore od umili, e qual si usa coi principi e da' principi, le trame segrete della cospirazione piemontese rapidamente progredivano; il generale Gifflenga ne istruiva l'Angeloni [con lettere non rese note alla stampa], che con somma operosità secondavalo scrivendo a molti dei subalpini congiurati [lettere a noi ignorate], ed incuorandoli ad affrettare la meditata impresa ».

« Erași già nella state del 1820, e la rivoluzione napoletana, così bella in sull'inizio, avrebbe dovuto sospingere ai fatti il principe di Carignano ed i seguaci suoi, invece esitavasi, attendevasi, temporeggiavasi (1) ». Così scriveva il La Cecilia, non al buio delle congiure settarie, perpetuando *intenzionalmente* l'equivoco sulla condotta di Carlo Alberto con le frasi « esitavasi, attendevasi, temporeggiavasi ». Se una maggior onestà di storico lo avesse sorretto, il La Cecilia avrebbe trovato nell'*Esortazioni patrie*, tanto abbondantemente saccheggiate per scrivere la vita dell'Angeloni, la dimostrazione della falsità delle sue affermazioni: Carlo Alberto non esitava, non attendeva, non temporeggiava, ma rivelava già nel 1820 i suoi veri intendimenti politici.

Giù la maschera che avete posto sul viso di questo Principe, farisei della storia, per poterlo dire un tentenna, un traditore! Lasciatelo nella sua vera luce! Certo non vi accomoda un Carlo Alberto genuino, sul quale non potete rovesciare le responsabilità dell'insuccesso dei moti del 1821 (2); ma ricordatevi che non basta tacere i documenti decisivi, come fece il La Cecilia, per tenere in piedi il fantasma del Principe traditore: occorreva non publicar-

(1) G. La Cecilia, *L. Angeloni*, 391-392.
(2) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821, l. c.*

li affatto, o riuscire ad eliminarli meglio di quanto v'illudeste di fare nel distruggere le *Esortazioni patrie* che contengono la prova della sincerità del Carignano, lasciando poi credere che tale impresa vandalica sia stata fatta per conto della Casa di Savoia (1).

Una voce era sorta a dimostrare che già parecchi mesi prima dei moti del 1821 Carlo Alberto aveva rivelato ai settari, dai quali imprudentemente si era lasciato circuire, la propria linea di condotta, ma era voce di persona sospetta. Emilio Casa (2) publicava infatti, or non è molto, un rapporto del Valtancoli, la famosa spia camuffata da cospiratore, del 5 giugno 1820, messo opportunamente in luce dal Gabotto (3). Questi vedrà di sicuro con piacere una riconferma così precisa dell'importanza del documento da lui richiamato dall'oblio in cui anche i più recenti studiosi diretti della Rivoluzione piemontese del 1821 e dei suoi antecedenti l'avevano lasciato. In detto rapporto si legge come, essendosi il Valtancoli recato poco prima ad Alessandria e poi a Torino, si fosse abboccato nella prima di queste due città con un « Ufiziale Superiore », che ora da una lettera 20 settembre 1820, edita dall'Angeloni e da noi qui in appresso ristampata, appare chiaro essere stato il Provana di Collegno. Affermava il Valtancoli che questi gli avesse detto: « Il Principe di Carignano ha ricusato di accedere alle brame dei suoi veri amici, che infine riguardavano meno la loro che la di lui utilità. Egli si è dichiarato partigiano di antichi, cadenti diritti, e di massime non più sostenibili. In un giorno solo ha perduto l'amore dei suoi più fidi. Egli se ne pentirà ». Il Gabotto commentava: « Il valore di una sifatta testimonianza, è tale, a mio avviso, da non poter venire ulteriormente trascurata ». Ben fece egli a rilevarla: ormai non vi è più dubbio sui sentimenti veri dell'« esecrato Carignano ». E dire che vi furono, e vi sono, buffoni di storici del Risorgimento, i quali si ostinarono, e si ostinano, a presentarci in veste di Carbonaro Carlo Alberto!...

Il rapporto 5 giugno 1820 del Valtancoli trova la sua riconfer-

(1) Sono ormai persuaso che gli Archivi di Stato italiani siano chiusi agli studiosi per il periodo del nostro Risorgimento per il salvataggio non — come abilmente si susurra — della Casa di Savoia, ma delle sètte italiane.

(2) E. Casa, *I Carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luisa imperiale*, Parma, 1914.

(3) F. Gabotto, *Recensione dell'opera* « G. De Ninno, *I mart. e perseg. polit. di Terra di Bari nel 1799* », in *Il Risorg. it.*, N. S., IX, 566, Torino, 1916.

ma in due spunti di lettere del 20 settembre 1820, malauguratamente edite monche dall'Angeloni. In una di queste, da Losanna, il Di Collegno scriveva all'Angeloni

Ella ed io ci siamo ingannati al riguardo della speranza italiana: Iddio cel perdoni. Ma già la nostra vendetta ha principiato il giorno in cui quell'Eroe nostro abbandonò la Causa Italiana per gittarsi nell'ultima ignominia sua.

Al che l'Angeloni si affrettava a rispondere:

Non le dirò più che tanto per al presente: ma certo, come prima Ella sarà in Parigi, avremo agio di ragionare delle cose e uomini d'Italia, e massime di quel misero sperticato fanciullaccio che noi avevamo pur voluto trasformare in eroe, se, non voglio già dire il pondo delle opere eroiche, ma solo il nome di eroe, avess'egli potuto levarsi in sulle spalle. Or tal sia di lui (*sic*).

Il « misero sperticato fanciullaccio che [i settarî] aveva[n]o pur voluto trasformare in eroe » aveva « abbandon[ata] la Causa Italiana per gittarsi nell'ultima ignominia sua » probabilmente il giorno in cui era sguisciato dalle mani dei massoni, i quali avevano creduto di spingerlo, contro sua volontà, a qualche gesto inconsulto per afferrare il comando dell'esercito piemontese, e scendere in difesa dei Carbonari napoletani che minacciavano di morire strozzati dal loro infelicissimo moto. Infatti « il *tutto* o *nulla* era la divisa dello sciagurato » Carlo Alberto, a detta del La Cecilia (1), e perciò egli già nel 1820 aveva defezionato, quando agli « uomini della meriggia Italia » avrebbero « dovuto unirsi tutti gli altri, sicchè potesse essere elusa la malafede del re Ferdinando I di Borbone che, figurando di accordare la Costituzione, chiamava Austriaci e Inglesi, duce il capitano Foote, a togliere ai sudditi suoi quel poco di libertà conseguita ».

« Molti convegni ebbe l'Angeloni col principe della Cisterna: scrisse a Napoli perchè si allargasse la rivoluzione verso Roma, scrisse a Carlo Alberto, a Collegno, a Gifflenga, esortando, scongiurando perchè si movesse infine il Piemonte, chè la rivoluzione napoletana ei vedeva perduta se tutta Italia non fosse surta alla riscossa. Ebbe uno scritto da sommo generale russo confidato ad un francese, nel quale sin dal settembre 1820 chiarivansi i disegni

---

(1) G. Cecilia, *L. Angeloni*, 393.

della Santa Alleanza sugl'italiani rivolgimenti: lo scritto religiosamente inviava al ministro della guerra di Napoli, il Carrascosa, ed al principe di Carignano, pregando l'uno armasse e pensasse a difendere la minacciata patria, confortando l'altro a snudare anch'esso la spada e a precipitare gl'indugi del movimento subalpino (1) ». Così appunto il La Cecilia ci rivela quali fossero i fini dei settari nel circuire il principe di Carignano, ed egli doveva aver conosciuto direttamente tutte queste cose. Le *Esortazioni patrie* — la sua fonte — non contengono infatti lettere dell'Angeloni d'incitamento a Carlo Alberto per un tale scopo, e solo ricordano tre altri suoi scritti epistolari, malauguratamente non riprodotti, diretti al Di Collegno con la lettera del generale russo e caduti nelle mani dei ministri del re, o « negli artigli forse del Carignano medesimo », come più tardi a Parigi e a Londra il Di Collegno gli assicurava.

Non ostante l'aperta rivelazione dei sentimenti del Principe, i Carbonari si illudevano d'averlo, suo malgrado, compagno nelle tenebrose imprese, e perciò l'Angeloni manteneva i rapporti epistolari con i « cugini » annidati nella Corte torinese e si riprometteva cose eccezionali « dal benefico astro d'Italia ».

Frutto di questo suo contegno era la lettera 27 novembre 1820 direttagli dal generale Gifflenga da Torino:

Carissimo Angeloni,

Il Principe della Cisterna, mio eccellente amico, sommo italiano e a niuno secondo nel nostro paese, ritorna a Parigi. Io lo prego di questa mia per voi e di un « Italia piagnente » che vi rimetterà (2). Essa sta in mano di quanti qui la vorrebbero in letizia e lo sarà. Addio, noi stiamo a vedere che faranno i Partenopei. Dio la mandi a tutti quale se la meritano madonna fortuna. Vivete felice finchè vi sia dato d'esser felicissimo.

Il vostro Gifflenga

Torino, 27 novembre, 1820.

All'egregio Signor Luigi Angeloni.

---

(1) Come appare sempre più l'alto valore critico del *Simple Récit* del De Maistre (in V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto* etc., 65-68 e 70, n. 1, Roma, 1900).

(2) « L'Italia era figurata su d'una pietra dura incastrata in anello d'oro [sul quale sta scritto: *All'ottimo Italiano Luigi Angeloni*], quale una donna nuda, sedente quasi lassa sopra un macigno, con in capo la corona di merlate torri: essa appoggia la destra palma alle gote e piange: accanto le posa un leone, simbolo della forza. Si legge il motto: *Non semper* » (L. Angeloni, *Esortaz. patrie*).

Rispondeva l'Angeloni, riconoscente, nel modo seguente:

Egregio Sig. Conte Generale Giflenga,

Il sig. Principe della Cisterna si compiacque di recarmi la vostra molto a me cara, perchè molto promettente letterina, e con essa la Piagnente Diva, figurata in cammeo, il quale già lo stesso principe avea fatto legare in bell'anello. Dell'una e dell'altra cosa io vi rendo le maggiori grazie ch'io mi possa, ed anche maggiorissime perchè quelle mi fur cagione di poter conoscere un sommo ed egregio uomo il quale se per patrio amore ha dei pari nel gran complesso degl'italici uomini, alcuno per certo a me par che non ne abbia fra tutti gl'italici Principi.

Ma torniamo alla Dolente Diva. Or perchè a questi tempi fu ella così figurata? Egli è forse da piangere, quando sarìa da fremere, e, fremendo, venire all'opera? O per avventura così operossi per crescere a me duolo che per lei piango infin nei miei più teneri anni? In verità, se il motto «Non semper» che si legge scolpito nel dintorno della pietra non mi avesse rimosso da sì fatto funestissimo pensiero io sarei quasi stato vôlto a credere che questa fosse stata la cagione del vostro mandarlami. Ciò vi parrà forse strano perchè certo questo non dee esser stato il pensiero vostro e le speranze non punto dubbie, che voi mi fate prender nella vostra, mel dimostrano anche troppo bene. Tuttavia strano non vi dovrà parere che in cosa di tanto momento sola l'ombra d'un dubbio sia cagion d'amarezza per l'animo mio. Voi dovete ben sentire qual noia e quale angoscia l'uomo debba ricevere laddove amando egli col più tenero affetto e sapendo essere in grave doglia l'oggetto amato, dalla persona stessa la quale quel dolore potrebbe cessare incontinente, anche per via d'effigie gli venga così rincrudita la piaga del suo cuore.

Or basti, lasciando tutto ciò dall'uno dei lati, io assai di grado mi congiungo nei buoni voleri con tutti cotesti nostri onorati compatrioti i quali siccome voi mi dite, vorrebbono vedere in letizia la bella diva, e poichè voi mi soggiungete ch'ella sarà pur così, io vi piglio in parola e starò attendendo con gran desiderio che mi attenghiate la promessa. E ben dovete voi por mente, e con esso voi tutti gli altri Subalpini vagheggiator d'essa Diva che, se la meriggia gente nostra che di niun valore era stimata capevole, operò tanto e con tanta speditezza: in grande scorno tornar dovrà della subalpina gente se ella, che di valore è sommamente e meritamente commendata, se ne rimanesse tuttavia con le mani a cintola, e, al maggior uopo, assai da meno ella si mostrasse che i meno valorosi. Ma non dirò altro intorno a questo.

Io mandai ultimamente una lettera a quei sigg[i] della «Minerva Napolitana» e già dee esser stata messa a luce. Ora ne sto dettando altre due, che lor manderò anche a questi dì. Ben mi piacerebbe che fosser let-

te dai vagheggiatori di costà. E state sano ed amatemi sempre come vi amo.

Il vostro Angeloni

Poscritta: Io feci pervenire perfin nel passato mese di settembre un certo bellico scritto a cotesto valoroso sig. cavalier Collegno, perchè egli il desse ad un gran Personaggio ch'io nomar soglio: « Il benefico astro d'Italia ». Avestene voi contezza? Io non ne seppi più nulla.

Parigi a' 12 di dicembre 1820.

All'egregio signor Generale Conte Giflenga.

Tratto tratto l'Angeloni si recava dal principe della Cisterna in Parigi e gli rimproverava d'essere troppo incauto, tanto più che la dinastía borbonica regnante in Francia era avversissima a ogni libertà publica. Il Della Cisterna lo rassicurava e diceva che in Piemonte tutti si adopravano per la causa della libertà; epperciò, quando poi giunse la notizia che l'esercito austriaco, raccolto in Lombardia, stava per avviarsi verso Napoli, l'Angeloni invia la seguente lettera:

Valoroso mio sig. General Giflenga,

Presentatore di questa mia sarà il sig. Ch. (*sic*), che viene costà per chiarire alcune non piccole ragioni ch'egli ha nel banco del Leblanc et Compagnie, costà aperto da più anni in qua. Egli è dunque banchiere voi mi direte? Certo, egli è banchiere, e non pertanto ha cinto la spada e valutasi di quella in campo con molto valore. Bastivi il sapere che è Tirolese, di grande italico cuore, mio ottimo amico e che dee esser anche vostro, poichè voi non dovete e non potete non essere amico di uomini così fatti. Non istò dunque a dirvene altro: cioè di questo valentuomo, che di altre cose ve ne dissi abbastanza in un'altra mia, che vi fece pervenire questo nostro valoroso principe della Cisterna. Attendete a star sano così per utile vostro privato come per vantaggio di tutta Italia che tutta certo a voi si rivolge, e che da voi attende « al debito tempo » il debito conforto. *Vale iterum.*

Il vostro Angeloni

Di Parigi a' 12 di febbraio 1821.

Poscritta: A' 23. Il nostro valoroso sig. Ch. avendo dovuto per alcuni dì soprattenere la sua partenza a cotesta volta, mi dà cagione di fare una giunta a questa lettera e dirvi che le nuove qui già pervenute di Lubiana e d'Italia ci hanno renduti sicuri che le « avidissime bicipiti » procedevano già verso Napoli. Il « debito tempo » dunque del qual di sopra io vi feci parola, è già venuto: e perciocchè il tempo è cosa fugace molto, e laddove da noi si lasci inoperosamente fuggire più egli non tor-

na indietro, sì io con gran desiderio sto attendendo quello che senza più soprastare, operare debbono i nostri valorosissimi Subalpini: Valorosissimi, io però dico, se, non essendo stati come esser dovevano i primi operatori nella gloriosissima impresa della Indipendenza e della libertà italica, vorranno almeno essere i secondi. Che se poi anche ora rimanesser egli taciti veditori del compimento non men dell'altrui che della propria servitù, meritamente verrebbono essi a perdere ogni fama di valore, e sarebber anzi tenuti i più vili degli uomini. Ed io dirò anche più innanzi. Ciò si è che se i non meno valorosi Napoletani, valorosissimamente pugnando, fosser da tanto che soli potessero essi sostenere non ostante il grande barbarico sforzo una certa indipendenza in Italia, la viltà dei Subalpini sarebbe reputata anche maggiore, e con somma ragione: perchè, quantunque siano essi il più agguerrito popolo d'Italia avrebbono tuttavia lasciate le loro spade nelle guaine quando le guaine erano tutte da gittar via. E qui mi taccio. State sano.

Lo stesso vostro Angeloni

All'egregio signor Generale Conte Gifflenga.

Partito il Ch., l'A., rincasando una sera, trova questo scritto, steso in fretta su un pezzettino di carta:

Signor Angeloni,

Parto fra poche ore per l'Italia che spero trovare già desta dal suo lungo e vergognoso sonno. Mi è spiaciuto assai non averLa più veduta. Mi conservi un posto nella di lei amicizia. Ci rivedremo, voglio lusingarmi, a giorni migliori. Frattanto voglia sempre disporre di me e credermi tutto suo

La Cisterna

Giovedì alle 5.

All'egregio signor Luigi Angeloni.

E l'Angeloni sperava in grandi cose. Ma «il fatto sta, che tutti questi messeri, incominciando dall'Altissimo e Serenissimo Principe, ed eccetto solo il leale Collegno, erano una stummia o di furfanti, o ambiziosi, o mendaci, o vacillanti, o ingannevoli persone che volgonsi non già ad ogni vento come le banderuole, ma ad ogni vento che sia profittevole alle loro ambizioni (1)».

Il Ch. era arrestato e imprigionato a Chambéry: il Della Cisterna stesso alle frontiere piemontesi veniva arrestato e menato in

(1) Gran peccato che il frusinate Angeloni fosse rimasto a Londra a fare *al sicuro* il banditore della nuova fede, anzichè accorrere a pagare di persona il contributo suo alla causa della Rivoluzione napoletana!...

una fortezza, e « fra tutte le lettere, di che era portatore il Ch., mandate a Torino, vi si rinvenne la mia al Gifflenga [del 12 febbraio 1821]. Or letta che l'ebbero quei rugginosi governanti, mandarono tosto pel Gifflenga, al qual venuto fu quella mia lettera messa dinanzi. E secondochè da persona fededegna fu a me certificato, egli avendola ben letta....incominciò a dire ch'egli non sapeva nulla di ciò che io con tanta istanza gli scriveva; ma per cotal modo andò ravvolgendosi in vane parole, e tanto egli cadde d'animo, che, menato poi dal re, prostrossi ginocchione e nuovamente giurogli ubbedienza e leal fede. E come ciò fosse poco, il Gifflenga non soltanto si ritrasse allora da quella patria ed onorata impresa (1), la quale egli era pur venuto ad iniziar con meco di suo proprio e pien volere; ma, ch'è molto più, non parendogli aver fatto assai, volle egli medesimo anche accodarsi all'esercito austriaco, che, sotto gli auspici e la guida del generale La Tour, veniva a soggettar la patria sua. E fu anche imperterrito testimonio della dispersione e sconfitta di Novara », così scriveva l'Angeloni più tardi, e continuava a dire, a ignominia del traditore: « Il generale Gifflenga, che era allora il più reputato dei subalpini generali, non arrossiva di seguir l'orme dell'oste nemica, ed entrare vittorioso fra quei vincitori nella bella Torino. Ed egli fu il loro consigliere, il loro sussidiatore, laddove solennemente avea a me promesso in Parigi, ch'ei sarebbe stato lo sconfiggitore e lo sterminator loro! Laonde, conchiudendo, io dirò che ben ponderato il tutto insieme di quelle sue vergognose contradditorie opere, il suo fallire della data fede fu una delle primarie cagioni di quelle italiche ruine ». Però, a titolo di ricompensa, il Gifflenga veniva da prima esiliato, e in séguito mandato a Vercelli con divieto di venir più a Torino.

L'Angeloni in questa ottava *Annotazione politica* parla anche brevemente della Costituzione del '21 e del tricolore innalzato in Alessandria ed in Torino; deplora la condotta del Di Santarosa, dicendo che egli fu in gran parte cagione delle « italiche ruine » dell'epoca; e termina con varie osservazioni sulle diverse nazioni europee e specialmente sulla Prussia, da lui ammirata.

---

(1) Vedi per la demolizione morale del Gifflenga D. Perrero, *Il generale conte Alessandro di Gifflenga e la congiura militare lombarda del 1814*, in *Riv. stor. del Risorg. ital.*, I, 893 segg., Torino, 1896.

Per ultimo l'Angeloni in una nota marginale inveiva contro i due suoi principali incubi, Carlo Botta e Ferdinando Dal Pozzo, colpevoli di voler una forma moderata di governo, e incoraggiava alla forza i valorosi Italici giovani con queste sue strofe:

> All'armi, Italia, all'armi.
> Corri, chè tua salvezza
> Sta sol ne l'arditezza,
> Solo nell'armi sta.
>
> All'armi, Italia, all'armi.
> Corri, e l'età dell'oro,
> Cinto il tuo crin d'alloro,
> Per te incomincerà!

Profezie di valore discutibile: le Cinque giornate di Milano e le campagne del 1848-49 dimostrarono che la salvezza non stava solo nel popolo e nelle armi, ma che occorrevano anche la politica e la diplomazía di una Casa di Principi.

L. C. Bollea.

UN GIUDIZIO LIBERALE DISCORDE

SU

SANTORRE DI SANTAROSA

Emilia Romano, la cortese e intellettuale mia corrispondente da Londra, che mi fornì il materiale per lo studio *Carlo Alberto avanti il 1821* edito in questo stesso fascicolo di *Il Risorgimento italiano* (1), da me richiesta di più precise informazioni su una frase sua riassuntiva, mi donò, tardi essendo già stampato il predetto studio, ma sempre in tempo, elementi più sicuri.

« L'Angeloni in questa *Ottava annotazione politica* parla brevemente della Costituzione del '21 e del tricolore innalzato in Alessandria ed in Torino, deplora la condotta del Di Santarosa, dicendo ch'egli fu in grande parte cagione delle "italiche rovine dell'epoca „ », scrissi io in fine al succitato mio studio (2) riproducendone le testuali parole della signorina Romano, cui lascio quindi ogni lode per il materiale fornitomi, ed ogni responsabilità scientifica; chè, se altre ve ne fossero, queste assumo io per intero.

Ora posso meglio chiarire la cosa publicando il passo delle *Esortazioni patrie* di L. Angeloni, copiato integralmente per mia intercessione dalla gentile amica, che pur ha ogni sua attività in questo momento assorbita da conferenze sull'Italia per far apprezzare, dopo due anni, in Inghilterra l'eroismo dei nostri soldati ed i sacrifizi nostri, e dal lavoro per ottenere sui giornali londinesi il posto che compete ai comunicati ufficiali della guerra nostra.

Il giudizio dell'Angeloni, gran parte della Massoneria di quel tempo (3), sul Santarosa, indubbiamente Carbonaro (4), è di una

(1) Vol. X, I II (= *Bsbs., Suppl. Risorg.* **13-14**), pp. 85 segg.

(2) P. 105.

(3) P. 90.

(4) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821*, in *Il risorg. it.*, N. S., IX, III [= *Bsbs., Suppl. Risorg.*, **15**], 61 segg., Torino, 1916.

particolare gravità,come quello che — invece di suonare in lode — muove rimprovero aspro ad un «cugino» settario. È vero che l'Angeloni era affetto da monarcofobía e quindi giudicava passionalmente,ma è anche vero che l'influsso del vincolo massonico avrebbe dovuto indurlo,se non all'elogio,almeno al silenzio.

Checchè sia di tutto ciò,parmi utile riportare qui il passo integrale dell'*Annotazione ottava* (1),quale mi giunge nella copia della signorina L.Romano.Esso varrà a far conoscere meglio l'Angeloni e le sue *Esortazioni patrie*,ed in pari tempo mostrerà come il *De la révolution piémontaise* del Di Santarosa sia spiaciuto non ai soli conservatori,ma anche a taluno dei liberali.

Diceva l'Angeloni adunque:

Uno dei Subalpini che forse più di ciascun altro a quel tempo rimescolossi con le cose di quella rivoluzione e che ne scrisse poi anche un sunto il quale egli venne rabberciando,come meglio seppe a suo pro,in tre successive edizioni: fu il defunto Santorre Derossi,detto Santa Rosa,perchè anch'egli era uno dei messeri del Piemonte sotto a quel titolo.Io ebbi bell'agio di ben conoscerlo,prima in Parigi e poi anche qui in Londra: e più ancora ch'era quasi come l'Antiste e il conducitore degli altri messeri ch'erano allora con lui,avvegnachè a pezza,al fatto delle vanità primogenitali,non potess'egli porsi pari coi più di loro.Nè è da meravigliarsi punto ch'egli quantunque non fosse un gran che per sa pere e fosse tinto di vecchia ruggine per più rispetti,pur fosse da loro reputato molto e molto avuto in reverenza: perchè senza fallo,a petto a loro pressochè tutti egli era un gran saccente. Ma ben per tutto questo, e ben considerato tutto quello che a mano a mano mi si venne di lui dicendo da altri probi e sentiti subalpini,io sono forzato a venire a questa conclusione che,dopo solo il Giflenga,egli fosse in gran parte per la soprastanza ch'avea nell'animo degli altri messeri la cagione delle italiche rovine, le quali ebbero ed hanno tuttavia sì funeste conseguenze per la dolente patria nostra.

Nè intendo io già dir con questo che non foss'egli un onesto uomo nel consorzio degli uomini e di qualche ingegno altresì,come nemmeno io negar voglio che non avess'egli l'animo tutto acceso di italico amore: ma quello ch'io dire intendo e dico,si è che colui per sè volere a puntino accozzare alla rivoluzione del Piemonte tutte le chimeriche graduazioni monarchiche ed aristocratiche, delle quali egli era oltremodo tenero si trovò fuor di via e mandò tutto in fondo.

---

(1) L. Angeloni, *Esortaz. pat.*,665 segg.

...Quanto è poi a quello di che il Santa Rosa ragiona e fa veduto di dolersi amaramente in quel suo scritto cioè che non si volle (ed egli anche afferma che ciò fu suo malgrado) romper guerra all'Austria: egli mente in questo per la gola, perchè sapendo ben egli che quello che gli si rinfacciava dai più sentiti Subalpini, era per punto quella sua avversione al guerreggiar contro l'Austria, sì egli in quel suo scritto fece il colmo di sua possa per mostrarsi il contrario, con ragioni colorate e pretesti.

...Ed in somma, ragionatamente io ripeto, ch'egli e il Dalpozzo del quale abbiamo più sopra ragionato furono (dopo il Giflenga) in gran parte cagione che le cose in Piemonte operate venisser meno....se il Santa Rosa, io ripeto, veggendo le cose venute a quel termine in Piemonte avesse fatto procedere incontanente un piccolo esercito (e poteva e' ciò fare senza alcun fallo) infino a Milano, là dove i pochissimi Austiaci colà rimasi eran trepidanti ed in fretta somma facevan già fagotto: tutta la Lombardia e lo Stato Veneto (dove quei valorosi nostri compatriotti attendevano i Subalpini a braccia aperte), si sarebbero levati a romore, con tutti i veterani del precedente esercito del Regno d'Italia e con esso loro tutte le genti delle altre italiche contrade che accerchiavano il già oltre proceduto esercito austriaco: tanto che questo medesimo straniero sforzo trovato sarebbesi in grave pericolo d'essere sconfitto e trucidato.

...Tali e così fatti sarebbero dunque stati gli effetti immediati e infallibili della rivoluzione subalpina, se il Santa Rosa [avesse fatto], non quello che operò di fatto come bellico ministro, ma quello che come scrittore e in discolpa di fallo suppose mendacemente non aver potuto operare al debito tempo, cioè senza indugiar punto dopo la vile e ontosa fuga del Carignano.

...Quali poi fossero gli effetti della sconfitta presso Novara il vedemmo già di sopra troppo bene: Soltanto è qui da soggiungere che il Santa Rosa (consigliato e sospinto da due altri campioni cioè dal Marentini e dal Dalpozzo) ordì e diresse quella spedizione con inaudita goffaggine e lentezza, lasciando anche per più riprese soffermare le genti nostre, per voler dare ascolto a certe astute proposte che ad inganno faceva fare il generale La Tour, acciocchè per via di quelle dilazioni potesse compiutamente pervenire a Novara, e far quivi capo grosso, tutto il sopravegnente austriaco sforzo....Io ebbi di ciò piena ed accurata contezza dal defunto nostro valoroso ed ingenuo guerriero Olivi.

...E quanto al Santa Rosa io non vo' lasciar di qui soggiugnere che un uomo il qual di sè più presumesse di colui io dei miei dì non conobbi certamente. E dico così perchè di tutte quelle sue ridicole faccende della rivoluzione del Piemonte, egli soleva sempremai parlare con sussiego

e gravità per far pompa di saccenteria e soprasenno. Ma quanto è a me, avendolo poi ben conosciuto, io posso con tutta verità affermare che uomo più mal atto di colui non si poteva colà essere a dover amministrare le cose belliche in un rivolgimento di Stato.... Tutte le mire e le cure del Santa Rosa erano sopratutto volte a servare permanentemente illeso l'assetto aristocratico, perciocchè niente eragli più all'animo che il poter servare il suo titolo di conte.

...Ma la più pazza cosa che sapesse colui escogitare e che volle finalmente anch'egli tentare, fu quella di andare come semplice soldatello a guerreggiare in pro' dei Greci in Morea. E quantunque non foss'egli stato mai uomo d'arme ed avesse cortissima vista, erasi tuttavia fitto in capo cotanta era la vanità sua, che in pochi dì sarebbe colà diventato un novello Epaminonda. Ma non prima ebb'egli calcato il suolo greco che gli fu sì bene assestata e tratta un'archibusata dalle genti che colà guerreggiavano che morto in terra tosto l'ebber disteso. E così se l'italica patria non perdè gran cosa, perdendo lui, grave perdita pur fecero e la sua misera moglie e i figli alla guardia dei quali avrebb'egli dovuto sempremai rimanersi non essendo egli certo un da ciò per le cose publiche.

A più d'uno potrà spiacere il giudizio portato sul Santarosa dal l'Angeloni; ma la publicazione del medesimo non implica la sua accettazione da parte di chi lo publica. Dopo quanto ho scritto altre volte dell'Angeloni (1), nessuno potrà accusarmi di soverchia simpatía nè per lui nè per i suoi principî: ne ristampo la pagina surriferita perchè mi pare un documento interessante, comunque lo si voglia apprezzare. E certe proteste..., nell'interesse della riputazione tradizionale di personaggi passati nel dominio della storia, spesso nascondono soltanto timori per la propria — anche prima della posterità — o, nella migliore ipotesi, dispetto volgare che altri abbia veduto quanto non si è saputo trovare peregrinando molti anni a diporto attraverso all'Europa o avendo a disposizione le carte più riservate d'archivio grazie a titoli...onorevoli e magari...eccellenti.

L. C. Bollea.

---

(1) L. C. Bollea, *Rivelazioni di Luigi Angeloni sulla vita politica di Carlo Botta e sulla sua assolutoria del 1795*, in *Il Risorg. It.*, N. S., VIII, III-IV [= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 7-8], 564, Torino, 1915.

L'ATTIVITÀ POLITICA DEL MARCHESE GEROLAMO SERRA

I.

Origine della famiglia Serra; giovinezza di G. Serra.

Con la fronte alta, spaziosa, aperta, con gli occhi acuti, che parlavano di energia commista a pacatezza, con l'espressione del volto calma, fredda, incisiva, con la figura spirante una dignitosa austerità, mi guardava Gerolamo Serra dalla sua effigie, quando io la vidi, per la prima volta — desiosa di mirare la spoglia mortale dentro la quale per tanti anni aveva palpitato la nobile anima che andavo studiando.

La famiglia dei Serra, assai antica e di pura nobiltà, fu dal Belgrano (1) fatta risalire fino ai visconti di Genova, come si può osservare dalla seguente tavola genealogica:

OTTO VICECOMES
qm. Gandulfi qm. Idonis qm. Ingonis
qm. Widonis qm. Oberti qm. Idonis
sive
OTTO FRATER IDONIS
vel
OTTO DE MARI et OTTO DE MATRONA
aut ODO VICECOMES ANZANUS.
1122-27: console del Comune; 1123: testimonio;
1163 circa: rinunzia le decime all'Arcivescovo.

BONIFACIUS VICECOMES

SERRA VICECOMES
vel
SERRA DE MARI
1143: vassallo dell'Arcivescovo;
1160: già morto.

CORSUS SERRAE
sive SERRA vel
CORSUS DE MARI
1147: partecipa nella rissa
contro Filippo di Lamberto;
1157 58 60 62 64: testimonio;
1159: console dei Placiti.

OGERIUS DE MARI
1130-42: console
de Placiti.

OLIVERIUS
OGERII DE MARI
1157 58: testimonio.

---

(1) *Atti della Società ligure di storia patria*, II, I, Append., tav. 25, Genova, 1873.

I suoi membri furono sempre degni e rispettabili cittadini, ben amatori della libertà e difensori della Patria, dalla quale furono perciò spesso elevati alle più eccelse cariche e dignità. Nè solo in Genova essa amò fiorire, ma una delle figlie, Comida, in Sardegna sposò un erede dell'illustre Casa di Lacon e trasmise ai suoi discendenti lo Stato d'Arborea. Un altro suo membro, Guglielmo, in Aragona, fu adottato nella classe dei *ricos hombres* e assistette alla coronazione di Giacomo I. Tutta la famiglia, poi, ricorda con giusto orgoglio il primo dei suoi figli che abbia occupato una carica publica: Corso, il quale fu due volte Console nel 1159 e nel 1163 e lasciò memoria imperitura di sè per la costruzione dell'antica cerchia di mura di cui ancora rimangono in Genova alcune torri.

Da questi fino a Gerolamo, numerosissimi furono i membri di Casa Serra che si distinsero; ad alcuni dei quali Gerolamo dedicò qualche suo scritto a glorioso ed onorevole ricordo. Parlando di lui, niente mi pare più adatto che ripetere quello ch'egli stesso lasciò in una memoria, purtroppo interrotta, per la morte del fratello Gian Carlo

« Savio consiglio riputai sempre quello di scrivere la vita degli uomini privilegiati da singolari doni della natura, quantunque non abbiano capitanato eserciti o governato monarchie. Perchè i principi grandi ed i famosi guerrieri si conoscono sempre mercè la storia generale del mondo, nè manca a questi giammai la giusta lode o l'adulazione, dove quelli, al contrario, non influiscono se non rare volte e quasi in occulto sulle umane vicende. La magra invidia che di loro non teme, li rode in vita, e spesso li copre dopo morte l'oblio privando di molti utili ammaestramenti i contemporanei e i posteri loro. Ma perchè ciò rechi utilità e insieme diletto, nobilissimi fini delle lettere umane, dee l'uomo che porta un culto siffatto alla memoria de' trapassati, non offendere in minima parte la verità, chè ciò sarebbe frammettere a buone massime un pessimo esempio. Senonchè, come le immagini che i pittori ritraggono dal naturale han certe note e tale effetto cagionano che tutta l'arte non vale a riprodurre ne' parti della loro fantasia, così ugualmente i racconti ove si mesce il favoloso perdono il bel carattere di originalità e, quasi novelle di romanzieri, inefficaci riescono all'indirizzo del costume (1) ».

---

(1) Grillo, *Elogi di Liguri illustri*, Append., 62.

Ora, se queste parole sembrano più adatte per il fratello Gian Carlo, non sono meno per Girolamo, perchè, quantunque abbia occupato cariche assai più notevoli di quello e abbia avuto una parte più diretta nella storia, rimase tuttavia quasi del tutto incognito anche nella sua Patria.

Suo padre fu il marchese Giacomo, protettore delle compere di San Giorgio, Inquisitore di Stato e supremo Sindacatore della Republica. Ammogliatosi con una Laura dello stesso casato, ma di diverso ramo, ebbe dieci figli, di cui Gian Carlo, Girolamo, Giambattista, Francesco e Vincenzo erano chiamati « *I dotti delle porte di Vacca* » o « *I Gracchi* », per distinguerli dagli altri Serra di ramo diverso, Gian Carlo, Giambattista, Marcello, Girolamo di Domenico, detti « *I ricchi* ».

Gerolamo Francesco Luciano era il secondogenito, e nacque a Genova il 22 luglio 1761. Passata l'infanzia amorevolmente accarezzato dai genitori, cominciò la sua educazione a Milano insieme col fratello Gian Carlo presso il padre Giuseppe Antonio Cantova. Questi ebbe presto a rallegrarsi della prontezza d'ingegno dei due fanciulli, il ritratto dei quali, col motto « Virtus adolescens in spem patriae », fece incidere nel primo volume del suo volgarizzamento dell'*Orator* di Cicerone, che, con parole di lode, egli dedicava ai suoi giovani alunni.

Ma l'istruzione impartita dal Cantova non era sufficiente; onde furono poi inviati a perfezionarsi nell'allora rinomato Collegio Teresiano di Vienna, dove udirono celebri maestri, fra i quali il Denis, professore di Bibliografia e Storia letteraria. Lo studio dell'Accademia fu completato con viaggi attraverso la Germania e l'Ungheria, sicchè, quando tornarono in Genova, non erano più tra gli ignoti. A Gerolamo furono presto affidate varie cariche, che dovevano provare il suo ingegno e addestrarlo a sostenere in séguito ben più importanti magistrature.

Ma egli non dimenticava i suoi graditi ed amati studi, e nella Colonia degli Arcadi Liguri e nell'Accademia degli Industriosi, fu spesse volte applaudito come poeta e come oratore, tanto che gli *Avvisi* di Genova (1) lo definivano « soggetto molto distinto per li rari suoi talenti e stimato generalmente dai letterati ».

(1) *Avvisi di Genova*, Anno 1786, 2 settembre.

Contemporaneamente seppe anche essere, da vero ligure, buon marinaio. Nominato nella Commissione dell'Armamento, che sorse per difendere il commercio nazionale dalle piraterie dei Barbareschi, egli stesso salì su una fregata allestita per stessa sua cura, con la quale, correndo il Mediterraneo, riuscì ad impedire l'avvicinarsi dei nemici. Nel ritorno, il legno, sbattuto dalla procella, stava per dar di cozzo contro i Moli che arginano a ponente il porto di Genova, quando egli, con i suoi consigli e la sua fermezza, seppe trarlo in salvo. Passò poi al Magistrato di carità e di difesa e quindi fu membro del Minor Consiglio, mostrandosi sempre facondo e previdente, tanto che, acquistatasi la stima di tutta l'Assemblea, fu proclamato uno dei Magnifici Trenta destinati a scegliere ed eleggere le persone che dovevano ogni anno accettarsi nei Consigli della Republica.

II.

Gerolamo Serra e la Rivoluzione Francese. Missione di Girolamo Serra presso il Buonaparte. Malumori in Genova contro i Serra.

Per trovare sollievo alla eccessiva occupazione, il marchese Gerolamo nel 1792-93 viaggiò in Francia ed in Inghilterra, e, tornato, fu creato Tenente Colonnello della milizia cittadina, denominata de' *Cacciatori*, che è tanto elogiata dagli scrittori dell'epoca per la prontezza e lo zelo che dimostrava nella difesa della Patria.

Ed era più che mai necessario il cominciare a provvedere ad un rafforzamento militare, perchè le condizioni dalla sua città stavano per mutare completamente. Genova aveva fino allora condotto una vita relativamente calma, ma non del tutto tranquilla, a causa di fazioni che, se la turbarono di sovente, furono d'altra parte la sua salvezza, perchè tennero desta la vita cittadina e, se pur talvolta scoppiarono in manifesta guerra civile e sottoposero agli stranieri la Patria, contribuirono a serbare forti ed attenti gli animi e le menti.

Il Botta (1) usa parole mirabili per descrivere lo stato dei Liguri in quest'epoca che è di preludio alla Rivoluzione francese: «Fortezza d'animo, prontezza di mente, amor di libertà, attività mirabili, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, I, 80, Italia, 1825.

mollezza, un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa insomma ritragge ancora in lui di quel popolo che resistè ai Romani, battè i Saraceni, pose negli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua capitale i soldati d'Austria: e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati tanto contrari alla misera Italia, forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche bel saggio di valore e di virtù ».

Questo popolo, in queste condizioni, sul finire del secolo XVIII venne a trovarsi a contatto con la più grande tempesta che abbia scosso dalle radici l'antica società per rinnovellarla.

Dinanzi alla Rivoluzione francese, che trascinò poi seco gran parte dell'Europa, è naturale che il primo e spontaneo atteggiamento della Repubblica, sia stato quello di cercare di tenersi appartata, proclamando la neutralità. Questa, oltre il vantaggio di pigliar tempo, per poter meglio osservare come si delineassero le vicende e susseguissero gli avvenimenti, presentava anche il beneficio, non indifferente per un popolo commerciante, di poter continuare senza disturbo i proprii traffici. L'astensione dalla lotta fu accolta favorevolmente da tutti, e forse si sperò di poterla prolungare fino alla fine di ogni contrasto.

Ma l'importanza commerciale e geografica di Genova era tale da rendere impossibile che i belligeranti approvassero e sopportassero a lungo il suo non intervento. Ed ecco per prima l'Inghilterra muovere a svegliare gli addormentati Stati italici che, come Genova, si erano tenuti lontani da ogni lotta. Le sue navi entrarono nel Mediterraneo, e, usando il sistema solito, non dimenticato nemmeno ai nostri giorni, cominciarono ad imporre la loro volontà usando minacce. E, mentre l'Ammiraglio Hood accennava risolutamente ad occupare Livorno se il Governo toscano non avesse fatto allontanare da quegli Stati il Ministro di Francia (La Flotte), in Genova il rappresentante inglese Drake imponeva quasi al Governo della Repubblica di cacciare il francese Tilly, quale fomentatore di discordia e anarchia nel Genovesato, di accogliere nel suo porto le navi di S. M. Britannica e di aiutare la Lega, se non voleva essere considerato come nemico. Il linguaggio del Drake era già di per se stesso irritante, ma a sempre più eccitare gli animi accadde il famoso episodio della nave *La Rosa*.

Nel porto di Genova, come neutrale, vennero a trovarsi a contatto vascelli francesi ed inglesi: due navi di questi ultimi, improvvisamente, e senza motivo alcuno, come appare da numerose testimonianze (1), assaltarono una fregata francese (*La Rosa*) uccidendone parecchi marinai. Il fatto naturalmente fece sobbalzare per l'ira la popolazione ed il Governo, che inviò súbito al Drake una nota, in cui si diceva che l'atto compiuto era (2) «violazione manifesta di un porto neutrale, dal quale le stesse Potenze alleate avevano ricavato comodo di varie provviste, e con violazione eziandio delle regole di Sanità convenute e rispettate da tutte le Nazioni». Per tutta risposta, l'Inglese intimò di nuovo alla Republica di cacciare i Francesi, se non avesse voluto che l'Ammiraglio Hood dichiarasse il blocco del porto di Genova, ed invitò i Genovesi tutti ad ubbidire, promettendo loro in tal caso la protezione del re di Sardegna senza pregiudizio della libertà.

Era quella l'epoca in cui sedeva nel Minor Consiglio, insieme col fratello Gian Carlo e con altri autorevoli cittadini, Gerolamo Serra, la voce del quale si alzò assai di sovente per consigliare i compagni in quel momento così triste per la sua Patria (3). Egli faceva considerare come i tempi fossero dei più gravi e seri perchè il Tilly domandava da una parte riparo alla violenza usata alla fregata, e dall'altra il Drake richiedeva l'espulsione del Tilly e la non coalizzazione.

Ora il piegarsi a questi inviti significava aprire la via ai Francesi dalla parte di Nizza, e il contentare il Tilly era lo stesso che vedere il porto bloccato. E non bastava una squadra in porto, ma vi si aggiungeva il pericolo dei brulotti incendiari, che già vi erano e che potevano sul momento dirigersi al danno della città. Perciò tornava ad affermare la necessità di non dipartirsi dalla neutralità, ma di premunirsi coll'eleggere una Deputazione, che invigilasse sulle batterie e che avesse facoltà di munirle di tutto il biso-

(1) *Biblioteca Universitaria di Genova, appunti e documenti storici*, volume VI. — A proposito di questi appunti l'Olivieri, *Carte e cronache manoscritte*, 88, Genova, 1875, scrive: «N. 75 a 94. Cod. Cart. XIX in-fol. Caratt. cors. Scritto da vari, in epoche diverse e per la massima parte nel Secolo XVIII in vari fogli stampati col titolo generale nel dorso *Appunti storici e documenti manoscritti dall'anno 1295 al 1831*».

(2) *Bibl. Univ. Genova, App. e doc. storici*, vol. VI.

(3) Sunto di un discorso tenuto il 16 ottobre, in *App. e docc. storici*, vol. VI.

gnevole e di porre in uso la barca cannoniera per sorvegliare i brulotti che erano in porto e che davano il più serio pensiero. La presenza,poi,di milizie piemontesi ai confini della Repubblica esigeva che si guardassero meglio le frontiere col mandarvi tutte quelle poche truppe che si avevano, perchè, per la città, sarebbe stata sufficiente la milizia civica. Al Ministro inglese si doveva rispondere che la fregata francese doveva essere lasciata in deposito nel porto di Genova, così esigendo la sovranità offesa della Repubblica. Necessità somma di informare i Capi delle arti e i negozianti del pericolo, a fine di scuoterli e prepararli ad una opportuna difesa.

Con questi argomenti che egli univa a quelli di altri autorevoli suoi concittadini, Giorgio Doria, Giulio Spinola, Bernardo Pallavicino, Nicolò De Mari e Giambattista Brignole, come lui favorevoli alla neutralità, egli mostrava una mente pratica e positiva, che non si lasciava illudere, ma mirava solo alla salvezza della Patria, che vedeva purtroppo pericolare.

E altre parole aggiungeva in quelle memorande ed ansiose giornate di ottobre del 1793, calme, fiduciose, energiche, tendenti a persuadere i colleghi a non perdersi in vane discussioni col Drake, ma a spedire un corriere a Londra, « per discoprire i veri sentimenti di quella Corte ». Prevalse invece l'opinione di tergiversare, e Francesco Grimaldi e Nicolò Cattaneo Leonardi ebbero l'incarico di trattare ancora col rappresentante inglese. Giungevano intanto altre allarmanti notizie. Il Governatore di Sanremo, Vincenzo Spinola comunicava che i Francesi, di malumore, non lasciavano più partire i bastimenti genovesi e miravano ad infrangere la libertà della Repubblica per vendicare i torti e le ingiurie che il Governo genovese aveva permesso venissero loro fatti dagli Inglesi. Genova, ondeggiante in questo fluttuare di tante disparate minaccie, non seppe far altro che diramare corrieri alle Corti di Londra, Vienna e Madrid per tastare il terreno. Da Londra si rispose che il Governo non aveva alcuna intenzione di far entrare la Repubblica nella coalizione, ma solo voleva soddisfazione per le ingiurie gravi e reiterate che i Francesi avevano recato alle navi britanniche. Ma Genova non cedette, perchè l'allontanare il rappresentante francese sarebbe stato lo stesso che dipartirsi dalla imparzialità ed aderire ad un piano che distruggeva i vantaggi della sua situazione. L'Inghilterra di rimando dichiarò il blocco.

In mezzo a queste incertezze trascorse l'anno 1793 e,essendo frattanto la Francia riuscita a far sgombrare dal porto di Tolone le navi confederate che l'avevano occupato,si temette in Genova che esse riparassero in Liguria.Un solo porto si sarebbe prestato a ciò,quello di Spezia:quindi ecco súbito apparire la necessità di rendere questo atto a resistere a qualche eventuale violenza (1). Ma la fortezza di S.Maria,che era la maggiore difesa del golfo,a testimonianza del Comandante stesso (2),per potere convenientemente opporsi a qualsiasi atto,aveva bisogno di un competente armamento.La resistenza di Spezia significava la resistenza dell'intera Liguria,per cui il Minor Consiglio deliberò di inviare addirittura sul posto uno dei suoi membri,che,con il titolo di Commissario Generale del Golfo di Spezia,avesse facoltà di metterlo in buon stato di difesa,di assoldare gente e di fortificare quei posti che credeva conveniente.

La missione era delicata,di fiducia,e l'essere stato scelto ad essa G.Serra,è una nuova prova dell'alta stima che egli godeva presso i suoi colleghi. Nè venne meno alla missione affidatagli,ma con occhio da conoscitore visitò minutamente il Golfo,le terre e le isole finitime:ne conobbe ogni punto debole,ne seppe in ripetute lettere additare i rimedî con una decisione e fermezza di persona veramente esperta,sicchè vani furono i tentativi inglesi,specialmente quelli dell'Ammiraglio Hotam. L'opera del Serra riuscì a consolidare almeno pel momento quella neutralità che la Republica aveva cosí risolutamente adottata.

Ma mentre egli,con la serenità solita,attendeva al bene del suo paese,a Genova si tentava di scuotere i vigenti ordinamenti,con sommosse che scoppiarono qua e là.Mentre gli Inglesi avevano bloccato il porto,i Francesi avevano invaso la frontiera occidentale dello Stato,incitando in tal modo maggiormente i loro partigiani,i quali,facendosi più ardimentosi,capitanati dal Tilly,andavano lusingando gli animi.Aderivano alle loro trame quei faziosi che speravano da un rivolgimento onori e ricchezze,e si lasciavano prendere nella rete giovani patrizi,i quali,pur avendo un animo elevato,credettero ingenuamente che questa fosse una via adatta per procurare alla patria un felice avvenire.

Fra questi ultimi troviamo anche il fratello del Serra,Gian Car-

(1) *Bibliot.Univ.Genova,App. e docc.storici,*vol.X.
(2) *Ibidem.*

lo,che non si capisce proprio,dati i suoi discorsi di neutralità recitati nel Minor Consiglio,come abbia potuto lasciarsi attrarre da persone che,certamente,eran da lui molto diverse.

Come Gerolamo abbia giudicata questa avventatezza fraterna, non si sa ; ma certo egli non deve aver approvato quel moto inopportuno,e forse è dovuta a questi imprevisti avvenimenti la seguente lettera da lui inviata dalla Spezia:

Ser. Signori,

Qualche affare premuroso di mia famiglia mi obbliga a domandare a VV.SS.Serenissime la permissione di potermi allontanare almeno per un mese da questo Golfo.Oso sperare dalla loro benignità questo favore,tanto più che alla metà del corrente compiono tre mesi di una residenza non interrotta.Ho l'onore di rassegnarmi ossequiosamente

Di VV.SS.Ser.Umiliss.Servo
Girol.Serra

6 agosto 1794 — Forte di S. Maria (1).

Il permesso venne a lui accordato.

Correvano gli anni più difficili per la vacillante Republica genovese. La sua neutralità,che urtava contro potentissimi belligeranti,e la sua stessa posizione la portarono inevitabilmente a cadere nelle mani del più forte.Senza alcun rispetto per essa,nel suo territorio si combatterono Francesi ed Austriaci,ed i Francesi,già baldanzosi per i magnifici successi riportati dal loro generale Buonaparte,negli anni 1796-97,diventarono sempre più minacciosi ed arroganti. Era allora ministro francese in Genova il Faipoult che (2) « fornito di molta sagacia,posato nelle risoluzioni e ad una volta pronto ad eseguirle fermate che fossero,eloquente senza affettazione ed insinuantissimo,era uomo adatto quant'altri mai alle molestie suggerite dal Direttorio ».

Le trame che egli iniziò riuscirono a suo favore per i nuovi abusi inglesi,in séguito ai quali la Republica credette trovare maggior interesse ad unire i suoi destini a quelli di Francia. Ma questa,non contenta dell'adesione,pretendeva anche foggiare secondo le sue mire gli ordinamenti interni di Genova,per cui accomunò al Faipoult un altro suo fido,il Saliceti,ed entrambi fomentarono quell'insurrezione che scoppiò verso la fine di maggio (2) al

(1) *Archivio di Stato Genova.Collegia diversorum*, filza III.
(2) VARESE, *Storia della rep. di Genova*, VIII.212,cap.31.

grido di «Morte agli aristocratici! Viva la libertà! (1)». Avevano già i rivoluzionari occupate le porte di S. Tommaso e di S. Benigno, l'Arsenale, il Ponte Reale, la Lanterna, quando un'altra parte di popolo, costituita dagli artieri e dai cittadini più pacifici, visto che la Repubblica stava per cadere, e ciò non potendo impedire, vollero almeno che spirasse «con onore, cioè truce, fiera, minacciosa, non avvilita e consenziente (2)».

Si armarono alla loro volta, e al grido di «Viva Maria! Morte ai Giacobini» riuscirono a trionfare dei rivoltosi. Nella lotta molti cittadini, francesi e lombardi, furono travolti o imprigionati; per cui nuove lamentele del Faipoult verso il Governo, il quale gli mandò una Commissione composta di G. Luca e Gerolamo Durazzo, Gerolamo Balbi, G. Battista e Gerolamo Serra, per esortarlo a ristabilire la quiete.

Ma egli approfittò dell'occasione per avanzare enormi pretese, ad alcune delle quali Genova dovette sottomettersi. La sera del 31 maggio Gerolamo Cambiaso e Luigi Carbonara gli consegnarono da parte del Minor Consiglio un decreto che autorizzava a mettere in libertà i Francesi e Lombardi arrestati e deliberava di inviare tre deputati al Buonaparte per concordare con lui i futuri destini della Repubblica.

«La grave e gelosa missione», dice il Varese, «presso il Generalissimo di Francia era stata imposta ai patrizi Michelangelo Cambiaso già doge, Luigi Cambiaso e Gerolamo Serra, cittadini di singolare ingegno e d'animo buono e risoluto, ma a quanto se ne diceva, d'indole e di pensieri non del tutto tra loro concordi».

«Vuolsi che i due primi inclinassero a forme democratiche molto larghe, il terzo a più temperate; in ciò meglio degli altri consenziente con Buonaparte, le cui ambizioni maturavano fin d'allora la sovranità e l'impero».

Il loro compito era di concertare col Buonaparte un nuovo piano di riforme e la lista di coloro che temporaneamente avrebbero dovuto tenere il Governo. Mentre con un proclama il Doge e i Serenissimi Colleghi invitavano il popolo ad una fiduciosa attesa, in Montebello si prendevano i seguenti accordi:

La Republica Francese e la Republica di Genova, volendo consolidare l'unione e l'armonia che in ogni tempo è esistita fra esse e il Gover-

(1) Varese, *Op. cit.*, 291.
(2) Cfr. pag. precedente.

no di Genova, credendo che la felicità della Nazione Genovese esiga che nelle circostanze presenti le sia rimesso il deposito della sovranità, che gli aveva confidato, la Rep. Francese e la Rep. di Genova, sono convenute agli articoli seguenti:

I) Il Governo della Repubblica di Genova riconosce che la Sovranità risiede nella riunione di tutti i cittadini del territorio genovese.

II) Il potere legislativo sarà confidato a due Consigli rappresentativi composti l'uno di 300 e l'altro di 150 membri. Il potere esecutivo apparterrà ad un Senato di 12 membri presieduto da un doge. Il Doge e i Senatori saranno nominati dai due consigli.

III) Ogni comunità avrà una municipalità ed ogni distretto un'amministrazione.

IV) I modi di elezione di tutte le autorità, la circoscrizione del distretto, la porzione d'autorità confidata ad ogni corpo, l'organizzazione del potere giudiziario e della forza militare, saranno determinate da una Commissione legislativa che sarà incaricata di compilare la Costituzione e tutte le leggi organiche del Governo avendo cura di niente fare che sia contrario alla Religione Cattolica, di guarentire i debiti consolidati, di conservare il Portofranco della Città di Genova, la Banca di S. Giorgio e prendere delle misure perchè sia provveduto, per quanto i mezzi lo permetteranno, all'intrattenimento dei poveri nobili esistenti attualmente. Questa Commissione dovrà finire il suo travaglio fra un mese da contarsi dal giorno della sua formazione.

V) Il popolo trovandosi reintegrato nei suoi diritti, ogni specie di privilegio e di organizzazione particolare che rompe l'unità dello Stato, si trova necessariamente annullata.

VI) Il governo provvisorio sarà confidato ad una Commissione composta di 22 membri, presieduta dal Doge attuale, che sarà installata il 14 del presente mese di Giugno - 26 Prairial anno V - della Rep. Franc.

VII) I cittadini che saranno chiamati di comporre il Governo provvisorio della Rep. di Genova non potranno ricusarne le funzioni senza essere considerati come indifferenti alla salute della Patria e condannati ad una multa di 2000 scudi.

VIII) Quando il Governo provvisorio sarà formato, determinerà esso i regolamenti necessari per la forma delle sue deliberazioni. Egli nominerà sotto il termine di una settimana dalla sua installazione la Commissione legislativa incaricata di compilare la costituzione.

IX) Il Governo provvisorio provvederà alle giuste indennità dovute ai Francesi, i quali sono stati derubati nelle giornate del 3 e 4 Prairial (22-23 maggio).

X) La Rep. Francese volendo dare una prova dell'interesse che essa prende alla felicità del popolo di Genova e desiderando vederlo riu-

nito ed esente dalle fazioni accorda un'amnistia per tutti i Genovesi di cui essa avesse a dolersi sia per ragione dei 3-4 Prairial sia a cagione degli avvenimenti diversi arrivati nei feudi imperiali.

Il Governo provvisorio metterà la più viva sollecitudine ad estinguere tutte le fazioni,a riunire tutti i cittadini e a penetrarli della necessità di riunirsi intorno alla libertà pubblica accordando a questo effetto un'amnistia generale.

XI) La repubblica francese accorderà alla repubblica di Genova protezione ed ancora i soccorsi delle sue armate per facilitare, se ciò sarà necessario,l'esecuzione degli articoli suddetti e mantenere l'integrità del territorio della repubblica di Genova.

XII) I suddetti articoli sono stati convenuti e decretati fra il cittadino Buonaparte, generale Capo dell'armata d'Italia, il Cittadino Faipoult Ministro della Repubblica Francese presso quella di Genova, incaricato di plenipotenza dal Direttorio esecutivo,i Signori Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra, muniti di plenipotenza dal Minor Consiglio della Rep. di Genova.

Fatto a Montebello in vicinanza di Milano il 17 e 18 Pratile anno V della Rep. francese una ed indivisibile, 5 e 6 giugno 1797 era volgare.

M. A. Cambiaso.
L. Carbonara.
G. F. Serra.
Buonaparte.
Faipoult.

Memorabili furono a Genova le feste con cui si celebrò l'insediamento del governo provvisorio,e fervide erano le speranze che parevano arridere ai Liguri.

I colloquii col Buonaparte esaltarono il Serra, che sperò dal grande Generale cose grandi e tenne sempre come immeritato onore l'aver potuto avvicinarlo. «Il nome di Buonaparte unito al mio in una carta da cui dipende il destino della mia patria! Questa idea così grande, così inattesa da parte mia, s'impadronisce di tutta la mia anima e ingrandisce la sfera delle sue facoltà. Quando si nuota nell'entusiasmo, si perde la coscienza dei rapporti individuali e si parla ai grandi uomini come se loro si rassomigliasse (1)». Tuttavia la fervida ammirazione non fece obliare all'animo suo, più di storico che di poeta, di chiedere al Buonaparte che arrotondasse gli Stati genovesi col restituire quelle terre al di là della Scrivia e della Bormida le quali, benchè chiamate feudi im-

(1) Lettera al Buonaparte: vedi *Appendice* I.

periali,avevano sempre fatto parte per l'addietro della Republica di Genova.

Fissato il concordato,il Serra avrebbe voluto,come i suoi compagni,ritornare alla sua città(1),«lasciando un posto che dopo l'allontanamento di un collega e la richiesta scusa dell'altro» egli si riconosceva,per troppa modestia,affatto incapace a ricoprire. Ma il Governo provvisorio desiderò nominarlo nuovamente deputato presso il Generale in capo Buonaparte all'oggetto «d'informare lo stesso Generale dell'installazione del Governo provvisorio e delle successive deliberazioni di esso,e col principale incarico di rinnovare allo stesso i sinceri attestati di riconoscenza dell'intero Popolo di Genova per quanto si era cominciato ad operare a di lui vantaggio».

Ed il Serra,fidente di poter essere di utilità alla sua Genova,accettò con una nobilissima lettera(2):

Doge e Cittadini del Governo Provvisorio.

I segni di confidenza che io ho ricevuto col primo vostro dispaccio, hanno eccitata tutta la mia sensibilità. Io sono già stato molto felice di appressarmi all'eroe del secolo,e il continuare a rappresentare presso lui i miei concittadini è cosa tanto onorevole e grata,ch'io avrei desiderato dividerla con altri.

Deputato di un nuovo governo,avrò per lui lo stesso zelo che ebbi già per l'antico,poichè i *Governi non sono che i mezzi e la Patria il fine*. Possa ella diventare tanto felice quanto lo merita il buon popolo onde è composta. Io lo spero dai vostri lumi,dalle vostre virtù,o Cittadini,e da una legislazione che tenga riunite insieme ed inamovibili,libertà,uguaglianza e religione.

E tutta la sua alacrità e buon volere,tutto il suo desiderio di far si che in questo difficilissimo momento Genova non avesse che vantaggi,appare assai chiaramente nella attiva corrispondenza che tenne col Governo Provvisorio in tutto il tempo della sua missione. Le lettere,benchè di forma e linguaggio imperfetti,sono quadri assai efficaci dell'epoca,scrutati da una mente profondamente e acutamente osservatrice; i dialoghi,specialmente quelli sostenuti con Napoleone,sono riferiti con una certa freschezza ed evidenza. Le scene a cui egli assistette,dipinte anche nei più mi-

---

(1) *Arch. St. Genova, Rep. Ligure*, filza 588: lettera del 14 giugno 16.

(2) *Ibidem*,lett.17 giugno.

nuti particolari, contribuiscono a completare la sua dignitosa figura. Con isguardo penetrante tutto esaminò, osservò e riferì al Governo provvisorio, e se la sua missione non durò a lungo, ciò si dovette al fatto che la carica che occupava portava un aggravio troppo sensibile alle sue finanze. Aveva già stabilito di ritirarsi, quando uno scritto a lui contrario, apparso su un periodico, precipitò la sua risoluzione (1): « Ciò mi persuade vieppiù che il mio soggiorno in Milano dispiaccia a molti dei miei concittadini, e però mi obbliga a chiedere che il mio successore venga al più presto a rilevarmi. Non basta in certi posti meritare la confidenza; è necessario di possederla ». Il tempo della sua legazione a Milano fu quello che precedette il trattato di Campoformio, che tutti aspettavano tanto intensamente, ma che tutti deluse e intristì.

Frattanto in Genova, dopo un breve acquietamento, in attesa delle riforme che andava compilando il Governo provvisorio, erano avvenuti nuovi torbidi di popolani sobillati dai nobili e dai preti contrarî alle innovazioni. La scintilla sprizzata nelle valli di Bisagno e di Polcevera, turbinando sotto l'impeto del vento rivoluzionario, era andata roteando ad infiammare anche le due Riviere, ma la vampa da essa suscitata fu ferocemente soffocata dai Francesi.

La Giunta temporanea, unitamente al Buonaparte, si affrettò allora ad emendare la costituzione, che fu in realtà modificata secondo i voleri del Generale in capo, per cui Genova di fatto fu sottomessa alla Francia. Non contento, Napoleone inviò ai Governatori della città la seguente lettera incitatrice a maggiori e più severe repressioni

Al Governo provvisorio di Genova,

Il Cittadino Roggeri mi ha comunicato i differenti proclami, che dimostrano quel che avete fatto nelle giornate difficili nelle quali vi siete trovati. Operate con forza: fate disarmare i villaggi ribelli, fate arrestare i principali colpevoli, fate rimpiazzare i cattivi preti, codesti vili, che invece di predicare la morale del Vangelo, predicano la tirannia; scacciate i cattivi Parrochi, cotesti scellerati che hanno ammutinato il popolo e armato il buon paesano contro la sua propria causa: l'Arcivescovo vi troverà dei pastori che, come lui, vi rappresentino tutte le virtù dei Padri della Chiesa.

---

(1) *Ibidem*, lett. 5 agosto.

Affrettatevi di organizzare prontamente la vostra Guardia nazionale, la vostra truppa di linea, e, se fosse necessario, annunziate ai nemici della libertà che io ho centomila uomini da unire con la vostra numerosa guardia nazionale e dissipare fino le tracce dei nemici della vostra libertà. Ormai la libertà non può a Genova più perire: guai a coloro che non si contentassero del titolo di semplice cittadino, che cercassero ripigliare un potere che la loro tirannia ha fatto loro perdere. Il momento della loro esaltazione diventerebbe quello della loro perdita.

Firmato: Buonaparte.

Fra i maggiori indiziati quali promotori di questa rivolta si trovò, specialmente per insinuazione dei francesi Faipoult e Duphot, Gian Carlo Serra, che ormai era divenuto un vero capo-partito.

Per comprendere la giusta posizione della famiglia Serra e il perchè della sua autorità, bisogna ricordare ciò che dice il Clavarino: « Era morta Margherita Spinola, che lasciata aveva gran parte della sua pingue eredità alla figlia d'Agostino Spinola, esortandola a maritarsi con uno dei figli di Giacomo Serra. Non piacque alla Spinola un tal matrimonio, e trattò invece coll'Allerame Pallavicino. Sentivano i Serra l'affronto, e Gian Carlo, che conosceva abbastanza le forze di sua famiglia, il merito suo personale, e chè agognava già da gran tempo di distinguersi, si accinse in aria di trionfo a prenderne la punizione. La sua alleanza con la Signora Anna Brignole, non men di lui vaga di distinguersi, l'unione di questa con la Teresa Pallavicini e Teresa Doria, l'afflusso de' forestieri che trovavano in quelle tre case un accoglimento diverso da quello di tante altre, diede ai talenti del Serra tutto l'agio di appalesarsi e di farsi intanto un partito e dentro e fuori di Genova (1) ».

I tempi lo portarono anche ad acquistare grande preponderanza presso il Buonaparte, « sì perchè non dava nelle esagerazioni dei patriotti, e sì perchè consonava molto bene con esso lui, quanto all'introdurre una forma di reggimento, la quale, sotto la scorza della democrazia, nudrisse più sano midollo (2) ». Ma naturalmente la giusta moderazione del Serra, che, fra gli altri ottimi consigli, diede al Buonaparte, il quale però non l'accettò, perchè l'idea

(1) Clavarino, *Annali della Rep. Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, Genova, 1852 (Piccolo Compendio dello stato in cui si trovava la repubbl. prima della rivoluzione che serve di introduzione, p. xv).

(2) Varese, *Op. cit.*, VII, 320, cap. 30.

lo spaventava troppo, anche quello di unire le diverse parti d'Italia, parve ai fanatici desiderio di farsi signore di Genova: lo si chiamò tiranno e degno della fine del duca d'Orléans.

I nobili, poi, avversavano sì lui che i fratelli, rimproverandoli di aver contribuito ad acuire l'odio e il dispregio verso la classe loro (1). «I borghesi, gli avvocati, i commercianti volevano l'uguaglianza, ma per tradizione avevano maggior rispetto dei Doria e Brignole che non per i giovani Serra, teste calde che lavoravano contro l'interesse del ceto loro. I nobili aderenti a Francia mal vedevano l'ambizione di Gian Carlo, che temevano si atteggiasse a Robespierre. Queste discordie favorirono le mene del Faipoult tanto che Girolamo Serra scrivendo al Buonaparte il 22 settembre (1 vendemmiaio) pregava il Generale perchè «Faipoult si restringesse all'esercizio delle sue funzioni». Giambattista o anche Gian Carlo, i quali meno temevano lo scendere a questioni di persona e parlavano ben chiaro anche in casi siffatti, avrebbero accusato senz'altro il Faipoult d'inframmettenza e di complicità col Duphot nel reprimere nel sangue le rivolte non sapute prudentemente prevenire. Ma il Faipoult era al Buonaparte carissimo: Gerolamo Serra, che ciò sapeva e forse dalla bocca dello stesso Generale l'aveva sentito dire a Montebello, usò frasi più diplomatiche; ma il senso sonava lo stesso. I Serra volevano trasformato il Governo, ma ristretto e temperato: entusiasti del Buonaparte, ma gelosi dell'indipendenza dello Stato, volevano serbare alcune delle forme e delle tradizioni in cui stava il suo carattere, non che tutto andasse travolto da quella furia di distruzione che era stata così terribile nella Francia».

Ma il Faipoult, forte dell'appoggio del Buonaparte che aveva inviato a Genova il generale Lannes con due battaglioni di fanti e uno squadrone di cavalli, riuscì a trionfare. Fu preso di mira specialmente Gian Carlo, contro il quale si macchinò una trama per cui, in séguito ad un'accusa di un prete Calafatti (2), fu arrestato

---

(1) Bigoni, *La caduta della rep. di Genova,* nel *Giornale ligustico* del 1897.

(2) *Avvisi di Genova 1797*: «Una stampa anonima uscita alla mattina del 20 corrente (dicembre) denunziava al pubblico il cittadino G.Carlo Serra, membro del Governo Provvisorio, come uno dei capi della sanguinosa ribellione dello scorso settembre: ed una tale accusa appoggiava sulle deposizioni fatte all'estinta Commissione militare da un certo prete Calafatti.—Ma il Governo Provvisorio, fatto usci-

come uno dei promotori della sanguinosa ribellione di settembre: Ma la Commissione speciale creata per giudicarlo finì col dichiarare di « non aver trovato indizio, congettura o risultanza alcuna contro degli indicati nella deposizione stampata dal prete Calafatti, e quindi non esservi luogo a procedere a termini della legge contro dei medesimi, ed aver perciò dovuto per atto di mera giustizia liberamente dimettere dal suo arresto il cittadino Gian Carlo Serra ».

Ma il riconoscimento della sua innocenza non mutò, nè rese a lui favorevole, l'opinione publica: i malumori contro i membri di questa nobile stirpe si fecero sempre più acuti, acri e palesi, e per la città vennero sparsi fogli volanti, che turbinosamente li avvolsero ed investirono (1). « Tre fratelli della stessa famiglia Serra, una delle principali ex-patrizie, tentano di concentrare in sè soli una decima porzione e più di tutta la rappresentanza ed autorità nazionale ». Dopo aver accennato alle cariche occupate da G. Carlo e da Giambattista, le accuse si delineavano più precise contro Gerolamo, « che fu una delle ultime áncore su cui tentò reggersi il naufragato Governo; che andò a Milano per sostenere gli interessi della oligarchia contro il popolo e per fare presso il generale Buonaparte, quegli uffici medesimi che l'ex nobile Stefano Rivarola dovea esercitare presso il Direttorio, e che tenta ora di venir dichiarato e salariato qual ministro e residente della Ligure Na-

---

re dalla sala il Serra, accolta la Commissione criminale e Militare, ascoltate tutte le pratiche fatte da detta Commissione, decreta

1) Che in seguito di detto rapporto non vi è luogo ad alcun provvedimento contro il detto cittadino Serra.

. . . .

Però si nominò una Commissione per giudicare il Serra e l'avv. Trucco, suo accusatore, la quale vedendo che il fondamento del preteso reato consisteva in un biglietto enigmatico ritrovato indosso al prete Calafatti, dai molti esami fatti allo stesso, la Commissione speciale si è dovuta persuadere che questo uomo ottuagenario, e in uno stato di quasi totale demenza, non meritava alcuna fede, tante sono le contraddizioni sostanziali e le varietà che accompagnavano la di lui deposizione. Tra le altre è rimarcabile quella che per dar esito alle lire 22.000 ricevute com'egli affermava dall'abate Giacinto Massola, dice di averne distribuito porzione ad alcuni individui che, ricercati dal Fisco, si è trovato che erano morti alcuni anni prima. In vista di tutto ciò, la Commissione speciale dichiara, etc. etc.

(1) *Miscellanea*, in *Biblioteca Brignole Sale.*

zione, presso quel grande Generale, da cui finora dipende tutto l'affare della nostra sicurezza e libertà».

«Noi non entriamo a discutere il suo civismo: non vi diremo che il suo volontario soggiorno a Milano, dopo che male riuscì nell'assuntosi impegno di difendere la caduta oligarchia, pose in allarme tutti li buoni Genovesi, i quali sospettarono che egli visar potesse ad ingannare con false rappresentanze l'inseducibile bensì, ma non infallibile Buonaparte: vi diremo soltanto che non deve trascegliersi in organo e confidente del popolo liberato chi cessò appena di essere Ministro dell'abbattuto tiranno; vi diremo che li meriti del cittadino Serra per risiedere in Milano, sono gli stessi che quelli del cittadino Rivarola per risiedere in Parigi; vi diremo che non deve eleggersi a publici impieghi chi li cerca, li ambisce, li briga; diremo ancora che disdice ad un popolo fertile di cittadini atti alle publiche incombenze che tre individui di una sola famiglia ne sieno incaricati, massime nel tempo che le elezioni non si fanno dal popolo medesimo, ma da un ristretto provvisorio Governo, il quale nelle attuali, gelosissime, circostanze deve avere sommo riguardo alle diffidenze de' cittadini, che per lo più non mancano giammai di fondamento, giacchè nessun Patriota ha mai dubitato di un Marco Federici, di un G. P. Rossi e di mille altri, il patriottismo dei quali non è suscettibile di suspicione; vi diremo dippiù che il cittadino G. Serra, il quale fu sicuramente ben provveduto dagli oligarchi, allorchè venne spedito tra deputati a Milano, dimanda una mercede per il servizio che egli intende prestare alla patria e lo chiede nell'atto che uno stuolo ben numeroso di eletti cittadini staccati dalle sue case, da' suoi affari, da' suoi studi, gratuitamente s'impiega e tuttodì si affatica. Tanta cupidità mette il colmo alla nostra diffidenza e solo bastar deve per determinarvi a sostituire ben tosto, per quella interessantissima legazione, un soggetto che abbia di già manifestato un maggior interesse per la Patria, a nome di cui ve lo addimandiamo».

Tutto l'operato del nobile patrizio poteva offrirsi come migliore smentita a queste maligne e taglienti insinuazioni travisanti il vero, che riuscirono a scavar sempre di più il solco della diffamazione e a far fluire in maggior copia la corrente avversaria.

Queste palesi inimicizie, e la partenza del Buonaparte per l'Egitto, favorirono la vittoria della parte contraria ai Serra, e Gero-

lamo,costretto a ritirarsi da ogni publico ufficio,fu mandato a confino a Milano,ove però non risiedette a lungo. Ma perchè riavesse prestigio a Genova e nuova partecipazione alle cose publiche,dovettero passare alcuni anni.

III.

Nuova partecipazione di G. Serra alla vita politica: Sua nomina a Rettore dell'Accademia Imperiale.

Quando nel 1800 Napoleone,ripresa la campagna in Italia,riportò nella pianura di Marengo la brillante vittoria che condusse alla per lui gloriosa capitolazione di Alessandria,le fortezze di Genova,che nel frattempo erano cadute in mano degli Austriaci e da essi strenuamente difese,ritornarono nuovamente alla Francia.

Súbito dopo il ricupero della città,il cittadino Déjan,ministro straordinario della Republica Francese,a nome del Buonaparte istituì una nuova Commissione di Governo con pieni poteri,eccetto quello legislativo o giudiziale che venne conferito ad una speciale consulta: Gerolamo Serra che,unitamente a Michelangelo Cambiaso e a Giacomo Saettone,era già stato inviato ad accordarsi con Napoleone al suo quartier generale,fu di nuovo scelto a farne parte insieme con Agostino Maglione, Angelo Pareto, Antonio Mongiardino,Luigi Carbonara,Luigi Lupi,sotto la presidenza di Giovanbattista Rossi.

Ad essi il Déjan indirizzò un fervido discorso appellandosi alla loro passata condotta,alla loro moralità,alla loro esperienza e ai loro talenti come garanzia della saviezza delle misure che avrebbero adottato.

Ma i tempi erano così tristi e disagiati,e Genova era così avvilita dalla servitù,dalla fame,dalla peste e dalla povertà,che,nonostante il loro volenteroso zelo,non riuscirono a scuoterla.

La costituzione di questa Commissione non fu che il preludio di un nuovo assestamento che il Buonaparte concesse,supplicato dai Governatori che invocarono fossero solo conservate la libertà e la religione. Anche Gerolamo Serra,con la solita nobile energia,gli chiese (1) « di impiegare pochi momenti a pro' di un po-

(1) *Gazzetta di Genova*,26 luglio 1802.

polo amico costante dei Francesi » e di agevolare con la scelta dei Magistrati la via a lui nota della prosperità delle Nazioni.

Il Buonaparte rispose con l'istituzione di un Senato di 30 membri, presieduto da un Doge, che doveva inoltre assistere e regolare un Magistrato Supremo, composto di 4 Senatori eletti da tutto il Senato, e di 4 magistrati: della Giustizia e della Legislazione, degli Affari Interni, delle Finanze, della Guerra e Marina. I Presidenti di ogni singolo Magistrato godevano nel proprio Ufficio di un potere ministeriale, e Gerolamo Serra, nominato in questo tempo Senatore dal Buonaparte, fu, per unanime consenso, eletto a presiedere nel luglio del 1802 il dicastero di Guerra e Marina.

Anche in quest'ufficio, che si diramava nelle quattro Deputazioni di Contabilità o Scrittura, di Porti e Arsenali, di Edifizi e Stabilimenti, e di Contratti, egli mostrò tutto il suo ardore e tutta la sua dignitosa energia nel convocare i membri dei diversi rami, nel mandare ad esecuzione i decreti, nel far proposte, etc. In particolar modo si occupò dei regolamenti militari; determinò il numero, i diritti, gli obblighi e le funzioni del Corpo del Genio e dei suoi allievi; emanò leggi per i reggimenti di artiglieria, ed istruzioni per il Commissariato di Guerra e per ogni specie di milizia.

In questi difficili maneggi, venne nuovamente in urto coi rappresentanti della Francia. Continuava ad aver una certa influenza in Genova il generale Saliceti, che mirava a levare a suo talento la soldatesca per la Francia; ma il Serra seppe sempre contrapporglisi con così fermo e retto contegno, che riuscì ad attraversare ogni suo disegno. Questo non gli fu da lui perdonato, e con raggiri ed astuzie, finito l'anno di magistratura, il Saliceti ottenne che Antonio Maghella, a lui devoto e geloso del Serra, venisse al medesimo sostituito, facendo a tal uopo eleggere il nuovo Magistrato, non per estrazione, come si soleva, ma per voto segreto. Contro tale infrazione il Serra, recatosi per l'ultima volta in Senato, fece sentire la sua alta e sicura voce, questa volta però inefficace.

Si ritirò allora in Alessandria, presso il cognato Giuseppe Cassine, fino a che altri avvenimenti scossero l'Italia. Napoleone, divenuto imperatore dei Francesi e re d'Italia, cercò chi gli assoggettasse anche la Liguria. Conoscendo l'influenza che il Serra poteva esercitare sui suoi concittadini, il Buonaparte, abboccatosi con lui ad Alessandria, cercò di vincerne la ripugnanza all'unione di Genova con la Francia.

L'aderire a tale disegno parve al Serra un parricidio: l'animo suo generoso fremette, mal sopportando che la sua patria venisse occupata dallo straniero: ma ciò non potendo impedire, e disdegnando di immischiarsi nel tristo mercato, si allontanò nuovavente dopo aver lanciato al Buonaparte quella risposta che caratterizzò tutta la sua vita: «Per servire alla libera mia Republica io avrei sostenuto con gioia ogni peso, affrontato coraggiosamente ogni pericolo; ma non fia mai che Gerolamo Serra abbassi la fronte e si acconci a servire uno straniero (1) ».

Così egli osava rispondere, mentre il Senato Republicano non aveva onta di dichiarare che la conservazione della propria libertà era insostenibile dopo gli ultimi avvenimenti e pregava l'Imperatore di rigenerare il popolo ligure. Ma Napoleone non si sdegnò: egli era un grande, ed ammirava quindi tutto ciò che grande fosse. La nobiltà e fierezza del patrizio ligure gli si impose: recatosi a Genova il 30 giugno 1805, in mezzo a mille festeggiamenti preparati in suo onore, volle manifestare il suo sentimento verso il Serra fregiandolo di propria mano (il 5 luglio) delle insegne di ufficiale della legione d'onore; in séguito, non riuscendo a fargli accettare cariche politiche, lo elesse per due anni membro del Consiglio delle leggi e lo propose candidato al Senato Conservatore. Ma i cittadini elettori, meno generosi dell'Imperatore, gli impedirono di assurgere a questa carica per deficienza di voti.

Per le sue benemerenze letterarie e storiche gli fu affidato nel 1808 il Rettorato dell'Università o Accademia Imperiale, come allora era detta (2). «Ma da quell'angolo in cui era ristretto di publico ufficio nell'Accademia, ben traspariva l'uomo grande, nato a tener più alti seggi: tanto ordine, gravità, dottrina e riverenza impresso aveva in tutti i rami della publica istruzione nell'ampio cerchio da lui governato. La fama e le presenti prove del suo molteplice ingegno, il maestoso ed avvenevole aspetto e la attrattiva di sue nobili maniere miste ad affabilità, tanto nei professori che nella studiosa gioventù avevano prodotto singolare senso profondo di rispetto e d'amore, di cui vive tuttavia gradita la rimembranza. Sovente li visitava nelle scuole, ricercavali nel suo palazzo, ragionava ora in latino ora in toscano, ogni cosa con garbo e dignità ». Così quetamente assistette ai sempre nuovi bagliori della gloria napoleonica e al loro rapido dileguarsi.

(1) Belgrano, *Vita e opere del M. G. Serra*, 33.
(2) *Bibl. civica Genova*, *Miscellanea cit.*

IV.

Gerolamo Serra
Presidente del Governo provvisorio in Genova nel 1814.

Quando Lord Bentinck, con due battaglioni italiani al servizio dell'Inghilterra, alla testa delle sue truppe si avvicinò al Genovesato, fu in Genova, come di solito suol avvenire dinanzi ad ogni mutamento, uno sprizzare e zampillare di nuovi entusiasmi.

Il fervore per i Francesi era andato sbollendo per mille motivi, specialmente di indole economica, sicchè fu facile ai Genovesi di imporre ai loro dominatori di cedere dinanzi alle armi britanniche.

Lord Bentinck parlava di libertà e d'indipendenza, parole sempre allettatrici per i Liguri; parlava di ricostituire la republica come era avanti la rivoluzione francese, sogno di tutti i Genovesi, quantunque da Londra avesse avuto ordine di non far sorgere illusioni sull'antica forma di governo, perchè «potrebbe accadere che considerazioni dettate dall'interesse generale, obbligassero ad adottare un altro sistema (1)». Ma il Bentinck scostandosi dalle norme ricevute, faceva vibrare e risonare le corde secondo il sentimento comune per rendere il suo cómpito più facile. Entrato in Genova, dopo aver consultato i più autorevoli cittadini, publicò un proclama in cui dichiarava la formazione di un governo provvisorio che doveva durare in carica fino al 1 gennaio 1815 con potere legislativo ed esecutivo e ristabilire la costituzione dello Stato genovese quale esisteva nell'anno 1797, con quelle modificazioni che il publico bene e lo spirito dell'originale costituzione del 1576 sembravano richiedere.

Alla delicata e difficile carica di Presidente di questo Governo fu chiamato il Serra, a cui la città sua ricorse sempre fidente come in un padre nei momenti più ardui e pericolanti di sua esistenza. Egli accettò, perchè riteneva veritiere le affermazioni del Bentinck ed iniziò il cómpito suo con un proclama che è un inno di riconoscenza per l'Inghilterra da lui chiamata « Governo generoso », mirante alla gloria di formare la felicità delle Nazioni, ed invitava il popolo a corrispondere a tanta benevolenza con tranquillità, unione, concorde volere e fiducia verso i membri del Governo Prov-

(1) Spinola, *La restaurazione della Rep. Ligure.*

visorio, di cui l'unico fine era di arrecare prosperità e giorni di risorgimento.

Ma l'inflessibilità di carattere del Serra, che gli dava una robustezza e fermezza di antico ligure, fu in questo momento forse di danno, perchè l'essere egli rimasto tetragono alle innovazioni apportate dal 1797 in poi gli velò quell'energia e chiarezza di vedute con le quali avrebbe potuto imporsi e affermare il suo governo.

Se con vera liberalità si tolsero gravi imposte, se si riaprì la Banca di S. Giorgio, già abolita dal Lebrun per volere di Bonaparte, se si confermarono i giudici di pace, i Tribunali di commercio e quelli di prima istanza, se se ne creò in Genova uno di Appello, uno Criminale ed un ultimo di Cassazione, se si ripristinò negli atti publici la lingua italiana da lungo tempo ufficialmente obliata, se si diede prospero e provvido andamento agli studi, creando una Deputazione che ne amministrasse le rendite, se si soccorsero quei cittadini che, tornando dopo di aver fatto parte dell'esercito di Francia o d'Italia, erano rimasti senza mezzi di sussistenza; — non è meno vero che si difettò di mostrare troppo apertamente di occuparsi assai più della nobiltà che del popolo, e si manifestarono idee non più consentanee ai nuovi tempi coll'abolire il Codice napoleonico in tutto quanto riguardava gli atti dello Stato civile, la formalità della celebrazione del matrimonio, il divorzio, la comunione dei beni fra i coniugi, le successioni intestate, il diritto di legittima, e col rimettere in potere degli ecclesiastici cariche che erano antecedentemente state loro tolte.

Nel primo suo sorgere, il Governo Provvisorio credette fermamente che la libertà e l'indipendenza concesse sarebbero state durature, e che la Republica ligure sarebbe tornata ancora e definitivamente a brillare.

Perciò a meglio difenderne e perorarne i diritti e gli interessi, elesse ed inviò a Parigi, dove si stava appunto modellando l'avvenire d'Europa, uno dei suoi membri più distinti: Agostino Pareto.

Ma i destini di Genova erano inesorabilmente fissati, e la sua unione con il Piemonte precipuamente sostenuta proprio dall'Inghilterra che era stata la più larga di promesse. Si voleva dar Genova al Piemonte per rendere questa Potenza, già forte per terra, temibile anche per mare, e quindi più atta a resistere alle altre possibili lotte contro la Francia, alla quale cedeva in compenso qualche porzione della Savoia.

L'Austria, poi, agognava questo connubio per il quale intensamente si adoperava, perchè sperava nella irriducibilità dell'odio tradizionale fra i due paesi un continuo fomite di discordie che avrebbero impedito l'attuazione di qualsiasi possibile idea di unità italiana.

Il Pareto iniziò l'opera sua col visitare per primo il Ministro degli Esteri inglese, Lord Castlereagh, il quale smorzò súbito la sua eloquenza, spirante entusiasmo e speranza, coll'osservare, in modo incisivamente freddo, che gli rincresceva assai delle illusioni sorte fra i Genovesi, perchè quello che veniva fatto in Genova non era una deliberazione da potersi considerare come definitiva, perchè non apparteneva alla sola Inghilterra il decidere, ma alla riunione di tutte le Potenze alleate che dovevano bilanciare i grandi interessi di Europa.

Nè le obbiezioni del plenipotenziario ligure, che tentava dimostrare i discordi interessi e la differente natura del Piemonte e della Liguria, lo smossero, ma anzi finì col fare chiaramente comprendere che « Genova non doveva più reggersi a Republica ».

Assai più umiliante e doloroso fu il colloquio con l'imperatore d'Austria che, dopo di avergli lanciato il sardonico motto che le republiche non erano più di moda, venendo alla questione che Genova sembrava un compenso troppo grande, rispettivamente a quello che il re di Sardegna perdeva, ripigliò: « Ah! ce sera là la question, mais en ce cas serait pire pour vous, car c'est le diable qu'un pays déchiré; mais je répete, quant'à moi je n'y a rien à faire ». Il Metternich rispose da diplomatico astuto, ma ugualmente inesorabile; per cui il Pareto ritenne inutile rivolgersi anche al re di Prussia e all'imperatore di Russia, perchè sapeva benissimo come essi quasi si estraniassero dagli affari d'Italia, non avendovi alcun interesse immediato.

I rettori genovesi, nel ricevere queste affliggenti notizie da Parigi, sperando tuttavia sempre nell'Inghilterra, poichè non si conosceva alcun atto publico in cui fosse rimproverata la condotta tenuta in Genova da Lord Bentinck, udendo poi anche che si era fatta la proposta di dare a Genova una forma libera ed indipendente come godevano nelle età di mezzo le città anseatiche, deliberarono di tener nascoste al popolo le intenzioni ostili dei sovrani alleati, come pure le relazioni del loro ambasciatore a Parigi e le

deliberazioni che il Governo provvisorio avesse creduto opportuno decretare. Però con dispaccio segreto (1) il Serra incaricava il Pareto che, nel caso che le Potenze alleate rimanessero ferme nell'idea di eliminare tutte le republiche, cedesse su questo punto, ma sostenesse, come primo voto della Nazione, l'indipendenza da ogni dominio straniero e la conservazione del territorio necessario alle comunicazioni di commercio con la Lombardia e con la Toscana. Al dispaccio, aggiungeva la seguente lettera:

La Giunta
degli affari esteri

Al Senatore Pareto, Ministro Plenipotenziario,

Il Governo ha preso in gran considerazione la vostra lettera del 20 coll'annessa Nota, ed approvando tutto ciò che avete scritto e ragionato per adempiere all'oggetto della vostra missione, è venuto in sentimento di tramandarvi un decreto, i cui articoli saranno a voi di norma e guida sicura nelle trattative col Milord Castlereagh ed altri Ministri.

Ridotti al partito di ricevere un Principe come l'articolo III ne prevede la possibilità, non sembra difficile di ottenere qualche forma di libera costituzione a somiglianza di ciò che è stato decretato in Francia e che da molto tempo ha luogo in Inghilterra, una qualche rappresentanza Nazionale, la distribuzione degli impieghi ristretta ai Genovesi, una somma fissa d'imposizioni oltre la quale fosse necessario il consenso di due terzi dei rappresentanti e la residenza del Principe nel territorio, senza che per eredità o per altra cagione potesse il Genovesato riunirsi a Principati vicini o lontani.

Quanto all'idea esternata da Lord Castlereagh e tenuta come proba-

---

(1) « Letto il dispaccio del nostro Ministro in Parigi in data del 20 maggio 1814, nel quale si riconosce che il sentimento del Segretario di Stato per gli affari esteri della gran Bretagna inclina a rendere la nostra città a ristretto territorio, come le città anseatiche, o costituita in forma di Principato, essendo le Potenze alleate aliene dal costituire Repubbliche, viene proposto di scrivere per mezzo della Giunta degli Affari esteri al nostro Ministro in Parigi ».

« I) Che il primo voto della Nazione e del Governo si è l'indipendenza da ogni dominio straniero ».

« II) La conservazione di tutto quel territorio che è necessario alle comunicazioni di commercio, non interrotte con la Francia e con la Toscana ».

« III) Che se il sistema europeo e la decisa volontà delle altre Potenze alleate si opponessero alla conservazione del Governo repubblicano anche fra noi, il nostro Ministro è autorizzato a consentire piuttosto alla privazione di quella forma di governo, che di rinunziare all'indipendenza e continuità di territorio ».

« f° : G. Serra ».

bile da Lord Bentinck di ridurre Genova a città anseatica, avete già notato e noterete ancora più vivamente in appresso che ciò sarebbe volere la totale rovina della nostra città, avendo le terre vicine lo stesso comodo di approdo per mare e di comunicazione per terra: laddove nelle città anseatiche più considerabili, poste sopra un gran fiume e nella parte più comoda di esso, hanno tali vantaggi che i paesi entro terra non hanno altro mezzo di provvedersi le derrate utili e necessarie alla vita.

L'articolo 2º è stato così espresso ad oggetto di significare che il Governo non sarebbe lontano dalla cessione dell'estrema parte della riviera di Ponente, purchè conseguisse la continuità di territorio mediante l'acquisto di Loano e principalmente di Oneglia.

Firmato Serra.

Ma queste istruzioni non poterono giovare al Pareto perchè giunte troppo tardi, cioè dopo che le Potenze avevano firmato il trattato di Parigi (30 maggio).

Senza perdersi d'animo, il Governo Provvisorio pensò subito allora di nominare un altro rappresentante che facesse sentire la sua voce anche nel prossimo Congresso di Vienna: scelse all'uopo un membro dell'alta nobiltà, Antonio Brignole Sale, che poteva avere grande influenza perchè un suo cognato, il duca di Dalberg era uno degli oratori della Francia al Congresso e sua madre, come dama d'onore, aveva accompagnato a Vienna l'ex-imperatrice dei Francesi, Maria Luisa. I Rettori genovesi, continuando a credere sempre che l'unione di Genova con il Piemonte si dovesse considerare come una convenzione da discutersi, e lusingandosi ancora della protezione del Governo inglese, speravano di far annullare o modificare quella che essi ritenevano una stipulazione segreta. Per cui esortarono il loro rappresentante a chiedere e sostenere anzitutto la reintegrazione e il riconoscimento della Republica di Genova; se questo fosse impossibile, la costituzione di un Principato indipendente sotto un Principe imparentato con le principali famiglie Reali di Europa, coll'obbligo di risiedere in Genova; se anche questo fosse contrastato, di lottare strenuamente per ottenere libera almeno la sola città.

Come il Pareto a Parigi, anche il Brignole cercò di scrutare l'anima e la mente dell'imperatore Francesco I, del Metternich e di Lord Castlereagh, ma essi non solo non si lasciarono strappare alcuna promessa, ma anzi, quando si trattò di aprire il Congresso, lo esclusero, perchè rappresentante di uno Stato che doveva scomparire.

L'unico che si mostrò disposto a discutere fu il ministro di Spagna, Gomes Labrador, con il quale il Brignole trattò per offrire Genova alla regina di Etruria, visto che la forma republicana non era più sostenibile; ma l'azione del rappresentante piemontese, marchese di San Marzano, la sempre più decisa opposizione del Castlereagh e del Metternich ridussero inefficaci questi maneggi e spinsero il Ministro austriaco a far di colpo cessare ogni indugio e sanzionare la tanto discussa cessione.

A lui si oppose il Labrador; ma Russia, Prussia, Portogallo, Svezia e anche Francia, quantunque riluttante, perchè un Piemonte forte la sgomentava, aderirono alla proposta. Come somma concessione per i Liguri, si nominò una Commissione che s'incaricasse di statuire quest'unione su basi solide e nello stesso tempo liberali. Il Brignole presentò uno schema di costituzione, che fu respinto: allora il Governo provvisorio, che aveva avuto il torto di fare agire il suo Ministro quasi in forma privata, perchè non si avesse a dire che i figli di Genova o chi li rappresentava « avessero acconsentito alla perdita di ciò che di più caro e sacro hanno i popoli generosi (1) », formulò una protesta da presentare al Congresso o da diramare ai singoli membri, se questo fosse stato già sciolto. Ma anche questa volta era troppo tardi, e la deliberazione, tenuta ferma, fu definitivamente sottoscritta.

Il contegno del Governo provvisorio fu, in questi difficilissimi tempi, acremente criticato, particolarmente dagli scrittori piemontesi che gli mossero il rimprovero di non aver saputo intravedere come l'affratellamento della Liguria col Piemonte sarebbe stato la prima pietra cementata per una futura unità d'Italia. Ma come poteva aver esso questa previggenza, dato che tutti parlavano di ripristinare in Europa lo stato delle cose, qual'era prima della Rivoluzione francese?

Il miraggio di una Italia unita avvolgeva ancora allora solamente il substrato delle coscienze e non era tale da far volontariamente pronunciare le parole di rinuncia all'indipendenza a un paese che nella libertà si era quasi sempre adagiato ed imbevuto, ad un popolo irriducibilmente avverso ai Sabaudi, ad una città che si era sottomessa solo quando voleva e a chi voleva. Per me, questi ultimi disperati tentativi di Genova sono il giusto e naturale corollario di tutta la sua esistenza politica.

(1) Spinola, *La restaurazione della Repubblica Ligure*, 308.

Soverchiamente debole e remissivo forse esso appare, ma che poteva fare un governo oramai snervato da tante vicende, solo contro la volontà di tutta l'Europa? Più che debole, a me sembra troppo onesto, perchè volle basare e consolidare ogni sua pretesa, secondo la ragione, la giustizia e la tradizione, cose irrisorie per coloro che miravano ad assicurare la quiete della Penisola, distruggendo « lo spirito di Giacobinismo italiano (1) ».

Ma questa volta si ingannarono: l'Austria gioì sperando di creare un continuo stato di dissidio che assopisse ogni altra idea: invece il sacrificio di Genova fu il primo germe della futura grande riscossa.

E Girolamo Serra, che aveva fervidamente sperato di godere tempi che ricordassero quelli della sua giovinezza, vide di colpo tutto svanire: di più sentì dintorno a sè l'ira popolare pronta a prorompere; capì che se ciò fosse avvenuto, nuove angoscie si sarebbero aggiunte e, coll'autorità del suo nome e coll'efficacia della parola, potè far comprendere l'inesorabilità della cosa. L'essere egli riuscito a calmare gli animi è la miglior risposta alle mordenti parole che alcuni scrittori, e specialmente il Martini, gli rivolsero accusandolo di segreta ambizione di governo (2).

Ogni potere venne a lui negli ultimi giorni confidato: egli tutto dispose convenientemente, attendendo i nuovi governanti, e quando il colonnello Dalrymple vicario del Bentinck gli disse essere giunto il termine della sua missione, egli diramò una Nota ufficiale ai Consoli delle Potenze straniere residenti in Genova, in cui, annunziando la perdita di ogni speranza, dimostrava tutta la serietà e sicurezza del dovere compiuto e lanciava un'ultima protesta affermando che « se il diritto dei Genovesi all'indipendenza potè essere disconosciuto, non potrà mai essere annientato ». Indi dinanzi al Senato convocato per l'ultima volta e alla presenza del

---

(1) Spinola, *La restaurazione*, 214.

(2) Martini, *Saggio di storia contemporanea italiana*: « Ma Serra che in segreto aspirava a salire dal modesto seggio di un Governo temporaneo a quello assai più pregiato ed eccelso di Doge della Repubblica o Principe dello Stato Ligure, mostrò fin da principio una certa ripugnanza all'andata del Brignole a Vienna: temperò di poi la foga dei suoi desideri, quando si avvide che un simile tentativo potrebbe riuscirgli inutile: non si accinse però con quella bona e franca disposizione che avrebbe dovuto a tutelare la pubblica cosa dei Genovesi nel Congresso viennese ».

Dalrymple,che poi permise che si publicasse,fece leggere dal segretario della Republica,Ettore Figari,l'ultimo proclama:

Governatori e Procuratori
della Serenissima Republica di Genova,

Informati che il Congresso di Vienna,ha disposto della nostra Patria, riunendola agli Stati di S. M. il Re di Sardegna,risoluti da una parte a non ledere i diritti imprescrittibili,dall'altra a non usare mezzi inutili e funesti,Noi deponiamo un'autorità che la confidenza della Nazione e l'acquiescenza delle principali Potenze,avevano comprovata.Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione dei suoi popoli un Governo non d'altro fornito che di giustizia e di ragione,tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione.Nulla più dunque ci avanza,se non raccomandare alle Autorità Municipali,amministrative e giudiziarie,l'intero esercizio delle loro funzioni,al successivo Governo la cura delle truppe che avevamo cominciato a formare e degli impiegati che hanno lealmente servito,a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità della quale non è alcun bene più necessario alle nazioni.

Riportiamo nel nostro ritiro un dolce sentimento di riconoscenza verso l'illustre Generale che conobbe i confini della vittoria,e un'intatta fiducia nella Provvidenza divina che non abbandonò mai i Genovesi.

***Sottoscritti*:Gerolamo Serra**
Presidente del Governo
e tutti i dodici Senatori

il due dicembre 1814.

Questa protesta fu dal Serra consegnata al Dalrymple con le seguenti parole: «Eccovi,o Signore,i destini della nostra Patria rimessi nelle Vostre mani: possano i seguenti governatori donarle quella felicità che per noi non si è potuto».

Il 7 gennaio 1815 in nome di S. M. Re Vittorio Emanuele I,il conte Ignazio Thaon di Revel prendeva possesso della Liguria.Questo avvenimento,quantunque atteso,abbattè Genova,e il soverchio zelo del conte Thaon non fu certo tale da fare sopire il malcontento.Il popolo,pur fremendo,tacque:dei nobili,alcuni per speranza di arricchire e di grandeggiare,s'inchinarono ai gradini del trono;quelli,invece,di schiatta ducale si ritirarono nelle loro ville.Tra quelli che si estraniarono completamente da ogni cosa publica fu il Serra,intorno al quale il Brofferio(1) narra il seguente aneddoto assai significativo: «Recandosi il marchese Gerolamo

(1) Brofferio, *I miei tempi.*

Serra alla sua villa, trovava sulla strada il Re con poco seguito di persone. Il Marchese, che era di corta vista, e non distinguendo meglio il Re di qualunque altra persona, continuava il suo cammino senza scoprirsi il capo. Accanto al Re stava il cav. Revel che, senza por tempo in mezzo, avventavasi all'antico Magistrato e colla punta dello scudiscio faceva balzare nella polve il cappello, dicendogli: " Quando passa il tuo Re, scopriti il capo, villano malcreato „. Il Marchese non parlava, non si arrestava, non si scomponeva: lasciava il cappello nella polvere e seguitava la sua strada.

«Dopo quel giorno portava sempre il capo scoperto. Andava e veniva per le vie più popolate di Genova, senza cappello, la qual cosa giunta a notizia dei Genovesi, produsse uno scompiglio così grande che in Corte si pensò seriamente a rimediarvi. Il conte Roburent, per incarico del Re, si recò dal marchese Serra e gli portò il recuperato cappello, esprimendogli il rincrescimento di S.M. per lo sfregio che gli venne fatto. Serra non rispose, ripigliò il cappello, se lo pose in testa e se ne andò pei fatti suoi».

Io non so se questo episodio sia o no veritiero, ma anche se puramente leggendario, mostra come irriducibilmente fiera sia passata nella tradizione la personalità dell'ex-Presidente.

Abbandonando la vita politica, tornò ai suoi diletti studi, e ritiratosi in Toscana, soggiornò particolarmente a Pisa, dove attese a quell'opera che doveva donargli nel campo storico una fama forse superiore a quella del politico.

V.

Girolamo Serra e i moti del 1821 in Genova. Suoi viaggi attraverso l'Italia. — Ritorno in Genova e sua morte.

E gli anni passarono, e nuovi avvenimenti si maturarono animati da nuovi ideali. Il fremito francese non aveva invano corso l'Italia: gli animi avevano sì rabbrividito sotto di esso, ma quel brivido aveva portato un sobbalzo nel loro essere, e quando tutto si acquetò, ognuno sentì in sè un non so che di nuovo e di diverso. Questo qualche cosa di indeciso si abbozzò in breve nel santo miraggio di unità e di indipendenza, che, assumendo sempre più maggior energia e chiarezza di contorni, divenne la méta di ogni

aspirazione. Fuochi di rivolta più o meno violenti esso fece balenare qua e là, e i Governi, balzati súbito alle repressioni, riuscirono bensì a soffocarli per un certo tempo, ma non mai a spegnerli completamente.

Anche in Piemonte ne sprizzò uno dei più vivi ed ardenti che lanciò scintille pure nel vicino genovesato.

Quando nel 1821 Torino ed Alessandria chiesero la costituzione, e il Re abdicò, e Carlo Alberto, nominato reggente, la concesse, i Liguri non si mossero, fidenti che il Principe, attorniato da uomini tanto distinti per virtù e talento, inaugurasse una nuova, felice èra. Tranquilli avrebbero continuato ad attendere i futuri destini, se il governatore Des Geneys, all'intento di calmare gli animi, non avesse publicato un proclama che attizzò invece la ribellione.

La mattina del 21 marzo 1821 si vide affisso per le vie di Genova il seguente manifesto (1):

Genovesi,

Voi mi deste tante e per me così lusinghiere prove della vostra confidenza, che io non devo tardare con ugual confidenza a rendervi intesi dei gran avvenimenti del giorno ed istruirvi sui vostri veri interessi.

S. A. Reale il Duca del Genevese ha emanato la dichiarazione qui annessa, ordinandomi di dare la maggior pubblicità.

S. A. Reale il Principe di Carignano mi ha fatto conoscere che mosso dai sentimenti d'onore e fedeltà che lo distinguono si era pienamente conformato a quanto nella prelevata dichiarazione viene ingiunto.

Voi, Genovesi, non avete che ad applaudirvi del buon ordine che conservaste e della vostra sottomissione alle Autorità e con questo avete acquistato il diritto di attendere con confidenza quei pegni che la sovrana mugnificenza non saprà lasciarvi mancare. La tranquillità e moderazione che avete sempre conservata e che spero non sarà mai fra voi alterata, mi fa giudicare che allontaneremo il bisogno di ogni cooperazione estesa per vieppiù rassodarla e mi dà la lusinga fondata, che si eviterà in queste mura l'ingresso dell'armata alleata che già si raduna sulle frontiere dei Regi Stati.

Secondatemi dunque, e il vostro commercio marittimo non sarà interrotto, la vostra bandiera sarà rispettata ed io saro soddisfatto in vedervi pienamente tranquilli e felici.

Conte Giorgio De Geneys.

Genova, 21 marzo 1821.

---

(1) *Gazzetta di Genova*, marzo 1821.

A questo proclama seguiva un altro di Carlo Felice,il nucleo vitale del quale era il seguente

Dichiariamo inoltre che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento della forma di Governo persistente alla detta abdicazione del Re,nostro amatissimo fratello,considereremo sempre come ribelli tutti coloro dei reali sudditi i quali avranno aderito o aderiranno,ai sediziosi,od i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, oppure di commettere qualunque altra innovazione, portante offesa alla pienezza della reale autorità,e dichiariamo nullo qualunque atto di sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdicazione del re nostro amatissimo fratello,quando non emani da noi o non sia da noi sanzionato espressamente.

Nel tempo istesso animiamo tutti i reali sudditi o appartenenti all'armata o di qualunque altra classe essi siano,che si sono conservati fedeli a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà ed opporsi attivamente al piccolo numero di ribelli ed a star pronti per ristabilire l'ordine legittimo,mentre Noi metteremo tutto in opera per portar loro legittimo soccorso.

Si augurava quindi di poter ricostituire l'integrità dello Stato con l'aiuto degli alleati e di premiare quelli che avevano saputo meritarsi le grazie sovrane.

Questo proclama abbattè gli animi che con gioia si erano abbandonati al nuovo stato di cose,perchè,quantunque l'orizzonte non fosse sembrato a tutti interamente limpido e trasparente,si era sperato tuttavia che il sole nascente lo avrebbe purificato. L'annunzio brusco, improvviso, malcauto, di un rapido ritorno dalla costituzione all'antico regime,annichilì.I cuori,che solo due giorni prima si erano aperti all'esultanza,commossi ora non ritenevano la cosa credibile.Si esaminò il proclama,si dissero equivoche le parole relative al Principe e si affermò che la costituzione,così solennemente proclamata,non poteva sparire a quel modo.Andò ronzando per la città un brusío,un fermento,che alla sera divenne un vero tumulto mirante ad assaltar la casa del Governatore;ma la truppa che la proteggeva riuscì,sparando due colpi a polvere,a far diradare e sbandare il popolo.E forse tutto si sarebbe calmato facilmente anche questa volta,se il corriere giunto da Torino non avesse informato che nella capitale tutto era tranquillo,sussistendo ancora il Governo costituzionale di S. A.R.il principe di Carignano.La diffidenza sorta circa la lealtà

del proclama si mutò in certezza;al popolo si unì ora anche la milizia,e insieme al grido di «*Costituzione!*» diedero l'assalto al palazzo del Governatore, riuscendo a impadronirsi della sua persona.

La soverchia tensione ed agitazione procurarono un improvviso malore al Des-Geneys,che riparò in una casa di Campetto di proprietà del signor Sciaccaluga. Ivi,appena ristabilito,senza alcun indugio,per tranquillizzare la città,segnò un decreto con cui affidava il governo a dodici persone,che vennero all'istante elette e proclamate dallo Sciaccaluga stesso da una delle finestre della casa ed accolte con applausi dalla folla sottostante.

Si cercarono i cittadini più cari al popolo,e fra mille ovazioni fu gridato anche il nome di Girolamo Serra. Questi,negli anni fra il 1814 e il 1821,era vissuto con somma riservatezza,non aveva mantenuto relazioni sospette,nè aveva mai parlato di politica;però aveva sempre evitato di riconoscere l'autorità del Governo,e quando la Corte si era recata a Genova,non si era mai presentato. Ma nessuno lo aveva dimenticato,e Torino prima,e Genova poi, lo chiamarono a far parte del Governo provvisorio. Fu allora che si fece chiara e distinta una voce (1),che già da tempo era circolata qua e là,affermante che egli aveva ottenuto la naturalizzazione russa,o,come si diceva,il titolo di nobile polacco,aiutato da un agente segreto russo — il fratello del medico Scassi di Genova. Si spiegava questo atto come una nuova protesta contro il regime a cui non si poteva sottomettere e come dichiarazione di volersi estraniare da ogni funesta conseguenza delle innovazioni politiche.

Questa notizia però era rimasta sempre qualche cosa di ondeggiante e nebuloso e non potè delinearsi ed appurarsi che nel 1821, quando,nominato membro,tanto della Giunta provvisoria di Torino,quanto di quella di Genova,egli cercò di esimersene,confessandosi francamente suddito russo.

Un brano di lettera (2) del nobile De Fornari,inviata ad un fra-

---

(1) *Archivio di Stato di Torino, Lettere ministri, Russia*, mazzo I, n. 10: « Durante un suo viaggio nel 1821 il direttore di Genova fu informato con lettere del conte Lodi, allora primo Segretario di Polizia, che se al ritorno il march. Gerolamo Serra fosse venuto con passaporto russo, non si dovesse riconoscerlo come tale; ma non vi fu luogo a questo, perchè ritornò col passaporto stesso con cui era partito, nè mai esternò di essere stato nazionalizzato russo ».

(2) Offertami dalla nobile cortesia del prof. A. Neri.

tello ammalato a Pisa e contenente ragguagli sui moti del '21, così dice chiaramente

Il nostro sig. Gerolamo Serra, che era stato fatto membro della Giunta provvisoria di Torino, dichiarò che non poteva accettare come suddito russo.

Accaduta la rivoluzione in Genova, fu creato membro della nostra Giunta amministrativa. Fece la istessa protesta, ma la Guardia nazionale l'obbligò ad accettare ed ei presto rimetterà la pubblica tranquillità. Al primo momento di calma, Egli si è recato a Torino per giustificare la sua condotta presso il Ministro russo. Egli è stato pure assai ben accolto. Il Ministro russo è partito per Lubiana, si spera con ottime disposizioni, per una conciliazione: Serra è stato invitato a trovarsi a portata, e credo sarà a quest'ora a Novi per aspettare le ulteriori disposizioni. Egli potrà esserci dì gran bene, giacchè, le illusioni a parte, non possiamo contare che sulle negoziazioni e sullo interesse che le Potenze, guardando le cose più in grande, possano trovare a conciliare solleci tamente ed in un plausibile modo le cose d'Italia.

Ma secondo un rapporto (1) del ministro degli Esteri del re di Sardegna al conte di Saluzzo, ministro del Re a Pietroburgo, ben diverso appare lo scopo del suo colloquio con il rappresentante di Russia conte Mocenigo: « egli avrebbe ricercata la sua protezione per dare valore al suo favorito disegno, non mai dimesso, di approfittare dei nuovi sconvolgimenti per instare presso le Potenze alleate, al fine di ottenere l'indipendenza di Genova (2). Di questo tentativo doveva aver fatto cenno in una sua lettera inviata ad un altro membro della Commissione genovese di Governo, il Balbi, ma nessun altro documento si è trovato finora che possa comprovare la realtà di queste sue mire. Ritiratosi a Novi, attese l'occa-

(1) *Arch. St. Tor.*, Nota Dipl. del min. degli Esteri del re di Sardegna al conte di Saluzzo, min. del Re a Pietroburgo, in *Lett. Min., Russia*, mazzo I, n. 10.

(2) Questa notizia fu già accennata dal Gabotto, *Di una nuova storia del Risorgimento e di quelle che l'hanno preceduta*, in *Il Risorg. ital.*, VIII, II (=*Bsbs*, Suppl. Risorg. 6): « Quanto a Genova, è verissimo che i disordini verificatisi furono l'espressione di quei risentimenti contro il Piemonte già vivi nel 1814 piuttosto che di un movimento costituzionale vero e proprio, ed io posso aggiungere, e ne riparlerò altre volte documentando, che il m.se G. Serra, membro della Giunta locale, poi di quella generale di Torino, tentava di riaprire in via diplomatica la questione dell'indipendenza di Genova dal Piemonte, parlandone coll'ambasciatore di Russia, conte Mocenigo, e scrivendone ai suoi colleghi, da cui fu poi segretamente denunciato al Governo sardo ».

sione propizia per muoversi, ma la restaurazione dell'ordine dopo Novara, gli mostrò la fallacità della sua speranza».

«È certo che il marchese G. Serra», dice il suddetto rapporto, «non ebbe alcuna parte nè a preparare, nè a secondare il movimento rivoluzionario in Genova, nel marzo 1821, ma preoccupato dal desiderio di veder Genova restituita all'antica indipendenza, credè di poterne approfittare a tale oggetto. La sua moralità esclude ogni sospetto, che possa partecipare a società segrete o a altri oscuri mezzi rivoluzionari per ottenere il suo intento».

Tuttavia il Governo vegliava assai su di lui e mostrava al Mocenigo il pericolo della residenza del Serra negli Stati del Re, se avesse tentato di ottenere anche la naturalizzazione in Russia: lo pregava quindi di richiedere, come condizione, prima di accettare la domanda, l'assicurazione che avrebbe trasportato la sua residenza in Russia, per evitare che venisse messo in una posizione, che poteva essere assai di sospetto per la Casa di Savoia.

Ma il Serra doveva avere spontaneamente desistito da ogni ulteriore proposito di far confermare la sua nuova cittadinanza, come appare da questa lettera (1), che il conte di Saluzzo inviava al conte della Torre in Torino

Essendosi presentata l'occasione di intrattenermi con il conte di Nesselrode, sul marchese Serra, io gli ho parlato, secondo le istruzioni contenute nel dispaccio n. 2. Sembra che il gentiluomo non abbia rinnovata la sua prima domanda, per cui S. E. crede il successo difficile, dopo che il march. Serra è apparso nella nota dei membri della Giunta di Genova e di quella di Torino.

Il Ministro mi ha detto inoltre che si era disposto al tema del marchese Serra, che egli non poteva esser riconosciuto suddito russo, se non fissasse il suo domicilio nell'Impero. Ed infine il sig. conte di Nesselrode mi ha assicurato che si richiamava in ogni caso alle mie osservazioni, e condizione necessaria alla naturalizzazione del marchese Serra in Russia doveva essere il consentimento del nostro augusto Sovrano.

Queste misure, che venivano ad inceppargli ogni libertà d'azione, e il tradimento del Balbi, che consegnò la lettera, racchiudente il suo segreto, allo stesso De-Geneys, gli mozzarono ogni altra aspirazione. Si contentò quindi di tornare nuovamente a vita privata.

(1) *Arch. St. Tor., Lett. Min., Russia*, 4 agosto 1822, n. 24 corr. Ord. 26643 - II.

Abbandonata e, per sempre, la vita politica, viaggiò dimorando in varie parti d'Italia e specialmente in Toscana: a Firenze si intrattenne con il Granduca di Toscana, con l'Arciduca residente in Milano e con l'imperatore d'Austria, da tutti stimato e onorato.

Si recò quindi a Roma e a Napoli, e, in questi luoghi, persone distinte per ingegno e dottrina, cercarono e gradirono la sua amicizia, mentre l'Accademia di Torino e quella degli Antiquari del Nord mostravano la considerazione che nutrivano per lui col crearlo loro membro, e la Società Economica di Chiavari, alla quale già apparteneva dal 1833 (3 luglio), lo eleggeva suo Presidente nel gennaio 1837.

Tornato in patria sotto i primordî del regno di Carlo Alberto, fu al Sovrano presentato dal Brignole Sale, e anche Carlo Alberto lo onorò, ne ricercò l'amicizia e, nonostante che il Serra se ne scusasse, lo nominò Consigliere straordinario fisso nel Consiglio di Stato (2 settembre 1831).

Tornando col pensiero ai tempi della sua giovinezza, aspirava a far risorgere la nobile adunanza dell'Istituto Ligure: a questo scopo andava tacitamente convocando nelle sue sale, all'intento di onorevole conversazione, il fiore dei cittadini, che accoglieva con nobile cortesia e larghezza, cercando destramente di affratellarli alla sua meditata scientifica e letteraria famiglia.

Ma la salute malferma e il vario umore di alcuni accorrenti resero nullo il suo disegno: però, quando per brevetto dello stesso Re, il 20 aprile 1833, fu creata la Deputazione sopra gli studî di storia patria, egli ne fu nominato Vicepresidente, coll'incarico di scegliere i membri che avesse creduto più degni: il 13 maggio 1833, fu proclamato Cavaliere di Gran Croce e decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Per aver egli accettata questa onorificenza, si scatenarono contro di lui le ire degli avversarî, che insinuarono che egli s'era lasciato allettare da volgare ambizione, per diventare laudatore e cortigiano di un Augusto Padrone. Oh no! l'animo del Serra non poteva essere di cortigiano, e l'onorificenza ottenuta non era tale da suscitare la sua ambizione: altre glorie ed altri onori egli aveva già conseguiti, e la nuova, più che una ricompensa, si poteva considerare una più valida attestazione di stima. E questa volta egli non la ricusò: le vicende erano assai cambiate, ed il fervente

republicano, nella sua integrità, non poteva far a meno di riconoscere che quella Casa Sabauda, che egli aveva tanto avversata, rappresentava allora la salvezza d'Italia.

Fu modesto in mezzo agli onori, affabile e benefico con tutti, largo del suo ai bisognosi, soccorritore dei poveri, nemico di vendette: nelle somme dignità sostenute, non diminuì il suo affetto verso i congiunti e l'amorevolezza verso gli amici; privo di famiglia propria, amò come sua quella del fratello.

Religioso fin da giovane, tale si mantenne nella vita: anzi, fu la viva fede che lo confortò nella dolorosa sua malattia e che lo accompagnò nel trapasso avvenuto il 31 marzo 1837.

Ai fratelli, ai quali lasciò la sua sostanza, raccomandò di provvedere ai suoi funerali « e ai suffragi, sacrifizi e preghiere che da' buoni cattolici praticar si sogliono avuto riguardo, da una parte all'edificazione dei fedeli, e dall'altra allo stato ristretto, secondo il mio grado, del patrimonio ch'io lascio (1) ».

Appena si entra nella Chiesa di N. Assunta in Carbonara, gli occhi si posano su una modesta lapide, che offre la seguente iscrizione:

XP
HIERONIMO SERRA JACOBI FILIO
PATRICIO JANUENSI
PATRIAE
INTER VARIAS RERUM VICISSITUDINES
GESTASQUE DIGNITATES
CONSTANTER PERAMANTI
IO. BAPTISTA FRANCISCUS ET VINCENTIUS SERRA
FRATRI DESIDERATISSIMO
NEC NON ET SIBI SUISQUE POSTERIS
HOC MONUMENTUM POSUERE.

PRIDIE KAL. AP. ANNI M.D.C.C.C.XXXVII.
SEPTUAGESIMUS SEXTUM ANNUM AGENS
MULTIS HEU FLEBILIS DECESSIT

Semplici sono le parole dettate dall'amore del fratello Vincenzo, ma nobili e degne di fregiare l'ultima dimora di colui che personificò tutta un'epoca storica, che sintetizzò la vita di Genova dal cadere della libera Repubblica al risorgimento della città a vita novella sotto i Sabaudi; di colui che si profilerà nel tempo come l'ultimo degli antichi Liguri.

VIRGINIA PALAZZI.

---

(1) BELGRANO, *Vita e opere del marc. G. Serra.*

APPENDICE I.

Documenti varî.

I.

Rep. Ligure 568
13 giugno

Serenissimo Doge,

Terminato l'oggetto dall'On.[le] Commissione affidatomi in parte, io sono a pregare Vostra Serenità di voler proporre al Governo la permissione che io ritorni alla Città nostra, lasciando un posto che, dopo l'allontanamento d'un collega e la richiesta scusa dell'altro, io mi riconosco affatto incapace di ricoprire. Oltre di che non può convenire nè all'età avanzata di un Padre, nè all'indispensabile economia di numerosa famiglia, un'assenza prolungata oltre il termine che è già scorso.

Prendo quest'occasione di riferire che più e più volte e ieri sera ancora il Generale in Capo mi ha espresso il desiderio che la costituzione sia fatta al più presto ed attuata, giudicando, con perspicacia degna di lui, che fino a quel tempo durerà uno stato d'incertezza nemico della prosperità nazionale in un paese di scarso territorio e di grande commercio.

Non aggiungo altre parole per non usurpare de' momenti preziosi in un giorno di tanta solennità. E a V. S. mi raccomando.

Ossequiosissimo Servitore
G. Francesco Serra

Milano 13 giugno 1797

II.

Libertà — Uguaglianza

14 Giugno

Cittadino deputato,

Il Governo provvisorio della Repubblica di Genova per mezzo del suo Comitato delle Relazioni esteriori, vi ha nuovamente deputato presso del Generale in Capo Buonaparte e perciò dovrete continuare costì al principale oggetto d'informare lo stesso Generale della installazione del Governo provvisorio, delle successive deliberazioni di esso, e col principale incarico di rinnovare allo stesso i sinceri attestati di riconoscenza dell'intero Popolo di Genova, per quanto si è cominciato ad operare a di Lui vantaggio. Questa incombenza sarà con voi divisa dal Cittadino Emanuele Balbi, Membro dello stesso Governo provvisorio unicamente staccato per presentare insieme con voi i ringraziamenti sud-

detti,al prefato Sig.Generale,quale incarico eseguito,dovrà lo stesso cittadino Balbi tornare al più presto possibile al suo posto.Siete munito di nuova accreditazione che ritroverete annessa al presente dispaccio, oppure sarà consegnato al detto Cittadino Balbi.

14 giugno 1797

Il Governo Provvisorio
della Rep.di Genova

III.

17 Giugno

Deputato e Cittadino del Governo provvisorio,

I segni di confidenza che io ho ricevuto col primo vostro dispaccio hanno eccitata tutta la mia sensibilità. Io sono già stato molto felice di appressarmi all'eroe del Secolo e il continuare a rappresentare presso di lui i miei concittadini è cosa tanto onorevole e grata ch'io avrei desiderato dividerlo con altri. Deputato di un nuovo Governo avrò per lui lo stesso zelo ch'ebbi già per l'antico, poichè i Governi non sono che mezzi e la Patria è il fine. Possa ella diventare tanto felice quanto lo merita il buon popolo, onde è composta. Io lo spero dai vostri lumi, dalle vostre virtù, o cittadini, e da una legislazione che tenga unite insieme e inamovibili libertà, uguaglianza e religione.

Il Cittadino Ceruti ha avuto la giusta premura di ritornare al suo primo uffizio. Egli ha mostrata molta capacità nell'assistenza che ha fatto alla Deputazione.

Salute e rispetto.

Milano,17 giugno 1797.

G. F. Serra.

IV.

20 giugno

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

Ho l'onore di ragguagliarvi come la città di Sanremo ha mandato due Deputati al Quartiere generale di Montebello. Essi si sono presentati al Generale in Capo e gli hanno esposto il desiderio che avevano i loro comittenti d'incorporarsi nella Repubblica Francese. Buonaparte ha loro risposto che, dopo la riforma del Governo di Genova, tutti i popoli da lui dipendenti diventavano egualmente liberi; e che non avevano pertanto alcun motivo di staccarsene. Siccome egli stesso si è compiaciuto di comunicarmi tale notizia, così l'ho ringraziato vivamente e raccomandatogli la cosa pubblica il meglio che ho saputo. Non è difficile a prevedersi che altre città dello Stato faranno altrettanto, e che non ascoltate dal Generale ricorreranno a Parigi. Ho creduto cosa opportuna, interpretando le intenzioni del Governo, il ringraziare Madama Buo-

naparte della parte presa da lei al benessere della Repubblica. Mi è sembrato ch'ella abbia gradito assai quest'uffizio, e mi ha risposto che per quanto ella desiderasse di contribuirvi, suo marito non aveva bisogno di sprone per riporvi ogni sua cura. Alle amorevolezze ch'egli le fa continuamente e ch'ella riceve con dolce ritrosia, io non posso dubitare ch' essa non abbia una certa influenza sul di lui animo.

Siccome il Generale è grande amatore di gazzette, così non sarebbe fuor di proposito ch'io fossi provveduto di quelle che usciranno costì, frutti immancabili di ogni rivoluzione.

Buonaparte ha fatto una breve gita a Como per vedere quel lago o forse per osservare in persona de' piani fatti levare in quelle vicinanze sulla fine del mese trascorso. Egli ha seco condotto il marchese Del Gallo, ambasciatore di Napoli a Vienna e plenipotenziario imperiale, che risiede in un villaggio poco lontano da Montebello, e sembra molto in amicizia col Generale. L'averlo invitato a quella gita, mentre eravamo pranzando, e l'aver mostrato il Marchese di aver pena d'accettare l'invito, perchè aspettava dei dispacci, mi diè luogo a sospettare che si volesse far credere quella partita di viaggio essere più casuale e indifferente che realmente non era.

Si è fatto da Venezia una spedizione di legni e genti francesi per Corfù. Due o tre isole viniziane del Mar Jonio saranno occupate da loro, ed è verisimile che avranno pure la consegna del Golfo di S. Pietro in Sardegna cogli isolotti che lo descrivono. Avrà pertanto la grande Repubblica i punti migliori del Mediterraneo per aggrandire oltre il passato il suo commercio in Levante. Questa mattina il Generale ha passato in rivista la Guardia Nazionale di Milano. Ma dove avevano da essere tremila, non erano più di cinquecento. I polacchi hanno l'aria assai svelta. Ma i Nazionali, sebbene fossero quasi tutti Granatieri, lasciavano molto a desiderare. Continuamente vanno passando degli offiziali Corsi richiamati dall'Isola per mettervi invece loro dei Francesi. Non vi sono in quel Dipartimento più di 2000 uomini, laonde non sarebbe improbabile che ve ne andassero altrettanti per completare il numero antico. Non dubito che i medesimi s'imbarcheranno costì. Salute e rispetto.

G. F. Serra.

V.

21 giugno 1797

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

Dopo aver consegnato al Cittadino Cosmelli il mio dispaccio di ieri, credo dovermi approfittare oggi della posta per tramandare il compiegato discorso del Generale in Capo, da lui tenuto nella città di Como.

Non vi è stato fin qui altro documento pubblico che meglio spiegasse la sorte della Lombardia e l'unione dell'una e l'altra riva del Po, come i Bolognesi, vedendosi abbandonati da Ferrara, Modena e Reggio, o desideravano o mostravano desiderare. Quindi lo accompagnamento del Ministro Imperiale non ha più significato, o ha forse quello di rendere più solenne la dichiarata rinuncia. La saviezza del Governo ponderera il momento opportuno a passare un uffizio di rallegramento con la nuova Repubblica. Parlasi qui di una rottura della Francia con la Prussia, la quale, se fosse così cieca come la setta degli Illuminati farebbe credere, potrebbe rannodare l'Austria alla Francia e prepararle un largo compenso nella Slesia e nella Polonia.

Il Generale sta per fare una gita a Bergamo e Brescia.

Salute e rispetto.

G. F. Serra

VI.

23 giugno

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

Approfittandomi della partenza del Cittadino Cambiaso mi stimo in dovere di comunicare alcune notizie per tralasciare d'incomodarvi i dì consueti di posta quando non ne avrò nessuna. Il Generale non è più andato a Bergamo, perchè son giunti a conferenza con lui, il conte di Meerfeld già negoziatore e esarca (?) a Loiben, ed il barone Stombourg incaricato di affari per l'Imperatore a Venezia. La pace generale sembra imminente. Non posso assicurare se si tratterà dal Generale in Capo o dal Generale Clarke, ma vi è tutta apparenza. La dimissione di Pitt non si è verificata. Nell'annunziarla io non avevo fatto che ripetere ciò che mi aveva detto il Sig. Generale. Egli mi ha chiesto l'altro ieri se si era richiamato il cittadino Rivarola di Parigi, e s'era vero che il passato Governo gli avesse dato un milione affinchè procacciasse colà la conservazione degli ordini antichi. Ogni volta ch'egli si trattiene più a lungo meco, mi domanda sempre se vi è in Genova tranquillità, se il commercio sta per riaprirsi, raccomanda la dolcezza, la moderazione, l'oblio delle reciproche offese. Qui si dice che la più parte della popolazione privilegiata del Genovesato sia malcontenta, e che gli abitanti di Sanremo si siano impadroniti della fortezza.

Crederei che fosse un male più grave se Ventimiglia entrasse nei medesimi sentimenti, giacchè oltre quello che più volte ne ha scritto il Ministro Plenipotenziario Spinola, ho inteso qualche tempo fa dal Generale che converrebbe di estendere i confini francesi fino al fiume Roja per avere in tal modo un confine naturale ed invariabile. Ora, se alle istanze della Francia si facesse la richiesta cessione, si potrebbe ottene-

re un largo compenso. Ma se Ventimiglia e i sette luoghi prevengono i desideri della Francia, il compenso sarà nullo o scarso. Non devo però omettere di dire che, avendo io rappresentato il dispiacere di rinunciare ad un confine così antico, egli replicò, che se poi la cosa dispiacesse molto ai Genovesi, non s'insisterebbe soverchiamente.

Per il 21 del Messidoro vi sarà l'inaugurazione della Repubblica Cisalpina nel modo prescritto da un proclama che il Cittadino Cambiaso reca costì. Risiede qui, da qualche tempo l'agente di Parma che ha sottoscritto la pace di Parigi. Il marchese Massimi, Ministro pontificio, è partito il dì 20 alla volta di quella città. È qui giunto l'ex-nobile Quirini, già Ministro veneziano presso la Repubblica francese. Si dice venuto per suo diporto e non per commissione. Ieri pranzò a Mombello.

Non posso omettere di rappresentare alla saviezza del Governo la necessità di avere un assegnamento adeguato alle gravi spese, che il mio soggiorno costì mi dee cagionare. Se le fortune dei capitalisti non fossero notoriamente annullate abborrirei di parlarne. E finalmente sono a richiedervi di una gita per quel tempo che crederò meno interessante a fermarmi. Il vedere davicino gli immensi lavori del Governo provvisorio, e l'attingere alla fonte ancor pura della democrazia, possono raddoppiare il mio zelo e far meno scarse le facoltà del mio animo.

Salute e rispetto

G.F. Serra

P.S. In questo momento intendo da persone state oggi a Mombello che le Conferenze di pace tra la Francia e l'Inghilterra sono fissate nella città di Lilla. I cittadini Mar e Treville sono i negoziatori francesi. Ignoro gli inglesi.

VII.

27 Giugno

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

Ho súbito adempito la commissione ingiuntami col vostro dispaccio del 24 corrente di ringraziare il Generale in capo della risposta data al Deputato di S. Remo. Gli ho pure comunicato il Decreto emanato sulle rappresentanze di S. Remo, Savona ed altri luoghi, ch'era, per quel che suppongo, l'altro incarico appoggiatomi nel foglio anzidetto. Ed egli lo ha letto sorridendo, e mi ha osservato che si era data con molto garbo e destrezza un'apparenza vantaggiosa all'operato di quel Comune. Mi ha fatte varie domande sulla tranquillità sulla condotta che si tiene verso gli ex Nobili, sul ritorno del Commissario. Ed ha mostrato di essere assai soddisfatto che non esistano Club nè clubisti.

Avendogli l'altroieri chiesto se credeva vicina a riceversi la ratifica del Direttorio, mi ha risposto che avendo mandato a Parigi la copia, gli

era stato chiesto l'originale, e avevalo già spedito. Consigliava intanto che si facesse l'originale ratificato con tutto quello apparato e decenza ch'era solito a farsi ed era stato usato per la convenzione di Parigi.

Salute e rispetto.

G. F. Serra

VIII.

5 luglio

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

Siccome non credo indifferente qualunque cosa gravemente concerne i nostri concittadini ancorchè traviati, così non vo' tralasciare di riferirvi come il famoso Raimondi di Lusiniano è stato condannato il dì 27 dello scaduto a 10 anni di pena, sì per avere intentata una falsa accusa di mercimonio d'armi ad un lombardo, sì per essere servito di spia all'estinto Governo di Genova o a chi avevane usurpato il nome.

Il dì 29 è uscita una proclamazione del Generale in Capo, il cui principio trascrivo per essere sommamente notabile: « La Repubb. Cisalpina stava da parecchi anni sotto il dominio della Casa d'Austria. La Repubb. Francese è succeduta a questa per diritto di conquista. Essa vi rinuncia da questo giorno, e la Repub. Cisalpina è libera e indipendente. Riconosciuta dalla Francia e dall'Imperatore, essa lo sarà ben tosto ancora da tutta l'Europa ». Questa ultima frase sembrava comprovare ciò che accennai in un mio dispaccio, che sarebbe forse conveniente di riconoscere solennemente la nuova repubblica, nostra vicina. Se si aspetterà molto tempo dopo il dì della Federazione, o Ginevra o gli Svizzeri potrebbero guadagnarci la mano. I nominati al Direttorio, essendo per questa volta nominate tutte le cariche dell'autorità francese, sono: Serbelloni di Milano, Alessandro di Bergamo, Paradisi di Reggio, Moscati di Mantova. Ministro degli affari Esteri Carlo Festi. Manca il 5° Direttore, forse per mettervi secondo la circostanza un Bolognese o un Veneziano. Dicesi che Ministro a Parigi sia nominato il cittadino Visconti in addietro dell'Amministrazione.

La Valtellina chiede riunirsi ai Cisalpini: e ciò non è solo nuova di gazzetta. Venezia chiede lo stesso, o fa vista almeno di chiederlo. Sono all'incirca quindici giorni che il cittadino Sanforte, già Ministro veneto a Basilea, e stato poi qualche tempo in missione a Verona, passò di qui per andare plenipotenziario a Parigi. Ma, avuta una conferenza col Generale in capo, prese le poste per Venezia, ed è tornato ieri col C. Battaglia, ex-Provveditore di Terra-ferma. Essi paiono venuti per la riunione e, in tal caso, crederei che Battaglia occupasse il quinto posto al Direttorio, perchè il Generale, non avendo prestato fede al celebre proclama, ne fa molto conto. Ma non sarebbe però impossibile che la mira loro se-

greta fosse ben altra e intanto affettassero il contrario, per non spaventare le città di Terra-ferma, che assolutamente non vogliono Venezia per Capitale.

Io fondo il mio dubbio sulla persuasione in cui li ho veduti, che la città loro, cessando di essere contro, cesserebbe di essere grande, e sulla supposizione in cui sono, non irragionevolmente, che alla Casa d'Austria non piacciono tante repubbliche democratiche, e tanto meno una sì vasta come la Cisalpina sarebbe, e oltre a ciò confinante. Di queste due cose li ho tratti a parlarmi apertamente per quanto la mia inesperienza potesse adoperarmi con sì vecchia politica. E, quindi, deduco che potrebbero benissimo dilungare le cose fino alla pace definitiva, o almeno fino alle conferenze che stanno per intavolarsi a Udine, ove i ministri Del Gallo e Meerfeld già si trovano, e dove per quanto è finora traspirato si recherà il Generale dopo le feste della Federazione. Il mio dubbio può benissimo essere una chimera.

Un espresso da Parigi, venuto in cinque giorni, ha recato la nuova che il Club di Clichi è quasi deserto. Questo si era formato in opposizione del Club di Salm, e dall'assestata moderazione di principi era passato ad un aperto realismo. Il Direttorio cominciava a prendere delle disposizioni, e gli energici sobborghi si mostravano prontissimi a sostenerlo, quando Du Moland Pastoret ed altri hanno abbandonato i loro compagni del Club dicendo che non intendevano di voler essere uniti con i realisti da loro non conosciuti per tali fino a quel tempo.

Il Club di Salm, così detto dal luogo ove si raduna, è di conseguenza cresciuto, e vi si contano non solamente i cosidetti Giacobini, più illuminati e più puri, ma sibbene i patrioti dell'89 come sono Talleyrand, Roderer, Maru e altri moltissimi, i quali han finalmente compreso che il realismo non può loro perdonare la parte grandissima che hanno avuto nella rivoluzione. Ho saputo tal cosa da sicuri canali due giorni sono, ma non l'ho creduta di tali rapporti con noi, da meritare una spedizione. La cosa non è pubblica. Almeno, i Deputati di Venezia e il Ministro di Parma, interrogati da me se vi siano notizie di Parigi, mi hanno risposto negativamente, e Madama Bonaparte, nonostante una mia domanda a tal proposito, me ne ha fatto mistero. Un Generale di Brigata, arrivato ieri, riferisce che tutto è ora quetissimo a Parigi, e il Direttorio ha acquistato molto più credito. Dumoland aveva accusato i quattro membri antichi, ed egli medesimo, o un altro Consigliere, aveva cominciato a leggere la convenzione con Genova per provare che il Direttorio faceva Trattati e disfaceva Governi, senza alcuna partecipazione dei Consigli. Ma la maggior parte dei Membri, con strepito grandissimo, gli ha impedito di proseguire. Passo a ciò che ne interessa più da vicino. Es-

sendo stato ieri, secondo il mio costume, a Mombello, perchè i Martedì seguono l'arrivo e precedono la partenza delle lettere, mi disse il Generale in pubblica tavola, che i S. Remaschi gli avevano scritto una lettera, nella quale si mostravano interamente contenti. Indi a poco mi diresse un'altra volta il discorso, chiedendomi quali erano i Paesi dello Stato sui quali l'Impero pretendeva diritti di feudalità. Avendo accennati quelli che mi caddero allora in mente, mi replicò: Ma ne pretendono ancora molti altri. Io dissi gli Imperiali hanno delle pretenzioni ancora sopra Genova: e non è meraviglia, perchè dicendosi eredi dei Cesari antichi, si credono signori di tutto il mondo, non esclusa la antica provincia delle Gallie. Lepidamente il Generale rispose: Ebbene se essi sono Eredi degli Imperatori, noi lo siamo della Repubblica Romana, che era più antica e più potente di loro. Io aggiunsi sorridendo: i Liguri dopo una coraggiosa resistenza diventarono i soci più fedeli e più benemeriti della Repubblica romana. Siccome io sedeva a rincontro del Generale, così questa conversazione fu intesa da tutti i convitati. Dopo il desinare egli mi prese da parte, m'incaricò particolarmente di scrivervi, o cittadini, che i Ministri imperiali Del Gallo e Meerfeld volevano presentargli poco prima della partenza loro per Udine una nota in officio contro la rivoluzione di Genova, prevenendolo a voce che ell'era contraria alle garanzie e sopratutto al diritto di Supremazia, che l'Imperatore aveva in moltissimi luoghi della Riviera, i cui privilegi gli stavano a cuore, e su Genova stessa, che non doveva farsi senza il suo assenso democratica.

Bonaparte replicò che egli non era il signore di Genova, che non lo era la Repubblica francese, e pertanto, se qualche cosa volevano dai Genovesi, s'indirizzassero al Governo provvisorio. Essi replicarono che nol riconoscevano per niente, ma che ne parlavano col Generale della Armata Francese perchè la Francia si era fatta garante della rivoluzione e dell'integrità del territorio. Allora Bonaparte: « Noi abbiamo data questa garanzia contro l'esercito dell'Imperatore, e se mai egli volesse muoversi contro Genova, io sono qui per impedirlo con tutte le forze della Francia. Ma se l'Impero giudicasse a proposito di far marciare le sue proprie armate contro i Genovesi, allora io non mi opporrei: starebbe a loro a difendersi ». Ciò disse ai Ministri con aria di scherzo, e aggrottandosi poi rimproverò loro il ridicolo di così antiche e vane pretensioni. Ed avendo essi domandato una copia della Convenzione, la ricusò dicendo che ve ne erano delle stampe fatte in Genova. Tale fu il diverbio con gli Imperiali, che avrà naturalmente qualche appendice in Udine. Ma purchè non si dia alcun disgusto al Generale, non vi è da temere, anzi da sperare molto, come apparisce dai seguenti discorsi. Mi

disse di consigliare il Governo a richiamare Rivarola al più presto. Io replicai (sebbene non informato in uffizio) che lo credeva già richiamato e che sarebbe già in Genova, s'egli non si fosse trattenuto in viaggio più di quello che il Governo avrebbe voluto. Soggiunse: « I mezzi non mancano, se far volesse il ritroso ». Poi mi consigliò di far presentare dal vostro Ministro in Parigi una nota al Direttorio nella quale il Governo dichiari con quanto entusiasmo il popolo genovese si è portato al cangiamento e quanto sia contento d'averlo fatto, come le cose sono in ottimo stato e in piena tranquillità e che la riforma fu spontanea e tutta della Nazione, senza influenze dei forestieri. Qui lo interruppi chiedendogli: « Se ciò fosse ora diretto a conseguire più facilmente la notifica. No, mi disse, questa è fatta e dev'essere in cammino o lo sarà fra breve. Disse poi il motivo, ma lo masticò talmente fra i denti, che nol compresi e non mi parve prudente una maggior insistenza. Io congetturo che ciò abbia per oggetto i due consigli di Francia e i preliminari di pace, già firmati in quel tempo coll'Austria. A buon conto, oltre il soddisfare il Generale e moltissimi, forse il Direttorio, noi ci guadagneremmo un documento perenne e impossibile ad altri popoli d'Italia: della perfetta nostra indipendenza in un atto sì grande, come è un cambiamento di Governo. La dignità nazionale è un gran bene per sè medesima ed è cagione di beni infiniti. Finalmente io presi attivamente la parola e gli dissi: L'Imperatore ha delle pretensioni vane sopra di noi; ma noi ne abbiamo delle solidissime sopra gli antichi feudi imperiali. Chi di noi due sarà più fortunato? Ed egli allora: e perchè non incitate quei popoli a scuotere il giogo dei loro signori? Con danario e con persuasione fate loro fare la rivoluzione, piantino alberi, scaccino i rappresentanti dei feudatari, mandino a Genova Deputati, e poi il Governo spedisca a Voi il risultato per ch'io ne sia informato al più presto. Ma non perdete il tempo e datevi moto.

Io replicai che io credeva già esservi delle disposizioni e ch'io sperava tra breve di dargli delle notizie. In questo punto si avvicinarono i Deputati di Venezia e, vedendo che egli desiderava essere con loro, me ne partii. L'espansione di animo e la rapidità delle parole e il calore da lui mostrato in questa conferenza, che fu passeggiando a lunghi passi il giardino, superano ogni mia espressione. La maniera accostevole e interessante, colla quale gli Ufficiali del Quartiere Generale mi han parlato prima e dopo, mi fa credere che essi notarono il contegno del Generale verso il Deputato di Genova sì a pranzo che in appresso. Le cose qui scritte mi paiono così rilevanti, che le avrei mandate per espresso se avessi avuto un postiglione genovese. Ma un forestiere, o una staffetta di posta, in questo non gioverebbero a nulla. Rifletto inoltre che i no-

stri interessi, essendo in comune con quelli della Repubblica Cisalpina, è indifferente che i di lei agenti possano leggere il presente dispaccio.

Domando scusa del cattivo carattere e delle cassature, ma confesso con rossore che la fatica del copiare dopo quella del comporre supera le mie deboli forze.

Salute e rispetto.

Milano, 5 luglio 1797.

G. F. Serra.

IX.

5 luglio

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

L'impossibilità di sostenere questa carica senza un congruo assegnamento, e il timore di non possedere la confidenza di tutti i miei concittadini, mi obbligano a replicare la mia istanza, acciocchè vogliate scusarmi di quella. Presenterò, se così vi piacerà, il mio successore al Generale in Capo, il quale sembra molto gradire tutti coloro che vengono a lui in nome vostro.

Mi lusingo che non averete in contrario, deposta questa mia carica, ch'io visiti qualche parte d'Italia, non veduta ancora da me, nella quale alcuni affari economici della mia famiglia possono per avventura chiamarmi. L'amore della Patria, della libertà e dell'uguaglianza mi seguiterà dappertutto.

Salute e rispetto.

G. F. Serra.

X.

5 luglio 1797

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

L'altroieri, a ore tre, dopo il mezzodì, ricevetti il dispaccio del Comitato delle Relazioni estere, perchè il latore, non avendo il mio indirizzo, cercò l'alloggio per più di un'ora. Scrissi al Ministro degli Affari Esteri, ma dopo molto cercare al Direttorio ed altrove, fu rinvenuta la sua abitazione in un pubblico albergo, perchè, non essendo milanese, non ha ancora casa. Non era in casa, e non vi tornò che a notte avanzata. Quindi ebbi risposta alle ore otto della mattina, con un foglio gentilissimo e collo appuntamento per le nove. Mi rendei all'ora indicata al Direttorio: senonchè introdotto nella Camera dei Direttori, il Cittadino Serbelloni, Presidente, dopo moltissime e confidenziali accoglienze credè meglio di posticipare la presentazione per renderla più solenne a guisa di quelle usitate a Parigi. L'insistenza mia non valse, perchè mi dissero di essere già sciolti e di dover andare alla festa. Il ritardo fu cagionato dal ministro Testi, il quale non venne al Direttorio che mezz'ora dopo di

me e dell'ora assegnatami. Avendo richiesto di assistere alla funzione, mi disse il Presidente che per rappresentanti di Estere Repubbliche, non sapendo che ve ne dovessero essere, non vi era posto assegnato, e quindi, dopo avermi invitato al pranzo della solennità, combinò meco ch'io andassi alla Federazione con qualcuno di Casa Bonaparte. E infatti ciò ebbe luogo col C. Giuseppe Bonaparte, Ministro francese a Roma. Ventimila erano in circa gli uomini armati. Precedevano i Francesi in numero di 7000, quei medesimi che erano dianzi a Tortona, in plotoni a 3 d'altezza. Appresso venivano i Federati, parte in uniforme e parte coi proprii abiti, poi i Polacchi, e in ultimo le guardie nazionali di Milano, tutti questi in plotoni a 2 di profondità. Il Direttorio con la sua guardia a cavallo era quasi in mezzo. Il Generale in Capo francese vi andò con tutto lo Stato Maggiore. In ultimo venne con tre carrozze e la Croce innanzi l'Arcivescovo. L'ordine fu grande, fu celebrata la messa, benedette le bandiere; un'ora dopo defilarono tutti per la partenza. Il luogo è fuori Porta Arenza, nel Circondario dell'antico Lazzaretto, i cui ornamenti sono fatti stabili per altre funzioni e per decoro di architettura. Il pranzo fu nella gran sala del palazzo ex-arciducale. Il Generale in Capo bevve alla salute della Repubblica Cisalpina. Alla sera s'ebbe illuminazione al campo della Federazione, e fu bellissima; ma poca affluenza di popolo. In occasione del pranzo, essendomi avvicinato al Generale in Capo, e significatagli la mia gratitudine, individuale, perchè dopo la mia presentazione del Rapp.te di Torriglia mi era supposto ch'egli aveva scritto coerentemente alle mie premure al ministro Faypoult, egli mi raccomandò che, se mai la sua lettera fosse pervenuta in mani indiscrete, non se ne permettesse la stampa: perchè scrivendola egli non aveva intenzione che lo fosse, e perchè alle precedenti trattative di pace ciò non conveniva.

Quest'articolo è della somma importanza. Chiestogli se andava súbito ad Udine, mi rispose che ciò avverrebbe fra quattro giorni, e ch'io poteva rivederlo prima della partenza. Non gli ho comunicata la mia dimissione per non averne ancora l'ufficiale riscontro. Credo dover accludere la Gazzetta Pirola per l'articolo rimarchevole ivi compreso.

Passo all'oggetto della rispedizione. Il ministro Testi mi ha accennato s'io aveva autorizzazione a presentarmi. Dissi di sì, ch'io ne aveva l'ordine per iscritto. Egli parve accennare che per le relazioni di Nazione in Nazione, chiunque porta la parola è munito di credenziale. Ma più non aggiunsi, dovendoci separare per l'affluenza delle occupazioni di ieri; e restammo che mi avrebbe scritto in appresso sulla maniera di continuare questa cerimonia. Io crederei adunque, cittadini del Governo Provvisorio, che fosse opportuno munirmi di credenziale ad hoc, ovvero spedire immediatamente il Ministro che dovrà ancora rimpiazzarmi

nella carica presso il Generale, ministro ornato di quelle cariche e quel decoro che la nuova diplomazia esige non meno che dell'antica. Bologna ci ha già preceduti due giorni sono o forse la mattina medesima che fui invitato al Direttorio. Se la cosa andrà più a lungo, saremo preceduti da qualche altro. Giova presentarsi in qualche abito cerimoniale: così me l'ha accennato il Presidente; laonde non avendo alcuna notizia di abito ministeriale, penso imitare i Francesi con fascia e coccarda della nostra Nazione.

Salute e rispetto.

10 luglio 1797.

Gerol. F. Serra.

XI.

12 luglio 1797, Milano

Doge e Cittadini del Governo provvisorio,

Sono stato particolarmente incaricato dal Generale in Capo d'invitarvi a mandargli una copia del dispaccio, mandato da voi a Parigi, per richiamare il C. Rivarola, giacchè egli lo spedirà sùbito in Francia, in modo che egli l'abbia; o se non ne aveste spedito alcuno, a dirigergli quello che è indispensabile a farsi, segnando nella lettera vostra ad esso Generale che desiderate la cooperazione sua e del Direttorio, acciò torni al più presto. La nuova premura che egli manifesta è fondata sopra un dispaccio scrittogli dal ministro Lacroix, dove si contiene che il C. Rivarola intriga molto a Parigi e ch'egli Ministro invita il Generale a procurare il pronto richiamo.

Lacroix tiene per nulle le antiche credenziali e aspetta ne siano date dell'altre al C. Boccardi. Si dice nel medesimo foglio che il C. Spinola, ministro a Londra, si conduce in maniera da eccitare i sospetti e meritare le doglianze del Governo francese. Il Generale mi hà pure raccomandato che il Governo costituzionale succeda il più presto possibile al provvisorio, dicendo come tutto ciò che non è stabile non può avere la confidenza dei Governi forestieri. Io ravviso in questa frase il desiderio che il nuovo ordine di cose sia fissato prima della conclusione della pace con l'Imperatore. Felicemente non si è avverata la voce che egli partiva oggi per Udine; anzi, sono personalmente sicuro del contrario per domani ancora. Ne saprò di più dopo pranzo; ma l'ora tardissima a ch'egli suol desinare, mi obbliga a chiudere prima il presente foglio. Quest'oggi, a mezzodì, sono di qui partite per Genova Madama Bonaparte madre, Bacciocca, figlia, il marito di questa e il C. Fesch fratello della prima. Non posso omettere di osservare che la continua domanda, che essi mi facevano, era: Ebbene, siete tranquilli a Genova? Altrettanto mi dice sempre il Generale; onde il primo ragguaglio che egli è per riceve-

re da loro sarà, senza dubbio, se la nostra città sia così tranquilla come io soglio assicurarlo. La Società di Pubblica Istruzione è stata chiusa qui per ordine del Direttorio ed insinuazione francese. Il torinese Ranza, celebre per più scritti rivoluzionari, è stato carcerato.

Salute e rispetto.

Spero qualche riscontro nelle mie domande.

G. F. Serra
Deputato presso il Generale in Capo
dell'Armata d'Italia

XII.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio,

Milano, 16 luglio.

In séguito del parallelo della Gazzetta Pirola fra l'esercito d'Italia e il Club di Clichy è uscita la acclusa proclamazione che fu letta nel campo della federazione il dì 14 alle adunate soldatesche francesi. Continua la prossima disposizione di andare a Udine, donde il Generale Clarke va sollecitando la presenza del G. Bonaparte. Ma non farà maraviglia se l'andata sia sospesa o almeno senz'effetto, giacchè l'ondulazione dell'opinione e del potere in Francia non devono affrettare gli Imperiali a una definizione.

Il dì 12 il C. Lavallette, aiutante di campo del Generale in Capo, partì per Parigi, con dispaccio di quello. Il Direttorio è unitissimo insieme e con Bonaparte; ed anche gli Anziani non approvano il procedere de' 500. Il dì 14, alla sera, ricevetti il pubblico dispaccio in data del 13, per staffetta: in séguito del quale sono stato dal Generale in Capo, prima che la lettera della Municipalità gli pervenisse e dopo che il C. Gald, per cui io avevo già fatto qualche ufficio individuale, era stato liberato. Il Generale mi osservò che, per impedire le divergenze, era uopo moltiplicare nelle città grandi le municipalità, come si è fatto a Parigi.

A così savia ed autorevole idea, mi fo' ardito di aggiungerne una mia propria, che volendo stabilire per ogni quartiere una municipalità, converrebbe a quella e a questa dar numeri invece di nomi proprii, e ciascun anno cangiarne. Ciò impedirebbe l'opposizione pericolosa che l'immutabilità di nomi fa nascere alla lunga fra autorità omogenee. Oggi alle ore 3 $^1/_2$ pomeridiane è giunto il corriere Piaggio. Portati i dispacci al Generale, egli ha molto gustato le cose operate dal Governo, si è incaricato di far pervenire, com'era stata la mia prima intenzione, tutti i dispacci a Parigi, e mi ha lusingato d'interessarsi per la pace co' Barbareschi.

Rimando pertanto il corriere Piaggio a Genova. Non posso a meno di

far notare, come Bonaparte ha notato a me, che il ministro Boccardi ha bisogno di nuove credenziali, ed ugualmente che il mio successore deve essere fornito di credenziale, se il complimento già annunziato al Direttorio della Rep. Cisalpina, deve avere luogo.

Finirò pregandovi a riflettere, Cittadini del Governo Provvisorio, che, diversamente da chi sta in Patria, chi n'escie per pubbliche incombenze ha sempre avuto, ancorchè ricchissimo, un onorario, e che tanto meno deve sorprendere una eguale domanda per parte mia, il quale fa parte d'una famiglia numerosissima, nell'angustia dei tempi presenti.

Salute e rispetto.

G. F. Serra.

XIII.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio.

20 luglio 1797, Milano

Il latore della presente è G. B. Podestà di Giacomo, il quale mi ha recato l'accluso foglio ove il Generale in Capo si è sottoscritto. I cittadini Stefano Conti e Giacomo Bo, dei quali si accenna nella petizione, sono stati caldi partigiani di Bonaparte negli ultimi torbidi. Nè il Generale nè il Richiedente intendono di levare il posto a chi che sia meritevole di conservarlo.

Parimenti un certo Francesco Bevilacqua commesso delle 12 classi di viveri a S. P. D'Arena, si è presentato a me, dicendomi che il Generale me lo aveva diretto: il che però non mi consta, nè da sua forma, nè da discorsi. Egli richiede un compenso per il danno avuto nella sua casa, Quartiere Portoria, strada Giulia, N. 60, nella giornata di 22, come quello che, essendo genovese, era al servizio della Francia. La nota che egli mi ha fatto vedere, e che ho a lui restituita, ascende a Lire 20.

Salute e rispetto.

Serra.

XIV.

Milano 22 luglio alla sera 1797.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio,

Il Generale in capo mi ha incaricato quest'oggi di proporvi un'alleanza, cosicchè voi forniate duemila uomini, compresi 100 cavalli, sei cannoni, attrezzi e bestie corrispondenti. La Francia in correspettività si obbligherà a darvi il possesso immediato dei Feudi Imperiali e la cessione loro alla pace. Se non vi fossero i sei cannoni di campagna, li darebbe egli stesso non essendo cosa di che premuri.

Avendogli mostrato che se fosse obbligato il Governo all'imprestito dei due milioni convenuti, la Repubblica sarebbe affatto impossibilita-

ta, mi ha risposto che non si esigeranno in quel caso. Fatta qualche osservazione sul numero, egli mi ha detto che l'effettivo potrebbe essere di millecinquecento soli. Non ho creduto obbiettare ulteriormente, sì per non conoscere le vostre intenzioni, sì per non persuaderlo, come parea la massima del passato Governo, chè siamo un legno arido, tanto inutile agli amici che ai nemici, sì ancora per non contribuire da canto mio a che, rivoltosi a Piemontesi, faccia loro quest'offerta, della quale avemmo già le primizie.

Questi ausiliari sembrano diretti a coprire qualche paese d'Italia. Tutto ciò mi ha detto colla espressa condizione del caso, in cui foss'egli costretto a riaprire la guerra. Chi sa forse che la vostra adesione non costasse un sol uomo, e solo lasciasse l'impressione del benefizio? Egli mi ha invitato a spedirvi, e, in caso accettiate la proposizione, vi invita a mandarmi immediatamente i necessari poteri, affine di conchiudere la negoziazione al più presto. Se vi facesse sorpresa ch'egli abbia parlato di me in tale occorrenza, vi prego ad osservare che, non avendo avuto notizia officiale, nè dell'accettazione di mie dimissioni, nè della scelta del mio successore, io non ho potuto annunciargli nè l'una nè l'altra. Sarebbe interessante che, fino a negozio conchiuso, la cosa non si risapesse, perchè la Corte di Torino non ci frastorni. Non posso a meno di replicare che dee fare molta sorpresa al Governo Cisalpino di non vedere verificato il complimento da me annunciato per ordine vostro. La mancanza di credenziale lo ha impedito. Alcuni fatti, che tralascio per brevità, mi pajono approvare che la sorpresa è passata in dispiacere.

Nel caso della prima incombenza, mi pare che sarebbe molto utile per alcuni dì la presenza di un segretario.

Resterebbe ch'io vi dicessi, Cittadini del Governo Provvisorio, se si debba aspettare guerra o pace. Prima ancora di questa proposizione, mi parea probabile la guerra. La pace però potrebbe aver luogo se la lotta del Consiglio col Direttorio finisse presto, a favore di questo. Gli Imperiali han l'occhio all'esito di essa, e quindi menano in lungo le negoziazioni intavolate dal Generale Clarke.

Bonaparte non vuole andare a Udine, finchè non sappia gli Austriaci sinceramente disposti a concludere. Intanto Massena, Augereau ed altri Generali sono in conferenza segreta con lui.

Di più non so, e persone più abili di me non sanno di più forse ancora, perchè tutto è tuttora in bilico.

Salute e rispetto

G. Serra

Il Corriere parte domattina.

XV.

24 luglio 1797, Milano.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio.

Il generale dimissionario Casabianca era per prendere congedo dal Generale in Capo, e tornarsene in Corsica presso la sua famiglia, quando gli è stato richiesto da quello se, trovando un servizio proporzionale presso la Repubblica di Genova, sarebbe disposto a prenderlo. Sulla sua risposta che farebbe tutto ciò che sarebbe il piacere di lui, egli gli ha dato l'incomodo di venire da me, affinchè, prevenutomi di questa idea, andassimo insieme a tenerne seco discorso.

Giunti alla sua presenza, egli mi ha detto che, cessato l'antico metodo dei trimestri, credeva fosse d'uopo un Capo che organizzasse sì le milizie come i soldati di linea, e niuno gli pareva più adatto a tutte le circostanze, del generale Casabianca. Credendo, al principio, ch'egli lo destinasse al comando di quella gente che la verificazione delle cose proposte nell'ultimo dispaccio per espresso poteva occasionare, mi rispose non essere quello un comando per un divisionario. Replicando ch'io ignorava se il Governo pensasse per ora a simili provvedimenti, mi rispose che credeva se ne fosse almeno trattato, e che altronde dovendo il generale Casabianca passare per costì, io poteva accompagnarlo con una mia lettera.

Tanto eseguisco colla presente.

Salute e rispetto.

G. Serra.

P. S. — Il Generale in Capo è ogni dì sul punto di partire per Udine.

XVI.

Milano, 26 luglio 1797.

Cittadini.

Ricevetti ieri il vostro dispaccio de' 24 e ne comunicai il contenuto al Generale Capo. Finora i cittadini Commissari non sono giunti, e siamo alle sei dopo pranzo. Un corriere straordinario, venuto da Parigi in 5 giorni, ha recata la notizia del cambiamento del Ministero. Trascriverò quello che il Generale ha avuto la compiacenza di dirmi, o io la memoria di ritenere. Alla polizia: La Roche Le Voir; alla marina: Préville, negoziatore a Lilla; alla Guerra: il generale Hoche; agli Affari Esteriori: Talleyrand Périgord, già Vescovo d'Autun. Ho veduto la gazzetta del giorno stesso in cui il corriere era partito, cioè dei due Thermidor. I Ministri dimessi sembrano avere il dispiacere del Consiglio dei 500. Du Moland fa l'elogio di Cochon e del ministro delle Finanze. Gli amici del Governo e qualche soldato entravano in Parigi. La tranquillità si

manteneva, ma non era sicura. Dicesi il Piemonte insorto e Torino assediato dai paesani; voci vaghe e delle quali avrete informazioni più dirette.

Salute e fratellanza.

G. Serra,

XVII.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio,

Ho eseguita la vostra commissione verso la Repubblica Cisalpina il dì appresso l'arrivo dei due Membri del Governo, e mi fu assegnata la domenica prossima per la mia presentazione, previa la domanda del mio discorso. Alle 11 $^{1}/_{2}$ del dì 30 dello scaduto andai insieme col cittadino Fontana, che mi fece l'amicizia di accompagnarmi dal ministro degli Affari Esteri, e quindi passai, nella carrozza di questi, al Direttorio. Scesi dallo scalone, fummo accompagnati da molta ufficialità cisalpina. La guardia si mise sull'armi, ma non le presentò. Entrando nel gran salone, la Banda suonò alcune marce; non entrarono le persone sprovvedute di biglietto, ma i biglietti erano stati in grande quantità. Si aspettò che il Direttorio uscisse dalle sue stanze: non pochi minuti, o tali mi parvero. Tutti eravamo scoperti. Il ministro degli Affari Esteri alla mia sinistra e il cittadino Fontana alla mia dritta. Veggendo i Direttori entrare nella sala col cappello in capo, credetti conveniente alla dignità nazionale di coprirmi anch'io, e così feci. Il Ministro disse: « Io vi presento il C. Serra, Ministro del Governo Provvisorio della Repubblica Genovese. Possa l'odierna funzione essere l'ultima ch'io abbia a fare fra Italiani e Italiani ». Non garantisco le parole, ma il senso era tale. Allora io presi la parola nei termini seguenti: « Cittadini Direttori, il Governo Provvisorio della Repubblica Genovese, sensibile alla comunicazione che vi siete compiaciuti di tramandargli, mi ha incaricato di felicitarvi solennemente sul deposito sacro a voi confidato: l'indipendenza e la libertà dei Cisalpini. Libertà, questo nome dolcissimo, che scuote con profonda emozione il cuore degli uomini ha echeggiato dalle vostre pianure sulle vostre montagne, e un popolo di fratelli ha giurato di non dimenticarlo giammai. E chi più di noi, abitatori della Liguria, poteva desiderare con impazienza e contemplare con gioia i vostri successi? Se ricerchiamo i tempi trascorsi, la storia rammenta che lungamente portammo un medesimo nome e che l'orgoglio dei due Federighi Imperatori fu domo dalla Lega Lombarda unita coi Genovesi. Se guardiamo nel presente, vediamo ristabilito nel medesimo anno il sistema dell'uguaglianza che è l'ordine benefico della natura, e se leggiamo quanto è possibile a umano sguardo nell'avvenire, tutto ne ripromette che le palme degli Italiani si intrecceranno un giorno cogli allori degli

invitti Francesi e del giovane Eroe lor condottiero. Sia dunque quest'epoca memorabile e sacra per ciascuno di noi, sia coronata da savie leggi come è stata precorsa da vittorie immortali, e al rezzo della fraterna concordia inviti tutti i popoli liberi e quelli che meritano di esserlo ancora. Tali sono i fervidi voti che in qualità di rappresentante della Nazione Genovese e interprete dei suoi sentimenti, io vi indirizzo, o Cittadini Direttori, per la prosperità della Repubblica Cisalpina e per la gloria dell'italiano nome e per la pace dell'Universo ».

Il Presidente rispose, in sostanza, che la comunicazione fatta dal Direttorio era un argomento del suo desiderio di ben fraternizzare coi popoli liberi; che i tempi andati non presentavano che immagini di schiavitù e che bisognava in avvenire pensare a pronunciarsi con lealtà; che potevansi firmare fra i Genovesi e i Cisalpini dei rapporti molto utili a tutti, il che non era sperabile quando i Genovesi erano oppressi sotto il giogo dell'oligarchia. Ciò detto, una parte degli aspettatori gridò: «Unione! » e battè le mani. Quindi fui introdotto nella stanza del Direttorio, precedendo i Direttori medesimi, e dopo alquanti discorsi privati, uscii di nuovo col Ministro nel gran salone, e all'uscita ci batterono le mani e la guardia presentò le armi. Fui quindi ricondotto a casa dal Ministro. Un cerimoniale affatto nuovo in Italia mi ha paruto meritare un rapporto esatto. Containi di Ferrara è stato eletto quinto Direttore. La guardia Nazionale ha dichiarato non voler più Lattoz per Comandante. Ma il Generale in Capo gli ha invitati a essere da lui, e pare avergli persuasi. L'altro ieri, di notte, 5 Francesi furono uccisi e, dicesi, la notte passata ancora. Il Milange sembra più risentito che dianzi; ma da quali cagioni ciò muova, e quali effetti possa produrre, è incerto. Bologna, Ferrara e Romagna sono state [unite] definitivamente dal Direttorio della Repubblica Cisalpina. Di Piemonte le relazioni sono state così esagerate, ed ora sono così contrarie, che non è possibile darne alcuna nuova ragionevole. È per altro quasi sicuro che i Comandanti di Tortona e di Alessandria han minacciato di cannoneggiare le due città se insorgono contro un Re loro amico.

Salute e rispetto.

G. F. Serra.

Milano, 2 agosto 1797.

XVIII.

Libertà. • Uguaglianza.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio,

Il vostro dispaccio del 3 agosto non mi è giunto che questa mattina alle ore 7 ½. Il commesso della posta ha detto che giunse ieri notte alle undici, ma che non essendovi indicazione del mio alloggio, non mi avevano trovato prima. Questa mattina adunque ho eseguita la mia com

missione. Il Generale in Capo mi ha detto che penserebbe subito a un soggetto idoneo per fare le veci del generale Casabianca. Quanto agli Ufficiali e bassi Ufficiali di Artiglieria, mi ha risposto che aveva già parlato col generale D'Espinasse. Ciò mi diè luogo a chiedergli se già era informato delle domande del Governo; e però seppi che il ministro Faypoult lo aveva prevenuto delle medesime. Quanto al battaglione dei Polacchi, il generale Dembrowsky non può promettere niente per un mese. Ma bensì tra due mesi spera di dare il battaglione o la metà certamente. Se però la guerra si aprisse, non dubita che fra un mese, e meno tempo ancora, avrebbe lì mille o più ancora. Questa difficoltà non mi pare bastante da impedire la negoziazione, e però domani egli verrà da me affine di fissare tutte le condizioni che vi manderò in seguito per la vostra approvazione. La mancanza di corriere vi impedirà di mandarla subito, a meno che io non trovi occasione sicura. Acchiudo lo stato di un battaglione di 1200 uomini incirca, quale Dembrowsky mi ha dato e che io ho copiato in gran fretta e mescendo una lingua e l'altra. Dalle basi ultimamente decretate, credo esservi la differenza di quasi la metà. Se per qualunque motivo vi convenisse di avere subito il battaglione si potrebbe procurare di avere fino alla formazione di un nuovo corpo un battaglione di Polacchi che è a Cuneo.

Non so se ciò riuscirebbe, ma si potrebbe sempre tentarlo. Un grande mistero regna sulle cose d'Italia. Le cose relative alla pace o alla guerra sono sullo stesso piede di otto giorni fa. Negoziazioni a Udine, che non conchiudono niente. Posso ingannarmi, ma temo della guerra. Il Piemonte si può dire pacificato. Correva voce che gli insorgenti si fossero ritirati sul Genovesato. Questo Termometro ha inserito uno scritto, pubblicato costì due mesi sono, e sottoscritto Bertamini. Ciò mi persuade vieppiù che il mio soggiorno in Milano dispiaccia a molti de' miei concittadini; epperò mi obbliga a chiedere che il mio successore venga al più presto a rilevarmi. Non basta in certi posti meritare la confidenza; è necessario di possederla.

Salute e rispetto.

G. F. Serra.

5 agosto 1797, Milano.

XIX.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio,

Ho ricevuto la lettera per espresso del Comitato di relazioni esteriori in data 11 agosto. La massima parte del suo contenuto era già stata adempiuta da me, giacchè, appena saputo l'avvenimento della unione di feudi imperiali, io ne avevo passato col Generale in Capo i più distinti ringraziamenti con tanto più di premura, quanto è ben noto a lui che io gittai la prima pietra di quest'opera fino da quando le negoziazioni di

Montebello furono cominciate. Il generale Default parte domani; e dopo un'altra conferenza, credo che sarete contenti di lui, se pur lascierete ch'egli sostituisca i metodi francesi a quelli che abbiamo avuto finora. Quanto al battaglione già organizzato di Polacchi, sebbene io sia stato ieri e questa mattina dal Generale, non ho avuto occasione propria per favellarne seco nel modo atto all'intento. Spero che dopo pranzo sarò piu felice. Il savio vostro Comitato ha però osservato a meraviglia che la cosa è molto difficile, ed io ne dispero, perchè non sono circostanze da cavar truppe buone e sicure da una fortezza importante, come è Cuneo. Altronde, non sono stato messo a giorno dell'urgenza delle circostanze che richiede la massima celerità sulla negoziazione appoggiatami circa il battaglione polacco. La prima volta che, come di propria idea, ne parlai con Bonaparte, 15 giorni sono, egli mi disse i motivi ch'io aveva, e se ne potessi dedurre di particolari, certo che una nuova domanda sarebbe meno difficile da conseguirsi. La cognizione delle cose che costì accadono, è troppo interessante in questo impiego, ed è ben desiderabile che ella non manchi al mio degno successore. Ciò che è accaduto al generale Landrieux sulla marina di Lovano non è a mia notizia che da pochi dì, e se lo fosse stata prima, non ne sarebbe stata inutile la comunicazione, massime che essa pare ignorata da chi suole, altronde, essere bene informato.

Salute e rispetto.

13 agosto 1797, Milano.

XX.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio,

Presentatore di questo dispaccio è il cittadino Default, generale di brigata francese. Il Generale in Capo lo ha incaricato di recarsi costì per adempiere i vostri desiderî sulla organizzazione ed istruzione delle truppe della Repubblica. La scelta non poteva esser migliore, ed è una prova dell'affezione che Bonaparte costantemente dimostra alla Nazione Genovese. Io mi lusingo che il generale Default sarà soddisfatto dell'accoglienza vostra, delle buone disposizioni de' nostri militari e dell'energia nazionale.

Salute e rispetto.

Serra.

13 agosto 1797, Milano.

XXI.

Presidente e Cittadini del Governo provvisorio,

Ho l'onore di compiegarvi il piano di convenzione fra Voi e il generale Dembrowsky pel battaglione di cui mi avete data la commissione. Questi ha desiderato mostrarlo al Generale in Capo, ed io ne ho avuto tanto più di piacere, quanto che inclinava alla soppressione dell'arti-

colo 7 e al cangiamento dell'articolo 6, come il Generale in Capo, non prevenuto, ha consigliato di fare, parendogli che vi si contenesse qualche cosa d'ostile verso le Potenze condividenti, colle quali Genova non ha interesse alcuno di inimicarsi. Il mio avviso ha servito di norma al Dembrowsky, il quale aveva dinanzi deliberato che io non omettessi quelle condizioni per effetto di generosità nazionale. Egli mi ha però assicurato che se avverrà, come gli esuli Polacchi sperano ancora, che la libertà risorga nelle infelici loro contrade, il suo Governo non ometterà di compensare le gratificazioni e le monture. Piacendovi il piano, o Cittadini, resterà che voi mi mandiate i pieni poteri per sottoscriverlo, o dargli al mio successore se egli è sul punto di partire. Converrebbe di eleggere tosto un quartiermastro genovese che sapesse il francese correntemente. Questi verrebbe a Milano, provveduto da Voi di Lire seimila all'incirca, Dembrowsky gli darebbe un ufficiale, e se ne andrebbono insieme in Francia, dove i Polacchi rifugiati stanno aspettando chi paghi loro il viaggio per arruolarsi sotto uno stendardo di libertà. Queste seimila lire accelereranno di molto l'operazione e saranno sempre al disotto di quello che altri vorrebbero per l'ingaggio. Non ho potuto fissare il termine d'un mese, perchè Dembrowsky non vuole obbligarvisi, ma col mezzo termine suggerito, si crede di completare il battaglione assai presto. In lui e negli uffiziali ammessi alla confidenza, parmi ve ne sia un sommo desiderio. E, quello che è più pregevole, essi sono veri patrioti, che vuol dire amatori della libertà e del buon ordine e delle altre virtù morali.

La parola ausiliarî è stata ben accordata da Bonaparte per li Cisalpini, e non è poi altro che un nome.

Se desiderate che la cosa non si vegga qui prima della sua effettuazione, il vostro dispaccio non avrebbe a mandarsi nè per la posta nè per il staffetta di posta in posta. Il ritardo di questa pratica è provenuto da mille piccoli incidenti, che è superfluo il riferire. Il Generale in Capo ha dato delle disposizioni per mandare costì l'aiutante generale o capo di Brigata che desiderate. Ma ho più volte replicato la domanda. Degli uffiziali e bassi uffiziali di Artiglieria, egli ne ha parlato col generale d'Artiglieria D'Espinasse. Questi ne parlò meco ieri, e mi accennò una qualche sorpresa che costì si avesse bisogno di ufficiali inferiori, mentre i posti di Capitano e Stato Maggiore parevano ben provveduti. Mi mostrò desiderio di collocare costì un capo di Battaglione Artiglieria, il quale, secondo mi disse, sarebbe solo in istato di rimontare presso di noi ogni cosa spettante a quest'arme. È mio dovere il non omettere di ragguagliarvene. Il conte Manilli, ministro di Toscana presso il Generale in Capo, venne l'altr'ieri al dopo pranzo dal Generale in Capo per

parlargli della missione del C. Conti, sulla quale aveva avuto per espresso tutti i dettagli. Il Generale gli disse: « Ecco là Serra, ministro di Genova; parlatene con lui ». Così fece, e dopo poche parole desiderò di venire da me per parlarmene a miglior agio. Prevenutolo ch'io non aveva su questo alcuna istruzione, presi seco l'appuntamento. Egli e il suo segretario vennero dunque da me ieri e mi lessero una lettera dell'Uditore di Livorno ed un'altra del Governatore, dalle quali risulta l'arrivo del C. Conti a Livorno. Un negoziante livornese, col quale esso Conti aveva antica conoscenza, ne fece tosto avvertito l'Uditore e gli espose l'oggetto della sua missione. Poco appresso il C. Belleville fu o dall'Uditore o dal Governatore per annunziare le medesime cose ed anche dolersi che al suo segretario e domestico non fosse permesso di portare la coccarda genovese. Ciò fu accordato. Intese le informazioni del fatto dall'Uditore toscano, parve che il C. Belleville, secondo dice la lettera, ne rimanesse persuaso e riconoscesse che il Governo toscano si era regolato con saviezza. Egli si offrì di scriverne in questo senso sì a Fréville in Firenze come a Faipoult in Genova e come a Bonaparte in Milano. Continua lo scrivente a dire che, dopo la persuasione del Console francese, il deputato di Genova parve « ammansato » e si espresse di voler chiedere nuove istruzioni, tanto più veggendo che nè i Cisalpini, nè i Veneziani, portavano la propria coccarda. Il C. Manilli mi è paruto assai soddisfatto del Presidente e savio contegno del C. Conti. Mi ha dichiarato che ne parlava a me diplomaticamente, credendo che un tale ufficio di prevenzione potesse anche riguardarsi come una riprova del desiderio che ha il Gran Duca di ben vicinare. Mi ha poi fatto leggere l'articolo d'una gazzetta genovese, dove il tutto è narrato diversamente e dove parlasi e della futura conquista di Livorno e della facilità d'una rivoluzione in Toscana.

Sebbene ciò non comunicasse ministerialmente, lusingavasi non di meno ch'io ne avrei scritto una parola affinchè fosse insinuato a'gazzettieri di usare più riguardi alle Nazioni e Governi o neutrali o amici. Potete, cittadini, ben idearvi ch'io gli ho rimostrato che la libertà della stampa essendo un corollario del principio di democrazia, non era facile a chi governa di contenere le gazzette nei limiti che i Governi monarchici possono desiderare. A me non appartiene di indicare alla vostra saviezza nè i pericoli che la licenza della stampa potrebbe talora far nascere rimpetto a Nazione di più importanza che non è la Toscana, nè la massima di tutta equità che le Nazioni non meno che gli uomini sono uguali ne' loro diritti. Credo che la Repubblica Cisalpina o abbia già nominato o sia per nominare un Ministro per costì. Io però non ne ho avuta alcuna partecipazione. Se la guerra avrà luogo è ancora incerto. Nè

alcuno, ch'io creda, il sa. L'Imperatore fa andare a lungo le negoziazioni col generale Clarke, sperando che una prossima esplosione di Francia migliori le sue condizioni.

D'altra parte il Generale in Capo non vuole andare ad Udine finchè non sia sicuro della prossima disposizione dei plenipotenziari imperiali ad accordarsi. Intanto le cose di Francia sono in bilico. Il Direttorio ha fatto un passo retrogrado, ordinando alle soldatesche che avevano oltrepassato il limite costituzionale di retrocedere, ed è difficile prevèdere se i Consigli prenderanno da questo un argomento di conciliarsi. L'armata d'Italia prende un aspetto imponente, e si adoperano tutti i mezzi legali per accendere Venezia. Credo che il Generale in Capo gradirà molto di avere delle prime copie del piano della nuova costituzione.

Salute e rispetto.

G. Serra.

13 agosto 1797, Milano.

XXII.

P.S. — Il Generale in Capo ha mandato, la notte scorsa, un ordine al generale di brigata Default di rendersi a Genova per organizzare le truppe della Repubblica e lo ha invitato a venire da me per concertarsi. Ho eseguito questa seconda commissione questa mattina e la prima eseguirò al più presto. Spero che verrà a pranzo da me ed io gli darò una lettera per voi, o cittadini. Essendo pranzato con lui ieri, senza che egli nè io sapessimo della sua destinazione, mi è paruto che fosse trattato con distinzione sì dal Generale in Capo che da altri. Giovine ben fatto, pieno di vivacità ed avvezzo ad esercitare le truppe, io lo credo attissimo a mettere l'emulazione e organizzare alla meglio i nostri bravi cittadini. Egli è ugualmente pronto a fermarsi poco per dare le basi generali, come a stare in Genova per tre mesi per esercitare egli medesimo ed istruire gli ufficiali.

Dal primo accoglimento dipenderà in gran parte il suo impegno; dal primo colpo d'occhio, l'opinione che egli si formerà della possibile riuscita. Ho creduto utile ancora di valermi dell'espresso per prevenirvi del suo arrivo, che sarà fra brevissimo. Il Generale in Capo fa travagliare a varie carte militari di eccellente esecuzione. Manca una carta esatta di Corsica, e dicesi che la meno inesatta sia quella che fu impressa a Genova trent'anni fa circa sopra due fogli grandi. Averla ed essere in grado di presentarla sarebbe cosa molto gradita e della quale sono stato pregato dal geografo dessinatore; spero che ne vorrete far fare delle ricerche. Il cittadino Giuseppe Vassalli ha desiderato che io vi compieghi una sua domanda. La sua qualità di genovese me ne fa un preciso dovere.

Salute e rispetto.

G. Serra.

XXIII.

Presidente e cittadini del Governo provvisorio,

Sarete giustamente sorpresi di ricevere ancora un mio dispaccio, dopo l'arrivo costì del deputato Ruggeri. Non di meno, siccome egli non si è trovato da me quando il generale D'Espinasse vi è venuto, e siccome questo Generale aveva già parlato meco dell'affare ben noto, così sono costretto ad incomodarvi anche una volta. Oltre di che la súbita partenza del Generale Capo avendo impedito la presentazione delle credenziali del nuovo Deputato, pare che io non sia affatto dall'onore di corrispondere con voi. Vi acchiudo la lettera che il generale D'Espinasse aveva preparato per me, nel caso che non mi avesse trovato in casa. Qui non trovo spiegato il suo grado; e, certamente, nol credo colui del quale io vi aveva parlato antecedentemente come capo di battaglione. Tanto Bonaparte quanto D'Espinasse si propongono di mandarne in appresso degli altri fino al numero da Voi indicato. Dalla buona idea che voi darete loro della nostra organizzazione e dall'accoglienza che loro farete dipenderà in gran parte quella che secondo le relazioni dei medesimi si formerà il Generale in Capo.

Il Generale polacco non è oggi venuto, come mi aveva fatto sperare. Duolmi che la notifica da voi esatta darà maggior ritardo a questa trattativa.

Salute e rispetto.

10 agosto 1797, Milano.

G. Serra.

XXIV.

Lettere di G.F.Serra al generale Bonaparte.

Milano, 11 Pratile, anno 5°.

Ho l'onore di rimettervi i due esemplari della convenzione segreta. Avrete la compiacenza di firmare e rinviarmi la copia che dobbiamo spedire alnostro Governo. Il nome di Bonaparte unito al mio in una carta da cui dipende il destino della mia Patria! Questa idea così grande, così inattesa da parte mia, s'impadronisce di tutta la mia anima e ingrandisce la sfera delle sue facoltà. Quando si nuota nell'entusiasmo, si perde la coscienza dei rapporti individuali e si parla ai grand'uomini come se loro si rassomigliasse.

Scusate dunque la mia temerità e degnatevi di leggere tutta intera la mia lettera. Voi non siete fatto, Generale, per la prosperità di un solo popolo, e la differenza fisica delle Nazioni non può influire sui vostri sentimenti

Epaminonda, Milziade, Senofonte hanno combattuto per piccole re-

pubbliche e i loro nomi stanno alla pari (*sic*) cogli eroi dell'Impero Romano: vincitore dei Piemontesi e degli Imperiali, pacificatore dell'Europa, questi titoli vi sono assicurati, e vi eguagliano o vi mettono al di sopra di ciò che l'antichità ha di più grande; ma altri godimenti vi sono per voi, cioè di fare altri felici. I Genovesi meritano forse la vostra preferenza per i principì di libertà che hanno sempre serbato fra un servaggio quasi generale, per la forza del loro carattere e i vantaggi della loro posizione. Voi state per dar loro un nuovo Governo: aggiungete qualche cosa che faccia loro tener cara quest'epoca, arrotondate uno Stato che non ha forma, unite loro quegli abitanti dell'Appennino, che il dispotismo ha cacciati fra i feudi imperiali e che la natura ha circondato di montagne e di mari, affinchè formassero cogli altri Liguri una sola famiglia.

Traccierò in poche parole la loro origine. I Barbari che invasero l'Italia dopo aver soggiogate le provincie dell'Impero Romano non poterono stabilirsi nella Liguria marittima. Parecchie città elessero loro Magistrati, altre si diedero a Signori. Genova, la più potente di tutte, cominciò ad avere dei vascelli; essa divenne bentosto una Potenza marittima. Le altre città a lei si unirono parte per timore, parte per interesse. I signori fecero omaggio dei loro feudi e divennero cittadini. Tutto ciò che ora chiamasi col nome di feudi imperiali, tutto ciò che tiene al presente il re di Sardegna al di là della Scrivia e della Bormida, fece parte della Repubblica di Genova. Bentosto le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini richiamarono gli Imperatori tedeschi in Italia; i pregiudizi, più che la forza dell'armi, sostennero le folli loro pretensioni.

Essi diedero il nome di contee e di marchesati alle misere castella delle nostre montagne, e d'allora l'aquila bicipite prese il posto delle insegne della libertà. I signori fecero omaggio delle loro terre all'Impero, e Genova, dilaniata dalle discordie, non potè impedire lo smembramento dei suoi Stati. È tempo che la Francia, che il Capo dell'armata d'Italia, che un politico illuminato come voi siete, mio Generale, ristabilisca le cose sull'antico piede. Oso lusingarmi che voi me ne darete l'assicurazione; i miei colleghi, buoni patriotti quanto me e infinitamente più illuminati e più saggi, l'attendono con impazienza dalla vostra generosità. Voi non ismentirete quel carattere di franchezza e di vera grandezza che è indipendente dagli avvenimenti e che maestosamente sorpassa tutti gli ostacoli.

Ho l'onore di essere, ecc.

XXV.

Genova, 1 vendemmiaio, anno 6°.

Quando ho avuto l'onore di scrivervi la mia prima lettera quando la calma più perfetta pareva regnare nella mia patria, io era ben lungi dal

prevedere i guai che dovevano scendere sopra di lei. Il fanatismo li ha fatti nascere, il fanatismo gli alimenta e vorrebbe perpetuarli per attecchirvi e regnare. Io non ve ne farò la dolorosa enumerazione: ma chi potrebbe tacere che un Ministro repubblicano e francese, che un Generale della nostra armata, malgrado le lezioni sublimi di moderazione e virtù che avrebbe dovuto apprendere da voi, protegge un partito disorganizzatore e impedisce il ritorno dell'ordine e della tranquillità? Degnatevi, cittadino Generale, di occuparvi di noi, e ancora una volta la mia patria sarà salva. È indispensabile, è urgentissimo, di dar forza al Governo provvisorio: esso avrà forza appena voi gli avrete testimoniata pubblicamente la vostra stima e fatto intendere al ministro Faypoult di restringersi all'esercizio delle sue funzioni e avrete richiamato il generale Duphot.

Questo Generale, abilissimo per organizzare milizie, non è fatto per il posto che circostanze imprevedute gli hanno assegnato. Non c'è tempo da perdere: la spada degli scannatori pende già sulla testa degli uomini per bene. Le misure da me indicate sventeranno i loro progetti sanguinari. Al più è utilissimo, come voi l'avete osservato, che la costituzione sia differita fino al vostro ritorno da Udine. Quantunque sia quello il grido di collegamento degli esasperati, molta gente crede con me che bisognerebbe correggerla sotto molti rapporti. Mio fratello Giambattista non fu ascoltato, e i suoi colleghi legislatori hanno seguito ciecamente le tracce di una costituzione straniera e urtato di fronte i principî più chiari di politica e morale; senza finanze non v'ha Stato, e il Governo costituzionale costerà un milione duegentomila franchi, mentre l'antico non ne costava la sesta parte. Senza Governo vigoroso non c'è Stato, e la costituzione stabilisce un Direttorio di quindici membri. Senza un giurì costituzionale, non libertà; una rivoluzione ne segue un'altra, e una reazione continua demoralizza il popolo e fa tacere le leggi. Questo deplorevole vuoto della costituzione francese è stato gelosamente serbato nella nostra.

Debbo io aggiungere che il milionario spergiuro potrà assidersi sul banco direttoriale e il milionario onest'uomo ne sarà per sempre escluso; che la sposa feconda avrà una piccola porzione dei beni del marito, e la donna avara, che avrà soffocato i germi della sua fecondità, ne inghiottirà la metà? Io non ho bisogno di scendere a maggiori particolari. Mio fratello Giambattista ve li dirà a viva voce, e se mai vi gradisse udirli da me, se poteste aver caro di conoscere le mie idee su una costituzione, io avrei ben presto l'onore di sottoporvele. Ciò che più desidero, o cittadino Generale, è che una pace gloriosa o una rapida vittoria a noi si avvicini. Se voi vi affrettate ad esaudire i miei voti, un colpo d'occhio basterà per sostenere ed abbellire l'opera vostra. Già gode la

Francia il frutto della vostra devozione; l'Europa pacificata raccoglierà quello delle immortali vostre vittorie, e tutta l'antica Liguria attende dalla vostra saggezza.

XXVI.

Al Senato della Repubblica Ligure.

Cittadini Senatori,

Quando il Senato si compiacque di eleggermi alla Presidenza della Guerra e Marina, io non credetti di dover seguitare altro impulso che quello della mia sensibilità e deferenza alla di lui decisione.

Un mese è trascorso dall'elezione suddetta, e ogni giorno mi ha evidentemente provato ch'io non aveva calcolato le mie forze nell'accettarla. Io non devo pertanto differire più lungamente a domandarvi la mia scusa, Cittadini Senatori, e a pregarvi instantemente che vi degnate di accordarmela, assicurandovi che, dato ch'io abbia alquanti giorni alla cura della mia salute, io raddoppierò di diligenza nell'esercizio di quella funzione che la Costituzione mi ha attribuito.

Salute e rispetto.

G. Serra, Senatore.

21 luglio 1802.

Letta la petizione presentata per parte del Sen. Serra, proposto di scusare detto senatore Serra dalla Presidenza del Magistrato di Guerra e Marina, la proposizione ha riportato voti 9 favorevoli e 13 contrari, e non è rimasta approvata.

XXVII.

Senatore Presidente di Guerra e Marina
ed Amico carissimo,

Mi è stato l'altrieri comunicato dal Segretario generale un vostro viglietto, col quale lo avvisate di qualche vostro incomodo che vi obbliga a trasferirvi in campagna per prendervi alcuni bagni, e nel medesimo tempo mi ha lo stesso presentato una vostra petizione, con la quale domandate al Senato di rimpiazzarvi nella carica di Presidente. Mi è stato sensibile il vostro incomodo e sensibilissimo il vostro abbandonamento dal posto che così degnamente occupate ed in cui potete essere tanto utile alla cosa pubblica nelle attuali circostanze. Lusingandomi che foste ieri nella centrale, ho per ben due volte mandato a casa vostra per procurarmi vostre notizie. Spero che sarete a quest'ora ristabilito e che perciò sarà breve la vostra assenza, motivo per cui non ho stimato nè stimo di far leggere al Senato la vostra petizione. Crederei

mancare verso la patria se concorressi comunque a privare il Magistrato supremo dei vostri lumi e della vostra cooperazione, tanto più che un pronto vostro ritorno forma l'oggetto dei desideri non solo miei, ma ancora di tutti li vostri colleghi e dello stesso ministro Saliceti. Di tanto posso confidenzialmente assicurarvi, onde voglio credere che, arrendendovi ai voti comuni, vi restituirete domani nel nostro seno. Ho l'onore di salutarvi coi sentimenti della maggior stima ed amicizia.

Genova, li 2 agosto 1802.

Aff.^{mo} vostro Collega
ed amico.

XXVIII.

Senatore Presidente del Magistrato Supremo
e Amico carissimo,

Il vostro espresso giuntomi alle 11 della notte mi trovò ch'io dormiva: sognava la felicità di coloro che all'ombra di buone leggi e di savi governanti puonno tranquillamente godere di un sospirato riposo in seno alla loro famiglia. Questo sogno non era che l'immagine fedele di ciò che forma le giuste speranze sì della campagna che della città ligure, dopo l'epoca della nostra costituzione. Destatomi, appena lessi la lettera che mi avete fatto l'onore di indirizzarmi e vi ho riscontrato con estrema sensibilità le espressioni della vostra amicizia, le assicuranze dell'interessamento de' vostri Colleghi e di un Ministro, a cui nulla di tutto ciò che può giovare o piacere a' Liguri, è mai indifferente.

Si chiede da me un immediato ritorno, e il ritiro della mia dimissione. Io domando all'incontro la permissione di non negligentare i riguardi dovuti alla mia salute, a cui qualche bagnatura è ancora necessaria, e i riguardi più importanti di un carattere che non ha mai ancora la taccia di voltabile e leggero. È vero che la sacra voce del pubblico bene deve superare ogni cura personale e le più giuste difficoltà: ma nessuno è più convinto di me quanto poco importino al bene pubblico i deboli miei talenti e l'esaurite mie forze; nè vedo altronde senza grave inconveniente che cosa al Senato diretta e appartenente sia dal Senato distolta e soppressa, specialmente se precorsa, ne sia, non so come, la voce.

Compiacetevi, cittadino Presidente, di ponderare un momento queste mie confidenziali osservazioni, e gradite intanto la espressione sincera della mia stima, amicizia e alta considerazione.

G. Serra.

Bogliasco, 3 agosto 1802.

XXIX.

Il Senatore G. Serra al cittadino Carlo Lanzola segretario generale.

Bogliasco, 5 agosto 1802.

Ho veduto con sommo piacere che il Magistrato Supremo abbia commesso a voi la partecipazione delle sue risoluzioni e del Senato a mio riguardo. Io posso così sviluppare partitamente i motivi della mia condotta senza timore di usurpare i troppo preziosi momenti di chi governa in questi difficili tempi. Voi poi farete l'uso opportuno di questa mia risposta al vostro uffizio di questo giorno, e potrete ancora nel momento men disadatto e men incomodo alle pubbliche cure portarla a cognizione de' Senatori componenti il Magistrato Supremo. Nella rispettosa mia esposizione al Senato, dopo aver chiesto qualche breve riposo necessario alla mia salute, espressi ancora che, fatta esperienza delle mie forze e della mia abilità nell'esercizio delle funzioni speciali che mi aveva conferite, io mi trovavo costretto a riconoscere che ogni altro saria stato più atto e a domandare, per quanto il pubblico bene premevami, un successore. Similmente, nella risposta che ho indirizzata il 3 del corrente a una lettera confidenziale del Presidente del Magistrato Supremo ho indicato, oltre la cura individuale, alcune giuste difficoltà ed i riguardi dovuti ad un carattere costante.

Non può ignorarsi, nè voi, cittadino Segretario generale, potete sicuramente ignorare, nè l'esperienza infelice delle mie forze morali, nè le difficoltà e i riguardi accennati al Presidente. Ma un rapporto su fatti accaduti in occasione di un incendio ha dato luogo a disposizioni severe su due ufficiali. Il Presidente della Guerra e Marina ha reclamato invano. Alla decretata pena si è aggiunto un preambolo, che aggravavala a 100 doppi. Prima di farla eseguire pregai con biglietto il Presidente a mandarne la redazione, con tanto più di fondamento che essa non era stata nè letta, nè molto meno approvata in pieno Magistrato. Voi veniste a tarda sera in mia casa, recandomi cortesissima risposta a voce di esso Presidente. La mattina appresso se ne trattò davanti a tutto il circolo, contro ciò che parevami avere inteso da voi: la medesima potesse senza decreto essere cangiata come senza decreto erasi fatta. Esposto dal Presidente l'occorso, io presentai alcune riflessioni a difesa degli uffiziali incolpati, moltissime contro una redazione che ne pregiudica l'onore; e terminai con dire che s'ella non veniva cangiata, io avrei bensì eseguito, com'era dover mio, quel decreto, ma non mi sarei però esposto ad eseguirne consimili, contro i miei principî e l'intimo mio sentimento. Così detto fatto. Nel tramandare al Generale il non tocco decreto, glie lo consegnai in originale, e lo feci avvertito che eravi ordine

di eseguirlo, non di pubblicarlo. Ma il sollecito estensore della Gazzetta Nazionale, ha rese vane le mie precauzioni. Dato per parte mia l'indispensabile avviamento alle mie incombenze, mi sono ritirato alla campagna, dove continuando la cagione, non è sorprendente che continui l'effetto. Non siamo più ai tempi calamitosi, ove un invito era un nome derisorio. Rendo il più giusto omaggio ai sentimenti del Magistrato Supremo persuadendomi ch'egli non ordinerà mai a un cittadino, ciò che deve essere liberissimo per essenza. Aggiungo una riflessione, a parer mio decisiva. Se è vero che una legge organica al Senato proposta ultimamente, escluda dal sedere insieme nel Magistrato Supremo i parenti di un dato grado, e se vera altresì la pubblica voce che un mio parente nei gradi contemplati in quella sarà Doge, come mi presterei oggi ad un invito di cui domani m'imporrebbe il contrario una legge? E sono io da tanto, che debba, non che volere, tollerare in me una eccezione? O ben piuttosto, sapendo che le leggi organiche sono limitate a un quinquennio, a meno di espressa o tacita comprovazione, non ho io luogo a conoscere che il legislatore, cauto estimatore dei diversi rapporti, ha stabilita, a veggenti occhi, la regola e à voluta esclusa ogni eccezione?

Dilucidata così la materia ed esposte le cose nei termini in cui o sono realmente o le credo essere, ho tutto il fondamento, di lusingarmi, cittadino Segretario generale, che vi farete capace dei miei giusti motivi, che vorrete esporli in miglior guisa ch'io non saprei, al Magistrato supremo e che il Senato, dopo indicata una degnevolissima intenzione, prenderà quella decisione che io spero ardentemente.

Saluti.

G. Serra, Senatore.

XXX.

Al Magistrato supremo.

Doge e Senatori,

Mi è stato comunicato per parte del Senatore Presidente al Magistrato dell'Interno che il Magistrato supremo, con sua deliberazione del giorno 7 corrente, mi ha prescelto in Commissario generale straordinario nella giurisdizione del Lemmo alla forma della legge del 31 ottobre p. p. e con quelle istruzioni e incarichi che mi saranno in appresso partecipati. Esaminata maturamente la importanza di tale comunicazione, sono a rappresentarmi, Doge e Senatori, che quanto più io ne valuto l'oggetto, tanto meno mi trovo in grado di aderirvi. Più ragioni me lo impediscono. La mia salute da qualche tempo alterata non soffre una grave applicazione. Gli oggetti contemplati in detta legge del 31 ottobre, sono di un genere affatto nuovo per me, in cui la maggiore assiduità, senza previo esercizio di polizia e pratica criminale, riuscirebbe ineffi-

cace. Esiste altronde nella giurisdizione del Lemmo un degno rappresentante, le cui sollecitudini non potrei certo dividere senza indebolirne l'effetto.

Gradite adunque, Doge e Senatori, la mia indispensabile scusa, e compiacetevi di aggiungere a questa testimonianza di benevolenza la facoltà di concentrare le mie cure nel ristabilimento della mia salute e della assistenza di cui sono debitore ai miei parenti nella loro età cadente.

Salute e rispetto.

G. Serra.

11 gennaio 1805.

Si accorda al petizionario la scusa da esso richiesta.

XXXI.

Al Magistrato supremo.

Doge e Senatori,

Notificato per parte del Senatore Presidente al Magistrato dell'Interno che il Magistrato supremo con suo decreto del 10 corr. mi ha prescelto alla carica di Ispettore protettore dell'Ospedale di Pammatone, avrei desiderato di poter rispondere alla vostra aspettazione. Ma le mie circostanze non lo permettono, e la mia salute esige riposo, come ho avuto l'onore di esporvi in altra occasione. Vi prego, pertanto, Doge e Senatori, a gradire la mia scusa e accogliere la espressione della mia riconoscenza.

Salute e rispetto.

G. Serra.

10 gennaio 1805.

APPENDICE II.

Lettere di G. Serra a Luigi Angeloni.

I.

Genova, 28 agosto 1812.

Signore,

Dopo la mia tornata in patria ho ritrovato la bella opera sua su Guiton d'Arezzo, ch'Ella mi aveva favorita per estrema sua gentilezza. Mi correa l'obbligo di ringraziarnela, e ne aveva insieme tutto il deside-

(1) Gli autografi si trovano a Varallo-Sesia nel Museo di Storia Naturale - Archeologia - Numismatica - Etnografia.

rio; ma consapevole che in cotesta vasta metropoli mai si recapitano le lettere se il numero non hanno dell'abitazione ove devono rimettersi, ho scritto costì onde avere il numero della sua; e, ottenutolo, sono ad adempiere un dovere che mi è caro assai. È non solamente il suo libro pieno di antiche e pellegrine notizie, ma è poi scritto con quel sapor di lingua che agguaglia la nostra alle più belle, se non la mette di copia. Fino dagli anni miei giovanili parevami che gli autori ancor più solenni del secolo, avessero ben a torto dimesso le belle sue penne; ed ove mi accadde di dovere scrivere qualche cosa, provai, quando altre occupazioni me lo permettevano, di rivolgere prima ben bene i toscani esemplari seguitati felicemente da due ottimi miei concittadini, il Chiabrera e il più degno che noto Granelli.

Ora io mi rallegro assaissimo, vedendo che ella, insieme con altri insigni letterati d'Italia, sembrano essere uniti in lega per restituire il sermon prisco al debito onore, così preservandolo dalle viete formole e parole, come dalle inutili novità e da non suoi ornamenti.

Ne riceva adunque i miei più sinceri ringraziamenti e le più vive congratulazioni e mi permetta di rassegnarmi D.V.S.

Obb^{mo} e dev^{mo} Serv.
Girolamo Serra

II.

Stimatissimo Signor Luigi,

Ho letto con sommo piacere uno scritto nel quale gareggiano insieme, pura favella e caldo sentimento. Le rendo adunque i più sinceri ringraziamenti di avermene fatto dono. I vantaggi della Lega Italiana ch' Ella propone sull'antico esempio d'altri valentuomini, sono incontrastabili, sì per la penisola nostra, come per gli Imperi ch'essa divide. Ma è generale osservazione che la politica, ancor più savia, si appaga di riparare al male presente, senza provvedere al ben futuro.

Non si stanchi Ella di arricchire la nostra Patria con opere lodevoli: mi favorisca più volte de' suoi caratteri, e stia sano.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} Servo
Gerolamo Serra

Genova, addì 4 di giugno 1814

III.

Genova, addì 23 maggio 1819

Stimatissimo Signore,

Ricevetti questa mane dal sig. Generale Giflenga, uomo per molti titoli pregiatissimo, i due bei libri di V.S., e poche ore dopo mi si porge occasione ringraziarnela senza il disagio delle poste subalpine. Pochi minuti mi si concedono, e molte non basterebbero a enunziare i concet-

ti, che una rapida lettura mi ha sviluppati in mente. Ella è certo mirabil cosa che un Italiano da tanti anni lontano dalla Penisola, più si affatichi in pro' della comune patria che non tanti altri letterati viventi nel di lei seno non fanno e forse non possono fare. Che s'ella prosegue a vivere esule volontario oltremonti, anzi che darlene taccia, com'Ella sembra rammaricarsene, si dovrebbe sapernele grado. Perciocchè, collocato in codesta quasi specola dell'Universo, ha l'uomo agio a conoscere e sicurtà di notare tutto ciò che si dice, si scrive, si propone e si fa in danno degli Italiani, il che non potrebbe asseguire dove la comunicazione delle idee è inceppata. Ora io vorrei questa volta almeno essere facondo ed esser tale su due piedi per ringraziarla com'io vorrei del caro dono e del conto in ch'Ella ha tenuto il mio modo di procedere in una grande e delicata congiuntura. Dopo la coscienza e l'onore, nulla è sì ristorante come il suffragio di libero concittadino; me felice se un qualche giorno mi si presenta l'opportunità di constatarle la mia stima, la mia gratitudine ed il piacere che provo quando nuovi fregi s'aggiungono alla gloria dell'Italico nome.

Stia sano e mi creda di cuore.

Suo dev^mo Obbl^mo e aff^mo Servo
Girolamo Serra

APPENDICE III.

Nota diplomatica del ministro degli Esteri del re di Sardegna al conte di Saluzzo, ministro del Re a Pietroburgo.

Le 18 juin 1822.

Je m'empresse de vous trasmettre les reinsegnemens que je suis dans le cas de vous donner au sujet de Mr. le marquis G. Serra.

Le marquis Jerome Serra est frère du marquis Jean Charle Serra, qui est décédé à Dresde, où il résidait en qualité de Ministre plénipotentiaire de Napoléon Bonaparte. Il fut pendant l'occupation française Chef de l'Université de Gênes et décoré de l'ordre de la Légion d'honneur, et lors de l'entrée du général Bentinch (*sic*) il fut nommé par lui Président au Gouvernement provvisoire.

Le marquis Jérome Serra n'est point parvenu à se concilier la faveur de la noblesse, attendu que le Gouv.^t provisoire était établi sur des principes assez démocratiques, et il ne jouissait pas non plus de la faveur du parti démocrate parce que ses manières sont bien loin de se pouvoir plier à cette prétendue égalité qui est le principal but de ce parti. L'opi-

nion générale lui fut cependant assez favorable lorsqu'il rédigea et signa le premier la protestation mémorable qui plut autant aux aristocrates qu'aux démocrates parce qu'elle reveilla l'amour propre national et parut cloire avec dignité l'histoire de l'indépendance génoise.

Depuis cette époque le marquis Serra s'est conduit avec une extrême reserve, et malgré une vie retirée, ne mantenait aucune correspondance suspecte et ne parlait point politique dans aucun sens: cependant ont a lieu de remarquer qu'il évita de voir les autorités du Gouvernement et se présenter à la Cour pendant ses divers séjours à Gènes, préférant de rester à la campagne. Ce n'est qu'après son voyage a Rome et a Naples que s'est répandu le bruit qu'il avait obtenu la naturalisation russe ou bien le titre de Noble Polonais, et c'est le médecin Cassi de Gènes qu'il a dit qu'il la devait à son frère, qui est au service de Russie.

A l'époque de mars 1821 le marquis Serra fut nommé membre de la Commission de Gouv.t de Gènes et il assista à quelques séances parce que la Garde Nationale l'y força, quelques chefs s'étant rendus chez lui pour l'amener. Il fut ensuite nommé Membre de la Junte de Turin. Cette destination lui servit de préteste pour quitter Gènes. Il se rendit à Turin, mais il ne se présenta pas à la Junte. Il a vu le comte Mocenigo (1), et l'on croit pour l'entretenir et lui faire partager son projet de profiter du renversement survenu pour solliciter de nouveau auprès des Cours Alliées l'indépendance de Gènes. On ne peut assurer qu'il ait manifesté ce projet au ministre de Russie a Turin, mais il est certain qu'il en parla dans une lettre à Mr. Balbi, membre de la Commission du Gouvern.t de Gènes en 1821, celui-ci ayant ensuite remis cette lettre au comte Des Géneys. Après l'entretien qu'il eut a Turin avec le comte Mocenigo, il se rendit à Novi, se flattant que les événemens lui auraient fourni l'occasion de passer a Laybach, mais le retour de l'ordre ensuite de l'affaire de Novare lui fit connaitre que l'espoir auquel il s'était livré était illusoire, et il se rendit à Pise, où il demeure aujourd'hui.

Il ne reste pas que le marquis Serra ait prit ouvertement part ni à préparer ni à séconder les maneuvres révolutionnaires qui eurent lieu à Gènes l'année dernière, mais étant préoccupé du désir de rendre Gènes à sa primitive independance, il a cru de pouvoir en profiter dans ce dessein. Ses principes de morale escluent cependant tout soupçon qu'il puisse appartenir a des sociétés sécrètes ou contribuer par des manoeuvres démagogiques a obtenir son but.

Vous voyez, Monsieur le Comte, d'après ce que je viens de vous dire, que les opinions du marquis Serra sont dans une opposition parfaite au Gouv.t et que la circonstance où il obtiendrait des lettres de na-

(1) Ministro di Russia a Torino

turalisation en Russie ne pourraient être aucunement agréable à S. M. surtout s'il continuait à résider dans ces Etats.

M.r le comte Mocenigo m'a parlé dans le terms de ce désir de M.s Serra, tout en convenant qu'il aurait du obtenir préablement le consentement du Roi pour être delié des engagements d'un sujet envers son Souverain.

J'ai exposé à ce ministre ma manière d'envisager cette affaire, insistant sur le danger du séjour du M.s Serra dans les Etats du Roi en cas qu'il obtint la naturalisation en Russie. J'ai maintenant lieu de croire qu'elle est assoupie, mais si vous venez à vous apercevoir qu'il en soit de nouveau question, je vous autorise au nom du Roi à faire les démarches que votre clairvoyance vous suggerira, cependant toujours confidentielles, pour éluder la demande du M.s Serra, si elle n'est pas précédée du consentement du Roi, et pour que dans ce cas, si elle est accordée, soit tenu de transporter sa résidence en Russie.

J'espère que le contenu de cette lettre pourra suffire pour appuyer les instances que vous pourrez être dans le cas de faire, car si nous n'avons pas de griefs déclarés sur le compte du M.s Serra, ses opinions sont telles à faire désirer à S. M. qu'il ne soit pas placé dans une position où il pourrait devenir plus facilement dangereux, et Elle est justement fondée à espérer que l'Empereur, qui lui a témoigné dans les occasions les plus importantes sont l'intérêt, ne voudra pas lui causer ce désagrément, lorsqu'il aura connaissance des motifs qui l'engagent à toute la circonspection à l'égard du M.s Serra.

Agréez, etc.

APPENDICE IV.

Documenti riguardanti Gian Carlo Serra.

I.

Inquisitori di Stato per la Serenissima Repubblica di Genova,

Avendo noi formato processo e inchiesta contro del marchese G. Batta Serra, figlio del marchese Giacomo, per causa ed occasione di delitto di trattato di rovesciare l'attuale legittimo Governo della Serenissima Repubblica nei modi e forme risultanti dal processo e per causa ed occasione di scrittura, ossia scrittura da esso fatta contro detto legittimo Governo nel modo parimenti e forma del processo risultanti, ed essendo stato per tre volte e più citato e non essendosi curato di comparire, perciò è stato da noi dichiarato reo contumace, confesso e convinto di tutto

quello e quanto dal medesimo processo risulta, e successivamente lo abbiamo condannato nella pena di anni cinque di pubblico carcere, pena così arbitrata, avuto riguardo alla legge institutiva del Eccelentissimo ed Ill.^{mo} Magistrato e col solito termine di giorni quindici a comparire e purgare la contumacia; per il che se ne fa il presente pubblico proclama, da pubblicarsi nei luoghi soliti e consueti della presente città.

4 agosto 1794.

II.

Si dice che in una gazzetta che circola solo a Parigi è detta la condanna di G. B. Serra insieme al Gentile per aver parlato a vantaggio della Rivoluzione francese, e da Genova si risponde per mezzo del Boccardo, incaricato d'affari a Parigi, di far conoscere nella detta gazzetta di essere stato uno di essi condannato per aver trattato di rovesciare l'attuale legittimo Governo della Repubblica e l'altro per complicità del detto trattato, anche con scrittura contro la dignità dei pubblici magistrati e in pregiudizio della tranquillità e quiete pubblica.

PER L'EPISTOLARIO DI C. CAVOUR

(Dalle *Voci del tempo*, I, 4).

Il senatore Raffaele De Cesare ha pubblicato nel *Giornale d'Italia* un articolo sormontato da questo promettente titolo: « L'Epistolario di Cavour. — Rivelazioni postume ». Vi si legge:

« Il conte di Cavour fu uno dei più inesauribili autori di lettere intime. Gran parte dei documenti della sua politica bisogna cercarla nelle sue lettere.... Vi ha inoltre una circostanza curiosa e interessante che rivelo per la prima volta..... Ultim'amante (!) di Cavour fu la signora Ronzani, moglie di un emigrato veneto o triestino, non ricordo bene: impresario teatrale e uomo di pochi scrupoli. Le relazioni amorose di Cavour con la signora Ronzani erano notissime a Torino. Bellissima donna, Cavour ne era stranamente invaghito, onde non aveva quasi misteri con lei, e le molte lettere scrittele rivelano circostanze interessanti della politica, e sfoghi vivaci e caratteristici contro i suoi più astiosi e petulanti avversarii. Alla morte del grande ministro la Ronzani si trovò in possesso di molte lettere e biglietti di lui, nonchè di varii oggetti intimi. Ne donò alcuni a un suo nuovo amante, un giovane siciliano funzionario del Ministero dell'Interno, che morì più tardi prefetto del Regno. Io fui amico di quest'ultimo e ricordo bene di aver veduto alcuni biglietti di Cavour alla Ronzani molto curiosi, e non tutti di natura intima. Vi era qualche scatto politico e vivace e caratteristico, contro i suoi avversarii; vi erano esclamazioni curiose e commenti e paragrafi faceti. Egli era uomo di primi impeti, impulsivo e sdegnoso, e non dava quartiere ai suoi avversarii, singolarmente a quelli che credeva in mala fede ».

Questa « circostanza curiosa e interessante » che il De Cesare scrive di rivelare per la prima volta, non è punto una rivelazione, poichè della Ronzani, delle debolezze di Cavour per essa, nella cui casa fu colpito, dopo un pranzo copioso, dal male che lo condusse alla tomba, è stato scritto e riscritto. La *rivelazione* è nuova soltanto pel De Cesare. Il quale, poi, alludendo al giovine siciliano « che morì più tardi prefetto del Regno », è anche inesatto, perchè quel giovane del 1861 sinoggi non è morto, ma vive in Liguria nella bella età di 88 anni, e non è stato mai Prefetto del Regno. E non è neppur vero che il marito Ronzani ricevesse la croce di cavaliere da Vittorio Emanuele in cambio delle lettere di Cavour e che in quella circostanza il Re avrebbe pronunziato la nota arguzia: « Una croce di cavaliere e un sigaro non si rifiutano mai ».....

Il Ronzani non entrò nella restituzione delle lettere cavourriane, anche per la buona ragione che egli non tornò più dall'America dove era stato spedito dal Cavour, quando l'ardente Conte volle garentirsi del pacifico possesso della di lui moglie. La croce di cavaliere il Ronzani la voleva come « giunta alla derrata » per andarsene; ma non l'ebbe, e si contentò del buon gruzzolo di denaro offertogli. La corrispondenza intima fu, dopo molte insistenze, consegnata dalla Ronzani al principe di Carignano e deve trovarsi nell'archivio di Corte.....

[In parte si trova presso... un'Eccellenza].

RECENSIONI

Museo del Risorgimento (Genova): catalogo compilato da Achille Neri, Milano, Alfieri e Lacroix editori. 1915, 16°(470 pp., 20 ff. fuori testo.

Questi cataloghi di Musei e di Biblioteche del Risorgimento sono non soltanto molto interessanti, ma anche molto utili, sopratutto quando non si limitano a scarni elenchi, ma recano i tratti più nuovi e più caratteristici dei documenti conservati nei fondi che vengono illustrati, così come in quello — anche tipograficamente elegantissimo — del Museo del Risorgimento di Genova, datoci ora, a spese del Municipio, dal vecchio, ma sempre vigoroso e valente Achille Neri. Il quale, in una breve e succosa « avvertenza », dà notizia del metodo seguito nel « Catalogo », cioè della divisione del Museo in due « sezioni » — la prima che « registra i manoscritti e gli stampati »; la seconda con « le pitture, i disegni, le stampe, le medaglie, le monete, i ritratti, le bandiere, le armi e gli oggetti diversi ». Naturalmente, per lo storico, l'interesse maggiore è nella prima « sezione », divisa a sua volta in sei parti distinte:

1) Lettere, scritti e documenti di G. Mazzini;
2) Lettere e documenti di G. Garibaldi;
3) Carte Mameli;
4) Carte Giorgio D'Oria;
5) Archivio Ricci;
6) Miscellanea.

A tutto ciò si aggiungono due « Supplementi » : uno all' « Archivio Ricci », l'altro alle varie categorie predette.

Tale la disposizione della materia : ed ora si deve avvertire che, oltre gruppi minori di carte, un prezioso fondo è pure entrato di recente — troppo tardi per trovar posto nel *Catalogo* già publicato — nel Museo genovese del Risorgimento : quello dell'Archivio Ruffini, però già in parte sfruttato dal Cagnacci e dal Lazzeri. Ma ai lettori di *Il Risorgimento* importa sopratutto sapere quale contributo rechi il bel lavoro del Neri alla storia nostra, ed io verrò quindi additandolo brevemente, disposto — per maggior comodità e chiarezza — in ordine cronologico.

Un primo gruppo di notizie, anzi di documenti, si riferisce al 1821: tra essi meritano speciale menzione una «Copia degli atti della Municipalità di Solero approvati dalla Giunta Provvisoria di Governo» il 16 marzo di quell'anno (p. 433), e parecchie «domande d'informazione» su varî compromessi o sospetti della provincia di Alessandria (pp. 435 segg.), come — tra più — il capitano del genio Bosso, il controllore alla tesoreria provinciale Ignazio Barberis, l'avv. Boltri sindaco di Lu, il segretario del Consiglio di giustizia Giuseppe Rattazzi, il viceintendente di Tortona Pozzi, l'insinuatore di Castellazzo Felice Rivojra, etc. (1). A questo gruppo va connessa anche una lettera del 1848 di Luigi Borsarelli di Rifreddo a Cesare Balbo, con la quale, chiedendo d'esser chiamato a far parte dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, ricorda: «I titoli che mi sembra poter sorreggere la mia domanda, sono, prima di tutto, il caldo mio amore di Patria, ed il sincero mio attaccamento all'attuale ordine di cose, e quindi l'esperienza militare da me acquistata sotto gli stendardi di Francia, non che i servizi da me prestati nel 1821 in qualità di capitano aiutante maggiore della Guardia Nazionale, di cui fanno fede gli ordini del giorno dello Stato Maggiore, ed in ispecie quello publicato nella circostanza in cui io disimpegnai, con fermo e risoluto contegno, e pieno gradimento delle autorità di quel tempo, la difficile missione conferitami di difendere ed assicurare le casse delle Regie Finanze contro la combinata e tentata esportazione di esse dai Carabinieri Reali in unione ai soldati della Brigata di Savoia» (p. 105) (2).

In data 3 luglio 1832 è un'«Esposizione particolareggiata dei servigi prestati» da certo Giuseppe Faccio «nella sua qualità di Commissario delle RR. Gabelle», nella quale «fra i servizî resi al Governo riferisce le vicende di una missione segreta a Capolago nel 1831 per scoprire quali scritti politici si stampavano colà, e come e da chi venivano introdotti in Piemonte e nel Lombardo-Veneto» (p. 434). Del giugno 1833, una serie di lettere di Giovenale Vegezzi-Ruscalla ad Alberto Ricci, da Torino, nelle quali si parla,

---

(1) Nessuno di questi individui figura nel «Dizionario dei compromessi» dato dal Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879. Nel *Dizionario* del Rosi figura il solo Pietro Bosso (II, 383).

(2) Neanche il Borsarelli figura nel *Dizionario* del Manno nè in quello del Rosi. Cfr., su quanto accenna il B., il ben diverso racconto, implicante però la verità dell'asserto del medesimo, datoci dal colonnello dei carabinieri stessi, Cavassanti, e publicato da E. de Rossi in *Il Risorg. ital., riv. st.*, V, 25 segg., Torino, 1912,

tra le altre cose, il 4, dell'arresto del Gioberti e di avvisi sulla sollevazione della Savoia per l'agosto; poi un'altra del 20 dicembre dello stesso anno, che tocca di Ferdinando Dal Pozzo e del suo famoso libro, ed un'altra ancora del 15 settembre 1834 sul richiamo del conte Solaro della Margherita dalla Spagna (pp. 249-250). A sua volta, Domizio Mola di Larissè scrive il 22 aprile 1835 sulla destituzione del L'Escarène e del Pacca, e il 6 maggio dà altre notizie in merito, nonchè sulla disgrazia di un tale che teneva carteggio, « sciente La Tour », con lo stesso Dalpozzo predetto (pp. 164-165).

Si sapevano dal *Memorandum* del La Margherita l'interessamento e gli aiuti dati da Carlo Alberto a Don Carlos di Spagna negli anni fra il 1834 ed il 1838 (1); altre notizie al riguardo si avevano pure ormai da parecchie altre fonti (2). Nondimeno, poichè il Bollea non ha ancora mai publicato i documenti che dovevano costituire le *Appendici* ad un suo noto studio citato qui sotto, sono di particolare interesse le « Istruzioni del ministro Solaro della Margherita al marchese Alberto Ricci inviato al quartiere generale di Don Carlos alla frontiera spagnuola », in data Torino, 10 ottobre 1836, nonchè una lettera dello stesso ministro al medesimo, a cui viene affidata una missione segreta presso Don Carlos, il 27 novembre 1837, da Genova, di entrambe le quali il N. ci dà il riassunto, con estratti (pp. 453 e 455).

Notevole una lettera di Alberto Ricci, da Bruxelles, 12 marzo 1845, al La Margherita, nella quale il diplomatico subalpino « dà schiarimenti intorno alle sue relazioni col principe di Capua, richiesti [dal suo superiore] in séguito ad osservazioni fatte dal ministro di Napoli al conte Solaro », ed « accenna ad altre lettere confidenziali scritte a riguardo del Principe, che sapeva aver dei rapporti con la *Giovine Italia* » (p. 197).

Ma il periodo più largamente e considerevolmente rappresentato nel *Catalogo* del Neri da notizie ed estratti di documenti che gettano luce nuova, o rivelano a dirittura particolari sconosciuti, è il biennio 1848-1849. Però è rilevabile che fin dal 28 gennaio 1847 Alberto Ricci, scrivendo da Vienna al La Margherita, diceva del « re dei Francesi » allora tanto riavvicinatosi al Metternich (3):

---

(1) [C. Solaro della Margherita]. *Memorandum storico-politico*, 45 segg., Torino, 1851.

(2) Bianchi, *St. docum. della diplom. eur. in It.*, IV, 105 segg., Torino, 1867: L. C. Bollea, *Le idee polit. di Carlo Alberto e un epis. della sua polit. est.*, in *Riv. d'It.*, XIII, 682 segg., Roma, ottobre 1910.

(3) Cfr. P. Silva, *La Monarchia di Luglio e l'Italia*, 293 segg., Torino, 1917.

«Malgrado le contrarie apparenze, credo Luigi Filippo in brutte circostanze e che non potrà tirarsi dal cattivo passo dove si è investito, che per mezzo di concessioni umilianti o tirando la spada. Io credo non si sia mai trovato in congiunture più critiche» (p. 197).

Due lettere del conte Trabucco di Castagnetto — il confidente di Carlo Alberto — a Giorgio D'Oria, rispettivamente del 5 gennaio e del 13 febbraio 1848, contengono preziosi giudizî sull'opera del Re, naturalmente esaltata: «Carlo Alberto fu magnanimo, grande, fu padre dei suoi popoli e meritò vedersi intorno una corona di affettuosi figli», è detto nella seconda, e si aggiunge: «Faccio voti perchè lo Statuto, che va a mutar la faccia del paese, possa essere consolidato col concorso di tutti i buoni, e nessuna nube venga a turbare sì bella armonia» (pp. 67-68). E pur troppo, invero, dalla fine di gennaio al 22 marzo è tutto un séguito d'informazioni su agitazioni e disordini in Genova, tra cui è mescolato il nome di Nino Bixio (pp. 337-338) e che culminano nella dimostrazione ostile al generale napolitano Pietro Vial, a proposito del quale G. C. Gandolfi scrive appunto il 22 a Vincenzo Ricci, allora ministro: «Ieri vidi l'*imponente* arrivo del Vial; è indubitato che alla forza morale di pochi civici ei dee la vita, la città l'onore di aver impedito un eccidio» (p. 451) (1).

In lettera di Lorenzo Pareto a Cesare Balbo, Torino, 24 aprile 1848, si avverte che con i due diplomatici incaricati d'affari della Toscana e del Papa al campo presso il Re, Martini e Corboli Bussi, «bisogna star molto all'erta affinchè, non avendo gran volontà di aiutarci, almeno non ci nuocano», e all'uno e all'altro, occorrendo, si consiglia di far sperare qualche aumento di territorio, ma col secondo destreggiarsi intanto per «tasteggiarlo circa la causa delle difficoltà ed oscillazioni che sembransi manifestare nelle determinazioni della Santa Sede» (p. 187). E nei dì seguenti Giuseppe Ricci informa il fratello Alberto delle novità diplomatiche e politiche giornaliere (2), non senza osservazioni acute come quella sulla convenienza d'indagare il pensiero del Corboli e incitarlo a spingere Durando all'azione, «poichè si mormora e lo spirito pubblico potrebbe rivolgersi contro il Papa»; l'altra sulla necessità di agire vigorosamente nella guerra, perchè «se si dà

---

(1) Altre notizie sull'affare Vial e su nuove agitazioni in Genova in lettere di E. Castelli a V. Ricci, pp. 445 segg. Su tutto ciò vedi Donaver, *Genova nei primi mesi del 1848*, in *Riv. st. del Risorg. ital.*, III, 172 seg., anche dalle stesse carte Ricci.

(2) Nella lettera del 25 aprile il «buon atteggiamento dei Duchi di Modena, Parma e Reggio a favore dell' unione» è un semplice errore di stampa per «Ducati».

tempo a Nugent di condurre in Italia rinforzi le cose si metteranno male »,e ancora « di far intendere a Mons.r Corboli che le titubanze del Papa segnerebbero la sua perdita » (pp.211-212). Siffatte informazioni su colloquii di Lord Minto col ministro Pareto,sulle accuse contro i generali ritenuti incapaci e che dovrebbero esser messi a riposo,sui timori e sulle apprensioni che desta il disegno di una Costituente,sulla demoralizzazione dell'esercito,sull'intervento francese e sui consigli pacifici dell'Inghilterra, continuano per tutto maggio,prolungandosi anche ulteriormente (pp. 212-214).Vi erano però sempre persone ardenti di fede e di entusiasmo: il N.riproduce integralmente una magnifica lettera del Berchet a Vicenzo Ricci,del 3 maggio,sull'unione della Lombardia al Piemonte da affrettarsi dopo l'esempio di Brescia (pp. 96-98),e Clemente Paolini,da Parigi,il 28 dello stesso mese,afferma che « Carlo Alberto non ha nulla da temere [dalla Francia] di andar diritto a Roma e a Napoli come re d'Italia » (p.185).Per contro,l'arrivo di Garibaldi a Genova destava apprensione in alcune sfere: a tal proposito Pantaleo Giustiniani così esprimevasi con V.Ricci: « L'arrivo fra noi del noto generale Garibaldi non manca di darmi qualche pensiero.Egli d'altronde,uomo,a quanto parmi,assai moderato e modesto,giunge fra noi nell'opinione di alcuni,di propendere a de' principi che tra noi non si vorrebbero,ed infatti pochi vi sono in Genova che li professano,ma questi pochi,da quanto sentesi,circuiscono i compagni o militi di questo generale,e non mi farebbe specie che li spingessero a fare de' passi che potrebbero inquietare la publica tranquillità; a ciò spero vi penserà il Governo per prevenire » (p.150).

Accaduti poi i rovesci e conchiuso l'armistizio Salasco,il Ministero Casati,sottentrato al Ministero Balbo,si dimetteva,e Giacomo Plezza,ministro dell'Interno,il 14 agosto così ne informava l'amico Giorgio D'Oria: « Saprai che i ministri si sono dimessi in massa.Quando si fanno armistizi come quello del 9 senza consultare i ministri,e il Paese non si presta a una guerra terribile come quella che le circostanze nostre richiedono,non ci rimane che ritirarci.Noi avressimo il coraggio di fare,ma troviamo ostacoli nel popolo,nell'armata,e più di tutto negli impiegati.Senza una mano di ferro non si organizza più nè armata,nè paese,e per usare questa mano di ferro non basta il coraggio dei ministri.... Si dice che il Ministero che ci succederà aspetta a formarsi affinchè il disordine di Genova succeda sotto il Ministero attuale » (p. 82).Però ai Commissari del Governo in Genova dichiarava « che egli ed i colleghi,finchè il nuovo Ministero fosse formato,aveva-

no ritenuto loro «dovere di restare al governo della cosa pubblica, giacchè altrimenti la confusione e la sfiducia si sarebbero impadronite di tutti gli animi, e gli ordini dello Stato potevano andare sossopra»; onde li pregava di «avere lo stesso coraggio civile» e a non ricusare «la stessa responsabilità gravissima» da lui assunta (p.79). Dal canto suo, Ottavio Thaon di Revel, informando da Alessandria, lo stesso giorno, Domenico De Ferrari, che il Ministero «ha dato le sue dimissioni, fondate principalmente sul suo dissenso nell'accettare condizioni di pace con l'Austria che non abbiano per base l'assoluto sgombramento dell'Italia dal nemico e la piena e intera indipendenza da ogni potenza straniera» — principio da cui non poteva recedere, cosichè «ha onoratamente agito ritirandosi piuttosto che infrangerlo» —, parlava dell'incarico di comporre il nuovo Gabinetto, a lui affidato dal Re, avvertendo di aver «da prima tentato se poteva aver per collega il grande italiano Gioberti, ma veggendo come la sua politica era piuttosto speculativa che pratica, e che tuttavia desso vi si teneva fortemente avvinto», dovette rivolgersi altrove, e il Ministero sarebbe fatto se il De Ferrari accettasse il portafoglio di Grazia e Giustizia; indicava quindi i nomi degli altri Ministri ed esponeva il programma, che val la pena di riferire testualmente, così com'è formulato con un amico che s'invita a far parte del Governo stesso: «Esecuzione intera e leale dello Statuto, ammettendo modificazioni in via parlamentare specialmente quanto al Senato. Rinnovazione della guerra, terminato l'armistizio, se non si può a mediazione di Francia e d'Inghilterra ottenere condizioni onorevoli, proficue e durevoli sì per noi che per gli Stati Lombardo e Veneto in modo che l'Austria più non pesi su di questi. Decreto d'espulsione dei gesuiti. Allontanamento dei generali inetti. Giuramento delle truppe. Concorso della Francia per riprendere, se occorre, la guerra» (pp. 371-372) (1). Anche Alberto Ricci, scriven-

(1) Non bisogna dimenticare che si tratta del Ministero battezzato poi dal Gioberti col nome di «Ministero dei due programmi» e che diede luogo a tanti dibattiti politici e storici. Tanto più importante, quindi, è la testimonianza surriferita. Ma anche un'altra testimonianza gravissima, in senso opposto, è nel *Catalogo* del Neri, cioè una lettera di Vincenzo Ricci a Giuseppe Massari, del novembre 1859, in cui rifà un tratto della storia retrospettiva del luglio-agosto '48. E anche questa va riferita testualmente in *Il Risorgimento*: «Tra il ministero Balbo e Gioberti non credo sianvi state relazioni intime. Appena giunse in Torino, per suggerimento di Pinelli intraprese il viaggio per l'Italia. Bensì alla formazione del ministero Casati fu richiesto di farne parte, ancora assente, ed accettò per lettera, ma tosto giunto in Torino ne fu dissuaso da Pinelli credendo che il suo rifiuto bastasse a sconcer-

do il 16 del mese al fratello Vincenzo, si mostrava «indignato» dell'armistizio, dichiarava l'abbandono di Venezia «macchia incancellabile», affermava «disastrose» le conseguenze, e poichè le negoziazioni politiche con la Francia e l'Inghilterra assicuravano il possesso della Lombardia fino all'Adige, ma gli accordi diplomatici furono rotti dalla «camarilla», non esitava a ritener utile l'abdicazione del Re: pure il 19, mentre tornava a biasimare la condotta del Ministero dimissionario, e più acerbamente i generali «causa principale dei rovesci militari», notando «l'impressione sinistra dell'armistizio concluso vilmente», non disperava della possibilità di attuare ancora l'unione della Lombardia, base della mediazione, e dava consigli al riguardo, offrendo tutta l'opera sua (p. 201). Nè altrimenti la pensava un altro dei fratelli Ricci, Giuseppe, che il 16 scriveva ad Alberto aver bensì il partito retrogrado disorganizzato l'esercito, e che a Torino si tentava una reazione «e potrebbe essere minacciata la Costituzione», ma neppur egli credeva che, «se si fosse concordi, si aumentasse e riordinasse l'esercito», la partita si potesse dire del tutto perduta (p. 213). Illusioni e, in parte, errori di giudizio, che qui non è il luogo di discutere, ma conviene rilevare per la storia esatta del momento e delle opinioni in esso contrastanti.

In settembre 1848 era voce a Torino, accolta dallo stesso Alberto Ricci in una lettera a Vincenzo, che a Genova si preparasse un moto insurrezionale con partecipazione di Goffredo Mameli (p. 201): certo continuavano i disordini, e si diceva in Genova stessa che il Circolo di cui facevano parte Pellegrini, Lazzotti, Filippo De Boni — arrestato in quel torno — e «Bixio giovinastro di mare», per attirarsi il popolo avesse promesso il sacco (pp. 312, 324). Più tardi, del febbraio 1849, sono due notizie ragguardevoli, cioè che la Legazione di Francia a Torino cercava mettere in mala luce il Ministero Gioberti, destando sospetti e diffidenze, e che «M. Thiers è del tutto contrario alla causa italiana; lo dice aper-

---

tare quella combinazione ministeriale. Costituitasi per altro senza di lui, il giorno dopo vennero da me Pinelli ed il conte Camillo di Cavour allegando che male si era intesa la sua risposta per un rifiuto e facendo stanze perchè vi fosse compreso, e difatti venne nominato ministro *senza portafoglio* come Durini. Il riferirle come durante quei venti giorni fosse non solo aggirato, ma fatto zimbello da Pinelli, esigerebbe lungo discorso ed una minuta serie di piccoli fatti. Ciò che posso assicurarle si è che se Gioberti si è mostrato acerbo contro Pinelli, non lo fu che dopo aver conosciuto quanto avesse abusato della sua indole buona, confidente e facile ad essere *impressionata*». Sul contegno politico di Cavour verso Gioberti e riguardo ai due ministeri Casati e Perrone, cfr. CHIALA, *Lett. Cavour*, I², 404 segg., Torino, 1884.

tamente e farà ogni sforzo per starci contro. Le istruzioni al generale Pilet sono da lui minutate, e gli ostacoli ci vengono da lui» (p. 458). E rilevantissimo, del 15 di quel mese, è un brano di lettera del Gioberti ad Alberto Ricci, non data dal Massari, nel quale si legge: «L'apertura del Parlamento fu lieta; ma ora il tempo comincia a rabbuiarsi. La maggioranza della Camera è buona d'animo, ma inesperimentata, priva di senso politico, e gli eventi di Toscana e di Roma cominciano a mandarle il cervello a tondo. Il partito Valerio, che è potente nella Camera, sta per abbandonarci. Peggio ancora, la zizzania comincia a introdursi nel Consiglio dei Ministri. I miei colleghi si lasciano anch'essi strascinare al torrente delle idee giovanili. Io son lasciato solo, e benchè resista e anche occorrendo gli strapazzi, non so se potrò vincere. Il tuo fratello (1) che meco si accorda sostanzialmente, e mi dà ragione quando siamo soli, si mostra debolissimo in compagnia degli altri. La Francia e l'Inghilterra sole potrebbero aiutarci pigliando un contegno più risoluto e lasciandoci sperare il loro aiuto per la guerra. Questa sola speranza basterebbe a sostenermi nelle lotte parlamentari» (p. 147). Non è chi non veda l'importanza di questo documento, che getta tanta luce nuova sulle ragioni della caduta del Gioberti all'infuori della questione dell'intervento in Toscana ed a Roma.

All'annunzio della sconfitta di Novara, marzo 1849, Luigi Della Noce scriveva al ministro Rattazzi: «L'Avvocato Brofferio ed il sottoscritto intenderebbero fuggire la venuta e il probabile ingresso de' Tedeschi in Torino. Il primo in ispecie è troppo compromesso per stare sicuramente in città. Pregano perciò caldamente V. S. onde si degni rimetter loro un ordine per staccare due cavalli per alla volta di Susa. Sperano che Ella esaudirà la preghiera» (p. 131). Sono stato nella mia giovinezza un grande entusiasta del Brofferio (2), e non vorrei aver trovato mai questo documento; ma il N. ha fatto bene a darlo: il diritto della Storia alla verità innanzi a tutto.

Del 6 aprile seguente sono due lettere di Giuseppe Delvecchio, in qualità di comandante del forte Sperone, al generale Avezzana: riguardano la difesa di Genova contro le truppe del Lamarmora; e nella prima si richiedono d'urgenza le paghe arretrate, si fa notare la demoralizzazione ne' soldati per questo ritardo, a cui si de-

(1) Cioè Vincenzo Ricci.

(2) Vedi *Gazz. del Pop. della Domen.*, IX, 30-33, Torino, 1891, e XX, 39, Torino, 1902.

ve specialmente la perdita delle Tenaglie e della Lanterna, e si aggiunge: « Nella Specola specialmente sono affatto insubordinati e protestano che se non hanno la paga non voglion più stare; e certamente non sono gente da potersi provvedere a sue spese, perchè quasi tutti facchini e giornalieri » (pp. 312 seg.).

Il 26 luglio 1849 Giovanni Ricci scrive al Principe di Carignano: « Non ho potuto vedere l'abate G[ioberti] nel brevissimo mio soggiorno [a Parigi], perchè stranissimo qual' egli è, non riceve durante il giorno, e raramente trovasi in casa la sera. Ho dunque consegnato in modo sicuro la lettera e gli *oggetti*, e nulla più » (p. 208).

In data 25 ottobre Vincenzo Ricci fa tutt'altro che un bel quadro del Governo e della situazione politica in Torino: « Il ritiro di Pinelli non ha fatto che togliere al Ministero la migliore capacità. Il *Risorgimento* e il partito piemontese lo osteggia appoggiandosi sul Senato, e sperando di sottentrargli nel potere. Gli intrighi sono molti. Tutta la dinastia La Marmora è sollevata per l'abolizione dei due battaglioni bersaglieri.... Il Ministero non ha alcuna idea larga e profonda di politica.... Menabrea è ora il segno di tutti gli odii: dicono meni non solo Azeglio, ma l'intero Gabinetto; ad esso ascrivono la nomina di Mathieu dovuta rivocarsi dopo poche ore in faccia alle esigenze dell'opinione pubblica.... Il Senato è ora impopolarissimo; su tutte le arcate dei portici vi sono invettive; Sclopis è uno dei più liberali ». E il 17 novembre: « La fazione retrograda non starà oziosa e tenterà saltare il fosso, ossia levarsi le pastoie dello Statuto » (pp. 226-227). Il 14 dicembre, poi, è Massimo d'Azeglio che pronunzia un giudizio molto severo su Terenzio Mamiani e sul modo col quale si è condotto a proposito della naturalità da lui chiesta (p. 129); il 29 agosto 1851, infine, Vincenzo Ricci, al fratello Alberto, asserisce che « Cavour mostra d'essere piuttosto avventuriero che uomo di Stato » (p. 229): concetto non momentaneo, perchè ancora e da capo nel 1860, in piena « spedizione delle Marche », afferma che « la natura feudale del sig. Conte, il suo amore illimitato alle astuzie, la niuna fede nei grandi principi possono riuscir ostacoli alla presente attuazione, ma pure l'Italia sarà » (p. 234).

Dopo il 1860, ben poco v'ha che fermi l'attenzione nel *Catalogo* che stiamo esaminando. Meritano tuttavia un cenno le severe parole contro la Convenzione di settembre che si trovano in lettere di Vincenzo Ricci (p. 231), di G. Vegezzi Ruscalla [che dichiara dalla medesima « compromessa l'unità d'Italia »] (p. 251) e sopratutto di Giuseppe Garibaldi [a Giuseppe Mojon] (p. 317). Queste ultime

vanno riportate, tanto più che nulla di simile si legge nell'*Epistolario* raccolto dallo Ximenes (1): «Le dolorose notizie di Torino e, ciò ch'è peggio, la noncuranza, o anzi l'opposizione delle altre popolazioni d'Italia a quanto fece Torino, è qualche cosa di terribile. Io mi aspettavo da questi fatti un po' di risveglio nella pubblica opinione; ma da quanto leggo sui giornali di Genova, di Milano, di Napoli, ecc., mi sembra il contrario. Se durerà così, questi signori (perchè agli odierni ministri credo poco come ai caduti) ci venderanno e leveranno quel simulacro di libertà che resta ancora all'Italia». E di nuovo: «È infame che noi dobbiamo accettare di far gli sgherri al Papa, e vi possono essere Italiani onesti che credono al Bonaparte? Tu dici bene: si possono infrangere i trattati. Ma perchè dobbiamo noi farli? Perchè commettere quest'atto sì basso di servilismo? Non si legge chiaro in quel trattato la nostra rinuncia a Roma? Non promettiamo di non attaccare e di non lasciare attaccare il Papa da forze insurrezionali? È questo forse il patto del Plebiscito? Dio voglia che il popolo italiano si svegli. Noi siamo ora in uno stadio di servilismo e di paura terribile. Dal 60 in qua siamo sempre andati più giù». In aprile 1867, poi, Garibaldi preconizzava un guerra prusso-francese «più presto di quello che l'Europa se lo immagina», e soggiungeva: «Almeno ne sapessimo approfittare per aver Roma!».

Questi gli spunti documentarî principali che si possono ricavare dalla publicazione del N.; ma non i soli. E dal saggio appare che prezioso contributo rechi agli studî nostri, e quanto ne sia così una volta ancora benemerito chi ci auguriamo sia loro conservato *ad multos annos*.

FERDINANDO GABOTTO.

GIULIO SALVADORI, *Le «Memorie poetiche» di Niccolò Tommaseo con la Storia della sua vita fino all'anno XXXV*: seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1916, 16° (xx-524 pp.

La fronda della fortuna del Tommaseo rinverdisce, e benchè come uomo non appaia sempre simpatico, ogni dì meglio si apprezzano la gagliardía del suo ingegno, la rettitudine dell'animo quando non lo soverchiava lo sdegno o l'ira, la tempra sua vera di poeta artista e pensatore insieme. Interessantissima, quindi, la

(1) Ivi (I, 257, n. 393) è solo un biglietto a Nino Bixio in cui si legge: «Con tutto il desiderio che ho di vedervi — non vi ho telegrafato — perchè non voglio immischiarmi in affari imbrogliati — e che nulla di buono ponno avere per la causa del nostro paese. La quistione Romana — che la dieno a voi od a me di scioglierla

ristampa che Giulio Salvadori, poeta cristiano anch'egli come il Tommaseo e anima mistica forse più di lui, ci dà delle *Memorie poetiche*, ossia della storia della formazione della coltura e della coscienza letteraria del dalmata insigne come scrittore e come patriota. La « seconda edizione », come il S. intitola il libro, è tale veramente, in quanto non si limita a ristampare il testo dato dalla Tip. del Gondoliere, ma lo completa con « aggiunte » copiosissime, a rischiarare e completare, per quanto gli è possibile con parole stesse del T. [da altri scritti del medesimo], gli accenni talvolta non abbastanza chiari o troppo sommari delle « Memorie » primitive. E in questa parte il S., oltrechè si vale di studi altrui conscienziosamente citati, porta, di suo, una conoscenza davvero profonda, anzi piena ed intera, del suo argomento. Il libro edito dalla Casa Sansoni di Firenze è dunque di primaria importanza così per la vita interiore ed esteriore del T., come per i tempi della sua giovinezza e della prima virilità; al S., pertanto, va data altissima lode.

Ma... Ma, dopo la lode, mi sia lecita un'osservazione, e grave. Il S. non ha riprodotto il testo delle *Memorie poetiche* nella loro integrità: egli confessa di averne tolto « poche parole e pochissimi tratti ». Sia pur « poco » il tolto; sia pure quello che avrebbe tolto il T. ristampandole. Uno scrittore, ripublicando un suo scritto, può sempre, per ragioni d'arte, di scienza, di opportunità, modificarne a piacer suo il primo dettato, togliere, aggiungere. Ma, dopo la morte dell'autore, uno scritto qualsiasi cade nel dominio della storia: la critica, letteraria o più strettamente storica, ha diritto di conoscere, esaminare, discutere, vagliare, lo scritto nella sua integrità. Se anche l'autore ci ha dato parecchie redazioni, abbiamo diritto e dovere, ad un tempo, di conoscerle tutte, riscontrarle, cercare le ragioni artistiche o scientifiche, personali o politiche, dei mutamenti, delle soppressioni, delle aggiunte. Oh, perchè, altrimenti, si sarebbero esumati *Gli sposi promessi*, o, prima ancora, si davano a fronte i varî testi successivi, editi dal Manzoni vivente, dei *Promessi sposi*, di cui pure sappiamo bene quale fu l'ultimo voluto da lui?

Ben è vero che il T., in fronte ai passi delle *Memorie poetiche* da lui estratti dalle medesime e raccolti nel volume *Ispirazione*

— e sarà presto sciolta — e di trattati con Bonaparte non me n'impiccio ». Nelle *Memorie* del Generale, poi, anche nella nuova ediz. Nathan (Torino, 1907), assolutamente nulla! Intorno alla stirpe di Garibaldi consorteschi e democratici (?) si danno oggi bellamente la mano.

ed arte sotto il titolo *Educazione dell' ingegno*, scrisse: « Delle *Memorie poetiche* stampate dal Gondoliere, soli questi passi ritengo; nè il rimanente desidero si ristampi mai da nessuno ». Ma allora, per conformarsi al divieto dell'autore, bisognava non ristampar altro: non ottemperandosi al divieto, il ristampar tutto tranne « poche parole e pochissimi tratti » — e appunto, confessa il S., proprio perchè altri non ristampasse integralmente « senza rispetto » — è cosa, nonchè poco lodevole, degna per me di forte biasimo. Oggi gli studiosi hanno diritto di aver sott'occhio il testo *gennino* delle *Memorie poetiche*: quelle « poche parole », quei « pochissimi tratti », se anche offendevano altrui, anzi perciò appunto, sono documento prezioso della vita del T., e non di lui soltanto: il biografo così di lui, come degli attaccati, deve tenerne conto. E perchè, allora, pretendere vada a cercarli nella rarissima prima edizione? Il S. parla dell'eventuale lettura della sua seconda edizione nelle scuole: e sia. Ma, in tal caso, accanto all'edizione per le scuole (e, per le scuole, quella attuale del S. a me sembra troppo erudita), bisognava, *almeno*, dare un'edizione integra per gli studiosi.

Del resto, questi ultimi non fanno che invogliarsi alla ricerca dei misteri nascosti dalle omissioni delle nuove edizioni... riordinate. E noi altri, critici impenitenti, diamo ai nostri scolari universitarî, per esercizio, il confronto del testo apocrifo col genuino, con « notizia » del risultato nei punti più... ghiotti, per qualche rivista. Ieri l'incarico era per *I miei tempi* del Brofferio per questa nuova Serie di *Il Risorgimento* che cerca solo la *verità*, « senza rispetto alcuno »: domani sarà per le *Memorie poetiche* del Tommaseo. E ciò che si è voluto nascondere apparirà ancora più in luce. Guadagno... per chi voleva nascondere?

Perdoni il S. la schiettezza, che gli amareggierà forse un po' il mio giudizio, del resto — ripeto — così favorevole in ogni altra parte del libro suo.

FERDINANDO GABOTTO.

PIETRO SILVA, *La Monarchia di Luglio e l'Italia; studio di storio diplomatica*, Torino, Bocca, 1917, 16° (XVI-456.

In materia di relazioni fra Italia e Francia nel periodo del Risorgimento Pietro Silva si è in pochi anni acquistata riputazione di competenza singolare, e quasi di specialista, mettendo in valore presso di noi il materiale così edito come inedito esistente al di là delle Alpi occidentali. E questo nuovo volume — condotto tan-

to su opere francesi a stampa quanto su grande copia di documenti degli archivi francesi, parte dei quali promette appunto a noi — è pure una nuova prova della diligenza e della perizia del S. in questa materia.

Che il libro muti sostanzialmente le linee di ciò che finora si sapeva intorno alla politica di Luigi Filippo e dei suoi varî gabinetti in rapporto all'Italia, non si potrebbe dire, e d'altronde è ben raro il caso, specialmente in fatto di storia recente, che si mettano le mani sopra una carta, o un gruppo di carte, da cui esca completamente trasformato o capovolto un qualche punto di questa storia. Ciò non vuol dire che il libro del S. manchi di novità: tutt'altro. Essendo amplissimo il materiale da lui veduto e adoperato, vi è un'infinità, a dirittura, di cose per la prima volta da lui segnalate; sono numerosissime le correzioni e determinazioni di fatti singoli; anche nella visione complessiva della politica orleanese è notevole il rilievo dato a molti contorni prima incerti, non meno che la distinzione di quella politica stessa in diverse fasi aventi ciascuna caratteri proprii. E da lodare è pure la forma, che, senz'essere sempre vibrata, immaginosa, suggestiva, è però sempre chiara, fluida, precisa.

In un primo capitolo, il S. esamina le ripercussioni della rivoluzione di Luglio in correlazione con i caratteri della nuova Monarchia. Interessante è ciò ch'egli espone, in base a documenti, sulle condizioni dei varî Stati d'Italia: devesi però avvertire che questi documenti sono rapporti d'informatori, ufficiali o privati, che vedono le cose da un solo punto di vista, non sempre del tutto esatto; sono perciò una fonte un po' parziale e unilaterale, da adoperarsi con molta precauzione e non senza controllo. Così non credo che « il popolo e una parte dell'esercito » sarebbero stati in Piemonte per la Francia nell'autunno del 1831, come asseriva al suo ministro degli Esteri il primo segretario dell'Ambasciata francese a Torino (pp. 20-21): in Piemonte, allora come oggi, popolo ed esercito séguono il Governo, anche in una guerra meno sentita o a dirittura deprecata, un po' per inerzia e molto per vigorosa coscienza del proprio dovere.

« Dallo scoppio dei moti italiani » — forse soltanto affrettati, ma non esclusivamente determinati dalla fiducia nel principio del « non intervento » — all'intervento austriaco effettivo nei Ducati, è la materia del secondo capitolo, nel quale è a rilevare ciò che il S. mette bene in chiaro: quanto sia valso al Metternich presso Luigi Filippo lo « spettro del Bonapartismo » (pp. 82 segg.), non ultima, certo, fra le cause — per altro complesse, come bene avverte il

S.— della « capitolazione del Governo francese di fronte all'Austria ».

Il terzo capitolo è consacrato al primo « intervento austriaco negli Stati papali », scongiurato invano dalla Francia sotto il ministero Lafitte e reso possibile dall'avvenimento del gabinetto Perier, e alla « questione romana nel 1831 »; il quarto, al « secondo intervento austriaco e gli avvenimenti di Ancona ». A questo proposito il S. chiarisce bene i fatti relativi apparentemente involuti e contradditorî, le trattative che ne seguirono e la misera fine della conferenza di Roma (pp. 196-228).

Un lungo periodo di tempo è abbracciato nel capitolo V: « dal 1832 al 1846 ». Il S. ha creduto conveniente soffermarsi a preferenza sui primi anni della Monarchia di Luglio e sugli ultimi, parendo a lui che costituiscano i due momenti culminanti e antitetici della politica della medesima rispetto all'Italia: il tentativo di un'opposizione più o meno gagliarda all'Austria nella penisola, e quello di un'intesa più o meno intima con essa. Ma anche il periodo intermedio, su cui il S. sorvola, racchiudendolo in un solo capitolo, pare a me di grande importanza. Cadono in quest'epoca non soltanto « l'orientamento conservatore della Monarchia di Luglio » e il conseguente « riavvicinamento all'Austria », con i suoi naturali effetti in Italia, ma anche la « crisi [orientale] » del 1840, col tentativo del Thiers di riprendere la politica antiaustriaca in Italia. Qui è da dolere che il S., il quale dà pure buone notizie nuove sugli sforzi della Francia per trascinare il Piemonte ad un'alleanza contro l'Austria con la lusinga di acquisti in Lombardia — da pagarsi però con la Savoia e Nizza (1) —, non abbia detto tutto ciò che avrebbe potuto al riguardo. Disgraziatamente per la Francia, la politica estera di Casa Savoia era retta allora da uno di quegli uomini che non si lasciano imporre dalla piazza e tanto meno l'agitano essi stessi sottomano per farsene imporre: non amico di alcun Antenore (2), nè facile a subire l'influsso nefasto di qualche figlio o nipote di « convenzionale » elevato alla diploma-

---

(1) Invece, fin dal 1831, 18 febbraio, non si contestava Nizza all'Italia, e in cambio della Savoia alla futura Italia una si prometteva la Corsica (Trattato fra il « Marchese di Lafayette, generale in capo della Guardia nazionale di tutta la Francia, in nome del Popolo francese », e il « Comitato centrale rivoluzionario [italiano] residente a Parigi, in nome del popolo italiano », e per questo, Filippo Buonarroti, Carlo Bianco, Cresia, Mirri, Porro-Lambertenghi, Salfi, Mantovani e La Cecilia, in La Cecilia, *Memorie storico-politiche*, I, 165 seg., Roma, 1876). Anche su questo avremmo amato qualche cosa di nuovo dal Silva.

(2) Vedi Dante, *Inf.*, c. 32, e i chiosatori.

zia dall'alta banca *interlope* (1), era ministro degli esteri di re Carlo Alberto nel 1840 quel rigido gentiluomo e galantuomo del conte Solaro della Margherita, di cui, anche non dividendone molte idee, spero in tempo non lontano poter compiere la doverosa rivendicazione contro le volgari ingiurie dei Cian e C.[i] (2). Il La Margherita, ancorchè convinto che, in caso di guerra europea, il Piemonte avrebbe dovuto presto o tardi prender parte al conflitto (3), voleva giustamente indugiar l'intervento finchè fosse possibile, sia per ritardare al Paese le calamità della guerra, sia per trarne almeno il maggior vantaggio per lo Stato affidato alla sua prudenza ed alla sua onestà (4). Fu dunque per la neutralità validamente armata. Informato di questo disegno, il Thiers, a quanto racconta il Thureau-Dangin nella sua *Histoire de la Monarchie de Juillet*, IV, 275, Parigi, 1887 — opera ben nota al S. —, scriveva all'ambasciatore francese a Torino: « Si l'on ne se joint pas à nous, on sera les premiers à payer les pots cassés. *Ce serait une* **niaiserie** *de vouloir respecter les pays qui sont des grandes routes* ». Povero Belgio! non è vero? E poichè in ugual senso il ministro di Luigi Filippo parlava al conte Crotti, incaricato temporaneo di affari per la Sardegna a Parigi, e lo interpellava bruscamente: « E che fareste dunque contro un'armata? », « Ad un'armata », replicò il Regio Ministro, « ne opporremmo un'altra, e si unirà a quella Potenza che rispetterà la nostra neutralità (5) ». Tal'era il linguaggio di quei *retrivi* tanto deprecati, da cui un po' più tardi, nel 1844, la Francia stessa subiva nelle cose di Tunisi un'umiliazione quale inflisse poi essa in altr'epoca ad altri che retrivi non erano (6).

(1) Cfr. Drumont, *La France juive*, I, 458 segg., Parigi, 1855.

(2) Cfr. *Bsbs*, XVII, 419. Come si vede, l'insostituibile Cian mostra a viso aperto un molto generoso ardire quando si tratta di prendersela con... defunti. Ma di ciò meglio nel *Da Fabrizio Maramaldo ...*

(3) [C. Solaro della Margherita]. *Memorandum storico politico*, 182, Torino, 1891.

(4) *Ibidem*. Cfr. le « istruzioni » del La Margherita all'ambasciatore di Sardegna a Vienna, in Bianchi, *St. della diplom. eur. in It.*, IV, 154, Torino, 1867: « Vi sono ragioni di prudenza verso Dio e verso i sudditi che obbligano il Re a non esporsi ai mali della guerra quando si è nel pieno diritto di conservare la propria neutralità ». Certo, sono doveri che, anche quando i Re hanno il pieno consenso dei sudditi, possono condurli all'abdicazione forzata e all'esilio. Diritti e doveri sono... la forza. Ma il La Margherita avvertiva di mettere in armi 80 mila uomini come « solo argomento valido » ad impedire che Francia od Austria « imponesse la sua volontà » (p. 186).

(5) *Memorandum*, 185.

(6) Cfr. *Memorandum*, 289 seg., con Curatulo, *Francia e Italia*, 85 segg., Torino, 1915.

La narrazione del S. torna ad allargarsi e a farsi più abbondante con il capitolo sesto, nel quale studia « la Monarchia di Luglio di fronte al risveglio italiano ». L'A. mette in chiaro l'influsso esercitato dai « matrimonî spagnuoli » proprio al momento in cui la coscienza italiana si risvegliava e pigliava inizio una nuova fase nella storia del Risorgimento. Se il ministero del 29 ottobre 1840 non era riuscito a riannodare l'intesa con l'Inghilterra prima di quei matrimonî, ogni speranza doveva dirsi perduta dopo di essi: così Luigi Filippo ed il suo primo ministro Guizot si fecero nel fatto mancipî dell'Austria e del Metternich in Italia, ancorchè talvolta il Governo francese tornasse a far la voce grossa per uso della « platea », come si vide principalmente nei fatti di Ferrara.

L'ultimo capitolo — il settimo — espone « il tramonto reazionario della Monarchia di Luglio » in rapporto alle cose italiane. L'Inghilterra coglie volonterosa l'occasione di prendere in Italia, nella simpatia dei liberali, il posto lasciato dalla Francia; asseconda il movimento costituzionale e lascia il Guizot doppiamente alle prese con la propria opposizione, a cui quella fatale politica estera porge un argomento di più nella lotta al momento in cui questa diventa più acuta. E la Monarchia di Luglio cade tra la Rivoluzione, come dalla Rivoluzione era sorta, principalmente per essere stata all'interno ed all'estero la negazione della Rivoluzione stessa.

Queste, in di grosso, le linee del bel libro del S.; ma, ripeto, sopratutto in questi due ultimi capitoli, vi è profuso un materiale documentario ricchissimo. Bisognerebbe che di questi lavori, analitici e sintetici ad un tempo, sulla politica degli Stati esteri in relazione col Risorgimento italiano si scrivessero molti, e tutti degni di lode come quello di cui qui ho reso conto.

Ferdinando Gabotto.

CAMILLO DI CAVOUR
E LA SPEDIZIONE DELLE MARCHE

«Lo Stato della Chiesa, stendendosi nel mezzo della penisola da un mare all'altro, poneva un veto geografico a quell'unificazione dell'Italia che Garibaldi aveva portata nella sfera della politica pratica con le sue vittorie nel mezzogiorno. Quando egli faceva il suo ingresso in Napoli, quella regione dell'Italia centrale da Ancona a Civitavecchia, da Perugia a Terracina, era sempre sotto il governo dei preti» (1); e perciò era più che logico il disegno di Garibaldi di rimontare da Napoli verso il Nord, affermando il dominio di Vittorio Emanuele II su Roma e congiungendo così assieme le due Italie settentrionale e meridionale.

Non è il caso di soffermarci qui sulla questione del consenso o meno del Re alla mossa del Grande avventuriero attraverso allo Stretto di Messina, mossa che preludeva alla sua marcia sullo Stato ponteficio: dicono infatti le parole testuali del Re: «l'occupazione di Napoli e, dopo questa, l'invasione dei territori ponteficî dell'Umbria e delle Marche». Tale questione, ardentemente trattata dal Curátolo (2) e cautamente riassunta dal Trevelyan (3), trae qualche po' di luce nella versione di una delle lettere del Re da me data or fa più di un anno, un tantino diversa dalle altre edizioni, in una publicazione apparsa sotto il nome del mio cortese maestro (4).

(1) G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, 259. Bologna, 1913.

(2) G. E. Curatolo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele. Cavour nei fasti del risorgimento italiano*, 150 segg., Bologna, 1911.

(3) G. Macaulay Trevelyan, *Garib. e la form. dell'It.*, 147.

(4) *Una «silloge» di lettere del Risorgimento italiano*, in *Il risorg. it.*, N. S. IX, 1-II [= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 9-10] VIII, Torino, 1916. Per la paternità vera del grosso volume vedi l'avvertenza di F. Gabotto inserta a pag. 543. Il mistero di questa sostituzione di nomi e di responsabilità è noto a tutti gli studiosi di storia del Risorgimento nostro: per i posteri riserbo un mio opuscolo documentato *Per la libertà scientifica, per l'onestà e per la verità.*

Certo, se Vittorio Emanuele spingeva così arditamente Garibaldi all'audace avventura, il conte di Cavour, conscio delle difficoltà della politica internazionale, n'era invece atterrito, pur avendo ormai nell'intimo dei suoi pensieri la stessa loro méta. E nella sua taciturnità meditabonda « la spedizione delle Marche [gli] era entrata in mente prima che Garibaldi gridasse come da Napoli voleva far base per Roma e Venezia, prima che vi entrasse, quando cioè Cavour aveva compreso che non ne avrebbe impedito il dominio a Garibaldi. Intravvedendo il minaccioso programma prossimo di Garibaldi, voleva all'iniziativa audace di Garibaldi e al conseguente prestigio degli avanzati, contrapporre l'iniziativa audace del Re per riconquistare il prestigio monarchico, ecclissato dall'impresa dei Mille, completare l'unità con le Marche e l'Umbria, che avrebbero unito materialmente, senza soluzione di continuità, le Romagne al Napoletano (1) ».

Giudizio identico a questo del Tivaroni, dell'alta importanza della spedizione delle Marche, dà il Trevelyan, dopo il Tivaroni lo storico del Risorgimento italiano più compiuto che oggi abbiamo, dato ch'egli potè tener conto dei molti studî che videro la luce dal 1896 ad oggi: « L'invasione degli Stati pontificî avvenuta nel settembre 1860 fu l'atto supremo della vita di Cavour e la più gran prova del suo genio politico. I suoi nemici lo stringevano da ogni lato ed egli li prosternò tutti ai suoi piedi d'un sol colpo. Distrusse la lega delle potenze italiane reazionarie minaccianti il nuovo Regno, raccolse la messe falciata da Garibaldi nel sud; recise la questione di rivalità fra lui e Garibaldi prima che degenerasse in un dissidio fatale, restaurò il prestigio della Monarchia facendola ad un tempo duce e nocchiero della rivoluzione, e creò l'Italia una in tutta la sua lunghezza senza interruzione da Palermo alle Alpi. Proporzionati però a tutti questi vantaggi, quel suo atto presentava altrettanti pericoli (2) ».

Se corrispondono a verità questi giudizî sul valore della spedizione delle Marche, inesatti sono per contro i commenti del Trevelyan circa il contegno delle Potenze europee: « Era una sfida all'Austria, a tutto il mondo cattolico, a tutto il mondo diplomatico,

---

(1) C. Tivaroni, *St. critica del Risorg. ital.*, VIII [*L'Italia degli Italiani*, II], 300-301, Torino, 1896.

(2) G. Macaulay Trevelyan, *Garib. e la form. dell'It.*, 266.

l'Inghilterra eccettuata (1) », scrive lo storico inglese, lieto di poter presentare il proprio paese favorevole alla formazione dell'Italia, almeno dopo il 1859, visto che precedentemente non è possibile, nonostante la buona volontà di tanti mestieranti del Risorgimento nostro. Ma a quanto il Curátolo ricorda e dimostra riguardo all'animosità inglese contro l'Italia nel 1859 (2), si può aggiungere che pur nella spedizione dei Mille essa non venne meno, anche se le apparenze sono contro. A che valgono gli aiuti privati in denaro e in uomini, quando si sappia che non era un mistero per i nostri uomini politici che l'Inghilterra ufficiale pareva intenzionata di affermare sulla Sicilia il suo *protettorato*, per cui il 20 maggio Costantino Nigra da Parigi avvertiva il conte di Cavour che occorreva una dichiarazione identica in Francia e in Inghilterra per respingere l'accusa d'aver provocata la spedizione di Garibaldi o di parteciparvi, e per invocare, dacchè il fatto esisteva, una dichiarazione di non intervento che escludeva l'idea di un protettorato francese o inglese, l'una Potenza elidendo l'altra?

E non era la prima volta che il Nigra parlava di un pericolo di *protettorato inglese*. Il 10 maggio il fido agente diplomatico aveva avvisato il suo Ministro che a Parigi da due giorni non si parlava più che di Garibaldi, della sua spedizione, e del Piemonte considerato come complice del celebre condottiere. Egli si era difeso come aveva potuto, ma in verità quando gli si assicurava che la spedizione si componeva di più di 1000 uomini, di molti bastimenti e che disponeva di cannoni e di milioni, non aveva altro partito a prendere che negare. Il Governo francese pareva malcontento, ma il Nigra non sapeva se veramente fosse, o pure fingesse soro: intanto si era data la parola d'ordine ai giornali di non dire troppo di male di Garibaldi. Il 14 maggio da Parigi il Nigra tornava a parlare della spedizione dei Mille, intorno alla quale da più giorni si era nella più penosa incertezza. Nulla se ne sapeva, ed a quell'ora l'avventuroso capitano doveva già essere sbarcato in qualche luogo. Il Thouvenel aveva espresso il suo rincrescimento per la spedizione, qualificandola « de folle et coupable entreprise », ma non aveva dimostrato irritazione. « Aux Tuileries

(1) *Ibidem*.

(2) G. L. Curàtolo, *Garib.*, *Vitt. Em.*, *Cavour*, 258 segg.

on n'est pas enormement mécontent de ce qui arrive et on va jusqu'à dire qu'après tout le Roi de Naples n'a que ce qu'il mérite et que la France n'est pas payée pour faire la police des Bourbons ». D'altronde il linguaggio sui giornali ufficiali e ufficiosi continuava ad essere moderato: Garibaldi che, secondo l'ispirazione primitiva del Ministero, era trattato dagli ufficiosi da filibustiere, cominciava a diventare nella *Patrie* e in altri fogli ministeriali un patriota imprudente, ma onorevole, conseguente ai suoi principii. Ora che Garibaldi era partito, il Nigra si augurava che riuscisse a preparare una nuova annessione: bisognava sovratutto scartare ogni idea di *protettorato inglese* o di *murattismo* e impedire con un accordo francese e inglese l'intervento dell'Austria.

Nè i timori dei nostri diplomatici erano infondati nei rapporti verso l'Inghilterra: il 14 luglio il Nigra ancora avvisava il conte di Cavour che lord Cowley a nome del proprio Governo si dichiarava contro l'annessione della Sicilia al regno d'Italia. Altro che « Inghilterra eccettuata » nell'ostilità europea contro la politica cavouriana!

Non meno inesatte sono le affermazioni del Trevelyan: « Nel migliore dei casi Napoleone poteva far l'occhietto e lasciar correre un'invasione, ma in nessun caso poteva battersi contro l'Austria a difesa del sacrilegio, perchè i suoi sostenitori politici, i suoi soldati, i suoi ministri, i suoi ambasciatori e sua moglie sarebbero stati tutti dalla parte del Papa. Se l'Austria, poi, prendeva l'offensiva, il solo Piemonte non poteva sostenere l'urto dei suoi eserciti sul Mincio. Con piena cognizione di tutto ciò, Cavour scelse d'incorrere nel rischio. Forse nessun altro statista di fronte a tali fatti avrebbe mai osato impelagarsi in un'impresa talmente azzardosa, e nessuno certo l'avrebbe portata a compimento con imperturbabilità e destrezza pari alla sua (1) ».

Che Francia tutta sia stata sempre contraria all'unità politica nostra, non è un mistero per gli studiosi non legati al giogo massonico: il Curátolo stampò un aureo libro a dimostrazione di ciò (2), ed un altro ben più importante se ne potrebbe scrivere per

(1) G. Macaulay Trevelyan, *Garib. e la form. dell'It.*, 267.
(2) G. E. Curàtolo, *Italia e Francia*, Torino, Bocca, 1915.

presentare nella sua vera luce l'aiuto francese nel 1859. Napoleone III dovrebbe dai Milanesi non essere relegato in effigie nel chiuso del cortile del Senato, ma issato sulla loro maggiore piazza come il vero ed *unico* in Francia che li aiutò a tradurre in realtà le fallite Cinque giornate. E un'altra figura gigantesca si ergerebbe fuori da una dotta publicazione, quella del principe Gerolamo Napoleone, il padre della nostra principessa Letizia, che il Trevelyan sulle orme del Vayra comincia giustamente a glorificare e che fu indubbiamente uno dei fattori maggiori dell'Unità italiana (1).

Ma che Cavour abbia scelto di correre il rischio « con piena cognizione » che Napoleone « in nessun caso poteva battersi contro l'Austria a difesa del sacrilegio », con buona pace del Trevelyan è una sua congettura laudatoria, ma non vera. Il 12 agosto 1860 Costantino Nigra in una lettera a Cavour si domandava infatti quale sarebbe stato il contegno della Francia di fronte alla spedizione delle Marche, per dichiararsi convinto ch'essa era con l'Italia, e dava anche la spiegazione di un tale atteggiamento: « Noi abbiamo posto fatalmente l'Imperatore nella necessità di rimanere l'alleato della rivoluzione. Nizza e Savoia gli hanno tolta la confidenza di tutti i Gabinetti; non gli resta più che *la rivoluzione e noi.* Bisogna bene che se ne accontenti ». Parole più che sufficienti a garentire Cavour da un attacco austriaco, perchè scritte dal suo più intelligente diplomatico.

Già il 20 maggio, parlando della spedizione dei Mille, il Nigra aveva detto che l'idea dell'Unità italiana cominciava ad essere ammessa come possibile e che il principe Gerolamo Napoleone, il suo *deus ex machina* presso l'Imperatore, era entrato tutto affatto in quest'ordine d'idee; il 26 agosto tornava a ripetere un tale concetto, ma dando al Cavour la garanzia che Napoleone III ci avrebbe lasciati alle prese con l'Austria solo « si nous l'attaquions dans la Vénétie ». Dunque, per la faccenda delle Marche, la Francia era con l'Italia anche « contro l'Austria e a difesa del sacrilegio », e Cavour non agiva avventatamente, come dice il Trevelyan, ma da prudente diplomatico. « Je vous répète de la manière la plus explicite qu'en thèse générale l'Empereur n'est pas

(1) Veggasi per ora l'opuscolo del Vayra citato p. seg., n. 1.

contraire à l'unité italienne; seulement il croit que nous ne sommes pas assez forts pour y arriver. Il dit toujours qu'il nous manque le Dictateur capable de diriger avec l'énergie nécessaire le mouvement. Il dit également qu'il nous laisserait aux prises avec l'Autriche si nous l'attaquions dans la Vénétie et il ajoute que malheureusement dans les circostances présentes il ne partage pas notre confiance dans le succés».

Ma procediamo con ordine a studiare la genesi della spedizione delle Marche nel cervello di Cavour. Il Trevelyan ha già fatto lo spoglio dei lavori che potrebbero illuminarci su tale argomento, e perciò ad esso ancora attingo. «Due uomini potrebbero reclamare il merito di aver consigliata l'impresa a Cavour prima che fosse messa in opera, il Principe Gerolamo Napoleone e il Ricasoli. Fin dal 31 luglio, quando Garibaldi era ancor dentro Palermo, il Principe Gerolamo aveva sollecitato Cavour a romperla con Napoli e con il Papa, non negligendo però di prender prima l'Imperatore nella sua confidenza e di spiegargli senza riserva le vere necessità della situazione italiana. Prima di seguire il consiglio del Principe, Cavour lasciò passare ben due mesi, non decidendovisi che quando Garibaldi s'era presentato alle porte di Napoli; ma una volta mandatolo ad effetto, parlò sempre dell'invasione degli Stati Pontefici come del "progetto del Principe Napoleone,, e riconobbe con gratitudine i servigi resigli da lui, conservando all'Italia l'amicizia dell'Imperatore e neutralizzando l'influenza ostile dell'Imperatrice e dei ministri (1)». Così infatti in una celebre lettera dell'1 agosto il Cavour scriveva al Nigra: «Vous verrez que nous avons été conduits à adopter les conseils du Prince Napoléon dans toute leur latitude. Il me parrait que nous poussons l'audace jusqu'à la témérité (2)». «Intese a imprimere nella mente di Cavour la necessità di agire, erano state anche le lettere vigorose del Ricasoli, il "ferreo barone,, toscano, la cui fortezza d'animo e la cui pazienza avevan portato a compimento l'annessio-

(1) Poggiando sull'importante opuscolo P. Vayra, *Il Principe Napoleone e l'Italia*, 54-58, Torino, 1891, così scrive G. Macaulay Trevelyan, *Garib. e la form. dell'It.*, 268.

(2) Le lettere del Cavour al Nigra, dell'1 agosto 1860, sono due, finora confuse. Vedile entrambe in *Silloge*, 299 segg. e 302, docc. 315 e 316. La citazione proviene dalla seconda.

ne della sua regione al territorio di Vittorio Emanuele. Nel luglio il Ricasoli scrisse e riscrisse a Cavour, dimostrandogli con parole infervorate che la popolarità e il prestigio della monarchia stavano per trasferirsi in Garibaldi e nei partiti estremi appostati dietro a lui, e che per riguadagnare al Re il primato morale nel movimento nazionale ci voleva non meno di una guerra di liberazione nell'Italia centrale condotta dalle truppe regolari. La formola che il Ricasoli non si stancava mai di ripetere era: "il nostro vero Garibaldi dovrebbe essere Vittorio Emanuele (1)„».

«Il primo agosto, Cavour annunciò la decisione d'invadere gli Stati Papali ai suoi due rappresentanti di Londra e di Parigi, ma nella più assoluta segretezza; nessun'altro ne ebbe sentore per tutto il resto del mese». Il Trevelyan desume questa informazione dal Bianchi (2), dichiarando che nelle sue lettere «ultra confidenziali», da distruggersi non appena lette, dirette al Nigra in Parigi e ad Emanuele d'Azeglio in Londra, il conte di Cavour aveva confidato loro il suo segreto, la chiave di tutta la sua politica susseguente, la decisione più grande e la più audace di tutta la sua vita: il che serve al Trevelyan per avvalorare indirettamente l'autenticità della missione Litta Modignani — dal Curátolo messa in dubbio (3) —, poichè la lettera del Re del 5 agosto «poteva essere una sottile e abile mossa sul giuoco stesso del suo Ministro (4)».

Nota per un'indicazione di Emanuele d'Azeglio (5) l'esistenza di una lettera confidenziale del Cavour al Nigra del 1 agosto; ma finora non era palese la politica del Nigra coerentemente a quanto gli veniva comunicato. Fortunatamente per gli studî, il compianto mio suocero, conte Antonio Cavagna Sangiuliani (6), aveva nella sua lunga carriera di bibliofilo archiviato nella sua magnifica raccolta di documenti storici (7) anche una serie di lettere del

(1) Trevelyan, *l. c.*, poggiando su B. Ricasoli, *Lettere e documenti* publicati per M. Tabarrini e A. Gotti, V, 161, 173-176 e *passim*, Firenze, 1887-1893.

(2) N. Bianchi, *La politique du comte Cavour*, 379, testo e n., Torino, 1885.

(3) G. E. Curàtolo, *Garib.*, *Vitt. Em.*, *Cavour*, 154 segg.

(4) Trevelyan, *Garib. e la form. dell'It.*, 147-148.

(5) N. Bianchi, *loco citato* n. 2.

(6) L. C. Bollea, *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani*, Pavia, 1914.

(7) L'Archivio storico è annesso alla Biblioteca Cavagna Sangiuliani che conservasi nella tenuta della Zelada di proprietà oggidì di mia moglie.

Risorgimento italiano, dalle quali io desumo le notizie inedite di questo studio.

Diceva adunque Costantino Nigra nella risposta a Cavour il 5 agosto che il disegno, comunicatogli con la lettera 1 agosto (1), gli era parso a prima giunta talmente grave e talmente straordinario che era stato sul punto di non parlarne nè al principe Gerolamo Napoleone, nè all'Imperatore, tanto più che esso doveva essere messo ad esecuzione senza aspettare l'avviso nè da Parigi, nè da altrove. Dopo aver riflettuto maturamente, il Nigra si era deciso a parlarne al Principe, che l'aveva logicamente approvato, raccomandandogli solo la prudenza ed il segreto. Questi, dopo aver lungamente esaminato i vantaggi e gli inconvenienti di comunicare la cosa all'Imperatore, aveva finito per fermarsi alla seguente *démarche*. Il Principe si sarebbe fatto dare un estratto della prima parte della lettera di Cavour che dimostrava gli inconvenienti risultanti dall'Impresa di Garibaldi sul continente e la necessità per il Governo piemontese d'impadronirsi arditamente del movimento e di non lasciare «à cet aventurier héroïque» il monopolio delle idee unitarie. Il Principe con queste considerazioni sarebbe andato dall'Imperatore e avrebbe condotto il discorso sugli affari di Napoli. S'egli lo avesse trovato in un ordine di idee favorevoli al disegno, gli avrebbe detto tutto; in caso contrario, si sarebbe limitato a dirgli che per evitare le conseguenze disastrose della discesa di Garibaldi e vincere l'indolenza napoletana persone influenti di Napoli avevano fatto delle aperture a Torino col fine di provocare a Napoli una insurrezione contro il Governo, di stabilirvi un Governo provvisorio e d'invocare la protezione del Regno di Sardegna, che vi avrebbe mandato truppe per mantenere l'ordine e per arrestare i progressi di Garibaldi. Il principe Gerolamo Napoleone andò la sera del 4 agosto dall'Imperatore, che alla prima parola di Napoli gli domandò se voleva sempre proporgli la reggenza del principe di Siracusa. «Mieux que ça», gli rispose il Principe, e gli espose le osservazioni della prima parte della lettera di Cavour: gli lasciò quindi intravedere la possibilità di metter fine ad un tale stato di cose mediante un cambiamento di governo provocato da qualche capo abile e influente della parte li-

---

(1) Qui si tratta della prima lettera di tale data.

berale di Napoli e di qualche generale. Il Principe disse che si era ricorso a lui per avere il suo consiglio, senza dire da parte di chi, nè come, e che si desiderava di sapere ciò che S. M. ne pensasse. L'Imperatore approvò le considerazioni gravissime della prima parte della lettera, eccetto l'idea di marciare contro l'Austria, che gli parve non solo pericolosa, ma sragionevole. Ammettendo la gravità della situazione, l'Imperatore non approvò l'idea di provocare una insurrezione, e disse al Principe di rispondere a quelli che avevano chiesto il suo consiglio che egli non ne aveva parlato all'Imperatore. Assicurava in pari tempo il Principe che la politica dell'Imperatore in Italia era sempre questa: evitare l'intervento straniero, procurare di andarsene da Roma, « se dégager » il più possibile degli affari d'Italia, evitare una guerra con l'Austria, riconoscere il voto delle popolazioni, ma spontaneamente e liberamente espresso. Se il popolo napoletano di proprio impulso caccia il suo Re e proclama l'annessione, egli lascierà fare, ma se una forza straniera qualunque venisse a detronizzare il Re di Napoli, non vi ha più manifestazione della volontà del popolo, ma delle « maneuvres », o la conquista. L'Imperatore deplorava la crescente influenza di Garibaldi, ma diceva ch'egli era « dans son rôle », non avendo impegni: il Governo piemontese, al contrario, essere un Governo regolare, che aveva dei doveri internazionali, per cui non avrebbe potuto, senza mettersi al bando dell'Europa, continuare a mantenere relazioni con Napoli e inviare spedizioni in Sicilia. Egli non voleva più mescolarsi di nulla in Italia, e avrebbe lasciato che gli Italiani si cavassero dagli affari, non avendolo voluto ascoltare in Toscana. Il fatto è — concludeva il Nigra — che l'Imperatore è altrettanto imbarazzato che noi; egli ha detto che ha tutta l'Europa sulle braccia e che l'Inghilterra gli aveva dichiarato formalmente che essa sarebbe dalla parte dell'Austria, s'essa fosse stata attaccata nella Venezia. Decisamente, la politica inglese austrofila non mutava attraverso gli anni per mutare di avvenimenti!.....

Il Nigra si domandava quindi: che fare allora? Un disegno quale quello della spedizione delle Marche, maturato da uomini come Cavour, Ricasoli, Farini, non poteva a meno di avere degli elementi seri di riuscita; ma egli dubitava della possibilità dell'esecuzione.

«Voi — diceva il Nigra al conte di Cavour — siete posto fra Garibaldi e l'Europa: voi non avete le spalle coperte, avete un Parlamento poco sicuro e non riunito. O voi non lasciate arrivar Garibaldi a Napoli e a Roma, e voi cadrete procurando d'arrestarlo; o voi sarete rimorchiato da lui sotto le mura di Verona, dove noi periremo tutti, se la Francia non è con noi e l'Ungheria non è in fiamme. Bisogna dunque fermar Garibaldi. Il mezzo proposto è un mezzo, ma non sarebbe il suo. Se cercate di arrestare Garibaldi con piccoli mezzi, non riuscirete a nulla: bisogna tentare un gran colpo. Posare la questione davanti alla publica opinione, riunire il Parlamento, esporgli le conseguenze inevitabili dell'impresa di Garibaldi che ci condurrebbe diritto a Novara. Ora nessuno, nemmeno il Re, ha il diritto di gettare il paese in tali disastri. Nigra nei panni di Cavour direbbe al Parlamento: "Il Governo è d'avviso che la Sicilia debba pronunziarsi immediatamente sulla sua sorte e che si debba lasciare al popolo napoletano la libertà di farsi un'opinione e di riunire il suo Parlamento. Il Governo intima frattanto a Garibaldi di sottomettersi alle sue determinazioni „. In questi termini Nigra poserebbe la questione ministeriale etc. etc. Il Parlamento e l'opinione publica non potrebbero essere che con lui. Nigra restituiva intanto per corriere la lettera del 1 agosto che consigliava di bruciare, ma che, del resto, è quasi letteralmente tradotta in questa sua risposta ch'egli esortava rimanesse segreta: per suo conto, a tale scopo, non ne teneva neppure copia (1).

Mentre il Gabinetto di Torino era atterrito dalla gravità della impresa che stava per iniziare e si adoprava diplomaticamente a spianarne la via, l'azione vivace di Garibaldi andava creandogli nuovi imbarazzi. Perciò il 12 agosto da Parigi il Nigra scriveva al Cavour: «Allons donc à Venise!». Giacchè i Napoletani vogliono far nulla senza Garibaldi, bisognerà aver pazienza e seguire il

---

(1) Com'è noto, nessuno di quelli che avrebbero dovuto distruggere il prezioso documento, vi si decise. Emanuele d'Azeglio, nonostante le sue dichiarazioni a stampa, ne conservò la copia imperfetta, edita dal Colombo; io ne ho potuto avere altra copia, e l'ho publicata nella *Silloge*, 299 segg. [dopochè già l'aveva pur riprodotta dalla medesima, non ancora edita, F. Gabotto, *Come si publicano le lettere di Camillo Cavour*, in *Il Risorg. ital., N. S.*, VIII, III [= *Bsbs, Suppl, Risorg.* 7] 522 segg.

Washington italiano. Saremo vincitori o cadremo una seconda volta! Qualunque calcolo dell'umana prudenza non serve a nulla; le cose più assurde riescono con Garibaldi: con lui tutto è possibile. L'entusiasmo lo segue, il terrore scompiglia le file nemiche, la vittoria è nelle sue mani. « Allons donc à Venise! ». Bisognerà prima battere La Moricière, e se il Papa invoca il soccorso dell'Austria, questa forse lo accorderà malgrado il veto della Francia. Serî indizî fanno temere che l'Austria voglia calare in campo. Quale sarà il contegno della Francia? si domandava il Nigra, e si rispondeva da sè: « Noi abbiamo posto fatalmente l'Imperatore nella necessità di rimanere l'alleato della rivoluzione. Nizza e Savoia gli hanno tolta la confidenza di tutti i Gabinetti; non gli resta più che la rivoluzione e noi. Bisogna bene che se ne accontenti ».

Questa faccenda dell'aiuto eventuale della Francia contro una Austria assalitrice preoccupava gravemente la Corte di Torino: due giorni dopo, il 18 agosto, Costantino Nigra comunicava infatti al conte di Cavour che Vittorio Emanuele doveva aver scritto una lettera alla figliuola, principessa Clotilde, posando la domanda se, in caso di guerra coll'Austria, l'Imperatore ci avrebbe aiutato. La lettera fu comunicata a Napoleone III, ma egli non aveva risposto, e al cugino principe Girolamo, che lo spronava a prendere un partito, disse: « Quelque fois il est bon de n'avoir aucun parti pris », mentre si esprimeva « d'une manière presque favorable sur le compte de Garibaldi ». Il Thouvenel aveva frattanto preparato una nota al nostro indirizzo, della quale si poteva indovinare il tenore; ma l'Imperatore « biffa la note en disant à son ministre que le Piémont savait fort bien que la France ne lui ferait pas la guerre, s'il ne suivait pas ses conseils »; esser quindi inutile scrivere delle note e, infine, « qu'on ne devait pas combattre des principes dont l'application et l'invocation aurait pu devenir une nécessité pour lui plus tard ».

Il 26 agosto il Nigra avvisava il gran Ministro che la nota del Thouvenel non aveva carattere diplomatico, ma di una notizia destinata a comparire sul *Moniteur*, e che sopprimendola l'Imperatore aveva proprio detto che non bisognava combattere principi dei quali egli sarebbe forse stato più tardi forzato a chiedere l'applicazione fino agli ultimi termini.

Il momento era quindi decisivo, e ad aumentare le preoccupazioni di Cavour si aggiungeva un conflitto fra il principe di Carignano, governatore della Toscana, ed il Ricasoli, per cui il 28 agosto il conte di Cavour scriveva al Principe di comprendere quanto la sua situazione dovesse essere difficile e tormentosa e quanto avesse già dovuto pazientare per sopportare « le caractère excentrique et rèveché du baron Ricasoli », ma che sopportasse per alcune settimane per essere prossima la spedizione dell'Umbria: « le moment est suprême. Du résultat du plan dépend peut-être la sorte d'Italie ».

« Alla fine d'agosto Napoleone era a Chambéry, godendosi la bellezza alpina della sua nuova provincia, acquisto recente da lui stipulato con Cavour a compenso della sua alleanza con l'Italia. Il luogo, il momento, il buon umore della vita di vacanza, i continui rapporti dei nuovi insulti inflittigli dal Papa e dai suoi " crociati ", tutto combinava a far pencolare per un istante quel perpetuo oscillatore dalla parte dei liberali. Ma quell'istante bastò nelle mani di Cavour. Il 28 agosto arrivarono a Chambéry due inviati piemontesi, il ministro Farini, allora secondo per importanza nel Gabinetto, e il brillante ufficiale Cialdini, il " Garibaldi dell'esercito regolare ". Questi due, ricevuti in conferenza segreta da Napoleone, gli comunicarono le intenzioni di Cavour circa la invasione dell'Umbria e delle Marche. Il patrimonio di San Pietro, che includeva la città di Roma, doveva rimanere al Papa e alla guarnigione francese, a patto che Napoleone rattenesse le sue truppe entro i limiti di quella provincia e lasciasse che il Lamoricière con i suoi austriaci e i suoi legittimisti francesi dell'esercito crociato, se la sbrogliasse lui solo con i bersaglieri del Cialdini. " L'Imperatore ", scrisse Cavour, " ha approvato tutto. Pare perfino che l'idea di vedere il Lamoricière andare a farsi.... gli abbia sorriso molto ". Gli inviati piemontesi riferirono che Napoleone discusse con la più grande amabilità le sorti della campagna dal punto di vista militare, fissando i limiti dentro i quali dovevansi tenere i piani d'operazione dell'esercito italiano, e congedandoli con un " *Faites vite* " ». Così racconta il Trevelyan, soffermandosi in una nota sulla questione di questa storica frase (1);

(1) Trevelyan, *Garib. e la form. dell'It.*, 267-268.

poi, attingendo alle lettere del Cavour, continua a narrare: « La marcia d'invasione dell'esercito piemontese poteva essere presentata, senza dipartirsi dal vero, sotto i due aspetti diversi della libertà e dell'ordine. Esponendo la cosa allo Imperatore, Cavour e i suoi inviati non trascurarono di dar speciale rilievo al bisogno di ristaurare l'ordine contro Garibaldi (1). Al momento in cui si teneva il colloquio di Chambéry le camicie rosse anzi che vedersi sbarrato il passo al Volturno stavano ancora mietendo gli allori della vittoria in Calabria, e Napoleone poteva ben a ragione temere di vederli presto strepitare alle porte di Roma a meno che Cavour accorresse a frapporre l'egida dell'esercito piemontese. A tutelare del pari gli interessi di Napoleone era necessario che la monarchia italiana "assorbisse la rivoluzione„, prima che si propagasse al nord coinvolgendo l'Italia tanto di qua quanto di là delle Alpi in una guerra civile, in insurrezioni repubblicane e in restaurazioni legittimiste. "Non potendo prevenire Garibaldi a Napoli„, scrisse Cavour al suo rappresentante a Parigi, "bisogna fermarlo altrove, nell'Umbria e nelle Marche. Un'insurrezione sta per scoppiare in quella parte e non appena se ne ha la conferma, in nome dell'ordine e dell'umanità il Cialdini entra nelle Marche, il Fanti nell'Umbria; tutti e due danno il tuffo al Lamoricière nell'Adriatico e s'impossessano d'Ancona dichiarando Roma inviolabile (2)„.

« Nella sua versione dell'abboccamento di Chambéry Napoleone dichiarò di aver promesso la sua adesione quando il Farini prese su di sè la responsabilità di non far entrare i Piemontesi nel territorio papale se non dopo un'insurrezione ed a fine di ristabilirvi l'ordine (3). Ma qualunque cosa egli dicesse veramente allora o tentasse di disdire poi, Napoleone non lasciò l'ombra di un dubbio nella mente dei due italiani circa al suo proposito di non offrire resistenza attiva all'invasione (4) ».

« Onde accertarsi del già certo, tre giorni dopo Cavour mandò un altro suo fidato, il conte Arese, vecchio amico di Napoleone fin

(1) L. Chiala, *Lett. edite ed ined. di C. Cavour*, III, 353-354; IV, 3, 12-13; VI, 582-583 (nota del Trevelyan).

(2) Trevelyan, *loco citato*.

(3) L. Thouvenel, *Le secret de l'Empereur*, I, 192 (nota del Trevelyan).

(4) Trevelyan, *Garib. e la formaz. dell'It.*, 271.

dai tempi della sua affiliazione ai Carbonari, trent'anni avanti (1). Un altro amico fidato dell'avventuriero ora sicuramente adagiato sul trono di Francia, era il dott. Conneau che lo aveva aiutato nella sua romantica e pericolosa fuga dal castello di Ham nel 1846 (2). Questi due amici intimi e le loro dottrine liberali, ch'eran state anche sue nel passato, l'Imperatore non li aveva mai interamente dimenticati, ed ora in quella crisi storica dell'Italia, essi erano tutti e due in lega con Cavour (3). Le istruzioni ricevute dall'Arese consistevano nel tastar terreno, facendosi l'eco degli argomenti addotti dal Cialdini e dal Farini rispetto ai quali Cavour gli aveva mandato per sua norma gli appunti seguenti: "Descrivere la situazione dell'Italia dopo Villafranca e Nizza. Dopo Villafranca, guerra sorda, continuata; l'arruolamento di austriaci a Roma e a Napoli. Poco meno di un'alleanza fra il Papa, l'Austria e i Borboni. Sentimento vivissimo del pericolo di una lega siffatta, per tutto il paese. Dopo la cessione di Nizza impossibile fermare Garibaldi. Confessare che il Governo l'ha tollerato e financo appoggiato, ma che ha energicamente impedite e represse le spedizioni mazziniane. Impossibile lasciarsi precedere a Napoli dai demagoghi. Una volta fatta l'annessione, si cercherà di non attaccare nè Roma nè l'Austria. Esser noi sicuri che l'Imperatore non permetterà la coalizione che verrebbe a distruggere l'unico alleato della Francia (vale a dire il Piemonte). Spiegar che, non a Torino, ma a Parigi si è contro di noi „.

«Questi argomenti prevalsero ancora questa volta e l'Imperatore confermò di bel nuovo all'Arese il suo assunto di non difendere le Marche con truppe francesi (4)».

Súbito avvenuta l'intervista Farini di Chambéry, Cavour s'era affrettato a comunicarne l'esito all'intelligente e attivo suo coadiutore a Parigi, e il Nigra l'1 settembre gli accusava ricevuta di detta lettera confidenziale del 29 agosto, dichiarandosi fiducioso

---

(1) F. A. Simpson, *The rise of Louis Napoleon*, 131, 335, 362 e indice (nota del Trevelyan).

(2) *Ibidem*, 193-198, 241-254 (nota del Trevelyan).

(3) L. Chiala, *Lett. ed. ed ined. di C. Cavour*, III, 360-361; VI, 582 (nota del Trevelyan).

(4) *Ibidem*, III, 360-361; IV, 3, 13; Trevelyan, *Garib. e la formaz. dell'It.*, 271-272.

nel buon esito del disegno, e raccomandando di proclamar ben alto l'inviolabilità di Roma e di fare che l'entrata nelle Marche e nell'Umbria non avesse l'aria di un'aggressione.

Con tutti questi riguardi non si riuscì tuttavia a calmare gli spiriti francesi, e il ministro Thouvenel, rappresentante più della coscienza del paese che della volontà dell'Imperatore, disapprovava l'entrata delle truppe italiane nelle Marche, come l'8 settembre il Nigra riferiva al Conte di Cavour. Questi correva súbito al riparo, facendo agire lo spauracchio Garibaldi, con una lettera già edita dal Chiala con il solito sistema norcino, tanto gradito agli storiografi di mestiere del Risorgimento italiano, nei quali spesso tacciono i sistemi scientifici per essere servitori della parte politica o della sètta a cui hanno legato la loro dignità personale.

La lettera, che il Chiala dice indirizzata ad un amico intimo (1), era diretta al cav. Nigra a Parigi, e nella sua forma originale fu da me già publicata (2).

L'antidoto Garibaldi alla borbonofilia francese faceva il suo salutare effetto: non ve n'è dubbio. « Quì lo spavento che il Piemonte sia "depassé par les Garibaldiens" è tale — scriveva il conte Vimercati da Parigi il 7 settembre forse a M. A. Castelli — che ci lascieranno fare quanto vorremo: basta che il movimento *sia e rimanga nelle mani del Governo.* La spedizione contro Lamoricière e talmente da tutti approvata, che anche alla Borsa, ove tutti i banchieri di Torino hanno fatto giuocare, pure non ha prodotto il minimo effetto. Per carità che Cavour non esiti, che si faccia la spedizione prontamente e vigorosamente, e se dopo la partenza del re di Napoli, data oggi dal *Moniteur*, *noi non siamo a Napoli*, bisogna prepararci a disfare Garibaldi dopo disfatto Lamoricière; è pensiero del Re, *sarà quindi d'uopo lasciargli il merito perchè così non esiterà "à écraser son ami, mais il faut être à la tête du mouvement et non à la remorque".* Non sento ancora parlare del proclama del Re: per pietà non perdete tempo..... Se noi usciamo dalla politica d'inazione, fra quattro mesi noi saremo padroni di tutto meno la Venezia e Roma ».

La profezia Vimercati trovava nello svolgersi degli avvenimenti la sua consacrazione, ma le difficoltà si accrescevano col proce-

---

(1) L. Chiala, *Lett. ed. ed ined. di C. Cavour*, IV, 7.

(2) *Silloge*, 340, doc. 354.

dere delle operazioni militari e diplomatiche. Così il 20 settembre Costantino Nigra comunicava al Cavour che nella conversazione avuta il dì avanti con Thouvenel aveva acquistata la certezza che agli Affari Esteri si era in attesa del suo richiamo da Parigi, cosa non desiderata dall'Imperatore, ma voluta dallo stesso Thouvenel che minacciava, in caso contrario, d'andarsene. Era una rottura di relazioni diplomatiche con il Piemonte che si voleva, e il Nigra si offriva capro espiatorio, insistendo per essere richiamato. Una nota del Thouvenel era poi sopragiunta a persuadere sempre più il Nigra della necessità del provvedimento; ma il Cavour da Torino vegliava e lo assicurava con dispaccio telegrafico che l'Imperatore aveva deplorato la «nota», onde occorreva non prendere alcuna decisione prima ch'egli, Nigra, avesse parlato con Napoleone III (1).

Quattro giorni dopo, a trattenere la Corte di Parigi dal precipitare per la china della rottura diplomatica con quella di Torino, sulla quale la sospingevano il Papa, l'ambasciatore di Napoli a Roma, il duca di Grammont e il ministro francese degli affari esteri Thouvenel (2), il Cavour inviava al Nigra nuovi elementi per smascherare la politica papale e gli scriveva in pari tempo una lettera già data altrove (3).

Si valse il Nigra presso l'Imperatore e il Thouvenel dei dispacci del Lamoricière, di cui si parla in quella lettera e che il Cavour gli aveva inviato per influire sull'indirizzo della loro politica, e non riuscì nel suo intento; o pure gli parve ormai inutile ogni mossa a tale fine? Certo è che il 26 settembre egli raccontava al Gran Ministro d'essere stato nello stesso giorno ricevuto a Saint-Cloud in udienza di congedo da Napoleone III, che si era aperto con lui. L'Imperatore nutriva grande rincrescimento di essere stato forzato all'interruzione diplomatica; ma questa era necessaria per distruggere la credenza generale, che Napoleone III deplorava, della sua complicità con il Gabinetto di Torino. La presenza del Nigra a Parigi avrebbe dato più forza a questa credenza. « Ce que nous avons fait n'est pas conforme à ce que Farini lui avait dit. Il fallait attendre que Garibaldi se fut avancé vers Ro-

---

(1) *Silloge*, 341, doc. 356.

(2) Trevelyan, *Garib. e la form. dell'It.*, 274.

(3) *Silloge*, 344 seg., doc. 359.

me; alors nous aurions pu intervenir sans nous brouiller complètement avec la diplomatie. Il ne partage pas les opinions des perruques grises de la diplomatie sur le droit des gens; mais il faut toujours avoir une apparence, au moins, de droit. Nous ne l'avons pas. L'*ultimatum* au Pape est une plaisanterie qu'il ne fallait pas faire ». A queste lagnanze imperiali il Nigra aveva risposto che la nostra condotta era condannevole agli occhi della diplomazia, ma che una necessità assoluta ci aveva forzati ad agire a quel modo; che ora la cosa era fatta; che non si trattava più del passato, ma del presente e dell'avvenire; che, prendendo per base i fatti compiuti, non ci restava che una via da seguire, cioè prendere Ancona, andar a Napoli e in Sicilia, ristabilire l'ordine e occupar Roma se il Papa se ne andasse e se le truppe francesi abbandonassero l'Italia. L'Imperatore si era pure preoccupato del fatto di Corneto e della possibilità di un conflitto tra Francesi e Piemontesi, nonostanti le istruzioni date da una parte e dall'altra. Interpellato sul *quid agendum*, l'Imperatore aveva consigliato ciò che segue: impedire ad ogni costo l'occasione di un conflitto tra Francesi e Piemontesi; non impedire i viveri destinati a Roma; combattere Garibaldi ad oltranza e far quindi appello ad un Congressò, che non si riunirebbe; quest'ultimo passo avrebbe però, a detta del Nigra, contribuito a metterci in una situazione più terribile. Non aveva per contro l'Imperatore risposto sull'occupazione eventuale di Roma da parte delle truppe piemontesi; ma era evidente che se la città fosse stata evacuata dal Papa e dai Francesi, l'occupazione per parte degli Italiani, ed anche la presa di possesso, ne sarebbero state la conseguenza naturale. Il Nigra assicurava il Cavour che l'*ultimatum* del Papa era vero in sostanza. Il Papa aveva dichiarato all'Imperatore che se egli se ne fosse andato da Roma, sarebbe stato perchè non aveva confidenza in lui e nelle sue promesse. L'Imperatore aveva alla sua volta risposto al Pontefice che egli non poteva far la guerra al Piemonte per restituirgli l'Umbria e le Marche. Napoleone III — aggiungeva il Nigra — non è amico del cattivo governo del Papa, ma deve tener conto del sentimento cattolico e delle ostili disposizioni delle Potenze del Nord e del Palmerston stesso verso il Piemonte. L'Imperatore raccomandava al Nigra di predicare a Torino la moderazione e la prudenza: egli non domandava di meglio che di aiu-

tare il Piemonte, ma bisognava che non lo si ponesse nell'impossibilità di farlo. « Il ne recule pas même devant la possibilité d'une guerre contre nous — concludeva il fido agente a Cavour —, si l'opinion publique de la France l'y force; mais si nous avons au moins une apparence de droit, il ne nous abandonnera pas. Il a reconnu qu'en allant porter l'ordre à Naples, nous avons des droits à la tolerance des hommes sérieux en Europe », e ripeteva più volte al Nigra ch'egli sperava di rivederlo ben tosto; mentre l'Imperatrice lo colmava di squisite cortesie.

Rotte le relazioni diplomatiche ufficiali e tornato a Torino il Nigra, al conte Vimercati e al marchese di Groppello era affidato dalla Corte di Torino l'incarico di trattare privatamente come fiduciarî con quella di Parigi, mentre una corrispondenza attiva si iniziava fra il Nigra e il Cavour, da un lato, e, dall'altro, il grande amico dell'Italia, il principe Gerolamo Napoleone, il quale prodigava consigli e lodi e continuava la sua funzione di abile portavoce presso il cugino imperiale, per coglierne i pensieri più riposti e confidarli al Gabinetto di Torino.

A sua lode stanno tre sue lettere, già altrove publicate (1), che trattano delle difficoltà diplomatiche e militari sorte durante la spedizione delle Marche e dell'Umbria per la presenza di milizie francesi nello Stato Pontificio, per quanto queste avessero avuto chiare istruzioni di evitare contrasti con le truppe piemontesi.

Nella prima di queste lettere, del 10 ottobre, se si eccettuano le intemperanze nei rapporti di Mazzini e dei Garibaldini, è tutto programma mirabile di riordinamento politico ed economico dell'Italia! Si direbbe che il principe Gerolamo Napoleone antivedesse già allora lo svolgersi di buona parte della nostra storia patria!

Mentr'egli generosamente si offriva per aiutare il Piemonte, il Nigra già aveva pensato al suo intervento provvidenziale presso l'Imperatore e fin dall'8 gli aveva scritto per una faccenda delicata: Francesi e truppe italiane stavano per venire fra di loro a battaglia attorno a Viterbo, provocando una crisi franco-piemontese gravissima. Perciò due soli giorni dopo la prima lettera, il Principe indirizzava al cav. Nigra la seconda riguardo a tale af-

(1) *Silloge*, 352 segg., 354 seg., 356 segg., docc. 368, 369 e 371.

fare e a tutte le difficoltà della situazione politica del momento, dando ottimi consigli, nè senza trascurar l'occasione d'incuorare a seguire risoluti il programma del conte di Cavour, apertamente camminando verso l'unità italiana.

Ma gli incidenti nella spedizione delle Marche e dell'Umbria si moltiplicavano ad ogni piè sospinto: i Piemontesi volevano cogliere l'istante propizio ed occupare quanto più potevano dello Stato pontificio, i Papalini debolmente contrastavano loro la marcia, ed i Francesi con le armi al piede erano di grande impaccio ai primi e causa continua di seri episodi diplomatici. Così Orvieto era stata occupata da questi ultimi come parte del patrimonio di San Pietro da conservarsi, e i Piemontesi ne reclamavano l'evacuazione. Il principe Gerolamo Napoleone diveniva ancora il mediatore e anche questa volta largiva i suoi avveduti consigli: « Non considerate l'Imperatore come un vostro nemico, non interrompetegli le relazioni telegrafiche con Roma per non isolare le sue truppe che là si trovano, e pensate che sarà l'unico vostro difensore contro la minaccia grave di un attacco austriaco, che si prospetta sull'orizzonte italiano ». Queste ed altre preziose esortazioni appaiono nella terza lettera del Principe al conte di Cavour, del 19 ottobre 1860.

Attraverso a queste tre lettere del grande amico dell'Italia si scorge chiaramente in quale tempestosa situazione si dibattesse il conte di Cavour e come l'appoggio vero ed unico ch'egli aveva fosse ancora e sempre, non la Francia, ma la Casa napoleonica rappresentata dal taciturno Imperatore e dal cugino suo, orgoglioso di avere come « beau père » il futuro « roi d'Italie », com'egli già proclamava Vittorio Emanuele il 19 ottobre 1860; e per ciò la riconoscenza italiana verso la martire volontaria (1), che tanto cooperò con il suo matrimonio a saldare questi vincoli, non sarà mai troppa.

E l'Inghilterra? Il Trevelyan scrive al riguardo: « Nella crisi dell'autunno 1860, quando la guerra e la rivoluzione fremevano ancora nel cuor del paese, e l'esercito austriaco era tutt'orecchi per la parola d'ordine di passare il Mincio, [e] quando il rappre-

---

(1) [L. C. Bollea]. *Le nozze della principessa Clotilde e l'Unità d'Italia*, in *N. Antologia*, a. 50, fasc. n. 1032, pp. 230-237, Roma, gennaio 1915.

sentante francese era già stato richiamato da Torino, tutte le grandi potenze europee, tranne l'Inghilterra, si mantenevano ostili all'unificazione d'Italia ». Per contro, il principe Gerolamo Napoleone, al corrente dei segreti diplomatici, nell'ultima delle lettere citate avvertiva: « Si l'Angleterre voulait vous donner des assurances nettes et précises contre un'intervention autrichienne, cela arrangerait tout, car alors certainement vous pourriez compter sur nous. Ce qui pourra arrêter l'Empereur c'est la menace d'une coalision européenne contre lui ». Ora qui sta appunto il nodo della questione. In Inghilterra la regina Vittoria era stata sempre, ed era ancora, contraria all'Unità italiana per un senso di legittimismo ed un timore costante di guerra generale in cui anche il suo regno dovesse trovarsi invischiato volente o nolente; Palmerston, e, sopratutto, Gladstone e Russel erano invece completamente favorevoli all'Unità italiana, anche come equilibrio alla Francia ed emancipazione dell'Italia da essa: alla guerra generale non credevano, come non credeva Napoleone III; ma fino a dare assicurazioni nette e precise contro un intervento austriaco, assicurazioni tali da trarre in ballo l'Inghilterra, se quello mai si avverasse, e condur proprio a quella guerra generale che si voleva scongiurare, no di certo. Ne venne fuori così quel notissimo dispaccio del Russel all'Hudson, del 27 ottobre, che fu una dichiarazione morale efficacissima e per la quale Cavour si fregò le mani per testimonianza dell'Hudson medesimo, ma che limitandosi a non associarsi al biasimo delle altre Potenze, Francia ufficiale compresa, non impegnava per altro in nessun modo l'Inghilterra quando qualcuna di quelle Potenze avesse voluto accompagnare il biasimo con un'azione militare. Tale la vera condotta dell'Inghilterra rispetto all'Italia nell'autunno del 1860.

L. C. Bollea.

LETTERE INEDITE

DI LUIGI CIBRARIO A GIACOMO GIOVANETTI

(1835-1848)

Di Luigi Cibrario ho avuto occasione di publicare alcuni anni addietro, nella fausta circostanza delle nozze della nobile damigella Elisa, sua abbiatica, col nob. Domenico Bianco dei conti di San Secondo, otto lettere ed uno scherzo poetico (1).

«Ritessere [in tale congiuntura]», io scriveva allora — la biografia del conte Luigi Cibrario, scrittore, magistrato, senatore, ministro, sarebbe inutile ed inopportuno, dacchè di lui hanno scritto, dopo altri parecchi (2), due che gli furono in vita amicissimi: Federico Odorici (3) e Leone Tettoni (4). Delle sue opere — molte e varie di contenuto, di forma e di mole — ha dato la bibliografia Antonio Manno (5). Ma tra i 199 numeri di tale bibliografia non è menzione alcuna di lettere del Cibrario all'infuori delle quattordici *Ad Augusta* che formano il *Viaggio di Spagna e Portogallo* (6), abbenchè talune, diplomatiche, molto importanti, con altre private e letterarie, avessero date già Adamo Wiszniewski (7), Ni-

---

(1) ***Alcune lettere inedite di Luigi Cibrario***, Torino, 1914.

(2) Vedi Manno, ***L'opera cinquant. della R. Deput. di st. patria***, 247 segg., Torino, 1884.

(3) ***Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi***, Firenze, 1872, libro diventato oggi molto raro perchè si cercò di farlo scomparire non solo per i documenti carlalbertiani ivi publicati, ma anche per la non bella figura che vi fa il Cavour nei rapporti col C. e per le preziose notizie sul ricupero delle carte veneziane dall'Austria — faccenda in cui non figura certo bene il Coppino. È mia intenzione, appena sia possibile, ripublicare tutte quelle parti di questa e di altre opere che si è cercato metter fuori circolazione, facendone uno o due volumi della *BSSS* o di supplemento alla N.S. di ***Il Risorgimento.***

(4) ***Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario***, Torino, 1872. È singolare che questo libro non sia registrato dal Manno, *l.c.*, tanto più che è poi citato (*ib.*, 291), per il Giovanetti.

(5) *Op. cit.*, 234 247.

(6) ***Lettere ad Augusta scritte in un viaggio di Spagna e Portogallo nel MDCCCXLIX***: edizione di soli cento esemplari, Torino, Stamperia Reale, 1856, 8° piccolo, di pp. 176. Ristampato col titolo ridotto ***Viaggio di Spagna e Portogallo*** in ***Operette varie***, Torino, 1860, e in ***Opere minori***, III, Torino, 1868. «Augusta» è la contessa Ottavia Masino nata Borghese (cfr. *Alc. lett.*, 8 e n. VI).

(7) ***Luigi Cibrario***, in ***I contemporanei italiani: galleria nazionale del secolo XIX***, n. 46, Torino, 1862: tre lettere politiche, p. 31 segg.; due al W., pp. 63 e 69.

comede Bianchi (1), l'Odorici (2), il Tettoni (3), e altre siano venute fuori sparsamente dipoi (4)».

Altre diciotto lettere del Cibrario, tutte dirette a Giacomo Giovanetti, eccetto la terza — che è ad un «sig. Pietro Prato, ingegnere capo del Circondario di Mortara» —, si conservano nel Museo Civico di Novara e furono trascritte dal compianto prof. G. B. Morandi, che publicò il brano più interessante di una di esse — il più interessante, anzi, di tutto il manipoletto — nel suo *Bollettino storico per la provincia di Novara* (5). Io aveva pregato il Morandi di darle a questa Nuova Serie di *Il Risorgimento*, ma, modesto quanto dotto, egli si dichiarò non in grado d'illustrarle e volle me ne occupassi io stesso. Nel render qui omaggio di riconoscenza alla sua cara memoria, compio il suo desiderio, al quale forse, lui vivo, mi sarei sottratto, insistendo affinchè facesse egli la publicazione e l'illustrazione di questo carteggio.

Darò notizia man mano delle persone nominate dal Cibrario in queste sue lettere, soffermandomi sui men noti di preferenza che sui più conosciuti: servendomi, col dovuto controllo — dove mi fu possibile — di cenni altrui; in alcuni casi mettendoli insieme io come meglio ho potuto, con l'aiuto sia di opere a stampa, sia di ricerche d'archivio — per le quali piacemi ringraziare in particolar modo l'amico comm. Domenico Lanza, per l'Archivio dell'Ordine Mauriziano; il conte Ferrero-Ponsiglione, per la I Sezione dell'Archivio di Stato di Torino; il cav. Gazzera, per la IV; il sig. Alfonso

(1) *St. della diplom. eur. in It. dal 1814 al 1861*, VII, 547 segg. e 599 segg., Torino, 1870.

(2) Parte inserte nel testo, e parte tra i documenti.

(3) Due lettere al Tettoni stesso, *Op. cit.*, 180, n. 1; altre tre a Domenico Promis, in Tettoni, *Della vita e delle opere del comm. Domenico Promis*, 135 segg., nn. 17-19, Torino, 1874.

(4) Tre a Massimo d'Azeglio, rispettivamente degli anni 1849, 1852 e 1854, in *Rass. Nazion.*, XIV, i, Firenze, 1883; una, del 1856 [la prima parte della quale già data, con qualche variante, in Odorici, *Op. cit.*, 47], in Chiala, *Lett. Cavour*, II, 198 seg., n. 432, Torino, 1883; due, del 1864 e del 1870, in Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, II, 304 e 388, nn. 85 e 179, Torino, 1887; una, del 1864 pure, con frammento di altra, dello stesso anno, in D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, II, 181 seg., nn. 405 e 406, Torino, 1896; una, del 1849, alla contessa Ottavia Masino di Mombello, in D'Ancona, *Lettere di Piemontesi illustri*, 15, n. 9, Pisa, 1905 (Nozze Vinai-Tullio, edizione di 75 esemplari), ripublicata in *Alc. lett.*, n. 6; parecchie in Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla costituzione*, in *Bibl. st. ital. mod.*, I, passim, Torino, 1907; parte di una [che si ridà intera qui appresso, n. ix], del 7 dicembre 1847, a Giacomo Giovanetti, in *Boll. St. prov. Novara*, VI, i, 38 segg., Novara, 1915.

(5) Vedi n. precedente.

Ferrero, per gli Uffici municipali, e il d.r Mussa per la Biblioteca Civica: essi tutti mi furono larghi di cortese suffragio in tali ricerche non sempre comode nè facili. E francamente dichiaro, a lavoro finito, che sono molto incerto se i risultati valgano il tempo e la fatica spesi, mentre qualsiasi «notizia» di un personaggio sarà sempre insufficiente per chi voglia approfondire un po' le sue conoscenze su di esso.

Sul corrispondente del Cibrario mi pare dovermi soffermare fin da principio. Giacomo Giovanetti, infatti, è una figura che merita maggior rilievo e più largo posto nella storia del Risorgimento, che ora non abbia. Dopo le «lodi funebri» che ne disse e stampò Carlo Negroni (1) nella chiesa novarese dei santi Matteo e Marco in occasione delle solenni esequie, accennò a lui ed all'opera sua presso il re Carlo Alberto l'amico Cibrario (2), mentre n'era data una breve biografia nell'Hoefer (3). Ne scrisse poi il Bersezio in termini che avrò in parte a riferire fra poco (4); ne parlarono il Tettoni nel suo libro sul Cibrario (5), e, più a lungo, il Manno come di membro della Deputazione di storia patria (6); qualcun altro copiò dal Bersezio (7); finalmente lo studiò, più che altro come giurista, in un lavoro apposito, Riccardo Asperi (8).

Giacomo Giovanetti nacque in Orta (Novarese) (9) il 1 giugno 1787 (10), fu addottorato in legge nell'Università di Pavia il 10 giugno 1807, esercitò quindi in Novara l'avvocatura, e fu poi alunno del R. Procurator generale presso la Corte civile e criminale del dipartimento dell'Agogna. «Nel 1809 publicò un'operetta sullo stato civile, frutto di profondi ed accurati studi (11), la quale gli schiuse brillantemente la via dei publici impieghi». Nel 1810, infatti, lo troviamo a Trento Segretario della R. Procura generale presso la Corte di Giustizia dell'Alto Adige, e poco stante Sostituto del Procuratore del Re, finchè la Ristorazione austriaca del 1814 lo ricon-

---

(1) Novara, 12 gennaio 1849, 8°.

(2) *Notizie sulla vita di C. Alb.*, 67, Torino, 1861. Il Cibrario dedicò pure alla memoria di lui i suoi *Studi storici*, Torino, 1851.

(3) *Biogr. univ.*, XX, 521.

(4) *Il regno di Vitt. Eman. II: trent'anni di vita ital.*, II, 416 segg., Torino, 1878.

(5) Pag. 312. (6) *Op. cit.*, 289 segg.

(7) Sarti, *Il Parlam. ital.*, 523, Terni, 1890.

(8) *Giacomo Giovanetti giureconsulto novarese*, Novara, 1905, con ritratto del G. da disegno autografo del Mossotti conservato nel Museo Civico di Novara.

(9) Il Bersezio e il Sarti lo dicono più genericamente: «da Novara».

(10) Il Manno stampa: «1786».

(11) Asperi, *Op. cit.*, 9. Non ne è cenno nel Manno.

dusse alla sua Novara a riprendervi il patrocinio legale, nel quale, dice il Manno, « acquistò man mano il nome di principe de gli avvocati piemontesi ». Sposo nel 1816 di Antonietta Duelli, fu chiamato nel '21 a far parte della Giunta Provvisoria di Torino nominata dal Reggente; ma ebbe la prudenza di non muoversi da Novara, dove non tardò ad acquistare riputazione non solo di avvocato, ma di giureconsulto insigne, per un suo « Commentario » degli Statuti novaresi (Torino, 1830) e per altri scritti, tra cui gli acquistò fama europea un trattato *Du régime des eaux et particulièrement de celles qui servent aux irrigations* (Parigi, 1844). Per la sua perizia in tale materia fu consultato dai Governi di Francia, di Portogallo, di Russia. Scrisse e publicò anche novelle storiche ed elogî necrologici. Nel 1835 ebbe la croce di Savoia del Merito Civile, e il 4 marzo 1845 gli venne conferita la nobiltà ereditaria. Consigliere di Stato, Presidente la Commissione Superiore di Sanità, Senatore del Regno — tra i primi nominati — il 3 aprile 1848, morì in Novara il 22 gennaio 1849. Di lui scrisse il Bersezio (*l. c.*): « Amava la patria, amava la libertà; ma, corretto dall'esperienza dell'uomo pratico, che sapeva misurare i desiderii alle possibilità delle cose, era temperatissimo nelle opinioni. A Carlo Alberto, il quale aveva avuto occasione di conoscerlo poco dopo d'essere salito al trono, per codesta mitezza e temperanza, e più ancora perchè religioso assai, era piaciuto súbito. Cominciato a consultarlo per le sue riforme legislative, tanto era aggradita al Re la franchezza rispettosa dell'avvocato novarese, la qual franchezza, in sostanza, non urtava mai nelle intime opinioni, nè offendeva o fraintendeva gl'intimi di lui desiderii, che a poco a poco Carlo Alberto prese l'abitudine, in quasi tutti gli affari di rilievo dell'interna amministrazione, di sentire il parere del Giovanetti, e può dirsi quindi che dall'anno 1832 [corr.: 1833] in qua egli più o meno direttamente prendesse parte e spingesse a tutte le riforme che vennero facendosi in ogni ramo della publica azienda ». In ciò sta principalmente l'importanza del Giovanetti nella storia del Risorgimento; onde l'opera sua, finora appena adombrata (1), dovrebbe, per questo rispetto, venir studiata più a fondo. Della sua influenza sul Re, appunto nel periodo decisivo (ottobre 1847-febbraio 1848), è viva traccia anche nelle lettere del Cibrario a lui che qui si publicano; ed è noto che Carlo Alberto, alla notizia della sua morte, esclamò: « Molto ho perduto perdendo Giovanetti! (2) ».

(1) Cfr. però anche *Arch. triенn. delle cose d'It.*, I, 61, Capolago, 1850, e Predari, *I primi vagiti della lib. in Piem.*, 261, Milano, 1861, il quale racconta che la notte dal 6 al 7 febbraio 1848 distolsero Carlo Alberto dall'abdicare i « molti argomenti del Giovanetti e del vescovo d'Angennes ».

(2) Manno, *Op. cit.*, 290.

Le diciotto lettere del Cibrario [di cui 17 al Giovanetti], che qui si publicano, vanno dal 10 maggio 1835 al 14 febbraio 1848, ma, tolte le prime tre, che riguardano argomenti particolari (1), tutte le altre si riferiscono al momento essenziale delle « Riforme » carlalbertine, cioè ad un periodo sul quale le schiette testimonianze private sono, finora, piuttosto rare (2), e perciò riescono tanto più preziose le informazioni e gli apprezzamenti del Cibrario. Queste nuove lettere di lui ci smarriscono talvolta nelle rivalità e nei pettegolezzi della Curia giudiziaria — rivalità e pettegolezzi che pur non è inutile conoscere — ; ma per lo più illuminano di viva luce circostanze interessanti, come quella del ritorno di Carlo Alberto a Torino il 5 dicembre (lett. 18), già messa in evidenza dal Morandi, e altre parecchie, su cui il lettore fermerà da sè l'attenzione scorrendo le lettere stesse. Delle quali, perciò, mi è parsa opportuna la integrale publicazione. FERDINANDO GABOTTO.

I.

Mio caro Giovanetti,

Io vi proclamo il primo epistolografo d'Italia. La vostra lettera al conte Balbo (3) pel Collare dell'Ordine è un capo d'opera di stil serio. Quella che avete scritto a me è un modello di stile burlesco e minchionatorio. Bravo il mio Giovanetti, in quattro stadii atleta!

Vi prego di farmi l'avvocato presso al bel sesso, del quale io sono, ad onta del mio naso, molto tenero e devoto, ed anzi vorrei esser messo in grazia per godere un po' il mondo in questi pochi anni che mi avanzano prima di giungere alla maestà degli otto lustri, e che io chiamo l'estate di S. Martino. Se voi mi ricusate il vostro patrocinio, vi farò un epigramma, e mi raccomanderò alla vostra Damina, la quale è più caritatevole di voi.

Occupatevi dell'agro novarese e lasciate andar le acque alla china. Non già che sia necessario alla vostra fama, perchè io vi predico che

(1) La seconda è relativa alle statue simboliche della « Barriera Carlo Alberto » inaugurata poi in Novara il 4 novembre 1837 (ASPERI, 18), e la terza al passaggio di Maria Adelaide d'Austria per Novara nel venir sposa a Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia.

(2) Oltre i documenti inserti nel vol. I dell'*Arch. trienn.*, abbiamo solo i vivaci *Souvenirs de Constance d'Azeglio*, 151 segg., Torino, 1884. Altri spunti di carteggi privati verranno dati in prossime puntate di questa Nuova Serie di *Il Risorg.*

(3) Prospero Balbo, padre di Cesare, sul qual Prospero è una miseria il cenno che si legge nel ROSI, *Il Risorg. ital.: dizion. illustr.*, II, 152 seg. Veggasi invece la ricca biobibliografia data su di lui dal BOLLEA, *Un doc. import. per la vita di P. Balbo*, in *Il Risorg. ital.*, N. S., VIII, II [= *Bsbs. Suppl. Risorg.* 6], 378 segg., Torino, 1915. È noto che Prospero Balbo fu l'educatore intellettuale del Cibrario, che tenne come un figlio.

prima che la vostra dissertazione sia finita, l'occhiello del vostro abito sarà listato di più colori, ma unicamente per far un lavoro che sarà nuovo ed utile. Fatelo dunque, e lasciate la vittoria al vostro cliente; oncia più oncia meno d'acqua, a Novara non mancherete d'umidità.

Mia moglie (1), che rammenta con piacere quel bel cavalierino dai guanti bianchi e dalle dolci parole, vi saluta con rispettosa tenerezza, ed io vi dò un abbraccio semistrangolatorio e sono

il vostro
Luigi Cibrario

Torino, 10 maggio 1835.

II.

Torino, addì 22 di giugno 1836.

Amico carissimo,

Le vostre statue allegoriche sono benissimo imaginate, e parmi che Beneficenza, che è virtù di genere, stia meglio che Clemenza, che in senso rigoroso è specie di beneficenza, e che ad ogni modo ha significazione più ristretta. Boucheron (2) non approverà forse il *grati animi ergo*. Io lo tralascerei, anche perchè i monumenti eretti ai principi in vita sono sempre effetto di gratitudine; e quando fossero effetto di adulazione, sarebbe meglio non dir nulla che dir gratitudine. Insomma, nel nostro caso si sa che la riconoscenza è quella che ha ispirato all'Ord[ine] ed al pop[olo] novarese il pensiero del monumento. Tralascerei poi anche il *Sardiniae Regi*, e direi più latinamente

Regi Karolo Alberto
Ordo populusq[ue] Novar[iensis].

Ho avuto cinque giorni di séguito una palpitazione di cuore orribile, sicchè ieri non avrei potuto rispondervi: ora sto meglio. Pare che il cholèra voglia disturbare i progetti ossolani. Basta. Vedremo. Amate sempre

il vostro
Luigi

III.

Torino, 28 marzo 1842.

Ill.mo Sig.re,

Fin dal sabbato ho mandato al sig. Intendente le iscrizioni desiderate, ristrette nel numero di lettere da lei prefisso. Siccome, per altro, mi torna utile da un canto aggiunger qualche parola, e temo dall'altro d'a-

---

(1) Manina Turinetti, prima moglie del Cibrario, da lui sposata il 5 febbraio 1828. In onore di lei, morta nel 1836, scrisse un canto Felice Romani.

(2) Il famoso latinista, professore nell'Università di Torino, su cui principalmente T. Vallauri, *De Carolo Boucherono*, in *Opuscula varia*, Torino, 1876 (1ª ediz., Torino, 1838).

ver dimenticato una linea nelle due iscrizioni de' piedritti dell'arco, nuovamente qui le trascrivo, pregando V. S. Ill.ma di comunicarle all'illustre sig. Intendente così riformate. Mi creda con distinta stima

Suo dev.mo ob.mo servo
L. Cibrario.

Felice Insubria
Che nascere e crescer ti vide
Fra gli alti esempi domestici
Splendidamente ad ogni virtù pellegrina
Che Te di cuor pietoso
Te d'ingegno potente
In santi pensier nudrita
Amica del vero e del bello
Ricorderà mai sempre
Come una delle sue glorie
Più leggiadre e più care
O vezzosa Adelaide.

—

Più felice Piemonte
Dove nella reggia Sabauda
Culla de' tuoi grand'avi
Aggiungerai luce a luce e gioia a gioia
Tu a gloriosi monarchi
Figlia eletta e devota
A magnanimo principe
Beatrice compagna
Ai popoli oggetto
D'ammirazione e d'amore
O sublime Adelaide!

All'Ill.mo Sig.r
il Sig.r Pietro Prato
Ingegnere Capo del Circondario di Mortara
Novara.

IV.

Amico carissimo,

La bomba di sabato scorso riempì tutti i cuori di gioia, tutte le menti d'entusiasmo. Le illuminazioni e le acclamazioni che ebber luogo domenica a sera, non mescolate d'alcun viva ad altro principe, unanimi, pure, commoventi, ne fecero ampia fede. Ma più di tutto si chiarì l'universale letizia, l'universal gratitudine, la concordia, l'amore, nell'ovazione che

il Re ricevette ieri mattina quando partì per Genova. Cinquantamila persone con coccarde, bandiere nazionali, tutte le vie parate, fiori ed inni sparsi per le vie che il Re doveva percorrere, più di tutto il sentimento di soddisfazione che erompeva dal volto e dagli occhi di ciascuno, del bel sesso come del sesso forte, del nobile come del mercatante e dell'artigiano, migliaia di grida plaudenti miste in un solo grido, dovettero far misurare al Re quale sarebbe stata l'intensità del sentimento contrario se non avesse avuto tanta sapienza e tanta bontà. Il Re uscì a cavallo senza soldati, nè carabinieri. Andò di picciol passo. Salì in carrozza al ponte di ferro, dove una mano di giovani volle staccare i cavalli, ma ristette alla preghiera che gliene fece uno scudiere. Tutti i Comuni che sono sulla strada di Genova gli preparano uguale accoglienza. Il Re parea commosso, ma soffriva, avendo passato una cattiva notte. Dio voglia che la sua salute, che non fu mai tanto preziosa, si ristabilisca.

Piglia la tua parte di tanti plausi, chè n'hai ben donde.

Duolmi di passare da questi trionfi a miserie personali. Balbo (1) e Sauli (2), non volendo esser presieduti da Sclopis (3), non accettarono la nomina di membri della Commissione Super[iore] di Censura. Io scrissi che in questo momento il Re dovea trovare in tutti i suoi sudditi una pronta e riconoscente obbedienza, ed accettai. Il buon senso del pubblico seppe malgrado a quei due egregi scrittori dell'inopportuna delicatezza d'amor proprio. I retrogradi dicono: Ecco i liberali.

Passiamo ad altro capitolo. Io sono onorato dello avermi, tu giudice troppo competente, giudicato degno di seder nella Corte di Cassazione. Ma non fui nominato, come ben prevedeva. Fu nominato della Camera il solo Lavagna (4), testa piccolissima e caparbia s'altri fu mai, poste-

---

(1) Qui si tratta di Cesare Balbo, il figlio di Prospero, sul quale Cesare veggasi principalmente quanto ne scrisse E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte C. Balbo: rimembranze*, Firenze, 1856, che a p. 239 allude a questa nomina, ma non al rifiuto.

(2) Il conte Lodovico Sauli d'Igliano, di cui l'opera storica principale, tuttora di qualche pregio, è quella *Della colonia dei Genovesi in Galata*, Torino, 1831, 2 voll. Su di lui, oltre le necrologie del Claretta, nell'*Arch. st. it.*, e dello Sclopis, negli *Atti della R. Acc sc. Tor.*, veggasi Manno, *L'op. cinquant. della R. Deput. di st. patria di Tor.*, 373 segg., Torino, 1884, e l'*Introduzione* premessa da G. Ottolenghi all'edizione delle *Reminiscenze della propria vita* dello stesso Sauli in *Bibl. st. Risorg. ital.*, IV, vi e xii.

(3) Per la vita, la bibliografia e la biobibliografia del conte Federico Sclopis di Salerano vedi V. Sclopis, *Della vita e delle opere del conte F. Sclopis di Salerano, con cenni storici sulla sua famiglia*, Torino, 1905.

(4) Giuseppe Lavagna, nato in Torino il 10 luglio 1790, morto il 12 dicembre 1865 (Dionisotti, *Storia della magistr. piem.*, II, 471, Torino, 1881).

riore in anzianità a Regis (1), che fu pure lasciato addietro. L'avv.to Prato (2), che fu mio volontario e che era primo sostituto di Cristiani (3), venne eletto avv.to patrimoniale R. con 7/m. franchi. Coller (4) P[rimo] P[residente]; Bermondi (5) avv[ocato] gener[ale]; Gromo (6) secon-

(1) Giovanni Regis, collaterale nella Corte dei conti dal 1840, più tardi successivamente direttore generale del debito publico (30 novembre 1847), consigliere di Stato (7 luglio 1849) e Senatore del Regno (2 novembre 1850), morto il 5 maggio 1870 (DIONISOTTI, *Op. cit.*, II, 421).

(2) Giulio Prato, nato a Crevacuore il 30 marzo 1803; Sostituto Procurator generale; più tardi Intendente generale delle Finanze (15 agosto 1852), Consigliere di Stato (1 gennaio 1857), Procuratore generale (17 ottobre 1858) e Presidente di Sezione della Camera dei Conti, morto in Torino il 25 dicembre 1868 (DIONISOTTI, *Op. cit.*, II, 427 seg.).

(3) Cesare Cristiani, conte di Raverano, nato in Solero (Alessandria) il 18 luglio 1797, sostituito Procuratore generale dal 15 marzo 1825, Primo Uffiziale della R. Segreteria dell' Interno (20 gennaio 1838), più tardi Presidente di classe nel Senato di Torino (11 dicembre 1847) e Senatore del Regno (27 luglio 1849), morto 21 marzo 1852 (DIONISOTTI, *Op. cit.*, II, 450 seg.). Rifiutò più volte di essere ministro, prima di Polizia (15 dicembre 1847), attirandosi la disgrazia di re Carlo Alberto, poi di Grazia e Giustizia nei Gabinetti Balbo (marzo 1848) e De Launay (marzo 1849) (CHIALA, *Lett. Cavour*, V, 225 n., Torino, 1886).

(4) Gaspare Andrea Coller, nato in Moretta il 5 aprile 1776, laureato nel 1795, giudice in Almese e già Avvocato fiscale a Vigevano in aprile 1800, percorse via via sotto l'Impero e poi sotto i Sabaudi tutti i gradi della magistratura, fino a diventare Primo Presidente del Senato di Torino il 20 giugno 1841. Fu poi anche Senatore del Regno (13 aprile 1848), ed era già stato creato conte (1844) e nominato Ministro di Stato (2 novembre 1847). Morì il 14 settembre 1855 (DIONISOTTI, *Op. cit.*, II, 461 segg.). Meno esatte le notizie che ne dà il BERSEZIO, *Il Regno di Vitt. Em. II*, I, 68, Torino, 1878.

(5) Bartolomeo Bermondi, di Nizza, nato il 24 ottobre 1786, successivamente giudice, Avvocato fiscale presso la R. Udienza di Cagliari, Avvocato fiscale generale a Genova e Consigliere di Stato (30 novembre 1843), anch'egli creato conte fin dal 1840, infine Senatore del Regno (2 novembre 1850), morto il 27 marzo 1855 (DIONISOTTI, *Op. cit.*, II, 481).

(6) Giuseppe Antonio Gromo, nato a Biella il 14 marzo 1776, servì nella magistratura sotto l'Impero napoleonico fino a diventare nel 1812 Sostituto Procuratore generale presso la Corte imperiale di Roma. Passò poi al servizio della ristorata Casa Sabauda, e ritiratosi nel 1818 per quasi disperata salute, fu poco stante richiamato e nominato al Consiglio di Stato. Nel 1821 fu membro del Consiglio di Stato straordinario creato il 14 marzo dal Reggente, e nondimeno fatto Presidente della Commissione formata il 29 dello stesso mese per giudicare i compromessi politici. A riposo nel 1844, fu richiamato un'altra volta nell'occasione accennata nella lettera del Cibrario, poi Senatore del Regno il 3 aprile 1848, rinunciò pure all'alto ufficio il 15 novembre 1849; morì nel 1854 (DIONISOTTI, *Op. cit.*, II, 406).

do Presid[ente]; Pinelli (1), Bichi (2), Crettin (3), Picollet (4), Orengo (5), Sicardi (6), Musio (7) e qualche altro sardo sono i membri della Corte Suprema. Io non so che cosa diventerò. La Camera è ridotta a sei consiglieri: anche togliendo Lavagna, io rimango l'ottavo. Se non vi sono giubilazioni, io dovrò andare in Senato, e così scendere dove gli altri salgono. Ora che la Camera è uguale alla Cassazione, e che lo stipendio è di 6 e 7/m. franchi, sarebbe consolantissimo andar in Senato, dove si dice che gli stipendi saranno menomati. Veggo benissimo che tutti s'accordano quei che sono al potere a non riconoscere in me che lo storico e lo scrittore, e ch'io non potrò mai sperare il menomo favore nella carriera della magistratura, ma che non mi daranno se non ciò che non mi potranno togliere senza ingiustizia. Per fortuna, la Curia ed i colleghi e

---

(1) Giovan Alessandro Pinelli, nato in Torino il 22 dicembre 1798 da Lodovico, pur egli magistrato, Avvocato fiscale a Nizza nel 1843, a Genova nel 1845, più tardi a Torino nel 1848, autore di opere storiche e giuridiche, Senatore del Regno il 2 novembre 1850, morto in Genova, dov'era stato Primo Presidente, il 20 dicembre 1868 (Dionisotti, II, 433).

(2) Maurizio Bichi, figlio del Senatore Presidente Gerolamo, Presidente a sua volta del vecchio Senato di Torino, creato barone il 17 gennaio 1831, morto il 5 agosto 1869 (Dionisotti, II, 470 seg.).

(3) Francesco Crettin, nato a Termignon, in Savoia, il 19 dicembre 1791, Assessore giudiziario a Pinerolo nel 1830, Prefetto del Tribunale di Alba nel 1839, del Senato di Nizza nel 1841, Avvocato fiscale presso il medesimo nel 1845, morto il 21 ottobre 1857 (Dionisotti, II, 501).

(4) Lorenzo Picolet, savoiardo, nato il 14 marzo 1790, già del Senato di Chambéry nel 1822, Avvocato fiscale generale ivi il 13 giugno 1840, più tardi Senatore del Regno (3 aprile 1848), dignità a cui rinunziò dopo la separazione della Savoia (1 giugno 1860). Morto in patria verso il 1872 (Dionisotti, II, 469).

(5) Stefano Orengo, nato in Dolcedo (Porto Maurizio) il 14 febbraio 1784, Prefetto del Tribunale di Genova il 18 ottobre 1831, del Senato ivi nel 1836 e a Torino nel 1837, Avvocato fiscale generale presso la R. Udienza di Cagliari il 10 ottobre 1843 e presso il Magistrato di Appello di Casale il 24 luglio 1846, creato barone nel 1845, a riposo come Consigliere di Cassazione nel 1853, morto il 2 luglio 1858 (Dionisotti, II, 469 seg.).

(6) Giuseppe Siccardi è il notissimo autore della legge sul Foro ecclesiastico, da lui redatta essendo Ministro nel Gabinetto D'Azeglio. Sul suo *corso* giudiziario, Dionisotti, II, 467; sulla sua opera politica, tutti gli storici del Risorgimento.

(7) Giuseppe Musío, nato a Bitti in Sardegna il 15 maggio 1797, successivamente controllore generale, reggente la Segreteria di Stato, Avvocato fiscale generale patrimoniale nel 1835, Avvocato generale e Presidente della R. Udienza di Cagliari, poi Senatore del Regno (3 aprile 1848), Primo Presidente in Nizza e in dicembre 1860 alla Corte d'Appello di Ancona, morto in Firenze il 23 gennaio 1876 (Dionisotti, II, 509 seg.). « Fu uomo dotto, poco operoso, eloquentissimo » (Bersezio, *Op. cit.*, I, 72).

l'uff[icio] del Procur[atore] gener[ale] mi stimano ancora non poco come giudice e come pretore. Beato chi ha da vivere a casa sua, e chi ha un buon ufficio di avvocato che lo rende indipendente! Non ho udito il nome di De Margherita (1) fra i Consigl[ieri] di Cassaz[ione]. Conviene che non abbia accettato.

Addio. Mia moglie (2) vi saluta e riverisce le Signore. Farò il possibile pel tuo raccomandato. E don Gaspare?

Tuo aff.mo e riconosc.mo amico
Luigi

Guardando all'anzianità, io non posso veramente lagnarmi di non esser stato promosso. Le scelte in generale son buone, ad eccezione di Orengo, che nel Senato di Genova odo che si chiamava l'asino, e che qui per la cabala di Sicardi e di Stara (3) fu tenuto subito per un oracolo, meno nelle commissioni dove non apriva mai bocca; fatto Presidente, mandato avv[ocato] fisc[ale] gener[ale] in Sardegna dove stette 8 mesi: fatto barone, richiamato e nominato avv[ocato] gener[ale] a Casale.

Ma queste sono miserie. Ciò che soprasta a tutto è il grande atto del Re: è la futura grandezza della patria. Viva il Re! To', un abbraccio.

[2 novembre 1847].

(1) Luigi Demargherita, nato in Torino il 9 ottobre 1783, laureato nel 1802, aggregato l'anno seguente al Collegio dei dottori dell'Università torinese, dove poi fu professore supplente e, nel 1814, straordinario, finalmente effettivo, d'Istituzioni canoniche e poi civili (23 ottobre 1819) e di Codice (25 ottobre 1822). Dimessosi nel 1844, dopo aver publicato numerosi e pregiati lavori giuridici ed aver ottenuto per alcun tempo il primato del Foro torinese, fu poi Consigliere di Cassazione e Senatore del Regno (18 dicembre 1848). Nella nuova organizzazione municipale fu il primo Sindaco di Torino (31 dicembre 1848). Ministro di Grazia e Giustizia nei Gabinetti De Launay e D'Azeglio, fu costretto in dicembre 1849 a dimettersi per uno scandalo di favoritismo in tempi che non lo comportavano: ottenne nondimeno il titolo di barone, morì il 20 maggio 1856 (Dionisotti, II, 226 segg., dove però non è esatto che il Dem. ottenesse il titolo di barone solo nel 1851, avendolo già avuto dal 18 luglio 1844, come risulta da F. Guasco [di Bisio], *Dizion. feud. degli Ant. St. sardi e Lomb.*, V [= *BSSS*, LVIII], 390, Pinerolo, 1911; circostanza di rilievo, dato il fatto di cui sopra). Sul Demargherita come professore e avvocato vedi specialmente Bersezio, *Op. cit.*, I, 17 seg.

(2) Teresa George de la Mothe, seconda moglie del Cibrario dal 7 gennaio 1838.

(3) Giuseppe Stara, di Caresana-Blot (Vercellese), nato il 5 settembre 1795, laureatosi il 14 maggio 1816, fu prima avvocato patrocinante e dottore collegiato. Entrato nella magistratura come Giudice aggiunto nella R. Udienza di Cagliari (23 agosto 1822), percorse rapidamente i primi gradi successivi, nel 1840 fu elevato alla carica di Avvocato generale presso il Senato di Torino, nel 1844 a quella di Presidente di Classe presso il medesimo, poi il 2 novembre 1847 ne fu Presidente ca-

V.

Amico cariss.mo,

Avrai inteso le male nuove di Genova: omai il Re non è più padrone d'andar a messa dove vuole e d'invitar i popoli co' modi i più affabili e benigni a non far romori. Ecco come si guastano le più sante cause. È necessario omai che gli scrittori che vogliono ad un tempo ordine e libertà piglino la penna e dannino i fautori del radicalismo.

Forse ti parlerò fra qualche tempo d'un progetto di giornale conservatore, ma progressista nel vero senso; che è di trar partito da ciò che si concede dal trono e di svilupparne legalmente le conseguenze.

Tu non mi hai risposto a quel che t'ho scritto del contenzioso amministrativo, i cui termini mi sembrano molto vacillanti ed incerti. Io voglio sapere ciò che tu ne pensi. Scrivimi dunque, e rispondi anche alla preghiera che ti ho fatto della lettera stampata, e dimmi se scrivi la relazione dei fatti e delle pratiche generatrici del 29 d'ottobre, *quarum pars magna fuisti.*

So che Castagneto (1) va predicando le mie lodi come buon mago e uomo di retto giudicio. Ecco il frutto dell'opinione da te energicamente manifestata a mio pro'.

Abbiamo la cameriera pericolosamente ammalata e un ragazzo che non istà bene. Giacomino (2), per altro, sta a meraviglia e fa le più belle riverenze possibili. Altro che il Conte Gazzelli (3). Ma nel medesimo

---

po, e in dicembre dello stesso anno Primo Presidente del Senato di Genova. Creato conte, Senatore del Regno in aprile 1848, Primo Presidente della Corte di Cassazione in dicembre 1867, morì dopo il 1881 (DIONISOTTI, II, 266 segg.; BERSEZIO, *Op. cit.*, I, 70 segg.).

(1) Sul conte Cesare Trabucco di Castagnetto (1802-1888) veggasi la prefazione di V. FERRARI al *Carteggio Casati-Castagnetto*, Milano, 1909.

(2) Figlio del Cibrario e della seconda moglie Teresa George de la Mothe.

(3) Si tratta certamente, non del conte Callisto Gazzelli di Rossana, nel 1847 secondo scudiero e gentiluomo di Camera del Re, ma del conte Paolino, padre di lui, sebbene già morto nel 1844. Il conte Paolino Gazzelli di Rossana, nato nel 1782, cornetta nel regio esercito sardo, si ridusse a vita privata dopo la battaglia di Marenco, nè volle accettar uffici sotto la dominazione francese, tranne quello di membro del Comitatato generale di beneficenza. Nel 1814 rientrò come luogotenente nell'esercito sardo, e da poco aveva ottenuto la promozione a capitano quando Carlo Felice, allora duca del Genevese, lo chiamò presso di sè in qualità di Maggiordomo della sua piccola Corte (1818). Assunto al regno, Carlo Felice lo volle suo Maestro di Cerimonie e Introduttore degli ambasciatori, nonchè, più tardi, membro del Magistrato della Riforma e Tesoriere in secondo dell'Ordine dell'Annunziata. Anche Carlo Alberto gli diede l'ufficio di Gran Mastro di Cerimonie e rappresentante in capo del Magistrato della Riforma presso l'Università di Torino. Proverbiale per il suo scrupolo di esattezza nel disimpegno del suo ufficio — donde l'allusione del

tempo mostra un'ostinazione di volontà, un tumulto d'affetti e di spiriti, che mi rassicura sul suo conto.

Addio. Scrivimi, scrivimi. In questi tempi massimamente ho più bisogno che mai delle tue lettere. Le nuove di Genova mi hanno travagliato l'animo, e per conseguenza il corpo, perchè chi sente vivamente, ammala di certi avvisi che preannunziano lunghe agitazioni.

Torino, 17 9mbre 1847.

Tuo
Luigi.

Sai perchè Bibiana (1) abbia cessata affatto la sua corrispondenza con me? Sentendolo travagliato degli occhi, lo pregai di dettar le sue lettere invece di scriverle. Ora da molto tempo non detta nè scrive lettere a me dirette. Sarà per timore di compromettersi coi Tedeschi.

VI.

20 nov[embre] 1847.

Amico cariss.mo,

La causa fu subito rimandata. Ma da tutti si sa la tua chiamata a Genova, e voglia tu o no, bisogna che tu consenta a diventare un personaggio storico come quello che ha avuto ed ha una grande influenza nella nostra politica rigenerazione.

Dicesi che si tratta di aggregare la Sardegna alla Terraferma e che quindi la Camera riceverà nuove attribuzioni. Io credo che nel modo in cui fu composta la giurisdizione di lei vi sarà molto da lavorare. Intanto io ignoro ancora il mio futuro destino, ma credo che starò in Camera.

Spero che il Real animo non sarà più contristato da rumori popolari in senso diverso alle alte e generose sue mire. Noi tutti abbiamo bisogno che la sua salute, che è vita nostra, si rassodi.

Avrai veduta la lettera del duca di Modena (2). Se è vera, tanto meglio. Gli do tempo tre mesi a convertirsi o sfrattare.

Cibrario —, compose un *Cerimoniale*, o *Diario*, che si conserva nella Biblioteca di S. M. il Re, in Torino; severissimo nel far osservare l'etichetta, specialmente nel tener lontano da Corte chi mancasse del menomo requisito per esservi ammesso, soffriva quando il Re derogava alle regole. Fu ancora Grande di Corona, Consigliere e Conservatore in seconda dell'Ordine Mauriziano e poi Gran tesoriere del medesimo; Sindaco di Prima Classe di Torino, etc. (Degli Alberti, *La polit. est. del Piem. sotto C. Alb. sec. il cart. diplom. del conte Vitt. Am. Balbo Bertone di Sambuy, min. di Sard. a Vienna*, I, 446, n. 1, Torino, 1914 [*Bibl. di st. ital. rec.*, V]).

(1) Forse un Ferreri della famiglia dei conti di Bibiana, secondo l'uso piemontese di designar i nobili dal loro predicato feudale.

(2) Francesco V, su cui De Volo, *Francesco V duca di Modena*, Modena, 1878-1885, 4 voll., in senso duchista, e Bianchi, *I ducati estensi dall'anno 1814 al 1850*, Torino, 1852, 2 voll., in senso contrario.

Qui dura la riconoscenza vivacissima e non accompagnata da desiderî indiscreti. Da Brofferio (1) in fuori, che non ha principii di sorta, e che ama di farsi provocatore, gli altri paiono temperati, misurati nelle loro brame. Adesso bisogna svolgere legalmente e pacificamente le istituzioni che dobbiamo alla sapienza del Re: e salvare la prerogativa Reale, che è il nostro scudo e la nostra fortezza, e la speranza d'Italia. Ma perchè le leggi già segnate e interinate non si pubblicano? Vi sarà qualche ragion d'aspettare; ma non bisognerebbe tardar troppo.

Qui ieri si è sparsa la voce che Paolucci (2) e Tosi (3) erano congedati; non lo credo. Ma lasciamo star Paolucci. Tosi è odiatissimo e merita

---

(1) Angelo Brofferio, nome troppo noto perchè qui, dove esso cade incidentalmente, se ne discorra di proposito. Veggasene ad ogni modo una notizia, con ampia bibliografia, in Rosi, *Il Risorg. ital.: dizion. illustr.*, II, 416-419.

(2) Sul marchese Filippo Paulucci de' Calboli, modenese, si ha una lunga nota, accompagnata da ritratto, nella memoria del col. Giuseppe Ferrari, *Una relaz. ined. del min. sardo a Pietroburgo durante la campagna del 1812*, in *Mem. st. milit.*, **16**, 478-484, Città di Castello, 1812, ricca di dati biografici non meno che di aneddoti che mostrano tutta la franca energia del carattere dell'uomo e ne seguono la vita da quando si recò giovanetto in Piemonte ed entrò [nel 1790] al servizio del Governo sardo come paggio d'onore del re Vittorio Amedeo III, prendendo poi parte a tutte le campagne contro i Francesi, combattendo valorosamente in esse e cadendo due volte prigioniero (nel Nizzardo, 27 aprile-7 maggio 1794, e a Mondovì, 21 aprile 1796). Ritiratosi a Modena dopo la partenza forzata dei Reali di Savoia, passò nel 1800 al servizio dell'Austria, raggiungendo il grado di maggiore, col quale, pel trattato di Presburgo, fu ammesso nell'esercito del Regno italico. Ma costantemente avverso ai Francesi, dopo aver fatto la campagna del Montenegro col generale Molitor, diede le sue dimissioni in ottobre 1806, e poco stante si recò in Russia, dove Giuseppe De Maistre ne preconizzò immediatamente la fortuna. Nel marzo 1807 era già colonnello e chiamato al séguito dell'Imperatore, da cui alla fine dell'anno venne nominato aiutante di campo. Compì con esito felice una missione in Serbia, partecipò alle campagne contro la Svezia (1808), i Turchi e i Persiani (1807-1811): a lui è dovuta la vittoria russa di Akalkalaxi (4-5 settembre 1810) e la pacificazione della Georgia, di cui tenne il governo. Importantissima parte ebbe nella guerra russo-francese del 1812; al qual proposito, però, il Ferrari non ricorda due notizie notevolissime, cioè che fu il Paulucci il principale negoziatore della defezione del corpo prussiano del generale York, e che perciò nel 1813 fu processato a Modena dal Governo napoleonico e condannato a morte in contumacia. Nel 1829, sapendo che Carlo Felice cercava un generalissimo, gli si fece offrire, e fu nominato Generale d'armata e Ispettore generale delle truppe di fanteria e cavalleria con patenti 18 agosto [il Ferrari scrive invece 28 luglio] 1830, conservate in copia nella Bibl. Civ. di Torino, ms. 129. Collocato a disposizione all'avvenimento di Carlo Alberto, non tardò ad essere nominato Governatore della Divisione di Novara (20 marzo 1832) e poi di quella di Genova (17 luglio 1833), ufficio da cui cessò soltanto, per sua domanda, l'11 dicembre 1847. Cavaliere del-

d'esserlo per la sua brutalità e pe' suoi atti arbitrarii. Appunto perchè non se ne domanda la rimozione, il Governo farebbe cosa popolare e utile a sè, congedandolo o mandandolo altrove. Anche la scelta della Revis[ione] genovese è stata ottima. Il Re, insomma, e i Ministri fanno miracoli; e non si è mai veduto ciò che si è veduto adesso, che ad ottime leggi risponda l'ottima elezione delle persone. Altre volte si voleva ammazzare la legge e l'ufficio colla scelta di chi doveva applicar quella e sostener questo. Addio. Se ti avanza tempo, dammi qualche nuova; altrimenti no. T'abbraccio.

Tuo Luigi.

VII.

Tor[ino], 23 nov[embre] 1847.

Amico carissimo,

È da ringraziare il cielo che dà al Re la costanza, e che lo ha ispirato a valersi di te. Qui si cominciava a dire che la legge comunale e prov[inciale] sarebbe guastata: che, fra le altre cose, non sarebbero eleggibili le capacità: miglioramento questo che farebbe il più grande effetto, e dimostrerebbe meglio che non siamo *servum pecus*. Dar un passo indietro sarebbe gran male, perchè tutto si sa, e se un mezzo retrogrado n'è informato (e lo sono molti retrogradi), basta perchè si divulghi

---

l'Ordine Supremo della SS. Annunziata (19 aprile 1835) e Ministro di Stato (1838) morì in Nizza marittima il 25 gennaio 1849 [e non 1846 come ha, in un cenno incompiuto e poco esatto, il Bosi, *Il soldato ital.*, 429, Torino, 1869]. Ma non è vero ciò che il Ferrari asserisce, che Carlo Alberto « non aveva pel Paulucci molta simpatia »: è vero, anzi, il contrario. Nel 1821, l'allora principe di Carignano, nei momenti difficilissimi per lui che tennero dietro alla rivoluzione piemontese del marzo, dovette molto all'intercessione del Paulucci ed all'influenza del medesimo presso lo Tsar (cfr. Costa de Beauregard, *Prologue d'un règne*, 212 segg., Parigi, 1892 [1ª ed. 1889], e Perrero, *Gli ult. Reali di Savoia del ramo primog. ed il princ. C. Alb. di Carign.*, 360 segg., Torino, 1889: il che fu cagione del favore di cui il Paulucci godette poi presso Carlo Alberto diventato re (Gualterio, *Gli ult. rivolg. ital.*[3], IV, 103, Firenze, 1852).

(3) Sull'avv. Luigi Antonio Tosi, nato ad Oleggio 1789, Commissario ad Arona (30 settembre 1819), poi a Pont-Beau Voisin, e dal 7 maggio 1830 « Commissario applicato all'Ufficio del Comando della Polizia della Divisione di Torino » (*Arch. St. Tor.*), e a vedere il ritratto morale che ne fa, non senza qualche esagerazione, il Bersezio, *Op. cit.*, I, 90 seg., che, pur dicendolo anch'egli « fanatico del suo mestiere » e « odiato dalla popolazione », lo riconosce « uomo probo, che non avrebbe abusato del suo ufficio e del suo potere neanche per procurarsi una goccia d'acqua se morisse di sete ». Ritiratosi dal servizio, andò a morire nel suo paese natio dopo il 1848.

ogni segreto, avendo egli interesse di mostrare che trova udienza in cose di stato, e che il Re non è fermo. E pure tutto il nostro avvenire riposa nella somma fermezza di S. M. Anzi il nostro ed il suo. Bisogna ch' ei trasumani in certo modo e sia tanto stabile quanto fu o parve altra volta ondeggiante.

Anche questi indugi nella pubblicazione delle leggi già segnate dispiacciono. La legge sovra la stampa non può pubblicarsi perchè Avet (1) non ha nominate le Commiss[ioni] provinciali. Inoltre la legge non provvede alla revisione dei libri che vengono dall'estero, che è la parte che più interessa il commercio. Avet ne fu avvertito da più di 15 giorni (o almeno Sicardi), e non si provvede.

Ancora l'ultima circolare dell'Arciv[escovo] (2) pel *Tedeum* ha suscitato grande indegnazione. Che si lasci a ciascuno la libertà di pensare a suo modo, sta bene: è la prima condizione della riforma. Ma che S. M. si strapazzi pubblicamente, che si citi il '21 in proposito delle riforme, che si parli dei continui sacrifizi fatti dal Re, che si chiamino questi tempi coi nomi i più tristi: questo supera ogni tolleranza. Io temo per lui qualche dimostrazione popolare; e parmi che il Re non farebbe ma-

(1) Giacinto Fedele Avet, nato a Moutiers il 24 luglio 1788, successivamente Sostituto dell'Avvocato dei poveri in Savoia (21 marzo 1815) e dell'Avvocato fiscale generale (13 febbraio 1816), fu nominato nel Senato di Chambéry il 19 novembre 1819, Consigliere di Stato il 15 settembre 1831, ed ebbe l'incarico col Cibrario di stipulare il trattato sulla proprietà letteraria-artistica con l'Austria del 22 maggio 1840 (Vedilo in Degli Alberti, *Op. cit.*, II, 611 segg.). Reggente la Grande Cancelleria (16 settembre 1840); creato Conte (21 novembre stesso anno): Segretario per gli affari di Grazia e Giustizia (27 maggio 1843); stette poi Ministro fino al marzo 1848, controfirmando lo Statuto, ma, unico del Ministero, non fu nè Senatore del Regno, nè Deputato. Morì in Torino il 4 settembre 1855. Fu autore di varie opere storiche e giuridiche. « Uomo impetuoso, molto spesso in lui la prima impressione torceva il retto giudizio » (Dionisotti, *Op. cit.*, 73 segg. e 218, integrato e corretto con Degli Alberti, *Op. cit.*, 171). Per le sue relazioni col Re, vedi lo studio, ricco di documenti, di G. De Orestis, *Re Carlo Alberto e il ministro Avet*, in *Boll. Associaz. oriundi Sav. e Nizz. ital.*, **3**, 102-124, Torino, dicembre 1913.

(2) Era il marchese Luigi Fransoni, nato a Genova il 29 marzo 1789, nominato vescovo di Fossano nel 1821, amministratore dell'archidiocesi torinese il 12 agosto 1831, arcivescovo il 24 febbraio 1832, morto in esilio in Francia il 12 dicembre 1862. Vedi su di lui Colomiatti, *Mons.r Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino 1832-1862 e lo Stato sardo nei rapporti colla chiesa durante tale periodo di tempo*, Torino, 1902, e Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III e IV, Torino, 1889-1892, dove (III, 210 seg.) è una breve notizia della circolare dell'Arcivescovo pel *Tedeum*, con accenno all'impressione contraria prodotta presso i liberali. In senso opposto ai due scrittori cattolici, Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, I, 272, Torino, 1854, e Bersezio, *Op. cit.*, II, 426.

le ad avvertirlo d'esser più cauto, lasciandogli travedere la possibilità d'un amministratore apostolico. Ch'egli dica ai preti di non far parte di dimostrazioni rumorose, l'approvo. Il prete debbe esser grave e conservar la sua dignità. Ma se leggi l'ultima circolare, vedrai che varca ogni misura.

Qui i bottegai d'una straduccia che s'apre dietro il palazzo del Governatore (1) dicono che molti gesuiti e molti grandi signori entrano a quel modo a notte inoltrata. Vedi imprudenza. Niuno ci troverebbe a ridire se entrassero di pien meriggio per la porta grande.

Non sollecitar la partenza. Temi che cambin le carte finchè la legge non è segnata; e nell'interesse vero del glorioso nostro Re e del paese, rimani.

Il congedo di Paulucci (2) sarebbe buona cosa se non venisse dopo le grida di morte a Paulucci. Gli uomini sfrenatamente avversi finora alle riforme non possono mutarsi a un tratto. Se rimangono, gli è per l'amor del danaro e per abbarrar i cammini. Ma non voglio che il popolo ne chiegga il rinvio. Guai se questo metodo comincia ad introdursi. Addio caro, amami.

Tuo Luigi.

VIII.

Torino, 30 novembre 1847.

Amico carissimo,

Il Re, dandoti il suo ritratto, ti ha trattato come un ambasciatore, ed eri veramente presso a lui ambasciadore del dritto e del vero, di prudenti consigli, della politica razionale della libertà e del vero progresso, che non va saltabeccando, ma procede per gradi; nè guarda al futuro prima di aver assicurato il presente.

Hai fatto bene ad accettare la presidenza della Revis[io]ne di Novara. Peccato che quella della Revisi[one] Torton[ese] sia stata data ad un cav. Leopoldo Massa Saluzzo (3), uomo di spirito, ottuagenario, ma biliosissimo, che ha pubblicato testè contro al conte Carnevale (4), au-

(1) Governatore di Torino era ancora il vecchio maresciallo Vittorio Sallier de la Tour, intorno a cui è uscito di fresco il primo volume di una grande opera di G. Gallavresi e V. Sallier de la Tour de Cordon, *Le maréchal Sallier de la Tour: mémoires et lettres*. Torino, 1917. Sul De la Tour nel '47 uno schizzo in Bersezio, *Op. cit.*, II, 326 segg.

(2) Vedi p.234, n.2.

(3) Di antica nobile famiglia tortonese che aggiunse il cognome Saluzzo al cognome Massa nel 1629, fu investita del feudo di Castel Ponzano nel 1766 ed ebbe rinnovato il titolo comitale in persona del magistrato Leonzio nel 1841 (*BSSS*, LIV, 477; LVIII, 331 e 397).

(4) Il conte Giacomo Carnevale, nominato socio corrispondente della « R. Deputazione di storia patria » di Torino il 2 febbraio 1838, autore di molte opere di sto-

tore d'una grama storia di Tortona, un vero libello. Non è sicuramente uomo da porre in ufficio chi scrive a quel modo e si pone in condiz[io-ne] di farsi fare un processo (1).

Ho predicato a Torino tutto ciò che mi scrivi delle feste che si vogliono fare al Re. Vi sono mille ragioni per contentarsi delle dimostrazioni mute come luminarie e tappeti, senza urlare gli evviva, affogare il principe con moltitudine stipata attorno a lui, improvvisare un corteggio diverso dal solito. Sanità del principe che non comporta emozioni, abitudini del principe che non tollera nè anche in mezzo agli evviva atti di soverchia famigliarità, coscienza timorata del principe che teme di levarsi in superbia per atti di giustizia e di convenienza, che a parer suo non sono che l'adempimento d'uno stretto dovere; infine il pericolo che voci prezzolate disturbino, guastino, torcano in male l'espressione dell'entusiasmo. Ho cercato d'agire sopra gli operai, ma non ho potuto ottener gran cosa. Se non altro, avrò diminuito il numero dei fragorosi.

Scrivimi a lungo, com'hai promesso, dell'udienza del Re; e di tutto ciò che ti passa per il capo. — Qui si grida contro la legge sulla revisione. Tocca ai revisori di farla amare. Ogni legge di tal natura non può che essere molto elastica. — De' tuoi uffici in mio favore che posso dirti che tu già non sappia? Non posso amarti di più di quello che t'amo; e se il potessi, il farei, non per gli uffici fatti, ma perchè m'ami e perchè oramai hai acquistato la più bella corona civica dei tempi presenti. Addio.

Tuo Luigi.

IX.

Amico carissimo,

Io credo che a tuo riguardo principalmente sia stata fatta la giunta d'avvocati delle provincie ammessi a segnare memorie in cassazione.

---

ria tortonese, di cui solo la prima, cioè le *Memorie per servire alla biografia degli uomini illustri tortonesi*, Vigevano, 1837, 40 pp., ha qualche pregio di onestà scientifica, mentre con le altre non fece che inquinare di falsificazioni quella storia; morì il 2 novembre 1870. I libri del Carnevale contro cui scrisse il Massa-Saluzzo sono quelli intitolati *Notizie per servire alla storia della Chiesa di Tortona*, Voghera, 1844 [a cui contrapose l'*Occhiata prima alle Notizie etc.*, Torino, 1844] e *Notizie dell'antico e moderno Tortonese*, Voghera, 1845 [a cui contrapose le *Osservazioni sulle Notizie etc.*, Torino 1847, che è appunto il «libello» a cui allude il Cibrario]. Cfr. n. seguente.

(1) Qui il Cibrario ha torto. Il Massa-Saluzzo disse al Carnevale ben meno di quanto si meritava. Quella del Carnevale non è soltanto una «grama storia»: è un tessuto di spudorate invenzioni. Cfr. al riguardo la mia dissertazione *Delle falsificazioni di storia tortonese*, nel vol. II della mia *Storia di Tortona nella età del Comune*, in corso di stampa. Ma il M.-S., che era un galantuomo dal fine intuito storico, non era, nè fu mai, della R. Deputazione di storia patria di Torino, che contava invece, tra i colleghi del Cibrario, il falsario Carnevale. Ah! Se avessi saputo questo nel 1900!

Ma quale assurdità non ammetterli a parlare innanzi al Magistrato quando i clienti lo desiderano, od essi medesimi per l'importanza del punto in questione amano recarsi alla Capitale?

Quello che dici della paura che hanno di B. (1) è vero. Aiutatori di quest'uomo sono stati dapprima il Conte Barbaroux (2), poi Lazari (3), perchè avendo tolto di abbattere (se poteva) l'aristocrazia letteraria, recava benefizio a tutte le mediocrità orgogliose e potenti. Ora continua la paura e il riguardo perchè continuano le stesse passioni. Ma l'averlo per collega involontario in Cassazione non può far torto a nissuno, perchè se si dovessero dagli uomini svestir gli onori conceduti similmente a persone indegne, i buoni rimarrebbero nudi.

Il Re è stato salassato due volte.

Sabbato dalle sei del mattino le quattro porte della città davano accesso ad una moltitudine di forestieri. Due ore dopo gli studenti convenivano al tempio della Gran Madre a sentir messa, e uscendo lasciavano 450 lire di limosina pei poveri al curato.

Tutte le arti e mestieri, i medici chirurghi e speziali, i negozianti radunavansi in piazza d'armi alle undici, formavansi a drappelli di 8 uomini di fronte, e procedeano in bell'ordine, cantando inni al Re e gridandone il nome, a schierarsi da piazza Castello al ponte di Po. Sulla piaz-

---

(1) *Certamente* Angelo Brofferio. Vedi sopra, p. 234, n. 1.

(2) Il conte Giuseppe Barbaroux, nato in Cuneo il 6 dicembre 1772, laureato in Torino il 5 maggio 1790, professò prima liberamente l'avvocatura, poi, dopo la Ristorazione, entrò al servizio dello Stato in qualità di Avvocato generale a Genova, di cui compilò con P. D. Pinelli il regolamento. Inviato Ministro residente presso la S. Sede (26 dicembre 1815), Segretario di Gabinetto del Re (1824), Ministro di Stato (1 gennaio 1830) e Guardasigilli all'avvenimento di Carlo Alberto, cooperò alle prime riforme dei Codici del medesimo, fu esecutore testamentario della duchessa del Chiablese e del re Carlo Felice e tutore di Maria Cristina poi regina di Napoli. Ritiratosi dagli uffici (16 settembre 1840) e travagliato da neurastenía, in un momento di crisi acuta si gettò da un balcone, morendone, l'11 maggio 1843. Ebbe elogi di uomini di parti disparate, dal Solaro della Margherita allo Siotto Pintor, per la sua dottrina e per la sua rettitudine (Dionisotti, *Op. cit.*, II, 215 segg.).

(3) Il conte Fabrizio Lazzari, nato in Alessandria nel 1797, sottotenente nei RR. Carabinieri nel 1815, Luogotenente nel 1816, Capitano nel 1820, Maggiore nel 1830. Chiamato nel 1834 col grado di Luogotenente colonnello all'ufficio di Primo Ufficiale presso la R. Segreteria di Stato per l'Interno per gli affari di Polizia, vi rimase anche dopo essere stato promosso Colonnello di cavalleria nel 1835. Aiutante di campo del Re col grado di Maggior generale, dovette poi abbandonar l'ufficio nel 1848 per l'impopolarità a cui era fatto segno: nondimeno fu nello stesso anno promosso Luogotenente generale e nominato Senatore del Regno (Degli Alberti, *Op. cit.*, II, 543 seg., n.). Interessante quanto ne scrive il Predari, *I primi vagiti della libertà ital.*, 26 segg., Milano, 1861.

za Vitt[orio] Em[anuele] era stato eretto, o meglio s'ergeva, un arco trionfale di grandi proporzioni, ma non bello, e per la somma strettezza del tempo non finito. Poco dopo le 4, essendo somma l'aspettazione. massimo l'entusiasmo, immensa la calca, la quale peraltro lasciava dappertutto una larga via a qualunque cavalcata, giunsero due corrieri con bandiere, stati appostati dai direttori della festa per annunziare che il Re giungeva; ed ecco la solita vettura di viaggio giungere e proseguire il cammino di gran trotto, scortata dai carabinieri. Fu un momento di sospensione e di disgusto che non impedì i plausi, ma che gelò i cuori.

Pure il Re non ne poteva nulla. Aveva un debito premuroso da pagare: salutava colle mani e col capo a dritta e sinistra; giunto alla reggia, scioltosi dalla molestia del ventre, s'assise sopra una sedia, vi rimase alcuni minuti, e più non poteva rialzarsi. Volle essere aiutato, e lo fu; si recò al balcone o meglio alla loggia che guarda verso Piazza Castello. Era tempo. Si cominciava a dire che la Tour (1) avea mandato i carabinieri, consigliato al Re di far correre i cavalli, sconsigliato il Re di mostrarsi. Si ebbe, almeno da molti, l'intenzione di passar in piazza S. Carlo a regalare al povero maresciallo, innocentissimo di queste reità, un *grognement prolongé*. Veduto comparire il Re, furono grida frenetiche di gioia e d'entusiasmo. Il Re, in piedi, a capo scoperto, vide per tre quarti d'ora sfilare i cittadini con quindici o ventimila bandiere: per non affaticar troppo S. M., i capi della festa diedero l'ordine di marciar a passo di carica. Il Re applaudiva col capo, colla mano, e talvolta battea la misura della marcia dell'inno che gli si cantava. Venne un aiutante di campo del Re ad attestare la soddisfazione e la commozione del sovrano, e del suo rincrescimento che un incomodo di salute non gli avesse permesso di dar maggiori prove di simpatia e di riconoscenza. Queste parole furono pubblicate nei caffè.

Finita la festa, la luminaria fu bellissima, la notte quieta. Con tutto quel mondo, non una sola, non dico disgrazia, ma sconvenienza. Gli studenti si recarono a portar la bandiera a Sostegno (2), il quale scese, disse belle parole e contentò quei bravi giovani. Ma ora tutto dovrebbe esser finito; perchè c'è sempre grave pericolo in queste riunioni. Basta una falsa voce, un'apparenza a volgerle a male.

La domenica fui a corte; il Re aveva l'aria d'un'ombra, ma aspetto lietissimo. La sera fu salassato.

---

(1) Vedi sopra, p. 237, n. 1.

(2) Sul marchese Cesare Alfieri di Sostegno, nato a Torino il 13 agosto 1799, morto a Firenze il 16 aprile 1869, dopo esser stato Ambasciatore, Ministro della P. I., Presidente del Consiglio, Senatore del Regno, meglio che il magro cenno del Rosi, *Op. cit.*, II, 45 seg., veggansi Briano, *C. Alf. di Sost.*, Torino, 1862 (in *I contemp. ital.*, n. 62) e Berti, *C. Alf.*, Roma, 1876.

Ho saputo che i consigli divisionali non propongono i consigli di Stato straordinari, ma che il Re li elegge da sè. Questo si chiama guastare nell'ultimo grado, senza il menomo bisogno, quel bel principio di elezione e di rappresentazione. Si dice che la vera importanza del sistema è nei consigli provinciali. Sia; ma perchè questa differenza nell'ultimo grado? So benissimo che da te non è venuta tale proposta.

I ministri esteri cominciano ad inquietarsi di queste dimostrazioni. Non parlo di Buol (1); ma Roedern (2) e Abel (3) scrivono alle loro Corti rapporti paurosi. Lo stesso Kakolsch[ine] (4) comincia a tentennare, e accenna qualche timore, più credo perchè teme che giungano all'Imperatore altri rapporti meno color di rosa di quelli che era solito mandare ispirato da me, che per vera convinzione. Gli ho fatto una predica di un'ora, ma non lo vidi intieramente persuaso, perchè dove c'entra il proprio personal interesse la persuasione non è così facile. Convenne per altro meco che il Re finora non avea fatto concessione nel vero senso della parola, che le riunioni non aveano avuto cattivo effetto, e che erano assai meno pericolose ivi che altrove. Ma dichiarò che qualche pericolo c'era sempre, e che S. M. non le dovea permettere.

Eccoti una lunga lettera. Lascia cadere l'affare della Cassazione, sia per non contristar S. M., sia per non parer malcontento. I maligni darebbero al fatto un'altra interpretazione. Ricusa il tuo ministero per la Cassazione a chi te ne prega, e lascia che i litiganti cui preme d'avere un par tuo faccian essi rumore.

Amami sempre.

Tuo Luigi.

Torino, 7 Xbre 1847.

I seminaristi dopo d'aver chiesto due volte il permesso d'uscire all'Arcivescovo, che lo negò, uscirono senza permesso.

---

(1) Il conte Carlo Ferdinando di Buol Schauenstein, nato 1797, entrato in diplomazia 1816. Ministro a Carlsruhe 1825, a Stuttgart 1838, a Torino 1844-1848, a Pietroburgo 1849-1851, a Londra 1851. Ministro per gli Affari Esteri 1852-1859, morto 1865 (HUBNER, *Milano il 1848*, trad. Comandini, 29, n. 1, Milano, 1898). Sui suoi rapporti con la Corte piemontese cfr. [SOLARO DELLA MARGHERITA], *Memorandum storico-potitico*, 286, 359, 421, Torino, 1851.

(2) Il conte D. di Roedern, ciambellano del re di Prussia, n'era Ministro a Torino dal 1844 ([SOLARO DELLA MARGHERITA], *Op. cit.*, 334, 435).

(3) Il cav. Abel, Ministro di Baviera a Torino, su cui [SOLARO DELLA MARGHERITA], *Op. cit.*, 436.

(4) Nicolò Alexandrovich Kakoschkine, Consigliere d'ambasciata a Londra e a Parigi, indi Incaricato d'affari a Firenze, Ministro di Russia a Torino dal 1837, richiamato in aprile 1848 per la guerra fra Sardegna ed Austria, Consigliere privato nel 1842; più tardi Ministro a Napoli nel 1853, a Dresda nel 1863, collocato a riposo nel 1864 (DEGLI ALBERTI, *Op. cit.*, II, 355 n.). Pei rapporti con la Corte piemontese, [SOLARO DELLA MARGHERITA], *Op. cit.*, 169.

X.

Amico carissimo,

Rispondo immediatamente ch'io non avea pensato al num.ro de'consigli straordinarî, il quale essendo, come tu osservi, superiore a quello de'consigl[ieri] di stato ordinarii, potrebbe acquistar una preponderanza nocevole ai diritti della Corona: questo, nella nostra monarchia massimamente, è il palladio della pubblica libertà e delle speranze d'Italia. Lunge da me dunque, come ben sai, l'idea di affievolirla; penso anzi ai modi di fortificarla. Vero è che il male che tu accenni si fonderebbe principalmente sulla pubblicità delle deliberazioni; principio, questo, che non credo ammesso. Ma, ad ogni modo, sarebbe sempre pericolosa l'elezione in quest'ultimo grado. E poi non v'ha segreto in politica.

S. M. ha manifestato altamente la sua soddisfazione agli studenti, ed ha espresso il desiderio di ricevere da loro la bandiera. Ha subíto 5 operazioni di sangue, ma sta meglio.

Il conte di Belvedere (1) applicato all'Int.a di marina a Genova, uomo che tutti proclamano inetto, fu eletto Prīmo ufficiale degli affari esteri. È cognato di S. Marzano (2). Vedi i soliti patti di famiglia in tempi così difficili. Borelli (3) è uomo di molto ingegno, di molta sperienza, il quale

---

(1) Conte Ignazio Adriano Cordero Peyre di Belvedere, cav. mauriziano.

(2) Il conte Ermolao Asinari di San Marzano, figlio del celebre diplomatico Filippo Antonio, e fratello di quel marchese di Caraglio che prese parte ai moti del 1821, era nato nel 1800. Segretario di legazione sotto il conte Solaro della Margherita a Madrid, poi nello stesso ufficio a Vienna, nel 1835 Inviato di Sardegna in Baviera e al Congresso di Toepliz, dal 1841 al 1847 Ministro di Sardegna a Napoli, succeduto al La Margherita nel Ministero degli Esteri «perchè si sapeva inclinato a politiche mutazioni», dice quest'ultimo (*Memorandum*, 455), fu uno dei Ministri che controfirmò lo Statuto, sebbene si mostrasse dei meno persuasi; indi Senatore del Regno nel 1849. Morì nel 1864 (Degli Alberti, *Op. cit.*, I, 55, n. 2).

(3) Giacinto Borelli, nato a Demonte l'11 settembre 1783, laureato in giurisprudenza il 12 giugno 1804, Procuratore imperiale presso il Tribunale di Montepulciano (28 agosto 1808), indi in Arezzo, Sostituto Procuratore generale presso la Corte di Appello di Firenze (25 luglio 1811) e Procuratore imperiale criminale del Compartimento dell'Ombrone (1 gennaio 1813), tornato in Piemonte dopo la caduta di Napoleone e tosto nominato Avvocato fiscale presso il Consolato di Torino (21 giugno 1814), Segretario di Stato al ministero dell'Interno (febbraio 1815), membro del Senato di Genova ed Avvocato fiscale presso il medesimo (25 dicembre st. a.), creato Conte (10 ottobre 1820) e reggente della Gran Cancelleria di Sardegna (13 novembre st. a.), di nuovo Avvocato fiscale generale a Genova (15 marzo 1825), reggente del Senato ivi (3 febbraio 1826) e Presidente effettivo (23 luglio 1831), Ministro di Stato (2 novembre st. a.) e Ministro dell'Interno (7 dicembre st. a.) fino all'8 marzo 1848, poi Senatore del Regno (27 luglio 1849), Primo Presidente della Corte di Cassazione, morto in Torino il 20 novembre 1860 (Dionisotti, *Op. cit.*, II, 399 seg.).

sa maneggiarsi con destrezza e che ha saputo resistere alle esigenze di Maria Teresa (1), che diventò perciò sua dichiarata nemica. Io ne spero bene.

Anche Castagneto è malato. Non però gravemente.

Revel (2) mi ha domandato per mezzo di Ceppi (3), quando tu eri ancora a Genova, se io scriverei, occorrendo, qualche articolo in favor del Governo, per dichiararne le vere intenzioni quando fossero travisate, etc. Risposi che fintantochè il Ministero proseguirebbe nella stupenda via per cui è entrato, non ricuserei, conservando ogni libertà di pensiero e d'azione, d'aiutarlo anche co' miei scritti. Ma feci intendere che bisognava fondar un giornale dove i miei articoli potessere aver sede.

Fontana (4), interrogato, rispose che non avrebbe difficoltà di stabilire una *Gazzetta Subalpina* quotidiana. Revel parve gradir l'idea, ma finora non si ha risposta definitiva, e credo non se ne farà altro. Per questo motivo ti aveva pregato di dirmi se tu consentiresti a scrivere qual-

---

(1) Moglie di re Vittorio Emanuele I, su cui tanta parte del libro del PERRERO, *Gli ult. Reali di Sav.* cit., e vedi anche SAULI, *Reminiscenze*, I, 397 segg., Roma-Milano, 1908 (*Bibl. st. Risorg. ital.*, V, 6).

(2) Certamente il conte Ottavio Thaon di Revel, nato il 26 giugno 1803, laureato il 18 luglio 1823, volontario nell'agosto seguente all'ufficio del Procuratore generale del Re presso la Camera dei Conti, Viceintendente generale delle Finanze il 2 agosto 1831, Segretario del Consiglio di Conferenze presieduto dal Re (19 gennaio 1835), Primo Ufficiale del Ministero delle Finanze (5 maggio st. a.) e dell'Interno (21 settembre 1841), Ministro delle Finanze (29 agosto 1844), tra i firmatari dello Statuto, poi di nuovo Ministro delle Finanze nel Gabinetto Balbo (16 marzo 1848), e nel Gabinetto Alfieri (15 agosto st. a.) da lui stesso formato, Deputato al Parlamento per parecchie legislature e quindi Senatore del Regno (20 gennaio 1861), morto 9 febbraio 1868 (stato di servizio in GENOVA DI REVEL, *Sette mesi al Ministero*, 261 seg., Milano, 1895). Vedi pure su di lui G. MASSARI, *Il conte Ottavio Thaon di Revel e di Pratolungo: cenno biograf.*, Torino, 1868, ripublicato in GENOVA DI REVEL, *Op. cit.*, 263 segg.

(3) Il conte Paolo Lorenzo Ceppi, nato a Torino il 13 febbraio 1802, a fianco del conte Ottavio di Revel nel Ministero delle Finanze, Sostituto Procurator generale della R. Camera dei Conti, Primo Ufficiale alla R. Segreteria di Stato per le Finanze (dicembre 1847), poi Deputato di Caselle alla II e alla III Legislatura, Collaterale della R. Camera dei Conti (27 marzo 1850) e Consigliere della Corte di Cassazione (18 dicembre 1859), Consigliere di Stato e Senatore del Regno (29 febbraio 1860), morto 1 giugno 1872 (DIONISOTTI, *Op. cit.*, II, 474; SARTI, *Il Parlam. ital.*, 170, Terni, 1890).

(4) Alessandro Fontana, nato nel 1808, da una famiglia di tipografi tale da parecchie generazioni, già Quartiermastro nell'esercito sardo, datosi all'arte tipografica dopo la morte di un suo zio, trasformò nel 1838 l'avita stamperia in un grande stabilimento che in pochi anni fece notevoli affari. Morì nel 1852 (DEGLI ALBERTI, *Op. cit.*, II, 199 n.).

che articolo atto a guidar il pubblico e il ministro stesso nello sviluppo legale delle novelle istituzioni. Ma tu non mi hai risposto intorno a ciò. Differiva di narrarti le accennate particolarità e la causa della mia domanda alla tua venuta a Torino. Ora m'uscirono dalla penna, e tu mi dirai l'animo tuo. Contentar tutti fu sempre impossibile, ora è impossibilissimo. Ma lo scrittor coscienzioso non si cura degli altrui latrati.

Valerio (1) ha perduto il pubblico favore. Il suo tribunato è finito. Ora trionfa Roberto d'Azeglio (2) che si studia di metter ordine ai moti popolari. Addio carissimo.

Tuo Luigi.

9 dicembre 1847.

XI.

Amico carissimo,

Sei servito. Le due cause che t'interessano sono chiamate pel ventinove. Ho fatto questo di malavoglia, perchè saresti venuto due volte invece d'una, o saresti rimasto qui dal 20 al 29, checchè tu m'abbia scritto. La causa milanese t'interessa troppo per abbandonarne ad altra voce il patrocinio. Ma l'ho fatto per non tradire il mandato.

Avrai saputo di Stara (3) mandato P[rimo] P[residente] a Genova e di Cristiani (4) che lo surroga in Senato. Quest'ultimo è stato punito della probità e nobiltà del suo procedere.

Come io prevedeva, il Governo non vuole avere un giornale conservatore: teme di creare una opposizione più viva. Ho sentito questa risoluzione con gran piacere. Si vede che non m'avean compreso; temeano forse il troppo incenso?... È meglio che io non m'impacci di giornali. Ho scritto invece un *pamphlet* che ora si stampa (5). Spero che non ne

(1) Lorenzo Valerio, nato a Torino il 23 novembre 1810, è personaggio notissimo nella storia del nostro Risorgimento. Costretto ad emigrare in giovane età, attese agli affari in Germania e in Ungheria; rimpatriato nel 1836, diresse un setificio in Agliè, dove fondò il primo Asilo infantile. Publicò successivamente le *Letture popolari* e le *Letture di famiglia*, più tardi fondò e diresse la *Concordia*. Dopo lo Statuto, fu Deputato dalla I Legislatura, nel 1859 Prefetto di Como e nel 1860 Commissario straordinario nelle Marche. Morì il 26 agosto 1865, in Messina, di cui era Prefetto. Su di lui non esiste però ancora una vera monografia, ma solo un «Elogio» di A. Carletti, Torino, 1872, e il vigoroso profilo del Bersezio, *Op. cit.*, 277 segg., nonchè brevi cenni in Carpi, *Il Risorg. ital.: biogr. st.-polit.*, IV, 259 segg., Milano, 1888, e in Sarti, *Op. cit.*, 943 seg. Vedi pure *Il Risorg. ital.: riv. st.*, I, 361 e 558 segg., Torino, 1908.

(2) Il marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio, nato in Torino il 24 settembre 1790, mortovi il dicembre 1862, è tal figura che non occorre soffermarvisi in questo luogo. Veggansi su di lui Briano, *Rob. d'Az.*, Torino, 1861 (*I contemp. ital.*, 30), e Borbonese, *Gli ult. D'Az.*, Saluzzo, 1891.

(3) Vedi sopra, p. 231, n. 3. (4) Vedi sopra, p. 229, n. 3.

(5) Uscì col titolo *Sulle riforme del re Carlo Alberto: pensieri*, Torino, Stab. Fontana, XII dicembre MDCCCXLVII, 36 pp.

sarai malcontento; l'ho scritto per amor dell'ordine e per far piacere a quell'anima gentile di Castagneto.

Appena ieri il Re fu senza febbre; ma la diarrea da molti giorni era cessata. Ricusa però sempre S. M. di mangiar di grasso o prender brodo altro che di rane. S'inganna se crede che Dio tenga per azion meritoria l'ostinazione nella propria volontà, l'idea di non obbedire a nissuno. La docilità e l'umiltà sarebbero atti di gran lunga più meritorii.

La Regina è ammalata.

Addio, caro amico. Ti abbraccio.

Torino, 14 Xmbre 1847.

Tuo aff.mo amico
Luigi.

De Buttet (1) non è Ispettore delle poste: ma andrà probabilmente a Napoli. — Maistre (2) rimane e de la Tour (3) altresì. Il rinvio di quest'ultimo sarebbe veduto come segno di rivoluzione da tutto il corpo diplomatico. Rocci (4) è ammesso a riposo, è surrogato da Martin Montù (5)

---

(1) Del cav. Eligio De Buttet, colonnello di cavalleria. Primo Ufficiale al Ministero degli Esteri sotto il Solaro della Margherita, parla questi con elogio nel *Memorandum*, 378 seg. Poco prima si era parlato di mandarlo a Bruxelles (Constance d'Azeglio, *Souvenirs histor.*, 167, Torino, 1884). Non so se debba identificarsi con il cav. Luigi De Butet du Bourget, nato a Chambéry l'8 marzo 1808, entrato il 17 marzo 1819 nella R. Accademia militare, sottotenente nei Dragoni del Genevese 15 febbraio 1826, poi in Novara Cavalleria, dimissionario il 5 agosto 1843 (Rogier, *La R. Acc. milit. di Tor.*, 240, n. 158, Torino, 1895).

(2) Il conte Rodolfo Anna Andrea De Maistre (figlio dello scrittore e diplomatico Giuseppe), nato a Chambéry il 22 settembre 1789, condotto dal padre in Russia nel 1802, entrò nel 1806 al servizio dello Tsar, arrivando colà fino al grado di Tenente colonnello, col quale passò al servizio del re di Sardegna il 27 maggio 1816. Colonnello il 27 maggio 1818, scrisse un racconto dei rivolgimenti piemontesi del 1821 col titolo di *Semple récit*, sotto l'ispirazione — dicesi — di Carlo Alberto. Caduto perciò in disfavore del re Carlo Felice, ottenne solo l'8 dicembre 1830 la promozione a Maggior generale con il comando militare della Divisione di Genova. Luogotenente generale il 29 ottobre 1831, Aiutante di campo del nuovo re Carlo Alberto il 13 dicembre 1834, Governatore della Divisione di Nizza col grado di Generale d'Armata a disposizione il 6 dicembre 1837, insignito del Collare dell'Annunziata il 25 dicembre 1846, dimissionario da quel Governo in dicembre 1848, collocato a riposo il 13 novembre 1849. Publicò indi lettere ed altri scritti del padre suo; morì a Borgaro (Torino) nel 1866 (*Arch. di St. e Mauriz., Tor.*). Cenno, meno completo, in Anthonioz, *Généraux savoyards*, 147 seg., Genève, 1912.

(3) Vedi sopra, p. 237, n. 1.

(4) Il cavaliere Felice Bonaventura Rocci, cav. mauriziano, che però non andò effettivamente a riposo se non molto più tardi: onde in questo punto la notizia del Cibrario si chiarisce errata.

(5) Il cav. Ferdinando Martin di Montù-Beccaria, nato a Torino il 28 aprile 1808, entrato nell'Accademia Militare il 31 gennaio 1820, Sottotenente nella Brigata

de'carabinieri. Sciocchi ambidue. L'ultimo meno onesto (1). Non son vere le contese di Borelli coi colleghi.

XII.

Amico cariss.mo,

Sebbene l'opuscoletto politico sia stato qui universalmente gradito, io aveva bisogno, per essere pienamente sicuro d'aver fatto men male, del tuo fino giudizio. Ora che so come il medesimo non ti dispiacque, sono contento (2).

Come avvisi benissimo, sarebbe inopportuno farsi campioni dell'Austria. Ma dove ho parlato di grida dettate dal principio antisociale dell'odio, vi ho fatto allusione. Movono invero nausea le contumelie che si lanciano contro quella potenza. Desiderare e procurare quando si possa che se ne vada, sta bene; ma ingiuriarla no, meno ancora poi in proposito di Genova dove tutta la colpa fu d'un Italiano intedescato, il marchese Botta Adorno.

Il Re si mostrò anche soddisfattissimo delle mie opinioni.

Gli studenti dell'Università a cui il Re aveva prestato il maneggio per far un banchetto, invitaronvi il rabbino, Brofferio, Durando (3) ed altre persone che non possono esser grate a S. M. Il Re ne fu dolentissimo. Non v'è in questa condotta sentimento di convenienza. È tempo di rimandar questi bravi giovani alle scuole e di fare un regolamento ac-

---

Cuneo (19 marzo 1827), Capitano nei RR. Carabinieri nel 1843, dipoi Maggiore nel 1849, Tenente-colonnello nel 1854, Colonnello il 13 agosto 1856, Maggior generale il 13 marzo 1860, Tenente generale il 27 settembre 1862, collocato a riposo il 29 aprile 1866 (Rogier, *Op. cit.*, 243, n. 179). Morì il 21 aprile 1874 (*Arch. Com. Tor.*).

(1) Quantunque si tratti di un mio prozio, non esito a publicare il giudizio, non certo gradito, del Cibrario su di lui affinchè risultino sempre meglio i criteri di assoluto rigore scientifico e di rispetto ai testi, addottati e seguiti in ogni circostanza nella Nuova Serie di *Il Risorg. ital.*, anche quando potremmo aver motivi personali in contrario e sarebbe facilissima un'omissione.

(2) Vedi sopra, p. 244.

(3) Qui si tratta certo di Giacomo Durando (1807-1894), personaggio notissimo, compromesso nel 1831, esule in Portogallo ed in Ispagna, dove militò raggiungendo il grado di colonnello, autore del libro *Della nazionalità italiana*, poi fondatore dell'*Opinione*, aiutante di Carlo Alberto a Novara, ministro della Guerra nel secondo Ministero Cavour (1855) e degli Esteri nel primo Ministero Rattazzi (1861), Presidente del Senato nel 1884, su cui Brofferio, *Giac. Durando*, Torino, 1862 (*I contemp. ital.*, **51**), e i due scritti di E. Di Sambuy, *Un epis. della giovinezza di Giac. Dur.*, in *N. Antol.*, 1 marzo 1914, e *Giac. Dur.*, in *Rass. contemp.*, 25 febbraio 1914. Quanto al banchetto cui ivi si accenna, un lavoro apposito è in preparazione per *Il Risorg. ital.* da parte dell'avv. G. B. Cagno.

cademico che vieti simili adunanze. Tutti i professori gridano che non si studia.

Tu mi volevi in Cassazione, eh? e Avet mi ci ha voluto mettere. Odi come. Ieri a un'ora mi mandò a chiamare. Dopo un preambolo d'ampi elogi, mi disse che voleva ingemmare del mio nome la Corte di Cassazione, e mi propose.... il posto di secondo sostituto dell'Avv[ocato] Generale. Vale a dire il grado di senatore, quando rimanendo Consigliere in Camera è già deciso che ho grado superiore; sei mille franchi, quando rimanendo in Camera ho speranza dei 7/m: è vero che al primo passo acquistavo titolo e stipendio di Consigliere di Cassazione. Ma chi sa quando l'avrei fatto. Voleva una risposta súbito. Non voleva che consultassi nissuno. Alle due intendeva propormi al Re se io gradiva. Vidi l'agguato. Compresi che il Re gli aveva detto di non dimenticarmi e che egli voleva aver l'aria di favorirmi collocandomi in un posto inferiore, oppure porsi in grado di rispondere al Re ch'egli mi aveva fatto una bella proposta, ma che io non l'aveva accettata.

Io pigliai la cosa con somma pacatezza e dissi molte parole riconoscenti quanto all'intenzione ed agli encomii, dubbiose circa la convenienza della proposta. Esaminai il pro ed il contro. Gli domandai consiglio, ed egli mi diè quello di accettare. In ultimo conchiusi che non poteva deliberare senza sentire Revel (1) e Desambrois (2), i quali pigliando particolar interesse per me e per la Camera non doveano tenersi all'oscuro di un passo che potea per avventura non esser grato ai medesimi. — Avet a questo non potè a meno di consentire. Non trovai Desambrois, ma Di Revel, il quale si mostrò molto sorpreso e malcontento che Avet tentasse di sconnettere e sfiorare (sono sue parole) il magistrato della Camera per tal modo senza farne parola coi colleghi. Mi disse che la proposta era svantaggiosissima, che maggiori vantaggi e più bella carriera mi sarebbe procurata rimanendo in Camera, dove io era necessario, etc. etc. Infine mi autorizzò a dire al Conte Avet ch'egli mi aveva sconsigliato d'accettar la proposta carica, come quella che non potea per niun modo convenirmi. Prima delle due feci la risposta. Avet mi disse che gli dolea, ma che non osava insistere, e che sperava avrei veduto nel suo procedere un segno dell'alta sua stima.

(1) A quanto pare, il conte Ottavio, di cui sopra, p. 243, n. 2.

(2) Francesco Luigi Desambrois di Nevache (1807-1874), di Oulx, ministro dell'Interno, poi dei Lavori publici e di Agricoltura e Commercio di Carlo Alberto, ufficio che conservò nel Gabinetto Balbo: Senatore del Regno e Presidente del Senato stesso nel 1874. Su di lui, il discorso dell'Odiard premesso al volume *Notes et souvenirs inédits*, Bologna, 1901 [cfr. la biografia del Desambrois, del medesimo, in Carpi, *Op. cit.*, III, 273 segg., Milano, 1884].

Ed ecco come la cabala di Sicardi e compagnia procurava di pormi alla catena del Ministero pubblico presso un magistrato in cui egli (Sicardi), che ebbe l'anzianità di Senatore lo stesso giorno ch'io l'ebbi, siede tra i Primi Consiglieri; quando si piglierà un Sos[tituto] per farlo Primo Ufficiale; quando si sono promossi alla stessa carica Malaspina (1) mio mediocrissimo volontario, Boncompagni (2) meno anziano di me Ceppi (3) idem, Belvederi (4) idem, ed Intendente generale Pernati (5) mio volontario, Pensa (6) molto inferiore a me in anzianità d'ufficio, Mathieu (7), che non è neppure avvocato, e una serie d'altri molti. Ciò dopo 27 anni di servizio, vent'anni di titolo, grado e anzianità d'Intendente; 19 di alta magistratura, 7 d'anzianità di collaterale, cinque d'effettivo servizio come collaterale!

Ho raccontato questa storia a Castagnetto, che ne fu dolentissimo.

Scusami se t'ho tanto intrattenuto di personalità e credimi sempre

tuo aff.mo

Torino, 28 Xmbre 1847. Luigi.

Petitti (8) e altri consiglieri di Stato, credendosi designati tra gli schi-

---

(1) Il marchese Faustino Malaspina [figlio del march. Antonio], Referendario regio, Segretario della Sessione interna del Consiglio di Stato, cav. mauriziano, con il grado di Senatore [dell'antico Senato di Torino] (Litta, *Famiglie celebri ital., Malasp.*, tav. xxiii). Grand'uff. mauriz. 14 marzo 1867.

(2) Carlo Boncompagni (1804-1880), di Torino, Primo Ufficiale nella R. Segreteria di Stato per la P. I. prima dello Statuto e Ministro della medesima nel Gabinetto Alfieri (1848), nel secondo Gabinetto d'Azeglio (1851) e nel primo Gabinetto Cavour (st. a.), Presidente della Camera, Inviato straordinario in Toscana nel 1857, poi Commissario del Re colà nel 1859, publicista e poligrafo. Su di lui Dionisotti, *Op. cit.*, II, 230 segg.: Amedeo di Lamporo, *Carlo Boncomp. di Mombello*, in Carpi, *Op. cit*, I, 343 segg., e B. Manzone, *Cavour e Boncomp. nella rivoluz. tosc. del 1859*; in *Il Risorg. ital., riv. st.*, II, 199 segg.

(3) Vedi sopra, p. 243, n. 3.

(4) Vedi sopra, p. 242, n. 1.

(5) Il cavaliere avv. Alessandro Pernati di Momo, nato a Novara il 2 maggio 1808, Intendente generale ad Annecy, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento dalla IV alla VI Legislatura, Ministro dell'Interno (dal 26 febbraio al novembre 1852), Senatore del Regno (31 agosto 1861), morto il 27 luglio 1894 (Sarti, *Op. cit.*, 749 seg., completato con notizie dell'*Arch. Com. Torino* favoritemi dal sig. Alfonso Ferrero, che qui sentitamente ringrazio).

(6) Il conte Gherardo Pensa di Marsaglia, del Senato di Torino (17 marzo 1838), morto il 6 dicembre 1872 (Dionisotti, *Op. cit.*, II, 370).

(7) Antonio Mathieu, Savoiardo, Intendente generale a Savona, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento dalla II alla V Legislatura, Ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Cavour, ma solo per pochi giorni; nel 1860 optò per la cittadinanza francese (Sarti, *Op. cit.*, 640).

(8) Il conte Ilarione Petitti Baglioni di Roreto, nato in Torino il 21 ottobre 1790,

filtosi, si lagnano altamente di me; e, quel che è peggio, m'accusano d'ingratitudine, avendo essi sempre desiderato d'avermi per Segretario capo. Non credo di meritare questo rimprovero. Prospero Balbo m'accusava invece d'eccesso in fatto di gratitudine.

Aggiungo che Persolio (1), Primo Sostituto dell'Avv.to generale presso la Cassazione, era meno anziano di me; ma mi passò avanti perchè andò a Casale.

XIII.

Amico cariss.mo,

I nove deputati genovesi furono ricevuti dal conte Borelli, il quale disse loro: che S. M. avea dato bastanti prove del suo amore al pubblico bene perchè tutti dovessero essere persuasi che farebbe sempre tutto quello che il ben pubblico richiederebbe; pregarli di calmare l'agitazione popolare, affinchè si evitassero collisioni e repressioni che rincrescerebbero troppo al cuore del Re.

Con questa risposta partirono ier l'altro a sera, accompagnati dalla neve con cui erano venuti.

In una congrega di giornalisti si risolvea d'appoggiare le domande dei Genovesi, quando Cavour (2) disse essere ormai tempo di chiedere

---

impiegato nelle Intendenze provinciali fino al grado superiore di Viceintendente generale di Savoia (1816) e Intendente di Asti e di Cuneo (1817-1833). Consigliere di Stato, autore di pregiati studi come il *Saggio sul buon governo della mendicità e delle carceri*, *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla*, *Considerazioni sopra la necessità di una riforma dei tributi*. *Storia del giuoco del lotto considerato nei suoi effetti morali, politici ed economici*, e, sopra tutto, *Delle strade ferrate e del miglior ordinamento di esse* (1845), libro che porse occasione ad un non men notevole articolo di Camillo di Cavour sullo stesso argomento. Dipoi Senatore del Regno (1 aprile 1848): morto il 10 aprile 1850 (Predari, *I primi vagiti*, 25 segg.; Chiala, *Lett. Cavour.*, I², 49 seg. n.; Sarti, *Op. cit.*, 759, e principalmente Mancini, *Della vita e degli studi di Il. Petitti*. Torino, 1853. Vedi anche Bersezio, *Op. cit.*, I, 132 segg.). Nuovi studi sul P., desunti dalle sue lettere a Michele Erede, ha iniziato E. Ferrando in *Il Risorg. ital.*, N. S., VII, 1 (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 5), 162 segg., Torino, 1915.

(1) Carlo Persolio, nato in Cassine il 7 [Sarti, *Op. cit.*, 752, segna il 10] settembre 1801, laureato in legge l'11 aprile 1821 e da capo, per la condizione politica del Piemonte in quel tempo, il 9 febbraio 1822; Avvocato fiscale in Aosta (1829), poi a Torino; Senatore a Casale (23 febbraio 1838) e a Torino (1844): Sostituto dell'Avvocato generale reggente l'ufficio dell'Avvocato fiscale generale (ossia, dal 1852, Procuratore generale): Senatore del Regno (1 aprile 1855); morto 12 agosto 1860 «per soverchia fatica nel lavoro incessante» (Sarti, *l. c.*; Dionisotti, *Op. cit.*, II, 387).

(2) Camillo Benso di Cavour. Sulla famosa riunione dei giornalisti cui qui si allude, Predari, *I primi vagiti*, 248 segg., e Chiala, *Lett. Cavour.*, I², 79 seg., Torino, 1884.

la costituzione. Gli altri giudicarono la domanda prematura. Del resto Vesme (1) non è stato sospeso, e continuano gli articoli contro l'Austria, contro Luigi Filippo, e già comincia a parlarsi delle lance cosacche. Il nostro Kakolscine (2) sarà furioso. Tutte le persone di buon senso riprovano tali eccessi, e l'oltracotanza della plebe ligure è mossa dall'oro dell'Inghilterra e dalle mene d'alcuni retrogradi e di patrizii che sogneranno la restaurazione della Repubblica ligure. L'Italia confederata può stare con una repubblica di più. Non v'è quella di S. Marino? Intanto i grandi retrogradi consigliano sempre una costituzione per sceverarsi meglio dalla plebe con una Camera dei pari.

Una batteria è stata spedita ad Alessandria per tener luogo di quella che fu mandata a Genova: v'è ordine di guernire e d'armar tutti i forti, e si sono chiamati sotto le armi i contingenti di due reggimenti.

La presente situazione è penosa: chi sa che cosa ne scoppierà. Io spero sempre che a Genova non vi saranno grossi guai. Se i Genovesi fossero pagati per servir l'Austria non potrebbero far meglio. — C[astagnetto] crede che una confederazione politica coi Sovrani di Toscana e di Roma ci gioverebbe per mantenere i popoli in calma. Io gli ho risposto che gioverebbe ad eccitare sempre più l'idea nazionale; che nel rimanente, siccome noi abbiamo soldati, e gli altri non ne hanno, noi avremmo i pesi senza i vantaggi.

E poi prestare le armi nostre per contenere i popoli vicini sarebbe sommamente impolitico e imprudente: sarebbe distrurre l'unione tra i princ[ipi] e i pop[oli] per cui solo l'Italia è forte.

Qui non vi sono altre nuove, che io sappia. Sapendone alcuna, te ne ragguaglierò, sebbene a te non manchino ragguagli più sicuri. Addio.

Tuo Luigi.

Tor[ino], 10 del '48.

XIV.

Amico cariss.mo,

C'è stato un guaio alla revisione per cui poco mancò che si dessero in massa le dimissioni. Avet scrisse che S. M. in consiglio dei ministri ave-

(1) Il conte Carlo Baudi di Vesme, nato a Cuneo il 25 luglio 1807, premiato dalla R. Accademia delle Scienze di Torino per la sua memoria *Sulle vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero romano allo stabilimento dei feudi* in collaborazione con Spirito Fossati, e dall'Istituto di Francia per l'altra *I tributi nelle Gallie durante le due prime dinastie*, editore delle *Leges Langobardorum* e del *Codex Theodosianus*, studiosissimo della storia sarda e pur troppo difensore delle falsificazioni di Arborea, Deputato al Parlamento nella I e nella III Legislatura, Senatore del Regno 12 novembre 1850, morto a Torino il 4 marzo 1877 (Sarti, *Op. cit.*, 98; Manno, *L'op. cinquant. della R. Deputaz. di st. patria.* 150 segg., Torino, 1884, con bibliografia e biobibliografia).

(2) Cfr. sopra, p. 241, n. 4.

va dichiarato che molti articoli stampati sui giornali erano contrarî all'art. 1° della legge, che alcuni anzi in un sistema di legge repressiva non avrebbero sfuggita l'azion penale, ed altre dolcezze di tal natura. A voce disse a molti membri, che fece chiamare e che mostravansi altamente risentiti, *qu'il avait attenué les expressions dont on s'était servi — que le Roi était monté — qu'il ne voulait pas répéter tout ce qui avait été dit.* E ciò secondo il suo sistema di sagrificare la prerogativa Regia al suo personal interesse. Il fatto è che gli altri ministri negarono assolutamente che si fosse autorizzato Avet a scrivere di quel tenore. Per impedire il ritiro in massa che rallegrava già Valerio e compagni, io imaginai di rispondere una lettera molto viva con cui si chiedessero spiegazioni. Sclopis (1) gradì il pensiero. Udito qual sarebbe la lettera, la Commissione prov[inciale] consentì che la domanda già da noi consegnata per una dimissione complessiva rimanesse sospesa.

Le due Commissioni segnarono la lettera. Avet, prima ancora di prendere gli ordini dal Re, protestò contro l'interpretazione che noi avevamo dato alla parola *azione penale*, quasichè potesse in un sistema preventivo colpir i censori. Poi andò all'udienza, e ne sortì assai malcontento (stia tra noi), e S. M. invitò a pranzo il cav. Provana (2) della Comm[issione] prov[inciale], me della Superiore; e ci ringraziò ambidue delle pene che ci prendevamo per la revisione.

C[astagnetto] serve anche molto alle miserie umane. Un suo parente agli affari esteri. Il Primo Uffiziale, diffamatissimo soggetto (almeno in punto di capacità), suo parente (3). Ora ha fatto nominare alla Corte di Cassazione il conte Pastoris (4), marito di una sua parente. Quand'io ebbi da Avet l'offerta che sai, l'ho pregato di parlarne al Re, e di fargli vedere uno specchio dei miei servizii, e nol fece. Su Pastoris sentirai ciò che dice la pubblica voce.

---

(1) Ricordare che lo Sclopis era presidente della Commissione di Revisione: cfr. sopra, p. 228.

(2) Il cavaliere Luigi Provana del Sabbione, nato in Torino il 29 dicembre 1786, entrato nel 1814 nell'esercito sardo, grande amico di Cesare Balbo, di Luigi Ornato e di Santorre di Santa Rosa, dispensato dal servizio quale capitano di Stato Maggiore dopo i moti del 1821, già allora traduttore di Tirteo e quindi editore delle cronache del monastero di San Michele della Chiusa e autore dell'opera *Studii critici sulla storia d'Italia al tempo del re Arduino* (1843), membro della Commissione provinciale di censura (ottobre 1847), più tardi Senatore del Regno, morto il 27 luglio 1856 (Ottolenghi, *La vita e i tempi di Luigi Prov. del Sabb.*, Torino, 1881).

(3) Cioè il conte Ermolao Asinari di San Marzano ed il conte Ignazio Adriano Cordero Peyre di Belvedere (Vedi sopra, p. 242, nn. 1 e 2).

(4) Il conte Severino Pastoris di Casalrosso, nato in Torino il 4 novembre 1803 del Senato di Torino dal 1842, morto l'8 aprile 1853 (Dionisotti, II, 472).

Avet procura di guastare il sistema camerale. Ha nominato tre sostituti del Procuratore generale sostituiti dell'Avv.to Patrim[oniale], degradandoli per tal modo senza sentirli. Ti so dire che le cause del R. Patrim.° saranno ben sostenute!! È una vera calamità un ministro che non ha probità nè fede. Joannini (1) aveva un biglietto R.° che l'affidava che Cocchis (2) non dovea prendergli il passo. Joannini sentì che si trattava di mandar Cocchis in Senato. Ricorse per aver l'anzianità con data di un giorno prima. Avet scrisse al Procurator generale che l'affare di Joannini era bene avviato; e lo stesso giorno fece segnare la patente di Cocchis, senza provvedere menomamente per Joannini, ad onta della parola scritta del Re.

Addio, carissimo. Scrivimi ed amami.

Tuo Luigi.

Torino, 21 gennaio 1848.

Mio caro, dal Xbre del 1846 tu ritieni varii libri, parte non miei, che devo rendere, parte miei e di un uso giornaliero per me. Procura di pigliar le memorie che ti sono utili e di rendermeli.

XV.

Amico cariss.mo,

C[astagnetto] ne ha fatto un'altra. Rocci (3) suo vice Intendente era sostituto del Pr[ocuratore] gen[erale] da due anni quando fu trasferito all'azienda della R. Casa saranno dieci o 12 anni. Ora non lo voleva più. Lo ha fatto nominare Collaterale in Camera contro al voto degli altri ministri (eccettuato Avet). Vedi bel tirocinio per un giudice supremo. Aggiungi che nell'ufficio passava per uno dei mediocri, e che non si era quasi occupato d'altro che di liquidazione di monti. Intanto all'ufficio vi sono due sostituti con titolo grado e anzianità di Collaterale, che sono capacissimi e che si manderanno fuori della Camera per cui sarebbero stati acquisti preziosi.

Finalmente l'affare del *Corriere Subalpino* pare inteso. Vigna (4) sa-

(1) Il cavaliere Cesare Joannini Ceva di San Michele, Sostituto Procurator generale, da non confondersi col conte avv. Alberto, Mastro uditore nella Camera dei Conti (Cibrario, *Not. geneal. di fam. nob. degli ant. St. Sardi della mon. di Sav.*, 142 seg., Torino, 1866),

(2) Edoardo Cocchis, di Castiglione torinese, Sostituto Avvocato generale, poi del Senato di Torino, collocato a riposo nel 1867 (Dionisotti, II, 373).

(3) Vedi sopra, p. 245, n. 4.

(4) L'avv. Luigi Vigna, autore, con Vincenzo Aliberti, di un *Dizionario amministrativo*, per il quale ebbe favore ed aiuto dal R. Governo Sardo, di cui era impiegato (Manno, *Censura delle stampe in Piem.*, 156, Torino, 1907). Si trovò implicato, col collega Tallone, nelle polemiche letterarie fra brofferiani e romaniani (*ib.*, 122).

rà direttore. Collaboratori Scialoja (1), Bertolotti (2), ai quali nomi e a qualche altro permetterai si aggiunga il tuo, nobilitato dalle ingiurie del *Messagg*[*ero*] (3).

Per ora non parlar del giornale, finchè non ne senti parlare ad altri. Le brighe da me sostenute per questo fatto sono inestimabili. Bisognava correre da Ministro a Ministro e proporre, veder i progetti svanire, e tornar da capo a cercare e riproporre. Il giornale sarà politico amministrativo e letterario, e vedremo.

Teresina (4) ti ringrazia distintamente dell'elegante Almanacco Lombardo: Giacomino (5) sta bene, e quando sarà grande, giostrerà con Broff[erio]. Addio addio.

Tuo Luigi.

28 gennaio 1848.

XVI.

Amico cariss.mo,

La tua lettera scritta in un momento di umor nero non mi contenta. Dunque ricusi di dar appoggio al Governo perchè qualche asino non comprende l'importanza e la difficoltà della situazione, e fa servire il ben pubblico a privati interessi? Che colpa ci ha il Re, che colpa ci ha il paese? Non si tratta di far articoli lodatorii, si tratta di consigliare e discutere e di aggiungere favore col tuo nome al nuovo giornale. Hai scritto tra le brume del *Risorgimento*, potresti anche scrivere nel *Corriere Subalpino*. Ma fa ciò che ti pare, ch'io non ho da insistere su tal proposito. Sono bensì molto contento delle poche, ma belle e commo-

(1) Antonio Scialoia, nato il 31 luglio 1817 a San Giovanni a Teduccio presso Napoli, autore dei *Principii di economia sociale* (1840), chiamato alla cattedra di detta materia nella R. Università di Torino (31 gennaio 1846); più tardi, tornato a Napoli, Ministro di Agricoltura e Commercio nel Gabinetto Troya, arrestato il 26 settembre 1846 d'ordine del Borbone e condannato a nove anni di reclusione commutatigli nell'esilio. Consultore legale nell'ufficio del Catasto in Torino (luglio 1853), Ministro di Garibaldi in Napoli nell'estate 1860, Deputato al Parlamento dall'VIII Legislatura e Ministro delle Finanze nei Gabinetti Lamarmora e Ricasoli (1865-1867) e della P. I. nei Gabinetti Lanza e Minghetti (agosto 1872-marzo 1874). Morì il 13 ottobre 1877 (Sarti, *Op. cit.*, 860 segg.; De Cesare, *A. Scialoia*, Città di Castello, 1893).

(2) Davide Bertolotti (1784-1860), torinese, autore di numerose opere in prosa ed in versi, fra cui una *Descrizione di Torino*, una *Storia della R. Casa di Savoia* e molte compilazioni storiche, specialmente per la continuazione della versione italiana della *Storia Universale* del Segur.

(3) Il *Messaggero Torinese*, noto giornale del Brofferio. Cfr., per quanto accenna il Cibrario nel testo, la lettera seguente.

(4) Figlia del Cibrario.

(5) Vedi sopra, p. 232, n. 2.

venti parole dette sulla tomba dell'Antonelli (1). Piaceranno alle dame a cui le hai destinate; mi congratulo e ti ringrazio.

Broff[e r i o] ti ha cercato al pranzo del Comm[e r c i o]. Si è congratulato teco della parte che avevi avuto nelle riforme. Voleva insomma rimettersi in tua grazia. Tu l'hai accolto (egli narra) con austero ciglio. Ecco il motivo della nuova guerra, che la rende sempre più odiosa perchè è una meschina e turpe vendetta. So che ha raccontato questa cosa ad un mio amico.

Io respiro alquanto degli imbarazzi e delle fatiche sostenute per ordinare il giornale semi ufficiale. Dio voglia che Vigna (2) ed i suoi collaboratori riescano nel difficile incarico. Io non ho fatto meno di sessanta visite ai varii ministri, protestando sempre che io come Censore non poteva aver parte nella collaborazione. Darò qualche raro articolo, ma non posso impegnar discussioni *trop brulantes*. Sono revisore e Mag[i s t r a t o] ed ho già veduto che i miei *Pensieri* in Francia sono stati considerati come *expression semi-officielle des intentions du Roi.*

Il Re non può fare altrimenti che rispondere con una dichiarazione di guerra alla domanda della città d'Alessandria. In caso diverso, diverrebbe il pensionario dell'Austria. Ma scrivigli che si prepari alla guerra.

Intanto la Sicilia tende a separarsi dalla causa italiana; Napoli non s'acqueta, e finchè Napoli non voga nella lega Italiana co' suoi 100/m. uomini, la nostra sorte non lascia d'esser precaria. Addio addio.

Tuo Luigi.

1° febb[r a i o] 1848.

XVII.

Amico carissimo,

Come hai preveduto, l'opinione diviene esigentissima. Qui si parla di costituzione come di cosa che il Governo darà a giorni. So da Castagnetto che il Re intende piuttosto d'abdicare, e allora avremo un secondo ventuno. Risposi che il Re non può farlo: dice il Re che della sua coscienza è padrone lui. Ma la coscienza debb'essere illuminata. Se abdicasse, rovina il Piemonte e l'Italia chi sa per quanti anni. Non risolve nessuna difficoltà, e consegna la difficoltà aggravata da infinite altre a un principe giovane ed inesperto. Il Governo dovrebbe far un passo di più nel senso della Legge Comunale; e poi resistere a chi con impazienza sediziosa affrange le nostre forze più vitali e compromette i destini della penisola. Ma niuno ha coraggio, e la barca pericola. Dio ce la mandi buona.

Per ora sta sicuro che la convenzione del '34 non si rinnova. Impera-

---

(1) Benemerito cittadino novarese, parente dell'insigne architetto.

(2) Vedi sopra, p. 252, n. 4.

tori (1) è un minchione, e la nota che dee ricevere lo rimanderà a Milano per mesi e mesi. Addio amico. Scrivimi: ti scriverò. Quanto al *Corriere Subalpino*, io l'intendo come tu, appunto, nè più nè meno.

Tuo Luigi.

4 febb[raio] 1848
dall'Ud.ª Camer[ale].

XVIII.

Amico cariss.mo,

Siamo costituzionali, e *Costituzionale* s'intitolerà il nuovo giornale semi ufficiale che dovea chiamarsi *Corriere Subalpino*.—La Costituzione è venuta troppo presto, ma Dio si piace nel confondere le previsioni umane, e non v'era mezzo di negarla. Il nuovo mondo civile da me presentito è già sorto. Vedremo come si svilupperà.

È stata nominata una Commissione per la Guardia Civica, di cui fanno parte d'Azeglio (2) e Lisi (3). Un'altra Commissione composta di Sclopis (4), Boncompagni (5), Galvagno (6), Franchi (7) e di me si occupa del-

---

(1) L'avv. G. B. Imperatori, che più tardi avrebbe voluto portarsi Deputato in un Collegio di Milano (Chiala. *Lett. Cavour*, III, 244).

(2) Il marchese Roberto d'Azeglio, di cui sopra, p. 244, n. 2.

(3) Il conte Guglielmo Gribaldi Moffa di Lisio, nato in Bra il 19 dicembre 1791, entrato nel Collegio di Saint-Cyr il 10 marzo 1809, Paggio del principe Borghese, sottotenente nel 21º Reggimento Dragoni (agosto 1810), ferito e fatto prigioniero come ufficiale francese nel combattimento di Troyes (22 febbraio 1814), Sottotenente nell'esercito sardo (dicembre st. a.), prese parte alla campagna di Grenoble del 1815. Era capitano al tempo dei moti del 1821, a cui prese tanta parte e per cui fu condannato a morte in contumacia (19 luglio). Amnistiato nel 1842, fu poi Deputato al Parlamento, Ministro della Guerra dal luglio al 15 agosto 1848, morto il 25 dicembre 1877. Su di lui Manzone, *Il conte Moffa di Lisio*, Torino, 1882, con molte nuove notizie in Costanza d'Azeglio, *Souvenirs*, Torino, 1884, e in Chiala. *La vita e i tempi del gener. Gius. Dabormida*, Torino, 1896.

(4) Cfr. sopra, p. 228, n. 3.

(5) Cfr. sopra, p. 248, n. 2.

(6) L'avv. Giovan Filippo Galvagno, nato in Torino sul principio del secolo XIX, uno dei più valenti patrocinatori del Foro torinese, Deputato nella I Legislatura e poi dalla III alla VI, Ministro di Agricoltura e Commercio nei Gabinetti De Launay (marzo-maggio 1849) e D'Azeglio (maggio ottobre st. a.), dell'Interno nel Gabinetto D'Azeglio (ottobre 1849-febbraio 1852), e di Grazia e Giustizia nello stesso (febbraio-maggio 1852), Senatore del Regno (29 febbraio 1860), morto il 27 marzo 1874 (Sarti, *Op. cit.*, 492 seg.). Vedi sul suo passaggio dal Ministero dell'Interno a quello di Grazia e Giustizia le memorie scritte da lui stesso, in Chiala, *Lett. Cavour*, I², 573 segg.

(7) Il conte Luigi Franchi di Pont, poi Deputato al Parlamento nella III, IV e VI Legislatura (Sarti, *Op. cit.*, 479).

e legge repressiva sulla stampa. I ministri hanno la santa intenzione di far presto. Anche dello Statuto stannosi occupando, e Dio voglia che lo facciano in modo da contentare il popolo e non debilitare il principio monarchico. Borelli non rimane al Ministero. Gli altri staranno forse fino che sieno pubblicate tutte le leggi da farsi pel nuovo ordinamento sociale. D'Avet per altro si dubita. D'Azelio (1) ha mandato al *Risorgimento* un articolo in cui grida a tutta gola la guerra; dicendo che l'Austria ci assalirà senza dubbio; sclamando che magnani, fabbri, falegnami debbono fabbricar armi, appuntar aste, etc.; pare il sonetto dell'Achillini: *Sudate o fuochi.* Respinto dalla Revisione provinciale, fa scrivere dal sig. Reta (2) a Sclopis per chieder l'appello, protestando che in caso contrario lo manderà alla *Patria.* La commissione superiore lo ha approvato con varie soppressioni che il tribuno non vorrà probabilmente accettare. Cotesti barbassori si credono superiori ad ogni legge. L'ordine non è rinato ancora. — L'arcivescovo va a cantar *Tedeum* dappertutto e riscuote vivissimi applausi.

Addio. Credo che Borelli sarà presidente della Camera. Amami e scrivimi.

Tuo Luigi.

14 febbr[aio] 1848.

---

(1) Qui si tratta di Massimo.

(2) Costantino Reta, scrittore e patriota ligure, Deputato al Parlamento dalla I alla III Legislatura; compromesso nel moto di Genova del marzo 1849 e perciò condannato a morte in contumacia, morto in esilio poco più tardi in giovane età (Sarti, *Op. cit.*, 801 seg.). Per le sue relazioni col Cavour e col giornale *Il Risorgimento* vedi L. Chiama, in *Nuova Antol.*, 1 luglio 1917.

L'ATTIVIVÀ LETTERARIA DEL MARCHESE GEROLAMO SERRA

CAPO I.

Le opere letterarie di G. Serra.

Quando Gerolamo Serra ritornò in patria dopo il compimento degli studi e in séguito ai viaggi attraverso l'Ungheria e la Germania, trovò fiorenti in Genova due Accademie, che attrassero l'animo suo esuberante e fresco di reminiscenze letterarie: la « Colonia degli Arcadi Liguri », che, accoltolo fra i suoi membri, lo elesse in breve « Assessore », e l' « Accademia degli Industriosi », che, conferendogli il nome di « Ardito », lo proclamò socio. La sua attività, che si modellava e quasi si plasmava sulla prontezza dell'ingegno, fece sì che la sua persona assai di sovente sorgesse nelle riunioni indette da quelle Academie a far convergere in sè, con qualche lettura od esposizione orale, l'attenzione dei presenti.

Così cominciò a farsi notare presso gli *Industriosi* con un interessante, erudito e ben condotto ragionamento sulle macchine areostatiche, in cui, in forma convincente e nello stesso tempo brillante, espose l'epoca dell'invenzione, degli autori di essa e dei suoi progressi, sì da interessare assai l'uditorio che nelle publiche conversazioni appunto di tale questione soleva allora intrattenersi.

Recitò quindi in altre occasioni un sonetto sul *Divino Amore* seguito da una anacreontica *Sulla corrente stagione*, poi certi quadernari *Sulla coscienza*, in cui infiorò di buone espressioni e di poetiche immagini una sana filosofia.

Accanto alle sue qualità di autore, mostrò anche quelle di critico in un elogio composto in memoria di Innocenzo Frugoni. È notevole perchè basato su dati ed apprezzamenti del tutto diversi da quelli dei nostri giorni, convalidati però da un forte sicuro ragionamento, per il quale il Serra appare fornito di una buona conoscenza letteraria: solo, anche qui, attraverso la critica si scorge un po' di campanilismo, che, se per se stesso è un difetto, in lui diventa una delle più simpatiche caratteristiche. Ed egli ciò non dissimula, perchè così conchiude: « Ed io non posso a meno che

sommamente me ne compiaccia veggendo essere un Genovese che, in mezzo alla turba degli schiavi del Marini e del Petrarca, alzò in poesia il grido della libertà, senza urtare però in una pazza licenza ». In questo periodo è riassunto tutto il pensiero a cui è improntato il breve lavoro.

Narrata la vita del Frugoni, passa ad esaminarne le opere, non singolarmente, ma dividendole secondo il contenuto e la forma: si ferma a lungo sui versi sciolti, e dissertando sulla preferenza tra i versi sciolti e la rima, predilige quest'ultima. Loda il Frugoni in ogni genere: a lui ascrive il merito di farsi beffe di ogni stile languido e dilombato e di essersi proclamato seguace del Chiabrera, adoperando i metri meno usati; lo esalta perchè seppe ritrarre gli ingegni italiani da una servile imitazione.

L'essere stato il Frugoni genovese impedì forse al Serra di inoltrarsi un po' più profondamente nel contenuto delle sue opere, perchè, anche ritenendo forse un po' esagerato il motto del Foscolo a lui riferito, « odio il verso che suona e che non crea », non è meno vero che gli indiscutibili pregi formali non sono sufficienti per porre il Frugoni in quel posto di cui il Serra lo onora.

Riabbracciato dalle Muse, una bella sera di primavera dell'anno 1785 trasportò gli animi degli uditori, che intensamente lo seguivano,

Al Giordano in riva,

per rimembrar

un regno offerto per volubil danza
ed il sangue innocente fatto infame,
prezzo di molle femminile sguardo
che men sincero più lusinga e nuoce.

Egli, cioè, nel non lungo giro di questo poemetto, il quale intitolato dapprima la *Morte del Precursore*, si chiamò poi *La cena di Erode*, dipinse l'antica, ma sempre nuova storia, del fascino fatale di Salomè, che segnò la fine di Giovanni Battista.

È notte, e nell'augusta sala ricca di faci che invidiano la luce del sole, attorniato dai suoi cortigiani

Il Prence siede
Idolo umano nell'eburneo solio
cercando nell'ebbrezza
l'oblio degli infelici e degli oppressi.

Ma ad un tratto tutto tace, tutto si tronca ed affievolisce.

Salomè inoltra, intorno guata, inchina
Erode, e nuovi affetti ordina e inspira.

Certo non mai sull'Eritreo fur viste
Forme più belle e più dolce periglio.
Bionda e crespa la chioma.azzurri i lumi;
Son lunghe le palpebre, son le ciglia
Sottili, ed è candor l'augusta fronte.
Posa il collo sugli omeri di neve
Lunghetto alquanto e gira dolcemente
Fra cari vezzi e molli atti soavi;
L'agil distesa vita poco a poco
Degrada e nel bel cinto si racchiude.
Donna è pur questa o dea?

E incomincia la danza, quella danza che eccita la frenesia in tutti i cuori e lo slancio passionale di Erode, che le grida:

Chiedi pur ciò che vuoi: parte ti piace
Del regno mio? il giuro al Ciel, l'avrai.

E la vergine ebbra corre dalla madre, la feroce Erodiade, che vede inaspettatamente offrirsi l'occasione di vendicarsi di colui che la sua bellezza non è riuscita a soggiogare. «Pera Giovanni!», ella grida, e Salomè chiede al suo signore la testa di Giovanni qual ricompensa.

Discendono i satelliti di morte
Nella carcere dura, ove Giovanni
Lieti vivendo i dì, le grandi in mente
Opre rivolge del poter divino
E le più grandi ancora opre d'amore.
Tu cadi a terra, o sacra testa, a cui
Facean corona le virtù più belle:
Voi chiude un ferreo sonno, occhi, che appena
Uom di logori panni a voi si offerse,
Riconosceste il Facitor del mondo.
E tu, bocca celeste, a cui fu dato
Manifestar cogli amorosi detti
Le meraviglie del Divino Infante,
Tu sgorghi spuma livida e atro sangue.
Gran Dio, che morte è questa? Udir gia parmi
Il primo croscio di sommesse rupe,
Il vacillar dei cardini terrestri
E gli elementi in guerra orrida avvolti.
O delusa Natura, il duol sospendi,
Elementi fermate. Ancor Dio vive,
Ma il maggior dei mortali è sol che muore.

Questo poemetto, che è la principale opera poetica di Gerolamo Serra che ci rimanga, se ha versi stentati in cui soverchiamente traspare lo studio della costruzione inversa, ne ha altri spontanei,

forti, i quali tramandano tinte che armonicamente si addicono alla linea generale del quadro, salda e decisa.

Dolorosamente colpito dalla perdita quasi contemporanea di un fratello e di un amico, il Pallavicino, il Serra riversò l'anima sua appassionata ed ardente in una lirica sciolta ed in un sonetto (1).

Elogiò poi l'estinto compagno coll'aprire con un discorso alla sua memoria, in una bellissima sera di estate, in un giardino, alla presenza di molte dame chiare per sangue, bellezza ed ingegno, un'adunanza degli Arcadi, di cui il Pallavicino era Vice-custode.

Ricorda ed esalta l'amico come letterato e sopratutto come benefattore. Come letterato, ammira in lui l'uomo di studio ed il poeta, di cui nota un canto che « ben di cigno parea » non solo, ma soggiunge: « Pindaro così ai trionfanti atleti nell'Olimpiche giostre cantava ». Ed ancora: « Se non che meglio del sublime sapeva egli ritrarre i due effetti estremi delle umane passioni, gioia e dolore, ora emulando il ridente Anacreonte, ora Joung pensoso e solitario ». Loda la liberalità del suo carattere, e ha frasi efficacemente sincere: « Tenterò io la descrizione di quell'animo sì facile, sì aperto, sì tenero, il quale non potè mai di un'offesa ricordarsi, non seppe punire gli ingrati che con nuovi favori, non fe' a persona altro dispiacere che di morire? ».

L'intonazione del lavoro è troppo enfatica, perchè si lasciò soverchiamente trasportare dall'affetto che lo univa al suo Palmiro: tuttavia paragonato a quello di Celestino Massucco, recitato per la stessa occasione, l'elogio del Serra appare superiore. Il Massucco è più minuzioso e quasi più servile, mentre il Serra a

(1) I promessi ove son giorni felici?
A misura ch'io vivo, ad uno ad uno
Predar mi veggo i più diletti amici
E brancolando vo sopra ciascuno.
Cerco invan liete piagge, alme pendici
Invan l'estreme forze al cor raguno
Morte si godi sì degli Infelici
Mirami in fronte, io son del numer uno.
O se cotanto di pietade avara
Come ti finge umana ritrosia
Non sei, qual chi a miglior sorte ne mena.
Tosto che sete avrai d'una a me cara
Vita, lascia l'altrui, prendi la mia,
O Morte, e dei mortali ultima pena.

grandi tratti ci presenta intera la figura del Pallavicino: nel Massucco si sente una tinta d'inferiorità, nel Serra è l'amico che parla dell'amico; e questo spiega anche l'abuso dell'iperbole.

Per le sue benemerenze, il marchese Gerolamo fu eletto assessore degli Arcadi e principe dell'Accademia degli Industriosi, cariche che gli vennero riconfermate anche nell'anno seguente, perchè « soggetto molto distinto per li rari suoi talenti e stimato generalmente dai letterati ».

La sua alacrità fu continua ed incessante. Recitò altri lavori: *Riflessioni sulla guerra di Cartagine*; un'epistola latina, *La necessità degli studi delle leggi e i diversi loro rapporti*; e un sonetto *Sulla presa fatta dai Genovesi dello Sciabecco turco* (1788, agosto).

Divenuto l'anima di tutto ciò che accadeva in Genova, fu scelto ad aggiudicare i premi ai migliori lavori di poesia e di eloquenza che si venissero componendo, e, volendosi creare un corso di storia patria, preceduto da un dizionario degli uomini illustri, fu a lui assegnata la trattazione degli storici e geografi: opera che però non potè condurre a termine per l'estinzione dell'Accademia che l'aveva indetta.

Stava intanto sorgendo una « Società Patria delle Arti e Manifatture » destinata a far rinascere le industrie nazionali e ad impedire che larga schiera di lavoratori andasse a stentare all'estero, mostrando troppo apertamente le miserie d'Italia. Patriotticamente nobile ed alto era lo scopo di questa istituzione, che il Serra assai amò, curò, seguì, protesse: per incitare gli operai a secondare il nobile intento dei promotori, si istituirono annue premiazioni, l'inaugurazione delle quali fu affidata al Serra, che pronunciò per l'occasione un efficace discorso. « In esso con una brevità adattata bensì alle circostanze del giorno, ma che nulla toglie alla necessaria grandezza, prende a parlare dell'origine e successivi progressi dell'utile stabilimento, presentando come in un quadro le arti tutte e manifatture nazionali, quasi da benefico raggio avvivate, e renduti per lei all'industria operosa e all'amore del lavoro ben molti dei Manifattori ed artieri che o scioperati vivevano o la perfezione non curavano delle fabbriche o sospesi si stavano finalmente ed incerti tra il peggiore dei partiti o di mendicare in patria o di spatriarsi per vivere (1) ».

(1) *Gazzetta di Genova*, 12 marzo 1791.

Pone quindi in rilievo gli utili e i vantaggi già ottenuti dall'instancabile zelo dei socî, encomia la docile e grata corrispondenza del popolo e finisce coll'invitare le gentili dame ascoltatrici a voler pur esse benignamente cooperare alla protezione delle arti nazionali.

Si era intanto occupato anche di cose riguardanti la sua famiglia e aveva intessuto un elogio di un suo antenato, Gian Francesco Serra, che dal lato storico è una di quelle mirabili vivificazioni che il Serra sa così magistralmente suscitare, avvolta però in uno stile eccessivamente roboante e gonfio.

Dopo di aver detto chi era Gian Francesco Serra e come, essendogli morti presto i genitori, fosse stato condotto da un cugino a Madrid, dove fu educato, ce lo presenta súbito nella sua forte e piena virilità. È il tempo in cui pare che la Spagna sia la prima potenza d'Europa e che la Casa d'Austria ambisca l'universale monarchia, mentre altrove non vi è che debolezza e confusione; per cui, essendo Gian Francesco nato nel 1609, può godere tutto lo splendore della Corte di Madrid.

Genovese, trova che i bisogni della Republica e quelli della Corona collimano, perchè entrambe devono guardarsi dalla Francia: perciò a Spagna egli offre il suo forte braccio.

Combatte moltissimo in Italia: in Piemonte prima, e poi come generale delle armi spagnole nel Cremonese, dove è gravemente ferito; ma la sua gloria militare culmina nell'assedio di Casale.

Termina tanta vita a 42 anni per ferite riportate in un assalto che i Turchi fanno alle galee che conducevano Don Giovanni d'Austria in Italia.

A grandi e forti linee tratta i fatti, a scatti efficacissimi le singole imprese dell'antenato, che ha in poche pagine un monumento imperituro.

Ma anche la vita letteraria, come la publica, ebbe a risentirsi del franare dei Francesi in Italia: la *Società Patria* mancò per dar poi luogo ad un'altra, di più ampi intendimenti, che, sorta nel 1797 col nome di *Istituto Ligure*, si chiamò dopo il 1805 *Accademia Imperiale*.

I suoi membri, oltre che in Genova, erano sparsi anche per la Liguria, perchè lo scopo di detta Società era «di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze e principalmente l'agricoltura e la navigazione, di promuovere gli studi e la buona edu-

cazione per tutta la repubblica, di proporre i piani dettagliati di regolamenti per gli stabilimenti della pubblica istruzione ed educazione, per l'istituto militare nazionale e per le feste nazionali, di vigilare che questi piani, quando fossero approvati dal Corpo legislativo fossero compitamente eseguiti su tutti i punti (1) ».

Quest'Academia prescriveva ad ogni socio qualche produzione scientifica e letteraria, e Gerolamo Serra, che ne faceva parte, scelse un argomento di grande interesse per l'archeologia e di grande onore per la sua patria, quale era l'illustrazione di una tavola di bronzo trovata nell'anno 1506 nella Valle della Polcevera della quale si erano occupati parecchi studiosi senza riuscire a darne un'esatta esposizione.

Il Serra, che era allora libero da ogni cura politica (siamo nel 1805), l'esaminò accuratamente, e riuscì a porgerci un'altra prova della serietà dei suoi studi e della profondità delle sue conoscenze storiche.

Dopo di aver ricordato gli scrittori che fecero menzione di detta tavola, espone il modo del suo rinvenimento, ne dà una copia, ne decifra il contenuto (è un decreto di Roma sopra le controversie dei Genovesi coi Veturii, loro vicini), per passare quindi alla spiegazione dei nomi dei popoli e dei luoghi mentovati nella iscrizione stessa, cosa che era la più difficile ed oscura e che eccitava maggiormente la publica curiosità e richiedeva grande diligenza e fatica.

Egli invece non solo potè spargervi una luce maggiore di quella che la distanza enorme dei tempi pareva permettere, ma anche riuscì a rischiarare un'assai importante parte dell'antica corografia della Liguria (2).

Accanto a questo, nelle memorie dell'Istituto Ligure sono conservati altri due suoi discorsi: l'uno *Sulle monete di Genova*, nel quale, dopo di aver affermato che l'uso del denaro in Genova è antichissimo, dato il suo carattere commerciale, proietta la storia delle monete attraverso i tempi, facendo accurate descrizioni e valutazioni del loro peso e valore, della loro battitura e del modo in cui veniva regolata la Zecca; l'altro, composto unitamente a Carrega e Piaggio, si aggira intorno alla famosa questione della Pa-

(1) Belgrano, *Vita e opere di G. Serra*, 57.

(2) Veggasi ora sulla *Tavola di Polcevera* la nuova illustrazione di Gaetano Poggi.

tria di Cristoforo Colombo, trattazione affidata a questi tre nobili membri dell'*Accademia Imperiale* stessa per tagliar corto alle numerose dispute sorte da gran tempo su tale argomento. In questo secondo scritto, dopo un'introduzione sul concetto di patria e sul modo di provarla, i tre autori passano súbito all'esame delle tre ipotesi formulate intorno al luogo di nascita del Colombo. «L'una il vuole di Patria piacentina, nato in Pradello, piccola terra della valle di Nuza; l'altra lo fa monferrino o piemontese, nato in Cuccaro, castello di mezzo fra Casale e Alessandria; la terza lo afferma genovese, nato in Genova o in altra terra del Genovesato».

Dimostrate infondate le prime due affermazioni, perchè basate su documenti, testamenti, legati ed argomenti, che si contraddicono a vicenda, di modo che nulla appare di sicuro, i tre scrittori si soffermano più a lungo sulla terza, riuscendo a provare le antiche radici dei Colombo nel Genovesato, sia come navigatori, sia come lavoratori della lana. Nel secolo XV uno di essi, Domenico, trasporta per la prima volta il suo domicilio da Quinto in Genova; ivi si sofferma prendendovi la cittadinanza e sposandovi una Susanna Fontanarossa, che, tra i molti figli, gli dà quel Cristoforo, che improntò nel secolo il suo casato (1).

Con quest'opera che, nonostante l'aridità dell'argomento, seppero rendere efficace, essi vendicarono alla loro patria il vanto di aver dato un tale scopritore e resero più sicure le affermazioni dello stesso tenore, del resto già numerose, dei contemporanei contro quelle in minor numero dei sostenitori delle altre due ipotesi (2).

Nel 1810 il Serra lesse in una publica adunanza dell'Accademia Imperiale una memoria *Sulle disposizioni dei remi e dei rematori nelle navi da guerra degli antichi e nelle galee dei mezzi tempi*. Pure composto nello stesso anno, ma non mai publicato se non più tardi dal Belgrano, è un discorso intorno ad un Pallio portato da Costantinopoli a Genova. È un lavoro di erudizione critica e paleografica che denota come il Serra, accanto alle perfet-

---

(1) Anche quest'opinione, oggi prevalente e suffragata di nuove prove decisive dal Belgrano, dallo Staglieno, dal Peragallo e dal De Lollis, non escludo però l'*origine* monferrina (da Cuccaro), come ha pur dimostrato di recente V. Pongiglione.

(2) Belgrano, *Vita e opere di G. Serra*, 64: «23 dei Contemporanei, 30 dei quasi contemporanei e 140 dei recenti, si registrano come favorevoli a Genova dal Padre Spotorno. — Pradello e Cuccaro non ne ebbero che dei recenti: 4 il primo, e 9 il secondo».

te cognizioni storiche,avesse anche quelle d'arte. Ecco l'origine del lavoro:nel Palazzo del Comune esiste un'iscrizione che annuncia il rinvenimento di alcuni doni fatti dagli imperatori bizantini Emanuele e Michele al Comune di Genova. Di essi però nessuna traccia rimane,eccetto un Pallio da altare,che sovrasta l'iscrizione,finemente intessuto e ornato di figure. Siccome queste rappresentano martiri più celebri presso gli Italiani che presso i Greci,e siccome le lettere intessute sono latine,e non greche,l'autore è spinto a credere che non si tratti di un invio fatto dagli Imperatori,i quali forse ai pallii per altare avrebbero preferito quelli per mantelli,ma lo reputa piuttosto,dato che le figure,pur dipinte alla greca,rappresentano le vicende della vita e del martirio di san Lorenzo,un dono della Colonia genovese di Pera,che avrebbe inviato tale pallio alla Madre patria per ricordare l'andata dell'Imperatore nella loro Chiesa.

Accanto a questa,il Belgrano publica un'altra opera manoscritta del marchese Gerolamo sulla *Vita di Jacopo Serra cardinale di Santa Chiesa*,zio di quel Gian Francesco di cui già si era compiaciuto di onorare la memoria. Jacopo assai da giovane comincia a distinguersi,si da sedere a 25 anni nei Magistrati della sua patria;ma poi,avendo avuto sentore dell'estimazione in cui erano tenuti gli ingegni genovesi alla Corte papale,vi si reca assumendo la mantelletta dei preti romani. E come sacerdote raggiunge i massimi onori,specialmente in Ungheria,quando,nella lotta contro il Turco,sapendo chiedere gli opportuni sussidi al Papa,riesce ad aumentare le forze cristiane,sicchè possano muovere alla vittoria. Di ritorno è nominato tesoriere generale della Camera Apostolica,e poi inviato a Ferrara per affermare la conquista di questa città. Morì di una perniciosa a Roma,dove si era recato per un Conclave. Il suo lontano nipote gli ha in tal modo eretto un monumento imperituro,in forma semplice,ma non scevra di quel giusto orgoglio che il Serra sa assumere quando parla dei suoi e della sua Genova.

CAPO II.

La « Storia dell'antica Liguria e di Genova » e la polemica che l'autore dovette sostenere intorno ad essa.

Numerose sono le opere minori del Serra finora accennate: nessuna di esse,però,è tale da renderlo degno di un ricordo fra i let-

terati,sebbene tutte insieme completino la sua personalità e costituiscano le foglie di quella corona di cui si può onorevolmente ornare come autore della *Storia dell'antica Liguria e di Genova.*

Se si considera che,ideata prima del 1797,troncata per le tumultuose vicende politiche,non ricompare che nel 1834,non si può far a meno di osservare come essa,frutto di una meditata e profonda applicazione,sia sorta proprio nel tempo in cui la storia rifioriva a nuova grandezza.Varie sono le vicende degli studî storici attraverso i tempi,ma non sempre rispondenti ai bisogni e alle esigenze,sia della vita,sia dell'arte.La storia scritta dagli antichi ha sempre carattere narrativo:i personaggi sono rappresentati più come l'autore li immagina che come realmente furono;ma riescono interessanti alla lettura perchè introducono dialoghi e orazioni che dánno vivezza e scorrevolezza alla forma.Nel Medio Evo alcuni tentano di imitare gli antichi narrando gli avvenimenti con una certa eleganza;altri espongono i fatti cronologicamente o in modo annalistico;altri ancora seguono la tendenza di far cominciare la storia *ab initio Mundi.* Nel secolo XV si ritorna al metodo classico e si inizia un primo sistema critico,senza fare però ancora un'esatta valutazione delle fonti che si adoperano:abbiamo poi le storie politiche del Cinquecento e le raccolte,preziose per i dati, ma più erudite che critiche,del Seicento.L'epoca in cui la storia raggiunge veramente la perfezione e serve di ammaestramento ai moderni è il Settecento.Vi è chi vuole unità di storia nazionale,e chi vuole storia regionale o locale,dicendo che questa è necessaria a quella;ma in fondo vera opposizione non v'è,perchè lo scopo ultimo è identico.Chi unisce entrambi i sistemi è il Muratori.Già in Germania e in Francia si erano fatte raccolte di scrittori di Storie greche e latine,ma nessuno aveva tentato una collezione grandiosa per tutta una Nazione.Il Muratori per primo riesce ad attuare ciò che altri avevano già ideato,cooperato però da molti studiosi:per la sua colossale opera si vale da una parte degli scrittori contemporanei agli avvenimenti,dall'altra di documenti publici e privati.Segue quindi un nuovo periodo di rilasso per cui nei primi anni dell'Ottocento si odono in Italia voci di richiamo verso gli studî della Storia.«La celebre perorazione del Foscolo»,dice il Croce,«nel suo *Discorso dell'origine e dell'ufficio della letteratura,*che culmina nelle parole:“O Italiani,io vi esorto alle Storie„,segno precursore come era del nuovo avvia-

mento degli spiriti, sembra a noi quasi grido di combattimento al cui suono accorsero non già sparsi individui, ma da ogni banda caterve sempre più folte. Della conoscenza storica si faceva vivissimo il bisogno, e poichè questo bisogno era insieme sentimento di povertà, si lamentava la povertà italiana(1)».

Si comincia quindi a dare nuovo impulso a questi studî, e questa corrente italiana si uniforma ad un movimento che investe tutta Europa, pur essendo un lavorío veramente sentito e vissuto, non semplice imitazione di Oltralpe, non frivola adesione alla moda. E per la prima volta non si cerca un modello straniero, ma si vuole ricongiungere invece questa corrente ad una tradizione nazionale: è l'epoca in cui l'opera vichiana viene conosciuta, e il suo concetto della storia ritenuto come fondamentale. Il Vico ha dimostrato « che le Nazioni hanno una vita al pari degli individui, ha osato segnare l'orbita la quale sono costretti a descrivere per inalterabile necessità nel tempo stesso che ha dato una nuova critica per ammendare le memorie oscure e dubbie della storia passata, ha quasi segnato una storia futura del genere umano, e perfezionando l'erudizione, ha aperto un nuovo campo alla filosofia »(2). Utilizzando le pazienti ricerche analitiche degli eruditi del Settecento, si procede ad un lavoro di sintesi che dia la storia vera e propria, nella sua pienezza, oggettività e schiettezza; ma l'imbeverla di sola filosofia non soddisfa, nè la semplice narrazione accontenta gli animi degli Italiani. È il periodo del risveglio e della riscossa, ed essi vogliono che gli studî storici ne siano i benefici araldi. Ed ecco pullulare numerosissime le storie che assumono il fatidico nome di «Nazionale», tendenti a trovare nel passato la conferma degli ideali e dei principî nuovi a cui devono improntarsi le menti e foggiarsi i cuori. Ora, per dichiarazione dell'Autore stesso, la storia dei Liguri è posta fra le nazionali, che, secondo lui (3), « sono quelle che detta l'amore della propria nazione. Gli autori di quelle più venerano le sode virtù che il fragile potere, più desiderano l'utile dei lor cittadini che gli applausi dell'universo. Eglino adorano e indefessamente ricercano la verità, senza la quale non si ha mai bene. Ma il principale lor fine non è diffondere il

(1) Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo XIX ai giorni nostri*, I.

(2) Croce, *Op. citata*.

(3) Serra, *Prefazione* alla *Storia dell'antica Liguria*.

vero, è tener viva o ridestare in altrui la purissima fiamma che arde in cuor loro». A questo nobile cómpito nessuno era più adatto di lui; di lui che ad un ardente patriottismo univa la lunga esperienza di tempi di burrasca e di gioia; di lui che essendo vissuto all'unisono con la patria, poteva agevolmente incatenare, coordinare e discutere i fatti a quel fine che proviene da una piena e giusta lor cognizione.

La sua storia è il necessario complemento della sua vita: volta questa sempre a rialzare la titubante Genova; destinata quella, con la vivace vivificazione delle glorie passate, a ridestare e scuotere vieppiù i suoi cittadini. Egli ha un'arte abilissima in questo, che, pur non falsando mai il vero, anzi riconoscendo sempre i torti e le manchevolezze dei suoi conterranei quando hanno male operato, sa porre in evidenza tutto ciò che è ligure, senza che il lettore resti urtato da un senso di soverchio municipalismo. Quest'opera, publicata nel 1834, aveva già avuto inizio nel 1797 con un opuscoletto dal titolo *Storia dei Liguri*, ritraente la resistenza dei Liguri ai Romani e che costituirà poi la prima parte di quella che sarà l'epopea cittadina. Parecchi anni quindi occorsero per il completamento di essa, e le vicende che l'autore dovette attraversare nel frattempo gli furono di utile e sommo ammaestramento.

Incomincia con un quadro ritraente le condizioni dei Liguri primitivi, la loro lotta di resistenza contro i Romani e la ineluttabile sottomissione. Sebbene sia una parte di semplice introduzione, tuttavia ha qua e là alcune caratteristiche degne di nota. Anzitutto, come l'A. presenta il popolo ligure: non ha frasi esagerate, ma lo delinea a tratti brevi, concisi, che mettono in rilievo i suoi meriti, che velano e ammorbidiscono — senza averne l'aria — i suoi difetti. «In una parola, le donne hanno qui il vigore degli uomini, e gli uomini quello delle fiere». È cosa naturale che ogni uomo difenda la propria terra contro le invasioni: tutti gli Italici così hanno fatto contro i Romani, ma la lotta più lunga, più ardua, più epica, è offerta dai Liguri, i quali, favoriti anche dalle asprezze dei luoghi, sono fra gli ultimi a cedere. Segue un compendio di Storia romana fino a Carlo Magno: i fatti sono qui accennati per sommi capi, e, quindi, tanto più caratteristico appare il rilievo dato alle figure di due liguri imperatori — Pertinace e Procolo — sui quali gli storici usualmente sorvolano. Ma il Serra si compiace di far risaltare l'integrità di Pertinace, che, d'umili natali, pervenne ad a-

dagiarsi sul seggio imperiale, mantenendosi sempre parco come un ligure antico, e di soffermarsi su Procolo, che, sebbene d'indole diversa, fu tuttavia un valoroso caduto vittima dei partigiani di Probo.

Questa parte è come un'ampia parentesi ritenuta dall'autore inutile al suo scopo, necessaria solo al collegamento dei fatti. È il tempo in cui i Liguri, se non perdettero la propria personalità, certo la velarono sotto la civiltà latina: l'individualismo è scomparso; tutti sono *cives romani*. È naturale, perciò, che qui l'A. sorvoli, perchè qui i Liguri non agiscono più come un tutto a sè, ma turbinano anch'essi nella gran massa dei popoli italici, e le loro vicende in quest'epoca non sono che l'anello di transizione a quelle più particolari di Genova.

È quasi con un sospiro di sollievo che s'apre il libro III.

Dice il Serra stesso: « L'animo nostro si riconforta sperando che molti di nostri lettori passeranno volentieri dagli avvenimenti generali dell'Europa ai particolari della Liguria. Così, dopo lunghi viaggi in alto mare si ritorna con piacere al proprio tetto ».

Si inizia quindi un primo sviluppo della Liguria e di Genova che la personifica: si aprono nuove e terribili lotte, non più per la difesa della propria terra, ma per questa terra poter aggrandire ed affermare forte sulle altre.

Incominciano le inimicizie con i Califfi africani; la rivalità con Pisa, cruenta e quasi feroce, che dovrà durare così a lungo; la partecipazione di Genova alla prima Crociata ritratta in una scultura, che se ha nel marmo qualche manchevolezza, è pulitamente tornita e lavorata con energici colpi ed attrae per la larga cooperazione che dà ai Genovesi nell'assalto di Gerusalemme, guidati da Guglielmo Embriaco. Minuta è qui la narrazione, perchè del tutto tolta da Caffaro, che prese parte alla seconda spedizione dell'Embriaco e che « senza punto intermettere delle militari e civili faccende tenne il bel costume di stendere in iscritto le cose che passavano alla giornata avanti ai suoi occhi ».

Il Serra, a questo punto, segue fedelmente il compatriota annalista, quasi trovando in lui una rispondenza dei proprii sentimenti, non solo nella linea generale, ma anche nelle particolarità, che, trascurate di solito, delineano qui la cornice dell'azione.

Così, ad esempio, è quasi interamente tradotto da Caffaro l'episodio della « lampada del Santo Sepolcro », che, nel sabato di Re-

surrezione,dopo di aver fatto sprizzare da sè spontaneamente la scintilla del fuoco,la comunica,in modo meraviglioso ed invisibile,a sedici altre lampade poste al di fuori e a distanza.

Caffaro asserisce di aver assistito a questo miracolo,e il Serra accetta senz'altro la sua affermazione:solo,mentre la narrazione dell'annalista è scheletrica,quella dello storico è rincarnata e abbellita sotto nuova veste.

Imbevuto di rimembranze degli *Annali* è pure l'assalto a Cesarea.Lo storico è l'eco del cronista di cui riporta descrizioni e dialoghi:l'imitazione è più che evidente,sensibilissima;sono ambidue genovesi.Caffaro,forse senza avvedersene,mosso da un entusiasmo,accentua le tinte,e il Serra con pari entusiasmo le ritrae, perchè,sebbene a molti secoli di distanza,sono animati dallo stesso sentimento:far risaltare il valore della loro Genova.E l'Embriaco,addentato al merlo di un torrione nella lotta suprema,appare,mercè loro,quale immagine sovrumana di tutta la forza di un popolo.

Al suo lontano rifacitore Caffaro offre anche il materiale per l'impresa contro i Mori;ma mentre egli la ritrae in due parti distinte,la difesa di Almeria nel primo libro degli *Annali*,e la restante lotta in una postilla del Codice col titolo *De captione Almeriae et Tortosae*,il Serra ne fa un tutto solo,ravvivato da una vivace descrizione delle due città.

Espone in séguito le condizioni interne di Genova,ed è notevole la parte riguardante l'origine del Comune:egli non si sofferma a sostenere nessuna delle tante teorie relative a questo importante argomento,ma accennando alle varie forme che esso assume nelle diverse terre liguri,e specialmente in Genova quello delle compagne,si accosta,senza addarsene,ad una delle più nuove interpretazioni.

E di fronte ai paesi italici lancia la figura di Federico Barbarossa,che,nelle storie di quest'epoca,è la figura più combattuta, perchè incarna in sè tutto il germanesimo:contro di lui i Genovesi,dapprima ostili,compiono prodigî di valore per non lasciarsi sottomettere,mentre poi al servizio di lui pongono le loro armate,quand'egli ne riconosce i privilegî e le immunità.

A tante chiare ed energiche pennellature volle anche aggiungere il bozzetto finale di papa Alessandro III che,dopo il Concilio di Venezia,ponendo il piede sul capo del prostrato Imperatore,pro-

nuncia il motto: « Super aspidem et basiliscum ambulabis ». Ma questa parte, se completa in certo qual modo l'epoca, poteva e doveva esser tralasciata, perchè del tutto pericolosa, non essendo ricordata da nessun autore sincrono, e tanto meno da Romualdo arcivescovo di Salerno, che fu testimonio oculare del colloquio fra Imperatore e Papa a Venezia, quale ambasciatore di Guglielmo il *buono*.

Più forti ancora e più veementi sono le tinte che ritraggono la lotta con il secondo Federico, che, pur volendo uguagliare il grande avo, differì da lui in quanto il Barbarossa « operava come pensava », mentre egli « sembrava nelle azioni ostinato e vacillante nelle opinioni ». Seguono quindi anni che offrono motivi di epopea, quali sono quelli che annientarono Pisa, che fecero pullulare nuove colonie orientali, che prostrarono Venezia, che grandeggiarono col Dogato popolare quantunque turbolento e incostante. Il Serra s'inebria del fascino di quest'epoca, il profumo della quale rende le pagine che la ritraggono fra le più belle, forbite e potenti di tutta l'opera. Ma una Genova fiorente e valida non può a lungo prosperare, perchè le sfrenate discordie e le guerre intestine, che già da tempo incancrenivano la sua vitalità, hanno più volte per termine la signoria straniera, chiesta spontaneamente dai rilassati e stanchi cittadini, e la città, come una dama decaduta la quale con rimpianto cede i gioielli che la fecero un giorno più bella, deve a poco a poco privarsi delle fiorenti ed esuberanti terre che aveva signoreggiato.

L'opera termina con l'anno 1483, quando per l'assassinio avvenuto in Milano del duca Galeazzo Maria Sforza, allora signore di Genova, questa ricadde in potere dei Fregosi; ma, a meglio completarla e a delucidarne varî tratti, l'autore ha aggiunto cinque discorsi. Siccome la sua *Storia* mira al diretto scopo di ammaestrare i contemporanei col ricordo del passato, egli ha cercato di tenere il filo della narrazione sempre teso, evitando gli avvolgimenti che avrebbero potuto finire col diventare veri nodi per l'esatta comprensione. Ma, d'altra parte, la sua tempra di erudito non gli permetteva di passare sotto silenzio fatti, avvenimenti e notizie che egli riteneva poter essere utili, ed ecco quindi nascere un'appendice di cinque discorsi intorno a varî argomenti. Il primo è un lavoro minuzioso, perchè aggirandosi « sopra il commercio, la navigazione, le arti, gli edifici, le lettere e i viaggi dei Genovesi fino

al secolo XIV», esamina scrupolosamente il sorgere del commercio genovese, i suoi rapporti dapprima con località vicine, il suo estendersi poi in luoghi lontani fino ad abbracciare tutte le terre conosciute. Ed egli mostra come questo dilagare del commercio e della navigazione genovese dal nucleo primitivo sia una cosa naturale, una necessaria conseguenza delle date premesse, come è naturale che l'ultima maglia d'una rete sia sempre congiunta allo stesso filo che intrecciò la prima. Unisce pure spiegazioni sulla legislazione marittima, sui magistrati ed ufficî sopra le colonie, sulle monete, pesi e misure di Genova, e accanto all'effusione esterna dell'attività ligure, snoda la vita interna, lo sviluppo dell'agricoltura e delle piccole industrie e, cosa ben più importante, vi proietta i progressi intellettuali, sicchè questa ultima parte è una buona fonte per la conoscenza dei letterati, teologhi, storici, giurisperiti, astronomi, medici e viaggiatori dell'epoca. Si sofferma un po' più a lungo su Caffaro, al quale però, del resto, ha già reso il miglior tributo di lode attingendo a lui sovente come a sicura fonte nella compilazione della sua storia.

Il secondo discorso (1) non è che una breve raccolta delle convenzioni fatte dai Genovesi fino al secolo XV per ragioni di commercio, estratta da quattro dissertazioni del padre Prospero Semini, che le aveva scritte per incarico del Governo.

Nel terzo discorso (2), partendo dal motto dello Smith, «validissimo indizio della prosperità nazionale è l'accrescimento della popolazione», fa una raccolta di quadri statistici del vario incremento della popolazione marittima ligure nei varî tempi, preceduta da poche parole che dimostrano come questo popolo, accresciuto dalle inondazioni dei Goti e dei Longobardi, sia diminuito quando i Normanni e i Saraceni scorazzarono il Mediterraneo e, dopo un'alternativa di crescita e diminuzione, sia stato di nuovo minorato nel secolo XV e sul principio del XVI dalle discordie, dal restringersi dei traffici e dalle malattie che infierirono in quel tempo.

Il quarto discorso (3) è una continuazione del primo, che effica-

---

(1) «Contenente un ristretto delle Convenzioni fatte dai Genovesi per cagione di commercio e navigazione fino al secolo XV».

(2) «Sopra la popolazione della Liguria marittima nei diversi tempi».

(3) «Sopra il commercio, la statistica e la storia letteraria dei Genovesi nel secolo XV».

cemente riassume nell'introduzione, tratteggiando indi il quadro delle condizioni del secolo XV, che, incominciato felicemente, portò presto in sè i germi della decadenza, dovuta ad interni malumori, ad instabilità di governi nazionali e stranieri, etc.

Più viva è la seconda parte in cui delinea i miglioramenti che arrisero alle arti liberali — buoni dipinti, pregiate iconografie marittime, fini miniature —, e presenta i letterati, scienziati, giurisperiti, storici, filologi, che egli fa rivivere, animato dal suo patriottismo; e ciò è tanto più interessante in quanto alcuni di questi nomi sono dai più ignorati.

Torna poi a quella che è la maggior dote dei Liguri, la navigazione, ed illustra le figure di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria. Per comprendere l'intonazione delle quali biografie, basta che io qui riporti l'ultimo periodo: « Le altre Nazioni possono vantare uomini eguali alla maggior parte di quelli cui nominammo altrove. Ma Cristoforo Colombo e Andrea Doria, eroi contemporanei della Nazione genovese, nel colmo dell'umane glorie, son soli. Niun'altro scoperse, niuno potrà più scoprire un secondo emisfero; e quantunque impossibil non sia di amar la sua patria quanto l'amò Andrea, non è ancora avvenuto che altri liberatore e padre suo fosse con tanto incentivo ad essere suo tiranno (1) ».

L'ultimo discorso (2), basandosi oltre che su documenti antichi, su altre memorie particolari, tratta delle compere di San Giorgio nel loro sorgere, costituirsi, decadere, presentando riunite in forma succinta molte disparate notizie.

L'avere egli posto fine al suo lavoro con l'anno 1483 parve ad alcuni critici una intempestiva interruzione, e certo, se si considera l'opera dal lato ammaestrativo, molti altri savi ed opportuni insegnamenti avrebbe saputo far scaturire anche dai secoli di decadenza, perchè è appunto la constatazione di una nullità che fa scattare la molla del desiderio di distinguersi; ma i motivi che egli adduce a spiegazione, sono tali da farci inchinare ad essi. Egli ritiene che la sua storia, così condotta, abbia i caratteri « di un'azione compiuta, principio, incremento, perfezione e decadenza »; che sia un ciclo che possa stare a sè, che trovi il suo pieno compimento negli *Annali* del Casoni, ai quali invita a ricorrere coloro che hanno desiderio di inoltrarsi nelle posteriori vicende di Ge-

(1) Serra, *Storia dell'antica Liguria*, IV, 245.

(2) « Intorno alle compere di San Giorgio ».

nova. Quanto alle più recenti, egli non oserebbe svelarle, perchè, data la quasi contemporaneità colla sua vita, temerebbe di annebbiare, anche involontariamente, l'equa serenità necessaria di uno storico e d'incorrere nel rimprovero mosso da Orazio ad un Romano:

> **Il piede incauto sopra un fuoco hai posto**
> **in dolorosa cenere nascosto.**

Non bisogna quindi essere troppo esigenti, e contentarci di dissetarsi al molto che egli già ci offre. Un autorevole critico della *Biblioteca Italiana* acutamente notò che « la storia di Genova è una delle più difficili a scriversi ordinatamente e chiaramente, per la somma varietà degli avvenimenti che la compongono. Forse niun popolo, neppure fra gli antichi, non eccettuati neppure gli stessi irrequieti Ateniesi, ebbe una vita politica così agitata e combattuta fra diverse fortune e spesso estreme quanto il genovese». Copiosissimo dovette essere il materiale in cui il Serra si immerse, perchè a lui che prese tanta parte alla vita publica, a lui egregio studioso, dovevano con facilità aprirsi archivi e biblioteche, dandogli facoltà di consultare molti preziosi documenti patrii, galleggianti in mezzo a tutti i rovesci, saccheggî, incendî, che si abbatterono sulla città, in séguito a guerre straniere e civili. Di essi egli assorbì il fiore per ciò che riguarda più propriamente l'evolversi di Genova, mentre meno accurato si mostrò nello scavare nei tempi più antichi, per cui talora la narrazione non offre tutta quella esattezza e scrupolosità di cui brilla più tardi.

Se il sorvolare sulla dominazione romana fu una giusta tattica, maggiore particolarità sembrava offrire a parer mio, l'alto Medio evo, quel periodo che, sebbene tanto confuso, racchiude in sè il lievito della futura fermentazione. La Liguria sotto i Barbari, gli editti ed i privilegî imperiali, la costituzione ecclesiastica, la vita cittadina, potevano offrire materia per altre eccellenti pagine, che avrebbero servito di tramite all'età della costituzione comunale.

La caduta dell'Impero romano d'Occidente avrebbe dovuto far finire la parentesi e gettare il primo germoglio del nuovo palpito della Liguria: in tal modo, nel terzo libro avrebbe evitato la ripetizione di cose già dianzi avvertite, come il Belgrano pure osservò (1): « Non è lieve difetto il vedere come egli, toccando più particolarmente della ventura corsa dai Liguri dalla caduta dell'Impe-

(1) ***Vita e opere del marchese Girolamo Serra*, 44.**

ro occidentale a tutte le invasioni barbariche,sia talvolta costretto a ripetere cose di già nell'antecedente avvertite,quindi unisca in un capitolo medesimo (cioè nel terzo) le imprese accadute nel secolo XI contro i Mori di Corsica,di Sardegna e di Africa ed una prima guerra pisana coi grandiosi eventi della Crociata di Antiochia,Gerusalemme e Cesarea. Difetto questo,che l'evitarlo era di somma importanza,giacchè altrimenti facendo,egli ebbe mescolate, senza nemmeno renderne accorto il legitore,le imprese di un popolo che,già libero e forte addivenuto,si presenta all'Europa rinvigorito in tutta la sublimità del suo essere ».

Se poi la parte commerciale,che ha tanta importanza in Genova,deficiente nella *Storia*, è illustrata nei *Discorsi* aggiunti,quella finanziaria è dappertutto troppo trascurata,data l'impronta vitale che i fattori economici infliggono a tutte le espansioni e manifestazioni di un popolo. La sua è specialmente una dipintura di costumi,una illustrazione politica,una scultura di persone e di cose,tendente a tener desti gli animi,tralasciando all'uopo argomenti,che,interessantissimi per una completa visione,potevano riuscire pedanti per lo scopo prefisso.

Su questa assai pregevole e distinta storia apparve un ampio articolo nella *Biblioteca Italiana*; ne scrisse il Cesari nel *Progresso*, e Felice Romani se ne occupò pure nella *Gazzetta Piemontese* del 1837: a lui il Serra rispose con una lettera,che,quantunque già ripublicata dal Belgrano,credo opportuno ripetere,perchè nella delucidazione che egli fa ad alcuni punti che gli furono rimproverati, viene riassunta l'impronta delle critiche stesse:

Onoratissimo Signore,

Lessi nella *Gazzetta Piemontese* del 25 gennaio, l'articolo che Ella vi ha posto intorno alla mia storia,e l'animo mi gode in vedere che uno de' primi lirici italiani, un prosatore nitido ed elegante,quale ogni erudita e colta persona Lei stima,abbia rivolto la sua attenzione ad un lavoro più atto a destar concorrenze (la qual cosa mi riuscì pienamente) che a meritar celebrità. E siccome Ella promette al Legitore un secondo articolo sullo stesso argomento, così io avviso, e ingannarmi non credo, ch'Ella prenderà in grado alcune mie risposte alle osservazioni erudite che il Sig. Cav. De Cesari pubblicò nel celebre giornale di Napoli *Il Progresso*, e che Ella ha epilogate. Per certo io sono a me consapevole (come in generale ogni scrittore, dopo le prime edizioni) di parecchie inavvertenze. Ma tanta è la varia dottrina e l'urbanità delicata del predetto signor Cavaliere, che mi persuado aver egli scelto a bello studio

fra le obbiezioni intorno alla mia storia, fatte o da farsi, quelle di più agevole risoluzione. La prima suppone ch'io abbia affermato essere i Liguri discesi dai Celti, e i Celti essere giunti per via di mare nelle terre da lor nominate fra il Rodano e il Reno. Può darsi che qualche mia locuzione meno precisa, qualche detto equivoco, dia luogo a siffatte induzioni. Non lo concedo, nol niego, ma senz'ambiguità io scrissi al principio della mia storia: «L'origine di questi popoli (i Liguri) se celtica, greca o direttamente asiatica, non è ben chiaro».

E nell'annotazione corrispondente: «Sembra all'opposto molto più ragionevole avviso che quando l'Asia, quella certissima culla del genere umano, si trovò sopraccarica di abitatori, partissero dalla pianura della Mesopotamia e della Siria alcune colonie poco dissimili nei costumi e nella favella; scendessero nelle Provincie marittime, e una di quelle guidata da Mar andasse a popolare la Liguria coll'altre riviere del Mar mediterraneo: e l'altra condotta da Teut e Thuiscon penetrasse dalla Tracia o dalla Tauride nelle provincie settentrionali dell'Europa».

Sicuramente si smuoverebbe a queste conclusioni e congetture la base, se non si collocasse nell'Asia il ceppo comune degli uomini, presupponendo filosoficamente origini e schiatte affatto diverse e separate. Ma io m'attengo al Genesi, non solo come a un libro divinamente ispirato, ma come al più autentico ed antico fra le storie della prima età del mondo. Passa il nostro autore a disapprovare il secondo libro, come inopportuno e privo di esattezza, specialmente in quello che a Maometto si riferisce. Ad ogni modo, io spero, quanto è al primo giudizio, che vorrà rivocarlo quando ripensi all'oggetto cui dapprima mirai in quel mio lavoro, di farne cioè come un manuale e un libro elementare della nostra gioventù, che parte vivendo ed ammaestrandosi ancora non in una Metropoli, ma in terre sfornite di librerie, e parte più intensamente occupate in quelle scienze per cui si campa la vita, che non quelle, come la storia, che arricchiscono soltanto lo spirito, poteva con piacere e profitto leggere la prima volta o rileggere una seconda il compendio delle romane cose, strettamente connesso alle vicende della Liguria, e che straniere non sono a qualunque storia del mondo antico. Quanto è al secondo giudizio, vale a dire l'inesattezza specialmente ove parla dell'arabo legislatore, la generalità dell'accusa mi lascia in qualche incertezza sulla difesa. Alludesi forse all'epilessia di Maometto e alla spiegazione che egli ne dava? Conoscendo il silenzio degli arabi storici su questo fatto, usai la parentesi *secondo che narrano i Greci*, i quali, tuttavia, essendo coi loro dominî di Siria contigui quasi all'Arabia, dovevano esserne bene informati. L'Abate Feller, nel suo Dizionario storico, lo riferisce senza restrizioni alcuna; e quel dizionario, tardi a me noto, è in tanto pregio, che non vanta meno di otto edizioni. Ho forse attribuito all'arabo

profeta un numero eccedente di mogli? Lo rinvenni maggiore in altre storie, ma veramente Gibbon, autore benevolo, lo riduce a 15 o 17, non computate le schiave e le concubine, al che soggiunge altre notizie, che è bello il tacere. Finalmente io ho usato verso l'Alcorano un'ingiusta acrimonia, mettendone in luce la storia e occultandone l'oro? Certo io non sento per esso la predilizione che gli mostrarono alcuni filosofi del Secolo andato: tuttavolta non dissimulai le verità sublimi e gli utili precetti, che attinti vi sono dalla legge mosaica e dalla religione cristiana, come altresì non tacqui il falso, il male, l'inutile che vi si leggono. Al mio intendimento quel ristretto bastava. Poichè, tanto si parla nella mia storia di Maomettani, mi parve dover dire qualche cosa del loro Codice, ma non intesi dettare un trattato d'Islamismo. Un cenno e non più degli Unni, popolo ben diverso dagli Ugri. Io fo' venire gli Unni dall'Asia settentrionale e gli Ugri progenitori degli Ungari dalla Lapponia sotto la cauta riserva: *se l'analogia degli idiomi non mente.*

Passano le dette osservazioni al Libro terzo e mi fanno carico di aver riferito le famose parole di Alessandro III « Super aspidem et basiliscum ambulabis ». *Narrano molti*, io scrivevo in quel luogo, e questo non si può negare. Quattro scrittori io citai per essere breve, 62 ne addusse, secondo un moderno storico, il Bardi nel suo Libro intitolato « Vittoria Navale » (Venezia, 1584). Si risponderà che il Cardinale Baronio, il Muratori negli *Annali d'Italia* ed altri dotti non prestano fede per diverse induzioni a tante testimonianze. Cotesto pure è verissimo; ma non distrugge la mia asserzione: *narrano molti.*

Vengo a Manfredi, figliuolo di Federico II imperatore. Quantunque il suddetto annalista gli conceda molte belle doti, non può far a meno di confessare che fu creduto *comunemente* autore della morte di Corrado, suo fratello e re. Della morte al padre affrettata aveva già detto il Muratori con frasi scherzevoli: *Anche questa può essere una ciarla*; ma io seguitai, oltre il Villani, i quasi coetanei Malispini egregiamente lodati dall'accurato recente editore di Dino Compagni, e fra gli scrittori napoletani Matteo di Giovenazzo, i cui *Giornali*, dalla morte di Federico II ai tempi di Carlo II, non vidi io certamente, ma che vennero in mano di Angelo di Costanzo, scrittore degno di fede e la sua penna guidarono sul principio della sua celebre istoria.

Ricercherò con premura la memoria pubblicata negli Atti dell'Accademia Pontaniana, Fascicolo II del Tomo II, e sono sicuro di trarne diletto insieme ed istruzione. Ma dubito forte che, per qualunque apologia, Manfredi venga mai annoverato fra i principi di chiara fama. Morì scomunicato. Pongo qui fine alle mie discolpe. Se possono dar qualche lume o qualche briga scemare a uno scrittore in molti altri studi occupato, a suo piacere sen valga; se no La prego, ornatissimo signore, di

ravvisarvi un attestato della stima e considerazione distinta con le quali mi fo' un pregio di essere

Suo devotissimo et Obbl.mo
Servitore
Girolamo Serra.

Genova, marzo 1837.

Questa è la sola polemica che si ricordi abbia egli avuto per quella *Storia* che ai tanti pregi di contenuto unisce anche quelli formali. Le frasi gonfie ed enfatiche che spuntavano nelle opere minori sono qui interamente scomparse; gli arcaismi sono rarissimi; abbonda la sana e schietta intonazione classica. Lo stile è forte, elevato, quasi sempre vivace per l'intercalazione di discorsi diretti, che, contenuti nel giusto limite, irrobustiscono l'intessitura, la quale, se talora appare anche troppo minuziosa, non cade mai nel pedante. È uno stile che, pur avendo la serietà di un'opera dotta, sa far scaturire un certo brio d'arte, sicchè quella del Serra può essere letta con gradimento e piacere, sia dalle persone colte che dalle indotte, riuscendo perciò in tutto e per tutto «*una vera storia nazionale*».

Fu compendiata in rima da Gian Carlo Di-Negro, che volle dedicare all'amico un'ottava che corona la vita politica e storica del nobile patrizio.

Serra, a te sacro fia de' carmi il suono
Che sei di questo suol almo decoro.
Le tue bell'orme, d'amor patrio dono,
Seguo da lungi e riverente adoro.
So che le laudi nuove a te non sono:
Bello ti cinse un dì civico alloro.
Ora in fronte il regal raggio ti splende
In questa dell'età varie vicende.

VIRGINIA PALAZZI.

UNA FALLITA COLLABORAZIONE
(DI G. B. BALBIS)
ALLA «BIBLIOTECA ITALIANA»

Alessandro Luzio, con una ricchezza grandissima di materiale documentario a propria disposizione e con un'analisi opportuna della *Biblioteca italiana*, ha riabilitato Giuseppe Acerbi (1). Ed ha fatto opera bella e meritoria, anche se chiude il suo dotto studio, prestando omaggio al convenzionalismo nazionalistico che rimprovera a tanti patriotti del primo trentennio del secolo scorso di essere... nati troppo presto e di non avere quindi plasmata la propria anima sulla dottrina unitaria mazziniana o sul liberalismo sabaudico.

Un patriottismo sano e ben inteso non rinnega i figli che apportarono lustro alla nazione e non misconosce l'opera loro utile ed onesta, anche se, vivendo in tempi di non ottenuta libertà politica, essi pensarono di conseguirla, usando mezzi non consentanei a principi che poi trionfarono, ma altri che essi credettero più convenienti per arrivare alla stessa méta.

Al Luzio si può però perdonare di non avere sino alla fine del suo studio serbato una rigida linea di deduzioni, poichè ad una espressione infelice (2) egli oppone ben cento e sette pagine tutte in lode dell'Acerbi.

Il celebre fondatore della *Biblioteca italiana*, nato a Castelgoffredo mantovano il 3 maggio 1773 e mortovi il 25 agosto 1846, fu nella direzione decennale (1816-1826) della rivista un austriacante (tiepido molto più di quanto abitualmente si creda); ma aveva al suo attivo l'aver iniziata la *Biblioteca* alla dimane del disastroso governo francese, ch'aveva dato agli onesti ed agli equilibrati del tempo l'illusione che realmente l'Austria liberatrice rappresentasse il ritorno d'Astrèa. Tanti altri Italiani, riconosciuti oggi come patriotti autentici, furono invece austriacanti in una

---

(1) A. Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, I, 1-107, Milano, 1910.

(2) «Il 25 agosto 1846 l'Acerbi chiuse a Castelgoffredo la sua operosa, agitata esistenza, cui è mancata la lode de' posteri, per l'unica colpa ch'ei commise di servir lo straniero, nell'epoca delle nostre lotte nazionali» (*Ibidem*, 106).

età più tarda, eppure nessuno oggi se ne ricorda, e mentre all'Acerbi si grida il «crucifige», a questi altri si osanna.

Così forse che al conte Vitaliano Borromeo, ricordato quale padre di patriotti e presidente del Governo provvisorio milanese del 1848, qualcuno, oggi, rinfaccia d'avere nel Congresso degli scienziati del 1844, nella stessa metropoli lombarda, proposto un compromesso fra l'Austria e i liberali italiani (1)? Chi mai dubiterebbe del patriottismo di Pier Dionigi Pinelli, che nel 1849 scandalizzava il fegatoso Gioberti pensando ad accordi fra il Piemonte e l'Austria (2), quando gliene fa grazia oggidì persino il Cian (3), nazionalista e [oggi!] tedescofobo impenitente? E che dire del maestro in liberalismo Camillo di Cavour, che si dichiarava pronto «à rendre une éclatante justice à tout ce que le gouvernement autrichien a de bon» (4)? E Angelo Brofferio, l'ultrademocratico, non scriveva forse nel 1850 che «dopo Toscana [nel 1833-34], Venezia e Lombardia, col giogo sul collo della straniera invasione, erano le provincie in cui meno che altrove si faceva sentire la disperazione di esser nato in Italia (5)»? E Cesare Cantù, fatto custode geloso dell'Archivio di Stato in Milano dall'Italia liberale e glorificato in vita di un busto marmoreo, non era forse quello stesso alla cui apparizione in casa di Tommaso Grossi si discorreva dagli amici, ivi convenuti, di letteratura, di pioggia e di sereno, di tutto fuorchè di politica, per non correre il rischio d'essere denunziati alla polizia austriaca (6)? Perchè tutti questi austriacanti oggi trovano tanto facilmente l'oblio della loro colpa, mentre all'Acerbi e a qualcun altro, come a Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo, quasi si rinfacciano gli indubitati meriti patriottici?.... Gli è che nella storia talvolta si prendono i dirizzoni già segnati da altri, e tal altra volta si scrive secondo passionalità. Al Dal Pozzo non si perdonò mai una sua schietta ed onesta opera, non dettata secondo

---

(1) A. Brofferio, *Raccolta completa delle canzoni piemont. e dei poemetti*, 141, Torino, 1902.

(2) V. Gioberti, *Il rinnovamento*, I, 269, Bari, 1912.

(3) V. Cian, *Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, p. lix, Torino 1913.

(4) F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, I, 247, Torino, 1912.

(5) A. Brofferio, *Storia del Piemonte*, III, 143-145, Torino, 1850.

(6) Questo apprendo dalla nonna materna di mia moglie, Elisa, figlia del grande romanziere, che non ostante i suoi 78 anni si mantiene arzilla e vegeta quanto il fratello suo ing. Giuseppe, di lei minore di un paio d'anni. *Ad multos annos*!

il verbo delle loggie, alle quali egli si vantava di non appartenere (1): all'Acerbi si volle far scontare l'apostasia massonica, rimproverandoglisi, con il Monti e il Giordani — sdegnosi solo dopo d'essere stati liquidati quali compilatori della *Biblioteca italiana*, mentre l'Acerbi vi restava direttore — l'austrofilia. Diavolo! se un arlecchino Monti ed un «frate porco» (2) Giordani, idoli del santuario indigete del risorgimento italiano, un brutto giorno dissero roba da chiodi dell'Acerbi, non v'è da incomodarsi ad esaminare la produzione sua, neppure certi suoi proemi annuali, veri riassunti del movimento intellettuale italiano, consultati in tutta Europa e copiati a Parigi persino dall'arcimassone Francesco Salfi: basta far coro al biasimo del Monti e del Giordani. Così anche se non è vero che la *Biblioteca* abbia combattuto il romanticismo, si continua a dir questo; anche se l'Acerbi si permise la stampa di lodi del Monti e del Giordani avversari suoi implacabili, si proseguirà a dire la lode dei due detrattori e si taceranno i meriti della generosità e lealtà dell'Acerbi; anche se i migliori collaboratori rimasero fedeli alla *Biblioteca*, non ostante il distacco dei ringhiosi Monti e Giordani, anzi molti altri illustri Italiani vi si aggiunsero, per cui la rivista era realmente l'unica palestra in cui tutta l'intellettualità italiana giostrava, basterà tacere tutto questo e far eccellere il contrasto tra la *Biblioteca* ed il *Conciliatore* per riuscire ad abbattere l'Acerbi.

Oggi però, dopo la disamina spassionata della *Biblioteca* fatta dal Luzio, e dopo il dotto e documentato suo studio, non si possono più onestamente stampare i giudizi *disinteressati* del Monti e del Giordani, gabellandoli per proprii, e si deve nella letteratura italiana assegnare all'Acerbi ed alla sua rivista il giusto posto che loro spetta.

Dato il temperamento e la coltura vastissima del direttore, si comprende come la *Biblioteca*, di fianco ai pregi letterari, ne vantasse non pochi anche scientifici. Suoi collaboratori erano infatti il Plana, il Gherardini, il Brocchi, Luigi Bossi, il Compagnoni, lo Scinà, il Carpani, il Ticozzi, il Lancetti, il Gioia, l'Agrati, il Rasori,

---

(1) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo e i moti del '21*, in *Il Risorg. it.*, N. S., VIII (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 7-8), 531-535, Torino, 1915.

(2) L. C. Bollea, *Carteggi giordaniani e noie poliziesche*, in *Boll. stor. piac.*, X, 31, Piacenza, 1915.

il Cicognara, il Mai, l'Arici, il Romagnosi e tanti altri (1), ai quali si concede il brevetto di *patriotta autentico*, mentre il loro compagno di lavoro e direttore della rivista — nella quale quelli scrissero — è l'austriacante.

Non comparve per un mero caso fra i collaboratori della *Biblioteca italiana* il nome di un rivoluzionario piemontese, che nel 1794 aveva partecipato alla congiura del Barolo mirante al regicidio ed alla strage di tutti i principi di Savoia (2), che dal 1795 al 1800 servì negli eserciti republicani di Francia e che nel 1816 fu licenziato dall'insegnamento universitario di Torino perchè massone (3); ma non fu certo per un ritegno politico che egli non scrisse sulla rivista *austriacante*. Il rivoluzionario piemontese era il celebre botanico Giovanni Battista Balbis, cui l'Acerbi il 26 maggio 1819 indirizzava la seguente lettera (4) in risposta all'invio di una recensione dell'opera di Persoon sui funghi:

Milano, 26 maggio 1819.

Chiarissimo Sig. Professore,

Sono gratissimo alla sua gentilezza per l'estratto ch'Ella si è compiaciuta di favorirmi dell'opera sui funghi di Persoon (5). Io ne ornerò certamente la mia *Biblioteca* e ne farò dono a miei associati. Tutte le cose che mi verranno da Lei mi saranno carissime sempre conoscendo quanto sia il valor suo nelle scienze naturali e nella botanica principalmente. Mi sarebbe stato caro ch'Ella fosse stato men ritenuto nel notare le cose omesse o mal dichiarate dal Persoon e che in questo Ella avesse ascoltato piuttosto il dovere di un critico giusto imparziale che i sentimenti di un amico. Se Ella volesse rimediare a questa omissione con un'appendice al suo articolo sarebbe in tempo di farlo. V'è modo da notare e da dire le cose senza offendere l'autore; anzi le critiche formano come la cornice che dà maggior risalto alle lodi.

D'altronde gli estratti con delle osservazioni, delle correzioni, delle giunte accrescono credito all'articolo ed al giornale. Se Ella si compia-

(1) Tutti questi nomi, come tutti i giudizî e dati di fatto qui sopra accennati, trovansi nel succitato studio del Luzio.

(2) M. Zucchi, *Lettere inedite di Carlo Botta a G. B. Balbis*, in *Misc. di st. stor. in onore di G. Sforza*, 269 segg., Lucca, 1915.

(3) E. Giglio-Tos, *Albori di libertà: gli studenti di Torino nel 1821*, 11, Torino, 1904.

(4) G. B. Balbis, *Corrispondenza botanica*, in *Bibl. S. M.*, Torino, Ms., Varia, t. XI, n. 73.

(5) Persoon, *Synopsis methodica fungorum*, Gottinga, 1801-1808, 8° picc.

cera di accondiscendere a questo mio desiderio potrà mandarmi le sue giunte a dirittura per la posta senza riguardo di affrancatura, perchè si pagano volentieri le cose che provengono da così buone mani come le sue. Noi siamo qui col desiderio di possederla. Sarebbe un bell'acquisto per noi e dove potrò giovare lo farò anch'io ben volentieri. Intanto mi onori di un qualche riscontro e de' suoi comandi e mi creda

tutto suo dev.mo servo
Giuseppe Acerbi.

La lettera rivela la dignitosa concezione che l'Acerbi aveva dell'ufficio di critico, di cui — a quanto pare — il Balbis non afferrava tutta l'importanza, sì che non aveva « ascoltato piuttosto il dovere di un critico giusto imparziale che i sentimenti di un amico » verso il Persoon. E dovevano essere molte « le cose omesse o mal dichiarate » dall'autore e dal Balbis non messe in rilievo, se l'Acerbi gli offriva di aggiungere all'articolo di critica una prudente appendice, in cui, « senza offendere l'autore », avrebbe potuto anche.... non offendere la verità scientifica.

Ma il Balbis aveva un concetto molto diverso del valore della critica, e, per quanto fosse un luminare del campo botanico, non rifulgeva per correttezza e scrupolosità, quando si trattava di sorreggere qualche.... probabile « fratello » massone: così, del resto, con questi sistemi reclamistici in tutti i tempi si sono preparati e si preparano i.... grandi uomini per le alte carriere, e, specialmente, le universitarie. Coerente a questo modo di intendere la critica, il Balbis poco tempo dopo aveva un nuovo carteggio con l'Acerbi, ed anche questa volta il *tartassato* direttore della *Biblioteca italiana* dimostrava i suoi onesti sentimenti in contrasto con i metodi settari.

In una lettera da Bologna, indirizzata al Balbis il 18 aprile 1819 (1), Antonio Bertoloni rivelava che molto fiele doveva essere nell'animo di questi due botanici verso il collega Moretti dell'Ateneo pavese e pregava il Balbis di « far[gl]i un articoletto da inserirsi nella *Biblioteca italiana* », avvertendolo che « se [avesse] vol[uto] accordar[gl]i questa gentilezza, bisogn[ava] che lo fac[esse] subito, ed [egli] ne [avrebbe] preve[nuto] l'Acerbi ». Quasi due mesi dopo il Bertoloni ritornava alla carica, e il 6 giugno di detto anno, ancora da Bologna, annunziava al Balbis (2) che il dì avanti

(1) *Ibidem*, t. XI, n. 66.
(2) *Ibidem*, t. XI, n. 88.

era uscito alle stampe il suo libro *Amaenitates Italicae*(1) e aggiungeva: « Per riguardo a dire due righe dell'opera nella *Biblioteca Italiana*, fate quello che vi accomoda. Io pregavo voi, perchè se il diavolo fa che si casca in mani mal pratiche, come sono quelle del Moretti e d'altri, è dispiacente di vedersi malmenati a torto ». Confesso onestamente ch'io, profano di studi botanici, non mi sento d'interloquire in proposito e difendere il Moretti dagli attacchi del Bertoloni: però non posso neppure ritenere che meno partigiana fosse per essere la recensione delle *Amaenitates* che il Balbis si accingeva a... sottoscrivere, avvalorando della propria firma l'auto-incensamento proposto all'amico. Continuava questi, infatti, candidamente confessando: « Ma io non potrei e non saprei mettere in carta una parola sopra di me, e lo farei assai male. Se dunque potete, basta che stendiate poche righe e ne avvertiate subito Acerbi, a cui mando l'opera acciò non incarichi verun altro. Fate insomma quello che vi accomoda ».

Come giganteggia in questo episodio la figura morale dell'austriacante direttore della *Biblioteca Italiana* su quella del rivoluzionario G. B. Balbis!... Mentre questi proponeva al Bertoloni l'autoglorificazione, l'Acerbi indirizzava invece al Balbis una nobile lettera (2), come un qualunque onesto direttore di rivista scientifica potrebbe inviare ad un suo collaboratore:

Milano, 9 giugno 1819.

Stimat.mo Signore,

Il Prof. Bertoloni mi avvisa da Bologna di avere spedito a me ed a Lei una copia delle *Amaenitates* ecc., ma che amerebbe sopra tutto che l'articolo fosse esteso da V. S. Vengo però a sentire se Ella si assume questo incarico per mia regola. Nello stesso tempo non posso a meno di farle osservare come questa specie di articoli officiosi sieno contrarj allo spirito della nostra Biblioteca. La pregherei quindi a voler essere, se non rigoroso, almeno giusto ne' suoi giudizii, e dove le rincrescesse notare nel testo dell'articolo qualche difetto o mancanza, la pregherei accennarla sotto in forma di nota, alla quale, per salvare le convenienze di V. S., io potrei sottoporre *L'Editore*. Così potrebbe praticarsi anche coll'articolo sul Persoon de' Funghi se così le piacesse di fare.

Starò attendendo su ambedue questi argomenti qualche suo grazioso riscontro, e non cesserò di ricordarle la mia stima e il mio desiderio

(1) *Amoenitates italicae sistentes opuscula ad rem herbarium et zoologiae Italiae spectantia*, Bologna, 1819, 4°.

(2) *Ibidem*, t. XI, n. 87.

ch' Ella onori dell'opera sua questa mia *Biblioteca*, la quale,a malgrado di tanti altri giornali rivali, pur si conserva il migliore e più accreditato giornale d'Italia. Mi comandi ove potessi servirla e mi creda di cuore

suo devot.^{mo} s.^{o} ed amico
Giuseppe Acerbi.

Come la lettera precedente aveva avuto la virtù di stroncare la critica dell'opera del Persoon, così anche questa, impedendo l'incensamento del Bertoloni, uccideva in sul nascere la recensione progettata.

Nel frattempo l'Acerbi, avendo avuto dal Moretti un cenno critico delle *Amaenitates*, si affrettò a togliere al Balbis l'incarico affidatogli, con la seguente lettera (1):

Milano, 16 giugno 1819.

Stimatissimo Sig. Professore,

Essendomi capitato bello e fatto di buona mano l'articolo intorno all'opera botanica del Bertoloni, la rendo avvisata perchè risparmi Ella la fatica, tenendola in serbo per altra occasione. Aggradirò infinitamente le sue aggiunte ed osservazioni intorno all'opera di Persoon applicandole ai funghi d'Italia. Intanto manderò innanzi l'estratto trasmessomi e anderà pel mese venturo, se non nel corrente. Sono con tutta la stima

Suo devot.^{mo} servo
Gio. Acerbi.

Una nota autografa del Balbis dice che, arrivatagli questa lettera il 13 luglio, egli rispose il 14 annunciando il lavoro di critica già ultimato e la propria grande sorpresa per il contegno dell'Acerbi. In séguito, il 16 luglio, il Balbis comunicava tutte queste cose al Bertoloni, come risulta da altra sua nota apposta a piè della lettera dell'Acerbi.

Il contegno del Balbis non poteva essere più scorretto: il tono delle lettere dell'Acerbi di alto rispetto verso di lui, e di fiduciosa confidenza nella lealtà sua, gli imponeva una condotta diversa da quella tenuta. Egli, invece, già precedentemente aveva comunicato al Bertoloni il mezzo offertogli dall'Acerbi della « nota, alla quale, per salvare la convenienza » sua, il direttore della *Biblioteca* avevagli proposto di sottoporre un « L'Editore », ed il Bertoloni l'11 luglio 1819 da Bologna aveva così commentato il progetto onesto dell'Acerbi: « È veramente vergognosa la proposta dell'A-

(1) *Ibidem*, t. XI, n. 84.

cerbi, e tanto più vergognosa in quanto che egli mi mostrò piacere di avere il libro appena usciva, ed io glie l'ho mandato a regalare assieme ad un'altra mia cosuccia. Ma, caro mio, quel buon uomo non vede in botanica più in là di Moretti o di Brocchi, e tutto ciò che non si stampa in Milano per lui è stampato più che oltra gli antipodi. Ma io me la rido (1) ».

Ora, anche l'esonero dalla fatica della critica delle *Amaenitates* fu comunicato dal Balbis al Bertoloni, e lo doveva essere per giustificare il suo silenzio; e questi, intuendo quale era di certo la « buona mano » del recensore, il 30 luglio da Sarzana si scagliava contro il Moretti per concludere: « V'assicuro che se nella *Biblioteca Italiana* si mettono cose contro me, che non istanno in piedi, so far ridere il pubblico; ed insegnerò all'Acerbi ad essere più cortese e sincero, e pregherò il Moretti a non mescolarsi di quello che non sa. Nell'atto ch'ero per pubblicare il mio libro, egli mi scrisse di spedirglielo súbito per il corriere, e nella lettera metteva mille belle espressioni per me. Io eseguii l'ordine, e sono tosto due mesi: egli non mi ha ancora risposto a due lettere che in questo frattempo gli ho scritto, e molto meno mi ha fatto pagare due copie del libro, che gli mandai a sua richiesta. Ciò poco importa. Ora gli ho scritto una terza lettera da Sarzana, e con molta garbatezza gli ho detto che la copia che gli innoltrai per la posta, gli pervenne a suo tempo, e che so altresì che mi ha fatto grazie di fare l'estratto dell'opera per la *Biblioteca Italiana*, quale leggerò con interesse. Vedremo, se seguiterà a stare in silenzio, o cosa saprà rispondermi (2) ».

Già l'11 luglio il Bertoloni aveva rivolte al Balbis minaccie all'indirizzo del Moretti, dal quale si aspettava una critica spietata dell'opera sua: « Se egli ardirà dire cose che non stiano in piedi, gli risponderò e lo stuzzicherò anche per le baggianate da lui dette altre volte. Nell'occasione di rimettergli il libro, siccome prevedevo che esso mi avrebbe affidato a quell'asino da basto del Moretti, così lo pregai di mettermi in buone mani, e appunto gli dissi che non v'era persona migliore di voi, nè a me più accetta; ed io, vi ripeto, mi trovo fortunatissimo che voi abbiate accettato il partito. Qualunque sia il mio libro, egli è sicuramente il risultato di

(1) *Ibidem*, t. XI, n. 105.
(2) *Ibidem*, t. XI, n. 93.

uno studio consumato e delle osservazioni di 24 anni. Le mie citazioni sono state tutte quante verificate e ponderate, e non copiate senza averle viste, come fa il Moretti » (1).

Il 24 luglio il Bertoloni, accusando ricevuta della lettera del 16 stesso mese direttagli dal Balbis, tornava a ripetere i suoi propositi di vendetta contro il Moretti e l'Acerbi, che si figurava suoi nemici personali: « Ricevo in Sarzana la vostra seconda lettera dei 16 corrente, dalla quale sento lo strano procedere dell'Acerbi. Ciò mi ha veramente rammaricato per riguardo vostro, non per riguardo mio, che mi rido e dell'Acerbi e del suo corifeo Moretti. Da questa condotta però dell'Acerbi imparate che galantuomo egli sia. Io vi domando scusa per essere stato in qualche maniera la cagione di questo inconveniente, ma non ne sono stato una cagione volontaria, bensì indiretta, perchè non saprei mai essere cagione d'un'azione mal onesta. Quanto a me non temo quei buffoni, ed avrò maniera di farli pentire, se mi stuzzicheranno senza ragione (2) ».

Il 4 agosto 1819 segna il culmine dell'ossessione moretti-acerbesca del Bertoloni: « Io aspetterò freddamente gli scritti del Moretti, e gli risponderò. Ho intanto con che farlo fremere per gli spropositi da esso (*sic*) stampati nella memoria inserita nel tomo 12 della *Biblioteca* d'Acerbi, e che prudentemente ho tacciuti (*sic*) nell'ultima mia memoria. Sono certo che quello che è per istampare sarà dello stesso conio di quella memoria: vi vuole una bella temerità a parlare oggi di botanica senza conoscere le opere inglesi, e sopratutto l'*English Botany*, ed il tuono con cui scrive il Moretti, lo mostra più che ad evidenza un asino da basto. Fatemi la gentilezza di trascrivere questo periodino a quel vostro corrispondente di Pavia, acciò in tutta confidenza lo partecipi al Moretti, e principii a sapere qual caso io faccia di lui e delle sue stampe (3) ».

Riuscì il ricatto teso al Moretti a mezzo del Balbis e del suo corrispondente di Pavia, o pure l'« asino da basto », che tanto terrore recava al Bertoloni, fu più onesto critico di quanto fosse onesto giudice costui? Certo è che il 10 ottobre 1819, tornato da Sarzana a Bologna, il Bertoloni scriveva al Balbis, indirizzandosi ora a

(1) *Ibidem*, t. XI, n. 105.
(2) *Ibidem*, t. XI, n. 106.
(3) *Ibidem*, t. XI, n. 114.

Lione, dove da un paio di mesi erasi egli trasferito ad occuparvi la cattedra di professore di botanica e la carica di direttore del Giardino Botanico: « Il Moretti nella sua relazione inserita nella *Bibl. Ital.* mi ha fatto alcune critiche, ma ha finito per prodigarmi grandi elogj. Le critiche non stanno in piedi, e gli elogj sono esaggerazioni (*sic*). Si è vestito come la cornacchia delle piume del pavone nelle critiche, perchè ve ne sono alcune che ha imparate da un certo M.r Mauricand di Ginevra, sebbene non lo rammenti nemmeno. Io conoscevo queste idee del Mauricand, visionario all'eccesso, e siccome erano mal fondate, io le aveva rifiutate ». E dopo una serie di discussioni tecniche, il Bertoloni conclude: « Il sig. Buonfico di Pavia è stato nominato assistente alla cattedra di Botanica. Questa cosa non piacerà molto al Moretti. Costui dopo la vostra partenza deve essere stato a Torino per vedere l'erbario d'Allioni (*sic*), onde poi aver campo di dir male di voi, indi doveva andare a Ginevra per vedere l'erbario di Decandolle, e prendervi un'altra beccata o bene o male, tanto da poter fare il *protoquamquam* nella *Biblioteca Italiana*. Io non so nemmeno se debba rispondergli. Cosa mi consigliereste? (1) ».

Venne il consiglio del Balbis, e fu consiglio di silenzio prudente? Non so: la corrispondenza del Bertoloni si tace per il resto del 1819, e negli anni seguenti non accenna più alla polemica con il Moretti e l'Acerbi.

Da questo episodio emergono, quali elementi che tornano a lode dell'Acerbi, la sua considerazione per il Balbis, noto come uno dei botanici più illustri del tempo, e la sua rigida concezione dell'ufficio della *Biblioteca italiana*, palestra di studî e di critiche e non di turibolamenti; ed emergono elementi non molto onorevoli per il Balbis, che osava proporre ad un autore di farsi le proprie lodi, pronto a firmarle egli stesso, e per il Bertoloni, che cercava nell'amico il critico compiacente, fantasticava contro immaginarî avversarî e tentava di intimorirli con minaccie di polemiche violenti.

L. C. Bollea.

---

(1) *Ibidem*, t. XI, n. 155.

UNA MISSIONE SCONOSCIUTA
DEL
PRINCIPE EUGENIO DI CARIGNANO
A LONDRA (1850)

Eugenio Emanuele Giuseppe Maria Paolo di Savoia, conte di Villafranca e poi principe di Carignano, è una figura che non ha ancora nella storia del Risorgimento il dovuto rilievo.

Nato a Parigi il 14 aprile 1816, era figlio del conte Giuseppe Maria e di Paola Benedetta de Quelen duchessa di Vauguyon, sposata senza l'assenso ed il gradimento della Corte sabauda secondo una vera consuetudine di questo ramo della famiglia. Il padre di Giuseppe, infatti, anch'egli di nome Eugenio come l'abbiatico, aveva sposato a sua volta, nelle stesse condizioni, Anna Magon di Boisgarin, onde Vittorio Amedeo III con lettere patenti del 13 settembre 1780 aveva decretato che tanto i principi del sangue che contraessero matrimonî disuguali e non approvati dal Re, quanto i discendenti dai medesimi, scadessero dalla ragione di succedere e da ogni onorificenza e prerogativa della famiglia reale. È vero che poi, con R. biglietto del 28 ottobre stesso anno, aveva permesso al cugino (1) di riabilitare il matrimonio contratto in Francia, concedendogli di ritenere e conservare i diritti di successione e le prerogative del sangue, ma quanto alla sua persona soltanto, esclusi i figli nascituri. Perciò quando nel 1773 nacque il figlio Giuseppe Maria, questi si trovò escluso da tali diritti e prerogative (2), nè a lui, vivente alla Corte napoleonica, venne pur in pensiero di chiedere nel 1810 l'assenso di Vittorio Emanuele I, allora a Cagliari, per un matrimonio che non poteva più dirsi ragionevolmente disuguale dappoichè egli non era più tenuto per principe

(1) Per l'intelligenza delle parentele veggasi la tavola genealogica qui appresso, in cui sono omessi tutti i personaggi non strettamente necessari.

(2) Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, I, 45 seg., Torino, 1892.

- **Carlo Emanuele I** n.1562,†1630.
  - *Linea Ducale-Regia*
    - **Vittorio Amedeo I** n.1587,†1637.
      - **Francesco Giacinto** n.1632,†1638.
      - **Carlo Emanuele II** n.1634,†1675.
        - **Vittorio Amedeo II** n.1666, abd.1730,†1732.
          - **Carlo Emanuele III** n.1701,†1773.
            - **Vittorio Amedeo III** n.1726,†1796.
              - **Carlo Emanuele IV** n.1751,abd.1802,†1819.
              - **Vittorio Emanuele I** n.1759,abd.1821,†1824.
              - **Carlo Felice** n.1765,†1831.
  - *Linea Carignano*
    - **Tomaso** n.1596,†1756.
      - *Linea Carignano*
        - **Emanuele Filiberto** n.1628,†1709.
          - **Vittorio Amedeo** n.1690,†1741
            - **Luigi** n.1721,†1778.
              - *Linea Carignano*
                - **Vittorio Amedeo** n.1743,†1780.
                  - **Carlo Emanuele** n.1770,†1800.
                    - **Carlo Alberto** n.1798,†1849.
                      - *Linea Regia*
                        - **Vittorio Emanuele II** re d'Italia n.1820,†1878.
                          - *Linea Regia*
                            - **Umberto I** n.1844,†1900.
                          - *Linea Aosta*
                            - **Amedeo** n.1845,†1890.
                      - *Linea Genova*
                        - **Ferdinando** n.1822,†1855.
                          - **Tomaso** n.1854,vivente.
              - *Linea Villafranca*
                - **Eugenio** n.1753,†1785.
                  - **Giuseppe Maria** n.1783,†1829.
                    - **Eugenio Emanuele** principe di Carignano n.1816,†1888.
      - *Linea Soissons*
        - **Eugenio** †1673.
          - **Luigi** †1702.
            - **Emanuele** †1729.
              - **Eugenio** †1724.
          - **Eugenio** il gran capitano n.1663, †1736.

del sangue sabaudo. Nondimeno, nel Congresso di Vienna, il principe di Talleyrand, volendo compiacere al duca di Vauguyon, suocero del conte di Villafranca, introdusse discorso presso il marchese di San Marzano, plenipotenziario del re di Sardegna, perchè detto conte venisse reintegrato negli onori e nei diritti del sangue, e il San Marzano ne riferì súbito al Re. Vittorio Emanuele rispose che gli erano giunte buone informazioni del conte di Villafranca, ma non poter prendere nessuna decisione senz'averne parlato in famiglia, nè prima della fine del Congresso. Per sua disgrazia, Giuseppe di Villafranca ne' Cento Giorni seguì Napoleone, abbandonando Luigi XVIII, e così non si trattò altrimenti in favor suo fin dopo la nascita di Eugenio Emanuele(1).

Il lieto evento richiamò naturalmente l'attenzione della Corte di Torino sul lontano ramo di Villafranca, tanto più che omai la successione sabauda, oltre il Re ed i suoi fratelli da cui più non si speravano figli, riposava unicamente sul giovane Carlo Alberto, principe di Carignano. I ministri di Vittorio Emanuele I decisero nell'estate del 1817, su proposta del conte di Vallesa, che teneva la segreteria degli Esteri, di riammettere il bambino Eugenio Emanuele di Villafranca nelle prerogative del sangue e nei diritti successori; ma la regina Maria Teresa si oppose con tale «violenza» che il provvedimento non fu recato ad effetto, ed il Vallesa non tardò a dimettersi dall'ufficio(2). Fu soltanto molto più tardi, già

---

(1) *Ibidem*, II, 302 seg. Cfr. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, I, 383 e 391. Torino, 1865.

(2) Cibrario, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, 437. 2ª ed., Firenze, 1869. La gravissima testimonianza è sfuggita a quanti si sono occupati della questione delle dimissioni del Vallesa, non escluso il Boselli, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817, note storiche*, in *Miscell. st. ital.*, XXX, 241 segg., Torino, 1893, che pure conosce e riferisce la traduzione francese di un estratto del *Morning Chronicle* in cui si legge riguardo alla dimissione del Vallesa: «D'autres assurent que c'est relativement à la reconnaissance de Mr Joseph de Savoye-Carignan, qui avait eu lieu à la sollicitation de la France en le retablissant dans sa qualité de Prince du sang et dans ses droits de successibilite à la couronne, qu'on voulut retracter quatre jours apres que l'on avait écrit pour y adherer. Sur l'interpellance de la Reine sur le motif du repos, le Ministre repondit que sa responsabilite ne le lui permettait pas. La Reine, des que le Roi s'etait prononcé, n'admit point qu'on put admettre cette responsabilité du Ministre, qui lui parut tenir à des idees liberales, *etc.*». Il Boselli, 398 segg., discute bensì questa notizia giornalistica, ma osservando che la questione non fu tronca per le

morti Vittorio Emanuele I, Giuseppe di Villafranca e Carlo Felice, che Carlo Alberto, diventato re, riammise nella Real Famiglia, con RR. Patenti 28 aprile 1834, il diciottenne Eugenio, al quale poi, il 22 dicembre 1836, venne conferito il collare dell'Annunziata con gli antichi riti — oltre il titolo di «principe di Carignano» per successione al ramo primogenito diventato reale.

La vita del principe Eugenio Emanuele di Carignano non è ancora stata scritta di proposito, ed è una lacuna molto a deplorare. Appena sappiamo sommariamente di un suo viaggio di circumnavigazione intrapreso nel settembre 1838 sulla fregata *Regina* comandata dal cavaliere Giuseppe Albini, ma arrestato, dopo una visita al Brasile, dalle tempeste che impedirono di doppiare il capo Horn e costrinsero la nave a prender la via del ritorno. Più tardi, il Principe fu portato dalle circostanze a prender parte alla vita politica nazionale: il 28 marzo 1848, partendo per la guerra di Lombardia, Carlo Alberto lo nominava Luogotenente generale del Regno, e in quest'ufficio aprì egli l'8 maggio il primo Parlamento subalpino. Il 2 agosto successivo assunse il comando di tutte le truppe che si trovavano sulla destra del Ticino e sulla sinistra del Po per la difesa del territorio subalpino contro un'eventuale in-

---

dimissioni del Vallesa [giacchè in aprile 1818 il marchese di San Marzano incaricava il conte Galleani Napione di farne un «profondo esame», e quegli redigè un parere del tutto favorevole], ne trae la conchiusione: «L'opinione, adunque, che Maria Teresa abbia combattuto contro le ragioni del cavaliere di Savoia, non avrebbe neppur essa conferma per alcun fatto che sia noto: non sappiamo che durante il ministero del Vallesa si fosse deliberato di favorirle: e nulla palesa l'intervento della Regina presso il di lui successore quando se ne è ripigliato l'esame». L'attestazione del Cibrario, che del resto narra le cose un po' diversamente dal *Morning Chronicle*, e nello *Specchio cronologico*, dove lo inserisce sotto il 1834, a proposito delle patenti carlalbertiane, dà soltanto notizie *sicure*, va tenuta in gran conto, tanto più che il Cibrario parla bensì della «proposta» del Vallesa e dell'«opposizione violenta» della Regina, ma non dice che da ciò avvenisse la dimissione del Ministro. Nondimeno, mettendo a riscontro il cenno del Cibrario e quello del giornale inglese, appaiono chiare molte cose: principalmente, la confusione avvenuta poi tra i due «principi di Carignano» [Giuseppe o, meglio, Eugenio, e Carlo Alberto], tanto più se si nota che proprio negli ultimi giorni del ministero Vallesa si trattò anche la questione dell'aumento dell'appanaggio a Carlo Alberto (Boselli, *Op. cit.*, 473 segg.); inoltre, la versione del Brofferio e di tanti altri circa la forma dell'incidente fra la Regina e il Vallesa, forma confermata anche, sostanzialmente, dalle *Reminiscenze* del Sauli (in *Bibl. st. Risorg.*, s. V, t. VI, 408 segg., Roma, 1908). Nulla di ciò in Avetta, *Le dimiss. del conte di Vallesa*, in *Rass. Nazion.*, 1 novembre 1914.

vasione austriaca; nel 1849 tenne da capo per alcuni giorni la Luogotenenza generale durante la breve campagna del marzo, e così ancora nel 1859, durante la terza guerra d'indipendenza. Chiamato nel 1859 stesso a reggere la Toscana — e si ventilò anche nelle sfere diplomatiche di dargliene il regno —, non potè recarvisi per ragioni di opportunità politiche, e delegò in sua vece il conte Boncompagni. Nel 1860-61 esercitò le funzioni di Luogotenente generale a Napoli; nel 1866, di nuovo in tutto il Regno, in occasione della quarta guerra con l'Austria. Ebbe anche altre missioni e coprì altri uffici notevoli: dopo l'abdicazione di Carlo Alberto venne mandato ad ossequiarlo in Oporto, e poi ancora a riportarne in Italia le spoglie mortali; fu tutore dei figli di Ferdinando duca di Genova — il principe Tomaso e la principessa Margherita, poi regina d'Italia —; presidente di società scientifiche, d'istituti d'istruzione, di esposizioni nazionali; comandante generale della R. Marina; etc. Gli si dà merito esimio per la fondazione con G.B. Bottero e la conseguente amministrazione del « Consorzio Nazionale per l'estinzione del Debito Pubblico », che tenne fino alla morte, avvenuta, tra il compianto generale, il 15 dicembre 1888 (1).

È evidente che una vita così ricca di partecipazione alle cose publiche merita non solo di esser meglio nota nei suoi particolari, ma deve aver lasciato traccie documentarie copiose. Eppure oggi sono a stampa soltanto poche lettere del principe Eugenio di Carignano, e non molte più a lui dirette, negli epistolari del Cavour, del Ricasoli e di alcuni altri fra i maggiori uomini del nostro Risorgimento. Alla sua morte, egli lasciò un archivio ricchissimo; ma la più gran parte di esso venne ritirata agli eredi dalla Real Casa, che la trasportò presso il relativo Ministero, a Torino ed a Roma. Tra le cose più importanti d'interesse publico mi risulta che erano nientemeno che undici pacchi di carte relative alla Luogotenenza in Toscana nel 1860, otto di carte relative alla Luogotenenza in Napoli nel 1860-61, tre di carte relative alla Luogotenenza generale del Regno nel 1866; poi documenti riflettenti rimostranze del duca Carlo Lodovico di Borbone al Governo italiano, altri riguardanti la dimora del principe Borghese in Torino, e finalmente lettere e telegrammi — in grandissimo numero — co-

(1) Vigo, *Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*, V, 215 seg., Milano, 1911, e i giornali del tempo della morte [specialmente *Gazz. del Pop.* 16 dicembre 1888].

sì di sovrani, principi e principesse (1), come di personaggi cospicui del Risorgimento (2). È a sperare dalla illuminata saggezza e dalla nota larghezza di vedute, anche in materia di studi di storia recente, di S. M. il re Vittorio Emanuele III, che quel prezioso materiale possa in tempo non lontano essere consultato e, dentro certi limiti di dovuti riguardi, adoperato e publicato da chi del principe Eugenio di Carignano si accinga a scrivere quella biografia che si deve alla sua memoria onoranda non meno che ai diritti e ai doveri della Storia.

Alla famiglia del Principe ben poco è rimasto, che non sia d'interesse del tutto privato. Tuttavia devo alla cortesia del conte Eugenio di Villafranca-Soissons il seguente ragguardevolissimo documento, che contiene le istruzioni date da Massimo d'Azeglio al Principe di Carignano per una missione a Londra nel marzo del 1850:

À S. A. R. le Prince Eugène de Savoie Carignan.

Altesse Royale,

Le voyage d'Angleterre que Votre Altesse est sur le point d'entreprendre, peut être fertile en bons résultats pour le Piémont, et il est important, dans les circonstances actuelles, d'en tirer tout l'avantage possible.

---

(1) Regina Maria Pia, Re di Portogallo, Principe Oddone, Principessa Clotilde, Principe Napoleone, Duca e Duchessa d'Aosta e loro figli, Duca Tomaso di Savoia e Duchessa, Ferdinando di Savoia duca di Genova, Giuseppe Maria di Savoia-Carignano conte di Villafranca, Eugenio di Savoia-Carignano-Soissons, Maria Teresa di Savoia duchessa di Lucca, Regina Maria Adelaide, Regina Maria Cristina, Regina Maria Teresa, Re Carlo Felice, Re Vittorio Emanuele I, Re Carlo Emanuele IV, Re Carlo Alberto, Re Vittorio Emanuele II (quattro pacchi), Regina Margherita, Re Umberto I (quattro pacchi), Principe di Napoli, Principe e Principessa di Piemonte; Arciduca Raineri, Arciduchessa Elisabetta e loro figli; Principessa Maria d'Austria, Principessa di Montléart e Principe Maurizio, Ferdinando di Borbone, Leopoldo di Borbone conte di Siracusa, Contessa di Siracusa, Carlo Ludovico di Borbone, Maria Bonaparte Valentini, Don Pedro II imperatore del Brasile, Granduchessa Elena di Russia, Duca di Nassau, Regina Amelia, Luisa Teresa di Borbone, Duchessa di Sessa.

(2) C. Cavour, U. Rattazzi, V. Gioberti, M. Minghetti, Generale Dabormida, Riberi, Emanuele D'Azeglio, Cialdini, Garibaldi, Q. Sella, C. Balbo, De Launay, Gen. Türr, Cairoli, Ricasoli, Carlo Farini, Scovasso, C. Nigra, Alf. Lamarmora, Persano, R. Sineo, Cassinis, Gen. Fanti, Massimo d'Azeglio, Di San Donato, Pepoli, Depretis, Casalis, Nicotera, Crispi, Melegari, Mancini, Visconti Venosta, etc.

Je soumets à Votre Altesse Royale quelques considérations à ce sujet, et je les livres à sa bienveillante appréciation.

La Maison Royale d'Angleterre et son Gouvernement se sont toujours montrés animés des meilleures dispositions envers le Piémont et la Maison de Savoie; il est d'une haute importance pour nous de renserrer encore des liens d'amitié qui, dans l'état d'incertitude et d'instabilité où se trouvent les Gouvernements de l'Europe, peuvent être notre sauvegarde, dans les éventualités que nous anonce l'avenir.

Je pense que la présence à la Cour d'Angleterre d'un Prince de la Maison de Savoie contribuira puissamment à attendre ce but, et que Votre Altesse devra, avant tout, s'appliquer à exprimer à S. M. la Reine et au Prince Albert, combien S. M. le Roi désire cimenter les rapports qui existent déja entre les deux Maisons Souveraines, et les établir sur le pied d'une franche et cordiale amitié.

La loyauté et la fermeté dont le Roi Victor Emmanuel a fait preuve dans les circonstances difficiles qui l'ont entouré, dès la première année de son regne, peuvent être présentées comme un gage de l'influence que ce Prinee est appelé à exercer sur les destinées de l'Italie. Il importe cependant d'écarter toute idée qui pourrait faire supposer des projets d'agrandissement contraires aux Traités existants, et de bien expliquer que les désirs du Roi se bornent à obtenir l'influence que donnent un Gouvernement loyale et éclairé, une volonté ferme et un caractère qui est au-dessus des influences de l'intrigue.

En Angleterre plus que ailleur on apprécie ces qualités, et il est bon qu'on sache et qu'on se persuade qu'elles sont naturelles à S. M.

La question de la nationalité italienne est un sujet délicat qui doit nécessairement se présenter dans les entretiens, et qu'il est important de chercher à établir sur son véritable terrain. Avoir l'air de l'éviter, serait contraire à la dignité et à la franchise d'un Prince de la Maison de Savoie qui, dans la mesure que lui prescrit la foi des Traités, doit toujours se montrer ouvertement et résolument italienne.

Les hommes éminents qui composent le Cabinet Anglais (1) sont trop éclairés pour ne pas comprendre que le sentiment de notre nationalité est une force réelle, une arme, pour ainsi dire, dont le parti monarchique doit s'emparer, sous peine de la voir entre les mains de ses mortels ennemis.

Le caractère personnel de ses hommes d'état est à la fois trop élévé pour qu'ils ne sentent pas combien le fils et le successeur du Roi Charles Albert, ainsi que les Princes de la Maison doivent de respect à sa mémoire, et à cette pensée généreuse, qui malgré nos désastres, a pourtant valu à ce noble et malheureux Prince l'admiration générale.

---

(1) Gabinetto Russell, con Palmerston, dal 6 luglio 1846.

Le Roi Victor Emanuel et son Gouvernement sont en présence de deux grands dévoirs, et il importe à leur dignité comme à leurs intérêts les plus chers de les voir également remplis.—Le devoir de tenir, d'une maniere ferme, le drapeau de la Monarchie Constitutionelle, en même temps que celui de notre indépendence et de notre nationalité; et le devoir de se renfermer dans les bornes que leur impose la foi jurée.

C'est en suivant cette ligne que le Piémont pourra maintenir sa belle position actuelle, et profiter, dans l'avenir, des circonstances qui s'offriront à lui et qui seront de nature à pouvoir loyalement être mises à profit.

Le noble caractère de Votre Altesse Royale saura la rendre le digne interprète de cette politique qui résume tous nos plans et tout notre avenir, et qui nous voudra l'appui et les sympathies de notre puissante alliée.

Les éventualités que la situation actuelle des affaires de l'Europe rend possibles dans un prochain avenir, ainsi que les difficultés dans les quelles le Piémont peut se trouver engagé par sa position politique, sont de nature à appeler, de la part de l'Angleterre, la plus sérieuse attention.

Depuis que l'Autriche a abdiqué entre les mains de sa puissante voisine sa vieille indépendance, l'Angleterre ne compte plus sur elle comme rempart contre les projets de la Russie sur l'Orient.

La ligne qui séparait les deux camps qui partagent l'Europe s'est rapprochée et s'étend depuis les bouches de la Vistule jusqu'au Tessin, et même jusqu'à Naples.

Dans le cas possible d'une conflagration générale, nous sommes dans le midi de l'Europe les avantpostes de l'Occident. Nous saurons, dans l'occasion, remplir les dévoirs que nous importent l'honneur et les intérêts communs dans ce poste périlleux; mais, de leur coté, les Puissances nos alliées, et surtout l'Angleterre, doivent dans leur intérêt, comme dans le nôtre, nous prêter énergiquement leur sécour.

Le Cabinet Britannique doit comprendre combien il est important pour nous d'être plainement rassurés sur ce point, et il ne saurait se réfuser à nous donner à cet égard des explications les plus formelles.

Je pense que Votre Altesse, tout en protestant hautement de notre inébranlable résolution de ne jamais séparer volontairement notre cause de celle de l'Angleterre et de l'Occident de l'Europe, devra pourtant laisser entrevoir le cas où le Piémont pourrait, bien malgré lui, être forcé, le couteau sur la gorge, à contracter d'autres engagements.

Cette éventualité doit cependant être présentée avec beaucoup de réserve, exprimant dans toute sa vérité l'extrême répugnance qu'inspirera toujours à S. M. et à son Gouvernement la seule pensée de se voir entrainés, par la force des choses, à un si déplorable révirement.

Quoique d'après la tournure que les affaires prennent en France et en Allemagne, on ait presque la certitude que le parti rouge échouera complétement dans des projets de désordre et d'anarchie, le caractère éminemment variable de l'époque où nous vivons, et l'incertitude qu'en résulte, peuvent toutefois justifier même les excés de prévoyance, et l'adoption de précautions qui, dans les temps ordinaires, pourraient paraître exagérées.

Il ne serait par conséquent pas hors de propos que Votre Altesse Royale pose la question de la possibilité, même passagère, du triomphe du parti socialiste en France, en faisant ressortir la gravité de la position dans laquelle cette nouvelle complication placerait le Piémont, qui ne pouvant s'associer à un si déplorable état de choses, se trouverait isolé et forcé, peut-être, sans un valable appui de la part de l'Angleterre, à le reclamer auprès des Puissances du Nord.

Le peu de probabilité toutefois d'une pareille éventualité doit engager Votre Altesse à ne la toucher que légèrement et plutôt pour sonder le terrain et pouvoir juger des dispositions du Cabinet Britannique à notre égard et du degré de bienveillance que le Piémont lui inspire.

La mission qui est confiée à Votre Altesse Royale est sans doute aussi difficile qu'elle est délicate et importante, mais les talents qui distinguent Votre Altesse, comme le zèle et le dévouement dont Elle est animée pour les intérêts du Roi et de l'État, sont une garantie certaine qu'Elle la remplira de la manière la plus propre à justifier l'estime et la haute confiance que S. M. professe pour Votre Altesse Royale.

J'ai l'honneur d'être avec respect, Monseigneur

de Votre Altesse Royale

le tres humb. ob. serv.:

Mass. d'Azeglio

Turin le 9 mars 1850.

Traducendo, per cosi dire, il documento dal linguaggio diplomatico nel linguaggio comune, la sostanza della missione del Principe era d'indagare fino a che punto giungesse la benevolenza dell'Inghilterra, governata dal Gabinetto wigh di sir John Russel, verso il Governo subalpino di Massimo d'Azeglio, e fino a che punto tale benevolenza potesse convertirsi in aiuto effettivo, sia contro una pressione austro-russa in rapporto ad evenienze orientali, sia di fronte ad una meno probabile minaccia della parte democratica estrema in caso di trionfo della medesima in Francia. Che quest'ultimo timore non fosse interamente vano, dimostrarono indi a poco le elezioni complementari all'« Assemblea legislativa » francese ch'ebbero luogo in aprile e che diedero 27 membri della

« Montagna » su 37 eletti, in gran parte proscritti del giugno '49 (1). Quanto alla questione d'Oriente, bisogna tener presente che se fin dal 1 maggio '49 la convenzione di Balta-Liman fra Russia e Turchia aveva messo termine alle agitazioni rumene, poco stante erano scoppiati nuovi moti in Bulgaria ed in Bosnia, su cui appunto nella primavera del '50 stava preparandosi a marciare Omer pascià, mentre gl'insorti acclamavano il nome del Jellacich — il bano di Croazia tanto devoto alla Casa d'Austria contro la rivolta ungherese (2). Notevoli, al riguardo, i passi delle « istruzioni » d'azegliane che affermano il Piemonte l'« avantposte de l'Occident dans le Midi de l'Europe » e la sua « inébranlable résolution de ne jamais séparer *sa* cause de celle de l'Angleterre et de l'Occident », dove si può trovare come un presagio della partecipazione subalpina alla guerra di Crimea. Il Piemonte, nelle « istruzioni » riferite, si considera a dirittura già come « alleato » — vi è ripetutamente la parola — dell'Inghilterra e delle Potenze alleate di essa.

Ad accapparrarsi la benevolenza inglese, il D'Azeglio fa notare il doppio proposito del Governo sardo: di mantenere scrupolosamente il regime costituzionale, e di osservare con piena lealtà i trattati internazionali, pur non venendo meno agli obblighi e ai sentimenti nazionali, nè all'aspirazione ad una influenza legittima, nei limiti dei trattati stessi, nelle cose d'Italia. Anche qui va ricordato che Vittorio Emanuele II ed il Presidente del Consiglio dei suoi ministri avevano di recente dato prova di voler osservare l'un proposito e l'altro col proclama di Moncalieri (20 novembre '49), col decreto che provvedeva al conferimento dei diritti politici agl'Italiani rifugiati nel Regno (4 dicembre '49) e finalmente con l'approvazione del Trattato di pace coll'Austria da parte della Camera (9 gennaio '50) (3). Episodî un po' reazionarî del Ga-

---

(1) Veggansi sulla situazione in Francia a quest'epoca le note opere del Delord (*Hist. de second Empire*, I, Parigi, 1869), del Pierre (*Hist. de la Républ. de 1848*, II, Parigi, 1878), del De La Gorge (*Hist. de la 2e Républ. franç.*, II, Parigi, 1887) e dello Spuller (*Hist. parlem. de la 2e Républ.*, Parigi, 1891). Sullo « spettro rosso » in Piemonte, Zini, *St. d'It. dal 1850 al 1856*, I, I, 203, Milano, 1875.

(2) Malet, *La question d'Orient* (*1848-1870*), in Lavisse et Rambaud, *Hist. génér.*, XI, 195 segg., Parigi, 1899.

(3) Veggansi al riguardo tutte le storie del Risorgimento: Zini, Bersezio, Tivaroni, Nisco, Gori, Oncken [-Savelli], Bolton King, etc.

binetto D'Azeglio non hanno da un punto di vista così generale se non mediocre importanza (1).

Di questa missione del Principe di Carignano in Inghilterra, e relative «istruzioni» — tanto meno —, non ho trovato nessuna traccia: non nei giornali del tempo (2) o nelle storie generali del Risorgimento (3); non nei varî carteggi d'azegliani (4); non in quello della Regina Vittoria o nelle publicazioni italiane derivatene (5). Non è quindi neanche sicuro che il principe Eugenio abbia effet-

---

(1) GABOTTO, *La reazione in Piemonte sotto Massimo d'Azeglio e la censura teatrale*, in *Bsbs, Suppl. Risorg.*, 1, 116 segg., Torino, 1912; BOLLEA, *Massimo d'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con Giuseppe Giusti*, in questa N. S. di *Il Risorg.*, IX, IV [= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 12], 729 segg.

(2) Non ho però potuto vedere i giornali inglesi.

(3) Vedi p. 298, n. 3.

(4) *L'Italie de 1847 à 1865: correspondance politique de M. d'Azéglio*, par EUGÈNE RENDU, Parigi, 1867; *Lettere di M. d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, per cura di G. CARCANO, 2ª ed., Milano, 1871; *Lettere di M d'Azeglio al fratello Roberto*, per G. BRIANO, Milano, 1872; *Lettere di M. d'Azeglio a Giuseppe Torelli*, 3ª ediz., per cura di C. PAOLI, Milano, 1877; *Lettere di M. d'Azeglio a suo genero Matteo Ricci*, publicate e annotate da C. TOMMASI, Milano, 1878; *Lettere inedite di M. d'Azeglio e F. Gualterio a Tommaso Tommasoni*, con avvertenze e note di G. TOMMASONI, Roma, 1881; *Lettere inedite di M. d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, documentate a cura di N. BIANCHI, Torino, 1883 [cui fa séguito N. BIANCHI, *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859*, Torino, 1884]; *Lettere di M. d'Azeglio a Carlo Persano nel decorso di diciannove anni*, Torino, 1878; G. FALDELLA, *M. d'Azeglio e Diomede Pantaleoni: carteggio inedito*, Torino, 1888; C. TOMMASI, *Diciannove lettere di M. d'Azeglio*, Milano, 1904. Altre lettere sparse accenna il FALDELLA, *Op. cit.*, 6 n., negli epistolari del Giusti, del Manzoni, del Capponi, del Panizzi, e in publicazioni diverse, per cui rimando al *l. c.* Inoltre gruppi notevoli, non potuti accennare dal Faldella perchè editi solo posteriormente, in BACCINI, *Carteggi italiani inediti e rari*, I, 136-148 (cart. col Vieusseux), Firenze, 1892; in G. SFORZA, *M. d'Azeglio e la guerra dell'indipendenza nel 1848*, Modena, 1911, e in *Una silloge di lettere del Risorgim.*, in *Il Risorg.*, N. S., IX, I-II [= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 9-10], 1-47, Torino, 1916; oltre quanto si trova nei *Ricordi* del Minghetti, nelle *Lettere Cavour* del Chiala, etc. Aggiungansi i *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azéglio née Alfieri*, Torino, 1884.

(5) *The letters of Queen Victoria, a selection from Her Majesty's Correspondence between the years 1837-1861*, Londra, 1907; G. ROBERTI, *L'Italia nel carteggio della Regina Vittoria*, in *Il Risorg., riv. stor.*, I, II, 187-231, Torino, 1908; A. LUZIO, *Il carteggio della Regina Vittoria*, in *St. e bozz. di letter. e polit.*, II, 315-323, Milano, 1910.

tivamente compiuto il viaggio (1). Ma disegnata solo, od effettuata, la missione di cui nel documento qui inserto, e il documento stesso di per sè, mostrano l'alto conto in cui era meritamente tenuto il Principe di Carignano e gettano nuova luce sulla storia del momento storico e della politica estera del Gabinetto piemontese nel primo trimestre del 1850.

FERDINANDO GABOTTO.

(1) Ne ho chiesto anche al d[r] prof. Adolfo Colombo, che sta publicando le lettere di Emanuele d'Azeglio, ma mi ha risposto che non ne sa nulla.

UNA DOVEROSA RETTIFICA.

A p. 248, n. 7, mi sfuggì la notizia che Antonio Mathieu nel 1860 optò per la cittadinanza francese. Mi affretto ad una doverosa rettifica. Quando già detta pagina era tirata, potei appurare che il Mathieu optò invece per la cittadinanza italiana, entrò nell'amministrazione publica e fu prefetto di varie città — nel 1861-62 di Messina, poi di Ancona, etc. —; suo figlio salì fino al grado di Generale nel nostro esercito.

F. GABOTTO.

D'AZEGLIANA(*)

I.

Una protesta di Carlo Luciano Bonaparte a Massimo d'Azeglio pel negato sbarco a Genova (11 luglio 1849).

Dopochè il 3 luglio 1849, coll'entrata delle truppe republicane francesi in Roma ebbe fine la Republica Romana, coloro che ne erano stati i capi e gli uomini più rappresentativi non tardarono a calcare le vie dell'esilio.

Il giorno 9 luglio salparono da Civitavecchia per Genova, su battello còrso, Aurelio Saffi, che era stato triumviro con Mazzini e Armellini, Francesco Dall'Ongaro l'inesauribile creatore di stornelli patriottici, Giuseppe Revere istraelita triestino, magistrale nel trattare il sonetto, e il ligure dottore Goglioso. Arrivarono a Genova il 12, ed era loro vietato di sbarcare, salvo al Goglioso, che facendo passare il Saffi per suo domestico, lo traeva con sè a Livezza sopra Porto Maurizio, ospite nella casa paterna.

Era anche vietato di sbarcare a Carlo Bonaparte, principe di Canino, che seguendo l'esempio del padre, Luciano, eterno *frondeur*, aveva prima organizzato in senso politico liberale e nazionalista

(*) Sotto questo titolo riunisco alcuni scritterelli, che costituiscono un primo saggio delle indagini da me compiute nelle carte d'azegliane della raccolta Torelli — in Novara — relative al Risorgimento. Di esse la gentile proprietaria, signorina Attilia Torelli, generosamente mi concesse trar copie e fare ampio uso per gli studi sul Risorgimento italiano, che andrò inserendo in questa publicazione della nostra Società Storica Subalpina. Per la liberalità usatami mi pregio di dichiararmi gratissimo alla colta signorina, degna discendente dell'illustre publicista e patriota Giuseppe Torelli.

i congressi scientifici in Italia, nei quali figurava pure come autentico scienziato, con memorie sulle scienze naturali, specialmente nel ramo zoologico, e in séguito — concesse da Pio IX le prime riforme — era divenuto uno dei capi, e dei più esaltati, della frazione più avanzata dei democratici, partecipando a tumulti e congiure e facendosi notare così nell'assemblea costituzionale, come in quella della Repubblica Romana, fra gli oratori più accesi, ma non riuscendovi mai ad acquistar tanto credito da poter occupare uffici di governo, come avrebbe ambíto (1).

Il Bonaparte, irritato nell'animo orgoglioso dal divieto fattogli di scendere a terra, protestava contro di esso dirigendo al D'Azeglio, come presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri, la seguente insolentissima lettera, che trascriviamo dalla copia fatta fare dal segretario-capo di Divisione degli Affari esteri, Negri, il 15 luglio 1849, e conforme all'originale esistente negli atti della R. segreteria di Stato (*Arch. Torelli*).

A bordo il *Lombardo*
Porto di Genova

11 luglio 1849.

Coraggio Azeglio!.... Così si trattano i repubblicani, che hanno sostenuto l'onore d'Italia, e vendicato la vergogna di Novara!...... Se non rispettate altro, rispettate in me la diplomazia, chè sono incaricato di una missione, rispettate il vostro amico Oudinot, che pur fece vidimare quel passaporto malgrado il quale sono da tre giorni infamemente ritenuto con ipocrisia e violenza in questo porto. Lascio ai vostri subordinati a giustificare la loro schiffosa (*sic*) condotta, ed io mi limito anche a nome della nostra antica amicizia a pregarvi di dare subito gli ordini opportuni, acciò possa seguitare il mio viaggio *per mare*, la mia ambizione non inalzandomi al segno di venire nella vostra Torino.

Vi saluto di cuore e mi segno con fretta

Vostro Aff.mo e Obb.mo
Ch. Bonaparte

---

(1) Brevi cenni — troppo brevi — di C. L. Bonaparte principe di Canino, in Carpi, *Il Risorg. ital.: biogr. stor. polit.*, I, 313 seg., Milano, 1884, e in Rosi, *Il Risorg. ital.: dizion. illustr.*, II, 341, Milano, s. a. (in corso di stampa, a dispense). Per la sua parte nelle cose romane del '48-'49 vedi piuttosto Leti, *La rivoluzione e la repubblica romana*, Milano, 1913. Per la parte avuta nell'assassinio di Pellegrino Rossi, cfr. Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, III, 142 segg., Roma, 1911.

Fu questa una delle quasi ultime,se non l'ultima,delle esplosioni republicane e democratiche del focoso nipote di Napoleone I. Andato in Francia,Carlo Luciano Bonaparte entrò presto nell'orbita dei satelliti roteanti attorno al nuovo astro imperiale; vide il secondogenito entrare nel clero e far nella prelatura rapida carriera,preferendosi nella Curia romana tener conto della parentela del giovane monsignore col potente imperatore dei Francesi che ricordarsi dei peccati politici del padre. Carlo Bonaparte morì nel 1857 a Parigi,quasi dimenticato. L'irrequieto Napoleonide divise la sorte di molti fra gli uomini che avevano primeggiato nel biennio 1848-1849 — fecondo di infelici esperienze perchè rispondenti a illusioni: dall'indipendenza d'Italia da ottenersi con la federazione dei principi,ligi all'Austria per parentele,o per tradizioni politiche,o per ovvie ragioni di difesa,all'unità che si pretendeva di raggiungere con sola forza d'insurrezioni e di eserciti popolari,cioè di milizie comunali trasformate. Fu la constatata mancanza di visione realistica di quegli uomini,la loro incapacità pratica,che li escluse in gran parte dal primo piano della storia nel decennio della preparazione e nel dodicennio della ripresa,chiuso con l'entrata degli Italiani in Roma. L'esperienza fatta con gli errori non era ancora a quei tempi un titolo per ritornare alla direzione dell'opinione publica e all'esercizio dei sommi poteri di Stato,e solo qualche eccezione fu fatta,dovuta all'abilità di qualche individuo nel far,vestendo nuove penne,dimenticare le insufficienze,gli errori,le compromissioni di un prossimo passato.

II.

Da un ministro all'altro nella legazione inglese a Torino (1852)

CON UNA LETTERA INEDITA DI SIR RALPH ABERCROMBY.

Nei primi di gennaio del 1852 sir Ralph Abercromby,2° barone di Dunfermline,figlio di Giacomo Abercromby,1° barone di Dunfermline,e nipote di quel sir Ralph Abercromby da Menstrie in Clakmananshire,che in età di 67 anni,vincitore dei Francesi ad

Abukir, il 28 marzo 1801, morì in séguito alle ferite riportate nella battaglia, veniva, dopo quindici anni di dimora a Torino come ministro d'Inghilterra, richiamato dal suo Governo.

L'Abercromby, divenuto amico di Massimo d'Azeglio (1), aveva sostenuto costantemente la politica di lui presso il Governo inglese. Il generale Alfonso Ferrero della Marmora, ministro della guerra, conoscendo ciò, aveva proposto — e i colleghi del Ministero sardo avevano consentito unanimi — che tutti andassero a salutare il ministro inglese e la sua consorte lady Maria, al momento della loro partenza.

Ma il diplomatico inglese non aveva lasciato conoscere l'ora della partenza. Solo al momento di questa aveva mandato una lettera affettuosa pel D'Azeglio, facendo augurî per la salute di lui e dandogli buoni consigli di governo.

Il Presidente del Consiglio, con lettera del 18 gennaio, esponeva il rammarico del mancato disegno; rinviava, ringraziando, gli augurî, e quanto ai consigli rispondeva:

«Quanto a me cercherò di seguire i consigli e sopratutto gli esempi del vostro grande e nobile paese. Se Dio mi dà la salute e la forza, vuol dire che mi crederà utile alla mia patria; se me le rifiutasse, mi crederebbe inutile, e allora la mia parte è finita; sarà il turno degli altri».

«Porterò con me pertanto la convinzione, che mi darà sempre una grande serenità di spirito, checchè avvenga: sapere che la scintilla che abbiamo accesa e nutrita con tanta pena non sarà mai soffocata».

Sir Ralph, trovandosi ancora a Genova, rispondeva (*Arch. Torelli*):

Mon cher ami,

Hier au soir j'ai reçu votre aimable et affectueux billet: je vous en remercie du fond de mon coeur, car ce sera pour moi un précieux témoignage de votre amitié que je conserverai avec orgueil.

Je suis profondement touché par le sentiment d'amitié et de bienveillance que vos Collègues ont montré pour moi en voulant venir tous me serrer la main avant mon départ; dites leur, je vous prie, de ma part

---

(1) Per i rapporti fra M. d'Azeglio e sir Ralph Abercromby vedi A. Bianchi, *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859*, Torino, 1884. E qualche cosa di nuovo dirò anche in altra di queste comunicazioni.

combien ce souvenir de nos rélations m'a agréablement affecté, car il me fait espérer de pouvoir compter sur leur amitié et leur estime pour l'avenir.

Veuillez donc, mon cher ami, vous charger de leur exprimer individuellement toute ma réconnaissance pour cette marque de leur bienveillante amitié pour moi.

Je vous dois des remerciments plus particuliers, mon cher ami, pour tout ce que vous dites pour moi personnellement: vous savez tout le prix que j'attache à votre souvenir et à votre amitié, et vous pouvez donc croire au plaisir sincère que j'ai éprouvé en lisant votre lettre. Ce que j'ai surtout admiré c'est ce haut et digne sentiment que vous émettez au sujet de votre Pays, et de la part que vous prenez en le conduisant à travers bien des difficultés.

Que Dieu exhausse vos voeux, qu'il vous donne la force et le pouvoir d'accomplir votre tache, et que la Sardaigne puisse jouir tranquillement de ses institutions libérales, et devenir le point d'où partira un jour la regénération de l'Italie: voilà les souhaits les plus ardents que forme votre ami sincère et affectueux

Ra. Abercromby.

Gênes, le 18 Jan^r 1852.

P.S.— Erskine, parti de Bruxelles le 17 cour^t, se présentera probablement chez vous dans un jour ou deux: veuillez le recevoir avec votre bontè ordinaire, et traitez-le avec confiance. Adieu.

R. A.

Il D'Azeglio profittò del passaggio del funzionario inglese per Torino per dargli una lettera, in data 23 gennaio, in cui ringraziava, anche da parte dei colleghi, il ministro d'Inghilterra pel modo benevolo con cui |aveva| accettato le loro buone intenzioni, e dichiarava di considerare la prontezza del nuovo incaricato d'affari nel rendersi al suo posto come una nuova prova d'interessamento del Governo inglese e in particolare dell'amicizia di sir Ralph per lui Azeglio. Dava notizie sulla questione Bianchi-Giovini e su altri, come su un segretario dell'ambasciata d'Inghilterra inviso alla cittadinanza torinese per la sua privata condotta assai scorretta e sospetto d'austriacantismo dal Ministero piemontese.

E affidando la lettera al nipote Emanuele, scriveva ancora il 18 febbraio all'Abercromby, giunto in Inghilterra, per dargli notizie sulla lotta parlamentare per la legge sul foro ecclesiastico e dirgli

la ottima impressione che aveva avuto del successore all'Abercromby, signor Giacomo Hudson. Soggiungeva: « Notate che l'operazione di far la mia conquista non era facile per uno che vi sostituiva. Io ho trovato in lui un uomo acuto, intelligente, piacevole, cordiale e che considero come un vero regalo che ci ha voluto fare il vostro Ministero. Esiste perfino una curiosa analogia fra le nostre due esistenze: è stato dapprima artista, poi diplomatico! L'ho intrattenuto a lungo dei nostri affari, e mi sembra soddisfatto della sua posizione ».

Quindi, col nipote, manifestava analoghe impressioni: « Sono *enchanté* d'Hudson, col quale ho molta analogia di carattere e fino quella che anche lui era pittore (1) ».

L'impressione del D'Azeglio sul conto di sir James Hudson era giusta. Giacomo Hudson rimase a Torino fino al 1863 e fu, quali si fossero i presidenti di Consiglio dei ministri — Azeglio o Cavour Ricasoli o Rattazzi o Lamarmora — un sincero amico d'Italia, un interprete zelante delle buone disposizioni dei ministri e dell'opinione publica dell'Inghilterra in favore del nostro paese (2).

III.

Un caratteristico autografo di Carlo di Persano.

Non ha data nè accenno di persona fuori di quello del comandante Masdea. È dunque così scarso d'indicazioni il breve documento che segue, da non poter pretendere ad alcun alto ufficio e valore di prova storica.

Poichè si trova nelle carte azegliane dell'archivio Torelli, di Novara, può presumersi senza tema di errare, pur mancando del-

(1) Vedi *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, documentate a cura di N. Bianchi, Torino, 1883.

(2) Per la parte sostenuta da sir James Hudson a favore dell'Unità italiana, specialmente nell'estate del 1860, vedere G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, specialmente 363 segg., Bologna [,1912].

l'indicazione del destinatario, che le poche linee furono dirette a Massimo d'Azeglio (1).

19 nov[embre].

Masdea non era a Livorno, ci è arrivato or son pochi dì, e non si poteva telegrafare a casaccio, tanto più che il comandante locale è cambiato esso pure e forse non è più colà.

Nelle cose ci vuole un po' di sofferenza per andar avanti senza rompersi il naso.

Addio ed ábbiti cura.

Tuo aff.mo amico
C. Di Persano.

Il tono rude e altezzoso del biglietto indica quanto ascendente avesse preso il Persano sul D'Azeglio. E il biglietto ha un doppio valore dal pnnto di vista psicologico, poichè eziandio indica con la incomposta nervosità dello stile e della scrittura quella tendenza a *rompersi il naso* che appare, molto fuori proposito, rimproverata da chi aveva dato prova di esservi soggetto con la facilità a urtare colle navi negli scogli e con le improntitudini del carattere nei giusti sdegni e suscettibilità di molte persone. La *sofferenza* da parte di esse, a cominciare dal Re e da qualche Presidente del Consiglio, andando agli ufficiali alti e inferiori della marina, che vedendo spalleggiato e protetto il Persano in sfere superne, non ebbero il santo coraggio e forse la possibilità di reagire, permise al Persano di salire, salire sempre, fino al supremo comando della flotta.

Con quali disastrose conseguenze per la nazione è superfluo ripetere qui, perchè sono dolorosamente impresse nella memoria di tutti gli Italiani, non ignari delle vicende della storia del Risorgimento della patria nostra (2).

G. C. Barbavara.

(1) Cfr., per le relazioni fra i due personaggi, il volume *Lettere di M. d'Azeglio a Carlo di Persano nel decorso di diciannove anni*, Torino, 1888.

(2) Non ignoro che sulla figura morale del Persano l'ultima parola forse non è ancora detta. Di fronte alla critica acerba del Guerrini, *Come ci arriammo a Lissa*, Torino. 1907. e *Come perdemmo a Lissa*, Torino, 1908, suffragata in parte dai nuovi documenti prodotti dal Gabotto, *Lettere inedite di Alfonso Lamarmora e di Camillo Cavour al contrammiraglio Pelletta*, in *Bsbs*, XIII, 71 segg., Torino, 1908, stanno le vigorose difese di A. Lumbroso, *Il processo dell'ammiraglio Persano*, Roma, 1905, e *La battaglia di Lissa nella leggenda e nella storia*, Roma, 1910.

UNA LETTERA INEDITA DI P. S. MANCINI (21 luglio 1860).

Il documento che segue ha qualche importanza non solo perchè dovuto alla penna di un illustre giurista e uomo di Stato quale fu Pasquale Stanislao Mancini, ma anche per il contenuto in confronto col momento in cui fu scritto. Eccolo qui fedelmente riprodotto:

Torino, 21 luglio 1860.

Egregio amico,

Siamo ansiosi di vostre notizie, come pure di quelle del vostro amico sig. Delli Franci: speriamo di averle consolanti, e congiunte a quelle della pronta e completa liberazione della Sicilia, la quale però non sarà mai definitivamente sicura fuorchè quando anche in Napoli l'abborrita tirannide affatto sia caduta e scomparsa per sempre. Il Cielo protegga l'Italia, ed in questo anno avventuroso la conduca al porto de' suoi destini.

Qui le cose procedono bene: il Conte di Cavour riconosce la necessità di secondare il prode Garibaldi: gli inviati del Re di Napoli sono *baloccati* con cortesia di pura forma; ed intanto jeri un'altra spedizione di 1600 volontarj, ed oggi ancora una nuova di 600 salpavano da Genova verso la Sicilia. Questi sono i fatti; altri discutano in buona o mala fede sulle apparenze. — Ma è doloroso dover riconoscere che a fronte di avvenimenti così positivi ed eloquenti, ed in momenti cotanto solenni per la patria, vi è un partito che lavora per suscitare *gare individuali*, e per tentare di far cadere il Ministero Cavour, come incompatibile con Garibaldi, e di sostituirvi chissà quali nomi e persone, e chi sa quali doti di energia e di buon volere per la liberazione del Mezzodì d'Italia. — Credo che si farà opera di buon Italiano da chiunque contribuisca a far disparire i tentativi che si rinnovano per far credere a questo antagonismo tra Cavour e Garibaldi, ed al bisogno per accrescerlo.

La presente vi sarà recata dal giovane Piemontese sig. *Giovanni Oberti*, figlio di un antico ufficiale dell'Impero, e fratello di un distinto ufficiale di cavalleria attualmente in servizio a Bologna. — Egli attendeva al foro ed è utile per lavori di segreteria, ma dominato dalla comune nobile ambizione di servire la causa nazionale, corre in Sicilia volontario ad arruolarsi. Ve lo raccomando, essendo io in relazione co' suoi fratelli; e vi sarò grato se potrete accompagnarlo con una vostra riga di commendatizia acciò sia collocato ed avuto in qualche benigno riguardo.

Lauretta ossequia distintamente Voi e l'ottimo Delli Franci, al quale vorrete anche dare i miei cordiali saluti. Entrambi ricevete anche quelli del nostro Carlo Poerio, che jeri pranzò con noi, come suole farci compagnia due volte per settimana. Conservatevi al bene della patria ed alla sua gloria; e credetemi con vera stima ed affetto

Aff.mo amico di cuore
P. S. Mancini.

La lettera, disgraziatamente, non sappiamo a chi fosse indirizzata: è anzi, questo, un quesito che si sottopone agli studiosi. Possono darne indizio l'espressione « Conservatevi al bene della patria ed alla sua gloria », e la comune amicizia del mittente e del destinatario con l'illustre Carlo Poerio e con un signor Delli Franci, che non sono riuscito a identificare.

VINCENZO DRUETTI.

RECENSIONI

Ernesto Masi, *Il Risorgimento italiano*, con prefazione di P. D. Pasolini, Firenze, G. C. Sansoni, 1917 (I: xvi-612 pp.; II: 516 pp.

Un libro postumo impone sempre un riserbo — stava per dire un rispetto — di cui non vi sarebbe affatto ragione se il libro medesimo fosse publicato da un autore vivente. E libro postumo è questo del Masi, del quale rivide e riordinò i manoscritti Vittorio Fiorini e scrisse con calore di amico la prefazione quel colto e fine gentiluomo e studioso che è il conte senatore Pier Desiderio Pasolini.

Materialmente, l'opera forma due grossi volumi — in complesso quasi 1150 pagine — in una di quelle edizioni sobriamente eleganti che sa fare, e fa di regola, la Casa editrice G. C. Sansoni, di Firenze. È divisa in cinquantotto capitoli, con un « epilogo », che sembrano rispondere ad altrettante « conferenze » tenute del Masi all'Istituto di scienze sociali in Firenze. E dalla simpatica « prefazione » del Pasolini apprendiamo che, « nelle sue conferenze, il Masi parlava tenendo davanti a sè un piccolo foglio sul quale era notato l'ordine delle idee da esporre; non altro ». Ora tale informazione lascia un po' incerto il lettore di questo libro se si tratti di una redazione compiuta dall'autore prima o dopo la conferenza, ovvero di una specie di stenografia, od anche di una stenografia vera e propria della sua viva parola, od infine di una redazione altrui — cioè del Fiorini — su appunti lasciati dal Masi, forse pur con l'aiuto di altri appunti di uditori; e ciò specialmente in quanto il Pasolini ci avverte che quest'opera — a suo dire quella che « doveva essere la più ponderata, la più completa, » — alla morte dell'autore « non aveva ancora forma organica e determinata ». A farla corta, non sappiamo bene se ci troviamo davanti solo al Masi, o anche ad altri; ad un Masi genuino, o ad un Masi riveduto e corretto. Più che il riserbo, cresce la difficoltà dell'apprezzamento e della eventuale discussione.

A diminuire la difficoltà diminuirò un poco il riserbo, e senza fermarmi su quei piccoli appunti particolari che in altri casi si potrebbero mettere innanzi ed anche moltiplicare con isfoggio di abbastanza facile erudizione, mi proverò tuttavia a parlare di quest'opera postuma del M. come se fosse di un vivente per quanto ne riguarda le concezione generale e le principali vedute.

Per il M., il momento culminante — vorrei dire, con espressione tolta dalla storia dell'epopea, il momento «etico» — della storia del Risorgimento è il periodo dal 1844 al 1849, dall'inizio del movimento giobertiano alla difesa e alla caduta di Roma e di Venezia: a questo momento è consacrato, infatti, quasi intero il volume secondo. Il periodo successivo, fino alla morte di Cavour, è, come già si è detto, soltanto l'«epilogo»; quanto precede, la preparazione. Io non saprei dividere questo concetto; non saprei vedere il momento culminante, il momento etico, in un tempo in cui la democrazia è ancora irremissibilmente ostile alla Monarchia sabauda, in cui si crede alla possibilità di un Papa liberale ed al sistema federale intorno ad esso, in cui sono ancora nell'ombra o misconosciuti i più grandi operatori *di fatto* dell'Unità italiana: Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi. Quella è una veduta che si spiega negli uomini di quel tempo, che il M. può aver succhiato dal Minghetti, come si trova nel Farini e, principalmente, nel Gualterio — i quali però, si noti, scrivevano prima del '59 e del '60 —; ma non mi pare sostenibile da chi abbia la visione intera delle origini, dello sviluppo e della conchiusione del nostro Risorgimento, perfetto — non dispiaccia che io riconfermi una volta di più il mio pensiero — il 20 settembre 1870, perchè altrimenti non sarebbe compiuto finchè un pollice di terra italiana non sia unito all'Italia, e di terra italiana hanno un po' tutti i potenti d'Europa, tranne... la Germania e la Russia. Per me, invece, il gran momento è quello in cui si associano la Monarchia sabauda e la Rivoluzione, Vittorio Emanuele e Garibaldi si dánno la mano, e Cavour, pur ringhiando un po', compie il terzetto, assecondando l'uno e sfruttando l'altro — la brutta parola non mi fa paura, perchè è caratteristica del vero uomo di Stato quando *sfrutta* nell'interesse del Paese, non nel proprio come un Antenore qualunque, da Troia —; il periodo, insomma, in cui tutte le forze vive della Nazione cooperano felicemente insieme al fine della sua grandezza, dal Re a Bertani ed a Crispi — il Bertani ed il Crispi del 1860. Quanto segue — il '66, il '70 — si può considerar davvero come un epilogo inevitabile; tutto ciò che precede gli anni dal Congresso di Parigi alla proclamazione del Regno non è che preparazione: preparazione sempre più intensa, ma che incomincia pure assai più addietro di quanto paia al M.... e a molti altri.

Il M. rigetta il concetto materialistico e semplicista della storia, che ne pone a base esclusiva il fattore economico, e si accosta piuttosto alle idee del Gervinus, preconizzante il trionfo finale della democrazia borghese, con riserve circa un'ulteriore lotta o colla-

borazione fra la borghesia e il proletariato, mentre — egli afferma — aristocrazia e borghesia formano omai una classe sola(1). Il M. accetta la teoria della pluralità dei coefficienti storici, delle forze multiple cooperanti anche se talvolta in apparente dissenso tra loro, dell'azione e reazione reciproca di tutte le energie morali, sociali, demografiche, economiche, in varia misura secondo le varie circostanze di tempo e di luogo. Ciò non dice esplicitamente, ma risulta da tutto l'insieme del suo discorso (c. I). Nello stesso tempo, però, egli nega al Risorgimento antecedenti remoti: ammette una «tradizione letteraria, benchè indeterminata e vaga», ma rifiuta ogni importanza a sporadiche ambizioni e imprese di principi, e persino alla politica di Casa Savoia, fino alla Rivoluzione francese. Per lui, come per tutta la scuola della pseudo-democrazia borghese, senza la Rivoluzione francese il Risorgimento non sarebbe stato: esso è figlio, non solo nella forma, ma nel fatto stesso, di quella Rivoluzione. Al più, egli riconosce qualche prodromo, qualche vago accenno, nella seconda metà del Settecento, ma per effetto del pensiero filosofico o, meglio, come il M. medesimo lo chiama, del «filosofismo» francese (c. II). Le quali idee, poi, svolge nei capitoli successivi, dal III al IX, di cui i due ultimi sono consacrati per intero, l'uno al Parini, l'altro all'Alfieri.

Io non istarò qui a ripetere particolareggiatamente il mio modo di vedere su tale questione, tanto più che ne tratto per disteso in apposito lavoro, di non lontana publicazione. Mi basti ricordare che, per me, se la Rivoluzione francese accelerò di certo e plasmò in altra maniera il Risorgimento italiano nelle sue singole vicende, preesistevano, di esso, fattori remoti, fattori prossimi e fattori in formazione, che ci costringono a cercarne le origini altrove e ben prima: anche senza la Rivoluzione francese, vi era un tal cumulo di forze convergenti da rendere inevitabile, sia pure in maniera più lenta e con vicende molto diverse, l'Unità italiana

---

(1) Noto incidentalmente che a tale fusione della *vera* aristocrazia con la borghesia non credo affatto. La nobiltà odia o, meglio, disprezza la borghesia capitalistica, frappostasi col suo Dio «Denaro» tra essa ed il popolo, e si sente molto più attratta verso il proletariato ed i suoi ideali di giustizia sociale che verso il brutale egoismo borghese, pronto in ogni circostanza a versare il sangue altrui per il proprio interesse, mentre nobili e proletari si conoscono ugualmente vittime di quell'interesse, a cui si sacrificano per doveri che di regola (salve onorate eccezioni) la borghesia industriale predica, ma non pratica. Cfr., a prova che queste mie idee non sono di oggi soltanto, il mio discorso del 17 settembre 1909 nel Congresso storico subalpino di Novi Ligure (*Bsbs*, XV, 276 seg., Torino, 1910).

sotto la Casa di Savoia(1). Su questo punto io mi trovo dunque in perfetta antitesi col Masi e con quanti ne dividono le vedute; e neanche posso accostarmi a lui nel far derivare dal filosofismo francese quel poco che ammette di anteriore alla Rivoluzione, sebbene anche a questo elemento io riconosca la sua parte di azione — più o meno vasta, o più o meno ristretta, è un altro affare. Non certo dal filosofismo francese derivano il Muratori ed il Vico, cardini — a titolo diverso — della rinnovazione della vita intellettuale italiana nella *prima* metà del Settecento; non il Volta ed il Galvani; non i politici teorici come Pietro Giannone e Adalberto Radicati di Passerano, o pratici come Vincenzo Ferreri d'Ormea — il gran ministro di due re sabaudi, anzi dei due maggiori re sabaudi prima del secolo XIX; non finalmente la grossa schiera dei giansenisti italiani, nè, sotto un certo rispetto, il più tardo Melchior Gioia. Inoltre, accanto all'influsso francese, che è pur innegabile esservi stato, non si devono trascurare l'inglese e il tedesco; non, persino, la strana duplice [e in apparenza contraria] azione dei profughi gesuiti spagnuoli. Il giuoco di tutte le forze, interne ed esterne, antiche e nuove, di efficacia disuguale, costituisce un fenomeno enormemente complesso, che il M. non nega, ma non discerne, pago a pennellare con rapidi tocchi sapienti di maestro d'arte più che di critico profondo, le figure del Montesquieu e del Voltaire, del Rousseau e del Diderot (c. IV), Napoli borbonica e Venezia decadente, la Lombardia austriaca e la Toscana lorenese (c. V), frammassoni e avventurieri (c. VI), Metastasio e Goldoni, la fine dell'Arcadia poetica e la nuova «Arcadia della scienza» (c. VII), di cui non riesce però a vedere i legami nè a penetrare la vera importanza nel rinnovamento della coscienza italiana.

I due capitoli già accennati sul Parini e sull'Alfieri, senz'aver la pretesa di dir nulla di nuovo in fatto di considerazioni generali o di osservazioni particolari, sono assai belli, ed io mi compiaccio di veder rivendicata da un uomo come il M. la figura dell'Astigiano iroso contro le denigrazioni di chi, accertate minute miserie, ne ha tessuto un velo attraverso il quale non ha più saputo ravvisare la grande immagine dell'Alfieri e dell'opera sua(2). Ma an-

---

(1) Cfr. anche qui il mio articolo *Due rivoluzioni*, in *La Letteratura*, III, 12, Torino, 15 giugno 1888.

(2) Colgo volontieri l'occasione per una dichiarazione circa una cosa che ci tocca da vicino. Anche noi cerchiamo nelle nostre publicazioni l'accertamento del vero senza riguardi di sorta, e non esitiamo a publicare documenti che nuocciono alla riputazione, *com'è finora stabilita ed intesa*, di uomini del Risorgimento. Si potrebbe dunque apparentemente ritorcere contro di noi il giudizio, e non sono man-

che a proposito dell'Alfieri e del Parini il pregiudizio pseudodemocratico gl'impedisce di scorgere o di dir tutto, ed egli non riesce a spiegare completamente la differenza che intercede tra l'opera del Parini |e con lui metterei il Baretti| e quella dell'Alfieri, differenza basata su quegl'influssi genetici che una nuova scienza costringe pure a rivalorizzare. Il Parini |e il Baretti|, invero, usciti dalla plebe, usano l'arma che il plebeo era solito a temere, che il carrettiere adoperava colla bestia e il pedagogo col fanciullo — lo staffile, la «Frusta» —, toccando le piaghe minute della società |e delle lettere| (1); l'Alfieri, invece, nato dalla vecchia nobiltà subalpina — la vera —, del sangue comunale di quell'«Asti republicana» che volle un dì raccogliere intorno a sè l'intero Piemonte, lancia il grido di guerra del gentiluomo, vive nella tragedia classica dall'alto stile in cui scintilla l'arma nobile per eccellenza — la spada —, e fin nella commedia |in cui cerca forse non solo la miglior forma di governo, ma quella che meglio può suscita-

cati, infatti, i *pietosi* che ci si sono scagliati contro, per es. per il Carteggio Mazzini-Sidoli o per l'articolo Bollea su ***Massimo d'Azeglio, il castello d'Envie e gli amori di Luisa Blondel con Giuseppe Giusti***. Ma è questione, da una parte, di misura; dall'altra, di buona fede. Che nelle publicazioni preparatorie d'ordine prettamente scientifico-critico si porti a conoscenza dello storico [futuro] tutta la verita, senza reticenze, anche nei lati più umani — come nel caso Mazzini-Sidoli, cui nulla del loro carteggio, in realtà, diminuisce —, e persino nei lati men belli — come nel caso D'Azeglio —, delle figure del Risorgimento, noi crediamo sia un rigoroso dovere degli studi onesti e sinceri, e continueremo quindi a praticare questo nostro ufficio senza riguardi e senza paure, checchè ad eccellentissimi e rispettivi tirapiedi possa spiacere: — presto verra anche la volta di stampare o ristampare libelli sincroni contro Camillo di Cavour e discuterne e vagliarne schiettamente le accuse. Ma altro è questo, altro è, in un lavoro sintetico su qualcuna di quelle figure — come in quello del Bertana sull'Alfieri — lasciarsi soverchiare dalle «piccole miserie» nell'apprezzamento complessivo della figura e, principalmente, dell'opera sua e dell'efficacia della medesima nelle sorti della Patria. Le «piccole miserie» getteranno qualche ombra, appanneranno i «senza macchia», impediranno che si esalti oltre il dovuto l'*uomo*, ma non devono mai trascendere a far dimenticare i veri meriti civili e politici di alcuno, tanto più considerato non isolatamente, ma nel grande movimento della Storia. E, come diceva, tutta questione di misura, o, meglio, questione di essere un vero storico od un mero erudito; e la differenza, non dispiaccia, è profonda: è un abisso a dirittura.

(1) Non vorrei che queste mie parole fossero tacciate d'irriverenza verso il Parini e il Baretti. Essi scrissero i loro capilavori — il *Giorno* e la ***Frusta*** — appunto perchè seguirono il proprio genio — se si trattasse di minori, direi il proprio istinto —, e perciò composero opere di alto valore, a cui di certo non sarebbero giunti se fossero andati contro di esso. In questo senso, non in altro, vanno intese le mie espressioni.

re la nuova vita italiana] porta di consueto in scena personaggi storici ed affronta netto il più alto problema della costituzione politica dello Stato.

Mi è impossibile proseguire con pari ampiezza l'esame del libro del M. nelle sue varie parti. I capitoli x-xix trattano dell'epoca della Rivoluzione francese, in cui, a suo dire, abbiamo i « primi segni del formarsi di una coscienza politica italiana (c. xx) ». Qui ha pregio particolare la parte che riguarda il Napoletano (cc. xi e xix), mentre mi sembra troppo deficiente ciò che si riferisce al Piemonte, di cui la resistenza alle armi francesi per parecchi anni, e finchè non sopravenne il Buonaparte, doveva essere illustrata più largamente, mi pare, anche dal lato del sentimento nazionale contro lo straniero. Allo stesso modo, nei capitoli xxi e xxii, che trattano del periodo napoleonico, doveva trovar posto qualche notizia sull'opposizione alla Francia, così nelle lettere (Edoardo Calvo, a Torino; Carlo Porta, a Milano), come nella vita (bastonatura di Carlo Giulio; brigantaggio dei renitenti alla leva; cospirazione sabaudista di Michele di Cavour, e altri tentativi centro il Governo napoleonico in Piemonte). Ma il M. non ha saputo comprendere, e mettere quindi a base del suo libro, una verità che ormai s'impone a chiunque abbia una larga veduta della storia senza obbedire a nessuna preoccupazione partigiana di spirito: che il Risorgimento d'Italia doveva venire, e poteva soltanto venire, donde fossero insieme una salda ma temperata monarchia con profonde radici nel Paese e tradizioni secolari indiscusse, un'antica aristocrazia forte ed onesta, un popolo progredito nella coscienza e nella vita se non anche nella coltura: condizioni le quali non erano se non in Piemonte, perchè soltanto in Piemonte già dal popolo si era staccata e frapposta fra l'antica nobiltà e le classi inferiori man mano assorgenti una borghesia plutocratica, venuta su dagli affari, cioè la nuova nobiltà settecentesca, aulica e sfruttatrice, che rifermò quindi naturalmente quei contatti fra la vecchia aristocrazia ed il popolo non venuti mai meno del tutto. Dond'è accaduto pure che in tutto il rimanente del volume I (capitoli xxiii-xxxix) il M., accanto a pagine bellissime, a giudizî equi ed acuti, a notizie anche di prima mano come quelle sui casi di Romagna del 1843 dalle *Memorie* inedite del D'Aglebert (c. xxxviii), non abbia talune volte compreso la portata e la natura intima di certi avvenimenti, sopratutto per quanto riguarda il Piemonte.

Di questi miei apprezzamenti occorre forse che io dia qualche maggior ragione. In primo luogo, dove si parla della Ristorazione in Piemonte (c. xxiv, p. 354), sta bene ciò che dice il M., ma non è

che un accenno sommario,per quanto ispirato ai soliti sensi di equità dell'autore,del consueto quadro degli storici come il Brofferio,il Martini,etc. Il M. non ha osservato che il Re,al suo ritorno,si trovò circondato quasi esclusivamente di nobiltà nuova,cioè di quella che oggi sarebbe la classe borghese capitalistica,e di Sardi,questi e quella imbevuti di relativi pregiudizi e sospinti da particolari interessi e rancori,mentre,tranne nella diplomazia,la vecchia nobiltà era tagliata fuori: ricordiamo che i titoli nobiliari persino dei Sallier de la Tour e dei Thaon di Revel non risalgono oltre il Seicento,mentre dei Cerruti,Chionio,Adami,il più remoto acquisto di feudo e di titolo era del...1775 (1)! Ciò spiega perchè a capo del movimento subalpino liberale e nazionale,così nel pensiero come nell'azione,siano stati i Balbo,i Cavour,i D'Azeglio, un Valperga-Caluso,un abate di Breme,un Morozzo,due Collegni, un Lisio....,mentre unica personalità importante retriva dell'antica aristocrazia fu — e più tardi,e al ministero degli esteri,si noti — Clemente Solaro della Margherita,avendo anche Carlo Felice e Carlo Alberto continuato a preferire,volenti o nolenti,per il Governo,o Sardi o nobili nuovi — persino di loro propria creazione. Nè il fenomeno è solo del Piemonte,benchè ivi più accentuato che altrove per i motivi suesposti: anche in Lombardia,nello Stato pontificio,nel regno di Napoli ed in Sicilia il più forte contributo al martirologio italiano è dato dall'aristocrazia — là non vi era nobiltà nuova,se non per eccezione — e dal proletariato; il ceto industriale e commerciale,cioè l'odierna vera borghesia,si tenne all'infuori di ogni sacrifizio patriottico,lasciando la partecipazione a quella classe che oggi dovremmo classificare,meglio che tra la borghesia, come proletariato intellettuale: studenti, avvocati, medici,letterati. Tutto ciò non è stato veduto dal M.,e il non averlo veduto costituisce un difetto fondamentale del suo libro,per altri rispetti così commendevole.

Anche in questi volumi del M. l'opera delle società segrete,le loro relazioni reciproche e con tutto il movimento settario europeo,l'azione decisiva esercitata da esse e da questo nelle cospirazioni e nei moti italiani,sopratutto del '20 e '21,non sono affatto messe in chiaro. È vero che all'epoca della morte del M. (17 maggio 1908) s'ignoravano in proposito molte cose che ora si leggono nei lavori del Bersano,del Sandonà,del Bollea; ma anche senza ricorrere alle fonti meno accessibili usufruite da questi studiosi oltre il materiale inedito,bastava saper leggere entro le *Memorie* del-

(1) Cfr. *Il Risorg. ital.*, VIII, 2 [= *Bsbs. Suppl. Risorg.* 6], 258.

l'Andryane e del Metternich e valutare più accortamente le preziose indicazioni del De Beauchamp nei suoi due libri sulla «Rivoluzione piemontese» del '21, finora, a torto, troppo trascurati dagli storici moderni. Allora il M. avrebbe potuto già avvedersi che il moto subalpino non era che l'anello di una catena, in cui entravano i rivolgimenti di Spagna e di Napoli, le cospirazioni lombarde ed emiliane, le agitazioni francesi e tedesche, tutte le fila multiple che facevano capo a Parigi ed a Londra, a Ginevra ed a Lipsia: al Lafayette, all'Angeloni, al Buonarroti, al Von Dörring. Oggi poi non si potrebbe più assentire all'idea del M. (c. XXVI, p. 373), che gli avvenimenti piemontesi del '21 siano «la conseguenza di una serie di equivoci, più o meno in buona fede»: oggi sappiamo che fin dall'estate del '20 i rivoluzionari europei erano perfettamente a giorno dei veri sentimenti di Carlo Alberto; che questi avrebbe veduto volontieri una guerra contro l'Austria, coll'annesso ingrandimento del Regno sabaudo, ma era avverso recisamente a qualsiasi moto contro il Re, e niente affatto propenso al regime costituzionale. La figura e l'opera del principe di Carignano non costituiscono più un enigma, ma sono invece improntate ad una logica rigorosa; appaiono veritiere le fonti conservatrici, bugiarde le liberali basate sul noto scritto del Santarosa; molte ambizioni individuali e parecchi fatti loschi frammisti purtroppo a generosi sentimenti ed a puri elevati ideali.

Un intero capitolo (il XXX) è consacrato dal M. a «il Congresso di Verona del 1822 e la questione della successione del regno di Sardegna». Egli si mette da un punto di vista diverso da quello oggi comunemente accolto, cioè del Vayra [e del Rinieri, che il M. non cita e sembra non conosca (1)]: per lui «i tentativi dell'Austria contro Carlo Alberto non sono tutti quelli, forse, che la storia ha registrati»; ma la *leggenda* ha sempre un fondamento storico: perciò l'ha anche quella delle «perfidie austriache» contro Carlo Alberto. «La condotta del Metternich» al riguardo, «fu abile»: «egli seppe compiere una prudente ritirata». Ma qui pure io non so accostarmi a questa conclusione del chiaro antore. Lo «stato degli atti», come dicono i legali, m'induce nella persuasione che nei tentativi di escludere il principe di Carignano l'Austria ed il Metternich non abbiano mai avuto parte alcuna: n'ebbe invece, fra il 1828 ed il 1831, il duca di Modena. A questo proposito è bene ricor-

(1) *Il giuramento di Carlo Alberto e la concessione dello Statuto*, prima anonimo nella *Civiltà Cattolica* del 1898, poi, col nome dell'autore e documenti, Roma, 1899.

dare non solo le traccie che se ne trovano nei documenti diplomatici editi o citati dal Poggi, dal Bianchi, dal Perrero, dal Vayra, ma sì ancora una « nota storica » dello stesso re Carlo Alberto sul suo avvenimento al trono, nella quale si legge ben più che la semplice vaga espressione riferita appunto dal Vayra: «Le duc de Modene... (1) s'etait assuré d'un parti pour s'emparer de la couronne à la mort du Roi (*Carlo Felice*) ». In quella « nota » (2) Carlo Alberto racconta come dopo la Rivoluzione di Luglio la parte liberale estrema di Francia, appoggiata però dallo stesso Governo di Luigi Filippo, preparasse un'invasione della Savoia sotto un certo Courtroi che si spacciava per il principe della Cisterna. « Nous eûmes en main les preuves les plus claires que ce mouvement avait été combiné d'après les ordres, non seulement du général La Fayette, mais même du général Sebastiani alors ministre (3)». Egli, il principe di Carignano, fu mandato in Savoia per combattere, all'uopo, l'invasione, « peu de jours après que le roi Charles Felix commença sa longue et douloureuse maladie ». « Après mon retour à Turin on me retint de nouveau dans l'éloignement de toute espèce d'affaires: le roi pendant près d'un mois me laissa l'approcher plusieures fois par jour.... Mais dans le dernier mois on ne me laissa presque plus approcher de lui; je ne pus plus ni le veiller, ni le soigner, ni le voir sans de nombreux témoins. Aucun Ministre ne pût faire parvenir au Roi le moindre rapport; et contre toutes les règles de notre pays, il leur fit dire qu'il avait chargé la reine de faire les affaires et de signer. Pourtant notre position n'avait jamais été plus critique: on venait de découvrir une conspiration qui paraissait avoir des fils fort étendus, qu'on n'osa point, vu l'état des choses, attaquer de front. Le consul de France à Gènes se vantait d'avoir reçu l'ordre de son Gouvernement de faire insurger cette ville, à quoi il cherchait à parvenir par tous les moyens: le secrétaire de l'Ambassade française à Turin, monsieur de Segmaison, agissait de la même manière. On faisait courir journellement les bruits les plus divers, les plus inquietants. *Le duc de Modène*, se-

(1) I puntini, che segnano l'omissione, e quindi questa, sono del Vayra (*Carlo Alberto e le perf. austr.*, 246, Torino, 1896).

(2) In Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, 234 segg., Firenze, 1872; libro che, per questo documento e per altri, si è cercato metter fuori circolazione e perciò è diventato infatti molto raro. Il passo sopra riportato, però, non è ignoto al Masi, che lo riferisce tradotto nell'altro suo libro *Il segreto del re Carlo Alberto*, 155, Bologna, 1891.

(3) Cfr. Silva, *La Monarchia di Luglio e l'Italia*, 70, Torino, 1917.

condant les vues de la reine M. C. (1), s'était assuré d'un parti pour s'emparer de la couronne à la mort du roi: une insurrection libérale devait éclater pour renverser notre gouvernement à l'instar de celle de la Belgique; *etc.*». È certo, d'altra parte, che il presidio di Torino fu, prima della morte di Carlo Felice, tenuto quarantott'ore in armi — per esser pronto a prestar súbito il giuramento al nuovo Re — dal governatore Sallier de la Tour (2); onde la successione ebbe luogo, per dichiarazione di Carlo Alberto stesso in quella «nota», «dans le plus grand ordre et dans la plus grande tranquillité». Per me ritengo [e qui anticipo le conchiusioni di un maggior studio] che Francesco IV di Modena, spalleggiato nella Corte piemontese dalla regina Maria Cristina di Borbone, moglie di Carlo Felice, aspirasse alla successione sabauda, valendosi anche dell'elemento liberale, con cui tracheggiava a mezzo di Enrico Misley e di Ciro Menotti; che la così oscura congiura subalpina del '30-'31 fosse appunto in favor suo; scoperta poi la medesima, temendo di esser compromesso in faccia all'Austria senza più nessun profitto, si volgesse alla delazione verso di quella, e infine, per assicurarsi almeno del segreto da parte del Menotti — del Misley, suo fidato anche molto più tardi, era senz'apprensione —, compiesse il colpo di mano della notte 3-4 febbraio, impadronendosi della persona del Menotti e procurandone poi implacabilmente la condanna a morte per disfarsi di chi sapeva troppo ora che Carlo Alberto — dal 27 aprile — era re (3).

---

(1) Certamente Maria Cristina di Borbone, moglie di Carlo Felice. Costei dunque, e non Maria Teresa d'Austria-Este, moglie di Vittorio Emanuele I, era l'avversaria di Carlo Alberto. La confusione fra le due regine — fatta dagli storici a cominciare dal Brofferio — fu causa di quella leggenda che venne poi egregiamente sfatata dal Perrero. Notisi che il MASI, *Il segr.*, *l. c.*, [trascrivendo dal COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue d'un Regne*, 544, Parigi, 1890] legge, col francese, «M.T.» in luogo di «M. C.». Il Costa appose a quel «M.T.» un «(*sic*)»; ma è un errore che risale al BIANCHI, *Scritti e lettere di C. Alb.*, in *Curios. e ric. st. subalp.*, III, XII, 733, Torino, 1879 [ma non *ibidem*, II, 128, Torino, 1875].

(2) Così mi ricordo aver inteso raccontare più volte nella mia prima giovinezza [ma quando già, preso da questi studî, annotava tutte le cose importanti che io udiva da molte persone, allora vecchie, sul Risorgimento.] dal mio prozio, generale Cesare Martin di Montù Beccaria. Ma anche il BERSEZIO, *Il regno di Vitt. Em. II*, II, 388, scrive: «Più tardi, il conte Sallier fu de' primi e de' più efficaci a sventare le trame ordite dal duca di Modena nell'aristocrazia e nel ceto medio e nell'esercito del Piemonte, per succedere a Carlo Felice nel trono...; e quando il re morì, egli fu ad ottenere a Carlo Alberto sollecitamente prestato il giuramento delle milizie, delle autorità, della magistratura, della Corte, così che subito, senza il menomo contrasto, il nuovo sovrano si trovò in seggio».

(3) Mi preme avvertire che queste righe erano già in bozza di stampa quando

Imperniando il Risorgimento sul doppio concetto «pensiero ed azione», è naturale che il M. non trascuri il movimento delle lettere nei suoi più insigni rappresentanti, mostrandone la connessione con le vicende politiche nazionali. Così il capitolo XXIX riguarda «Monti, Foscolo e Giordani», e il XXXIV «il romanticismo e la letteratura italiana nel ventennio dopo le rivoluzioni carbonare», fermandosi principalmente sul Manzoni. Il volume II della sua opera si apre con tre capitoli su «Il partito liberale moderato e riformista» (c. XL), «Vincenzo Gioberti e il *Primato*» (XLI) e «La fioritura letteraria della nuova scuola politica» (c. XLII) — Balbo, Durando, D'Azeglio —, cui altri seguono intitolati rispettivamente «Gli effetti sulle popolazioni e sui governi del nuovo movimento d'idee» (c. XLIII), «La rivelazione di Carlo Alberto» (c. XLIV), «L'elezione di Pio IX» (c. XLV). Su tutti questi capitoli non mi mancherebbe materia di osservazioni, che la tirannia dello spazio mi vieta: però non posso tacere che quella «rivelazione», connessa ad un «segreto del re» studiato in apposito libro dal M., va, secondo me, intesa in altra maniera, cioè non nel senso che Carlo Alberto avesse dissimulato per anni ed anni il suo «vero animo», ma che nella continua indagine della propria coscienza, a poco a poco egli venisse chiarendo le sue idee, precisandole, fino a rivelarsi a se stesso, e quindi altrui.

Qui è posto un «Intermezzo bibliografico» (c. XLVI), che riguarda principalmente Roma e lo Stato romano. Il M. parla dei libri del Farini, del Gualterio, del Gabussi, del Saffi, del Torre, del Rusconi, dello Spada, di contemporanei stranieri, delle *Memorie* del Pasolini e dei *Ricordi* del Minghetti, delle opere — infine — del Gori e del Giovagnoli. A me sia permessa un'aggiunta, tanto più che trovo indicato il volume di cui si tratta come «rarissimo» ed importante (1): vo' dire la *Storia della Rivoluzione romana* di Biagio Miraglia da Strongoli, «esule calabrese», di cui ho anch'io sott'occhio la «seconda edizione», Genova, Stabilimento Ponthenier, 1880, notevole sopratutto per la larga parte consacrata alle imprese romane del generale Garibaldi (2).

Gli ultimi dodici capitoli (XLVII a LXVIII) abbracciano il triennio

---

potei leggere l'importante studio di G. Sforza, *Le trame di Enrico Misley e di Francesco IV*, in *Rass. st. del Risorg.*, IV, IV, 409 segg., Roma, 1917, di cui non mi è quindi dato più valermi in questo luogo.

(1) G. Ottone, *Sulla varia reputaz. del gen. Garibaldi negli anni 1848 e '49* in *Il Risorg. ital., riv. st.*, II, 823.

(2) Da ricordarsi anche B. Del Vecchio, *L'assedio di Roma*, Capolago, 1849, (vol. IV *Docc. guerra sacra d'Italia*), oltre il libro del Leti, *La rivoluzione e la republica romana*, publicato dopo la morte del Masi.

dall'amnistia e dai primi atti di governo di Pio IX alla caduta di Venezia. È il tempo degli entusiasmi, della fede, dei trionfi, prima; delle sconfitte, delle recriminazioni e della reazione, poi. Un esame di questa parte dell'opera del M., che è d'altronde la più sviluppata e la più curata, richiederebbe quell'ampio spazio, che qui omai mi manca. Spigolerò solo qualche noterella. Per es., a proposito del titolo di « conte » proibito dal Torresani nel cartello funebre di Federico Confalonieri, ora si sa che non fu una stranezza o una malignità di quel direttore di polizia [che sembra adesso essere stato assai migliore della sua fama], ma una disposizione superiore: il Rechberg, ministro austriaco nel Belgio, si ebbe una lavata di testa dal Metternich per averglielo dato in una lettera dell'ottobre 1837 (1). Neanche esatto mi pare l'insistere sui « tentennamenti » di Carlo Alberto: che incerto lo giudicassero i contemporanei, si spiega; ma noi ci troviamo in ben diversa condizione di essi. Il Re, innegabilmente, aveva sempre sognato una guerra vittoriosa contro l'Austria, e nel 1847 si era messo decisamente per la via delle « riforme », pur essendo contrario alla concessione di ordini rappresentativi, ch'egli anzi riteneva — e non a torto, ne' loro inizî — dannosi in caso appunto di guerra. Ciò riconosce il M. stesso, e allora dov'è la *vera* incertezza? Così il « miglior libro » sulle *Cinque giornate* non mi pare proprio quello dell'Ottolini (p. 230), pieno di confusioni e d'inesattezze com'è, e avrei voluto veder giudicato un po' più equamente il Radetzky, su cui vanno tenute presenti le pagine, ben anteriori al noto studio del Luzio, dei *Ricordi di un giornalista* del milanese G. A. Cesana (2). Infine, a proposito della famosa « mediazione » dopo l'armistizio Salasco, non sarebbe stato male notare che la politica della Francia, che il M. stesso deplora, aveva per fine ultimo l'occupazione della Savoia e di Nizza, non solo, ma di mettere un piede più avanti in Italia, in Lombardia, in Piemonte ed a Genova, come le riuscì poi un po' più tardi con la spedizione di Roma.

Inutile avvertire che la forma è la consueta del M.: sobria ed elegante, vivace senz'affettazione, limpida, chiara. Che se nella redazione attuale dell'opera anche per questa parte ha avuto mano il Fiorini, è cosa di cui gli si deve dar merito assai.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) SANDONÀ, *Contr. alla st. dei processi del Ventuno*, in *Il Risorg. ital., riv. stor.*, IV, 65 n., 67 n., Torino, 1911.

(2) I, 109 segg., Milano, 1890.

Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821

CAPITOLO I.

L'esilio in Isvizzera.

(1821-1823).

1.*Capo dei rivoluzionari italiani a Ginevra?* — 2.*La protesta anonima contro le patrie condanne.* — 3.*La vita degli esuli in Ginevra e tentativi del Dal Pozzo per ottenervi la cittadinanza.* — 4.*Ripresa della critica alle patrie istituzioni*: Observations sur le régime hypothécaire. — 5.*Lo sfratto dato dal Governo cantonale agli esuli.*

1.— Forte dell'approvazione data al suo operato da Carlo Alberto per mezzo della lettera da Rondizzone, nonchè dei giudizi benevoli di Carlo Felice e dello czar Alessandro (1), il nostro Dal Pozzo — che sempre aveva avuto l'animo deferente verso i Principi di Savoia, anche quando s'era adoprato al trionfo del costituzionalismo — non avrebbe dovuto temere la reazione che il Della Torre ufficialmente apportava da Novara dopo la vittoria dell'8 aprile. Di questo parere era un ottimo funzionario del Governo, « il conte [Michele Saverio] Provana [del Sabbione, che] vedendo[lo] la mattina del dì 11 aprile [1821] (cioè di quel giorno stesso in cui il signor conte Della Torre dovea entrare in Torino per ristabilire l'antico ordine di cose) far le [su]e disposizioni per lasciare la segreteria di Stato, e prender commiato da tutti gl'impiegati, [gl]i faceva una dolce violenza e si sforzava di persuader[lo] a rimanere, dicendo[gl]i ripetutamente, che il nuovo Re Carlo Felice non avrebbe potuto avere un più zelante ministro, e [gl]i sarebbe stato grato de' servigi importanti che [il Dal Pozzo] avea resi. Questi bei complimenti non [lo] illudevano e [egli s]i attenn[e] alla risoluzione, che già avea presa, di partir[s]ene da Torino (2) ».

(1) *Lett. di Ferd. Dal Pozzo a un suo amico*, lett. VIII, 20.

(2) *Ibidem*, lett. XVI, p. 31.

Così, pur convinto di non avere in nulla esorbitato (1), il nostro Dal Pozzo abbandonava la patria, troncando la splendida sua carriera di avvocato consulente e separandosi — con forti dispendî e dolori — dall'amata moglie, Vittoria Della Valle Galliziano di Soglio, che, impossibilitata allora da infermità a seguirlo nell'esilio, nove anni dopo moriva, invano attendendo il ritorno dell'esule marito (2).

Lo stesso cavaliere di Castellino, sedici anni più tardi, raccontava perchè fosse fuggito: « Soppressa la rivoluzione del 1821, fuggiì la patria; la fuggiì per li proclami che furono al Re Carlo Felice imprudentemente suggeriti i quali minacciavano chiunque al nuovo ordine di cose avesse in alcun modo partecipato; la fuggiì, poichè una Delegazione per inquisire su' fatti politici, mista di militari e nel cui seno vi erano pure degli antiliberali fanaticissimi, m'impauriva; la fuggiì, poichè gli *Opuscoli politico-legali di un Avvocato Milanese* m'aveano creato molti inimici fra quelli che aveano in mano il potere; la fuggiì, poichè io era, e sono ancora interamente d'avviso del presidente L'Hôpital, il qual diceva che se fosse stato accusato di aver rubate le torri della Metropolitana di Parigi, e di tenerle nella sua saccoccia, la prima cosa che avrebbe fatta, sarebbe stata di menar le gambe (3) ».

Il Perrero egregiamente dimostrò come la paura di quanti in quel momento fuggirono dal Piemonte, perchè timorosi dell'ire della reazione, non fosse ingiustificata (4); ma essa non basta a spiegarci nè un esilio di diciasette anni, nè la supplica del Dal Pozzo a Carlo Alberto nel 1837, che il Manno gli rinfaccia. Necessariamente deve esservi stato qualche atto ufficiale contrario al suo ritorno. Se la R. Delegazione, sedente in Torino a fine di perquisire i rei di costituzionalismo, prudentemente non condannò alcuno dei liberali moderati, complici di Carlo Alberto nella reggenza, questo non toglie che essi siano stati poi messi in disparte in tutti gli ufficî ed avvenimenti publici, od avvisati personalmente che era loro vietato di dimorare nei Regî Stati. Così

(1) *Ibidem*, lett. IX, p. 20-21.

(2) *Ibidem*, lett. XV, p. 30.

(3) *Ibidem*, lett. VIII, p. 20.

(4) D. Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia*, 390 segg.

appunto accadde al nostro Dal Pozzo (1), che si diceva « un ancien sujet du Roi, exilé par un caprice ministériel..., puisque [il] ne fû[t] pas par jugement et [il] ne fû[t] pas même entendu ou appelé (2) », e nel 1837 scriveva: « Puro rimasto, e puro uscito dal mio breve ministero del 1821, liberamente m'esulai, e il Governo rese poi il mio esilio forzato; non so immaginar per qual delitto, e certo sarebbe il Governo stesso ben imbarazzato a dirlo (3) ».

Adunque alla caduta del Governo costituzionale dei 30 giorni egli erasi volontariamente esiliato dal Piemonte, rifugiandosi con molti altri rivoluzionarii a Ginevra. Ma ben presto, come vedremo, il Dal Pozzo era costretto ad abbandonare l'ospitale e libera Svizzera, in séguito alle mene diplomatiche del patrio governo, mascherate dietro alla potenza dell'Austria.

Forse Carlo Felice, rientrato vittoriosamente in Torino, era da prima stato lieto che la fuga dei ribelli avesse semplificato il lavoro della R. Delegazione infliggente condanne su condanne contumaciali; ma poi a questa sua lodevole compiacenza aveva sostituito un timore panico che i molti esuli, rifugiatisi nelle prime terre al di là dei confini, cospirassero a danno del potere regio. Perciò, dopo aver vigilato con fastidî e spese enormi, negli Stati esteri, ogni passo, ogni parola e persino ogni pensiero, non solo de' proprii, ma anche degli altrui fuorusciti politici, con cui quel-

(1) Erra A. BROFFERIO, *St. del Piem.*, succit., II, 47, dicendo che il Dal Pozzo fu condannato.

(2) L. C. BOLLEA, *Dieci mesi di carteggio di F. Dal Pozzo*, 32. — In « una lettera, che la Segreteria di Stato (esteri) scrisse a[ll'ambasciatore sardo] d'Agliè, poco dopo il mio arrivo in Londra (9 giugno 1823), ...gli si diceva di non trattarmi differentemente da tutti gli altri rifugiati condannati e che io, benchè non condannato, ero forse il peggiore di tutti ecc. ecc. (*sic*) » (*Ibidem*, 45). — « L'altro fine è d'indurre il Governo di S. M. a non più frapporre ostacoli al mio venire costì e ritornarmene direttamente... Io, alla verità, non mai mi dolsi degli ordini che seppi essersi dati in contrario. Gli ignorai, perchè — non essendomi mai stati direttamente intimati, non era di mia convenienza il portarne querela, nè cercar di farli revocare, posto che io non aveva nessuna volontà di ritornare in Piemonte » (*Ibidem*, 87).

(3) *Lett. di Ferd. Dal Pozzo a un suo amico*, p. 29. Il De Maistre dice che « parmi les membres de la junte... deux seuls, Marentini et Dal Pozzo furent éloignés, *motu proprio*, sans aucun échec par consequent ni pour leurs biens, ni pour leur honneur » (*Simple récit*, in V. FIORINI, *Gli scritti di C. Alb.*, 155).

li potessero far comunella,il Governo piemontese aveva ricorso a tutti i mezzi diplomatici per far cacciare dalle vicine Francia e Svizzera i liberali del 1821.Il Perrero ci rappresenta tutto questo armeggío, fortunato nella monarchia borbonica e meno felice nella republica elvetica,che ricusava di aderire alle domande di allontanamento de' fuorusciti dalla frontiera, di espulsione e di altre consimili misure di precauzione,per cui il Governo sardo era indignatissimo con la Svizzera (1).

« Una delle principali cause della sua irritazione contro la Svizzera era la tollerata residenza nel suo territorio del noto cavaliere Ferdinando Dalpozzo, denominato l'*avvocato milanese*, notato nei suoi registri come soggetto molto pericoloso pe' suoi talenti,per le sue opinioni e pe' suoi mezzi di fortuna....Benchè i tribunali incaricati di esaminare la condotta dei rivoluzionarî non avessero trovata materia sufficiente a procedere contro di lui,[il Dal Pozzo] continuava il suo soggiorno ora a Ginevra,ora in altre parti della Svizzera, accuratamente tenuto d'occhio dagli agenti segreti del nostro Governo [piemontese],che,non osando di chiederne l'espulsione,giacchè,come non colpito da veruna sentenza,non veniva contato nel novero de' proscritti politici, doveva contentarsi a cercare, con mezzi indiretti, di tenerlo lontano dalle nostre frontiere.Finalmente un'imprudenza,da cui non seppe il cavaliere guardarsi, e la vigilanza dell'Austria gli tolsero d'in su gli occhi quello stecco ; giacchè denunziato dal Gabinetto di Vienna come capo delle corrispondenze dei rivoluzionarî in Italia e depositario della Cassa del Comitato Direttore, sentì egli stesso la necessità di prevenire l'effetto dei passi energici che le Corti alleate (2) erano decise di fare simultaneamente presso la Dieta per la cacciata di tutti i compromessi politici, compresi quelli, che, come il Dalpozzo,si erano fatti conoscere quali fautori del partito demagogico (3) ».

Questa denunzia austriaca a danno del Dal Pozzo bastò a farlo sfrattare dal Cantone di Ginevra e da tutta la Svizzera ; e pure noi ci domandiamo ancora se egli fu veramente il capo delle cor-

(1) D.Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia*,392-402.

(2) Erano le Corti di Austria,Francia,Prussia,Russia,Sardegna e Napoli (*Ibidem*,398).

(3) *Ibidem*,402-403.

rispondenze dei rivoluzionarî italiani e il depositario della cassa del Comitato direttore, e ciò non già per mettere in dubbio un'affermazione del Perrero non avvalorata da alcuna prova documentaria, ma per altro motivo. Il Perrero fu innegabilmente uno storico onesto e coscienzioso, che in tempi più liberali potè spogliare non solo le carte ora segrete dell'Archivio di Stato di Torino, ma anche quelle che una compiacente Commissione vi tolse per arricchire, a danno dello Stato e della verità storica, un archivio privato (1): perciò nelle affermazioni del Perrero avremmo piena fede.

Noi piuttosto riteniamo falsa la denunzia austriaca al Governo federale svizzero, suggerita dalla perfidia diplomatica per ottenere l'espulsione del Dal Pozzo, che inutilmente era stato prima invitato dal ministro sardo Cholex, facendo appello ai vincoli dell'amicizia, a non recarsi a Ginevra (2).

E questo sospetto si fa in noi gigante, leggendo quanto dell'azione politica e diplomatica del Governo di Milano nella Svizzera negli anni 1822-23 scrisse il Sandonà servendosi dei documenti segreti degli Archivî di Stato austriaci, nel quale però non appare neppure incidentalmente il nome del Dal Pozzo (3). Che se del resto egli occupò queste cariche rivoluzionarie, non sarebbe ciò prova della sua iscrizione a società segrete, ma piuttosto della grande stima ch'egli godeva, come uomo fidato e ricco, in mezzo al mare *magnum* dell'emigrazione.... non tutta di martiri disinteressati.

E ammessa l'accettazione di questi pericolosi ufficî, di cui si potrebbe, come vedremo, trovare anche una prova di pentimento (4), ci parrebbe eccellente spiegazione quanto il Confalonieri dis-

(1) [D. Perrero], *Sullo sventramento di un Archivio pubblico a benefizio di un risorto Archivio segreto*, Torino, 1893. — Si noti che uno dei membri della detta Commissione, morto il Perrero, abilmente riuscì ad ottenere dagli eredi suoi tutte le temute carte e gli appunti suoi.

(2) Dal Pozzo « me dit que... ce qu' il avait le plus a se réprocher c'était de n'avoir pas suivi le conseil que M. le ch. Cholex lui avait fait donner, de ne pas demeurer à Genève » (D. Perrero, *Gli ult. Reali di Savoia*, 404-405, cont. della nota 5 di p. 403).

(3) A. Sandonà, *Contrib. alla st. dei proc. del Vent.*, in *Il risorg. it.*, III, 793-874, Torino, 1910.

(4) Vedi più avanti nel capitolo II. *L'esilio in Inghilterra*, una lettera 5 ottobre 1823 del D'Agliè.

se in uno dei suoi costituti: « L'esito della rivoluzione piemontese condusse ben presto una folla di emigrati a cercar sicurezza in estero paese. L'opportunità e la vicinanza fece di Ginevra uno dei principali convegni. Chi non sa quali sieno le calamità annesse allo stato di emigrazione, il più deplorevole, a parer mio, fra tutti i mali? Uno sconvolgimento nel modo di vedere, di ragionare e di sperare è uno dei sintomi più caratteristici e inerenti a quello stato di malattia. L'esempio di tanti consocii di sventura, l'attrito continuo delle medesime idee, la speranza, il timore, l'amore, le passioni tutte dell'animo insorgono ad offuscare ed oscurare il più provato buon senso ed a traviare anche gli animi meno inclinati al male. Il convegno di Ginevra partorì delle chimere di tal natura che la ragione farebbe rigettare se l'esperienza non ci avesse addomesticati con questi politici e morali fenomeni. Quivi i sogni diventarono fatti, le più assurde notizie acquistarono corpo, quella vaga fermentazione che non potrà spegnersi in Europa che dal tempo e dalla più circospetta saviezza dei Gabinetti divenne a quegli occhi affascinati una manifesta prova d'imminenti combinate inevitabili rivoluzioni. Ogni tavola che si presentava fu afferrata come un mezzo di salvamento. Le persone più aliene e più inadatte si trovarono all'insaputa loro designate come stromenti e corifei di cospirazioni e sommosse che non avevano mai sognate (1) ».

2.— Checchè vi fosse di vero nella denunzia a danno del Dal Pozzo, il Governo sardo non mancò di gioirne. Finalmente non era più a due passi dal confine l'importuno *Avvocato milanese* che minacciava di risuscitare una nuova serie di opuscoli di critica dell'opera amministrativa dei ministri del Re, e che, secondo alcuni storici moderni, già aveva fatto sentire la sua voce con una protesta anonima, indirizzata il 10 agosto 1821 da Ginevra, a nome di tutti i rifugiati Piemontesi, « à la Delegation Royale séante à Turin » !

Beniamino Manzone, avendo trovata questa protesta fra le carte di uno dei condannati a morte, la publicò (2), associandosi al

(1) A. SANDONÀ, *Contrib. alla st. dei proc. del '21*, 599.

(2) B. MANZONE, *Il conte Moffa di Lisio*, 139-154, Torino, 1882; G. GALLAVRESI, *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, II, 431, Milano, 1911, ripublica una lettera del Con-

giudizio del Manno, il quale « argomenta dalla violenza del linguaggio che sia opera di quel Ferdinando Dal Pozzo, che nel breve Governo costituzionale fu ministro per gli affari interni (1) ». Parrebbe avvalorare questa congettura una dichiarazione, inedita finora, che il 14 luglio 1821, cioè un mese prima della publicazione della protesta ginevrina, Mathieu Bonafous, da Torino, faceva a G.B.Balbis: « M. le chevalier Dal Pozzo travaille à une justification de la Junte (2) »; ma in verità il Bonafous accennava ad una storia dei moti del '21 scritta dal Dal Pozzo e tuttora inedita, come vedremo più innanzi.

Un esame sommario della protesta dimostra súbito a chi abbia letto e ponderato — anzichè semplicemente infamato — il *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi*, com'essa contenga idee diametralmente opposte a quelle del Dal Pozzo. Vedremo infatti in un prossimo capitolo che questi fu un avversario tenace dell'unità politica italiana; ch'egli ammetteva esservi stati dei veri colpevoli di rivoluzionarismo settario nei moti del '21, e che non era capace d'usare epiteti ingiuriosi verso gli avversarî, mentre la protesta include tutto l'opposto. Infatti essa incomincia con la seguente considerazione storico-politica di sapore unitario.

L'Italia, cinta dalle Alpi, dovrebbe essere libera, ed invece è invasa dalle milizie austriache obbedienti agli ordini del Congresso di Laybach. Facile conquista a tutti gli ambiziosi, l'Italia apprende dalle sue sventure che causa di esse è la mancanza di un potere centrale; ma se questa deficienza genera la oppressione

falonieri al conte Lorenzo de Cardenas, 10 maggio 1821 — stata edita già dal Sandonà, *Contrib. allo st. dei proc. del Ventuno*, in *Il risorg. it.*, IV, 362, che si riferisce a I. Rinieri, *I costituti del conte Confalonieri ed il principe di Carignano*, 61, Torino, 1902, per spiegare « una *species facti* escita a Ginevra sulla finale *débacle* della rivoluzione piemontese e sulli affari di Novara » — e propende ad identificare questa *species facti* con la protesta surriferita. A parte che il Gallavresi, per ciò fare, ammette che questa sia stata « stampata a Ginevra con una data invero posteriore di qualche mese », sta il fatto che in essa non si parla « di stemmi imperiali inalzati in Alessandria ed in Mortara », mentre il Confalonieri asserisce esser ciò contenuto nella « *species facti* ».

(1) B. Manzoni, *Il conte Moffa di Lisio*, 129.

(2) L. C. Bollea, *I rivoluz. piem. del '21 nel cart. di un botan.*, di prossima publicazione: lett. di Mathieu Bonafous, da Torino, 14 luglio 1821.

straniera,non è a credersi che nel popolo sia spento il sentimento patrio: i ribelli sorgono in ogni parte, quando il paese reclama la libertà. Perciò l'autore dice ai « juges téméraires » che il loro giudizio « absurd,inique et déloyal » fu un'offesa alla patria e ai concittadini, poichè i condannati erano i loro portavoce.

« Misérables, bourreaux de vos compatriotes »,così l'autore anonimo apostrofa i giudici, noi vi citiamo al tribunale dell'opinione publica perchè rendiate conto del sangue del Garelli e di quello che ancora spargete. Voi dite d'aver condannati i capi della congiura,« mais qu'aves-vous fait du chef de ces chefs »,cioè di Carlo Alberto ?« Juges prévaricateurs et mercenaires », voi credeste di placare i vostri padroni con il sangue innocente del Garelli, ma essi ne vogliono ancora; e ricordatevi che i cittadini si moltiplicano,quando un popolo vuole la libertá.

Contro il loro giudizio « absurd,illégal,attentatoire aux prerogatives de la Couronne, contraire à l'imprescriptible verité, au droit public et à l'esprit national », l'autore, profondamente indignato, opponeva sette « nous protestons ». Protestava non essere vero che i rivoluzionarî volessero abbattere la monarchia, poichè,facendola costituzionale,miravano a renderla più grande e potente; protestava non essere i giudici veri giudici,perchè non erano sereni,ma pieni di passione; protestava che essi non potevano punire i ribelli,perchè Carlo Alberto,legittimo reggente, il 14 marzo aveva loro largita un'amnistía generale (1); protestava che i ribelli non dovevano obbedire agli ordini di Carlo Felice — ordini di autenticità discutibile, non registrati al Senato e publicati solo a Novara — perchè in casa vi era una reggenza regolare che il 18 marzo aveva condannato gli atti intempestivi del duca del Genovese,dichiarando che solo se Carlo Felice avesse assunto in Torino il potere,i suoi ordini avrebbero dovuto essere ottemperati; protestava che i fatti non si erano svolti come i giudici li avevano presentati,affermando che i casi del colonnello Morozzo,del San Marzano,del conte di S.Iorioz, del cavaliere Ansaldi,n'erano la dimostrazione evidente; protestava che

(1) Giustamente,però,R.de Maistre diceva questa amnistía « doublement nulle »,e perchè il diritto di grazia è prerogativa reale e non può essere dato da un reggente,e perchè accordata con condizioni non rispettate dai rivoluzionarî (*Simple récit*,in V.FIORINI,*Gli scritti di C.Alb.*,123,n.2).

i giudici — mancando in Piemonte un vero codice – avevano giudicato non conformemente al diritto publico di tutte le nazioni, ma a capriccio; protestava che il giudizio dei tribunali non aveva la sanzione nazionale, poichè l'Italia tutta e l'Europa intiera volevano la libertà, l'indipendenza ed un codice di leggi che regolassero ogni cosa, anche l'autorità del sovrano. Perciò, ritorcendo le loro frasi, l'autore, a nome dei ribelli, dichiarava che i giudici non rappresentavano affatto il popolo piemontese e li caricava di tutti i termini ingiuriosi predetti e di altri, assicurandoli che la storia li avrebbe riconsacrati.

3. — Quale fu la vita del Dal Pozzo nei due anni trascorsi a Ginevra? Le poche fonti, di cui disponiamo, bastano a darcene un'idea.

L'affiatamento tra gli emigrati italiani (1) nella graziosa città lemana era grande: lo ricordava il 4 luglio 1821 l'esule G.D. Rossi a Giovanni Battista Balbis: « Grazie a non so qual destino i Piemontesi vivono qui [in Ginevra] di buono accordo, e non havvi giammai motto alcuno che abbia punto chicchessia. E questa unione stabilisce un credito a nostro favore, il quale dalle infelici circostanze nostre rafforzato, fa sì che meno duro sia l'esiglio, e beata anche la vita.... Questa concordia è pegno di quelle virtù sociali e civili di che abbisognavamo per salvare la patria e smascherare l'egoismo (2) ».

In questa oasi d'italianità il cavaliere di Castellino non tardò a trovarsi a suo pieno agio. Altamente apprezzato per il suo passato di fierezza liberale da tutti i connazionali, quali Pellegrino Rossi (3) e il Santarosa (4), così era anche da Francesi e Ginevrini

(1) Il Dal Pozzo vi conobbe pure altri Italiani, non emigrati per condanne politiche: così da Londra il 20 luglio 1830 scriveva al nipote Sebastiano: « Il Motta, di cui mi ricordo bene, e a cui in Ginevra ho reso qualche servigio, è un curioso impasto; non mi stupisce che faccia bene il suo attuale impiego nella Polizia » (*Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I [*Carte Dal Pozzo*], Lettere di Ferdinando al nipote Sebastiano, n. 45).

(2) L. C. Bollea, *I rivol. piem. del '21 nel cart. di un botan.*, di prossima stampa.

(3) M. L. Alessi, *Una « giardiniera » del Risorgimento italiano*, 49 e 50, Torino, 1905.

(4) « Ora seguitano i ricordi del mio viaggetto nel Friborghese; saranno molti e incominciano così: son partito oggi da Montrevio con Dal Pozzo.

— e basterebbe fra tutti ricordare il celebre storico Gian Carlo Sismondi (1) — per la fama che i suoi scritti giuridici e le alte cariche del periodo napoleonico gli avevano procurato, forse più all'estero che in patria. Perciò, accolto il 28 luglio 1821 nella *Société de lecture*, alla quale si doveva da ogni socio — curioso modo di arricchire il patrimonio — « donner [une] ouvrage en y entrant », che non fosse « déjà dans la Bibliothéque (2) », il Dal Pozzo, appena nel maggio 1822 costituivasi la *Société des amis des beaux-arts*, vi veniva incluso con Achard, Beaumont-Lullin, De Candolle, il conte di Clarac direttore del museo di Parigi, De Noailles, Gian Giacomo Sellon, De Murinais, De Riancour, De la Rive-Necker, De la Rive-Boissier, Martin de la Tour, il marchese De Verac, il consigliere di Stato Rigaud, Tronchin de Lavigny e tanti altri illustri cittadini ginevrini (3).

Conoscendo quanta publica stima godesse il Dal Pozzo, la colonia straniera, « à la fête de la Navigation à Genève, qui eut lieu dimanche 19 août 1821, un *toast* ayant été porté à la santé des étrangers », lo incaricava di ringraziare, ed egli « au nom de ces mêmes étrangers y repondit dans ces termes :

« Qu'on me permette de porter un *toast* de reconnaissance au nom des étrangers ! Ils affluent à Genève, les uns pour y voir le superbe pays, qui environne ce rendez-vous de l'Europe, d'autres pour y puiser de l'instruction, d'autres pour jouir d'une calme,

---

Ornato ci accompagnò sino alla Torre.... Incontrammo Muschietti e Tadini.... Si tornò indietro. Dal Pozzo incontrò il suo servitore e riprese la via di Losanna » scriveva il Santarosa nelle sue *Memorie* edite da N. BIANCHI, *Mem. e lett. ined. di S. Santa Rosa*, 52, Torino, 1877).

(1) « Dites au chev. Dal Pozzo combien nous lui sommes tous attachés et combien nous regrettons sa société », scriveva il Sismondi al Santarosa il 22 ottobre 1823 (*Ibidem, Append.*, 120). « Je voudrais bien vous voir de nouveau goutant le repos dans notre ville, et vous y regardant comme presque dans votre pays », scriveva il medesimo al Dal Pozzo il 29 marzo 1830 (*Ibidem*, 127), e « Ma femme... me charge de vous exprimer avec quel plaisir elle se souvient du temps ou nous nous voyons aû moins chaque semaine.... Ne pourrons nous pas espérer... que vous vous rapprocherez de nous ? Croyez que j'en recevrais la nouvelle avec bien de la joie » il 2 febbraio 1830 (*Ibidem*, 128).

(2) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), misc. III, n. 6, lett. del presid. J. Cellerier, 28 luglio 1821.

(3) *Ibidem*, n. 10-12, lett. del pres. Duval, gennaio 1823.

qu'ils ne trouvent pas ailleurs, d'autres enfin pour y étudier ce beau modèle d'État social, unique dans cet emisphère. Tous y reçoivent un parfait accueil, tous y jouissent d'un bonheur, que procurent à Genève de bonnes lois, dignes des lumières du siècle, et la sagesse des magistrats appelés à les faire exécuter. Jci la théorie et la pratique, discordantes aillieurs, s'allient et marchent ensemble dans la plus belle harmonie. Les étrangèrs qui visitent ces lieux, ou qui y séjournent, envient et bénissent cette heureuse contrée et font des voeux ardens pour l'acroissement de sa prosperité. Vive la ville de Genève, l'admiration et l'amour des étrangèrs ! (1) ».

Donna Vittoria Dal Pozzo-Della Valle di Soglio, che aveva visto partire precipitosamente il marito da Torino, per quanto le condizioni sue di salute non fossero delle più floride, si recava non molto dopo a visitarlo a Ginevra. Di qui se ne tornava in patria verso la metà del settembre 1821 facendo con il marito un viaggio di piacere attraverso alla Svizzera, di cui abbiamo un particolareggiato « précis du voyage que j'ai fait avec ma femme en 1821 en Suisse », insieme a piani favoritigli da amici con lettere commendatizie per « les plus eclairés [hommes] de la Suisse (2) ». Per Lausanne, Neuchâtel, Soleure, Bâle, Schaffouse, Constance, S. Gall, Zurich, Lucerne, Berne, Fribourg, il proscritto ricondusse la propria consorte in Italia per il Sempione e Domodossola sino al Lago Maggiore, dove visitò assieme le isole Borromee, indi se ne tornò nella terra d'esilio.

L'anno dopo l'amorevole moglie compieva ancora il suo pellegrinaggio affettuoso, e perciò il 23 luglio 1822 si faceva rilasciare dalla R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri un passaporto per Ginevra per la durata di sei mesi. Le firme dei commissarî di polizia del Monte Cenisio (26 luglio) e di Chambéry (29 luglio) ci indicano la via tenuta per andare a riabbracciare il marito, mentre quelle in data 7 settembre (Chambéry) e 11 settembre (Monte Cenisio) ci rivelano il ritorno (3). La poverina si era illusa di poter ogni anno rivedere l'amato Ferdinando, per quan-

(1) *Ibidem*, Miscell., I, n. 17, *Discorso di Ferd. Dal Pozzo in Ginevra* (1821) autografo.

(2) *Ibidem*, Miscell., III, n. 1-3, Viaggio in Isvizzera nel 1821.

(3) *Ibidem*, Miscell., II, n. 1, Passaporto di Vittoria Dal Pozzo.

to la sua salute non le permettesse lunghi viaggi,ma non aveva pensato che anche in terra straniera sarebbero arrivati l'odio e l'insidia dei cortigiani a scacciarle inesorabilmente lontano il marito!

Qualche eco della vita del nostro Dal Pozzo in Ginevra trovasi nella corrispondenza del botanico piemontese G.B.Balbis,che noi stiamo curando per la stampa.Una lettera di Camillo Marchetti del 20 giugno 1821 ci rivela che nell'esilio l'instancabile Dal Pozzo aveva trovato uno svago nello studio del tedesco, per cui s'era fatto scolaro docile e paziente della moglie dell'esule Viarigi. Diverse altre lettere sono prova della sollecitudine del Dal Pozzo nell'alleviare i disagî dei compagni,privi di mezzi di fortuna.Così il 17 giugno il Dal Pozzo raccomandava al Balbis il sottotenente Fortunato Toso (1) che,sprovvisto di passaporto, incontrava difficoltà ad attraversare la Francia per recarsi in Ispagna (2); e il 6 novembre 1821 s'adoprava affinchè il giovane « Rondano,figlio di un chirurgo di Cereseto,terra poco distante da Moncalvo,[su]a patria », escluso dall'Università torinese per il moto del febbraio,continuasse i suoi studî di medicina a Lione (3). Altra prova della bontà d'animo del Dal Pozzo si ha nel suo giudizio, pronunziato il 20 aprile 1823,mentre era scacciato dalla terra ginevrina,sul generale Gifflenga: « Le général Gifflenga est aimable — et moi je l'aime beaucoup; mais il nous a fait bien du mal: peut-être ne croyoit-il pas de pouvoir faire autrement (4) ».

Il 17 giugno 1821 il Dal Pozzo dichiarava al Balbis che se « ne [sarebbe] st[at]o tranquillo in Ginevra,finchè il Piemonte [avesse] pre[so] un aspetto più sereno (5) », poichè in tutti, esuli e rimasti in patria,vi era nei primi mesi un solo desiderio, una sola illusione,che la bufera passasse presto e un'amnistía generale sanasse ogni guaio,come risulta chiaro da tutta la corrispon-

(1) Per il Toso vedi L.C.Bollea, *I rivoluzionari biellesi del 1821*, di prossima publicazione.

(2) L.C.Bollea, *I rivoluz.piem.del 1821 nel cart.di un botanico*, di prossima publicazione.

(3) *Ibidem.*

(4) *Ibidem*, lett.20 aprile 1823.

(5) *Ibidem*, lett.17 giugno 1821.

denza del Balbis. Ma poi questa fede incominciò a scadere nel cavaliere di Castellino, quando dovette « prevalersi dell'amicizia » del Balbis « onde far pervenire [le proprie] lettere in modo sicuro a[ll]a moglie col coperto al banchiere Nigra, che [il Balbis] fa[ceva] scrivere da altra mano » per eludere la polizia sarda (1).

E qualche mese dopo, il 6 novembre 1821, per prudenza rinunciava ad un viaggio a Lione, dove avrebbe volentieri riveduto il Balbis e l'abate Pier Bernardo Marentini, l'expresidente della Giunta provvisoria torinese ivi rifugiatosi, suoi compaesani coetanei e compagni in fede liberale. « Bisogna[va] usar qualche poco di prudenza in questi tempi così infelici pel povero Piemonte. Dopo la venuta di Marentini costì, [il Dal Pozzo era] certo che, se [egli fosse] venuto a Lione, [vi avrebbero] attribui[to] non s[apeva] qual progetto ed il Governo si [sarebbe] inaspri[to] ancora più contro l'uno e l'altro. Amendue a[vevan]o colà parenti e beni, onde se non si ave[va] presa su di [loro] (ed era già dir molto, poichè.... le polizìe di tutti i paesi s'intende[va]no in oggi tra loro), l'avrebbero [avuta] su quelli, ed i pretesti a chi ha volontà di nuocere e tanti mezzi di nuocere, qual'ha un Governo qualunque, non manca[va]no mai (2) ».

4.— L'amore immenso per la patria, il profondo sentimento liberale che lo animava e lo spirito critico facevano intanto sgorgare dalla penna del Dal Pozzo un nuovo opuscolo politico-legale (3) a proposito di un editto emanato da Carlo Felice il 16 luglio 1822 per ristabilire il regime ipotecario. Per risparmiarsi eventuali noie, il cavaliere di Castellino non fece stampare a Ginevra, dove risiedeva, ma a Parigi, le dette *Observations sur le régime hypothécaire établi dans le royame de Sardaigne par l'édit promulgué le 16 juillet 1822*. In esse, per quanto esiliato, il Dal Pozzo sapeva mantenere quella serenità di critica, che è base a qualunque discussione scientifica, e riconosceva che l'intenzione del Re, ordinando il ristabilimento del sistema ipotecario nel Piemonte, era stata giusta e buona. Ma l'opera dei ministri nell'attuazione della riforma era stata intelligente? Al Dal Pozzo non pareva e — pur aumentando il loro rancore ai proprii danni —

(1) *Ibidem*, lett. 6 e 20 luglio 1821 e 6, 20 e 29 aprile 1823.
(2) *Ibidem*, lett. 6 novembre 1821.
(3) Lo ricordava già A. Brofferio, *St. del Piem.*, II, 88, nel 1850.

per carità di patria e per devozione ai Principi di Savoia ciò publicamente dimostrava, con « intentions pures et ésprit équitable et non sophistique » ed usando un « langage tel,qu'il sera jugé celui d'un sujet fidèle du Roi et d'un veritable ami de son pays (1) ».

Il nuovo regime ipotecario sarebbe stato molto semplice a introdursi, se l'odio per tutto ciò che puzzava di rivoluzione e di napoleonismo non avesse acciecato i ministri di Carlo Felice. Un mezzo milione di sudditi — e precisamente quelli del ducato di Genova — vivevano già con un sistema ipotecario loro proprio: bastava estenderlo a tutti i dominî della Corona, e lo scopo era ottenuto. Ma i cortigiani pronunciavano il *vade retro Satane* contro il regime ipotecario genovese, frutto di lunghe e sapienti discussioni dei più distinti giureconsulti e statisti francesi per quattro anni e per la durata di quattro legislature.

Il Dal Pozzo si domandava quindi se un piccolo gruppo di ministri poteva illudersi di far meglio di un'assemblea, dove libera era stata la discussione. Matrimonio, tutela, successione, testamento, contratto formarono e formano la legislazione universale: eppure i ministri sardi avevano pensato ch'essa potesse essere meglio trattata a Torino, che non a Parigi o a Londra o a Bruxelles (2).

Contro tale iattanza il Dal Pozzo publicava il testo dell'editto regio 16 luglio 1822 e lo arricchiva di una serie di osservazioni, dicendosi pronto a ricredersi dei proprii errori, se gli si fossero mosse fondate obbiezioni sui particolari, ed a continuare invece la lotta se queste avessero avuto solo carattere generale. Molte delle obbiezioni il Dal Pozzo aveva già conosciute attraverso alle critiche degli amici, ai quali aveva comunicato le *Observations* non ancora stampate, e súbito le aveva confutate.

— « Le roi ne peut pas se tromper ! » essi avevano detto, e il Dal Pozzo di rimando obbiettava che un re cristiano, e Carlo Felice era tale quant'altri mai, non poteva pensarla così: del resto, in una legge di diritto privato non era il Re, ma i ministri che potevano aver sbagliato (3).

(1) *Observat. sur le régime hypothecaire* etc., prefazione pag. 9-10.

(2) *Ibidem*, prefaz., 1-2.

(3) *Ibidem*, prefaz. 3.

— « Il n'est pas permis à un sujet de censurer une loi »,e l'autore rispondeva che persino i principi più assoluti — quale Caterina di Russia e Federico II di Prussia — avevano cercato sempre, in materia legislativa, la critica dei proprii funzionarî, non ritenendola punto inferiore a quella dei consiglieri. Ora un principe di Savoia non l'avrebbe permessa ad un ex-presidente di Corte di Appello e ad un « maître de requêtes » del Consiglio di Stato di Napoleone? Che più? Lo stesso Carlo Felice nell'editto in questione aveva detto di tenere conto dei lagni e dei voti dei sudditi, cioè delle critiche alla legge preesistente: e perchè dunque non criticare la nuova? Nè mancavano in Piemonte esempî di questa collaborazione legislativa: il conte Vasco — morto in prigione per altro motivo — aveva già proposta la publicità dell'ipoteche e alcuni perfezionamenti nell'ordinamento giudiziario: il De Bernardi aveva fatto altrettanto per le locazioni; l'avvocato Lanzoni era stato da Vittorio Amedeo III premiato con un impiego per il suo *Sguardo del Piemonte* in cui aveva combattuto abusi e proposto leggi; nel 1821 un Genovese aveva disegnato di estendere all'intero Piemonte il regime ipotecario del suo paese, dedicando il libro al marchese Brignole, primo segretario delle finanze; e un Piemontese aveva avuto verso il 1821 impiego da un ministro per un libro sull'annona. Lo stesso si era verificato nella Lombardia, dove un giureconsulto milanese aveva potuto, in opposizione alle leggi austriache, discutere intorno alla difesa in materia criminale, e al Dal Pozzo era stato lecito publicare i suoi sette volumi di *Opuscoli politico-legali d'un avvocato milanese originario piemontese* (1).

— « C'est vouloir déconsidérer le gouvernement, et engendrer le mécontentement », diceva un altro critico, ed il Dal Pozzo obbiettava che la critica o era infondata, e cadeva da sè, od era fondata, ed allora, se non veniva accettata dai ministri, erano essi gli autori del malcontento (2).

Messe avanti le difese contro gli eventuali attacchi — l'esperienza gli dimostrava poco dopo inutile tutto ciò, dato il malvolere dei cortigiani — il Dal Pozzo procedeva nella critica del nuovo regime ipotecario piemontese, con una serie di osservazioni

(1) *Ibidem*, prefaz. 4-6.
(2) *Ibidem*, prefaz. 7-8.

preliminari sui rapporti fra il diritto privato e il diritto publico. Esse gli davano campo ad inneggiare al sistema rappresentativo e a biasimare ancora una volta l'abolizione della legislazione francese, che ora si tentava di far risorgere in forma ridotta, come chiaramente appariva dal parallelo fra le disposizioni ipotecarie francesi e quelle piemontesi, mentre sarebbe stato più conveniente rimettere puramente e semplicemente in vigore le prime, già in uso nel ducato di Genova, tutt'al più corredandole di una serie di aggiunte transitorie.

Il libro del Dal Pozzo, che doveva uscire qualche mese prima essendogli sgorgate le « observations » dalla penna súbito, cioè appena emanato l'editto 16 luglio 1822, tardò ad apparire, poichè dimorando egli a Ginevra, la tipografia parigina aveva ritardato il lavoro. Così il nostro autore aveva avuto tempo a constatare l'esattezza delle sue critiche confermata dalla sospensiva della maggior parte degli articoli dell'editto, sospensiva sancita il 26 novembre 1822 da un manifesto della R. Camera dei Conti. Anzi una imprudente affermazione del detto manifesto dava occasione al Dal Pozzo di criticare anche la R. Camera dei Conti, in passato sempre indipendente ed ora serva della politica, avendo essa dichiarato di essersi accordata con il ministro delle Finanze per la sospensiva (1).

Non ostante il carattere schiettamente giuridico della trattazione, che la rendeva accessibile ai soli competenti; non ostante il linguaggio moderato — per cui l'autore poteva vantarsi d'avere in detto libro parlato con molto rispetto del Re e trattato i ministri piemontesi come se fossero ministri inglesi (2) — le *Observations sur le régime hypothécaire* non ebbero fortuna nel mondo ufficiale piemontese, perchè alla critica stringente del Dal Pozzo i ministri del Re opposero il divieto della lettura e della circolazione del libro (3). Il che non vuol dire che alle critiche del Dal Pozzo non sia arrisa l'approvazione generale.

---

(1) *Ibidem*, 250-251.

(2) *Observ. sur la nouvelle organisation judiciaire*, prefaz., p. v.

(3) *Ibidem* p. IV. La circolare ministeriale che proibiva il libro, « perchè dice cose contrarie al nostro sistema di governo », è ricordata in V. PONGIGLIONE, *La polizia piemontese alla caccia dei patrioti nella provincia di Cuneo dal 1821 al 1848*, in *Boll. st.-bibl. subalp., Suppl. Risorg.* 2, 71, Torino, 1914.

Scriveva egli stesso a tal proposito da Ginevra il 6 aprile 1823 al Balbis: « Par rapport au succés de l'ouvrage, il à surpassé mon attente de beaucoup, nou seulement parce qu'il a géneralement plu, sauf à deux ou trois personnes, qui ont eu la part principale à la rédaction de ce mauvais édit, mais aussi parceque le gouvernement s'est borné à en defendre l'introduction et n'a pas songé à aucune autre pérsecution, du moins que je sache jusqu'à présent. J'espère que l'opinion publique me sauvera cette fois, comme elle m'a sauvé à l'occasion de la publication d'autres ouvrages », cioè degli *Opuscoli politico-legali*. Ed il Dal Pozzo, a proposito di questo suo scritto, aveva la soddisfazione di conoscere anche un retroscena di Corte, che dimostra come Carlo Felice fosse liberale non meno di Vittorio Emanuele I, il quale aveva difeso « l'avvocato milanese » dagli attacchi dei cortigiani. « Le Roi doit avoir dit : — Les details de cette loi ne me regardent point : que ceux qui l'on faite, y songent eux-mêmes (*s'ingegnino*) — et il ordonna que le livre fus mis dans sa bibliothèque (1). Des lors Roget de Cholex, qui était tout monté, s'appaisa et dit à quelqu'un : — Ce n'est qu'un livre de jurisprudence — et montra une espèce d'indifference. La défense cependant continue avec la plus grande rigueur, et ceux qui conseillent si bien le roi, dévorent en silence tout ce qu'il y a d'amer pour eux dans ce livre, qui est encore à poison, et font semblant de rien. Tout le barreau ancien et nouveau s'accorde, par des motifs différens, à faire des éloges du livre : ceux qui aiment la loi française, parcequ'on l'a defigurée, et qu'on a voulu s'en départir ; ceux qui repoussent toutes les nouveautés, parcequ'ils se réjouissent de voir qu'on les fasse mauvaises ». E continuando a rivelare le impressioni destate dal suo libro di critica, il Dal Pozzo scriveva: « On m'a écrit que Borgarelli est « contentone », Langosco, ecc. Gloria, qui est des plus instruits et clairvoyantes, dit et répéte à tout le monde, que toutes les observations contenues dans mon livre s'étaient aussi presentées à son ésprit ; qu'il les avait déjà notées, mais qu'on ne lui donna pas le tems de les mettre en ordre, et de les présenter, parce qu'on était extrêmement pressé de publier cet édit, qu'on le croyait un chef d'oeuvre (2) ».

(1) È la copia ch'io ebbi tra mano nella *Bibl. di S. M., in Torino.*

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart. di F. Dal Pozzo*, 30 ; *I rivol. piem. del '21 nel cart. di un botan.*, lett. di F. Dal Pozzo 6 aprile 1823.

« Tra i critici più severi di questi nuovi provvedimenti si mostrava il Dal Pozzo, che dopo aver tenuto il posto di ministro dell'interno nell'effimero governo costituzionale del 1821, uscito di Piemonte metteva più al largo i suoi rimproveri ed i suoi progetti. Appuntava egli particolarmente, ed a ragione, il Governo d'aver voluto scostarsi alquanto nella nuova legge ipotecaria da quella del codice francese, che pure stava ancora in vigore e con buon successo nel territorio francese ». scriveva più tardi Federico Sclopis (1), approvando così l'aspra critica dell'editto 16 luglio 1822.

5.— Soddisfatto dell'esito di queste sue osservazioni sul regime ipotecario patrio — insignificanti essendo gli appunti mossigli da qualcuno, come quelli sul giornale *Themis* (2) — il Dal Pozzo si accingeva a far la critica del regio editto 27 settembre 1822, che stabiliva una nuova organizzazione giudiziaria. Il 6 aprile 1823, per sua dichiarazione al Balbis, questo libro era pressochè finito, ed all'amico, che gliene scriveva offrendosi come correttore delle bozze, rispondeva : « Je vous remercie de ce que vous me suggérez de faire à l'occasion que j'imprimerai le nouvelle ouvrage, qui est bientôt à son terme, et sur tout de l'offre que vous me faites de soigner vous-même la corréction, si je me décide d' imprimer à Lyon. Je refléchirai encore sur ce qu'il me conviendra de faire, en égard à toutes les circonstances. Probablement j' imprimerai sur le lieux même, puisque je n' ai pas vu, par l'effet que le livre a fait en Piémont, que le pays, ou je réside, puisse être compromis d'aucune manière (3) ».

Così scriveva il 6 aprile, ma non passarono molti giorni che doveva ricredersi : infatti il 20 dello stesso mese diceva al Balbis : « Il est bon que vous sachiez que de nouveau on me sollicite à partir de Genève. C'est une note très-impérative, dit-on, des hautes puissances alliées, qui pousse les pauvres Suisses sur cet objet, et sur bien d'autres. Je me tirerai d'affaire, comme je pourrai : si je part, vous en serez instruit (4) ».

(1) F. Sclopis, *St. della legisl. piem.*, in *Mem. R. Acc. sc.*, s. II, t. XIX, 33, Torino, 1861.

(2) Append. di questo Capitolo, n. 5.

(3) L. C. Bollea, *I riv. piem. nel cart. di un bot.*, lett. di F. Dal Pozzo, 6 aprile 1823.

(4) *Ibidem*, lett. 20 aprile 1823.

Era dunque la seconda volta che il Dal Pozzo veniva « sollicité à partir de Genève » : quand'eragli venuto il primo invito — ad andarsene ? e chi lo aveva provocato ? Incliniamo a credere che come ora nell'aprile 1823 era la Corte di Savoia —, la quale, irritata dalle *Observations*, otteneva lo sfratto del cavaliere di Castellino appiattandosi dietro le « hautes puissances » all'ombra dell'aquila bicipite — così già anche precedentemente essa avesse provocato un invito dell'Austria al Governo ginevrino per la partenza del nostro Ferdinando.

L'odio della Corte piemontese contro di lui doveva essere sconfinato, se l'incaricato d'affari del re di Sardegna a Berna, cavaliere Courtois D'Arcollières — conoscendo quale vento spirasse a Torino — non aveva neppure osato ricevere in casa il Dal Pozzo nel viaggio di lui per la Svizzera con la moglie. Lasciatolo ripartire da Berna, il 1 ottobre 1821 gli aveva infatti indirizzato una umilissima lettera per scusarsi se, date « les circostances passées et les rapports de la position » sua « en Suisse, soit vis-à-vis de ce Gouvernement, soit avec celui de [le] Souverain » di Sardegna, non aveva potuto accoglierlo. Sarebbe stato un onore per lui conoscere un tant'uomo, ma egli era obbligato a « suivre la ligne qui a été tracée a [s]a conduite (1) ».

Il Dal Pozzo non aveva fatto caso di questo incidente, poichè non era nel suo temperamento di occuparsi di questioni di poco momento, e tale doveva essergli parsa, nel primo anno di esilio ginevrino la faccenda della condotta dell'ambasciatore sardo a Berna. Ma ben diversa gli si rivelò la cosa alcuni mesi dopo, quando una prima esortazione del Cantone ginevrino lo invitava ad andarsene in altra terra d'esilio. Nessuno se non la Corte di Torino, poteva avere domandato il suo sfratto : la condotta del D'Arcollières ora si spiegava chiaramente. Perciò indignato, il Dal Pozzo faceva pervenire sia all'Incaricato degli affari sardi a Berna, sia a Torino le sue lagnanze, « dans la supposition que l'ordre de quitter Genève fût l'effet di quelque demande ou insinuation de sa part, ou passée par son organe », e domandando formalmente « de vouloir bien rectifier, sur son compte, l'opinion des ministres de la Sainte Alliance residents à Berne ». La Corte di

---

(1) Vedi Appendice di questo capitolo, n. 1.

Torino — timorosa della penna dell'« Avvocato Milanese » — ordinava subito al D'Arcollières di accontentare il Dal Pozzo, e quegli il 24 giugno smentiva ogni accusa mossa a lui ed al suo Governo, mentre il Console sardo a Ginevra, Magny, gli firmava un passaporto per dimostrare « qui'il continuait à jouir de la protection de son gouvernement et qu'il en était recommandé à toutes le puissances étrangères amies du Gouvernement Sarde (1) ».

Fosse che il Dal Pozzo diffidasse della sincerità politica del suo paese, fosse che qualche mese dopo nuove pressioni venissero contro di lui fatta presso il Governo ginevrino, egli si decise al rimedio radicale di acquistarsi la cittadinanza, per godere di tutti i diritti che le leggi del Cantone offrivano ai cittadini.

Da quasi due anni egli era stabilito nel Cantone di Ginevra e da circa sei mesi aveva trasportato il suo domicilio nel villaggio di Carrouge, per evitare di fornire alla Corte di Torino pretesti di far reclami presso il Consiglio di Stato ginevrino. L'affollamento di emigrati italiani in una grande città, il vivere loro continuamente riuniti assieme nei publici ritrovi, l'irrequietudine dei più giovani erano un richiamo costante, non solo della curiosità ginevrina, ma anche dell'occhio vigile del consolato sardo. Già a questo proposito il 4 maggio 1821 il prof. De Candolle, da Ginevra, aveva scritto al Balbis: « J'ai reçu les deux lettres que vous m'avez adressées par vos amis et ai cherché à leurs être utile: après n'avoir causé avec nos magistrats, qui y ont mis la meilleure grace, j'ai vu que pour l'intêret même de vos compatriotes il ne leúrs convenoit pas de rester en nombre ni si près de la frontière de Savoye ni dans une ville, ou réside le Consul sarde: ils ont compris cette situation et se décident la plupart à se disperser dans le pays de Vaud ou le villages de notre Canton (2) ».

« Charmé de la situation du pays », « riche en prosperité et en commodités de la vie de toute espèce », il Dal Pozzo — che già sentiva il peso dei suoi cinquantacinque anni di lavoro, di studio e di emozioni — sceglieva quale dimora definitiva Ginevra, « le

(1) Append. di questo capitolo, nn. 2 e 3.

(2) L. C. Bollea, *I rivol piem. del 1821 nel cart. di un bot.*, lett. 4 maggio 1821.

pays plus tranquille de l'Europe » e « le plus heureux de la Suisse grace aux sages institutions de son gouvernement (1) ».

Già aveva preparata la domanda — si era verso il Natale del 1822 — da presentare al Consiglio di Stato del Cantone, corredata dei necessarî documenti personali (2), quando pensò d'interrogare in precedenza qualche membro di detto Governo per sapere come sarebbe stato accolto un simile passo. Si rivolse perciò al De Montfalcon, consigliere del Comune di Carrouge e del Cantone ginevrino, pregandolo di « pressentir... l'opinion des deux conseils » e promettendo di non lasciarsi mai « échapper aucune occasion d'etre utile » a Ginevra. Così si impegnava súbito a sborsare lire mille, quale contributo all'ampliazione della Chiesa cattolica di Ginevra (3).

Ebbe egli in quei giorni promesse sicure di non essere più molestato dal Governo sardo? O pure seppe indirettamente che la domanda di naturalizzazione ginevrina sarebbe stata rigettata? Certo è che il Dal Pozzo fu poco dopo sorpreso dal pentimento, e non inviò alle loro destinazioni nè la lettera al De Montfalcon, nè la petizione al Consiglio di Stato, come di suo pugno sta scritto sui due fogli originali che serbansi nell'archivio della sua famiglia: così con l'abbondono di Ginevra si effettuava intiera la conseguenza dell'odio dei cortigiani sardi.

La publicazione delle *Observations sur le régime hypothécaire* e la notizia giunta a Torino delle imminenti *Observations sur la nouvelle organisation judiciaire* avevano ridestato le ire dei ministri di Carlo Felice contro l' « avvocato milanese ».

« Tout le monde s'accord[ait] à dire que le roi n's'[étai]t point montré irrité de [s]a censure et qu' il temoigna beaucoup d'indifference » : lo che torna in lode di Carlo Felice più liberale di quanto si suole figurarlo, ma non toglie che l'opera del Dal Pozzo avesse suscitato lo sdegno delle « trois ou quatre personnes qui ont eu part à la rédaction de l'édit », e ve n'era a sufficienza, dato che a rovinare un uomo basta un solo cortigiano! Po-

(1) Append. di questo Capitolo, nn. 2 e 3. Vedi il giudizio analogo che ne dava il 14 gennaio 1855 Camillo di Cavour in una lettera all'abate Frézet in F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, I, 247, Torino, 1912.

(2) Append. di questo Capitolo, n. 3.

(3) Append. del medesimo, nn. 2 e 3.

teva quindi il buon patriotta dirsi contento « que tout le public soit convaincu que, dans l'état actuel de la civilisation, il ne peut y avoir de bonnes lois que celles qui sont passées au creuset de la discussion publique », ma per intanto « le 15 du courant [mois de avril 1823] il [av]ai[t] reçu l'ordre de quitter le canton de Genève, en même temps que beaucoup d'autres Piémontais, par suite d'une note de l'Autriche, qui dit-on contient beaucoup des autres demandes [et] le gouvérnement de Genève petit et faible e[tait]t naturellement peureux ».

Il Dal Pozzo contro questa nuova intimazione di sfratto, datagli dal Governo cantonale, fece subito « des réclamations » che parvero da prima aver buon esito, perchè « l'ordre fut renouvelé à d'autres, non à [lùi] de manière qu' [il] ésper[ait] toujours de rester » a Ginevra (1), ma furono speranze vane. Egli era frattanto ritornato all'assalto dell'ambasciata sarda a Berna, la quale — seguendo probabilmente le istruzioni del proprio Governo — rispondeva con una lettera melliflua, nella sicurezza che non avrebbe servito al Dal Pozzo come alibi morale qualora egli l'avesse adoperata a tale scopo. L'Austria — indettata dalla Corte di Torino — aveva fatto pesare per mezzo della Santa Alleanza tutta la sua autorità sul Consiglio federale e per ciò questo impose energicamente al Governo del Cantone di Ginevra lo sfratto (2). Il Dal Pozzo allora presentò la lettera del cavaliere D'Arcollières, ma il giorno appresso, 29 aprile 1823, Puevari, segretario del Consiglio di Stato ginevrino, gli scriveva che tutto era inutile. « Les circostances, dans lesquelles [Genève se] trouv[ait], et des considérations d'une importance majeure n[e] permet[taient] pas de

(1) L. C. Bollea, *I riv. piem. del 1821 nel cart. di un bot.*, lett. 29 aprile 1823.

(2) « Io dirò dunque che l'Austria non mi è conosciuta nè per beni ricevuti, nè per ingiurie. Nella classe di queste puossi forse annoverare l'essere stato a sua istigazione allontanato da Ginevra nel 1823, secondo che in quel tempo ne fui assicurato; mentre essendomi io vivamente doluto col mio governo (di Piemonte) dell'ordine di partire, che io ricevei dalle docili — e prudentemente docili — autorità ginevrine, credendo che esso governo ne fosse la cagione, mi fu data solenne fede, che falsa era la mia supposizione. Venni poi infatti a conoscere che quel mio sfratto, allora pungentissimo, fu originato da certe liste di proscrizione pervenute da Vienna, concotte però prima nelle officine di polizia di varj dominj, e nelle quali il mio nome — *licet indigne* — vi figurava » (F. Dal Pozzo, *Della felicità che gli Italiani ecc.*, p. 2-3).

changer [la] détermination » della sua espulsione (1), anche se a tutti penosa.

Gian Carlo Leonardo Sismondi, il geniale autore della *Storia delle repubbliche italiane*, aveva enunciato apertamente il dolore dei Ginevrini, costretti a rinnegare la loro tradizione di ospitalità generosa, in una lettera a Santorre di Santarosa sin dal 26 giugno 1822: « Sans doute... nous aussi Suisses et Genévois nous sommes humiliés, nous sommes effrayés de n'etre plus maîtres chez nous, de ne pouvoir plus donner un asile à nos vrais amis, à ceux que nous respectons, à ceux qui, s'ils avaient réussi, auraient été les plus utiles alliés de notre patrie. Les ordres de la Sainte Alliance, auxquels nous avons été obligés de nous soumettre, ne nous ont que trop fait voir qu'il n'y avait réellement point de Suisse, si l'Italie n'était pas indépendante (2) ».

Con un profondo dolore — che otto mesi dopo gli faceva ancora sospirare la pace lemana — il cavaliere di Castellino, verso la fine del mese seguente, se ne partiva da Ginevra diretto a Londra. « Ah! je regrette bien le séjour de Genève! Il m'aurait convenu sous tous les rapports », scriveva il 17 febbraio 1824 all' amico Billot, giurista ginevrino, lasciandogli incarico di salutare gli amici di Carrouge, nella cui dolce compagnia aveva trovato sollievo ai primi due anni d'esilio (3).

Desideroso di non allontanarsi troppo dall'Italia, nell'ultimo maggio trascorso in Isvizzera il Dal Pozzo aveva invano tentato presso il governo di Luigi XVIII d' essere tollerato a Parigi (4). Fallite le trattative, egli prese la via del Reno e dei Paesi Bassi, dove a Bruxelles incontrava un vecchio amico, il Merlin, illustre giurista francese (5).

Con l'animo vibrante di entusiasmo per le terre visitate, che gli avevano fatto provare una nostalgia dolorosa di beni mancanti ancora alla patria (6), egli arrivava il 9 giugno 1823 a Lon-

---

(1) Append. di questo Capitolo n.4.

(2) N. Bianchi, *Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa con appendice di lettere di Gian Carlo Sismondi*, 115 (Append.), Torino, 1877.

(3) Append. 5 di questo Capitolo, n. 5.

(4) D. Perrero, *Gli ultimi Reali di Sar.*, 403 n.

(5) Appendice di questo Capitolo, n. 5.

(6) F. Dal Pozzo, *Observ. sur la nouv. org. judic.*, p. VI della *Prefazione*.

dra (1),dove,sotto il falso nome di Francis Goodson, si stabiliva nella Jermyn Street,n.100 (2).

A tutta prima « une ville aussi immense que Londres,ou l'on parle une langue,que vous n'entendez que très-difficilement », fece sì che il nostro esule « se trouv[at] si desorienté, si embarassé »,ch'egli pensasse d'esservi « venu trop àgé pour [s']y habituer tout-à-fait » (3) ; ma poi tanto vi si acclimatò — come vedremo — da scrivere in inglese di politica locale e da sposare in seconde nozze una *miss*.

Appendici al Capitolo I.

I.

Il cavaliere Courtois d'Arcollières, ministro sardo a Berna, scrive a Ferdinando Dal Pozzo per scusarsi dei freddi rapporti impostigli dall'ufficio (1 ottobre 1821).

Fonte.— A.Orig. in *Arch.Dal Pozzo in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),Misc.I,n.20.

Monsieur le Chevalier,

Il est véritablement fâcheux pour moi, Monsieur le Chevalier, de ne pouvoir me procurer l'honneur de faire ici votre connaissance. Mais je puis m'en remettre à vous-même pour voir que ce sont les circonstances passées et les rapports de la position que j'occupe en Suisse, soit vis-à-vis de ce Gouvernement, soit avec celui de notre souverain, qui me privent aujourd'hui d'un avantage auquel je tiendrais beaucoup et que j'aurais recherché avec empressement en toute rencontre, en un mot que je suis obligé de suivre la ligne qui a été tracée à ma conduite.

Veuillez donc, je vous prie, Monsieur le Chevalier, recevoir les excuses dont je suis dans la nécessité de me servir et agréer le retour de l'hommage de la considération la plus distinguée avec la quelle j'ai l'honneur d'être, Monsieur le Chevalier,

Vostre très-humble et très-obéissant
serviteur Le Cargé d'affaires de S.M.
le Roi de Sardaigne en Suisse
Chev.r Courtois D'Arcollières

Berne, le 1 octobre 1821.

---

(1) L.C.Bollea, *Dieci mesi di cart.di F.Dal Pozzo*,p.45.In altra lettera, n.56 del Regesto, il Dal Pozzo erroneamente dice d'essere andato a Londra il 9 luglio 1823.

(2) L.C.Bollea, *I riv.piem.del '21 nel cart. di un bot.*,lett. 25 luglio 1823.

(3) Append.di questo Capitolo,n.5.

P.S.Je regrette bien de ne pas m'être trouvé chez moi plutôt afin de vous éviter la peine que déjà vous avez prise de passer à ma porte.

II.

Ferdinando Dal Pozzo scrive al signor De Montfalcon, consigliere dello Stato Ginevrino, circa una domanda di cittadinanza **(25 dicembre 1822).**

FONTE.— A.Orig. in *Arch.Dal Pozzo,in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*) Misc.I,n. 7.

25 xbre 1822-Projet de lettre à Monsieur de Montfalcon que je n'ai point envoyée:

Monsieur le Conseiller d'Etat,

Etant depuis près de deux ans établi dans le canton de Genève et depuis environ six mois à Carrouge,le désir m'est venu de m'y fixer avec un peu plus d'aise, et d'une manière plus permanente d'y avoir une maison etc. etc.

Je trouve la Suisse le pays le plus tranquille de l'Europe, et les Genevois les plus heureux de la Suisse,grâce aux sages institutions de son gouvernement.

Puisque les événemens m'y ont amené, je souhaiterais beaucoup de jouir d'un bien,qui m'est à présent bien connu,et auquel je me suis habitué,mais d'en jouir plus completement c'est à dire comme les autres citoyens du canton,et non plus d'une maniere précaire.

Je serais donc disposé à demander d'acquérir le droit de commune de Carrouge,si je pouvais être persuadé que cette demande serait agréable et à la commune, dont vous êtes, Monsieur le Conseiller d'Etat, le digne chef,et au Conseil d'Etat,dont vous êtes aussi membre.

Vous ajouteriez beaucoup,Monsieur,et aux bontés,que vous voulûtes toujours avoir pour moi,et à ma reconnaissance,si vous me fissiez la grâce de pressentir là dessus l'opinion des deux conseils, c'est-à-dire, pour que cela n'ait pas l'air d'une démarche officielle,l'opinion de leurs membres,ou d'une grande majorité de leurs membres pris séparement.

Si cette première investigation n'était pas favorable à mon dessein, il est natural,et je croirais le devoir et aux auctorités, et a moi-même, de ne pas hazarder la demande; je me tournerais alors probablement et non sans un grand regret,vers quelqu' autre pays de la Suisse,ou je pourrais présumer d'avoir meilleur succés.

Je ne vous diraispas ici combien je suis attaché et au canton de Genève et à la ville de Genève elle-même, riche en prospérités, et en com-

modités de la vie de toute espéce,avec laquelle Carrouge est dans une espèce de continuité,et particuliérement aussi à la ville de Carrouge.

Si je viens à être compté parmi ses citoyens,je vous prie de croire, Monsieur,que je ne laisserai échapper aucune occasion de lui être aussi utile que mes faibles moyens pourront le permettre: et entre autres choses, si jamais on entreprend d'agrandir l'église catholique, d'après le projet, qu'on me dit exister, je m'empresserai d'y concourir particulièrement,ainsi que à tout autre objet d'utilité publique,et qui eût pour but la plus grande prospérité de cette ville noissante.

Je ne crois pas entrer dans des détails pour vous mettre à même,Monsieur le Conseiller d'Etat,d'écarter les objections,que quelqu'un, moins au fait peut-être de ce qui me regarde personnellement, pourrait tirer de la circonstance et du temps que je suis venu habiter le canton de Genève.

Vouz avez eu,ainsi que plusieurs de vos MM.collègues au Conseil d'Etat,occasion de savoir quelle est ma véritable position vis-à-vis du Gouvernement du Piémont, dont je suis originaire, malgré les apparences, qui ont pu faire croire à un instant différemment.Les deux ministères de l'intérieur et des affaires étrangères ont déclaré, que le Gouvernement du Roi n'avait rien à me reprocher, que je jouissais toujours de sa protection, comme tout autre sujet du Roi, et à cet effet on donna l'ordre au Consul de S.M. à Genève de me donner des passeports, qui m'autorissassent à voyager dans l'étranger,et à rester à Genève,si cela me convenait, et autant que cela pourrait dépendre du gouvernement du Roi.

Vous savez aussi,Monsieur,que m'étant formellement plaint du Gouvernement du Roi, de ce que son chargé d'affaires à Berne, dans quelque note ou discours, avait accollé mon nom à ceux d'autres de mes compatriotes,qui se trouvent malheureusement dans un cas tout différent du mien,le ministère des affaires étrangères officiellement,et d'autres grands personnages de Turin désapprouvèrent ce que M. le chev.r d'Arcollière avait pu dire ou écrire de désavantageux à mon égard: ce qui me donna lieu à écrire ensuite au même personnage pour le prier de saisir quelqu'occasion pour rectifier, sur mon compte, l'opinion des Ministres des hautes puissances alliées,résidens à Berne,si, par événement,dans ses relations diplomatiques avec eux (ce que je croyais fort probable) et en parlant des Piémontais réfugiés en Suisse,par suite des préventions défavorables,qu'il avait eues, il avait décliné mon nom, et peínt ma position autrement que sous ses véritables couleurs.

La réponse, que M.le Chevalier d'Arcollière,chargé d'affaires du Roi de Sardaigne en Suisse,m'a faite dans cette circonstance,est bien clai-

re et décisive; et me paraît bien propre à dissiper tout nuage, qui jamais ait pu, ou puisse s'élever au sujet de ma position politique. J'ai l'honneur de vous le remettre sous les yeux, Monsieur le Conseiller d'Etat, pour que vous en fassiez l'usage, que vous trouverez convenable, dans l'intérêt de la demande, que j'aurais le projet de faire.

Quant au passeport, que M. le Consul Sarde à Genève m'à délivré au mois de mai dernier, vous en savez l'existence, ainsi que M. le Conseiller d'Etat Lieutenant de police; et je crois qu'il serait superflu de le joindre ici.

Dans l'attente d'une réponse, qui puisse me servir de règle pour avancer ma demande, ou pour m'en abstenir, je vous offre déjà l'expression de ma reconnaissance pour tout l'intérêt, que je me flatte que vous voudrez bien y mettre, ainsi que l'hommage des sentimens très-distingués, avec lesquels j'ai l'honneur d'être, Monsieur le Conseiller d'Etat,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
Ferdinand dal Pozzo

Genève 25 décembre 1822.

III.

Ferdinando Dal Pozzo domanda la cittadinanza ginevrina, ma non inoltra la pratica (dicembre 1822).

FONTE. — A. Orig. in *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. I, n. 6.

Projet de requête que je comptais présenter en Xbre 1822 pour avoir la bourgeoisie de Genève, et que je n'ai pas présentée.

Au Conseil d'Etat de la République de Genève,

Nobles et très-honorés Seigneurs,

Le soussigné, ayant fixé depuis bientôt deux années sa demeure dans le canton, et sejournant à Carrouge, désirerait s'y établir d'une manière plus permanente, charmé de la situation du pays, et de tous les avantages, que procurent aux heureux habitans de ce canton les institutions de son sage gouvernement.

De son côté le soussigné serait disposé à faire tout ce qui dépendrait de lui pour que son séjour dans le canton, et dans la ville de Carrouge surtout, ne fût pas totalement inutile, toutes les fois que l'occasion se présentera et autant que cela peut dependre d'un simple particulier.

Par ce motif, en même temps, qu'il vous présente, nobles et très-honorés seigneurs, cette requête tendante à obtenir le droit de commune à Carrouge, il fait offre, outre, et par dessus la somme qu'on est accou-

tumé à fixer pour la vente de ce droit, d'une somme de mille francs pour concourir à l'agrandissement de l'église catholique de la dite ville, évidemment un peu petite pour le nombre des catholiques, qui y affluent. Le soussigné s'oblige de la payer aussitôt qu' on mettra la main à l'oeuvre pour cet agrandissement.

Il joint à cette requête, au désir de votre arrêté du 21 mai 1817,

1° Son extrait baptistoire, pour constater sa patrie, et son âge;

2° Son extrait de mariage;

Il n'a aucun enfant. Sa femme est venue quelquefois dans le canton, mais n'ayant pas encore de maison, elle n'a pu y prolonger son sejour;

3° Un passeport délivré, il ya peu de temps, par Monsieur Magny Consul Général de S.M. le Roi de Sardaigne, à l'occasion bien connue au Conseil d'Etat, qu' il fallut au soussignè prouver, qu' il continuait de jouir de la protection de son gouvernement, et qu' il en était recommandé à toutes les puissances étrangères amies du Gouvernement Sarde;

4° Une lettre de Monsieur le Chevalier d'Arcollière, chargé d'affaires de Sardaigne en Suisse, du 24 juin dernier, écrite au soussigné dans la même circostance, sur les plaintes, que celui-ci avait portées, soit au même chargé d'affaires, soit au gouvernement de Turin, dans la supposition que l'ordre de quitter Genève, qui fut signifié au soussignè, fût l'effet de quelque demande ou insinuation de sa part, ou passée par son organe, et responsive aussi à la demande formelle que le soussigné lui fit de vouloir bien rectifier, sur son compte, l'opinion des Ministres de la Sainte Alliance résidens à Berne dans le cas, ou lui M^r d'Arcollière eût tenu avec eux des propos désavantageux pour le soussigné. On remarquera que cette lettre n'a été écrite, qu' après des instructions, et quelques reproches, qu' il eut du Ministère de Turin, et d'autres grands personnages.

Le soussigné croit à propos d'annexer ces deux derniéres piéces comme des témoignages de sa moralité constatée auprés de tous les partis, témoignages irrecusables et tout-à-fait sans réplique, quoiqu' à l'époque de la révolution du Piémont il ait été Ministre de l'Interieur nommé par le prince régent.

Le chevalier Ferdinand dal Pozzo.

IV.

Puevari, segretario del Consiglio di Stato del Cantone di Ginevra, esterna il suo rincrescimento per lo sfratto inflitto a Ferdinando Dal Pozzo (29 aprile 1823).

FONTE.— A.Orig.in *Arch.Dal Pozzo,in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),Misc.I,n.21.

Monsieur le Chevalier,

J'ai reçu la lettre que Vous m'avez fait l'honneur de m'adresser hier contenant la copie de la réponse que vous a faite Monsieur le Chev. D'Arcollieres;j'ai mis l'une et l'autre sous les yeux du Conseil d'Etat; je regrette vivement que les circonstances dans lesquelles nous nous trouvons et des considérations d'une importance majeure n'aient pas permis de changer cette détermination.Veuillez être persuadé,Monsieur le Chevalier,de la peine que j'en éprouve en particulier et agréez l'assurance de la considération très distinguée avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très humble et très obeissant
serviteur Puevari

Genève,29 avril 1823.

V.

Ferdinando Dal Pozzo scrive al ginevrino Billot del suo viaggio Ginevra-Bruxelles-Londra e dei suoi scritti sul sistema ipotecario,sull'ordinamento giudiziario e su le imposte comunali piemontesi (17 febbraio-12 marzo 1824).

FONTE.— A.Orig. in *Archivio Dal Pozzo,in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),Miscel.I,n. 3-5.

Londres,n. 94,Jermyn Street,12 mars 1824.

Monsieur,

Ci-jointe vous aurez une longue lettre,qui était préparée de long temps,et qui s'était égarée.Elle est un peu en mauvais état; mais veuillez pardonner le chiffon,et le lire cependant. Il vous prouvera,si non autre chose,le désir que j'ai de vous communiquer mes idées et de m'entretenir longuement avec vous.

[F.Dal Pozzo].

Londres,94,Jermyn Street,17 février 1824 (1).

Monsieur,

Vous serez sans doute surpris de recevoir de mes lettres après un si long silence.Je n'ai reçu votre chère lettre du 3 juin,à laquelle était joint le ms. que je vous avais laissé,que deux mois peut-être après la

(1) L'originale e la copia dicono 1823,con evidente errore.

date.Je n'ai plus songé à l'impression du ms., soit parce que dans les premiers temps, où l'on est dans une ville aussi immense que Londres, et où l' on parle une langue, que vous n'entendez que très-difficilement, on se trouve si désorienté, si embarassé qu'il faut quelque temps pour se remettre et se trouver dans une assette tranquille, soit parce que votre lettre contenait quelques observations à l'égard de l'insinuation des actes passés dans l'etranger, qui auraient exigé ou des réponses, ou des modifications ou des développemens, enfin un nouveau travail, que je n'ai plus eu le courage, ni le temps de faire. J'avais aussi sur le métier mes *Observations sur la nouvelle organisation judiciaire du Piemont*, qu'il me tardait de publier, ainsi que j'ai fait. Plusieurs fois j'ai ensuite songé à vous écrire, mais vous savez ce qui arrive, voulant trop faire (car j'aurais voulu vous répondre sur tous les points de votre lettre et vous faire un bon nombre de questions) on finit pour ne rien faire.

Maintenant je prends la plume, et je commence par vous dire, que je me suis arrêté à Bruxelles 4 ou 5 jours. J'y ai vu deux ou trois fois M.r Merlin, qui sortait de maladie; il m'a reçu avec beaucoup de cordialité. J'ai trouvé chez lui aussi M.r Berlier, que j'avais connu au Conseil d'État. M.r Merlin est devenu bien vieux et faible, mais il m'a paru avoir encore la tête bien fraîche. Je n'ai pas manqué de lui dire, combien vous avez été reconnaissant des soins, qu'il s'était donnés pour vous informer de tout ce qui avait été fait en Belgique relativement à la loi du mariage. Il m'a paru avoir une excellente opinion de votre personne, et qu' il s'était acquitté de cette commission avec plaisir. Le peu de temps que j'ai séjournè à Bruxelles, ne m' a pas permis de recueillir les renseignemens ultérieurs, que vous auriez désirés sur les difficultés, que la nouvelle lois de la Belgique avait rencontrées, et sur la force de l'opinion qui avait obbligé la législature de ce pays à revenir aux dispositions du code civil français. La seule chose que j'ai entendue interéssante d'un employé distingué dans l'administration, était la difficulté extrême, que l'on éprouvait dans l'entreprise d'un nouveau code civil; qu'il y avait eu souvent des debats et des oppositions de toute manière, et que le plus souvent, pour s'accorder, il fallait revenir au code civil français. Etant un administrateur, et non un jurisconsulte, il n'était pas bien au fait des difficultés d'une loi sur le mariage; ensuite je n'ai pu avoir une très-longue conservation avec lui.

J'ai tant de projets d'ouvrages grands et petits dans ma tête, que je ne sais lesquels j' exécuterais, et à quel temps. Mais l' idée d' imprimer les *Observations* ms. m'est revenue, et d'en prendre occasion pour parler de l'établissement de l'*insinuation* qui existe dans les États Sardes. Sans doute cet établissement est fort bon; il est tellement que je l'ai

fait adopter à Rome, lorsque j'étais dans la *Consulta*, c'est-à-dire dans le gouvernement provisoir de ce pays, et que le gouvernement français, malgré la répugnance à tout ce qui n'était pas uniforme dans tout l'empire, l'approuva et consentit à en supporter les frais. Mais l'utilité en est moindre en Piémont que ce qu'elle pourrait être, parce qu'en encombre les archives de toutes sortes d'actes, de ceux mêmes, qui, après quelques années, ne laissent aucune trace derrière eux; tels seraient les contracts de baux etc., au lieu de les réserver pour les seuls actes importans, tels que les contracts de mariage, les contracts relatifs de propriétés immobilières etc. Tout acte notorié doit être insinué aux termes des lois Piémontaises, et il est difficile de trouver une convention en Piémont qui puisse se faire sous soing privé: les notaires sont en grand nombre en Piémont, les archives d'insinuation très-multipliés, un bureau environ pour chaque deux ou trois arrondissemens de justice de paix. L'établissement de l'insinuation n'est pas très-ancien; dans 50 ans, dans un siècle, avec le mouvemens d'affaires actuel, et qui peut-être s'accroîtra, rassemblant toujours choses utiles et inutiles, petites et grandes, temporaires et perpétuelles, et ne vidant jamais, on ne s'y retrouvera plus. Il aurait été très-difficile de faire suppléer à la transcription par l'insinuation. Il aurait fallu peut-être refondre les deux systèmes pour les coordonner de quelque manière.

Je me suis procuré le N° de la *Themis*, ou il est question de mon livre, à l'occasion de celui de M.r Grenier. Il est difficile d'être plus tranchant et plus léger en meme temps, que le rédacteur de cet article l'a été. L'idée dominante, qui le porte à mépriser le sistème français c'est qu'il n'y a pas assez de sûreté ni pour les acquéreurs, ni pour les prêteurs. Sans doute qu'en sacrifiant légèrement tous les anciens droits, il eût été facile de garantir mieux les nouveaux droits des acquereurs et des prêteurs. Mais il y aurait eu bien peu de sagesse de la part du législateur, s'il avait adopté un pareil plan. Les droits des femmes mariées, des mineurs et autres personnes administrées méritent une protection spéciale; j'irais jusqu'à dire que les droits des propriétaires les plus anciens, des créanciers les plus anciens meritent aussi des égards, et qu'il ne faut pas introduire des formes par lesquelles l'homme vigilant, et alerte, possesseur d'argent, et qui aspire à devenir propriétaire, puisse trop facilement les supplanter. Pour vouloir consolider les nouvelles propriétés, il ne faut pas laisser trop facilement ébranler les anciennes. La stabilité des droits de propriété doit s'accroître avec le temps et la possession, et non diminuer. Voilà donc pourquoi la loi a dû introduire ou des dépenses d'inscription ou autres précautions, qui diminuent un peu la sûreté de l'acquereur, ou du prêteur, s'il n'y prend pas

bien garde.Il faut cependant, même dans l'état actuel de la législation de la France,imaginer presque de cas métaphisiques pour qu'un acquéreur,ou un prêteur,qui connaisse la loi,qui soit un peu vigilant, et fasse les recherches nécessaires,soit dans les registres publiques,soit sur les circonstances les plus notoires de la personne et de la famille de celui,à qui il se propose de prêter,ou de qui il se propose d'acheter,pour que cet acquéreur,dis-je,ou ce prêteur se trouve à la fin trompé.Toute l'expérience qu'on a faite jusqu'ici en France, soit du système de brumaire an 7,soit de celui du code civil,dépose autre les sinistres predictions. Le système de la loi de brumaire était peut-être meilleur; presque toutes les cours souveraines de France, consultées à l' occasion du code civil,s'y montrèrent attachées.Nul doute que soit l'un soit l'autre des systèmes français soient susceptibles d'amélioration considérable. Genève en a déjà donné l'exemple, et continuera à le donner par l' effet principalement de vos lumières,et de votre expérience.Il est possible aussi que dans l' avenir on découvre un sistème meilleur, mais en attendant il ne faut pas mépriser et rejetter ce qui existe,ainsi que fait le redacteur de l'article de la *Themis*, qui par là traite d' imbécilles et Trouchet,et Treilhard, et Portalis, et Berlier, et Chambacères et Merlin et Malleville et tous ceux enfin qui ont travaillé à la loi de brumaire an 7, au code civil et toutes les cours de justice de France.Et que propose-t-il à la place du système qu'il réprouve? Rien: il parle vaguement de différens systèmes et notamment du système autrichien,dont je n'ai pas grande idée.Mais je m'en informerais.Il serait curieux que la plus belle legislation et la plus parfaite dans une matière aussi difficile eût paru dans un Etat de *monarchie pure*; peut-être dans quelque temps je vous saurai dire ce qu'il en est.

J'ai maintenant la tête fortement préoccupée de certaines lettres-patentes royales,qui ont été publiées en Piémont très récemment concernants les octrois communaux.J'ai les plus funestes présages sur les suites de ces lettres-patentes, qui ouvrent,suivant moi,une nouvelle mine d'impositions bien désastreuses pour le pays. Les lettres-patentes publiées en Pièmont,que j'ai vues ici sur une *Gazette de Turin*,portent la date du 27 novembre dernier: je voudrais voir ce qu' on a publié en Savoie d'analogue,sous la même date,ou sous une date différentes,ce qui arrive quelquefois,parce qu' on fait toujours deux originaux distincts, l'un italien, l'autre français pour la Savoie, et quelquefois il y a même des différences essentielles entre les deux textes.Il vous est sans doute très-aisé d'avoir une copie de ces lettres-patentes, de celles qu' on impriment en feuilles,parce que la réimpression,dans les volumes du recueil, que vous connaissez,est toujours plus tardive,et je vous prie en

conséquence de m'en faire faire une copie littérale en petits caractéres et en papier fin, pour que le port n'en soit pas trop coûteux et de me l'envoyer au plutôt possible.

J'espere que M.r Paschoud vous a donné de ma part un exemplaire de mon ouvrage cidessus mentionné sur l'organisation judiciaire du Piémont.

Veuillez me rappeler au souvenir de la famille Sismondi, de MM. Dumont, Rossi, Pictet, Diodati, etc. Ah ! je regrette bien le séjour de Genève ! Il m'aurait convenu sous tous les rapports. Quant à celui de Londres j'y suis venu trop âgé pour m'y habituer tout-à-fait. S'il ne durait pas longtemps, je ne regretterais pas certainement d'avoir été forcé à y venir. Mais je prévois si peu la fin des circostances, qui m'obligent à y demeurer, que je prends les dispositions pour m'y fixer tout-à-fait, ou du moins pour un temps indéfini.

Et vos annales, M.r Bellot ? Et votre seconde partie du rapport sur le nouveau code de procédure ? Et votre seconde partie du rapport sur la loi du mariage ? Et les modifications proposées sur cette loi, dont j'ai entendu parler ? Et l'exposé succint de vos délibérations ? Oh ! pourquoi Geneve n'a pas 500/m bayonettes ? Pourquoi n'est-elle pas aussi forte qu'elle est savante, active et industrieuse ?

Depuis la moitié du décembre j'ai écrit à Mad. de Bègne à Carrouge, à M. Scagnelli, à M.r Paschoud, à Mad.lle Paschoud l'aînée ; personne ne me repond. Veuillez les exciter tous à me répondre une bonne fois ; car je ne présume pas que mes lettres se soient égarées. Pour Mad. de Bègne vous pouvez prier M. Scagnelli de faire la commission.

[F. Dal Pozzo].

DA UNA MISCELLANEA MONREGALESE

CONTRIBUTO DI STAMPE RARE
alla storia dei moti del '21

Insieme ad altre cose belle e buone,

« . . . . . il dolce Mondovì ridente »

possiede una ricca biblioteca civica, che attende solo un più razionale ordinamento per essere posta in grado di compiere l'alta sua missione a vantaggio della cultura cittadina.

In essa, sotto il titolo: « 1821. Canti italici di Ravina mss. Vari proclami et simili dalli 10 marzo alli 13 ottobre 1821 », si conserva la interessante miscellanea che dà occasione al presente lavoro. La raccolta in parola oggi è annoverata tra i numerosi, se non importanti, manoscritti, quantunque di manoscritto non vi sia se non una fra le molte copie dei classicheggianti *Canti Italici* del gottasecchese Amedeo Ravina che corsero furtivamente per le mani di giovani e vecchi, eletrizzandoli, in su quegli albori del patrio risorgimento.

I documenti, messi insieme in ordine cronologico da qualche spettatore o fors'anche da uno dei molti e generosi monregalesi compartecipi di quei *moti* sfortunati, mentr'essi si svolgevano, sono in tutto quarantatrè; ma, come ho potuto accertare con un lavoro più lungo e paziente di quanto non comparirà dalle brevi parole con cui ne darò notizia, dieci soli di essi, e cioè i numeri II-III-IV-VIII-XVI-XXI-XXX-XXXIV-XXXVIII-XLIII non si trovano nelle raccolte documentarie (1) e sono sconosciuti a quanti si occupa-

(1) Cfr. *Regii Editti 1821*; e *Editti Manifesti e Tiletti 1821*, voll. 5 in 4° in *Bibl. Naz. di Torino*. Quest'ultima raccolta è notevole perchè contiene pure una serie di lettere circolari scritte dai Capi de' varî Ufficî per l'applicazione degli Editti stessi. Vedi pure EMANUELE BOLLATI, *Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo XIX*, t. I (1800-1849), Milano, 1863.

rono, anche di proposito (1), delle vicende di questo tempo: perciò, mentre dei conosciuti non si darà che una breve notizia, gli altri verranno fedelmente ed integralmente riprodotti.

***

Il numero I della raccolta è costituito da un fascicoletto in 8° di 36 pagine contenenti una copia ms. dei *Canti Italici* del Ravina, ricavata dalla prima edizione, che porta scritto, in luogo del nome dell'editore: « Italia MCCCXXI » (2).

---

(1) Per la bibliografia, in genere, di questo periodo, vedi F. GABOTTO, *Di una nuova storia del Risorgimento e di quelle che l' hanno preceduta*, in *Il Risorg. ital.*, N. S., VIII, II (= *Bsbs. Suppl. Risorg.* **6**), e, del medesimo, le *Nuove informazioni sul Ventuno in Piemonte*, in *Bsbs, Suppl. Risorg.* **2**: in ispecie: ALPHONSE DE BEAUCHAMP, *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, A Paris, chez L. G. Michaud, 1821; SANTORRE DI SANTAROSA, *De la révolution piémontaise*, À Paris, chez les Marchands de nouveautés (De l'emprim. de Huzard-Courcier, Rue du Jardinet, n. 12), 1821; F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani: memorie storiche con documenti inediti*, 2ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1852, voll. 6; LUIGI CARLO FARINI, *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai giorni nostri*, Torino, presso Sebastiano e Franco, 1859, voll. 2; GIUSEPPE MARTINI, *Storia d'Italia continuata da quella del Botta*, Capolago, 1850, 4 voll.; GIUSEPPE LA FARINA, *Storia d'Italia dal 1815-1850*, 2ª ediz., Milano, Casa editr. italiana di M. Guigoni, 1863, voll. 3; EMANUELE BOLLATI, *Op. cit.* n. preced., 1863, t. 1; C. TORTA, *La Rivoluzione piemontese nel 1821*, Roma-Milano, 1908 (*Bibl. st. Risorg. ital.*, V, 7).

(2) Dei *Canti Italici* conosco quattro edizioni. La prima, di pp. 32 in 16°, è datata « Italia marzo MDCCCXXI »: da essa è tratta la copia ms. della nostra Miscellanea. — La seconda è stata fatta dalla tipografia di Pietro Rossi, in Mondovì, l'anno 1848, ed è pur essa in 16°. La copia della medesima che, per cortesia del chiar.mo avv.to prof. Edoardo Ingegnatti, mio predecessore sulla cattedra di storia del R.° Ist. Tecnico G. Baruffi di Mondovì, porta la dedica autografa « Al caro sig. Odoardo Ingegnatti G. O. Ferrua, 13 aprile 1871 », e in essa la prefazione: « Al lettore », accanto alla firma a stampa « L'Editore » porta quest'altra a penna: « Ferrua scriveva ». Sul Ferrua, su questo insegne patriota, autore, fra l'altro, di un brioso *Polimetro*, come sul Gastone, sul Mongardi, sul Montezemolo, sui Durando e sugli altri numerosi monregalesi antesignani del patrio Risorgimento spero di poter ritornare presto e di proposito con documenti e notizie interessanti. — La terza edizione è quella eseguita nel 1873 dall'Unione Tipografica Editrice di Torino su quelle del 1821 e del 1848. — La quarta è stata fatta dalla tipografia Enrico Schioppo di Mondovì nel 1900, nell'occasione in cui si inaugurò in Gottasecca un monumento all'autore dei *Canti*, il 23 settembre di quell'anno.

Gli tien dietro, col numero II, 1° fra gli sconosciuti, uno dei molti sonetti cui diedero la stura, in genere, tutti i commovimenti dell'opinione publica, e in ispecie quelli del '21. È un' anonima apostrofe all'Italia : anonima, poichè ora torna abbastanza difficile il conoscere che si nasconda dietro la sigla G.B.A. che sta in luogo di firma: il suo valore letterario è molto scarso; rilevabile invece, sia pure attraverso la forma retorica ed enfatica, l'intonazione nazionale, antiaustriaca più che rivoluzionaria (1).

Il III documento — 2° degli sconosciuti — non porta nè intestazione nè data nè firma: è il vero tipo del foglietto volante destinato a circolare tra le mani dei « generosi piemontesi guerrieri » lealisti, ed a vincerne le riluttanti incertezze, a stimolarne la concordia coi costituzionali, colla sua tronfia retorica tinta lievemente di romanticismo, tutta propria del tempo. Notevole il nervoso frego di penna sincrona sulle parole « Alberto Duce » poste in fine del quinto periodo, e l'accenno a Re Vittorio Emanuele I « idolo adorato dei popoli tuoi », che rivela l'anima del popolo.

« Li Costituzionali Dichiarati » è il titolo del IV doc. — 3° fra gli sconosciuti — informato ad una maggior robustezza di pensiero e ad una più sottile dialettica persuasiva del precedente; ma la stessa eccessiva indulgenza con cui ivi si cerca di giustificare i timidi, gli indecisi, il tono mellifuo che non solo aborre da ogni più blando epiteto a loro riguardo, ma li vuole « rimeritare del terror » loro, tradisce lo sforzo di accrescere ad ogni costo il numero degli scarsi aderenti al movimento compiuto, fatto, o mi inganno a partito, da uno fra i capi del moto stesso.

Il V doc. è rappresentato dal proclama di Vittorio Emanuele I *Le inquietudini che si sono sparse . . . .*, dato in Torino il dì 10 di marzo del 1821 ed edito dal De Beauchamp (2), dal Martini (3), dal

---

(1) A proposito di manifestazioni di tal fatto vedi EFISIO GIGLIO-TOS, *Albori di Libertà: gli Studenti di Torino nel 1821*, Torino, 1906. Ai sonetti ed alla canzone ivi publicate, pp. 219-234, tra i *documenti*, alla prima occasione propizia aggiungerò un manipoletto di *Carmi di Studenti universitari 1821 A.B.M.*, da me posseduti, per copia, da molti anni. Cfr. pure G. TAMBARA, *La lirica politica del Risorgimento italiano (1815-1870)*, in *Bibl. st. del Risorg. ital.*, VI, 1.

(2) *Op. cit.*, 147-148.

(3) *Op. cit.*, IV, 340, doc. 3.

Bollati (1), dal Torta (2); il VI dà un altro proclama di C. Alberto di Savoia principe di Carignano, Reggente: *Notifichiamo che Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele abdicando . . .*, dato in Torino il tredici di marzo 1821 e già edito dal De Beauchamp (3), dal Gualterio (4) e dal Bollati (5).

Il VII doc. è costituito dal decreto di C. Alberto *L'urgenza delle circostanze . . .*, dato in Torino il 13 di marzo 1821, e già edito, esso pure, da L. C. Farini (6), dal Martini (7), dal Bollati (8), da G. La Farina (9) e dal Torta (10).

Alla giunta provvisoria di Governo stabilita in Alessandria è indirizzato il foglietto, impresso su di una sola facciata, che porta il numero VIII della raccolta e 4° delle stampe sconosciute.

Il suo contenuto può essere diviso in tre parti: la prima costituisce il vero e proprio appello alla *Giunta*; la seconda, intitolata *La Costituzione in grado di essere da tutti intesa*, riassume sotto sei numeri i principî essenziali della Costituzione Spagnuola; la terza, quasi a modo di nota, spiega che cosa sia e che cosa si debba intendere per Costituzione. Da ultimo, troviamo in calce a sinistra la data « *Alessandria li 14 marzo 1821* ; a destra la firma « *C. P. studente* ».

Chi si nasconda dietro la sigla non è facile a sapersi: dovrebbe trattarsi evidentemente di uno fra quei pochi studenti i quali l'11 marzo si unirono al pugno di uomini con i quali il capitano Vittorio Ferrero si era presentato a S. Salvario acclamando alla Costituzione di Spagna con così poco successo che la sera dovettero avviarsi alla più fortunata Alessandria (11).

---

(1) *Op. cit.*, 5-6.

(2) *Op. cit.*, 121.

(3) *Op. cit.*, 152-154, doc. 4.

(4) *Op. cit.*, III, 317, doc. 180.

(5) *Op. cit.*, I, 8.

(6) *Op. cit.*, 222.

(7) *Op. cit.*, IV, 344, doc. 6.

(8) *Op. cit.*, I, 53.

(9) *Op. cit.*, III, 238.

(10) *Op. cit.*, 233-234. Questo decreto, tradotto in francese, trovasi pure tra i doc. di *Les Trente Jours de la Revolution Piémontaise en mars 1821* par UN SAVOYARD SPECTATEUR DE TOUS LES EVENEMENS. À Lyon, chèz Rusand, Libraire, Imprimeur du Roi, p. 58.

(11) F. GABOTTO, *Nuove informazioni sul Ventuno in Piemonte*, 5.

Lungo il viaggio,l'autore della petizione s'accorge «che la classe meno incivilita della nazione non accorda in questo punto la sua adesione al nuovo politico ordinamento se non come trascinata dallo scoppio abbagliante che egli universalmente appresenta»; lo sorprendono,lo addolorano,e con lui i «condiscepoli», le grida di: «viva lastituzione»! «viva la costruzione»,rilevanti la «profonda ignoranza» di quanti vogliono farsi partecipi della loro gioia,e domanda che i cittadini siano istruiti, addottrinati sui loro diritti e sui loro doveri verso la società,e segnatamente sulle opinioni che essi abbracciano,mediante una concisa dichiarazione dello «statuto» da leggersi dai «Parochi» al popolo durante i divini ufficî. E senza por tempo in mezzo, la concisa dichiarazione dà egli stesso nei sei numeri della seconda parte,fra i quali notevole il 4° in cui è detto: «*La costituzione senza trascurare le classi addette alle arti,e manifatture,concede una special protezione agli agricoltori*».

Ora, senza volere qui per incidenza affrontare e risolvere la questione,parmi che,sia pel modo nel quale il doc.è redatto,sia perchè troppo praticamente, dopo aver invocato la concisa dichiarazione,essa vien data,non sia arbitrario l'affacciare il dubbio doversi proprio ad uno studente anzichè, piuttosto, a qualcuno dei capi del movimento. E a ciò mi conforta il contenuto del numero 4° della seconda parte, che rivela, col resto, una naturità di pensiero, un'abilità politica, superiore a quella che si possa presumere in uno studente,sia pure rivoluzionario,del '21.

Il doc.IX è l'atto di abdicazione di Re Vittorio Emanuele I che incomincia con le parole «*Tra le disastrose vicende* . . . .».Esso è datato da Torino il 13 marzo 1821, e quindi, in questo punto, non è rigorosamente rispettato l'ordine cronologico nella disposizione dei fogli,anche perchè questo atto del 13 ed il seguente del 14 marzo sono stampati di seguito su quattro fogli uniti tra loro. L'abdicazione stessa fu già ristampata dal De Beauchamp(1), dal Gualterio (2) e dal Bollati (3).

Il doc. X emana da C. Alberto reggente; si inizia colle parole *Nelle gravi circostanze* . . . . e porta la data «Torino il 14 marzo

(1) *Op.cit.*,150 e seg.
(2) *Op.cit.*,III,315,doc.179.
(3) *Op.cit.*,I,7-8.

1821 ». Si può vederlo ristampato dal Gualterio (1), dal Martin (2) e dal Bollati (3).

L'XI proviene dalla stessa fonte; incomincia « *Abbiamo stimato opportuno di nominare....* », ed è stato riprodotto dal Bollati (4).

Il ministero di polizia è soppresso incomincia il doc. XII, dato da C. Alberto, Reggente, in Torino, il 14 marzo 1821, e ristampato dal Bollati (5); il XIII viene dalla stessa fonte, porta la stessa data, fu ristampato dallo stesso Bollati (6): l'unica differenza, e si capisce, è data dall'inizio, che qui suona: « *Volendo assicurare che...* »

Il doc. XIV è costituito dal *Proclama di sua Altezza Serenissima il Principe Reggente alle Regie Armate* ed incomincia « *Soldati! Davanti la Giunta provvisoria.....* ». Fu dato in Torino il 15 marzo e già riprodotto, con varianti, dal Martini (7), dal Bollati (8) e dal La Farina (9).

Il doc XV contiene il decreto con cui, in data Torino 15 marzo, C. Alberto ordina la publicazione del processo verbale del suo giuramento alla Costituzione, che segue in calce colla controfirma dei componenti la Giunta provvisoria. Troviamo che ristamparono l'atto il Bollati (10), il La Farina (11) ed il Torta (12).

Il doc. XVI della raccolta è il 5° degli sconosciuti. Il fatto, fino ad un certo punto, si spiega, perchè, pur essendo, come gli antecedenti conosciuti, emanazione di un'autorità costituita, *L'ispettore di Polizia della Città e Provincia di Alba*, esso non fu stampato nella Stamperia Reale di Torino, ma in Alba, coi tipi di Domenico Botto Tipografo dei Regî Ufficî, il 16 marzo '21, e quindi non venne annoverato tra i decreti dell'autorità centrale, più accessibili e noti.

(1) *Op. cit.*, III, 318, doc. 181.
(2) *Op. cit.*, IV, 340, doc. 8.
(3) *Op. cit.*, I, 11-12.
(4) *Op. cit.*, I, 14-15.
(5) *Op. cit.*, I, 15.
(6) *Op. cit.*, I, 14.
(7) *Op. cit.*, IV, 345, doc. 7.
(8) *Op. cit.*, I, 14.
(9) *Op. cit.*, III, 240-241.
(10) *Op. cit.*, I, 15.
(11) *Op. cit.*, III, 239-240.
(12) *Op. cit.*, 236-237. Anche questo doc. trovasi, tradotto in francese in *Les Trente Jours*, 54. Vedi p. 357, n. 10.

Il proclama, del formato in-4°, porta l'intestazione: « *Direzione Generale di Polizia* ». Per esso l'ispettore etc. etc. « fa noto: Primo. Essere stato soppresso..... il Ministero di Polizia..... ». Di notevole in esso la preoccupazione per la tranquillità publica, e, a mantenerla, il tentativo di inculcare « la più gran confidenza negli Impiegati di Polizia...., manifestando ad essa ogni menoma circostanza che in qualunque senso potesse intorbidarla ». Non si saprebbe proprio stabilire se, con queste sue parole, « L'ispettore di Polizia Veglio di Castelletto » si dimostri più ingenuo o più impronto!

I numeri XVII-XVIII-XIX e XX della miscellanea, incomincianti rispettivamente « *Intesa la Giunta provvisoria....*; *Considerando che importa al pubblico bene.....*; *Essendo importante che i principii della Costituzione....*; *Avendo la Giunta provvisoria ad occuparsi....* », rappresentano altrettanti decreti emanati da C. Alberto reggente, in data Torino, 16 marzo 1821, e già fatti conoscere dal Bollati (1).

Il numero XXI della raccolta, e 6° dei qui riprodotti, è un esemplare della SINCERA E DISTINTA || RELAZIONE || DEGLI AVVENIMENTI || ACCADUTI IN TORINO || Dal giorno di Sabbato 10 marzo || a tutto venerdì 16 stesso mese 1821. || TORINO DALLA TIPOGRAFIA BARBERIS ||. Consta di un fascicoletto di 16 pp., 18 × 12, compreso il frontispizio. Le pp. 2 e 16 sono in bianco: al fondo della 15ª, dopo uno sgrammaticato post-scriptum dell'Autore, trovasi, in luogo della firma, la sigla ***F.F.***

In verità, la *Relazione* non è sconosciuta, poichè già ne dette notizia il Manno (2) e trovasi accennata da altri; ma, a parte il fatto che la nostra edizione è in 16° e non in 8°, e di pp. 16 e non 15, cose queste spiegabili pensando che il Manno delle due tirature « con alcune varianti », cui egli stesso accenna, ne abbia avuta sott'occhio una diversa dalla nostra, resta sempre il fatto che la sigla F.F. da noi riscontrata non corrisponderebbe alle iniziali del nome e cognome di Francesco Arrò, al quale il Manno attribuisce la paternità dello « scrittarello ».

Comunque sia di ciò, l'opuscoletto, che io mi sappia non venne ancora ristampato e, sia perchè raro, sia perchè breve, parmi meriti di esser ripublicato.

---

(1) *Op. cit.*, rispettivamente I, 38, 37, 15, 37.

(2) A. MANNO, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879.

Dopo la *Relazione*, coi numeri XXII-XXIII-XXIV-XXV, troviamo nella raccolta un gruppo di quattro decreti di C. Alberto reggente, e sono gli ultimi di lui: sono datati da Torino, rispettivamente il 17-20-20-20 marzo '21, ed incominciano così: « *Considerando che l'energia Nazionale....; Visto il nostro Decreto del giorno d'oggi relativo alla Guardia Nazionale di Torino e Borghi....; Considerando che nella difficoltà delle circostanze....; Visto il Decreto nostro del 16 del corrente, volendo provvedere all'organizzazione della Guardia Nazionale di Torino....* ». Tutti furono editi dalla Stamperia Reale, e tutti già ristampati dal Bollati (1).

Il numero XXVI contiene un decreto di *La Giunta Provvisoria* firmato dal Marentini Presidente e controfirmato dal Dal Pozzo; incomincia colle parole « *Nell'attuale assenza di S. A. S. il Principe Reggente* » e termina con quest'altre: « Dato in Torino il 22 marzo....1821 ». Fu già riprodotto dal De Beauchamp (2), dal Gualterio (3) e dal Bollati (4).

Il numero XXVII è un *Ordine del Giorno* che, da Torino, il 23 marzo 1821, « *Il Conte Santorre di Santa Rosa Reggente del Ministero di Guerra e Marina* » emana per far conoscere la sua assunzione a tale carica: il doc. così esordisce: « *Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano....* », e fu già ristampato dal Santarosa stesso (5), dal Gualterio (6), dal Martini (7) e dal Bollati (8).

I numeri XXVIII e XXIX sono due decreti di *La Giunta Provvisoria*, firmati dal Marentini, Presidente, e datati entrambi da Torino il 23 marzo 1821: incominciano: « *Viste le iterate domande del sig. Conte Cristiani....* », e « *Vista la situazione in cui si trova lo Stato....* », e furono editi, il primo, dal Bollati (9); il secondo dallo stesso (10) e dal Torta (11).

(1) *Op. cit.*, rispettivamente I, 41, 45, 43, 44.
(2) *Op. cit.*, 162-163.
(3) *Op. cit.*, III, 324, doc. 187.
(4) *Op. cit.*, I, 46-47.
(5) *Op. cit.*, 112-115.
(6) *Op. cit.*, III, 328, doc. 190.
(7) *Op. cit.*, IV, 351, doc. 11.
(8) *Op. cit.*, I, 48-49.
(9) *Op. cit.*, I, 48.
(10) *Op. cit.*, I, 47-48.
(11) *Op. cit.*, 241.

AGL'ITALIANI è indirizzato, in data 26 marzo '21, da Torino, un proclama anonimo, senz'indicazione di stamperia, che costituisce il num. XXX della raccolta e 7° dei riprodotti in appendice. È scritto nel solito stile tronfio e retorico; vorrebbe essere un completo atto di accusa contro Carlo Alberto, ma, per le evidenti sue esagerazioni, non riesce che un documento prezioso dell'animo dei *traditi* verso l'infelice principe. Quanto a lungo, sulla falsariga di questi anonimi libelli, si giudicò di lui!

Seguono, coi numeri XXXI-XXXII e XXXIII, tre decreti del Marentini, Presidente, datati tutti da Torino, i primi due il 26, il terzo il 27 marzo 1821. Gli uni, incominciandi ad un modo, riguardano la nomina dei « capi politici » di trentadue provincie; l'altro, quel del 27, esordisce invece: « *I capi politici nominati....* ». Furono già ristampati tutti dal Bollati (1) e dal Torta (2).

Arriviamo così al n. XXXIV, 8° dei ripublicati in séguito.

In capo al foglio semplice, del solito formato in 8°, stampato su di una sola facciata, da quale tipografia, si argomenta, ma non è detto, si legge: || VOTI || DI UN SOLITARIO || INDIRITTI || AL RE CARLO FELICE ||.

Il « Solitario », appena così s'è nominato, con un richiamo in nota, ha cura di avvertire che « si propone di pubblicare dai torchi della Tipografia Barberis più altre Produzioni inedite », e quindi, indirettamente, rivela che dalla medesima uscì il foglietto di cui ci occupiamo; nè contento ancora, per mettere colui che, elaboratili ulteriormente, dovrà servirsi di questi materiali, in condizione di sapere chi si nasconda dietro la sigla S.T.... che sta in luogo di firma in calce, al posto della data, scrive senz'altro: « Dalle mia casuccia, in valle di Lanzo, il 27 marzo 1821 ».

Che vuole dal Re questo « solitario ignoto al mondo » che si fa « interprete dell'universale voto »? « Il giurato Statuto Costituzionale, savie ed unissone leggi e più adatte alla luce del secolo »; in contraccambio « devozione » e la promessa di farsi « forte ineluttabile scudo a chiunque s'attenti di avvicinarvisi [al re] che fratello non sia ». Questi i sentimenti « che quelli pur sono di ogni schietto e intiero Italo-Piemontese » i quali ardisce « far noti » questo « suddito », chiamando se stesso « fedelissimo ».

(1) *Op. cit.*, rispettivamente I, 53, 53, 56.
(2) *Op. cit.*, rispett. 245-246, 244-245, 249.

Il numero XXXV della miscellanea è il proclama di « PAVIA DI SCANDALUZZA || Capitano e Comandante la Divisione || dei Cavalleggieri-Savoia || stazionati in Savigliano || AI SUOI COMPAGNI D'ARMI || stazionati in Novara || »,datato da Savigliano, il 30 marzo 1821, senz'indicazione di Tipografia e già ripublicato dal Bollati (1) e dal Torta (2).

Col nn. XXXVI e XXXVII torniamo agli atti della Giunta Provvisoria : sono firmati dal Marentini, Presidente, in Torino, il 31 di marzo e il 13 aprile 1821. Il primo, che è un decreto, incomincia : « *Considerando essere uso di ogni ben regolata milizia....* » e porta la controfirma di Santorre di Santa Rosa ; il secondo, che è invece un proclama ai Cittadini, controfirmato dal Dal Pozzo, incomincia : « *Pur troppo gli effetti delle discordie intestine....* » : l'uno fu ristampato dal Bollati (3) : l'altro dal De Beauchamp (4) e dal Bollati stesso (5).

Col n. XXXVIII della raccolta, 9° degli sconosciuti, *Il Direttore Generale di Polizia del Regno*, Ferrero, in data Torino, 1 aprile 1821, rivolge *Al Corpo de' Carabinieri Reali* un proclama che porta qualche nuovo contributo per una più esatta conoscenza dell'atteggiamento e dello spirito del Corpo stesso durante i moti del '21 (6). Notevoli, dopo la chiara enunciazione degli scopi che deve prefiggersi l'Arma benemerita, i periodi : « Lungi da me il pensiero di farvi dei rimproveri sul silenzio che fra voi regnò dopo che per voto unanime della Nazione venne adottata una Costituzione politica. So che se doveste rattenere lo slancio del vostro entusiasmo per le istituzioni liberali..., non può a voi imputarsi, bensì ai troppo conosciuti sensi di taluni fra i vostri superiori. Ora tutto è cangiato. Chi vi dirige non vi riguarderà co-

---

(1) *Op. cit.*, I, 60-61 n.

(2) *Op. cit.*, 256-258.

(3) *Op. cit.*, I, 60.

(4) *Op. cit.*, 182-183, doc. 19.

(5) *Op. cit.*, I, 62.

(6) A questo riguardo cfr. GIO. MARIA CAVASSANTI, *Notizie istoriche riflettenti il Corpo dei Reali Carabinieri specialmente negli ultimi svolgimenti politici*, publicato da E. DE ROSSI, *Il corpo dei RR. Carabinieri nei rivolgimenti politici del 1821*, in *Il Risorg. ital., riv. stor.*, V, 1 segg., Torino, 1912, e RUGGERO DENICOTTI, *Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali in un secolo dalla fondazione del Corpo*, 47 segg., Roma, 1914.

me schiavi, ma come preziosi Compagni d'armi »; e l'accenno al fatto che « i vostri commilitoni nelle Provincie del Ducato di Genova seppero resistere alle insinuazioni di chi volea portarle al tradimento ».

Il n.XXXIX contiene il proclama che incomincia « *Compagni! Un Della Torre...* », indirizzato il 3 aprile 1821 dal *Governatore di Alessandria Ansaldi Alle Truppe Concentrate a Novara*, e già ripublicato dal Gualterio (1), dal Martini (2), dal Bollati (3) e dal Torta (4); il n.XL, un esemplare del « *Regio Editto* || col quale || *Sua Maestà* || [Carlo Felice] concede piena, ed intima grazia ai rei di delitti commessi prima della data del medesimo [Parma 30 settembre 1821], non eccettuati nello stesso Editto, sotto le cautele ivi specificate. || In data del 30 settembre 1821 || Torino, *Dalla Stamperia Reale* || colla relativa registrazione del Senato di Torino ed interinazione della Regia Camera dei Conti, avvenute in Torino il 2 ottobre 1821 ».

Il n.XLI rappresenta un altro « *Regio Editto* || col quale || *Sua Maestà* || [Carlo Felice] Concede pieno indulto e condono delle pene incorse per ogni eccesso, che ebbe luogo nè Regii Stati, onde operare, e sostenere lo sconvolgimento del Governo, sotto le restrizioni e cautele ivi specificate. || In data [Parma] del 30 settembre 1825 ||. Torino Dalla Stamperia Reale. || », colle relative registrazione ed interinazione come sopra.

Il n.XLII è un esemplare del proclama incominciante « *Per la costante rinunzia* », con cui *Carlo Felice per grazia di Dio re di Sardegna*.... si rivolge il 3 ottobre 1821, da Govone, ai suoi sudditi, indicando quale sarà il programma del suo regno.

Che io mi sappia, tanto i due Editti, quanto il Proclama non furono ripublicati *per extenso*: tuttavia non credo di doverli ristampare neppur io, sia perchè, sebbene lo conchiudano, escono dal periodo dei *moti*, sia perchè essi si possono con relativa facilità trovare nelle raccolte ufficiali e non hanno un'importanza notevolissima (5).

---

(1) *Op. cit.*, III, 331, doc. 192.

(2) *Op. cit.*, IV, 361 segg., doc. 16.

(3) *Op. cit.*, 63-65, n.

(4) *Op. cit.*, 267-270.

(5) Cfr. p. 254, n. 1.

Il n.XLIII ed ultimo della miscellanea,10° degli sconosciuti,è un « Supplemento || Alla Gazzetta Piemontese N.14 || del martedì, 3 febbraio 1824, pp.69-74, in cui, prendendolo dalla *Gazzetta di Milano*,organo notorio del Governo austriaco,del 22 gennaio,si riproduce un notevole articolo che costituisce la versione ufficiale austriaca degli avvenimenti svoltisi nel periodo di storia di cui ci occupiamo (1).Esso si divide in tre parti.La prima,che va dalla p.69 alla 2ª colonna della 71ª, contiene un breve organico sommario della varia attività spiegata in Italia, per parte delle società segrete — Carbonari, Adelfi, Massoni e Confederati — dalle prime *macchinazioni* del 1814 alla *rivoluzione* piemontese del 1821. L'anonimo A. dell'articolo, mentre col suo scritto apologetico mette in rilievo la clemenza dell'Imperatore,suo padrone,dimostra che l'Austria,ed egli stesso confessa,« teneva in mano le principali fila...,prendeva in calma le sue misure,ed in quel momento di crisi appena sentir faceva(si) la sua azione ».

La 2ª parte dello scritto,che va dalla 2ª colonna della p.71 ad un terzo della 2ª della p.73,tratta della « *Parte presa dal Conte Federico Confalonieri di Milano in questa congiura* »,quella del'21: è una vera e particolareggiata requisitoria contro il Confalonieri, accusato indirettamente dell'uccisione del ministro Prina, e di essere « il centro superiore della congiura lombarda ».L'affermazione che « più detenuti confessarono di essere stati dal Confalonieri aggregati a quella cospirazione », dimostra chiaramente che l'A. lavorava avendo sott'occhio gli incartamenti dei processi,da cui trae una quantità di curiosi ed importanti particolari ; l'ultimo periodo che riguarda il Confalonieri,« quest'uomo guasto nel profondo del suo cuore e pericolosissimo per le sue estese relazioni »,specialmente perchè vi si ricorda che egli « lungi dal mostrare alcun pentimento nel corso dell'inquisizione spiegò sempre un'invincibile pertinaccia del suo delitto,che venne da lui con una specie di iattanza pienamente confessato », lascia trapelare all'evidenza la preoccupazione austriaca di giustifi-

(1) A proposito di versioni ufficiali vedi pure la relazione ufficiale del 12 aprile 1824 sulle trame lombardo-sarde in CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*,161, Milano,1878, cui accenna il chiar.° prof. F. PATETTA, *Dichiarazione di Principii d'una Vendita di Carbonari italiani in Londra nel 1823*, Torino,1916,dal quale (p.5, n.2) tolgo la notizia.

carsi innanzi all'opinione publica per la recente condanna dell'infelice conte e coimputati. E questo segreto movente dell'articolo riceve luminosa conferma nella terza parte, che va dalla 2ª colonna della p.73 alla fine. È senz'altro intitolata, con rivelatori termini curialeschi: « *Reato di Alessandro Filippo Andryane* »; ed invero ci troviamo di fronte ad un nuovo atto di accusa, che, come il primo, con sottil arte, cerca di gettare il discredito sull'accusato. La vita di lui viene rapidamente intessuta dal momento in cui, sul finire del 1819, perseguitato da decreti d'arresto per debiti » fuggì da Parigi per stanziarsi in Ginevra, a quello del suo arresto in Milano il 18 gennaio 1823. Le *autorità* lo tenevan d'occhio fin dal tempo del suo soggiorno in Ginevra e, « sottoposto ad una visita delle sue carte », esse « fecero chiaramente riconoscere [in lui] un emissario di quella setta pericolosa, che sotto il titolo di sublimi maestri perfetti, aveva rappresentato una parte attivissima per preparare la rivoluzione del Piemonte ».

Il racconto, che segue, della missione compiuta dall'Andryane, come « Diacono straordinario », in Italia, porge il destro all'anonimo scrittore dell'articolo di scagliarsi contro la Massoneria e di additarla allo sprezzo ed all'odio universale affermando che « il solo ed ultimo scopo che la setta prefiggesi consiste nella distruzione della religione, di tutte le Monarchie, nell'uccisione di Sovrani ed in una popolare repubblica », poichè soggiunge, riproducendo le linee di non saprei quale scritto, « che il governo costituzionale, in cui sono conservati i Monarchi, forma l'oggetto di desideri della setta soltanto in apparenza, ma che in sostanza dee poi servire di mezzo per facilitare la totale distruzione di ogni regime monarchico ».

« L'attività dell'autorità lo sorprese [l'Andryane] nei primordii della sua operosità e della scellerata carriera che incominciava a percorrere; e, reo confesso, egli è stato condannato alla pena del suo enorme misfatto ».

L'ultima parte dello scritto ricorda « la sentenza unanime ieri pubblicata sopra un gran numero di persone che si erano in questa congiura immischiate, non meno che sopra il suddetto Andryane. Nove congiurati fuggiaschi... sono stati in contumacia condannati alla morte. La sentenza di morte pronunciata contro sette fra i detenuti è stata dalla pietà del Sovrano commutata in

pene corporali; infra questi la pena capitale è stata commutata in quella del carcere a vita per i Confalonieri ed Andryane, e per gli altri cinque ad un arresto di maggior o di minore durata ».

La mitigazione delle « troppo giuste sentenze » — *in cauda venenum* — è fondata dal Sovrano « sul sentimento della propria sua forza e della forza dell'edifizio dello Stato ».

Qualcuno potrebbe per avventura domandare se la ripublicazione di questo *articolo* sia proprio opportuna, dato che trovasi stampato in una notissima ed ufficiale *Gazzetta*. Rispondo: « Le raccolte della *Gazzetta Piemontese* sono tutt'altro che numerose, e non tutte contengono il *Supplemento* n. 14; in secondo luogo, parmi che il doc. abbia tale e tanta importanza da meritare di essere ristampato, tanto più che a pochi verrebbe in mente di cercare un doc. sul' 21 nella raccolta della *Gazzetta* del '24 (1) ».

A questo punto ho terminato di dare succinta notizia, in base alle impressioni ricevute ed agli appunti presi durante la loro trascrizione, dei documenti contenuti nella miscellanea monregalese; lieto se sarò riuscito a portare un contributo, sia pure modesto, alla migliore e più completa conoscenza dei moti del '21 in Piemonte.

Mondovì, il 28 giugno 1917.

GIUSEPPE BARELLI

II—1 (2).

All'Italia.

SONETTO.

Madre feconda de' supremi Eroi,
ITALIA bella, alfin serena il ciglio:
Mira in fronte il valor de' figli tuoi,
Il patrio amore, e il provvido consiglio.
Non più si vegga co' vessilli suoi
Primeggiar nel tuo suol l'Austriaco artiglio:
Cadrà sol per tue man spento, se il vuoi,
Alla vista feral del suo periglio.

---

(1) Tutta questa relazione va cfrtata con i documenti publicati da A. SANDONÀ, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno*, in *Il Risorg. ital., riv. st.*, III e IV, ed a parte, Torino, Bocca, 1910-1911.

(2) Come nel testo, così pure qui, il numero romano indica quello progressivo dei docc. della *Miscellanea*: quello arabico, il numero progressivo dei docc. publicati.

T'arma quindi d'acciar e il braccio, e il petto:
Nella zuffa ti slancia, e nel bollore
Prendi Lamagna pel suo crine stretto.
Vinta allor dalla forza e dal terrore,
China a' tuoi piè, ti fuggirà l'aspetto,
Colma d'onta, di rabbia e di rossore.

Torino 1821. G.B.A.

III—2.

O generosi Piemontesi Guerrieri, suona la voce della Patria, e v' ha ancora fra di voi chi erra con mano incerta sul brando?

Ah per pietà, generosi Guerrieri, cessi nel vostro cuore ogni funesta incertezza: si tratta di salvare una terra, che alimentò i Padri vostri, che alimentar de' i vostri figli, e che va minacciata da un esterminio orrendo, eterno, universale. Deh! immerga piuttosto il ferro parricida nel seno della madre sua chi più vile dell'infamia cercasse in tanto momento accendere fra di noi la face della discordia.

Se quindici secoli di servaggio e di dolore hanno contaminato la bella Regina delle Nazioni, discordia fu l'arme sola de' nemici nostri, il valore non mai, no..... non mai!....

Vili falangi del despotismo! non mai... Ah si! il vedrete voi quanto valore bolla nelle rigenerate anime nostre, vedrete voi quanto terribile sia l'ira de' liberi nostri brandi!

Udite, o Prodi, lo squillo della tromba guerriera; il cozzo dell'armi e il canto delle Italiane vittorie rinato sulla antica terra dei Prodi, Alberto Duce (1).

E tu, o Vittorio, idolo adorato de' popoli tuoi, tu che all'essere grande, essere giusto sceglesti co' spergiuri, e abbandonarci, tu, lo spero, applaudirai ai forti fatti de' tuoi figli, che pur altro delitto non hanno che il valore, che tu loro ispirasti; di quei tuoi figli che la memoria sacra di te condurranno a riposare colle ceneri della tomba loro.

Salve, oh salve bella aurora della futura Italia, ecco rinata fra di noi la gloria di secoli vetusti, e la pace passeggiare coi valorosi figli della istessa terra!

---

(1) Le parole Alberto duce sono cancellate con un frego in inchiostro dell'epoca; da questo fatto e dal contesto del documento parmi si possa rilevare che esso fu scritto tra l'abdicazione di Vitt. Emanuele, 13 marzo 1821, e la partenza da Torino di Carlo Alberto, 22 stesso mese.

IV—3.

Li Costituzionali Dichiarati.

A voi tutti che non anche vi siete pronunciati,perchè di troppo vinti dal giogo tirannico di ministri regnanti in nome di un ottimo ma credulo Sovrano, a voi, che pur siete fratelli nostri carissimi, nati sotto un'istesso cielo, e d'una terra medesima, vengono fra gli amichevoli scongiuri, e le lagrime di amore e fratellanza queste nostre parole.

Sì, sì. Anche in voi si gloria la patria di riconoscere i suoi figli, perchè il vostro stupore non era originato, che dalla persuasione che rigenerar non si potesse la patria senza spargimento di sangue cittadino; ella v'è grata, o fratelli, di quei patriotici sensi, che a forza reprimevate nel seno, sensi, che se il labbro taceva, palesavano i patetici volti, e gli affettuosi sospiri.

Non temiate, fratelli, d'aver a rimproverarvi di esservi decisi: a chi vien primo, prima la Patria apre le braccia; non temiate pel successo delle cose, che ormai l'albero della vita, la Costituzione, ha gettate radici da non temere gli impotenti soffii del despotismo: dinanzi al tribunale incorruttibile di Dio starà per vostra solenne giustificazione l'imperscrutabile celeste volontà; nè certo senza divin volere cangiansi sì prodigiosamente gli Stati! Ov'è più espressa la disposizione di un Dio, che nel mutamento del nostro Governo?

Dopo il ritorno di Vittorio Emanuele a questi Stati, allora quando dai redivivi cortigiani tentavasi di far ripiombare la Nazione nella barbarie e nella schiavitù del 1799 (ma il secolo era da vent'anni compiuto), supplichevole il Piemonte chiedeva al suo Re filosofiche leggi, e saggi amministratori di esse: le une, e gli altri furono per lungo tempo attesi, e se non era inceppata regale promessa, Vittorio Emanuele ancor sarebbe fra noi!

Ma gli emigmi delle sozze Arpie togate, il lezzo dei fraudolenti consiglieri, e il pianto della Nazione stancarono Iddio, che rompendo il freno alla nostra pazienza, gettò fra l'orrore della politica nostra tempesta la tavola della salvezza, La Costituzione.

Fratelli, a questa, a questa dunque forte appigliatevi; dividete con noi gli affanni ed i travagli di un mare che già già si calma, e fra non molto sulla sua florida spiaggia, all'ombra dell'Italica indipendenza, sorrideremo alla scampata bufera, augurando della più stabile felicità i nostri nipoti.

VIII—4.

Alla Giunta provvisoria di Governo stabilita in Alessandria.

SIGNORI. È importante per il sostenimento del nuovo nostro ordine civile, che le basi sulle quali voi l'avete edificato vengano composte di elementi solidi ed inconcussi. Questi elementi esistono nell'opinione pubblica, e sono il naturale risultamento de' lumi di tutti i cittadini. Ciò nulla meno e d'uopo avvertire, che la classe meno incivilita della nazione non accorda in questo punto la sua adesione al nuovo politico ordinamento se non come strascinata dallo scoppio abbagliante ch'egli universalmente appresenta.

Non viviamo più, grazie al Cielo, o Signori, in quei tempi luttuosi, ne' quali onde sostenere l'assoluto potere riesciva indispensabile l'abusare della credulità, e della buona fede del popolo.

Lo scopo vostro, o Signori, è di avere dei cittadini instrutti, addottrinati sui loro diritti, sui loro doveri verso la società, e segnatamente sulle opinioni che essi abbracciano. Quindi si io, che i miei condiscepoli fummo vivamente sorpresi e nel medesimo tempo addolorati allora quando ci si propalò la profonda ignoranza di coloro, che nel corso del nostro viaggio (1) vollero farsi partecipi della gioia nostra col loro entusiasmo, e colle loro grida, fra le quali quelle di *viva la stituzione! viva la costruzione!* con doglia nostra echeggiavano.

Mi sarà dunque lecito, o Signori, di pregarvi; acciò comandiate, che venga fatta per coloro, che ne abbisognano, una succinta interpretazione, vuo' dir meglio, una chiara, e concisa dichiarazione del nostro salutare statuto con tutta la semplicità; ed insieme nell'ampiezza del suo senso e che ne venga trasmesso un esemplare a tutti i rispettabili Parochi dello stato, perchè nel tempo de' divini uffizi la leggano al popolo.

La Costituzione in grado di essere da tutti intesa.

1° La Costituzione è conforme allo spirito del Vangelo; per essa tutti gli uomini sono eguali innanzi alla legge come lo sono al cospetto di Dio.

2° La Costituzione raccomanda obbedienza al Principe, e ne accresce la maestà rendendoli suddita una nazione libera.

3° La Costituzione annulla i privilegi; essa procura più equa distribuzione de' tributi, ed a tutti assicura le loro proprietà.

4° La Costituzione senza trascurare le classi addette alle arti, e manufatture, concede una special protezione agli agricoltori.

5° La Costituzione non tien ragione che del merito; per essa vien questo premiato ovunque si trovi.

(1) Da Torino ad Alessandria.

6° Finalmente per mezzo della Costituzione ogni cittadino di qualsivoglia condizione ha parte negli atti del governo.

La Costituzione non è condotta da un concorso fortuito ed inesperato di evenimenti. Ella non può credersi l'opera di una macchinazione occulta e parziale come appunto la conoscenza de' diritti dell'uomo non può chiamarsi una scoperta particolare ai savi; ma ella è bensì il risultato d'uno slancio nazionale, ed universale, il quale non poteva essere nè ritardato, nè scanzato, nè accelerato e che dallo stato attuale de' nostri lumi naturalmente emerge.

Alessandria, 14 marzo 1821.

C.P. *Studente.*

XVI—5.

DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA.

L'Ispettore di Polizia della Città, e Provincia di Alba

Fa Noto:

Primo. Essere stato soppresso con decreto delli 14 di questo mese di S.A.S. il Principe Reggente il Ministero di Polizia.

2° Essere stato collo stesso decreto stabilita una Direzione Generale di Polizia del Regno.

3° Essere stato nominato Direttore Generale interinale l'Ill.mo Sig.r Conte Cristiani, e per conseguenza similmente conservate le Ispezioni di Polizia.

4° Che essendo ogni individuo in forza dell'abdicazione di S.M. sciolto da qualunque antecedente giuramento deve al nuovo Sovrano ed alla Costituzione amore, rispetto ed obbedienza quand'anche questi mezzi non fossero riconosciuti, che atti ad assicurare la tranquillità publica, e la sicurezza individuale.

5° Che essendo impegno del Governo di mantenere questa preziosa tranquillità si deve avere la più gran confidenza negli Impiegati di Polizia, che, fedeli in ogni tempo ai loro doveri la ripongono tutta nel Direttore Generale, manifestando ad essi ogni menoma circostanza, che in qualunque senso potesse intorbidarla.

Li Signori Sindaci nella loro qualità di Officiali di Polizia sono richiesti di dare la più grande notorietà alla presente notificanza, e di trasmetterne a quest'Uffizio la relazione di publicazione.

Alba li 16 marzo 1821.

L'Ispettore di Polizia
VEGLIO DI CASTELLETTO.

Alba, coi Tipi di Domenico Botto Tipografo de' Regi Uffici.

XXI—6.

Sincera e Distinta
RELAZIONE
Degli avvenimenti
Accaduti in Torino
dal giorno di Sabbato 10 marzo
a tutto Venerdi 16 stesso mese 1821

Torino Dalla Tipografia Barberis.
[in 16°].

Nel dopopranzo del giorno 10 cominciò a circolare per la Città una voce confusa d'avvenimenti succeduti in Alessandria; più tardi si divulgò, che la Truppa e gli abitanti avevano proclamata la Costituzione Spagnuola cogli *evviva* al Sovrano. Alle sei della sera la Real Corte, che villeggiava a Moncalieri arrivò inaspettatamente in Città. Questo precipitoso arrivo confermò l'annunzio d'Alessandria. Nella notte tutte le Guardie del Corpo entrarono nella corte del Palazzo Reale, e fecero la guardia alla Real Famiglia. Il Reggimento de' Dragoni di Piemonte arrivò dalla Venaria, e pernottò presso le mura della Città; tutta l'Infanteria e l'Artiglieria prese le armi nei loro quartieri.

Alla mattina della Domenica tutto il popolo, intimorito da questi preparativi, avido di sapere novità, formava de' gruppi in ogni piazza e contrada.

Alle ore otto circa il Capitano Ferreri con una centina di soldati del Reggimento Legione Reale uscì fuori di porta Nuova, e a trecento passi distanti dalla Città si arresta col suo Drappello, gridando *viva il Re, viva la Costituzione di Spagna.*

Dopo replicati Evviva si rivolge intrepido ai suoi soldati, e loro dice: *Eccoci giunti al passo, che non lascia più altro scampo a noi fuorchè a vincere o a morire. Io sono deciso di perdere la vita anzichè ritrarmi dal mio proposito, che giudico il solo mezzo di salvare la Patria. Se alcuno o tutti voi volete ritirarvi, siete ancor in tempo, e ve ne lascio la piena libertà.* Tutti gridarono ad un tratto: *no, no, vinceremo o moriremo tutti insieme in questo luogo.*

Un Drappello di Giovinotti, la maggior parte Studenti mosse a riunirsi a quei Soldati circa le ore dieci; e progressivamente il numero s'accrebbe oltre a quattrocento, parte armati di sciabole, parte di pistole e pugnali.

Divulgatosi questo fatto nella Città, gran folla di popolo accorse ad assicurarsene personalmente.

Circa poi un'ora dopo mezzogiorno due Compagnie del Reggimento

delle Guardie, due Squadroni di Carabinieri, ed una Compagnia a piedi, colla maggior parte del Reggimento dei Dragoni di Piemonte andarono a schierarsi fuori della Porta in prospetto del Drappello Costituzionale.

Nell'appressarsi di questa forza i Costituzionali si posero in difesa, e la Regia Truppa si ritirò di fianco ponendosi in battaglia.

Le cose stettero in quest'attitudine fino alle quattro ore circa: frattanto il Popolo andava e veniva dalla Città con una certa tranquillità e sicurezza che non si poteva concepire in tanto pericolo. Gli Abitanti erano sbalorditi dall'eroismo dei Costituzionali, e dopo averli veduti ritornavano pieni di stupore, di meraviglia e di compassione, temendo un esito infelice per loro; si vedeva, che non si osava applaudire a questo slancio d'amor di Patria, ma nessuno se ne mostrava sdegnato.

Circa le ore quattro non essendo occorso in Città verun fatto che potesse venir in aiuto alla loro risoluzione, la Regia Truppa essendo rientrata nella Città, li Costituzionali presero la via del valentino, tragittarono il fiume Po e salirono sulla collina. Molte migliaia di persone gli accompagnarono silenziose, e stettero ad osservarli finchè ebbero varcato il monte: fu generale la gioia, vedendoli allora lontani dal pericolo.

Questo drappello andò in Alessandria felicemente, festeggiato da tutte le Popolazioni ove transitarono.

La sera si schierò sulla Piazza Castello il Reggimento dei Dragoni di Piemonte, alcune Compagnie d'Artiglieria, un battaglione del Reggimento delle Guardie, ed un altro del Reggimento di Aosta.

La notte passò con somma quiete. La mattina del lunedì si pubblicò un Proclama del Re in cui si annunciava che alcuni corpi militari indotti in errore da false notizie avevano abbandonato le loro stazioni e riconfortandoli sul supposto errore li comandava di restituirsi al loro posto assicurandoli di continuar loro la sua Real grazia. La mattina passò senza avvenimenti sino circa mezzogiorno. In quell'ora tre colpi di cannone della Cittadella annunziarono al Popolo, che la sua guernigione aveva inalberato lo Stendardo, e proclamata la Costituzione: immenso Popolo accorse sugli spalti della cittadella per verificare il fatto. Il ponte levatoio alzato, i cancelli e le porte erano chiuse; tutta la Truppa schierata sopra le cortine, gli Artiglieri pronti alle batterie e tutti gridando: *Viva il Re, viva la Costituzione*; durò un'ora circa il reciproco scambio degli Evviva del Popolo e dei Soldati, quando arrivò S.A.S. il Principe di Carignano, che volle assicurarsi co' suoi occhi di quanto era succeduto.

Presentatosi alla barriera della Cittadella si moltiplicarono gli *evviva* anche per la sua persona; il Popolo lo circondò supplicandolo d'intercedere dal Sovrano l'assenso alla Costituzione, e salvare la Patria dalle conseguenze d'un più lungo rifiuto.

Colla sua naturale gentilezza e bontà il Principe cercò di calmare il Popolo,assicurandolo d'interessarsi presso il Re per ottenere il bramato consenso.Uno stendardo allora s'accosto alla sua persona lo accompagnò sino alla Piazza Castello seguito da più di ventimila abitanti,che gridavano: *Viva il Re, e la Costituzione Spagnuola.*

All'entrare nella Piazza Castello,un ordine mal concepito da una compagnia del Reggimento dei Dragoni; mancò un istante di cambiare la scena di gioia nel più luttuoso spettacolo.Questi soldati corsero a briglia sciolta sopra il Popolo,ed in un momento tutta la Piazza fu sgombrata.I cittadini si ritirarono sotto li portici, e nelle attigue contrade; in pochi momenti la calma si ristabilì,e nel disordine una donna dovette soccombere, e tre uomini restarono mal conci dai cavalli.

Da quell'epoca, sino alla notte, il Popolo non cessò più di occupare tutte le contrade attorno la Piazza,aspettando,ma inutilmente il ritorno del Principe colla risoluzione del Sovrano.

In tale intervallo si osservò dai Cittadini che venivano dalla campagna certe figure di mal augurio; si sapeva che l'indomani dovevano arrivare molti contadini dai luoghi circonvicini,cosicchè non si vide mai la sicurezza pubblica in maggior pericolo.

Alle ore sette il Corpo Decurionale della Città prevedendo tutte le conseguenze,che si doveva temere dal più lungo ritardo della decisione del Re,deliberò di andare in deputazione a rappresentare al Sovrano lo stato genuino degli avvenimenti,e la critica situazione degli abitanti.Questa deputazione si ritirò alle ore due del mattino di martedì. Tutta la notte scorse tranquillamente: la Truppa continuò ad accampare sulla Piazza, e fu accresciuta da una gran parte del Reggimento di Savoia cavalleria, da quello di Piemonte fanteria,e da varie compagnie della Legion Reale.Alle ore cinque S.M.il Re Vittorio Emanuele colla Regina, e le loro due figlie partirono avviandosi sulla strada di Cuneo, scortati dal Reggimento Savoia cavalleria.

Poche ore dopo si pubblicò il manifesto, in cui si annunziò al Popolo, che S.M. il Re Vittorio Emanuele aveva rinunciato alla Corona,e nominato a reggente S.A.il Principe Carlo Alberto di Carignano suo cugino pendente l'assenso (sic) di S.A.R.il Duca del Genevese fratello del Re, e successore immediato del Trono, assente dal Piemonte per la circostanza che si recò a Modena ad incontrare S.M.il Re Ferdinando di Napoli suo suocero, di ritorno dal congresso di Lubiana.

La più gran calma regnò tutto il giorno sino alle ore cinque.

La Truppa fu mandata ai rispettivi quartieri, ed i Cittadini aspettarono con tranquillità le deliberazioni del Principe.

Alle cinque non vedendosi la tanto sospirata adesione alla procla-

mata Costituzione, il Popolo si recò alla Cittadella, chiese, ed ottenne uno Stendardo, e portatolo in fronte di una massa di quasi tutti li Cittadini, andò gridando sino in prospetto del Palazzo: *Viva il Principe Reggente, Viva la Costituzione.* Una deputazione del Corpo Decurionale della Città, ed un'altra dei Capi di tutte le Amministrazioni, creati l'organo della volontà del Popolo si presentarono al Principe. Alle ore otto dal balcone del Palazzo si annunziò ai Deputati che S.A. aveva aderito ai pubblici voti, ed eccettata la Costituzione di Spagna; pochi momenti dopo il Principe s'affacciò al balcone, e fu salutato dal Popolo colla più viva, e cordiale gioia.

Una spontanea illuminazione, la più compita, che siasi veduta in tutta la Città, accrebbe il giubilo universale.

Un drappello di quasi tutti gli Studenti portando in fronte la bandiera fra alcuni tamburi, accompagnati da numeroso Popolo, andò girando per le principali contrade sino alle ore undici; giunti innanzi alla porta della Regia Università alcuni di questi Studenti arrampicandosi al cancello, andarono a deporre la Bandiera entro la corona posta sopra la Porta, ed un oratore a nome dei suoi compagni disse: — *Noi deponiamo con questa Bandiera ogni odio, ogni spirito di vendetta, che avesse potuto destarsi in noi pel sangue innocente de' nostri fratelli sparso su queste soglie.* Indi si ritirarono alle loro abitazioni tranquilli e silenziosi.

Nella stessa mattina era pur anche giunto a Torino il Reggimento della Regina Cavalleria; dopo qualche tempo di riposo sulla Piazza Castello si ritirò a' suoi quartieri nel borgo di Dora.

La notte passò colla solita quiete.

Al mercoledì mattina fu pubblicata con Manifesto l'accettazione della Costituzione dal Principe Reggente: nella giornata si mise in attività la Guardia Nazionale, ed alla sera vi fu un distaccamento di militi avanti il Palazzo del Principe, ed altri corpi stazionati su varii punti della Città.

Al giovedì mattina si pubblicò l'atto d'accettazione della Costituzione fatto dal Principe Reggente: il processo verbale dell'abdicazione del Re Vittorio Emanuele, come, pure la nomina dei Membri della Giunta provvisoria, ed altre provvidenze.

La sera alle ore sette S. A. il Principe Reggente prestò il suo giuramento di fedeltà al Re ed alla Costituzione innanzi ai membri della giunta. Nell'andata, nel tempo della funzione e nel ritorno, come anche in tutte le circostanze che sua Altezza esce in pubblico è sempre accompagnata dai più cordiali e sinceri evviva dei Cittadini esultanti.

Al venerdì fu pubblicato il processo verbale del giuramento e varie

altre provvidenze amministrative; giunsero li varii corrieri ordinarii; molti Deputati e Cittadini da tutte le Provincie recarono l'avviso che in tutto il Regno di terra ferma si era promulgata la Costituzione Spagnuola,ed accettata dal Popolo con entusiasmo e con gioia.

La sicurezza generale per l'esito felice di questo portentoso avvenimento politico è tale, che ogni cittadino s'occupa nel disimpegno de' proprii doveri,e chi arrivasse in città ignorando il fatto,è certo che non potrebbe immaginarselo dall'attitudine attuale della popolazione.

Degna d'ogni lode fu la saggia condotta tenuta dalle Compagnie delle Guardie del Corpo.Dignitoso,imponente e moderato fu il contegno del Reggimento dei Carabinieri Reali,e dei varii Corpi d'Artiglieria.

In fine basti il dire,che il buon ordine si mantenne tale,che la Nazione nel più grande entusiasmo,per il primo momento che poteva dare un libero sfogo alla sua opinione,non ha a rimproverare ad alcun individuo non fatti,ma nè anche parole, che potessero manifestare disparità di sentimento,o spirito di vendetta.

Si attende con ansietà l'arrivo di S. M. il Re Carlo Felice; i voti sinceri che si formano per il pronto suo ritorno sono compagni del vivo desiderio di dimostrarle l'affetto rispettoso e cordiale di tutta la Popolazione.

Il Principe Reggente instancabile in tutti questi giorni, oppresso da mille affetti diversi,non cessò mai di mostrarsi grande,generoso,sensibile,cortese e degno infine di quell'alto destino,a cui è chiamato.

Il Reggimento d'Aosta,comandato dall'intrepido Generale Siravegna, partì venerdì mattina per le frontiere d'Italia,accompagnato dagli evviva di numeroso Popolo.

Il numero dei volontari che corrono ad arruolarsi nei Reggimenti di Linea è così grande,che fu d'uopo aumentare molti impiegati nell'Uffizio per disimpegnare gli affari.

Maggiore ancora è l'affluenza alla sottoscrizione nei registri delle Guardie Nazionali.Tutto insomma concorre a manifestare ad evidenza, sì lo spirito di concordia (senza cui nulla forma di Governo può mantenersi) che la marziale energia propria dei Subalpini,e che in ogni tempo riscosse le più giuste lodi, anche dalle nazioni estere, e perfino dai nemici medesimi.

P.S. L'autore:

La fretta, con cui fu estesa questa narrazione, qualora avesse dato luogo a dimenticare qualche circostanza,protesta che l'ommissione non può ascriversi alla sua volontà.

F.F.

XXX—7.

Agl'Italiani.

Già era gran tempo,che l'Italia gemeva sotto il ferreo ed obbrobrioso giogo dei barbari.I suoi figli generosi e magnanimi ne sentirono sempre pietà. Mossi da nobile ardore e da sublime brama di vendicarla a libertà più volte si scossero,impugnarono l'armi, e per loro dolore dovettero cedere alla maligna ed avversa fortuna.Gli alti destini d'Italia non erano ancora maturi; era riserbato a questa età il portentoso e salutare mutamento di cose.

Un principe nato in Italia,di sangue Italiano,e per questo nobile orgoglio da noi tutti amato, giurò sull'onor suo di farsi capo a tanta impresa.Chi non avrebbe creduto al sacramento di lui, che era in allora l'ammirazione di questa terra madre sempre dei forti? Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, parlò coi buoni e coi prodi le parole dei rigeneratori della Patria,e fu allora,che gl'Italiani si raccolsero dintorno a lui, e sulle loro spade giurarono tutti frementi di cacciarne i tiranni.Questo principe,la cui ambizione sarebbe stata santa ed ammirata dal mondo quando l'avesse rivolta a prò della Patria, tradì il suo Re,tradì più volte la Società,di cui si era fatto capo,tradì la Nazione, e resosi sempre spergiuro, abbandonata la capitale del Regno alla testa della fazione nemica va macchinando all'Italia esterminio e morte.Traditori! Sappiate,che l'operare e soffrire cose forti è da Italiano.Il tempo della vendetta è vicino. Ne tant'animo è solo in noi: lunga schiera ci segue di coraggiosi alla stessa gloria anelanti.Disponetevi,se vi giova,a tal prova, che ad ogni momento abbiate a pugnare per la vostra vita, ed a vedervi sulle soglie un nemico, e un ferro.Tale guerra a voi muove la Gioventù Italiana.Non temete di Truppe schierate,o di pugne: la tenzone è ora tra voi e ciascuno di noi!

Torino il 26 marzo 1821.

XXXIV—8.

Voti
Di un solitario
Indiritti
Al Re Carlo Felice.

Sire!

Impreveduti, e straordinari avvenimenti vi hanno or ora costituito nostro Sovrano Reggitore.

Un Solitario osa alzar la voce dalle longinque,e romite valli,ove giace ignoto al mondo,e farsi interprete dell'universale voto.

Sire! Devoti mai sempre i Piemontesi ai magnimi Re loro, non amano, che formare una più estesa famiglia di concordi fratelli, ai quali Voi siate il vero affettuosissimo Padre con dar loro il giurato Statuto Costituzionale, savie, ed unissone leggi, e più adatte alla luce del secolo.

E potreste Voi non satisfare alle calde, e giuste chiamate dei Figli vostri?

Ne dubiterem Noi?

Il cuore de' nostri Sovrani è uno: facile ad essere commosso, ottimo, e veracemente paterno.

Sire! Colmate omai il desio ardentissimo de' Piemontesi; Venite a loro; indugio niuno vi rattenga: i vostri Figli vi aspettano smaniosi, essi circonderanno il vostro trono, e faran forte ineluttabile scudo a chiunque s'attenti di avvicinarvisi, che fratello non sia.

Suddito io fedelissimo della M.V. ardisco far noti i sentimenti miei, che quelli pur sono d'ogni schietto, e intiero Italo-Piemontese.

Dalla mia casuccia, in valle di Lanzo, il 27 marzo 1821.

S.T.....

* Il Solitario, autore di questo Scritto, si propone di pubblicare dai torchii della Tipografia Barberis più altre Produzioni inedite.

XXXVIII—9.

Il Direttore Generale
Di Polizia del Regno.
Al Corpo de' Carabinieri Reali.

Bravi Militari!

Dacchè la Giunta Provvisoria di Governo volle darmi una testimonianza di particolar confidenza, affidandomi interinalmente la Polizia Generale di questi Regi Stati, ho sentito vivamente il bisogno di dirigermi a voi, e di esporvi le angustie, le speranze, i voti dell'amata Patria nostra.

Diretti Voi per istituzione vostra a difendere lo Stato dagli esterni, non meno che dagl'interni nemici, a sostenere, e proteggere le Autorità costituite, ad assicurare la pronta esecuzione delle leggi, e più specialmente l'incassamento nel pubblico tesoro dei tributi, ed il completamento dell'esercito, la vostra cooperazione a sì importanti oggetti non può rimanere in sospeso, senza compromettere ogni ramo di pubblica amministrazione, senza lasciare in forse la sicurezza di tutti.

Non dirò quanti, e quali siano stati i servigi resi per molti anni a queste Piemontesi e Liguri contrade dal Corpo della Gendarmeria; ognuno ne fu testimonio; ma nessnno più di me saprebbe giudicarne, che eser-

citando io allora funzioni consimili a quelle ora affidatemi, ebbi si sovente la dolce consolazione di sollecitare, ed ottenere dal governo ricompense di ogni sorta per li bravi che si erano in particolar modo distinti.

L'utililà di una tale istituzione venne riconosciuta nel 1814 dall'Augusto nostro Monarca; conservata essa, sebbene con qualche varietà di forma, e sotto altra denominazione, rese segnalati servigi col mantenimento della pubblica quiete, di cui e le Provincie, e la Capitale ve ne professano alta riconoscenza.

Non basta però quel che finora faceste, o bravi militari; voi dovete acquistar nuovi diritti alla gratitudine della Dinastia regnante, della Nazione.

Lungi da me il pensiero di farvi dei rimproveri sul silenzio che fra voi regnò, dopo che per voto unanime della Nazione, venne adottata una Costituzione politica. So che se doveste rattenere lo slancio del vostro entusiasmo per le istituzioni liberali, per un regime ormai caro a gran parte dell'Europa, non può a voi imputarsi, bensì ai troppo conosciuti sensi di taluni fra i vostri Superiori.

Ora tutto è cangiato. Chi vi dirige non vi riguarderà come schiavi, ma come preziosi Compagni d'armi. Voi d'accordo colle Autorità legittime, veglierete alla pubblica sicurezza. Avrete per principale scopo quello di far che trionfi la gloria nazionale, il lustro dell'Augusta Casa di Savoia, l'impero della Costituzione.

Da Voi si ama la Patria, e non si sa tradirla. Si, sappiatelo. I vostri commilitoni nelle Province del Ducato di Genova seppero resistere alle insinuazioni di chi voleva portarli al tradimento. Essi si opposero coraggiosamente agli ordini di un loro Capo, che finalmente abbandonò la Patria, tentando di seco trarre tutte le Compagnie al suo comando soggette.

Ma giunti alla frontiera que' bravi Carabinieri lo lasciarono compier solo la meditata fuga, e se ne ritornaron alle loro stazioni, ai loro doveri. Grazie sian rese a que' bravi militari, tra i quali è il Cavaliere Frutteri Capitano Comandante la Compagnia in Chiavari. E qui farò anche particolar menzione del signor Laneri Officiale de' Carabinieri in Savoia, al quale è dovuta la scoperta testè fatta colà di un complotto diretto ad allontanare due Reggimenti dall'obbedienza al Governo, dal rispetto alla Costituzione.

E questi bravi militari non saranno essi premiati?

I vostri servizi sono conosciuti da tutti i buoni, ed apprezzati dal Governo, e dal prode Conte di Santa Rosa Reggente il Ministero della Guerra. Seguite coraggiosi le traccie che la gloria nazionale v'insegna, e non date retta alle insidie di quelli, i quali cercano di far traviare il più bel

Corpo,che seppe in ogni tempo guadagnarsi la confidenza della Nazione, secondandone sempre i voti.Procurate di distinguervi per il vostro attaccamento al Governo Costituzionale. Aiutate la Patria, difendetela nei pericoli,e siate certi ch'essa riconoscente riserva d'or in appresso alla virtù sola,al valore,i gradi,gli onori,e le ricompense.

Torino,il primo aprile 1821.

FERRERO.

Torino,Dalla Stamperia Reale.

XLIII—10.

Supplemento
Alla Gazzetta Piemontese N.14
Del Martedì,3 febbraio 1824.

Milano,22 gennaio

Dopo trent'anni di sanguinose guerre e di funeste rivoluzioni, che crollato avevano fin dalle loro fondamenta tutti i Governi,e sparsa fra tutti i popoli la desolazione e la disperazione,cominciava appena l'Europa a godere dei primi benefici frutti della pace, che i perversi perturbatori della quiete impiegarono ogni lor cura ad arrestare il trionfo degli eterni principii della religione, della morale e dell'ordine sociale,alla cui difesa eransi generosamente insieme riuniti tutti i sovrani e tutti i popoli.

Quei che erano stati strascinati nella caduta dei Governi creati dalla rivoluzione,sotto dei quali eransi abbandonati ai fantasmi di un'ambizione che non conosceva alcun confine,vedendosi delusi delle loro speranze, accrebbero il numero dei malcontenti.E le società segrete ora centro,ora istromento di congiura,quanto più lenta ed invisibile,altrettanto più pericolosa,elleno che si erano sottratte alla vigilanza medesima dei cessati Governi di cui sordamente preparavano la distruzione, incominciarono a più operosamente diffondersi ed a promovere quella sediziosa tendenza dei loro satelliti che dovea poi svilupparsi in aperte rivolte.

La Lombardia non andò illesa dagli attentati di questo fazioso partito.Una macchinazione promossa da una setta che si era da qualche tempo introdotta in questo paese in sul finire del 1814, fu dalla attività delle autorità austriache scoperta e disciolta.I principali autori di essa (che negli operatori subalterni non si volle dalla generosità del Governo distendere il rigore della inquisizione) stavano già nelle carceri di Mantova attendendo il castigo della lor fellonia; ma S.M.I.R.A., temprando nella sua clemenza la pena alla quale erano stati condan-

nati, donò a tutti la vita, e restituilli, dopo brevissimo intervallo di detenzione, nel seno delle loro famiglie.

Mentre falliva nel 1814 questo tentativo dello spirito fazioso, nuovi pericoli minacciavano nel 1815 la tranquillità dell'Italia e di tutta l'Europa. Murat moveva dal regno di Napoli le sue armate sul resto dell'Italia, e la carboneria, che fino allora aveva minato il suo trono, venne da esso impiegata quale ausiliario delle ambiziose sue mire.

Il germe pestifero di questa società demagogica venne allora diffuso pei varii paesi che le sue armate occupavano, ma la vittoria seguì ben presto le austriache legioni.

La calma politica sottentrò a quella commozione che una passeggera meteora aveva prodotta; e quantunque non fossero rimasti ignoti ai Governi legittimi gli sforzi di quell'occulto partito che le sette dappertutto animavano a nuove agitazioni, seguirono gli impulsi del generoso loro animo nella speranza che il disinganno e la riconoscenza ricondurrebbero i traviati all'ordine sociale che si veniva sempre più consolidando.

Ma in mezzo della più profonda quiete di che godeva l'Europa, non taceva la voce di quegli uomini pericolosi, cui nulla esperienza ammaestra, e che sempre accarezzano le idee della rivolta per sollevarsi da quella nullità, alla quale vedevansi condannati.

Le società segrete si andavano all'ombra del mistero, in cui nascondevano i loro progetti, sempre più propagando, e traevano frattanto nelle colpevoli loro intenzioni quelli nel cui seno a poco a poco venivano instillando il veleno dei loro principii.

Le due società segrete che primeggiavano nell'Italia già nel 1816 erano la Carboneria e l'Adelfia. Entrambe eguali nella tendenza democratica, proclamando l'una l'instituzione della legge agraria, e l'altra il regicidio, erano diverse solo pei riti che adottarono. Il centro della prima era nel regno di Napoli, quello della seconda in Francia. Nello stesso tempo in cui queste società segrete si andavano propagando, varie altre sette sotto diverso nome si sviluppavano, tutte tendenti al rovesciamento dei troni monarchici d'Italia.

Dall'estero venne il germe della carboneria ad infettare nel 1817 la provincia austriaca del Polesine.

Ma le mosse di questi settarii non rimasero lungo tempo un mistero alla vigilanza del governo austriaco. I colpevoli furono colpiti dall'arresto in sul principiare del gennaio 1819. I loro processi furono legalmente instrutti, condotti e giudicati. Ma anche qui la clemenza di S. M. volle reprimere la voce di un giusto rigore; e la pena di morte che i tribunali avevano contro tredici tra i principali settarii pronunciata,

si commutò dalla sovrana pietà in un carcere più o meno lungo a seconda del rispettivo grado di colpa.

Intanto lo scoppio della rivoluzione di Napoli nel luglio 1820 fece a tutti palese l'esistenza ed il carattere della carboneria che l'aveva promossa ed affrettata. S. M. cercò tostamente di far attenti i suoi sudditi sui mali delle sette; e colla sovrana notificazione del 29 agosto 1820 procurò d'illuminare anche gli incauti sul vero scopo delle medesime, onde instrutti della vera tendenza di esse, ed atterriti dalla pena che seco traeva la sola pertinenza alla carboneria, e quindi a qualunque società identica nello scopo criminoso, sapessero respingere e rivelare i tentativi dei perversi seduttori.

Nello stesso tempo però che la sapienza e la paterna sovrana sollecitudine procuravano di prevenire già allora con una salutare ammonizione la colpa, onde non essere nella necessità di punirla commessa. alcuni in Milano formarono in sul finire dell'agosto 1820 il progetto di diffondere la carboneria in tutto il regno, e di congiungere le loro fila alle sette estere, per preparare in tal modo gli elementi di quella generale rivoluzione in Italia, di cui la rivolta di Napoli doveva essere, nella loro opinione, il preludio e la spinta.

Il governo arrestò anche questo progetto già nel suo nascere verso i primi di ottobre 1820, ed il capo di questo complotto, il conte Luigi Porro Lambertenghi, fuggito ai primi di aprile 1821, fu poi condannato in contumacia alla meritata pena di morte, mentre in favore de' suoi complici arrestati, S. M. l'augustissimo Imperatore e Re anche questa volta ascoltò le voci della pietà, sostituendo la pena di un carcere temporario a quella di morte, in cui erano incorsi e condannati dai tribunali.

Intanto però che le autorità si occupavano dello svolgimento di questo progetto, i settarii e faziosi di tutta Italia, animati dall'esito della rivolta di Napoli, si vennero sempre più collegando fra loro, ed anche nelle province italiche trovò lo spirito turbolento delle sette sconsigliati proseliti. L'Adelfia, che nel 1818 assunse il titolo di società dei sublimi maestri perfetti, animava i suoi addetti ad accrescere il numero di proseliti, ad organizzarsi in centri subalterni, che il nome di chiesa e di sinodo usurpavano, a stringersi colle altre sette per ogni dove esistenti, e a trarne possibilmente le fila nelle mani de' suoi capi, per quindi collegarle al centro di Torino, e di là, per via del centro di Ginevra, col corpo supremo che *Gran Firmamento* denominavasi.

L'Italia settentrionale era quella parte in cui questa setta si era precipuamente introdotta, ed essa, per mezzo di settarii elevati che erano in Torino e Ginevra, diventava l'istromento del centro supremo france-

se.Questa setta che prese una particolar consistenza nel Piemonte, penetrò anche nella Lombardia,ed ella contava parecchie *Chiese*,in altri Stati italiani,ove si era compenetrata colla carboneria.

Mentre i carbonari nello Stato Pontificio colle molteplici e numerose loro società popolari subalterne, intolleranti di indugi, meditarono e stabilirono già nell'agosto 1820 di far nascere negli Stati di Sua Santità una rivoluzione, della quale in varii congressi mutarono il piano e le mosse, i sublimi maestri perfetti, assecondando le instruzioni che venivano loro dirette dal centro di Torino, procurarono di infrenare quell'ardore intempestivo, onde farlo scoppiare in aperto tumulto nel momento che la rivolta del Piemonte che si andava intanto predisponendo,fosse successa,e quindi si potesse tutta l'Italia sommergere negli errori di un combinato rivolgimento. I carbonari romagnuoli si andavano infrattanto per mezzo dei loro emissarii collegando coi rivoltosi di Napoli,mentre i settarii dell'Italia settentrionale affrettavano lo sviluppo della cospirazione piemontese.Dall'istante in cui la trama aveva ricevuto quest'ordimento,s'incominciò a propagare colla maggiore attività le società subalterne, che dovevano essere poi il nocciolo delle milizie e delle guardie nazionali,che nel momento dell'insurrezione si sarebbero istituiti.

Accanto a queste differenti sette formossi l'associazione dei confederati italiani,destinati a far la prima figura nella rivoluzione del Piemonte,a preparare quella di Milano,e a dilatarsi successivamente per l'Italia,d'accordo coi confederati dell'estero,sulla cooperazione dei quali facevano conto.

Preparati in questo modo gli elementi della rivoluzione generale, i settarii di ogni Stato posero la mira a fornire di armi e di munizione i loro satelliti,ed a stabilire il piano di quel governo,che nel momento della rivolta avrebbe tratta a se la suprema autorità per quindi proclamar di concerto il nuovo ordine che si voleva sostituire all'antico. Da un centro estero si raccomandava infrattanto già nel gennaio 1821 di introdurre le milizie,di lasciar marciare l'esercito austriaco contro il confine napoletano,per quindi con un movimento combinato in tutto il resto d'Italia circondare le truppe di S.M.e proclamare il trionfo della rivoluzione e il disordine sotto il nome della sedicente libertà italiana.

Le basi di questa cospirazione erano già state dai cospiratori dei varii paesi d'Italia assentite ; l'Italia doveva essere divisa dal Po,e retta dallo statuto spagnuolo in vincolo federativo.I cospiratori lombardi avevano già nel febbraio del 1821 concertato il progetto di una giunta di governo, divisa in sette sezioni,alle quali avevano anche nelle loro combriccole destinate le persone che le dovevano occupare.Questo corpo supremo

avrebbe in se raccolto i poteri della sovranità, ordinato un generale armamento in favore della causa rivoluzionaria, e chiamati sotto le armi per preferenza, coloro che avessero prima servito, mentre in varii altri modi si sarebbe occupato di promuovere dappertutto il fanatismo della ribellione.

Avevano essi ancora compiuto il piano di una guardia nazionale, e designati gli individui che la dovevano comandare e dirigire in favore dell'inimico. L'epoca del comune movimento era quella dell'invasione delle truppe piemontesi. In due colonne dovevano queste marciare sugli Stati d'Italia; la prima doveva penetrare nella Lombardia, dove l'operosità dei machinatori l'avrebbe assistita; la seconda negli stati di Parma e di Modena, per quindi tentar di sedurre le truppe pontificie in Bologna, e proclamar da per tutto la costituzione di Spagna, ingrossar le sue file col numero dei faziosi che l'attività delle sette ed il popolare fermento, eccitato dall'esempio e da quei primi successi, dovevano alle medesime procurare. I cospiratori si immaginavano che l'esercito austriaco incalzato di fronte dagli armati napoletani, travagliato alle spalle da queste truppe loro ausiliarie e spinto sopra un terreno tutto invaso dall'incendio rivoluzionario, sarebbe stato circondato e annichilato.

Scoppiò il dì 10 marzo 1821 in Alessandria la rivoluzione, che venne sostenuta dai movimenti sediziosi avvenuti in Torino il dì 13. Da questo momento in poi gli sforzi dei rivoltosi di quel regno furono rivolti a raccogliere sotto il vessillo della colpa tutta l'armata, e ad accrescerla di nuovi gregari per poscia eseguire il già da gran tempo concertato progetto dell'invasione di Parma e Lombardia. Sudditi esteri e lombardi che e prima e al momento dello sviluppo di quella rivolta si erano condotti in quel regno per affrettarla, sollecitavano con promesse di premii e di pretesa ampia cooperazione in questi paesi, la marcia di quegli armati, onde prevenire l'arrivo di quelle truppe che il governo austriaco, penetrate le mire dei ribelli, adunava ai confini della Lombardia per reprimere l'audacia di una improvvisa irruzione. La Lombardia nella prossimità dell'incendio, e come quella in cui l'operosità dei macchinatori già prima tratti nel segreto della cospirazione, aveva preparati gli elementi della rivolta, fu la prima a risentirsi di quella scossa. Alcuni giovani traviati e sedotti abbandonarono i loro pacifici studii e le loro occupazioni per accorrere nel regno vicino, ove i demagoghi ben tosto li spingevano tra le file dei rivoltosi. Anche questi incauti vennero dai Tribunali colpiti di capitale sentenza, ma qui pure S.M., per riguardo della giovanile età e della inesperienza dei rei, si degnò di commutare questa pena in una detenzione d'assai breve du-

rata. Il centro cospiratore di Milano si andava intanto occupando dei modi più acconci per dare una mossa decisiva al fermento che i suoi satelliti dappertutto promovevano.

Il giorno 15 di marzo si seppe l'ingresso dei rivoluzionari in Novara.* Quei Lombardi che si erano condotti in Piemonte per affrettare l'invasione di quelle truppe ribelli, annunziarono ai loro corrispondenti di Milano questo imminente avvenimento, e li sollecitarono a cooperare attivamente alla riuscita del disegno comune. A questo annunzio si formò il progetto di far nascere tosto in Milano un popolare tumulto per agevolare la ideata invasione dell'inimico, ed in pari tempo si mandò una lettera ai macchinatori di Brescia, in cui si eccitarono ad affrettare in quella provincia la rivolta. Si diedero loro le istruzioni sul disarmamento della guarnigione che dovevano eseguire, sulla sorpresa delle fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo, e sulla rapina che dovevano commettere del denaro pubblico; e mentre coll'una mano si affrettava la rivolta in alcune province Lombarde, si spingevano coll'altra e messi e lettere per sollecitare la marcia dell'inimico. Ma l'armata che frattanto si raccoglieva al confine del Piemonte sotto gli ordini del tenente-maresciallo conte di Bubna, comandante generale della Lombardia, frappose una possente barriera alla meditata invasione.

Dall'altra parte l'autorità civile invigilava in silenzio sugli andamenti di coloro, sui quali cadeva il sospetto che fossero complici di questa estesa congiura. Teneva essa in mano le principali fila, fatta sicura della pubblica opinione, che in generale sapeva in Lombardia essere buona, e ad ogni rivoluzionario sconvolgimento contraria, prendeva in calma le sue misure, ed in quel momento di crisi appena sentir facevasi la sua azione.

E qui è al suo luogo una più precisa delineazione della colpa che ebbero le singole persone nel comune misfatto. Nel novero delle azioni, per cui il conte Federico Confalonieri si rese reo di alto tradimento, si troveranno indicate le più essenziali di cui si fecero colpevoli i complici della congiura a lui subordinati.

I delitti di Alessandro Filippo Andryane saranno riportati a parte come per se sussistenti.

Parte presa dal conte Federico Confalonieri di Milano in questa congiura.

Il conte Federico Confalonieri erasi già sotto il cessato governo fatto distinguere per un ostile spirito di opposizione. All'epoca della dis-

(*) *Si allude all'epoca in cui vi era armistizio tra le truppe Reali, e ribelli, mentre si aspettavano gli ordini di S. M. Re Carlo Felice.*

soluzione del regno d'Italia non rimase straniero ai tumulti rivoluzionari che il partito democratico fomentò allora in Milano,e di cui fu vittima il ministro di finanze,Prina.

Levossi in quell'epoca contro di lui la voce pubblica, a segno che fu indicato come quegli che ne fosse stato promotor principale.Dopo di ciò il conte Confalonieri recatosi all'estero, non mancò d'approfittare dei suoi viaggi per aprire alla sua ambizione un nuovo e più vasto campo.La consonanza delle opinioni il trasse a stringersi in amistà e a Parigi ed a Londra colle persone più famigerate pel moderno liberalismo, e con queste novelle relazioni sen venne finalmente a Milano,dopo quasi un anno di peregrinazione in Francia ed in Inghilterra.Il suo ritorno a Milano, ove non era per anco spenta la memoria dell' assassinio di Prina, suscitò contro Confalonieri l'odio dell'opposto partito,ed egli in un opuscolo che fece stampare in estero stato,non limitandosi a respingere da lui la taccia che gli si dava di aver cooperato a quel privato delitto,non esitò a render pubblici i principii politici da lui abbracciati.Quivi proclamò egli l'opinione che il mosse a sostenere il partito della indipendenza,e si vantò « ch'egli non fu,nè sarebbe giammai l'uomo ligio alle circostanze ed ai governi ».Il partito dei liberali incominciava a ravvisare nel conte Confalonieri il suo principale sostegno; e la considerazione di che esso in questa classe godeva,non poteva non lusingare possentemente il suo amor proprio,e quella ambizione che pareva in lui essere la passione predominante.La sua casa diveniva sempre più il centro dei più pronunciati vagheggiatori della rivoluzione; ed egli seducendo lo spirito pubblico, e procurando di malignamente influire sulla pubblica istruzione, cercava di diffondere nel suo paese quelle opinioni che dovevano poi, radicate, alienare dal governo gli animi dei sudditi che le abbracciavano.

Nel novembre 1820 alcuni cospiratori piemontesi il fecero da un suo amico invitare a recarsi a Vigevano,onde colà si abboccasse con un distinto loro emissario, udisse da lui le loro intenzioni e se ne rendesse operoso favoreggiatore in Lombardia.Confalonieri si prestò a quell'invito, e là entrò sempre più addentro nello spirito della rivoluzione.

Ritornato a Milano, e sempre rivolto lo sguardo alla piega che prendevano le cose di Napoli,Confalonieri si condusse nel dicembre 1820 in Firenze collo scopo apparente di compiere un ufficio di antica amistà. Colà fu ben presto raggiunto da due amici,tra i quali era Giuseppe Pecchio, ora condannato a morte in contumacia.

Le relazioni che in questo viaggio contrasse con parecchi liberali primarii, gli procurarono la più ampia conoscenza degli sforzi che per ogni dove facevansi dalle società segrete, precipuamente onde affretta-

re lo scoppio di un generale movimento rivoluzionario in Italia,del quale la marcia dell'esercito austriaco contro i rivoltosi di Napoli doveva essere il primo segnale.

I liberali di Francia venivano intanto ai primi di gennaio 1821 raccomandando ai cospiratori del Piemonte di giovarsi precipuamente dell'opera di Confalonieri.Confalonieri rattenuto allora da una malattia che non gli consentiva quel viaggio,a cui venne in conseguenza nel gennaio invitato a Torino,e altronde desideroso di ricoprirsi dell'altrui velo, mandò in quella città verso i primi di febbraio 1821 il Pecchio suo fidatissimo, onde colà esaminasse da vicino lo stato delle cose e gliene notificasse l'ultimo risultato.

Pecchio adempì all'incarico,e dopo breve dimora in Torino,dove assistette a parecchie riunioni e conobbe le fila principali della cospirazione,riferì al conte Confalonieri le cose colà rilevate e da esso anche in parte operate.Gli fece quindi conoscere che tutti i partiti si erano colà riuniti in favore dello statuto spagnuolo ; che le società segrete si andavano sempre più propagando in quel regno come in Lombardia, strettesi in perfetta corrispondenza colle sette degli altri Stati d'Italia ; che in una determinata epoca si sarebbero le truppe ammutinate in Piemonte, ed avrebbero costretto il Re ad adottare la costituzione di Spagna. Che si era previsto il caso del suo rifiuto, ma che anche a ciò sarebbesi riparato ; che tosto seguita la rivoluzione colà,sarebbesi spinto un grosso corpo di truppe in questo Regno ; che suscitata anche qui la rivolta,avrebbero poi formato le provincie austriache in Italia una parte di quel nuovo Stato dell'Italia settentrionale, che col Piemonte, e retto dallo statuto spagnuolo,si sarebbe instituito.

Pecchio manifestò a Confalonieri i mezzi che stavano alla disposizione del partito cospiratore,e gli presentò gli statuti dei federati italiani e quella stampa latina colla cui diffusione i cospiratori miravano a muovere dai loro doveri le fedeli truppe ungheresi.

Da questo punto il Confalonieri si rendette il centro superiore della congiura lombarda,e nessuno gli contrastava il primato che gli si destinava dal partito cospiratore.

I principali e più operosi macchinatori lo circondavano assiduamente e con lui si intertennero sui piani delle operazioni da farsi in questo paese. Non vi è cosa importante che si meditasse o si intraprendesse nella quale egli non abbia avuto parte.Il giorno 16 febbraio 1821 Filippo Ugoni (uno dei condannati a morte in contumacia),chiamato a Milano, ottenne da lui uno sborso di 4000 lire per impiegare quel denaro ad assicurarsi dell'opera di due individui ; ad uno dei quali divisavano di appoggiare i Milanesi il progettato movimento della capitale ; e di fatto risulta che uno di questi si era condotto il dì 13 di marzo a Milano.

Un operoso emissario piemontese venne diretto a Confalonieri nel febbraio 1821 per trar lumi positivi da lui su quella cooperazione che i suoi comittenti da questo paese attendevano, e della quale volevano essere ben sicuri prima di accingersi a quella impresa, il cui durevole successo presupponeva la contemporanea insurrezione degli altri paesi d'Italia. In quello stesso mese di febbraio i faziosi di Parma inviarono a lui un loro settario per avere da esso quelle instruzioni di che abbisognavano. I cospiratori andavano rivolgendo nella loro mente il pensiero di spegnere la vita del comandante generale della Lombardia, nel cui valore temevano un ostacolo ai loro disegni, e Confalonieri era a parte di questo progetto. Pecchio si condusse verso il 10 marzo 1821 in Piemonte munito di quel denaro con che doveva promuovere lo sviluppo della piemontese rivoluzione. Il marchese Benigno Bossi, ora candannato a morte in contumacia, tratto ancor esso nel piano della comune macchinaziane, si presentò al letto del Confalonieri per avere instruzioni pria di partire. Ed entrambi dal Piemonte, ove in tutto il frattempo di quella rivolta si sono trattenuti, coltivarono con Confalonieri una continua epistolare corrispondenza, nella quale il Pecchio gli facea le comunicazioni occorrenti, onde potesse egli pure dirigere di conformità le sue operazioni in Milano.

L'annunzio della rivoluzione operata in Piemonte fece nascere il progetto di un popolare tumulto nella capitale, e il Confalonieri se ne occupò col fuggiasco ex generale Demeester, ora condannato a morte in contumacia, uno dei rei, ai quali S. M. avea fatto grazia al tempo della cospirazione di Mantova.

Nello stesso tempo in cui si meditava questo colpo in Milano, una lettera incendiaria partì da questa città a Filippo Ugoni di Brescia, in cui invitavano i congiurati bresciani ad insorgere anche essi colà. Filippo Ugoni non riconosceva altro superiore che Confalonieri, ed infatti appena si sciolse il primo convegno, che l'arrivo di quella lettera occasionò in Brescia la mattina del 17 marzo, questo Ugoni si recò immediatamente a Milano, e viaggiato avendo tutta la notte, giunse la mattina del 18 al letto del Confalonieri ammalato, e gli domandò tutti quei lumi di cui prima d'assecondare il ricevuto impulso, avevano bisogno i suoi compagni sedicenti federati italiani.

Più detenuti confessarono di essere stati dal Confalonieri aggregati a quella cospirazione, e dallo stesso eccitati a preparare e coll'opera e col denaro all'occorrenza del bisogno, lo sviluppo di quella cospirazione nel segreto della quale iniziavali.

Chiamato Filippo Ugoni a Milano, vi comparve verso il di 14 di febbraio del 1821 col suo amico Tonelli ora condannato.

Ivi Confalonieri loro svolgeva il piano della cospirazione,magnificandone i mezzi e grandemente encomiando gli effetti di quella federazione italiana che loro annunciava già diffusa ed organizzata in Milano. Ivi Confalonieri leggeva ad entrambi la carta che sù quella organizzazione possedeva,e gli eccitava caldamente a propagarla ancor essi nel proprio paese,dando loro parecchie istruzioni sul modo più acconcio di ordinarla,e sulle persone alle quali dovevano rivolgere le loro premure.

Nè a ciò egli si limitò; ma per preparare una forz'armata che accelerasse e sostenesse l'invasione dei ribelli piemontesi,si mostrò anche attivo nella istituzione di una guardia nazionale.

L'organizzazione nominale di questa guardia era compiuta.Vi erano designati il comandante,il quartiermastro generale,quattro colonnelli,quattro maggiori,parecchi capi battaglioni,molti capitani ed ufficiali,e si era pensato al provvedimento delle armi.

Interessava però che questa guardia venisse attivata anche prima dell'invasione delle truppe ribelli,onde in questo modo fosse pronto quel sussidio che si divisava di procurare alle stesse; quindi si tentò, ma inutilmente,di ingannare le autorità medesime sul bisogno di una tal guardia col pretesto del mantenimento dell'ordine.E Confalonieri procurò col mezzo di fidata persona che la scelta cadesse all'uopo sui nomi che nelle private combricole dei cospiratori erano stati determinati,e che già appartenevano alla federazione.

Sentirono i macchinatori la necessità che nel momento dell'aspettata occupazione dell'inimico s'istituisse un provvisorio governo in cui risedesse la suprema autorità,e dal quale come centro supremo emanassero quelle disposizioni che all'ordinamento della meditata insurrezione doveano condurre.

In una combricola tenuta verso ai primi di marzo 1821,cui il Confalonieri per causa di malattia non potè intervenire,si gettarono le prime basi di questo progetto,il quale fu poi con lui discusso e maturato al suo letto medesimo.

Si stabilì che la giunta di Milano sarebbe succursale o ausiliaria di quella che avrebbe nel momento della imminente rivoluzione del Piemonte riseduto in Torino; che Pecchio doveva recarsi in quella città qual anello di comunicazione delle due giunte.Si determinò la forma organica di questo corpo supremo.Sette erano le sezioni in cui si sarebbe diviso.Vi era la sezione degli affari esteri,quella dell'interno,della guerra,della giustizia e legislazione,delle finanze,della pubblica sicurezza e del culto.Si proposero e destinarono le persone che caduna di queste sezioni dovean dirigere,non meno che i segretarii degli or-

dini e della corrispondenza.La presidenza di questa giunta venne senza contrasto assegnata a Confalonieri.Il momento in cui essa avrebbe usurpato i Sovrani poteri sarebbe stato quello dell'invasione dell'inimico,e quindi si sarebbe occupata dei modi più acconci per trarre nell'interesse della causa rivoluzionaria tutta la popolazione.

Ma poichè il corso degli avvenimenti era troppo lento pei desiderii del Confalonieri,questi concertò col Pallavicini da lui prima aggregato alla federazione,ed ora condannato,che esso si recasse in Piemonte a sollecitare le mosse dei ribelli e l'invasione della Lombardia; in fatti il Pallavicini unitosi a Gaetano Castiglia,altro dei condannati, andò in quel regno,ed ambi si fecero replicate istanze a tal uopo.

Siccome poi il Confalonieri prevedeva che una scorreria intempestiva fatta con deboli forze avrebbe sconcertati i piani dei cospiratori, e avrebbe inoltre trovato una solida resistenza nelle truppe austriache che si andavano concentrando,così mandò una lettera al generale dei ribelli,consigliandolo a nulla avventurare, e sopra tutto a non esporsi ad occupare la Lombardia con deboli mezzi militari,ma assicurandolo al tempo stesso che se l'armata piemontese vi si recasse con gran forze,essa vi sarebbe bene accolta,e potrebbe disporre di tutti i mezzi della città e del paese.

Nel tempo stesso che le rispettive autorità si occupavano delle indagini sulle sue azioni,non cessava egli di mandare i suoi saluti alla colonia bresciana,e di occuparsi di quei progetti che i fuorusciti italiani formavano in Ginevra e Losanna di futuri politici rivolgimenti.Il contatto in che venne dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte con qualche viaggiatore straniero, e le lettere di alcuni de' suoi amici emigrati, gli presentarono una nuova serie di macchinazioni,che nella Svizzera si venivano ordendo all'appoggio precipuamente di quei raggiri coi quali la fazione serpeggiante in Francia meditava di far nascere in quel regno dei parziali tumulti, di cui più tardi si scopersero in più luoghi le tentate ed incominciate esplosioni,ed il confortavano con quelle speranze che essi accoglievano di un migliore avvenire.Egli ricevette nell' ottobre 1821 una lettera del fuggiasco e condannato Giuseppe Vismara,nella quale costui lo eccitava a porre nuovamente il suo animo a quegli sforzi con che il nuovo partito cospiratore meditava di riannodare da quello stato le fila dianzi sconnesse per promovere a più opportuno momento il trionfo della causa rivoluzionaria in Italia; e due o tre giorni innanzi al suo arresto,a cui tentò di sottrarsi colla fuga,il dì 13 dicembre 1821,un'incognita mano gli mandò alcuni misteriosi viglietti,ch'egli era incaricato di consegnare ad un estero emissario, pel quale dovevano servire di introduzione presso alcuni notorii liberali francesi.

Quest'uomo guasto nel profondo del suo cuore e pericolosissimo per le estese sue relazioni; quest'uomo che esercitando una malefica influenza su tutti coloro che lo avvicinavano, involse tante persone nelle sue tenebrose macchinazioni, spinse tanti individui nella colpa, gettò nell'afflizione tante famiglie, e fu vicino a cagionare la rovina della sua patria; lungi dal mostrare alcun pentimento nel corso dell'inquisizione, spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui con una specie di iattanza pienamente confessato.

Reato di Alessandro Filippo Andryane.

Alessandro Filippo Andryane di Parigi servì nei cento giorni qual aiutante del generale Merlin, cognato di suo fratello. Ristabilito l'ordine legittimo nel regno di Francia, esso rientrò nella vita privata.

In sul finire del 1819, perseguitato da decreti di arresto per debiti, abbandonò quella città, e venne a stanziare in Ginevra. Si pose ivi in contatto, e si strinse dappoi in intima amistà col rifugiato toscano Buonarotti, suo istruttore nella lingua italiana e nella musica, e di cui è noto lo spirito rivoluzionario.

Dopo un soggiorno che fece in Ginevra e nei dintorni, di tre anni continui, interrotti soltanto da un viaggio segreto che faceva ogni anno a Parigi, l'Andryane cencepì il disegno di percorrere l'Italia. Nel mese di settembre 1822, e prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si condusse clandestinamente a Parigi, ove rimase celato a quelle autorità per un mese. Ritornato quindi a Ginevra ed a Losanna, si avviò nel dicembre 1822 verso l'Italia, e giunse a Milano alla fine del mese. Le notizie che aveva il Governo dei criminosi raggiri dei settarii ricoverati o dimoranti nella Svizzera, le relazioni in che era stato lo stesso Andryane con alcuni di essi nel suo soggiorno a Ginevra, attirarono sopra di lui l'attento sguardo delle autorità, e le fu ben presto somministrato il motivo di sottoporlo ad una visita delle sue carte. Tratte queste dal luogo in che le aveva nascoste, fecero in lui chiaramente riconoscere un emissario di quella setta pericolosa, che sotto il titolo di sublimi maestri perfetti, aveva rappresentato una parte attivissima per preparare la rivoluzione del Piemonte, e sommergere tutto il resto d'Italia negli errori di una contemporanea insurrezione.

Questi scritti mostravano, come il *gran firmamento*, appoggiando le sue speranze sulla rivoluzione di Spagna, continuava anche negli ultimi mesi del 1822 nel pensiero di riordinare le fila che gli anteriori politici avvenimenti di Napoli e del Piemonte avevano scomposto, e come in Ginevra si era sotto i suoi auspicii instituito un centro di attiva coöperazione ai suoi disegni rivoluzionarii contro la quiete d'Italia. Egli fu

aggregato dal Buonarotti a quella setta nel grado superiore di sublime eletto,e ricevette l'incarico di propagare in Italia le riforme che si erano novellamente introdotte,diffondere,ovunque gli fosse riuscito,la società,instituire nuove chiese e nuovi sinodi,che collegandosi al centro di Ginevra, avrebbero poi da esso ricevuto le ulteriori instruzioni. L'Andryane conobbe che in Ginevra si era formata una cospirazione sotto il nome di congresso Italiano,la quale si occupava dei mezzi di scuscitare nuovi rivolgimenti in Italia,e di cui egli stesso doveva promuovere i divisamenti.Dovendo egli adempiere alla missione che gli si destinava, venne elevato al grado sublime della setta così detto *Diacono straordinario* e quindi munito del relativo decreto del gran firmamento e e di tutte le carti occorrevoli; abbandonò Ginevra e Losanna verso i primi di dicembre del 1822.

In Bellinzona si abboccò con un settario piemontese fuggiasco,giusta le istruzioni avute da Buonarotti; e presi con lui i concerti sul modo di quella corrispondenza che avrebbe con esso lui coltivata da Milano e dagli altri paesi di Italia in cui si sarebbe fermato,e procuratesi nuove raccomandazioni da altro Piemontese dimorante in Lugano, per sudditi austriaci,sen venne a Milano,ove doveano incominciare le sue opeperazioni. L'Andryane non mancò, appena qui arrivato,di notificare al suo corrispondente di Bellinzona,da cui attendeva degli altri scritti,il luogo del suo indirizzo,onde glieli potesse per mezzo sicuro rimettere.

Nella sua qualità di diacono straordinario,egli conosceva che il solo ed ultimo scopo che la setta prefiggesi consiste nella distruzione della religione,di tutte le Monarchie,nell'uccisione de' Sovrani,ed in una popolare repubblica.

A formarsi una giusta idea della perversità di questa rea setta,basti il sapere che essa proscrive ogni religione rivelata,che fa del regicidio un dovere,e che i settarii ammessi al primo grado rinunciano alla religione da loro professata,e quelli ammessi al secondo grado,armati di pugnale,sono tenuti di colpire con quello i simboli della reale dignità.

Già il maestro sublime,ossia muratore perfetto giura sacrilegamente,sotto pena di morte,di consecrare alla propagazione della setta tutte le sue facoltà fisiche,intellettuali e pecuniarie,e di ubbidire puntualmente e ciecamente ai suoi capi.

Nel grado di sublime eletto si solennizzano quattro feste,che alludono alle epoche più funeste della rivoluzione francese,della quale la setta voleva da per tutto rinnovellare il sanguinoso spettacolo,e tra esse era quella in cui Luigi XVI cadde sotto la scure dell'empietà e del delitto.Indispensabile sopra tutto si dichiara al sublime eletto di infondere odio e livore nel popolo contro i principi e contro il supremo sacer-

dozio. Doversi adunque acremente irritare il popolo contro i grandi e contro i pontefici: nel giorno del popolare movimento « doversi conceder luogo al momentaneo trionfo della plebe, che ella saccheggi, che si tinga del sangue patrizio e sacerdotale, affinchè compromessa una volta, più non possa ritirarsi dal precipizio »: gli si fa per ultimo conoscere « che il governo costituzionale, in cui sono conservati i Monarchi, forma l'oggetto di desiderii della setta soltanto in apparenza, ma che in sostanza dee poi servire di mezzo per facilitare la totale distruzione di ogni regime monarchico ».

Era questa la setta che l'Andryane, fattosene proselite, assunse in Ginevra l'incarico di propagar in Italia, cooperando in pari tempo alle viste di quel congresso italiano, che si era in quella città fino dal marzo 1822 instituito sotto gli auspicii del gran firmamento che lo approvò, e sotto la direzione del diacono mobile Buonarotti.

L'Andryane venne in Italia munito dei mezzi che gli dovevano facilitare l'esecuzione dell'incarico che assumeva.

Parecchie lettere gli si consegnarono pei varii luoghi che doveva percorrere, provenienti alcune da Parigi, ed altre dalla Svizzera, e tutte di persone che nella macchinazione del 1821 avevano rappresentato attivissima parte. Oltre a ciò gli si dettarono da Buonarotti alcuni nomi tanto di questo regno che esteri, come di persone alle quali avrebbe potuto con sicurezza manifestare i suoi progetti.

Le operazioni di Andryane dovevano incominciare dalla Lombardia. Egli avea delle lettere per Milano, per Brescia e Pavia. Lo sviluppo dell'inquisizione avea infrattanto fatto colpire parecchi di quelli che nella lista trascrittasi dall'Andryane si vedevano appunto segnati, e nemmeno gli altri le erano ignoti.

L'Andryane si approfittò della sua dimora in Milano per procurarsi la personale conoscenza di alcuni di quelli che nella sua carta apparivano segnati; presentò ad una persona la lettera che gli doveva servire di mezzo per esplorare i suoi pensamenti, e cercò di trarla ai suoi piani.

Un'altra persona con cui pure si strinse in personale contatto, fuggì dopo il suo arresto. L'attività dell'autorità lo sorprese adunque nei primordii della sua operosità e della scellerata carriera che incominciava a percorrere; e reo confesso, egli è stato condannato alla pena del suo enorme misfatto.

Sopra un gran numero di persone che si erano in questa congiura immischiate, non meno che sopra il suddetto Andryane come uno dei più significanti emissarii delle perniciose sette straniere, stato ultimamente arrestato, fu ieri pubblicata l'unanime sentenza delle costituite

commissioni speciali di prima e di seconda istanza, e del Senato resi dente in Verona, parte del Supremo Tribunale di giustizia. Nove congiurati fuggiaschi, citati a norma della legge, mediante i prescritti editti, a comparire, sono stati in contumacia condannati alla morte.

La sentenza di morte pronunziata contro sette fra i detenuti è stata dalla pietà del Sovrano commutata in pene corporali; in fra questi la pena capitale è stata commutata in quella del carcere a vita per il Confalonieri ed Andryane, e per gli altri cinque ad un arresto di maggiore o minor durata. Quelli fra gli imputati, sul cui delitto potea soltanto versare un dubbio, furono per mancanza di prove legali messi in libertà.

Se il Sovrano si è mosso a mitigare le troppo giuste sentenze condannatorie pronunciate contro i convinti rei, e perfino a quelli tra i condannati che erano i più meritevoli di pena, Esso ha fondato questa sua determinazione sul sentimento della propria sua forza e della forza dell'edificio dello Stato.

Per la fedeltà dei popoli, fedeltà che nel più deciso modo si dimostrò in particolare nei luoghi medesimi nei quali operar dovea la cospirazione, non poteva a meno la rea intrapresa che ridondare a scorno e in rovina dei colpevoli; e sotto questi rapporti stanno i regni incon cussi.

(*Gazz. di Milano*).

Torino. Dalla Tipografia di Giuseppe Favale, in Dora-grossa, casa Della-Motta, N.ro 31.

INTORNO

ALLA

"ULTIMA REPLICA AI MUNICIPALI"

DI

VINCENZO GIOBERTI

A proposito del volume del prof. G. Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca. 1917.

1. Perchè Vincenzo Gioberti soppresse « L'ultima replica ai municipali ».

Nel suo studio « *L'ultima replica ai municipali* (1) » E. Solmi assegna come motivo della soppressione di questo scritto polemico del Gioberti quello addotto ufficialmente dal filosofo, ossia la nomina del generale Dabormida a vicepresidente della Camera dei Deputati e la necessità di non intorbidare la riconciliazione degli animi e la concordia delle varie parti politiche (2). Ma, meno di qualunque altro, avrebbe dovuto il Solmi prestar fede alla dichiarazione ufficiale del Gioberti, egli che, un po' più avanti (3), publica, di su gli autografi inediti (4), l'aspro commento del Gioberti alla elezione del Dabormida: « I deputati del centro sinistro per picca contro di me promuovono D[abormida] a vicepresidente e appoggiano il ministero Cavour. Non s'accorgono della contraddizione. D[abormida] è il più gran nemico che Cavour abbia, il più gran nemico della libertà e dei progressi civili. Così succede quando gli uomini politici si governano colle passioni private (5) ».

(1) In *Boll. stor.-bibl. subalpino*, XVII, III-IV.

(2) *Ibidem*, 49.

(3) *Ibidem*, 58.

(4) Pacco X (ora, pacco n. 17, fascicolo *Piemonte*, n. 10).

(5) G. Pallavicino scriveva il 31. V. 52 alla moglie: « Est-ce que la nomination du *cardinal* Dabormida à la vice-présidence de la Chambre n'est

Come opportunamente osserva il prof.Balsamo Crivelli (1),la vera ragione il Solmi poteva leggere nei *Ricordi* di G. Pallavino.Il quale,annotando una sua lettera del 23.I.'52 al Gioberti,a proposito delle accuse contro il Dabormida osservava : « Anche può dirsi con verità, che lo stesso Gioberti fu indotto a muovere quelle accuse da persistenti manifestazioni di non so qual uomo, da lui stimato degnissimo di fede : il quale da ultimo,facendo come colui che gitta il sasso e nasconde la mano,si ritrasse e lasciò solo il troppo credulo Gioberti nel malaugurato agone ».Di questo *non so qual uomo* — dal Gioberti stimato degnissimo di fede e che si mostrò nel momento decisivo di animo pauroso —, di questo *non so qual uomo* a cui accennano parecchie lettere note agli studiosi (2),parla più chiaramente lo stesso Pallavicino nel « Cenno biografico » di Vincenzo Gioberti : « Pare strano che il Gioberti, dopo avere scritto " L'ultima replica ai municipali ,, che doveva chiudere la sua polemica col Dabormida e compagnia, giunto il momento di publicarla, ordinasse all'editore di distruggerla.Ecco la spiegazione di questo fatto.Il Gioberti nella sua " Replica ,, avea frustato fino al sangue i suoi avversari, e specialmente il Dabormida,il quale vedendo che un suo concittadino voleva, nel quarantotto, partire per la guerra italiana, si lasciò sfuggire queste parole : " C..! perchè vuoi andare a farti rompere le braccia dai Tedeschi ? In tre mesi tutto sarà finito ,,.L'abate U.,da cui il Gioberti avea saputo questa ed altre particolarità riguardanti i nemici del pensiero italiano,s'era dichiarato pronto ad attestarlo anche davanti ai Tribunali ; ma il pover'uomo avea confidato troppo nel suo coraggio ».

« Venuto il momento in cui la " Replica ai municipali ,, dovea venire alla luce, il nostro abbate cominciò a vacillare ne' suoi propositi temendo di essere posto segno all' odio d' un nemico allora potentissimo, perchè ministro.E comunicò al Gioberti le

---

pas quelque chose d'absurde,quelque chose de monstrueux ? Quel scandale ! Oh ! le pauvre pays qui renvoie ses grands hommes,et qui appelle,pour les mettre à la tête des affaires,les incapables et les fourbes ! Un tel pays a signé lui-même son arrêt de mort,il s'est suicidé ».

(1) P.59 dell'*Ultima replica* ed.Bocca,1917 (cfr. anche p.64-65).

(2) Cfr.lett.Gioberti al Pallavicino 7.IV.'52 ; lettere Pallavicino alla moglie 2.VI.'52 ; 7.VI.'52 ; 12.VI.'52.

sue paure. Il Gioberti ebbe compassione di lui, e, sempre generoso, ordinò al Bocca, editore dell'opuscolo, di distruggerlo, facendo credere al publico ch'egli avesse preso questa risoluzione per non irritare sempre più gli animi, e por fine ad una polemica ormai troppo lunga (1) ». Questo cenno non sfuggì a L. Chiala (2), il quale, nell'appendice XII « Polemica Gioberti-Dabormida », riportò ogni cosa per disteso ed aggiunse di suo: « A dir vero, anche quando si fosse accertato che il Dabormida avesse pronunziato le parole appostegli, sarebbe stato ridicolo pigliare da esse argomento per metterlo in voce di *austriacante*, giacchè niuno poteva ignorare che al rompere della guerra del '48, così a Torino come a Milano, era generale l'illusione che l'esercito austriaco demoralizzato non avrebbe opposto lunga e pertinace resistenza. Nella Camera stessa il conte Balbo, presidente del gabinetto, non aveva forse espresso l'avviso, dopo la vittoria di Goito e la capitolazione di Peschiera, *che la guerra era finita?* (3) ».

2. Congetture di E. Solmi sul contenuto dell' « Ultima replica ai municipali ».

« Poichè è probabile — così il Solmi (4) — che in tempo più o meno lontano riscappi fuori da qualche ripostiglio il famoso libretto sacrificato dal filosofo, mi sembra opportuno il presentare qualche congettura sul suo contenuto, traendola dagli autografi ». E — colla scorta del *Rinnovamento*, delle polemiche col Dabormida e col Rattazzi, di alcuni cenni degli autografi inediti del Gioberti relativi alla risposta che apprestava per il Castiglioni (5) ed a qualche attacco violento all'amministrazione D'Azeglio — egli tentò di lumeggiare l'*Ultima replica*, infelicemente; giacchè non seppe neanche (e non era difficile, se avesse percorso l'epistolario Gioberti-Pallavicino) che il libro sacrificato era diretto interamente a confutare l'articolo di Carlo Boncompagni, *Di alcune imputazioni date dal sig. Gioberti al generale Dabormida ed*

(1) *Ricordi*, II, 592.
(2) *La vita e i tempi del generale G. Dabormida*, Torino, 1896.
(3) *Ibidem*, 523.
(4) *Op. cit.*, 59.
(5) *Cenni biografici di Pier Dionigi Pinelli*, per CASTIGLIONI PIETRO, Torino, Tip. economica, 1852 (cfr. specialmente la p. 31).

ai Ministri del 19 agosto publicato nel *Risorgimento* del 9 marzo 1852. Si appose il Solmi, quando credette che facessero parte dell' *Ulma replica* due passi da lui rintracciati negliautografi inediti (1); ma, in tutto il resto, la sua opera è vana, tanto che non mi pare nè utile nè opportuno di esaminare partitamente le sue mal fondate congetture (2).

---

(1) Pacco T (ora 26; il 1° a p.97-9; il 2° a p.116).

(2) Non so tenermi dal fare, almeno in nota, un'osservazione! — Nel *Costituto di Vincenzo Gioberti*, il Solmi aveva publicato (a p.81-2 dell'estratto, in nota) questo passo, togliendolo dagli autografi, pacco T (ora 26,115): « Non vorrei che alcuno andasse in collera, o che il sig. L. tornasse a sceglìermi. Si persuadano pure che qui non si tratta di me, ma della cosa più sacra, la religione e la patria. Io fra poco sarò cenere, e poco mi importerà di ciò che avverrà a questo mondo. E in quel poco di vita che mi resta, non ho altre mance da promettermi che i dolori. Ma egli è lungo tempo che io ho lasciato di sperare nella gratitudine dei potenti. Non ho mai ambito onori nè carichi, e ora non gli desidero, perchè mi sarebbero di peso e non di acquisto. Ho persino deposto la speranza di riveder la mia patria. Morir esule senza visitar l'Italia, senza veder Roma, senza baciar pur una volta i piedi di Pio. Da gran tempo la mia vita è cresciuta al dolore, che or mi pesa meno, perchè quasi immedesimato alla mia natura. Il solo conforto che provo è di dire il vero, ancorchè doloroso e negato. Ci resterò forse sotto, ma sarò lieto come Curzio nella voragine ». Credeva il Solmi che qui il Gioberti alludesse al suo secondo esilio, « benchè — aggiungeva — non bene si comprendano le parole relative a Pio IX, che in quel torno faceva mettere all'indice tutte le opere del Gioberti ». — Nello studio *L'ultima replica* riporta lo stesso brano (dove vi sono errori di lettura nuovi (*)), omette le parole incomode « senza baciar per una volta i piedi di Pio », e giudica — come già nel *Costituto* — ch' esso si riferisca alle polemiche che tennero dietro al *Rinnovamento*. Niente di meno esatto!! Il Gioberti dettò le surriferite parole nel primo esilio; e non poteva scrivere « Morrò esule, senza visitar l'Italia, senza veder Roma, senza baciar pur una volta i piedi di Pio » dopo i terribili anni 1848 e 1849! — La iniziale L. (che il Solmi si guarda bene dal decifrare) non può significar « Lamarmora », che, ad ogni modo, aveva fatto opera di paciere. Quella iniziale significa « Lénormant »: il Gioberti accenna pertanto alle polemiche del *Gesuita Moderno*, come — del resto — spiegano le parole « qui non si tratta di me, ma delle cose più sacre, la religione e la patria », che, riferite alle polemiche per il *Rinnovamento*, non dánno un senso accettabile. — Ma non è questo il solo luogo in cui il Solmi equivoca a proposito del *Gesuita Moderno*. A p.54, l.3, di questo stesso studio, interpreta le iniziali G.M. per « Giuseppe Mazzini », mentre signifi-

---

(*) P.e. invece di « Ma sì esule, senza vantar l' Italia », leggasi: « Morrò esule, senza visitar l'Italia », etc.

3. Il prof. Balsamo-Crivelli ritrova e publica l'« Ultima replica ai municipali ».

Ma ogni congettura o tentativo di ricostruzione è divenuto superfluo, dacchè il prof. Balsamo-Crivelli ha avuto la buona ventura di ritrovare una copia del libro polemico, nell'ottobre 1915 (nel fondo *Risorgimento* della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, sotto la segnatura « Miscellanea Risorgimento », B.273,15). Di questa sua scoperta egli fu sollecito di dare notizia al publico (1): poi — coi tipi dei fratelli Bocca — publicò l'*Ultima replica*, facendola precedere da una diligente, acuta, ampia ed esauriente prefazione, e seguire dalla ristampa dell'articolo di Carlo Boncompagni, apparso nel *Risorgimento* del 9.III.52, e della dichiarazione di Luigi Torelli relativa al generale Perrone (pure publicata nel *Risorgimento* il 29.II.52).

Dalla prefazione del prof. Balsamo-Crivelli noi apprendiamo molte cose. — Dopo la publicazione del *Rinnovamento*, in cui il Gioberti si scagliava violentemente e ripetutamente contro la setta dei « municipali » e in modo particolare, contro il Pinelli, il Rattazzi e il Dabormida (2), questi, il 17 gennaio '52 — riuscite

---

cano « *Gesuita Moderno* » !! Equivoco imperdonabile, se il Solmi non ignorava che le accuse più formidabili dei pinelliani erano due: che il Pinelli si era adoperato per la publicazione del *Gesuita Moderno* in tempi nei quali il far ciò non era ancora senza pericolo (cfr. *Risorgimento*, 29 aprile '52), e si era fatto iniziatore della soscrizione per la publicazione delle opere filosofiche del Gioberti (vedi il *Preambolo dell'ultima replica*, pp. 16 segg.). Ed a questo accenna espressamente il Castiglioni ne' suoi *Cenni biografici*, ed il Gioberti nella sua difesa.

(1) V. giornale *Tribuna* di Roma, 1.XI.1915.

(2) I passi in cui nel *Rinnovamento* si scaglia contro il Dabormida sono i seguenti: « . . . essendo noto che i ministri del 19 agosto fecero assai poco per riordinar la milizia, almeno prima che A. Della Marmora ne avesse il carico, e mentre questo era affidato a chi bramava una lega tedesca (t. I, cap. 9) . . . [il general Dabormida] fu allora e poscia gran parte dei nostri mali. Benchè egli s'intenda di politica quanto il papa di negromantica, facciasi buona la sua legazione; imperocchè volendo il Piemonte aggraduirsi l'Austria, non potea meglio eleggere di un soldato, il quale la desidera compagna e non ama di assaggiarla nel campo come nemica. Ma per ciò appunto grave errore il commettergli il carico di rifare le forze; quasi che possa essere buono di guerra chi l'abbomina, e agogna sopra ogni cosa a renderla impossibile. Nè l'ignoranza che scusa gli errori politici del generale può giustificare i suoi portamenti: avendo egli atteso indefessamente

vane ed infruttuose altre pratiche — publicò nel ***Risorgimento*** la lettera che aveva privatamente indirizzata al Gioberti fino dall'8.XII.,'51. Il Gioberti gli rispose publicamente in data del 26 gennaio; ma la risposta parve al Pallavicino troppo blanda e non confortata da fatti novelli e testimonianze irrefragabili. Al Pallavicino s'univa l'ab. Unia, il quale — dopo avergli inviato il 23 gennaio un pro-memoria contro il Dabormida (del quale il Gioberti non credette servirsi) — aggiunse altre informazioni con sue lettere del 27.I.'52, e poi del 5 febbraio e 3 marzo (1). « I rimproveri di remissività che gli erano stati mossi dal Pallavicino e dall'Unia..., ancora più l'essersi doluto il Dabormida in quei giorni alla Camera, con un'allusione manifesta a lui ed al suo libro, che la sua condotta politica fosse stata calunniata (2) », indussero il Gioberti a scrivere una lettera « che spediva al Pallavicino il 5 marzo, con preghiera di farla súbito publicare nell'*Opinione* (3) ». Si oppose alla publicazione il Bianchi-Giovini, temendo di suscitare un vespaio; d'altra parte, l'Unia cominciò a pentirsi delle sue informazioni confidenziali (4). Però, comparso nel ***Risorgimento*** del 9 marzo l'articolo del Boncompagni, l'abate (con let-

---

a rovinare gli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla; perseguitandoli coi raggiri, colle maldicenze, con tutte le arti ignobili e solite di coloro in cui prevalgono ad ogni altra dote la mediocrità e l'invidia [aggiunge in nota:] se poi altri chiedesse perchè io chiamassi un tal uomo *tenero delle nostre istituzioni* (*Op. pol.*, II, 212), dovrei entrare in certi ragguagli che desidero di tacere, non già per mio conto, ma per quello de' miei nemici (t. I, cap. 10) . . . [i ministri della mediazione e, quindi, specialmente il Dabormida, ministro della guerra fino al 27, X, 48] affidavano. . . un grado importante e geloso al general Ramorino, che invano lo aveva chiesto a Gabrio Casati ed a' suoi colleghi (t. I, cap. II) . . . . Il generale Dabormida . . . non può ignorare che per vincere il nemico bisogna emularlo; e questo forse gli spiace, perchè non ama la guerra e non vuol che il Piemonte si renda italico. Altrimenti non direbbe che i soldati aventi moglie e figliuoli siano cattivi; quando i primi soldati del mondo, cioè gli antichi Romani, erano ammogliati (t. II, cap. 4; cfr. anche il cap. 5, dove accenna alla mediocrità fastidiosa e incorreggibile dei Dabormida e dei Pinelli).

(1) Notizie contro il Dabormida gli forniva pure N. Monti il 21 ed il 28 gennaio ed il 25 febbraio.

(2) Balsamo-Crivelli, *Op. cit.*, 25.

(3) *Ibidem*.

(4) Lettere al Gioberti, 8, 9, 10 marzo.

tera del 16 marzo consentì al Gioberti di valersi della sua testimonianza, nel caso ch'egli intendesse replicare. Or ecco che cosa accade! La *Replica* del Gioberti è pronta: ma, prima la malattia, poi la morte del Pinelli lo consigliano di sospenderne la publicazione: anche il Dabormida si ammala gravemente! Cosichè il Gioberti sta per rinunziare definitivamente alla sua « Replica »: ma le voci maligne, sparse dagli avversari (che il Pinelli fosse morto di *patema d'animo* per le accuse del *Rinnovamento*), raccolte da uomini politici e da giornali (1), lo spingono a passar sopra al recente lutto. Volendo nondimeno smorzare la crudezza di talune espressioni della *Replica* (e non potendo far ciò in altro modo), pensa di farla precedere da un *Preambolo*, « in cui — dice — i diritti della verità e della giustizia saranno conciliati coi riguardi dovuti allo stato presente del generale Dabormida e alla memoria del Pinelli ». Ma con lettere del 29 maggio e 1 giugno, l'Unia esprime tali inquietudini e manifesta tali timori di gravi danni per la publicazione dell'*Ultima replica*, che il Gioberti decide (anche prima di aver ricevuto la seconda lettera di lui) di sopprimerla, e di accontentarsi di mandare al palio il solo *Preambolo*. Come motivo ufficiale della soppressione, adduce appunto, con una lettera all'*Opinione*, quella che il Solmi ingenuamente continua a reputare *vera*. — La sera del 7 giugno il Massari ed il Monti fanno, in una villa del Bocca sulla collina torinese, l'auto-da-fè dell'*Ultima replica*!

Questa, la storia autentica, lumeggiata *ad abundantiam* nella prefazione del prof. Balsamo-Crivelli. Il quale riesce anche a stabilire che la copia dell'*Ultima replica*, da lui ritrovata, è quella

(1) Il *Fischietto* stampa nel n. 56, dell'8, V, '52: « — Bisogna credere, mi disse ieri un amico, che l'ab. Gioberti sia un santo davvero — E per qual motivo? gli risposi io — Perchè, avendo egli citato i suoi nemici al tribunale di Dio, uno è già partito e l'altro sembra disposto a mettersi in viaggio — Di fatto, osservai io allora, la cosa sta così; ma piuttosto che alla santità dell'ab. Gioberti, io l'attribuisco a ciò, ch'egli ha un usciere, il quale eseguisce molto bene la commissione — E chi è desso? interogò nuovamente il mio interlocutore — Il medico, soggiunsi con un sorriso, etc. . . . », dove è da notare l'allusione al Dott. Riberi, contro cui vi è una puntata nel *Preambolo*: « . . . se il medico per purgarsi allega i *patemi d'animo*, e accagiona altri del proprio fallo, che giudizio dovrem fare della sua onestà o della sua perizia? » Cfr. anche BALSAMO-CRIVELLI, *Op. cit.*, 47 segg.

che il Gioberti aveva offerta al napoletano Filippo Capone, ed invano ripetutamente ridomandata.

4. L'« Ultima Replica » e il « Preambolo ».

L'*Ultima replica* contiene una minuta, sicura, limpida, vittoriosa risposta all'articolo di Carlo Boncompagni, che il Gioberti esamina con maestria ed acutezza impareggiabili, per confermare le sue accuse contro i ministri del 19 agosto, del 29 marzo e contro i municipali. Con che foga attacca il Boncompagni ed i ministri della mediazione! « ... Ella ha dimenticato di dire che essa [mediazione] poteva evitarsi coll'aiuto delle genti francesi, di cui erano tuttavia vive e calde le speranze. Ha dimenticato di dire che non che diffidassero di questo aiuto, i Municipali ne avevano paura, e usarono ogni arte per iscartarlo, sino a non farsi scrupolo di violar bruttamente gli ordini costituzionali. Ha dimenticato di dire che il ministero di agosto, nato dal desiderio di rimuovere il sússidio gallico, fu effetto di un raggiro ignobile, e la soscritta mediazione fu opera di una frode. Ha infine dimenticato di dire che siccome colla mediazione i ministri si privarono delle forze francesi, così disdicendo alla lega, rinunziarono alle italiche; e si tolsero quindi ogni modo di sopperire all' impotenza delle sarde (p. 108) ». — Con quanto disprezzo parla degli avversari della confederazione! « E quali erano i titoli degli opponenti? L' ingegno? Tutti sanno che quello dei loro capi è men che mediocre. La professione? Era alienissima dalla politica. Gli studi? Iddio sa se lessero e meditarono un solo libro di cose civili in tutta la loro vita. La pratica degli affari e la cognizione degli uomini? Ma essi se ne dimostrarono digiuni anco nelle cose più facili ed usuali. La fama? Quella poca che aveano non usciva dai termini del municipio. Forse gl' italiani li conoscevano almen di nome? Gli onoravano della loro fiducia? Li celebravano come auspici o cooperatori del moto patrio? Oh come ci avrebbero conferito, poichè anche oggi non sono in grado di dettare una pagina che si possa leggere? E quando vogliono difendersi, sono astretti di ricorrere agli amici? (142-3) ». Con quale marchio rovente bolla la politica dei municipali! « E qual fu il motore di sì bieca politica? Un vile e sordido egoismo di municipio. Finchè il Piemonte fu servo, gridavano anch'essi Italia, na-

zionalità, confederazione, indipendenza: ma come tosto ebbero le bramate franchigie, i voti per la patria comune andarono in fumo. A che pro affaticarsi per essa? Spendere i sudori, l'oro ed il sangue? Troppo questo ci nocerebbe. In una Italia confederata saremmo gli ultimi; dove che nel piccolo Piemonte, con un po' di arte, potremo risplendere e primeggiare. Tornino dunque Toscana, Roma, Napoli al giogo antico; cada Venezia; resti il Lombardo fra gli artigli imperiali; pera, se occorre, sotto il bastone del maresciallo: purchè noi abbiamo un parlamento, due camere, il patrocinio dei santi Maurizio e Lazzaro, e così le alte cariche militari ai borghesi (*sic*), come le civili siano accessibili agli avvocati (144-145) ».

Al Pinelli muove due accuse specifiche: di ***desiderare una lega tedesca*** e ***di aver votato contro le fortificazioni di Casale*** (questa seconda, *falsa*, onestamente egli ritira a p. 50 del *Preambolo*); contro il Dabormida scaglia quelle di cui l'aveva con insistenza edotto l'Unia. Chiude la *Replica* raccomandando l'amministrazione Cavour, « da un lato la sola possibile come liberale, e dall'altro la sola atta ad assicurar le franchigie come conservatrice. Camillo di Cavour diede testè prova di sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiera alzata coi nemici degli ordini liberi e coi politici di municipio. La salute del Piemonte (in cui si racchiude quella d'Italia) è però nei presenti termini divenuta una questione personale (p. 167) ».

Il *Preambolo* pare a me più eloquente, più dignitoso e pieno di un'accorata mestizia, che lo pervade dal principio alla fine. Chiara, precisa, abile la sua difesa contro quei malevoli, che lo dipingevano come un mostro d'ingratitudine verso il Pinelli. « Ma io — scrive a p. 27 — ho da far con dei giudici di un genere singolare. Se altri mosse qualcosa in mio vantaggio, si leva al cielo e si celebra come opera unica e impareggiabile; ancorchè al bacio abbian tenuto dietro i pugni e le ceffate. Tutto all'incontro ciò che io feci in pro d'altri non vale un frullo. E che meraviglia, se non si tiene pure alcun conto di quanto ho operato con mio pregiudizio a bene del pubblico? Un esilio ventenne sostenuto per amore d'Italia, è un bel niente. L'aver preparato e iniziato il Risorgimento italiano, è un bel niente. L'aver combattuti e vinti i Gesuiti e francatone il Piemonte, è un bel niente. L'aver proposti

nei casi fieri e terribili del quarantotto e del quarantanove i soli rimedi che potevano ancora salvarci (come oggi ciascun confessa,salvo coloro che li rigettarono),è un bel niente.Tutte queste bazzecole scompaiono dinanzi alla soscrizione e all'edizion procurata del *Gesuita Moderno*; come lucciole e scintille al cospetto del sole ».E come sa ritorcere le accuse contro gli avversari! « Voi che mi accusate di aver ucciso il Pinelli, perchè svelai e combattei i suoi errori come uomo civile, che cosa direste se io fossi morto in questo frattempo? Se gli aggravi ricevuti, la perdita della patria, l'indegno procedere del governo e dell'amico, i dolori e i patimenti dell'esilio,avessero spenta la lena che mi avanza e la vita? Se voi avete ragione di bandirmi assassino per quello che ho scritto, quanto più altri avrebbe il diritto di rimbeccarvi l'accusa per quello che avete operato? Che paragone può farsi tra un danno e l'altro? Quando mai accadde che un uomo sia morto a causa di un libro? Laddove molti videro per l'esilio addolorati senza conforto e accorciati i giorni loro.Le mie pagine tolsero forse al Pinelli,non dico la Patria,ma le onoranze e le cariche più segnalate?...Se adunque oggi,lo ripeto,io fossi cenere,chi sarebbe il parricida? (p.37-8) ».E con che veemenza li apostrofa! « Vili ed infami persecutori! Non vi basta il caricare di obbrobri il mio capo innocente,ma scegliete per farlo l'istante più doloroso; e mi costringete per giustificarmi a dir queste cose dinanzi a una tomba sacra e lacrimata.Potevate convenirmi mentre il Pinelli era vivo.Aspettaste che egli fosse spirato, per ridurmi alla penosa stretta o di dover tacere e lasciarvi correre alla scapestrata il campo della maldicenza,o di parere a molti ingiurioso alla memoria di un amico e quasi insultatore di una calamità pubblica (p.39) ».

Poi fa l'elogio dell'amico che « ebbe da natura un ingegno grave, un cuor generoso, un animo intrepido (p.42) » ; ne esalta un atto di coraggio,probabilmente noto a pochi (un amico « in cui l'ardore della giovane età era prevalso ai nostri consigli,si trovava in grandissimo pericolo; perchè l'essere sostenuto in quei giorni era quasi lo stesso che essere giustiziato.Il Pinelli con animo eroico lo tolse travestito in cocchio e lo condusse salvo alla frontiera; con grave rischio, se era colto, della propria libertà e della vita (43) ») e paragona gli errori del Pinelli a quelli di

Carlo Alberto (47-8) — Augura al Dabormida pronta guarigione: «guarisca e viva molt' anni, e possa la sua spada diventare un giorno gloriosa, cooperando alla redenzione della misera Italia! (52) »; e vuole pace e concordia delle parti: « La tomba del Pinelli grida ai superstiti concordia e pace; e si offre come un altare, su cui deporre gli odii (1), immolare i puntigli e le ire delle fazioni. Questo sarà l'ossequio funerale più accetto a quel caro e generoso spirito. Democratici, stringetevi ai conservatori; municipali, stendete amica la mano ai fautori della nazione. Unitevi insieme in un drappello, che abbia un solo affetto, un sol voto, un solo pensiero, cioè l'Italia (53) ». Esorta, infine, gli altri Italiani a rivolgere i pensieri e gli animi al Piemonte, e dice di confidare nel « vivo entusiasmo dei giovani e del principe anch'esso nel fior degli anni: non potendosi temere per la libertà del Piemonte, finchè veglia a sua tutela la generazione studiosa e novella capitanata da Vittorio Emanuele (55) ».

5. La setta dei municipali.

Chi sono quei municipali, contro i quali avventa tutti i fulmini della sua magniloquenza?

Nel *Rinnovamento* (t.I, cap.8) scrive: « Dialettici chiamo i conservatori e i democratici; tengano questi pel regno o per la repubblica: perchè negli uni e negli altri le parti buone alle ree prevalgono. Sofistici appello i municipali e i puritani per la ragione contraria ». Dei municipali, poi, osserva che « antipongono i dialetti all'idioma patrio.... Vagheggiano l'idea di un'alleanza austro-russa.... Dicono di amare il popolo, ma intendono solamente sè stessi; giacchè il cuore, se non il corpo, del municipalismo è la borghesia ricca e ambiziosa. La riscossa per loro non è altro che la riscossa dei benestanti dai deposti e dai baroni; il governo rappresentativo, un privilegio che gli abilita a esser ministri, senatori, deputati, ambasciatori, capitani; aver l'onore della ringhiera, del portafoglio, del protocollo; partirsi fra loro gli utili, la potenza, le cariche; e trattare insomma lo stato come cosa fatta da Dio a bella posta per loro. [Essi, come gli illiberali e i pu-

---

(1) Così trovo corretta, di pugno del Gioberti, la parola *studi* della stampa.

ritani] sono volgari per torto giudizio e perchè ignoranti della scienza degli uomini e delle cose, digiuni di notizie storiche, spregiano in altri quelle cognizioni di che essi mancano; odiano lo studio: vilipendono i dotti e gli scrittori; e quanto mancano di valore intrinseco, tanto sono ricchi di presunzione e di arroganza. E però non hanno antiveggenza, perchè solo dalla giusta contezza del presente e del passato può germinare la cognizione del futuro. Confondono il senno coll'astuzia, e si credono abili agli affari, conoscitori degli uomini, perchè sono finti, aggiratori, procaccianti: non si fanno coscienza delle frodi e delle calunnie: a un bisogno, rompono la fede, violano il segreto, tradiscono le antiche amicizie; e spacciano per inetti gli spiriti generosi e candidi...Buono è nei municipali l'amor del comune, dello stato, della provincia; e solo trasmoda in quanto non è subordinato, anzi contrasta a quello della nazione. Lodevole è la loro pratica nei piccoli negozi, che sono in proporzione col giro angusto del municipio...Han prudenza e moderazione, ma pusillanime ».

Per il Gioberti, il municipalismo è la coscienza iniziale, intuitiva e confusa dei popoli ; la quale, circoscrivendosi, diventa nazionale, come l'intuito distinto e determinato in riflessione si muta (t.II, cap.5). Il genio municipale muove « da due principii, l'uno dei quali appartiene alla cognizione e l'altro alla potenza affettiva. Il primo in ciò versa che il municipio è cosa sensata..., la nazione all'incontro . . . intendesi mediante l'uso della riflessione e del raziocinio . . . . Il principio affettivo è parte generoso, parte volgare. Intendo per affetto generoso l'amor del luogo nativo . . . . L'affetto volgare è l'amor di se stesso e della famiglia... Gli appetiti naturali dell'oro, della potenza, dell'onore si rifanno della patria municipale . . . . Le tradizioni nostre son quasi tutte municipali ; specialmente in quella provincia a cui corse nell'ultimo periodo un debito più grande di magnanimità patria . . . . (t.I, cap.9) ».

Secondo il Gioberti, « l'avversione al regno dell'alta Italia o almeno la freddezza e la noncuranza verso di esso, è una tessera sicura per distinguere i politici municipali dai nazionali *(ivi)* ». Poi, passa in rassegna gli spiriti municipali in Sicilia, Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Milano. Dei municipali di Torino, dice : « Questa fazione è composta di uomini di varie classi, ma spe-

cialmente di patrizi e di avvocati,inclinati al municipalismo dal genio cortigiano e dal genio forense.Temono essi che Torino incorporandosi al resto o almeno ad una parte notabile d'Italia, non venga a perdere i privilegi di corte e di metropoli ; e che un Piemonte italiano,favoreggiando gli spiriti democratici e arrolando allo stato gl'ingegni eletti delle altre province,non scemi agli uni il vano prestigio del grado e della nascita e tolga a tutti il monopolio degli utili,degli onori,delle cariche e il primeggiare nel parlamento . . . La ruina d'Italia derivò in gran parte dagli avvocati di questa provincia (*ivi*) ».« Dunque,— domanda il Gioberti — se l'Italia potesse unirsi in un sol corpo,Torino non cederebbe a Roma ? E posporrebbe la nazionalità italica all'amor proprio municipale ? (*ivi*) ».

« I municipali non hanno voluto intendere che la salute di questa provincia [Piemonte] risiede nel possesso dell'italianità e quindi nel suo apparecchio (t.II,cap.4) ».— Quanta verità nella critica del Gioberti ! Fu veramente questo gretto spirito municipale che rovinò le magnifiche, spendide speranze del '48, che ostacolò, ora direttamente ora indirettamente,il moto unitario, e che ancora adesso,nell'anno di grazia in cui io scrivo.... Ma,per carità, che nessuno ci senta....

6. I ministeri municipali del 19 agosto e del 29 marzo.

Contro i ministri del 19 agosto egli così riassume le sue accuse nell'*Ultima replica* : « In prima non furono chiamati al governo (si noti che parlo dei capi) ; chè in tal caso meriterebbero qualche scusa ; ma vi si intrusero coi raggiri,di straforo e clandestinamente.Scalzarono i precessori, suscitando loro secreti ostacoli, frapponendosi di nascosto a ogni loro operazione e costringendoli in fine a ritirarsi.Andarono di celato al campo per rimuovere il principe dal rifare un ministero nazionale.La mediazione fu accettata e soscritta di soppiatto,mentre gli antichi rettori ancora sedevano, contro ogni regola e usanza del regno civile.Promisero col loro programma il mantenimento dei *fatti compiuti*, l'unione, l'autonomia, la guerra, la lega ; e tutta la tela delle loro operazioni, dal rifiuto delle armi francesi all'indulto dei moti di Toscana e di Roma, mirò a impedir di presente i detti assunti e a renderli impossibili per l'avvenire (p.143-144) ».

Non sono nuove queste accuse sulla bocca del Gioberti: egli le aveva lanciate fin dal giorno in cui aveva assalito il ministero del 19 agosto al circolo politico di Torino (23.VIII.'48): le aveva poi ribadite nell'opuscolo *I due programmi del ministero Sostegno* (30.VIII.'48), scrivendo: « Il programma scritto vuole a ogni patto mantenere intatta l'autonomia, la nazionalità e l'unione italiana: il programma orale è pronto ad abbandonarle. L'uno ripudia ogni pace che non sia onorevole: l'altro vuole la pace ad ogni costo. Il primo pensa all'Italia: il secondo non si cura che del Piemonte. Quello non ripugna la guerra, la vuole se la pace non può essere onorevole; la crede possibile e di esito non dubbio: questo reputa impossibile non solo il vincere, ma il combattere; non solo il combattere, ma il rifare gli ordini della milizia. La contraddizione tra i due programmi non potrebbe essere più evidente, assoluta, universale ».

L'esame minuto di tutte queste accuse ci porterebbe troppo lontano dal nostro modesto assunto: pure vogliamo delibarne qualcuna.— In quanto alle origini *impure* del ministero del 19 agosto, giova ricordare che era — almeno fra i democratici — voce diffusa ed accettata. Riccardo Sineo, collega del Gioberti nel gabinetto del 16 dicembre, non esitò a stampare che quel ministero si era formato sotto l'influenza del partito aristocratico e col gradimento del partito austriaco (1): il conte Gabrio Casati, che era andato a Vigevano col Gioberti per offrire al Re le dimissioni del suo breve e travagliato ministero, confidò al Castagneto: « La nostra gita al campo si risolve in una vera mistificazione. Io bene me lo immaginavo, ma l'*illuminato* Gioberti vi cadde. Quando non si potè impedire che si formasse il ministero con Pareto, s introdusse Gioberti per dissolverlo. Esso vi riuscì, solleticato nell'amor proprio di formare esso stesso un Ministero. Ma sciolto questo, ecco il partito della pace prender l'iniziativa e mandare costì Revel e Merlo per lo scopo di ottenere dal Re che la pace si faccia (2) »; e dieci giorni dopo: « Finalmente il nostro Ministero che dava tanta pena ai retrogradi è morto. Essi seppero giuocare così bene Gioberti per condurre il maggior nu-

---

(1) *Alcuni cenni . . . agli elettori sugli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto e sulla situazione attuale,* Torino, 1849.

(2) Lett. del 10, VIII, 48.

mero dei Ministri alla dimissione e poi gettarono,come era ben naturale,Gioberti da parte (1) ».

È anche vero che la mediazione franco-inglese fu accettata e soscritta dal conte Revel il 15 di agosto,mentre il Ministero Casati era ancora in carica,e fu sostituita al sussidio francese,senza la menoma partecipazione del Ministero stesso. Aveva pertanto ragione il Gioberti,avversario convinto ed ardente della mediazione (2),di rimproverarne i ministri del 19 agosto; ma pare che questi si trovassero già di fronte ad una *mediazione avviata*, ed ecco in che modo.

Il march Brignole-Sale,ambasciatore sardo a Parigi,per scansare il pericolo dell'intervento francese,aveva,*di sua iniziativa*, sollecitato una mediazione dei Governi di Londra e Parigi; mediazione che fu decisa in massima dopo una conferenza, a cui parteciparono il Brignole, il Ricci (inviato straordinario della Sardegna),il Guerrieri (inviato del Governo provvisorio lombardo),il Bastide e il Cavaignac, la sera del 2 agosto. Dopo un'altra conferenza del giorno 4 tra Cavaignac,Bastide e l'ambasciatore inglese Normanby,questi fu incaricato della compilazione di un progetto concreto. Il 10 agosto — firmato l'accordo per la mediazione — i legati di Francia e d'Inghilterra a Torino ebbero l'incarico di offrirla al re Sardo: si portarono al campo; loro fu presentato il Revel come ministro delle finanze in missione presso il Re; ed egli, compiendo un atto incostituzionale,la accettò a

(1) Lett. del 20.X.48.

(2) Il re Carlo Alberto disse a Pier Silvestro Leopardi: « L'abbé Gioberti s'est rangé du côté de mes detracteurs. Il ne veut pas même entendre parole de la mediation que m'offrent la France et l'Angleterre,et qui nous donnerait tout le temps nécessaire pour nous mettre en état de combattre: il s'obstine à demander *l'intervention d'une armée républicaine qui,quand même on ne nous la refuserait pas,deviendrait sans doute plus funeste à l'Italie que la présence de l'armée autrichienne* », in PIER SILVESTRO LEOPARDI, *Narrazioni storiche*,316. La stessa preoccupazione era in molti uomini politici del Piemonte. Notisi che il Gioberti — nella *Dichiarazione responsiva a uno scritto di Felice Merlo* — ammette di avere,prima dell'armistizio Salasco,parlato col Revel della necessità di una tregua onorevole; di averne scritto al Re; di aver proposto — per la sospensione delle armi — che s'intavolassero colloquii di pace,usando a tale effetto i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Ma questa non era la mediazione del Revel!

nome del Re (1). Quando la conferenza della mediazione già aveva avuto luogo, il marchese Brignole Sale — dietro invito del governo sardo — presentò il 7 agosto la domanda ufficiale dell'intervento francese a Jule Bastide, chiedendo « la coopération d'un corps d'armée pour assurer le triomphe de l'indépendance italienne, que les récents succés de l'armée ennemie ont momentanément compromis, etc. etc. » ; e il ministro rispose: « L'Assemblée nationale, en décrétant dans sa séance du 23 mai l'affranchinement de votre patrie, nous a dictée notre devoir. Nous n'y manqueront pas . . . . Aujourd'hui même le gouvernement de la République et celui de la Grand-Bretagne ont proposé leur mediation à L. L. M. M. le Roi de Sardaigne et l'Empereur — » ; donde appare con quanta premura e disinvoltura il richiesto ***tardivo intervento*** sfumasse davanti al disegno obliquo di ***mediazione*** (2)!

A questo punto, possiamo domandare se veramente la Francia fu mai disposta a concedere l'aiuto chiesto dal Gabinetto sardo, sul quale tanto affidamento faceva il Gioberti (3) e anche — almeno nel dicembre '48 — il dimissionario generale Perrone (4).

---

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, V, 324, giustifica il Revel: « Il conte di Revel, nell'accettare e nel sottoscrivere la mediazione, aveva compiuto un atto incostituzionale . . . . Pur tuttavia egli fece atto di preclaro suddito e di buon cittadino in quelle supreme strette di cose ».

(2) *Ibidem*, 307-325.

(3) Il Gioberti un tempo temette l'intervento: « L'aiuto dei Francesi apporterebbe necessariamente la nostra rovina, e per via della repubblica spianerebbe la via al ritorno dei Tedeschi (lett. al Pinelli 17. VI. '48) » ; ma poi, facendo parte del ministero Casati, convenne coi colleghi ch'esso fosse da dimandare: « Le ultime parole che avemmo in risposta dal gen. Cavaignac furono queste: *Si le gabinet sarde persiste à demander le secours de la France, l'honneur de la France est engagé à l'accorder* (lett. di lui al Farini, 1. VII. '50) ». Contro la mediazione si scaglia con violenza inaudita nel *Rinnovamento* (I, 9): « Non può darsi in politica un atto più vile ed ignominioso che il compromettere in altri i supremi diritti della patria.... Imperocchè è indegno di viver libero chi conferisce altrui l'arbitrio di farlo schiavo ».

(4) « Si la France nous accordait un secours de 30 a 50 mille hommes, nul doute que l'on verrait, avec la rapidité de l'éclair, flotter le drapeau tricolore de l'indépendance, de clocher en clocher, jusqu' à l'Isonzo » (dispaccio al march. Ricci a Parigi l'11. XII. '48, in Bianchi, *Op. cit.*, V, 508).

A tale domanda, pare si debba rispondere negativamente. È vero che fino dal 23 maggio il Lamartine aveva dichiarato dinanzi al Parlamento che, se l'indipendenza d'Italia si fosse trovata compromessa seriamente, alla prima chiamata l'esercito delle Alpi avrebbe varcata la frontiera; ma non bisogna dimenticare che la Francia (e il ministro Bastide in modo particolare) sentiva avversione e preoccupazione per la formazione del regno dell'Alta Italia e della possibile unità d'Italia, e nutriva simpatie per la Lombardia e la Venezia republicane; e che, pertanto, l'aiuto tanto strombazzato non era nè sincero nè disinteressato. D'altronde, all'intervento erano contrari il Pareto, ministro sardo degli esteri, Carlo Alberto, molta parte dell'esercito, etc. etc.

Comunque, lo stesso ministero della mediazione, visto che essa a nulla approdava, rivolse le sue cure ad assicurarsi la cooperazione armata della Francia, chiedendo non meno di ottantamila soldati; ma poi non se ne fece nulla (1).

Riguardo alla lega ed alla confederazione, trascurate o non volute, appare più grave la colpa o l'imprevidenza del ministero del 19 agosto. Ma già il ministero Balbo (che il Gioberti chiama nazionale, come nazionale chiama quello D'Azeglio) vi si era mostrato tiepido e quasi ostile (2). Quando il cav. Martini, inviato della Toscana, faceva a Torino premure per la lega, qualche ministro gli fece capire che non giovava collegarsi con Toscana e con Roma disarmate (7.III.'48): quando il march. Corsini cercava a Roma di concludere la lega difensiva fra Toscana, Roma, Sardegna e Napoli, la pratica fu arrestata dai casi di Sicilia e, sopratutto, dal ritardo della risposta del Piemonte (marzo '48). Così il congresso federativo di Roma — desiderato nell'aprile dal re di Napoli, che vi aveva spedito cinque deputati — non potè convocarsi per la mancata adesione del Piemonte. Più tardi, aderì il Piemonte, ma escludendo Napoli, che dopo il 15 maggio si era ritratta dalle vie costituzionali, e richiedendo che il congresso si tenesse a Torino. Poi si fece questione, da parte del Papa, del titolo della lega, ch'egli voleva fosse difensiva, etc. etc.

---

(1) BIANCHI, *Op. cit.*, V, 341, 343.

(2) « Il posporre la confederazione alla libertà e alla guerra fu la rovina di entrambe » (*Rinnovamento*, I, cap. 1).

Pettegolezzi, quisquiglie, schermaglie, perditempi, logomachie, in tanto bisogno dell'unione di tutti gli Stati della Penisola (1)!

Solo col ministero Casati si ripigliarono sul serio le trattative: si accettò Roma come sede del congresso, e là fu mandato, per consiglio del Gioberti, il Rosmini. Ma caduto in pochi giorni quel ministero, i ministri della mediazione trovarono non essere più il caso di pensare ad una federazione (e il Rosmini ne aveva formulato chiaramente le linee), ma di stabilire piuttosto quali contingenti di uomini e di denari gli altri Stati dovessero inviare a Torino (2). La lega politica si trasformava in militare. Spuntò poi il contro-disegno Rossi, che venne respinto dal ministero sardo con troppa petulanza! Solo il gabinetto Gioberti fece un sincero, ma inefficace tentativo per costituire la confederazione italiana!

È forse superfluo che ci fermiamo ad esaminare le altre accuse del Gioberti. Notiamo solo che molte di esse egli estendeva all'altro ministero — pure municipale — del 29 marzo (3); al quale non poteva far colpa della mediazione non sollecitata o non accettata, ma di non aver voluto usufruttuare l'aiuto francese e di avere respinto il suo disegno d'intervenire in Toscana. In quan-

---

(1) « Il vero si è che il ministero sardo, o almeno Lorenzo Pareto che governava gli affari esteri, non si trovò punto infervorato di questa idea, e il Gioberti ha ragione quando trova in ciò una delle cause che disviarono il moto italico dalle sue origini e precipitarono la nostra rovina » (M. Minghetti, *Miei ricordi*, I, 363).

(2) N. Bianchi, tanto parziale per il Ministero del 19 agosto, scrive: « Accettando le proposte del Rosmini eravi certezza che le cose non sarebbero mutate in peggio, e si poteva aver invece fondamento di dileguare i sospetti che il Papa e la Corte romana nutrivano sulla lealtà e sincerità della politica piemontese » (*Op. cit.*, VI, 11-12).

(3) « L'error fondamentale di questa politica consiste nel credere che il Piemonte sia nazione e non parte di una nazione, e che però abbia in se stesso tutte le doti e le forze che al compito esser nazionale appartengono » (*Rinnov.* I, 10). « La libertà e l'autonomia nacquero in Piemonte ad un parto; e furono effetto del moto nazionale. Se i municipali avessero avuto fior di prudenza, si sarebbero accorti che elle non possono durare, se non per opera del principio che le ha prodotte; e quindi avrebbero atteso a compiere ed assodare la nazionalità italica.... Il Piemonte aspira all'Italia, l'Italia aspira al Piemonte; e finchè la tendenza non è appagata, è impossibile che si acquetino » (*ibidem*).

to all'aiuto francese, se il gabinetto Delaunay non seppe acconsentire all'occupazione francese di Genova o di altra piazza forte (quando gli Austriaci premevano per entrare in Alessandria), io non mi sento il coraggio di biasimarlo.

Più importante è la questione dell'intervento in Toscana, che si affaccia, per la seconda volta, a breve distanza dalla prima. Ora, siccome essa cagionò la caduta del ministero Gioberti e si collega, inoltre, colle idee di lui intorno alla nazionalità, giova soffermarci qualche istante ed esaminarla.

7. Il principio di nazionalità e l'intervento in Toscana.

È noto che tutta l'azione spiegata dal Gioberti nel suo breve ministero fu guidata dal principio nazionale (1). Egli protestava di amare ed adorare il Piemonte, ma come parte d'Italia e non altrimenti. Se la provincia si appartava dalla nazione, egli diceva (con Dante) ch'era subalpino ***natione, non moribus*** (2). Chiare e sicure sono le sue idee in riguardo a quei principî di nazionalità, che oggi sono il patrimonio comune di ogni persona sennata. « Stato e nazione — scriveva — secondo natura sono tutt'uno (3)...; il primo canone di ogni sana politica si è di acquistar la nazionalità...; ottenutala, d'impedirne ogni violazione...; il buon assesto nazionale di ciascun popolo è conducevole a tutti...; la leva civile di ogni popolo diviso vuolsi appoggiare alla nazione di cui fa parte...; il Piemonte è un membro divulso che non può esser saldo e forte, se non si aiuta colla nazione a cui appartiene...; chi voglia ordinare una costituzione civile di Europa ferma e durabile dee far capo dalla nazionalità italica, la quale è la ruota maestra di tanta macchina (4) ». « Non è — soggiungeva

---

(1) « L'idea dialettica di nazione tramezza tra i due estremi viziosi del municipalismo e del cosmopolitismo (*Rinnovamento*, I, 8) »; « nazionalità e cosmopolitia sono due opposti, non sofistici, ma dialettici; sono due correlativi che a vicenda si presuppongono » (*ib.*, I, 13); e ancora: « la nazionalità è frapposta tra l'egemonia e il primato, come la nazione tramezza tra la provincia e il mondo civile, e la sua essenza consiste propriamente nella relazione, o vogliam dire alla pitagorica nell'intervallo che corre tra i due limiti e termini opposti della cosmopolitia e del municipio (*ib.*, II, c. 4) ».

(2) Proemio al *Rinnovamento*.

(3) *Rinnovamento*, I, c. 6.

(4) *Ibidem*.

— forse lontano il giorno,in cui l'idea dell'essere nazionale sarà la base dei trattati e l'anima di una nuova politica europea (1)».

L'idea di nazione era la sola che poteva adempiere l'ufficio conciliativo tra i conservatori e i democratici: l'unico modo per impedire che conservatori e democratici passassero il segno e comporli in amichevole concordia, si era di assegnar loro per centro e norma suprema la politica nazionale (2).Quindi egli si strinse da principio ai democratici per combattere la mediazione; si accostò in appresso ai conservatori per tutelare il principato; ma ruppe la lega fatta cogli uni e cogli altri,come vide che i primi lasciavano l'Italia centrale in preda ai demagoghi, i secondi ai Tedeschi (3).Cómpito del rinnovamento italiano ed europeo era di effettuare,insieme colla maggioranza del pensiero e colla redenzione delle plebi,la costituzione delle nazionalità (4).

Appoggiandosi al principio di nazionalità,saviamente inteso, egli poteva scrivere al cav.Bertrando de Lis,rappresentante della Spagna (il 13.I.'49): « Il est...clair que le pape,comme prince spispirituel, est placé sous la protection naturelle de tous les gouvernements et de tous les peuples catholiques; mais que,comme prince temporel, il ne peut être placé sous la même protection qu'autant qu'elle se concilie avec la nationalité et l'indépendance italienne....Comme il répugne au sentiment de la nationalitè et de l'indépendance italienne que les puissances étrangères interviennent dans les affaires politiques de la Peninsule par la force des armes,il s'en suit que le pape,comme prince temporel, ne peut être placé que sous la protection des puissances italiennes... »; e il 17.I.'49: « La nationalité, d'après les principes du droit moderne, est le droit le plus sacré des gouvernements et des peuples; loin de dépendre des institutions politiques, il en est lui-même la base.Une nation peut manquer d'unité politique, et posséder néanmoins sa nationalité et son indépendance ».

Sul patrocinio della nazionalità italiana e sullo sviluppo delle libere istituzioni si fondava il programma del ministero Gioberti; sul principio della nazionalità italiana si basava la sua

(1) *Ibidem*,I,c.10.
(2) *Ibidem*,I,c.12.
(3) *Ibidem*.
(4) *Ibidem*,*passim*.

teoria d'intervento nella Toscana: leggasi questo passo del programma (16.XII.'48): « I vari stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come il pacificatore, che agli altri stati italici? » — Questo ufficio spettava sopratutto al Piemonte, se voleva esercitare e mantenere il potere *egemonico*, ch'egli credeva indispensabile per il bene d'Italia (1); ed il potere egemonico consentiva anche, in casi estremi, l'uso della *forza armata*, per evitare guai maggiori e per chiudere l'adito ad ogni *intervento straniero*, il massimo dei mali. « L'egemonia legittima si esercita in due modi: l'uno dei quali è ordinario, e l'altro straordinario.... Il modo straordinario consiste nelle armi, le quali son necessarie quando il diritto ha da vincere la forza; son legittime e non offendono l'altrui autonomia, quando vengono chieste e desiderate.... La nazionalità è il supremo diritto: e se essa autorizza la guerra contro gli estranei che la conculcano, ben può legittimare l'uso delle armi contro i sediziosi, ed i torbidi che ne fanno strazio nel suo proprio seno. Arrogi che la nazionalità e l'indipendenza prescrivono l'opera domestica, quando è richiesta a rimuovere l'esterna.... Certo, gli Stati nostrali sono indipendenti ed autonomi anche fra loro: ma questa autonomia non è assoluta; e soggiace a un principio, ad un giure più eccelso, più radicale, più incontrastabile; quale si è la nazionalità italica (2) ».

Nel tempo del disegnato intervento delle armi piemontesi in Toscana, fu sparsa ad arte dagli avversarî la voce che il Giober-

---

(1) Gli altri Stati italiani (e specialmente Toscana, Roma, Napoli) contrastavano per vie dirette od oblique la egemonia piemontese; ma il Gioberti aveva ragione di proclamarla e di fondare su di essa la redenzione d'Italia. Il MONTANELLI, *Memorie*, 2ª ed., Torino, 1853, la giudicava un *errore massiccio* (p. 429), e pensava che « senza lo spettro egemonico al quale Gioberti sacrificò la Costituente, nel gennaio del quarantanove Italia era fatta (p. 435) »; ma ormai la storia ha giudicato *senza appello*! — Non entro nel pelago della *Costituente*, a cui accenna qui il Montanelli: rimando alle sue *Memorie* ed al BIANCHI, *Op. cit.*, VI, 90 e 199.

(2) Nel Proemio al *Saggiatore*.

ti agisse sobillato da qualche potentato straniero: falso (1)! Già C. Gioda, sulla traccia del Massari, aveva osservato che non era costume del filosofo di prendere gravi risoluzioni senza avervi meditato lungamente, e che « l'intervento armato di una potenza nel dominio di un'altra, affine di storia e eguale di stirpe, formava parte sostanziale delle sue dottrine politiche. Nessuno poteva saper questo meglio del Balbo; perchè abbiamo una lettera a lui indirizzata dal Gioberti nell'aprile del 1844, nella quale questo capo viene chiaramente dimostrato...: « Ah se il suo libro facesse venire in capo al governo piemontese di offrire le sue armi al Santo Padre e che questi le accettasse!... Uno Stato italiano sarebbe aiutato da uno Stato italiano.... Il Piemonte acquisterebbe un'influenza nobile, legittima, gloriosa nelle parti centrali della Penisola: Roma non correrebbe il pericolo di dare le legazioni agli stranieri per tutelarle dai ribelli (2) ». Questa teoria dell'intervento appare più chiara nella mente del Gioberti nel 1847, come vedesi in una lettera (24.X.'47) al Petitti: « Io veggo un solo ripiego a impedire l'intervento austriaco [nell'Italia centrale], cioè quello di Carlo Alberto....[Bisogna far intendere al re] che, pacificando l'Italia centrale, egli aggiungerà alla gloria di riformatore quella di principe moderatore d'Italia, cui niuno tentò da tre secoli e più, cioè dalla morte di Lorenzo de' Medici in appresso (3) ».

Nel febbraio del '49, l'offerta d'intervento piemontese in Toscana fu comunicata al granduca Leopoldo con dispaccio del march. Iacopo Tanay de' Nerli (l'11.II.'49); essa fu accolta con entusiasmo dal granduca, che ringraziò (il 14) pieno di commozione: «... Dans le secours fraternel je vois la première démarche d'une coalition, d'une confédération italienne, pour le premier besoin, celui de comprimer le désordre, sauver les propres pays, l'Italie entière, de la plus formidable et destructive des guerres,

(1) Ciò scrisse anche Riccardo Sineo, e mostra di credere Cesare Arnò, per il quale ogni parola del Sineo è parola di Vangelo! (v. *Riv. d'It.*, Roma, dicembre 1906, art. *Note sui ministri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi*).

(2) *Per Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita*, in *Nuova Antol.*, Roma, 1 aprile 1901 (p. 454).

(3) E. Solmi, *L'egemonia italica di Vincenzo Gioberti*, in *Riv. d'It.*, Roma, gennaio 1911 (p. 165).

la guerre civile » (1); ma poi fu disdetta con lettera del 19, in séguito agli avvisi pervenutigli dal Borbone e dal Papa (2), collo specioso pretesto di non esporre il Piemonte alla ripresa delle ostilità de parte dell'Austria! — A me pare inutile — o quasi — indagare fino a che punto il Gioberti avesse ottenuto l'assenso del Re e dei ministri per intervenire in Toscana: propendo a credere ch'egli avesse ottenuto effettivamente l'uno e l'altro; ma è difficile districarsi nell'aggrovigliata polemica fatta di affermazioni, di negazioni, di reticenze (3). Molto più importa vedere se l'intervento era conforme alla teoria giobertiana sulla nazionalità e sulla funzione egemonica del Piemonte, e se era praticamente opportuno.

Nessun dubbio, per me, che esso collimasse colla teoria giobertiana della nazionalità, giacchè « nel giro della nazionalità l'uso delle armi è legittimo, se richiesto a conservarla » (*Rinnovamento*, I, c. 6) — « Falliti i negoziati per quetar l'Italia inferiore, restava che le armi si adoperassero, come estremo ripiego . . . . L'impresa era utile e necessaria: resta a vedere se fosse lecita. Ma in primo luogo la guerra è sempre lecita, quando è necessaria alla patria, la cui salvezza è legge primaria e suprema . . . . Oltre la necessità ci era il diritto nazionale che sovrasta a ogni altro giure e ne è il fondamento . . . . Bisogna . . . o negar l'egemonia subalpina e tener per ingiusta la guerra fatta [contro l'Austria]; o confessar giuridico l'intervento.... Ma v'ha di più, l'intervento nazionale è non solo lecito, ma debito, se si richiede a evitare il forestiero, e ad impedire che invece di un solo tutti gli estrani piovano a farla da padroni in casa tua propria » (*Rinnovamento*, I, c. 12). Di fronte a queste stringenti ragioni, che il Gioberti non si stanca di ripetere nel Proemio al *Saggiatore*, in molti luoghi del *Rinnovamento* e nelle polemiche successive fino all'*Ultima replica*, che valgono le obbiezioni del Sineo (4), degli altri ministri, dei Mac-

---

(1) Leopoldo II scrisse di proprio pugno al generale Laugier in Massa di congiunger le truppe da lui comandate a quelle piemontesi (cfr. GIOVAGNOLI, *Risorgimento*, 866, ed. Vallardi).

(2) V. lettere di Leopoldo a Ferdinando II ed al Papa, del 19. II. '49.

(3) Cfr. il *Rinnovamento* e la polemica Rattazzi-Gioberti; nonchè E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza*, I, 75-76.

(4) *Alcuni cenni* etc. (già citato).

chi,dei Ranco,dei Reta,dei puritani e simili (1)? che lo stato toscano era distinto e indipendente dal sardo? che l'intervento violava la sovranità del popolo toscano, il quale aveva diritto di ordinarsi come voleva, e via dicendo? Mauro Macchi colla sua solita intemperanza andava gridando che il Gioberti rubava il mestiere ai Croati ed ai Galli (2); quasichè non fosse stata cosa sommamente desiderabile allontanare la peste della calata dei forestieri! — Tra gli storici contrarî all' intervento, il Tivaroni ragiona così: « Occupare la Toscana voleva dire combattere con le armi alla mano il governo democratico; voleva dire fare le funzioni dell'Austria, inimicarsi per lunghi anni le popolazioni dell'Italia centrale, assumere in Italia un'attitudine contraria al sentimento di una parte del paese ostile ai principi fuggitivi, rinunziare alla missione di emanciparla in nome della rivoluzione (3) ». ***Ab uno disce omnes*** (4)!

Ma l'intervento ha validi propugnatori.— Il Conte di Cavour scrive ad E.de la Rive: « Le projet que Gioberti avait concu pouvait amener une solution favorable de la question italienne », e se la piglia contro il Re, che ha sacrificato il suo primo ministro a Valerio e Sineo.— A. La Marmora dà il massimo torto a C. Alberto: « Al pari di me al certo — scrive al Dabormida il 26.II.'49 — avrai veduto a CHI sia il massimo torto. Noi lo conosciamo ab-

(1) Macchi, Ranco, Reta, etc., publicarono veri libelli contro il disegnato intervento.

(2) A pag. 41 del libro *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti*, Torino, 1852.

(3) *L'Italia durante il dominio austriaco*, I, 229.

(4) *Nel Discorso commemorativo* in occasione del I Centenario della nascita di Vincenzo Gioberti, l'on. Villa disse: « Noi dovevamo far uso delle armi contro popolazioni italiane, non di altro colpevoli che di essere state abbandonate dai loro principi . . . . Intervenire armata mano per ricostituire le antiche divisioni che provvidenzialmente erano scomparse era rinnegare tutte le nostre aspirazioni e sostituire all'ordine naturale degli avvenimenti una disposizione artificiale contraria a quella volontà nazionale della quale il Gioberti e il suo Ministero avevano nel loro primo programma fatta un'eloquente apologia ». — Gli oppositori, secondo me, non sanno apprezzare il principio di nazionalità, ch'è guida al Gioberti! In realtà, poi, la mancata confederazione del '48-'49 e gli altri errori dei politicanti — lungi dal nuocere alla causa d'Italia — favorirono provvidenzialmente il moto unitario degli anni successivi . . . .

bastanza....ma che fosse cieco al punto di gettarci nelle mani dei repubblicani,abbandonando l'uomo più popolare d'Italia,che malgrado i suoi gravi difetti si era ora dichiarato ***de corps et d'âme*** per la Monarchia,pare veramente impossibile». – Lo stesso Lamarmora nel '75 non ha mutato parere: « Chiunque riflettere voglia alle condizioni nostre, e alla situazione politica dell'Europa in quell'epoca deve confessare che il progetto del Gioberti era savio, e doveva fare ottimo effetto nelle Corti favorevoli all' Indipendenza d' Italia.... Appena ristabilito l' ordine in Toscana,[mi proponevo] di aggruppare al mio piccolo corpo, oltre alle truppe toscane,tutti i corpi regolari e volontari,che si trovavano organizzati nella media Italia, dall'una e dall'altra parte dell'Appennino.Io pensavo perfino di invitare lo stesso general Garibaldi a venirci a raggiungere colle truppe ch'egli comandava in Roma.Si poteva in tal modo riunire in men di due mesi 25 o 30 mila uomini, coi quali,in caso di guerra, saremmo discesi nelta valle del Po, sul fianco o alle spalle degli Austriaci (1) ».E pensare che gli oppositori si facevano forti del parere dello Chrzanowski,che i Romani non imprendevano le guerre che ad una ad una (2)!

Citerò ancora il Minghetti,il quale afferma che se il piano del Gioberti riusciva,aveasi novella probabilità del Risorgimento (3); il Massari,secondo il quale « il progetto di far intervenire le armi piemontesi in Toscana nel febbraio del 1849 fu vero lampo di genio, e dove gli fosse stato concesso poterlo attuare, avrebbe campata l'Italia dall'abbiezione e dall'estrema ruina (4) »; e N. Bianchi,il quale osserva che per assentire l'intervento « il Piemonte avea per sè il diritto di provvedere alla propria conservazione, il dover d'impedire che il risorgimento italiano travalicasse il limite oltre il quale si sarebbe distrutto.Era un debito nazionale quello d'impedire che l'intervento straniero s'intromettesse nelle discordie italiane.Bisognava superare l'ostacolo che si opponeva a riprendere con buon successo la guerra contro

(1) *Un episodio del Risorgimento italiano*,16 segg.

(2) Vedi *Risposta dei cessati ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio* etc., Torino,1849.

(3) Lettera al Petitti 8.III.'49,nei *Ricordi*.II,439-440.

(4) *Op.pol.*,I,220.

lo straniero, troncando i nervi alla facinorosa demagogia nell'interno. Che ove ne fosse sorta la guerra contro l'Austria, era il miglior modo di provocarla, giacchè l'Austria sarebbesi fatta assalitrice del Piemonte intento a ristaurar un ordine di cose d'interesse euoropeo (1) ».

Una seconda occasione d'intervento in Toscana non fu voluta afferrare dal ministero del 29 marzo. Indarno il Gioberti lo sollecitava da Parigi co' dispacci del 6,18,23 aprile e 2 maggio; indarno lo richiedeva lo stesso Governo toscano, che, nelle istruzioni al Giorgini (del 23.IV) diceva che « in una vertenza nazionale volgevasi ad un govèrno italiano, e lo faceva con tanto maggior confidenza in quanto che teneva per solidali gli interessi di

(1) *Op.cit.*, VI, 100-102. — Dei giornali torinesi del tempo, la *Concordia*, fedelissima al Gioberti, gli si ribella per l'ideato intervento (n.46, del 21.II), polemizza col *Risorgimento* (n.55, del 3, III), e stampa i giudizî sulla crisi ministeriale del *Carroccio*, del *Vessillo Vercellese*, dell'*Avvenire* di Alessandria, del *Popolare Nizzardo*, di *La Nazione e il Municipio* di Cuneo, di *La Libertà* di Pinerolo (n.57, del 6, III). — Il *Risorgimento*, che aspramente aveva combattuto il Gioberti, lo difende ora quanto sa e può (n.356, del 20 II e nn. successivi): notevole è l'art. di fondo del 1 marzo, n.364. — *L'Opinione*, già tanto favorevole al filosofo, ha l'audacia di scrivere (n.48, del 24, II): « I sollucheramenti insidiosi dei diplomatici, dei codinisti, dei pinellisti, hanno perduto Gioberti: ei non vide le loro reti e vi cadde. Fu una vendetta dei Gesuiti, i quali sgararono lui, come hanno sgarato Pio IX ». La *Gazzetta del Popolo*, pur disapprovando in quest'occasione il Gioberti, non vuole che si insulti il caduto (n.48, del 24.II), e commenta la seduta della Camera dei Deputati del 21 così: « Niente mai c'indurrà a credere che egli, l'iniziatore del risorgimento italiano, non abbia creduto d'operare in fin di bene. Gioberti è un uomo troppo grande e troppo puro, perchè il sospetto possa arrivare un sol momento fino a lui (n.46, del 22.II). — Lo *Smascheratore* del famigerato Sampol, già ostile al Gioberti, vien posto sotto processo per l'art. *I birbanti ed i vili* (contro i democratici che abbandonarono il Gioberti), dove si leggono le parole: « Il parlamento composto nella massima parte di mediocri, d'inesperti, d'inimici del Re..., imbecilli, quattro volte imbecilli » (n.44, del 24.II) — *L'Istruttore del Popolo* si schiera contro i pseudo-democratici che tradirono il Gioberti (n.13, del 23.II) — La *Guida del Popolo* aveva fatto il suo testamento — curioso documento per la storia del giornalismo — fino dal 31 gennaio. *Il mondo illustrato* aveva cessato le publicazioni il 13 gennaio. *La Campana* non sonava ancora!! — Alla Camera dei Deputati, difese la teoria dell'intervento il Lanza (tornata del 27 febbraio); al Senato, il Petitti, il D'Azeglio, il De Launay (tornanata del 26 febbraio).

tutti i Governi italiani, per i quali ugualmente era perniciosa l'intromessione straniera nelle cose d'uno di loro (1). Il ministero piemontese nicchiò, e il Granduca preferì di vedersi ristabilito nel seggio dalle milizie austriache!

8. Le accuse del Gioberti contro il Dabormida.

Le accuse contenute nel *Rinnovamento* (che io ho riportato più sopra, in nota) derivano dalla personale sua esperienza e da varie fonti: quelle dell'*Ultima Replica* in gran parte dall'abate Pietro Unia. Io mi asterrò dal riprodurle (2). Piuttosto, mi faccio la domanda: Queste accuse erano desse fondate? Per quanto una risposta categorica possa sembrare difficile ed essere giudicata irriverente: infondate io non le direi, anche dopo le appassionate difese da me lette attentamente (3); ma fa d'uopo avvertire che qui non si tratta tanto del Dabormida e del Gioberti, quanto piuttosto di due visuali o, se vi piace, di due ideali? Dell'ideale *nazionale*, personificato nel Gioberti, e di quell'altro — più ristretto, più limitato e circoscritto — che il Gioberti battezza col nome di *municipale*, proprio del Pinelli, Dabormida e compagni? Il quale ebbe anch'esso i suoi pregî, le sue virtù, i suoi scatti generosi, e qualche volta attinse i fastigî del *nazionale*; ma — sopratutto dopo gl'insuccessi della prima guerra d'indipendenza — si chiuse in se stesso, si raggomitolò, pago di salvare, in tanto naufragio di uomini e di cose, l'indipendenza e la libertà del piccolo e sfortunato Piemonte.

Lo stesso Chiala, nel suo libro-panegirico intorno al Dabormida, parlando della dichiarazione del ministero del 19 agosto, dice: « L'eccezionalità dei casi imponeva al ministero dichiarazioni equivoche, in quanto che le proposte di pace, finchè non fossero state accettate dall'Austria, non potevano essere fatte di pubblica ragione (p. 109) »; e, riportato l'ordine del giorno Dabormida all'esercito, commenta: « L'intonazione di questo ordine del giorno ha il carattere pressocchè identico delle dichiarazioni po-

---

(1) N. Bianchi, *Op. cit.*, VI, 176.

(2) Vedi *Ultima replica*, 154-156.

(3) Alludo in modo speciale a due libri: a) V. E. Dabormida, *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida*, Torino, 1876; b) L. Chiala, *La vita e i tempi del generale G. Dabormida*, Torino, 1896.

litiche contenute nel programma ministeriale del 19. Non è il linguaggio di un ministro della guerra il quale miri ad allestire un esercito, il quale, spirato il termine dell'armistizio, debba entrare in campagna; ma è piuttosto il linguaggio di un ministro della guerra il quale, penetrato della impossibilità di conseguire un simile risultato in così breve periodo di tempo, spera almeno di preparare un esercito, abbastanza forte e disciplinato da ispirare un salutare timore all'Austria e spingerla ad accettare le basi di pace proposte dalle potenze mediatrici (p.118)». Che più? Il Dabormida dice apertamente in una sua lettera al Lamarmora: «Tu sai ch'io volevo la pace, perchè sono persuaso che non è questo un secolo fatto per la guerra; eppure sono ridotto a non vedere salvezza che nella guerra (p.179)». *Habemus reum confitentem!* Va da sè che il Gioberti vedeva ogni cosa con una lente d'ingrandimento: ma si sa quello che accade in tempi di gravi commozioni politiche e sociali!!

Giova però ricordare che nessuna delle accuse intacca l'onore del Dabormida; questo proclama altamente e — credo — sinceramente il Gioberti (1).

9. Le accuse del Gioberti contro il Pinelli.

Quand'è che nelle dissensioni politiche fu potuta salvare una lunga, fida, provata, fraterna amicizia?! — Che il Gioberti abbia

(1) Secondo N. Bianchi, bene meritarono, come negoziatori della pace, il Dabormida e il Boncompagni: «Le condizioni di quella pace del Piemonte coll'Austria sarebbero riuscite assai più onerose, se nei diplomatici subalpini si fosse incontrato (?) minor abilità di negoziatori, minor fierezza e dignità d'italiani, minor voglia d'aiutare con tutti i possibili modi il proprio re e il proprio paese ad uscire onorati dalle gravissime difficoltà su cui si trovavano impigliati» (*Op.cit.*, VI, 171). Notevole è anche il rapporto inviato da essi (il 5, V, '49) al Presidente del Consiglio dei Ministri, dove tra le altre cose si legge: «Il governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della politica sinceramente liberale e costituzionale; farsi vedere pronto ad opporsi con tutte le sue forze così a chi volesse far indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la repubblica; fare che, quando le condizioni d'Europa diano una condizione propizia di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gli Italiani si rivolgano a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta (*ibidem.*, 310)».

ecceduto,nessun dubbio; e *La Campana* (a.1852,p.2030) potè scrivere: « Nessuno ha detto,nessuno dirà,nessuno potrebbe dire tanto male di P.D.Pinelli,quanto il Gioberti.Egli lo accusò di *doppiezza*,di avere pensatamente tradito la dignità,gli interessi,l'indipendenza della Nazione,di esser capo dei finti raggiratori e procaccianti; di rompere la fede,violare il segreto,tradire le antiche amicizie ». E bene sta al Pinelli, prosegue *La Campana*: egli aveva aiutato l'amico a stampare il ***Gesuita Moderno***,e l'amico gli disse tante ingiurie nel ***Rinnovamento*** quante ne aveva scritte contro i Gesuiti nel ***Gesuita Moderno***! — Questo scrissero,a un di presso,il Macchi,il Castiglioni,ed altri ed altri.

Percorrendo l'epistolario Gioberti-Pinelli, abbiamo le prove evidenti di un'amicizia sincera,intima,disinteressata,quale non si potrebbe augurare migliore: eppure la politica riuscì a spezzarla! L'amicizia rimontava alla gioventù loro: il Gioberti,poi, partendo per l'esilio,raccomandava al Pinelli i libri,i manoscritti,i giovani amici; da Parigi lo informava minutamente ed affettuosamente d'ogni noia, desiderio, cura, idea; perfino lo ringraziava della commendatizia per il conte F.Dal Pozzo,l'autore del famigerato libro ***Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi***! Certo, non approvava il libro del conte: anzi incoraggiava lo stesso Pinelli a confutarlo: « Ho caro assai che tu abbi impreso a confutare l'opera « Della felicità »,e so dirti che l'opera tua non sarà solamente utile agli Italiani,ma grata allo stesso autore.... Egli mi ha detto che amerebbe di vedersi confutato colle ragioni (1) »: e vi insisteva un'altra volta ancora: « Ti conforto a colorire quel tuo disegno e lavorarvi senza intermissione (2) ». — Non è mio intendimento di se-

---

(1) Lett.18.V.'34 ed.Cian).

(2) Lett.19.VII.'34: ma nel *Rinnovamento* scriverà: « L'amore dell'Austria non è nuovo ai municipali,e può parer domestico,al nipote di Ferdinando Dal Pozzo,quasi per genio proprio e retaggio della famiglia ». — Il quale conte Dal Pozzo, con tutta la sua buona volontà di lodare l'Austria, vede nel suo governo « una polizia inquieta che troppo scruta le vostre azioni, e vuol conoscere tutte le vostre pratiche, — che vi contrasta il leggere e i libri,e i giornali stranieri di un colore politico diverso da quello che essa approva, — che respinge i forestieri per poco che li sospetti di principi liberali o costituzionali, — che imprigiona,a dir così, ne' confini del suo dominio i suoi sudditi, permettendo difficilmente il viaggiare,e limitandone

guire passo passo le varie fasi di quest'amicizia; ricordare, p.e., le pratiche fatte dal Pinelli per riconciliare il Gioberti con Carlo Alberto; le altre tendenti a procacciare all'amico un'onorata e

il tempo (p.78); ma osserva circa queste gravezze: « Non sono nemmeno di antica data, nè mi par che risalgano più in là del 1820, cioè oltre il tempo in cui le sette rivoluzionarie macchinavano le rivoluzioni, che quindi alle due estremità d' Italia scoppiarono (*ivi*); prima del 1820 la vita a Milano era gaia, tanto che (scrive) « quando m'era forza ritornare alla trista e formalissima Torino, io traeva un lungo sospiro, nè mai cessava di ripensare a Milano (79) ». — Curiose, poi, sono le domande ch'egli rivolge ai liberali: « 1) Se non è la più grande non, solo ingratitudine, ma stoltezza il, ruminar progetti di espellere dall'Italia la dinastia, che mediatamente, o immediatamente vi ha radici di dominio da più gran tempo, che tutti gli altri regnanti in Italia non abbiano, e da cui questi derivarono in tutto o in parte i loro diritti; — la dinastia, che ha prodotto, ne' tempi a noi più vicini, i sovrani più filosofi insieme e più innovatori nella carriera del bene; — la dinastia da cui una considerevol parte dell'Italia, cioè la Lombardia austriaca e la Toscana riconosce un sì gran incremento e d'industria e di ricchezza e di lumi; — una dinastia divenuta potentissima in Europa, e che, appunto per essere potentissima, tanto può ancora conferir di bene alla nostra penisola.... 2) Se non è assai maggior senno di cattivar questa dinastia con un procedere quieto, obbediente, sommesso, amorevole, con un concorso di volontà che scacci ogni sospetto, e mostri la più gran fiducia nelle disposizioni del governo » (p. 128-129). — Parmi fatica sprecata discutere con chi, come il Dal Pozzo, non tiene nessun conto del principio di nazionalità e spende i cap. 33-37 della sua opera a confutare *Le mie prigioni* del Pellico! Per nostra fortuna lo scritto di lui (del 1833) può essere confutato dall'*Indépendance d' Italie* che il Marocchetti stampava nel 1830 [si può considerare il Marocchetti come il precursore del Gioberti; giacchè egli, biellese, *proscritto politico*, trovò la forza di far valere gli interessi della Dinastia di Savoia, pur senza accarezzare la mano che l'aveva percosso, « un tal mérite n'appartient qu'aux esclaves]: « La question de la nationalité est une question de vie ou de mort, d'être ou de n'être pas. Avant d'être plus ou moins bien, il faut être soi-même, il faut être quelque chose. Le joug étranger efface jusqu'à l'existence d'un peuple (p. 270) », e poi: « Pour se donner una consistance, en toute chose, il faut être *soi*, avant tout; ce que l'on emprunte, n'est pas à nous (p. 272) ». — In quanto al paterno regime dell'Austria, lo stesso Marocchetti ci sa dare sufficienti dilucidazioni, e c'informa di un catechismo che l'Austria qualche anno prima aveva fatto publicare a Milano per uso delle scuole elementari del reame; in esso, sotto il titolo « doveri dei sudditi verso il loro monarca », si leggeva: « D. Comment le sujets doivent-ils se comporter envers leur souverain? R. Les sujets doivent se comporter envers leur souverain comme des *esclaves* fidèles envers leur maître — D. Pourquoi doivent-ils se comporter comme

comoda occupazione; le sue gite a Bruxelles e nella Svizzera per abbracciarlo; la soscrizione per assicurargli tranquillità di vita e di studio; l'interessamento per la publicazione del *Gesuita Moderno*, etc., etc. D'altra parte, il Gioberti lo sorregge e lo consiglia nei dubbî religiosi e filosofici, lo consola nelle sventure domestiche, lo incuora nei passi dubbiosi e perigliosi.... Il ministero del 19 agosto ruppe quella saldissima fratellanza; quello del 29 marzo la seppellì (1). E qui mi sia lecito di concedere — almeno una volta — la parola all'imputato, al povero Pinelli, lasciando alla sagacità del lettore di far equo apprezzamento delle sue parole. Dunque, il Pinelli tornato a vita privata nel dicembre 1848, dopo il travagliato e combattuto ministero del 19 agosto, sentì il bisogno di difendersi dalle accuse, che gli piovevano d'ogni parte, coll'opuscolo ***Alcuni schiarimenti ai miei concittadini ed una querela al ministero***. Egli mirava soprattutto al Gioberti, che aveva amato più che un fratello e venerato come maestro, e che l'aveva posto in voce di uomo doppio e di fellone alla sua fede politica (p. 3). Racconta la laboriosa gestazione del ministero Sostegno: « Io ebbi vari colloquii col Gioberti: lo trovai pieno di risentimento verso il conte di Revel.... Gli dichiarai che allo stato in cui erano le cose nostre io pensava che la mediazione offerta dall'Inghilterra e dalla Francia fosse da accettarsi come un vero benefizio; che le condizioni erano a mio parere onorevolissime. Ei dissentiva: riconosceva con me l'impossibilità pel mo-

---

des esclaves? — R. Parce que le souverain est leur maitre, et que son pouvoir s'étend sur leurs biens, comme sur leurs personnes (p. 197, in nota) ». Ogni commento guasterebbe!! — Anche il TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco*, III. 440, scrive: « Un catechismo stampato a Milano nel 1832 insegnava che il *Deuteronomio* vuole non il perdono, ma l'uccisione dei sovvertitori della vera religione, individui e città; nel 1834 un opuscolo stampato a Milano col titolo *Doveri dei sudditi verso il loro monarca*, per istruzione ed esercizio di lettura nella 2ª delle scuole elementari, insegnava che il sovrano è padrone dei beni e della vita dei sudditi i quali sono i suoi servi, e diceva che il giuramento da prestarsi da sanfedisti, vescovi e magistrati, fosse di *versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali senza riguardo nè a sesso nè a grado* ».

(1) « La stretta convenienza che corre fra i rettori di agosto e quelli di marzo potrebbe parere singolare, se un sol uomo e una sola mente non avesse informate le due amministrazioni. Vincolo e motore di entrambi (*sic*) fu Pier Dionigi Pinelli » (*Rinnov.*, I, c. 10).

mento di continuare la guerra,ma diceva di non potersi consentire ad alcuna pace,la quale non portasse il riconoscimento del Regno dell'Alta Italia tale quale era formato colle leggi d'unione votate dal Parlamento; che la guerra col sussidio francese era sicura; che non doveva cercarsi la mediazione che per ottenere una tregua di tre mesi....Egli mi scongiurava a non far parte del Gabinetto: io gli risposi che la sua idea mi pareva impossibile a praticarsi; che in sì gravi momenti stimava viltà ritrarmi dal prestar mano alla cosa publica; ei mi lasciò, dicendomi che si sarebbe trovato nella necessità di combattermi (p.5). Accenna poi all'accusa dei due programmi,alla legazione di Francoforte proposta al Gioberti,etc.,e termina non senza una certa fierezza: « O stanno le accuse che ci avete fatto e dovete provarle ora che le carte che ne denno contenere le prove sono nelle vostre mani; o non stanno,e dovete alla vostra coscienza una confessione del vostro errore,ed alla nostra riputazione crudelmente oltraggiata una solenne riparazione. Il tempo della giustizia per noi è venuto,quello cioè in cui il potere è nelle vostre mani, e noi non siamo più nulla: io v'invito a renderla,o rimanete sotto il peso della parola che vi lancio in faccia al mondo come una sfida: — *Voi avete mentito* ».

Pure questa clamorosa rottura doveva ancora comporsi: rispondendo al Brofferio,il Gioberti riconobbe il bene fatto dal passato ministero: questo bastò perchè il Pinelli ne pigliasse atto e si dichiarasse soddisfatto (nel *Risorgimento*,n.353,del 16.II.'49). Caduto il ministero Gioberti, il Pinelli indirizzò una lettera coraggiosa alla *Democrazia italiana*, nella quale confermava di aver sottoscritta la petizione al Re per il richiamo del Gioberti, (1) e dichiarava che andrebbe il domani a fare visita all'amico e che era pronto ad informarla anche dell'ora (*ivi*,n.362,del 27, II.'49). Non basta; nel ringraziare gli elettori del V collegio di Torino,il Pinelli diceva: « Una sola querela ho mandato a quelli *che potevano* sincerare la mia condotta dall'accusa troppo facile di doppiezza; questa querela fu sentita; ed io ho stretto con giubilo la mano dell'avversario politico che non dubitò di riparare

(1) La petizione al re,coperta da 30.000 firme,diceva: « Il popolo torinese — supplica — l'ottimo suo sovrano — affinchè — rimanga al potere — — Vincenzo Gioberti (cfr. *L'Istruttore del Popolo*,24,II,'49) ».

nobilmente e solennemente all'offesa del mio onore. Ora egli è caduto, e di questa rinnovata amicizia ci è fatta accusa ad entrambi: sia pure: amo meglio che mi si accusi di amicizia coi caduti, che non di piaggiare ai potenti; è questo un genio inveterato in me » (*ivi*, n. 384, 24. III. 49).

Ma fu una breve tregua! Formatosi, dopo Novara, il ministero De Launay, il Gioberti — scongiurato dal Pinelli — accettò di farne parte come ministro senza portafoglio e di recarsi in missione straordinaria a Parigi: ma non essendo ascoltati i suoi consigli, insospettito che la missione affidatagli fosse una forma larvata d'esilio, egli la ruppe definitivamente col Pinelli, che del Gabinetto piemontese era *magna pars*. Probabilmente il Gioberti è dalla parte del torto; giacchè era intenzione del Pinelli di farlo richiamare per farlo presidente del Consiglio, non appena il vecchio De Launay si fosse ritirato: « Noi finiremo l'affare di Genova, e poi procureremo che il De Launay vada pei fatti suoi, e tu potresti venire a presiedere il Consiglio e vi porteresti un nome scevro dal rimprovero degli atti di rigore, ed entreresti pacificatore (1) ».

Le accuse del Gioberti al Pinelli sono di varia natura; ma tutte — anche la più grave (di desiderare un'alleanza austriaca), luminosamente chiarita e dimostrata dal prof. Balsamo-Crivelli — si assommano in quella di *municipalismo*; anzi, si può ragionevolmente ammettere che, nel delineare i tratti dell'abborrita setta, il Gioberti abbia sempre dinanzi agli occhi il Pinelli. Effettivamente, il Pinelli nella lettera del 9 aprile accennava a questa alleanza austriaca; e il Gioberti gli rispondeva il 13: « L'idea d'introdurre l'Austria nella confederazione italiana ha per un lato del plausibile; ma non ti pare che dall'altro lato sarebbe un aggiungere alla sua potenza? e un avvilire nell'opinione di molti la causa nostra e la confederazione medesima? ». — Queste voci di alleanza austriaca erano tanto insistenti, che il ministero D'Azeglio le faceva smentire nella *Gazzetta Piemontese* (n. 243, del 22, V, '49): « I giornali dell'opposizione insistono per accreditare la voce fra il popolo e nell'esercito che si stia per concludere un trattato di alleanza fra l'Austria e il Piemonte. Noi non possiamo

(1) Lett. del 9, IV, '49, publicata dal Balsamo-Crivelli, *Op. cit.*, 86.

altro dire, se non che questa è una delle solite arti per demoralizzare la popolazione e le milizie onde perpetuare le sventure del nostro paese » — Ma il Gioberti vi credeva, e n'era sgomento; e, un anno appresso, scriveva al Massari (il 18.V.'50): « Pregatelo [il D' Azeglio] in mio nome, in nome vostro e di tutti i buoni a non lasciarsi trascinare al passo funesto, il quale porterebbe infallibilmente l'infamia della Casa di Savoia . . . e probabilissamente la sua ruina, e costringerebbe tutti i galantuomini a rendersi repubblicani » ; e ritornava su quel doloroso tasto nelle lettere al Pallavicino ed a' suoi amici. Nel *Rinnovamento*, poi, e nelle polemiche successive si scaglia con impeto contro i favoreggiatori di tale alleanza: « E quali sarebbero i frutti delle nozze teutoniche? O nel conflitto che avrà luogo un giorno l'Austria sarà perdente o vincitrice. Nel primo caso, lo Statuto e il principato perirebbero di conserva.... Nel secondo caso, la libertà perirebbe » (*Rinnovamento*, II, 4) — l'alleanza naturale al Piemonte era l'anglo-prussiana e, sopratutto, l'elvetico-francese (*ivi*) (1).

Riguardo alla mediazione sostituita al sussidio francese, al mancato intervento in Toscana nell' aprile del '49, etc., non fa d'uopo d'insistere. Che poi il Pinelli volesse di proposito — come il Gioberti sospettava — abbassare o tradire l'amico, la cosa non è credibile: ciò non toglie ch'egli, gonfiato un po' dalle lodi dei municipali, stimasse l'amico filosofo troppo *teorico* e quindi non molto adatto al disbrigo degli affari. E, in questo giudizio — bisogna convenirne — egli avrebbe molti consenzienti. Lasciamo stare il Rattazzi, il Macchi, il Reta, il Ranco, il Mazzini ed altri,

---

(1) È debito di giustizia rilevare che, nelle istruzioni Delaunay a C. Boncompagni e G. Dabormida, al n. 2 si legge: « Converrà respingere ogni idea d'alleanza offensiva e difensiva, motivando codesto rifiuto sulla particolarità della nostra posizione, che ci obbliga a serbare la nostra indipendenza riguardo ai 2 grandi Potentati, fra cui ci troviamo posti, affine di non eccitare la suscettibilità o la diffidenza dell' uno o dell' altro (N. Bianchi, *Op. cit.*, VI, 137) ». — Noto di passata che l'alleanza austriaca *sub conditione* era augurata da due patriotti intemerati, il Marocchetti e il Durando; questi scriveva: « Io non dissento dai vari scrittori opinanti, dover essere l'Austria una naturale alleata dell'Italia; ma ciò ben inteso solo allorquando ella *cessi interamente* . . . d'aver i suoi interessi dimezzati, come ora sono, tra la conca del Po e quella del Danubio » (a p. 256 dello scritto *Della nazionalità italiana*, Losanna, Bonamici, 1846).

che si può credere parlassero *ab irato*; ma lo stesso Casati (lett. al Castagnetto 19.VII.'48) dice del Gioberti: « Diede così meschina prova d'uomo pratico, che vi assicuro riuscì al di sotto d'ogni aspettativa ». Fra i giudizî recenti, sono notevoli quelli del Giovagnoli (1), del Gori (2), del Cian (3): per conto mio, accedo di buon grado a quello del Gori.

Sugli altri addebiti del Gioberti al Pinelli stimo meglio sorvolare (4), e termino queste note, coll'augurio che le lotte politiche siano mantenute sempre nei limiti segnati dalla moderazione e dalla reciproca stima degli avversarî.

PIER ANGELO MENZIO.

---

(1) « Il Gioberti, senza essere un uomo di governo e molto meno un uomo parlamentare, era un vero e alto uomo di Stato » (*Il Risorgimento*, 853, ed. Vallardi).

(2) « Il Gioberti, inadatto a maneggiare la corte, il parlamento, i partiti, la pubblica opinione, possedette per altro in grado supremo il genio dello statista: fu, con esempio nuovo nelle storie, il filosofo e il legislatore della rivoluzione. Egli ebbe non l'intuito vago e volgare, ma la percezione netta e sicura delle varie necessità pratiche nei varî stadi della rivoluzione » (*Il Risorgimento italiano*, 1849-900, 97, ed. Vallardi).

(3) « Certo, questo possente apostolo della causa italiana alla gagliardia dell'ingegno, della fantasia, dell'eloquenza, dell'astrazione filosofica non ebbe — nè potè avere — pari le qualità pratiche dell'uomo d'azione e di stato, il senso della realtà, che culminarono invece, insuperabilmente, in Camillo Cavour. Si lasciò guidare o fuorviare, talvolta dal sentimento, dalla stessa sua fantasia e dall'orgoglio, che lo rendeva allora rigido e intollerante, quasi per un abito teologico della sua mente » (*Voci del Risorgimento*, in *Nuova Ant.*, Roma, 1 luglio 1911 [p. 43]).

(4) Li accenno brevemente in questa nota. — Degli scrittarelli del Pinelli, il Gioberti osserva: « ... non saprei come qualificare l'abuso delle confidenze più intime: il citar lettere privatissime: l'inimicarmi a persone viventi, su cui m'era seco discreduto alla libera: il trar partito dai colloqui passati meco a sua istanza, senza che io punto lo ricercassi » (*Rinnovamento*, I, 10). — Lo incolpa di aver trattato indegnamente Garibaldi « un uomo illustrato dal triplice titolo dell'amor patrio, del valore e della sventura » (*Ib.*); lo accusa d'ignoranza e imprevidenza, accompagnate da presunzione e ostinazione incredibile (*Ib.*) — Accoppiando il Pinelli e il Rattazzi dice (*Ib.* I, c. 129): « Amendue privi di studi e di contezze politiche, usi a confondere la ragion di stato coll'amministrativa, ignari della storia e delle presenti condizioni di Europa, nuovi alle cose di governo non solo colla pratica ma eziandio colla meditazione ». — Ricordi il lettore che — di una parte, almeno, di queste accuse — il Gioberti fece onorevole ammenda nel *Preambolo* (come ho accennato a suo luogo).

CARTEGGIO

di

Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi

NELL'ANNO 1835

(Cont.: vedi *Il Risorg.it.*,IX,IV [=*Suppl.Risorg.*12],812 segg.).

LXIV.

G.Mazzini a G.Sidoli.

(Grenchen), 6 agosto 1835.

Que veux-tu que je te dise? puis-je decrire les battemens de mon coeur? puis-je déposer ici, dans ma lettre, ce que tu me fais éprouver? Je recois en même temps tes deux lettres 21 et 25 juillet; je suis atterré. Quelles sont ces propositions, que tu as dû rifuser? quelle est cette personne, qui a trouvé la manière de te mettre dans le cas de dévoir prendre d'autres voies, et de hâter des résolutions fatales? « En réfusant une voie, je suis forcée de prendre l'autre, dis tu; car on avoue que je n'aime pas mes enfans, ou.....». Mais avouer à qui? vis-à-vis de qui? — comment? Devras-tu faire un grand sacrifice, devras-tu courir un grand danger, ou te jetter dans l' abîme par l'opinion autrui, plutôt que par la seule, libre, spontanée impulsion de ton coeur? La croyance des autres quelle qu'elle soit, pourra-t-elle avoir tant d'influence sur ton âme jusqu' à te faire précipiter ce qui féra notre malheur irréparable à tous, moi, toi, tes enfans? Est-ce que si on venait me dire: vous aimez telle cause, vous aimez votre pays; je vous propose telle voie pour tenter son salut, et que cette voire fût absurde, ou coupable, est ce que, dis-je, je me trouverais par la forcé à en prendre une autre quelconque coûte que coûte immédiatement après? Est ce un incident, un hasard, ou autre chose de l' exterieur qui doit influer sur des âmes telles que les notres, sur des décisions qui sont la vie? Peut-être ne dis-je que des bêtises; mai toi pardonne-moi: que puis-je comprendre? que puis-je entendre? que dire à cette distance, et dans des lettres? Je lis et rélis tes lettres: elles sont

empreintes d'un désespoir irrévocable, elles contiennent des pressentimens qui tuent, tu me parles de décisions presque prises, puis, en même temps, de climat *fatal*, de ta dernière heure, de choses qui me feraient devenir fou, si les souffrances ne m'avaient pas indurci; et moi, moi ton ami, ton amant, je suis condanné à ignorer, à n'avoir que des lueurs sinistres sur ce qui est toi, moi, la vie, et tout! condamné à ne pouvoir pas même exprimer ce que je pense puisque ces lettres sont lues par d'autres avant toi!

Mais toi, puisque je suis condamné sur le vague, as-tu réfléchi que pour toi il ne s'agit pas de porter témoignage de ton amour de mère, mais bien de réussir? Réfléchis que ton devoir, ton but, la mission de ta vie ne consiste pas à embrasser, si même tu le pouvais, tes enfans, et disparaitre ensuite à leurs yeux, et leur fournir un sujet de douleur et de larmes amères, mais bien à tâcher de les rejoindre pour toujours, si cela est possible, ou à les consoler de loin par ton amour et par ton existence, si la prémière chose n'est pas possible. Réfléchis que ce n'est pas un instant, mais des années, une vie qui te reste, que réclament tes enfans; réfléchis que ton devoir ne va pas jusqu'a l'impossible; réfléchis que le dévouement qui tue peut être sublime pour soi, non pour ceux qui en sont le but; réfléchis que peut-être tu effaces même l'espérance; réfléchis que en me reprochant des manières qui te paraissent insolites, en trouvant dans mes lettres ce qui n'y est pas, en saisissant quelque chose, comme tu dis, de guindé, de forcé, qui s'il existe ne doit être attribué qu'à mon état intérieur, à ma situation personnelle, et nullement à mon état moral par rapport à toi, tu croirais pouvoir te dire: je n'ai plus qu'à compter avec moi-même, il n'aura plus de douleur pour ma perte. Il n'y a rien de changé, vois-tu, je suis toujours le même, je t'aime toujours, je t'aime seule, je t'aime pour toujours, je t'aime avec un désespoir qui éclate moins et n'en est que plus sombre. Si l'on ne t'a pas gardé de mes lettres, tu dois à l'heure qu'il est avoir en partie une explication de mes silences, de la maussaderie de mes lettres; l'autre, je vais te la donner. Oui, j'étais mécontent de toi; mécontent, non de mon amour, mais de toi; mécontent de manière à ne pas t'en devoir fâcher; mécontent de plusieurs expressions de tes lettres, de te voir t'acharner sur des choses, des pensées, des sensations de moi, qui me paraissaient mal interpretées dans tes lettres; mécontent, te le dirai-je? de jalousie, jalousie vague, que je ne pouvais pas te formuler, mais qui pourtant répose sur quelque chose, sur un nom, sur des choses dites sans y songer, sur une pretendue confiance, sur une sympathie de principes, que je me suis sans doute exagerée, que sais-je enfin? je ne t'en parlerais pas, si dans ces momens sacrés, décisifs, fataux (*sic*), je ne te voyois mé-

contente sérieusement de moi,tandis que j'imaginais presque d'avoir le droit de l'être de toi; mécontente sérieusement dis-je,puisque tu m'annonces un silence de quinze jous au moins, de quinze jours aprés des lettres telles que celles que tu viens de m'écrire.Ah! quelque soit mon langage,quelles que soient mes expressions,ne doute jamais de moi; ne t'ai-je pas dit mille fois *à toi pour la vie?* ne t'ai-je pas mis mon âme à nu,et n'y as-tu point lu mon amour,un amour qui ne peut s'eteindre, un amour qui, s'il le pouvait, se serait éteint le jour où tu m'as quittè, le jour où je t'ai vue décidée à suivre une autre voie, une autre carrière, d'autres espérances, d'autres douleurs, d'autres dangers que les miens? Pourquoi à la distance où nous sommes, et pour quelques expressions,sur quelques silences,voudras-tu en douter aujourd'hui? Je ne puis pas me mettre,après ce que tu m'annonces de toi,à discuter tranquillement tes torts,tes torts d'interprétation; je n'ai qu' un cri: je t'aime, je t' aime; et puisse ce cri remuer tout ton coeur, comme il rémue le mien; puisse-t-il ce cri péser pour quelque chose sur la balance de nos destinées, et n' être pas mis de côté dans tes décisions supremes! Ma Judith, ma Judith, si on le peut, attends encore, ne me fais pas mourir de chagrin, inutilment: tu sais que j' ai régardé assez de prés en face mon avenir pour ne m'effrayer de rien; tu sais que je me suis dépouillé pour moi de toute espérance, de toute cause de bonheur, j' ai tout placé sur ta téte; je me suis dit: ce n' est pas moi qui doit être à côté d'elle, ce sont ses enfans; ce n' est pas moi qui doit être heureux, c'est elle qui doit l' étre un jour, fùt-ce dans les derniers jours de sa vie; ce n'est pas moi qui doit l'oublier,c'est elle qui le devra un jour au milieu de créatures plus chéres et moins fatales.Cela je me le suis dit, mais je n'ai pas dit: je la perdrai sans que d' autres l' obtiennent, je la perdrai sans qu' elle atteigne son but. Songes-y, je ne sais rien, je ne connais pas ce que tu médites,mais c'est à toi que je dis: compte-moi aussi pour quelque chose dans te destinée, ne te méprends pas sur moi, sur ce Joseph,que tu as connu,que tu as aimé,et dont tu as dit « il m'aime ». Je t'ambrasse; écris-moi.

Ma crise financière est à peu près finie.

6 âout 1825.

LXV.

G.Mazzini a G.Sidoli.

(Grenchen) 7 aout 1835 (1).

Ma chère — J'ai reçu un peu tard,c'est à dire deux jours après le terme habituel,ta lettre — Après ce que tu m'as'écrit,quelques unes de mes

(1) Per equivoco: *settembre.*

lettres intermédières étaient inutiles,mais tu songeras en les lisant,que je ne savais rien, que je n'avais guéres [réussi] à comprendre à la manière dont tu t'expliquais,et j'étais tourmenté d'une manière à ne pouvoir exprimer — par l'iminence de tes décisions: tes lettres,et tout ce que tu m'as annoncé,me font un bien immense.— J'en avais besoin,car c'était trop de souffrances: le Choléra,toi,ma mère,le duc,tout cela fait orage dans ma pauvre tête; c'est comme si j'avais quelque chose de pésant, et d'immobile: penser m'est insupportable, et je pense toujours. — Maintenant quelque istans de repos, de demi-repos, une crainte de moins: c'est déjà quelque chose.Pourquoi écris-tu comme si tu ne pouvais rien compter sur ma vie? Tu sais bien que c'est le contraire; tu sais bien qu'un cas excepté, cas de strict devoir, cas pour le quel j'aurais,même sans te le demander,ton acquiescement,ma vie est à toi.Je ne la risquerai pas pour mon plaisir,je la garderai en dépôt... pour rien; mais enfin parce que tu me l'as dit,et parce que quoique ma vie ne soit rien,ne vaille rien,et ne te serve à rien,elle t'épargne une douleur,celle de ma mort. Ce n'est que toi même, en brisant des liens qui me sont chers et sacrés, qui pourrais me pousser à la jouer sur des chances.... Ma mére m'a écrit sur toi,sur ta lettre qu'elle a comprise: elle voudrait t'écrire,elle le fera,mais tu ne dois attribuer son silence actuel à d'autros choses qu'aux transes d'inquiétude dans les quelles elle doit être pour le Choléra.On meurt beaucoup à Gênes, et mon père est sans cesse au milieu des malades cholériques; il est resté tandis qu'un grand nombre de médecins s'est evadé: il a bien fait,mais il est dur de ne pouvoir plus remplir un seul devoir dans le monde,sans courir des risques mortels pour soi et pour les autres.Je ne te cacherai pas que je sui inquiet,très inquiet.— Je n'ai jamais senti l'exil comme à présent. Je t'ai sans cesse devant les yeux,je rêve de toi,et mes rêves ne sont pas riants. Cette nuit trois ou quatre oiseaux de nuit s'étaient donnès rendez-vous dans un jardin tout pres de la fenêtre: ils gémissaient,criaient comme des enfans qu'on égorge, ils me faisaient frémir de je ne sais quelle crainte,superstitieuse,indéfinisable.Tout ceci est de l'enfantillage, je le sais; mais le malheur à force de frapper rend superstitieux,faibles,tremblans.Moi je ne voudrais plus remuer rien autour de moi,savoir tout le monde calme,heureux autant que faire se peut,tous les yeux,exceptés les miens,remplis,puis ne plus rien savoir,m'hébétiser,m'éteindre. Adieu. Je ne t'écris pas longuement,comme tu vois: je me plaindrais.Pourquoi le faire? pourquoi aigrir tes douleurs? pourquoi ajouter à ton mécontentement? Je t'étreins avec ardeur et amour — soigne toi — aime moi, aussi, autant que cela t'est possible. Adieu, à toi toujours.

7 agosto 1835.

LXVI.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,8 agosto 1835.

Mio caro!

Non ti ho scritto ne' giorni scorsi per essere in attenzione di tue notizie: — le ho ricevute questa mattina col tuo n. 6,28 luglio. — Vedo che le nostre lettere giungono più presto, e lo vedo con gioia.— Non parlerò più di quelle tali cose che io non comprendo, e tu non vuoi spiegarmi; solo confesso,che alla espressione mia che tu riporti,non so più dare spiegazione io stessa; — ripeto però,che amerei molto che si pensasse come penso io,ma che nel mio modo di sentire non so dove potrei trovar questo.

È stato mio fratello,che ha tradotto Visconti? — io non l'intendo.— Se fosse lui, ne avrei gioja sincera.

Presi jeri un poco di sole, ed in oggi sto meno bene de' giorni scorsi.— Sto estremamente languida,e con la testa aggravata.La tua lettera,mio caro,è per me più melanconica di quel che credi,ed alcune frasi che rimarcherei facilmente,mi dánno e mi daranno gran male.— Ho scritto a tua madre nello stesso giorno che a te, le ho parlato di ogni inquietezza,che io provava sui nuovi mali della tua posizione,mi sono poco spiegata,senza entrare in alcun dettaglio,in una maniera generale;ho voluto insinuargli i cattivi pensieri che per ciò mi venivano, e la mia convinzione,che quali che fossero le apparenze,conoscendoti,giammai dovea supporsi in te altro che necessità imponenti, cause di virtù; ma in mêno parole, che non fo adesso.— Forse ho avuto torto, ma avevo tanto bisogno di saper presto un risultato a quel che tu mi scrivevi, che ho creduto bene richiederlo a lei stessa.— Perdonami se ho fatto male.— Sapevo già che la tua vita non apparteneva a me sola.Io non lo dimenticava neanche quando ti scrissi i miei desideri e le mie volontà; solamente io disponeva di quella parte che era mia — non credeva con ciò di andar oltre — io non ho voluto dire: *tu non devi aver nulla d'innanzi a te,nè scopo pubblico,nè dovere*; no, io non volli dirlo,anzi credetti il contrario; non ho detto che tu non dovessi morire vendendo cara la tua vita, e per uno scopo santo ed elevato: solo che io non volevo che morissi per me; nè quando io condannava ogni trascorso nel pericolo ed ogni danno corso per me,intendeva biasimare i rischi ed i pericoli,che dei doveri ti ponessero d'innanzi —.Tu non vuoi promettermi nulla :— sia così — le parole al presente non servono a nulla —; tu hai visto il modo con cui io ti diceva la mia volontà,tu hai po-

tuto quindi formar giudizio se io facevo calcolo di quel che ti chiedevo. — Tu non vi sei forse penetrato — il resto è superfluo: il pretesto d'un caso e di avvenimenti che non possono precisarsi, é nascosto in una posizione, che per essere estremamente dannevole, sarebbe così semplice che la mia. — Io non resto con quel che tu mi dici, che non vuoi promettermi nulla, non vuoi obbligarti, solo, che quel che ti ho detto o dirò, *conterà nelle tue decisioni*: trovo in ciò assai poco — ma non ne parliamo più: so in che farò conto. Inoltre se camminano bene le cose, di cui ti ho parlato ultimamente, non vi sarebbe più gran cosa a temere.

Il Cholèra si dice a Genova; si fanno da per tutto preci e sermoni per pacificare Dio e convertire gli uomini — tutto anderà avanti nello stesso modo, e vi sarà Cholèra, e uomini cattivi, ladri, birbi, etc. — È anche per avere nuove di lei in questi tempi di nuovo pericolo, che io ho scritto a tua Madre: — io sono di avviso, che noi sfuggiremo quel pericolo — non lo temo più — solo provo dei momenti di angoscia e di disperazione desolante, quando penso che i miei poveri figli resteranno soli sulla terra, che.....se non ne sarò tocca a prima comparsa, io credo, che mi attaccherò ad un ardire ed audacia imprudente — ; ma i miei figli mi faranno curare, nè mi dimenticheranno per alcun sentimento — giacchè, lo confesso, il pensiero di poter prestar cura a tanti poveri esseri abbandonati sarebbe qualche cosa di bene nella mia vita — vedi, calcolo di vanità!

Amo di conoscere il bene, che tu mi dici di Ferdinando (1) — io l'amo ancora, e non dimentico niuno, benchè di rado parli di essi. — Quel giovane là ha un'anima della tempera di un altro secolo: — egli sarà, io credo, sempre virtuoso senza sforzo come senza ostentazione — egli è buono, ed ha il bene per istinto. — Suo fratello è anche di una pasta eccellente, ma egli avrà sempre molta vanità — farà anche egli del bene, ma non come Ferdinando senza avvedersene.

Perchè Agostino stava a Parigi, e perchè ti ha lasciato? era il soggiorno non convenevole alla sua salute, o altra causa? — Salutami Angelo.

Ascoltami, non dirmi più senza avervi ben riflettuto cose come quelle di oggi, che tu non crederai più ai miei sentimenti per te, che tu li negherai del tutto il giorno ove io ti abbandonerò definitivamente — : pure se dopo essere bene entrato nel tuo cuore, le pensi sempre, non risparmiarmi, non accennarle soltanto; è quello che ti chiedo. Dal giorno in cui ti ho parlato di alcune cose, mi sono imposto silenzio per altre: — tu sai che io non amo le frasi, ed in oggi in faccia a cose simili, parole di affetto non mi sembrerebbero che semplici parole, meno che pa-

(1) Forse l'avv. F. Grillenzoni.

role.— Giudicami come puoi: solo non scordarti mai che,checchè accada,e per quanto amara si renda la mia futura esistenza,il tuo giudizio sul mio cuore sarà sempre per me o una gioja,o un immenso dolore.— Io non mi giustificherò in nulla — è troppo tardi —,e poi quando partisse da te quel giudizio su di me,e fossi tu colui che converria persuadere, lo farei io? — Credi, se vuoi, che io ho sempre mentito; credi che io non ho per te niun'affetto: tu potrai così meglio sopportare la mia assenza, o la mia perdita —; ma di te io non penso così: io conserverò ed accarezzerò sempre la tua memoria,ed il pensiero di te.— Ma allora,se anche lo potessi,non lo direi più.— Addio.— Tu non mi dici nulla della risposta,ed io continuo a riflettervi molto: io sto inquieta in pensando che si voglia tormentarti, e lo temo più che mai.

Te lo chiedo, amami, non rimproverarmi, non mi dimenticare.

LXVII.

G.Mazzini a G.Sidoli.

(Grenchen) 10 agosto 1835.

Mia cara. Sono senza tue lettere — ti scrivo due linee appena; ti ho scritto nell'ultimo corriere,ma queste linee mi sono necessarie.— Ti ho detto molto, io credo,per farti comprendere quel che mi fa provare la revisione di una decisione precipitata per parte tua sulla tua riunione co' figli: pur bisogna che ti dica ancor oggi, non in un trasporto di passione, ma in un dolore grave e concentrato, che mi proviene dalla conoscenza di una fatalità che s'incorpora in me,prendendo per agenti quelli che amo più, con la conoscenza freddamente disperata che noi saremo sempre disgraziati per le cose,per i nostri affetti,per i nostri doveri, e per noi stessi. Bisogna che io ti dica che tu non devi precipitar nulla, bisogna che io mi ponga in ginocchio avanti a te, e supplicarti per l'amore che porti ai tuoi figli, per l'amore che hai nutrito per me, e per quello che nutri ancora,per tutto quello che hai avuto ed hai di più caro al mondo,di sospendere ogni risoluzione del genere di quella di cui tu mi fai minaccia,di non accostarti in un modo pericoloso e precipitato ai tuoi figli,di soffrire ancora per qualche tempo,e di combattere contro il tuo trasporto. — Oltre tutte le ragioni, che non ho bisogno di dirti,ma che tu devi sentire,ve n'è una temporaria,ma imperiosa,che tu ignori,la di cui coincidenza potrebbe esserti decisamente fatale: ciò che mi costringe a mettermi in ginocchio innanzi a te per supplicarti di rimanere, e di ascoltare ancora. — Questa ragione probabilmente cesserà,e in un tempo che non è lungo: forse un mese dopo il ricevimento di questa,forse anche prima.Checchè ne sia,ti giuro sull'ono-

re,che quand'essa sia cessata,io avrò la forza di dirti: tu sei libera, fa quello che il cuore ti detta. Io non mi appellerò allora se non che al tuo cuore: — oggi è altra cosa,e che il tuo amor proprio estremo,inconcepibile con me non si adonti di questo mistero,che non dipende da me.

Te ne supplico ancora: — scrivimi, mia Giuditta, mia Amica, mia Amante, mio essere diletto, la ben voluta del mio cuore,non volermi dimenticare.— E vorresti martirizzarmi in momenti così solenni per me, come sono quelli che scorrono dopo il ricevimento della tua ultima?

Ti abbraccio. — Gustavo è maritato.

10 agosto 1835.

LXVIII.

Gino Capponi alla Sidoli.

(Firenze) — 13 agosto 1835.

Ho avuto stamane,mia cara Giuditta, la vostra lettera carissima, ma pure vorrei quasi non averla avuta stamane, perchè se veniva dopo, era una scusa per iscrivervi una volta di più, che alle volte ne serbo proprio voglia,e non lo faccio perchè non lo so,o forse perchè sono imbecille,o forse anche per quel maledetto — E poi — ch'e peste mia come vostra; in questo,mia cara Giuditta, noi siamo d'accordo; grazie a Dio, sentiamo ad un modo pure in una cosa.Ed è maledizione di chi sentendo troppo, anche pena troppo, ch'è vera imbecillità, benchè non paja, perchè converrebbe fare una delle due solamente, non ammazzar l'altra; siccome per tutte due non si può, si diventa zero,benchè zero non si sia nati,e ciò ch'e peggio si vive male, ed io malissimo, benchè non abbia le vostre sventure,non per colpa mia,cioè per disgrazia del mio essere, benchè voi pure di queste disgrazie ne avete per vostra parte, e oramai nessuna più mi dispiace,benchè paventi e mi facciano o possano farmi dispiacere,nè mi spavento neppure de' sinistri che sono in ispecial modo nel foglietto incluso (1),e, cara Giuditta, vi voglio bene quale voi siete,e a pensarci bene non vi compiango già,perchè la compassione è cosa umiliante e non vi si conviene,nè io stesso voglio compassione,e non conosco persona a cui possa dare licenza di compatirmi,e con quelli ai quali potrei darla,la cosa finisce nell'intendersi,e con quegli una volta inteso, non v'è più da barattarsi nulla. E ciò m'avviene con voi, Giuditta, in grado altissimo, e perciò vi voglio bene quale voi siete. — E intendo non fino in fondo,ma intendo a modo mio,che ba-

(1) Non si è trovato.

sta,ciò che voi dite de' vostri figli,e dell'avvicinarvi a loro — che non avreste voluto dirmelo; ma io vi dico — dovevate —,perchè sarebbe stata ingiustizia verso di me il tacermelo.E vi dico pure — l'aveva pensato —, e intorno a ciò non vi dico altro che questo — seguite la vostra stella —, che pare consiglio sciocco,ed è profondo e degno di voi,perchè vuol dire seguite il vostro cuore, ch'è in voi guida nobilissima, ed in tutte la migliore, quando sia certo che la voce del cuore venga dal cuore. Ed io non dico per celia,signora mia,e dovreste averlo veduto che non sono un grande spargitore di parole; e con voi,Giuditta,ho sofferto spesso d'esser mal giudicato e dispiacervi, per essere inteso e approvato poi, che mi premeva assai più, e vi ripeto che io dico davvero, ma ciò non vuol dire ch'io vi rivegga,anzi vorrebbe dire il contrario,perchè io so il destino,la necessità della mia vita,ed ogni vita ha la sua.Il nipotino non è ancor nato,ma nascerà,e questo o quello confido felicemente,nè altri ostacoli vi sono intorno a me ch'io prevegga.Verrà però il cholera,vedrete. Lo pensai subito, vi giuro, fu l'idea prima ch'io pensai, e il cholera sarà quello che adempirà il destino.Perchè se désse inquietudine, questa mia famiglia non mi lascierebbe allontanare da lei: questo è il solo caso ch'io preveggo; rispondetemi,e ditemi ogni cosa di Voi che io possa avere bisogno di sapere,e in ispecie adesso.Reggio è meno minacciato di noi.

Qui v'è qualche cosa, e più a Livorno, ma rado ed incerto. Io lo credo cholera,ma piccino,e ho presentimento che finisca qui,e non cresca. E a proposito di ciò,sentite,per non parlarne più.Promettetemi insino d'ora solennemente, se mai moriste,di lasciare a qualcuno commissione che subito me lo scriva.Così mi farà meno inquietudine avere di rado vostre lettere. Io vi prometto di fare lo stesso, e ciò sia detto — Intanto voi mi pungete sempre con mille incertezze e cenni sospetti che mi date, e pensieri ch'io faccio sopra di voi. Per le quali cose, sarebbe cosa per vero dire necessaria venire alla Trinità de' Monti — e verrò, perchè il cholera non verrà. Vi mancherebbe anche quello! E poi che imbrogli mi fate di letterine,od altro? E poi non mi dite le cose che io vorrei sapere,e mi dite invece quelle che io non vorrei,e che dette non intendo, e non intese mi fanno peggio.

Capite,Giuditta,con voi ho necessità di litigare,e per lettera non posso, perchè non v'è sugo.

Stamane ho salite le prime scale della casa che abitavate voi, casa Landini,per visitare il Morasi (invecchiato e imbarbogito),e mi sentivo proprio una voglia grande di litigare con voi, e andare un po' bene in collera,chè da che voi siete partita,non sono più andato in collera,e con chi vorreste? E qui,Giuditta,avrei proprio da gridare bene,e da rimpro-

verarvi d'una vostra...;— ma zitto — fortuna che ho dovuto pensare un poco che nome dare alla cosa,cioè qual nome convenisse darle — quale pensare lo so —,e il penare quel pochino mi ha giovato,per non allungare il discorso,ch'è meglio,se non sareste andata in collera voi.— E queste son chiacchere senza conclusione; ma, cara Giuditta, queste chiacchiere,bisogna oramai tollerarmele, perchè sono il bello e la sapienza della vita — vedete quanto bello mi tocca; speriamo me ne tocchi un po' più. E addio, Giuditta, per ora. Io vi prego di volermi sempre un pochino di bene,e di scrivermi qualche cosa,dove io capisca ; e specialmente di quelle cose,le quali mi deve più importare di sapere,come di questo avvicinamento che può rendersi possibile,

E poi a dirmi quello che vi passa per il capo,come voi fate pochino, ed io ho fatto senza misericordia.Ma non ve ne chieggo scusa,e ho fatto bene.— Addio Giuditta.

Fuori: Alla Sig. Giuditta Sidoli
Roma.

LXIX.

Giuditta a Gino Capponi.

Roma, 15 agosto 1835.

Caro Gino.— Ho assolutamente bisogno di sapere subito qualche cosa di voi — e vi chieggo mi rispondiate a posta corr.— Se siete malato, o sano,se continuate nel vostro progetto,o avete mutato ; e se non avete mutato, quando vi muoverete da costì.D'altro oggi non ho voglia nè tempo da parlare, essendo tardi per avere io sempre creduto ricevere, e aspettata una vostra lettera.E veramente non sarebbe stato troppo, dopo due mie, averne una vostra.E avrei giurato doverla avere, e assai prima d'oggi e di quando l'avrò.Ma così vanno sempre le cose mie, e così sempre sono andate le mie cose con voi.Se di questo lungo, insoffribile silenzio non ne avete colpa, scusatemi, mio caro Gino,di trovarmi sì aspra ; e tenete conto del male che mi dà il non avere vostre nuove, che m'erano in questi giorni più che necessarie.— Voci di Cholera, voi non rimesso del tutto, le vostre figlie prossime al parto, e altre cose da non vederci mai più mi danno al cuore un che di convulso, che non vi so dire ; temo di presentire del male,e non oso dirmelo.Scrivetemi tosto,toglietemi di dosso quanto più male potete,e precisatemi quanto v'ho chiesto.Sapete che il Cholera qui non lo voglio aspettare,quando s'avvicinasse ai miei figli ; ma neppure ricuserei per nessun conto a vedervi, e anzi o morendo o vivendo voglio vedervi.

Qui vi sono molte febbri, e anch'io ho una donna malata piuttosto

gravemente.Dal volgo generalmente non si crede al Cholera, bensì l'identificano ai stranieri, per meglio dire ai francesi, e imprecano contr'essi colla maggiore ira e col maggior odio.Vi ripeto di subito scrivermi, e ve ne scongiuro.Sto male per tutto, e per voi sto più male.— Addio: vogliatemi bene.

Fuori: Al sig.Marchese Gino Capponi
Firenze.

LXX.

G.Sidoli ai signori Bagatti e Podestà — Parma.

Roma, 15 agosto 1835.

Cariss.i amici.— Sono contenta di sapere che finalmente vi siano poi giunte quelle cose per i miei figli e nipoti.Vi ringrazio della premura, che come sempre in ogni occasione, vi siete dato per sì tosto distribuirle e consegnarle.Ebbi anche l'altra vostra, che conteneva il foglio di Ninina (1), e le risponderò un'altra volta: ringraziatela intanto caldamente per l'affetto che mi conserva e per tutto ciò che fa pei miei figli. Ho in casa una donna malata piuttosto gravemente, e per questo oggi mi resta poco tempo.Qui ancora non v'è cholera, tutto che si siano sparse voci assai diverse; bensì era giunta nuova di Bologna, ma ancora non se ne sa con sicurezza.

Io non conto d'aspettarlo qui. Neppure intenderei fuggirlo, quando minacciasse là dove stanno i miei figli.Ma per ogni caso m'occorrono informazioni officiali e precise.Risponderò anche a mio suocero: in verità, da come egli mi scrisse, non v'era da pensare che egli potesse volere mio riscontro o miei caratteri nuovamente.Del resto, a torgli ogni noia di me può darsi non inefficace il cholera.Allora non resterà che pregare per me, se pur penseranno che ciò m'abbia a giovare.Vi scongiuro a darmi ora colla maggior frequenza le nuove di costì: un vostro ritardo in questi momenti mi potrebbe essere causa del maggior dei mali.Conservatemi ancora la vostra amicizia, e credemi sempre vostra amica sincera.

Fuori: Signori Bagatti e Podestà
Parma.

LXXI.

G.Sidoli a G.Mazzini.

15 agosto 1835.

Lessi jer l'altro la morte di Trotti di Marsiglia, e di Reimoncy:— m'a-

(1) Anna, vedova di Antonio Sidoli. Vedi lett. LXXXIV.

spetto a altre.— Ciò mi dà un che di funebre nell' animo, che potrebbe da se bastare allo stato mio; ma v' è di più — quel di cui non parlo mi sta in mente, e in cuore come il maggiore de' rimorsi.— Sto come avessi attentato alla vita di uno degli oggetti più cari, e fossi oggi non più per delirio, ma per un destino d'immensa sciagura presso a toglierglie-la affatto.— Sto come costretta a vibrar nel cuore di mio figlio quel ferro, che altra volta pur presi per lui.... Sto come col cessare di vivere commettessi il maggiore dei misfatti, ed egualmente vivendo mi fosse tolta ogni via di bene; sto male.

Dopo l'ultima tua del 28 non ho avuto nessun altra tua lettera, nè io ho scritto dopo avere riscontrato a quella — non avevo che mestizia a parlarti di me, d'altro nulla — più una donna malata, che mi occupa assai. — Aspetto il Cholera : — il cammino, che terrà, e i progressi, per parlare di ciò che farò, o per meglio dire se non mi viene impedito da insurmontabili forze, m'avvierò altrove, come già ti dissi, alle prime nuove sicure che si avranno d'un avanzamento verso dove sono i miei figli.— Oggi lo si dice a Bologna, ma sono voci : più tardi colla Gazzetta di colà, ne avremo migliori e sicure notizie.— Penso sempre che costì non lo avrete.— Qui si sono prese delle ottime misure — almeno non succederanno quelle mostruosità di Francia, che s' ammontino i cadaveri, e lascinsi senza sepolture : generalmente il volgo non vi crede; a me ciò pare pessima cosa ;— feroci e indomiti come è il maggior numero di costoro, sorpresi dalla realtà, e da realtà sì spaventosa e atroce, volgeranno a un delirio, a una furia d' ogni delitto, d' ogni maggiore iniquità.— Per riguardo mio, se mi riescisse aver meno il pensiero de' miei poveri figli ti direi che non lo temo, e morrò chetamente.— Fa un grandissimo caldo, 29 gradi; la notte è fresca, ma quel fresco della notte è cattivo assai : — questa scorsa avevo freddo, e mi sono coperta assai, senza caldo, e senza traspirazione.— Oggi sto mesta anche di corpo —, ma m'affatico anche per questa ammalata, e non ne avrei bisogno.

Più tardi.— Ricevo la tua del 2 corrente ; essa mi è cara assai : l'aspettavo colla maggiore ansietà, ed ero benanche per te mesta ed inquieta ; — temevo non mi giungesse più, ma l'ho avuta per un azzardo.— La distribuzione si fa più tardi per lo spurgo ; — ne viene che un giorno della settimana non si hanno in tempo per rispondere. — Aspettavo, e anche col maggior desiderio, riscontro di tua Madre ; non ne ho sillaba.

Quanto mi dici di Emilio (1) mi piace assai, e non mi sorprende.— Sai che io l' ho sempre pensato buono come realmente egli è. – Credo che tu fossi in errore giudicandolo dietro a cattivi discorsi a modo diverso. — Hai definito Gustavo come non si può meglio, e sono con te.

(1) Emilio Usiglio.

Ti ho già detto non avere nulla a dirti di me: pure come il Cholèra è un fatto, e può avere maggiore sviluppo, che io non conto lasciarmene assalire qui, bensì incontrarlo quando s'avvicinasse ai miei figli; che dall'uno all'altro giorno una determinazione, o misura qualunque, è necessaria: — queste cose tutte le ho già dette, e te l'ho dette nude e scevre d'ogni affetto, e pensiero, che ne venisse dal cuore; — tu questo mio modo l'avrai trovato aspro e doloroso, forse anche me ne farai dei rimproveri, dimenticando come io sono fatta, o mi penso di essere, e farmi —: le cose non le troverai per se stesse, che troppo giuste — oh! sì, fatalmente giuste. — Io ti scriverò ancora fra poco, quando non fosse che per dirti sto bene, non più.

I miei bambini e i miei nipoti hanno ricevuto i miei regali, e sono contenti. — Scrivimi di Marsiglia. — Forse martedì potrò scriverti meno mesta d'oggi, o meglio meno nulla d'oggi. — Oggi non so continuare.

Addio, mio caro Giuseppe, fa di volermi bene, ancora, e dopo me ai miei figli.

LXXII.

Gino Capponi a Giuditta.

Firenze, 18 agosto 1835.

Già vi ho risposto un'altra volta, mia cara Giuditta, tardi per parlarvi del cholera, e non parlarvene innanzi tempo. Ora tengo un'altra vostra carissima, intendo le vostre perplessità dolorose, e ne soffro, cara Giuditta, con voi, per voi, per me. Ma non ve lo aveva detto? Qualche cosa vi doveva entrare: non v'era altro, v'è il Cholera. Saprete le quarantine, saprete il male che striscia anche quì in Toscana. Lo temono annunzio di una irruzione più grave: intanto in queste dubbiezze ognuno sta in osservazione. Voi volete avvicinarvi ai vostri figli, ed è naturale: e io potrei allontanarmi da' miei? Questo è per ora lo stato delle cose, voi lo capite. Che cosa avverrà dentro settembre, chi lo sa? temono la rinfrescata. Io per me credo che vi sia cholera in Toscana, come a Genova, ma lento e non diffuso; credo una risoluzione la farà, ma in Italia non mi pare che pigli aspetto troppo minaccioso, e qui prevedo una cosa alla fiorentina. Io di salute non potrei stare meglio. Ancora la figlia non ha partorito. Ora ditemi di voi se vi movete da Roma, quando? dove? e se non sapete ancor nulla di queste cose, ditemi le vostre forzate incertezze, i vostri dolori, le vostre inquietudini, ogni cosa che vogliate dirmi, perchè ogni cosa m'è cara e mi fa del bene, e il bisogno di un po' di bene m'è grandissimo. Fatemi un po' vivere; vedete, Giuditta, se questo

che io faccio è vivere. Ma non dico altro, la mia situazione la vedete. Sto fermo al mio pensiero, ma non posso muovervi finchè vi sia dubbio di cholera. E passato ottobre le difficoltà potrebbero crescere. Vi dico ogni cosa. La situazione vostra è più complicata: intendete quali cose più mi prema di sapere, ditele quando potete, e non vi scordate, cara Giuditta, di dirmi anche di quelle parole, le quali sapete che mi sono care, e di volermi del bene, come io ve ne voglio ben di cuore. Addio cara Giuditta. Questa volta scrivo breve, perchè ho da fare una cosa che prema.

LXXIII.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen), 17 agosto 1835.

Ma chère. — Pourquoi t'ecrire? — et que t'écrire? — Je n'ai plus rien à t'ecrire tant que je n'ai pas de réponse à mes dernières lettres, à celles ou je te suppliais à génoux et mains jointes de rester — de rester encore. — Ici tu ne m'écris pas — les courriers se succedent — ils ne m'apportent pas une ligne — est-tu là? est-tu malade à ne pouvoir écrire? seule à ne pouvoir faire écrire un mot? — ou bien est-ce pour tenir un engagement avec toi même — parce qu'il t'est arrivé de me dire: je ne t'écrirai plus pendant quelque temps? ou bien-est-ce par d'autres raisons, que j'ignore? — Je ne sais rien — je sais que je suis malheureux, que je passe ma vie à gemir et faire gemir; que cette vie me pése, que je voudrais en sortir: — jl me prend l'envie de venir chercher la solution de tout cela en Italie.

J'attends tes lettres: je veux tes lettres, entends-tu? de quoi me punis tu? — et comment après m'avoir jetté l'enfer dans le coeur peux tu me laisser sans une sillabe de toi?

Jl m'est impossible de t'ecrire autre chose — parlerais je calmement du froid, du chaud, de la machine infernale? — J'aime mieux rester les bras croisés — proméner de long en larg dans ma chambre, en pensant que j'ai quelque instans dans ma vie dans les quels je me suis dit: *qui sait?* peut-être trouverais-je le bonheur dans l'amour, puis rire de moi même. — Pauvre Judith! peut être souffres-tu en ce moment! — peut être m'invoques tu! — Ecris-moi un mot — fût-ce une condannation — fût-ce pour me dire adieu pour toujours; — mais écris — dis-moi ce que tu penses faire. — Je t'embrasse.

Fuori: Mad. Judith Sidoli née Bellerio

Rome.

LXXIV.

G.Mazzini a G.Sidoli.

(Grenchen,circa metà di agosto 1835).

Cara — Ricevo finalmente le tue 31 e 1. Angelo mio, perchè vuoi lasciarmi? Questo pensiero io non posso sostenerlo; perchè,se io ti venero,se ti guardo come un ente superiore quando penso a te,madre,e mi sentirei a certi momenti quasi la forza di dirti:— va dunque,poichè sei tale,compi tutto intero il tuo sacrificio — t'amo anche,t'amo sempre tanto da non poterlo esprimere mai più; t'amo,vedi,quando ti scrivo irato ed amaro forse, come in quella malaugurata lettera di cui mi parli, e quando ti scrivo amoroso e dolce com'oggi; t'amo sempre sempre — te, la mia Giuditta — l'angiolo del mio esilio,il mio pensiero d'amore.Bensì v'è sull'anima mia un risentimento contro tutte cose, un amaro, un'irritazione che freme per tutti i miei nervi, quando penso che io ti ho amato,e t'amo tanto,e che tu pure m'hai amato e m'ami ancora,che potevamo esser felici,e nol siamo; quando penso che amandoti io non t'ho dato gioja,e se pure te n'ho data per qualche momento, la fatalità che mi si spande intorno, e che accompagna forse te pure, l'ha svelta via quella gioja,e soffogata in un mare di dolori,e che io ho aggravata col mio amore la tua posizione:— tu no,non l'hai fatta.Se non avessi te,cos'avrei al mondo? Tu dunque, perdonami: perdonami anche quell'ultima lettera che t'ha dato dolore, quando sei da un tempo dolore incarnato; perdonami perchè anche la mia condizione è amara, amara assai: tu puoi compiere l'estremo de' sacrifici, ma compiendo ciò che a te sembra dovere, tu affronteresti un martirio; ma io, io sono a' piedi del palco,io ho da stare a vederti sagrificata,ho da seguire i tuoi passi da lontano,mentre t'incammini sugl'orli d'un precipizio,e vederti sparire, e non udir più la tua voce,l'unica voce che ho cara,l'unica che mi dica *caro* —;vederti perduta, fermo colle braccia incrocicchiate e vedermi innanzi materializzato reale un pensiero, sul quale io ho sempre cercato illudendomi d'addormentarmi,perchè era troppo forte per me;— e dopo tanti sogni di felicità con te,dopo tante visioni ad occhi aperti,che non poteva respingere,ora credi tu che io,benchè siami convinto nella testa,mi senta pur convinto nel cuore? Questo pensiero,questo fatto che tu m'annunci imminente,dipendente dal Cholera, se non da altro, io lo vedo a lampo,e mi sento gelare il sangue,e mi dico: non può essere,non può essere, non soffriamo noi abbastanza? anche altri dolori, e tali da far parer pace e quiete tutti i passati? Io non so come nè cosa farò,non mi fò idea del viver così,non mi fò idea del morire,e farti giungere nel tuo deserto anche l'avviso — e te lo darebbero subito — egli s'è sottrat-

to al soffrire,mentr'io soffro ancora. Non intendo nulla di me,nè di te, nè d'avvenire,nè d'altro: dico come Chatterton — non posso dunque più nè vivere nè morire? A te io non dico più nulla: *se puoi*,rimanti; sospendi ancora queste spine pe' tuoi figli stessi; e cosa sarebbero tutte le parole,che io potrei dirti: ti porrebbero esse innanzi,se tu non ve l'hai già,la mia anima,che pongo tutta in quel grido? — Che se non puoi,se è scritto che l'ultimo de' dolori abbia ad essere,io non ho nulla a dirti di me,se non questo: che t'amo,t'amo,che t'amerò finch'io viva,che farò di tutto per vivere; altro non posso dirti.

Perchè mi dici che il tuo pensiero contribuisce ad afforzarmi contro i guai materiali che ho avuti a patire? t'è argomento di rimprovero? cosa intendi tu con quella espressione? ti pareva meglio ch'io mi ammazzassi? e perchè mi dici che ti spiace di contribuire per esso a' miei mali? perchè? parli di mali materiali? possibile che questi pensieri posson essere fra te e me? possibile che tu non mi legga dentro, come tu, di tutto ciò che ti tocca,non sii che una cosa sola per me? vuoi tu darmi rimorso dell'averti narrato la mia presente miseria? Io,vedi,non ho neppure pensato che tu potessi farlo quel pensiero; e bada,non è sbadataggine,è ben altro. Del resto, ora quelle angustie son finite, e vedrò che non ritornino.Giovanni è ora con me; — ma di che temi? — La risposta della famiglia è stata non solo buona in fatto, ma amorevolissima: vivo inquieto per essa, per la mia sorella, e per mio Padre in Genova; ch'io non abbia a tremare per altri almeno! Nel Cholera,io vedeva già prima d' ora una ragione di tormento — e non bastava — : io non posso scriverti altro, perchè m' è forza suggellare e mandare, ma il corriere che m' ha recata stamane la tua, non ripassa che tra due giorni; ed io non poteva aspettarlo.T'ho scritto l'altro jeri, agitato per tuo silenzio: — oggi ho voluto scriverti ad ogni modo — e riscriverò col corriere venturo. — Cerca forzarti del fisico quanto puoi. — In fatto di Cholera le predisposizioni sono terribili,ed io ti so infermiccia, affralita, dimagrita,e più disperatamente triste,e in una condizione di spirito quale nessuno può intendere,nè io forse,ma che sento tutto sul cuore.T'abbraccio, t' abbraccio con un misto d' affetti che non saprei descriverti, ma piangendo,e pregandoti.— Addio.

LXXV.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 20 agosto 1835.

Mio caro.— Non più di quelle sciocche e villane cose,di cui ti ho parlato da qualche tempo; — io non vi penso più: vi sarebbe troppo da fa-

re,e non incomincierò nulla; credo sempre che in questo la via più corta sarà la migliore—.Qualche pericolo di meno non è un gran che da ricomprarsi a quel prezzo; — morire per morire,e una morte vale bene quanto l'altra: uccisa moralmente che farei della mia esistenza? I miei figli! ma qual forza avrà la mia voce su di essi,se pensassero una volta che io non vado esente da rimproveri? ma potranno essi rimproverarmi d'aver richiesto grazia per trovarmi accanto ad essi dopo sì lungo tempo? non è egli piuttosto il mio dovere? giacchè può forse dirsi adempire quello di madre, col rimanere cinque anni separata dai figli proprii?— Scrivo come penso,benchè non scriva tutto quello che penso: vi è contradizione e turbamento nelle mie idee,e un tormento inesprimibile; sento però dei mali,delle idee,de' pentimenti,che sono più forti degli altri, e che quando è ora li rimpiazzano, e disegnano il mio sentiero.— Non temer nulla per adesso,ma non illuderti —: io voglio giungerne a fine,sembrami che la mia ora sia sonata,e che ogni giorno mi fò dei rimproveri,e provo dell'impazienza.Le mie figlie diventano grandi assai, ed il loro sviluppo avviene senza di me, lontano da me: — la felicità che devono darmi i miei figli è per me specialmente posta nella rassomiglianza morale che avranno con me, nell' omogeneità che troverò in essi.— Ora io domando: come nasceranno questi legami finchè io vivrò lontano da essi senza vederli? e quando io trovassi i miei figli somiglianti ad altra gente,ad altri esseri,sarei io felice,o meglio vivrei io? — Io dovrei vivere,si dirà forse,anche quando essi chiamassero Madre un' altra donna, ed amassero essa sola, e non me; io dovrei vivere, perchè io sola potrò amarli colle mi viscere di madre,e troppi avvenimenti potranno farmi essere utile ad essi come madre.— Sia pure, ma di questo si crede in me la forza, la virtù? quando penso eziandio che l'azzardo può rapire ad essi questa madre, la quale non sarà loro così se non pel dolore? — I pensieri formano il mio stato, lo stato del mio cuore,della mia anima,del mio spirito :— tu puoi comprenderli in parte,ma,credilo,giammai nè tu,nè altri, potrà comprendermi intieramente;— ma ciò importa nulla per gli altri — per te basta che tu mi compianga,giacchè allora io so che tu m'ami anche per le mie sventure: altro sollievo che questo io non posso averlo; non mi si può dare.— Voleva scriverti nel corriere passato,ma non l'ho potuto a cagione della mia inferma, ed in quel giorno non stavo bene.— Avevo preso freddo, e mi era affaticata,e nella notte ebbi dei dolori.— Sto bene in oggi,e l'inferma sta in casa de' suoi— Il Cholèra si dice ora qui,ora là; ma il certo si è che Roma è nel miglior stato di salute possibile: vi è un'immensità di febbri di stagione; è morta in questi giorni una famiglia intiera per le lumache, qualche individuo di colica, ma il resto mangia, beve,

dorme, si diverte, uccide, o rubba, o prega come in ogni altro tempo.— Il Cholèra è a Livorno, e qualche pochino a Firenze.— Sono sempre senza notizie di tua Madre; da te dopo l'ultima tua, null'altro.— Parlami, te ne prego, di D.

Non dimenticarmi:— ti amo con tutto il cuore, e ti abbraccio.-- Addio.

M. David Hemerling.

Berne.

LXXVI.

Giuditta Sidoli a Gino Capponi.

Roma, 22 agosto 1835.

Finalmente jeri l'altro ho avute vostre notizie. In verità, caro Gino, che dopo tutto quello che ho sofferto nei giorni passati per il vostro silenzio, io penso non avere più nulla di nuovo a dover soffrire quando proprio vi avrò perduto davvero.— Ho avuto dei giorni bruttissimi, e avrei dato vita e ogni cosa per men d'un bajocco. Il vostro silenzio mi parea cosa troppo strana per poterlo spiegare altrimenti che con una sventura.— Oggi sono tranquilla per voi, ma ancora non intendo perchè non m'abbiate risposto a quell'altra mia degli ultimi di luglio, e non avendola avuta, come non vi sia venuto in mente di scrivermi, se non per altro per dirmi — scortese —; di non rispondere subito a quanto voi mi chiedete, se m'era o no caro il vederci. La era cosa naturalissima e da farsi con me, e se non l'avete fatta per superbia, avete fatto malissimo.

Incomincio subito a parlare di me per contentarvi, non perchè mi sia piacevole.— Quelle cose che riguardano l'avvicinarmi ai miei figli, per ora non v'è più da pensare; o, per meglio dire, con quei modi io non me ne posso occupare.— Io non so se verrà il Cholèra; ma visto che v'abbia, vi giuro, caro Gino, che davvero non lo temo; che anzi mi riposa il pensiero di quella possibilità di morte che mi torrà a altra morte peggiore.— E poi penso, quei miei poveri figli resteranno soli sulla terra, senza nessuno che abbia per essi neppure l'ombra di tutto quest'affetto che porto loro nel cuore, e imbrividisco, e della morte mi sento morire.... Così passo ore e giorni d'un male in un altro peggiore, e così piene d'urti e contrasti sono pure anche l'altre cose minori che mi stanno sul cuore — ognuna tanto, da farmi vedere come per destino tolte, dalla mia vita, se non tutte le gioje, bensì le innocenti e pure, e quelle senza colpa e senza rimorsi.— Va bene, vi prometto che se morrò lo saprete.— Ma se voi dovete parlare di me colle vostre figlie, fatelo, ve ne prego, di preferenza con quella che ha nome Marianna. Intanto io ho bi-

sogno di sapere soventissimo le nuove vostre; chè farmi soffrire anche la metà dei giorni passati sarebbe la maggiore cattiveria, e non da onest'uomo.— Mi dite che v'ho scritto cose che non intendete, cose che vi dispiacciono. Le oscure non so quali siano, le cattive vorrei indovinarle, chè tornerei a ripetervele; chè amo infinitamente certe mie bruttezze non le ignoriate. Ma voi poi m'accennate tal cosa, che pare un mio peccato di costì, che non volete nominare, benchè sappiate come chiamarlo, chè io per quanto v'abbia pensato non so dove trovare. Voi non potete aver nulla da farmi andare in collera, e in collera con me nessuno lo dev'essere meno di voi.— Se litigherete con me, caro Gino, mi troverete insoffribile. Dacchè v'ho lasciato, sono sempre stata, o sola, o con gente che m'ha approvato sempre con tutti i modi in tutte le cose; però sono più che mai divenuta cattiva, insofferente, e mutarmi non voglio, chè non voglio mai le cose che mi costan fatica. So che il Cholèra di costì è da ridere; qui non ve n'è neppure il principio: pretesti dunque di ritardo, badate, Gino mio, non ne voglio sentire. *Chacun a ses droits*, e, nato quel bambino, *j'ai les miens à mon tour*. Se la mia è troppa presunzione, toglietemela, caro Gino; prolungarmi in tale errore sarebbe farmi troppo male.

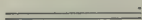
Per oggi non mi pare d'avere null'altro da dirvi, e vi saluto.

Ripetervi che vi voglio bene mi pare cosa superflua, e ormai da annojarvi per averlo sentito e saperlo abbastanza, e non lo voglio dir più. Solamente ne riparlerò, quando non sarà più così, e che mi potrò dire mutata. Voi però non farete così, e dovete dirmi sempre e sempre ripetermi se mi volete bene, perchè se tacerete, io non vi crederò più. Queste due leggi diverse per una istessa cosa sembrano ingiustissime; ma ammesse dalle mie stranezze, e la indole nostra diversa, esse sono anzi giustissime. Pretendo sempre più che non do; gli altri a me credono facilmente, io agli altri non credo quasi mai. Addio, vogliatemi bene.

P.S. Ricordatevi poi, che io ho bisogno dell'acqua di Colonia di S. Maria Novella, e non lo dimenticate.

Abbiatemi cara.

Fuori: Sig. Marchese Gino Capponi
Firenze.

(*Continua*).

L'archivio personale di Vittorio Emanuele II

Due casse di carte,gelosamente conservate dal Re nella propria camera da letto,formavano l'archivio suo privato.Semplice nella sua esteriorità come la vita rude del primo sovrano d'Italia, l'archivio era ricco di documenti preziosi per la storia del nostro Risorgimento,quanto di sentimenti generosi l'animo forte di Vittorio Emanuele II.

Che nessuno abbia mai esplorato questo archivio personale non può credersi, perchè in tale caso non sarebbe oggi a me dato di rivelarne nè il luogo dove esisteva,nè a grandi linee il contenuto.Certo pochissimi furono i fortunati che, godendo della fiducia del Re, poterono compulsare le sue carte,se pure essi non si riducono ad un solo esploratore.

Chi questi sia stato io più non ricordo,perchè ne lessi molto distrattamente — come curiosità di scarso valore — il nome su un quaderno che qualche anno fa ebbi per brevi istanti fra le mani, quando non potevo neppure supporre ch'avrei più tardi publicato questa memoria.Fu nello studio di un noto avvocato torinese, uno dei baldi banditori della fede liberale, ch'io potei sfogliare rapidamente il Regesto dell'archivio personale di Vittorio Emanuele II, che gli era stato affidato da una famiglia sua cliente.

Ricordo ch'ebbi appena il tempo di leggervi nella prima pagina una dichiarazione, nella quale si diceva che — se la memoria non mi tradisce — il figlio del compilatore del Regesto aveva imprestato il prezioso quaderno a Nicomede Bianchi, il quale n'aveva tratta una prima copia,autorizzando poi,con mol-

te cautele, un suo amicissimo, a ricavarne una seconda, quella che appunto io tenevo fra le mani nello studio dell'avvocato. La dichiarazione proseguiva a raccontare che il fascicolo originale del Regesto era più tardi stato venduto a S.M. Umberto I. Stando così le cose, io non potrei offrire ora agli studiosi questa primizia — non sapendo neppure che fine abbia fatto il Regesto di pugno del Bianchi, nè avendo potuto in tre o quattro minuti (così poco durò la visione accordatami dall' avvocato) trarne alcuna notizia fuori della dichiarazione surriferitase — essa non mi fosse pervenuta per altra via.

In quella miniera, nota per fama, ma scarsamente esplorata, che è l'archivio della Zelada del compianto mio suocero conte Antonio Cavagna Sangiuliani (1), ho rintracciato un pacco di listerelle di carta, lunghe dieci centimetri e alte appena due, che, da me riordinate, mi persuadono con il complesso del loro contenuto dover esse costituire una copia dal Regesto dell'archivio del Gran Re. Congetturo malauguratamente che talune listerelle, per la piccolezza e per la imperfetta custodia — non una funicella le serrava assieme — possono essere andate smarrite, non certo nelle mani dell' appassionato bibliofilo, ma ancora prima in quelle dell'antiquario che gliele vendettte.

Ogni listerella porta segnato, prima la data del documento, indi la natura sua con talvolta — fortunatamente — un succosissimo regesto e per ultimo il numero originale del mazzo delle carte archiviate da Vittorio Emanuele II.

Non è semplice smania di violare un segreto che m' induce a questa publicazione, ma è la febbre onesta che pervade ogni studioso di offrire la maggior somma di elementi al campo storico, per la ricerca delle verità. Parlano poco questi sobrii — pur troppo! esageratamente sobrii — regesti, ma talvolta basta un cenno fugace a convincerci dell'atteggiamento di un personaggio e dell'indirizzo della politica del tempo, quando anche la so-

(1) L.C. Bollea, *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana nel primo anniversario della sua morte* (*5 aprile 1913 — 5 aprile 1914*), Pavia, 1914, pp. 92 in 4°.

la prova della esistenza di un carteggio,in quegli anni fortunosi del riscatto nazionale,con il Gran Re è sufficiente a illuminarci su un numero infinito di avvenimenti e di operazioni.

Dove giacciono ora, del resto, le carte delle due casse elevate all'onore di R.archivio privato? Probabilmente in quell'archivio segreto che,poco felicemente,fu consigliatc da cortigiani al compianto Umberto I (1),quasi che da una maggior luce non abbiano sempre più ad essere messi in evidenza il patriottismo della Casa di Savoia ed i sacrifizî grandi da questa patiti per guidare il movimento rivoluzionario nazionale verso quella méta che,unica,poteva e può mantenere salda la compagine unitaria italiana.

Chissà che questa mia publicazione cada sotto gli occhi dell'attuale Augusto Sovrano! Egli è un Principe troppo illuminato per non concedere agli studiosi di conoscere per *extenso* quanto ora risulta sommariamente,permettendo congetture che possono anche non cogliere nel vero. La riabilitazione documentata del principe di Carignano,iniquamente assassinato nella riputazione per la sua condotta nel 1821,che io venni di recente facendo (2),è per me la prova più sicura che dalla luce documentaria non può irradiarsi sulla millenaria Casa regnante di questo forte Piemonte se non un maggior splendore a confutazione dei malvagî e dei settarî che in tutti i modi si adoprano per indebolirla. Lo sventurato bisavo dell' attuale nostro sovrano fu fatto ad arte un Italo Amleto,un enigma, per sacrificarlo anche dopo morte: il suo primo gesto politico nel 1821 non fu un tradimento,ma la conseguenza logica di uno spirito libero ed onesto, e il suo ultimo atto nel palazzo Tornielli di Novara non è più oggi

---

(1) D. Perrero, *Sullo sventramento di un archivio pubblico a beneficio di un risorto archivio segreto*, Torino, Artigianelli, 1893, pp. 72, in 8°.

(2) L. C. Bollea, *Ferdinando dal Pozzo e i moti del 1821*, in *Il risorg. it.*, VIII, III-IV (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* **7-8**), e IX, III-IV (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* **11-12**), Torino 1915-1916; *Carlo Alberto alla vigilia del 1821* (*Da lettere sconosciute di G. Collegno, A. Gifflenga, F. Dal Pozzo della Cisterna e L. Angeloni*), *ibidem*, X, I-II (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* **13-14**); *Un giudizio liberale discorde su Santorre di Santarosa, ibidem.*

circonfuso di tenebre (3). Certo, il suo prestigio si eleva dai grandi martirî, a cui fu sottoposto, sgretolando tante fame immeritate: ma che importa? Savoia avanti tutti! Così, fortificato nelle mie convinzioni oneste, io non esito a publicare questo regesto dell'archivio di Vittorio Emanuele II, che per comodo degli studiosi — pur mantenendo la divisione per mazzi — ho raccolto in serie e riordinato cronologicamente, per non ripetere il numero di posizione che sta sulle listerelle alla fine di ogni regesto.

L.C. Bollea.

Mazzo 1.

1849-1854.— Duca di Genova. Lettere.

Mazzo 2.

1833, 23 giugno.— Carlo Alberto a Galateri.
1834, 7 giugno. » » a Cimella.
1835, 9 febbraio. » » a Galateri.
1844, 25 dicembre. » » al Conte Ricardi.
1844-1848. » » al Granduca di Toscana.
1848, 17 giugno. » » al Duca di Genova per l'elezione al regno di Sicilia.
» 22 luglio. » » al Duca di Genova per la corona di Sicilia.
» 25 » » » al Duca di Genova [per la] corona di Sicilia.

Mazzo 3.

1849 e 1852.— Pio IX al Re e il Re a Pio IX.
1855, 26 gennaio. » » dopo la morte delle Regine.
» 18 febbraio. » » sulle vertenze colla Corte di Roma.
» 22 marzo.— Il Re a Pio IX: risposta alla lettera del Papa 26 gennaio.
» 4 aprile.— Pio IX al Vescovo di Chambéry.
» 15 » » al Re.
» . . . .— Il Re a Pio IX.
1856, 18 luglio.— Pio IX al Re.
1862, ... settembre. » a Maria Pia: sposalizio col re di Portogallo.

(3) L.C. Bollea, *Il mistero dell'abdicazione del re Carlo Alberto*, in *Il risorg. it.*, VIII, I (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 5), 188-202.

1865,10 marzo.— Pio IX al Re: chiede gli mandi un secolare per trattare la questione delle sedi vacanti.
» 15 aprile.— Il Re a Pio IX: annunzia l'invio di Vegezzi.
1866,25 dicembre. » » » : invia Tonello.

Mazzo 4.

1864,30 marzo.— Il Re al vicerè d'Egitto.
» 20 dicembre.— Il vicerè d'Egitto al Re.

Mazzo 5.

[Non esiste malauguratamente alcuna indicazione del contenuto di questo mazzo].

Mazzo 6.

1859,18 e 28 febbraio.— Il Principe Napoleone al Re: si dice felice dell'unione colla [Principessa] Clotilde.
» 6 febbraio.— Il Principe Gerolamo Napoleone padre al Re, in lode della [Principessa] Clotilde.
» 6 ottobre.— Il Principe Napoleone al Re.
1860,30 luglio. » » al Re per la morte del padre.
» 11 novembre. » » sulla politica italiana.
» . . . .— Il Principe di Carignano al Re [sulla] presa di Gaeta.
1863,10 giugno.— La Principessa Clotilde al Re dall'Egitto.
1864,29 gennaio.— Il Principe Napoleone al Re sulla missione Türr.
1865,8 gennaio. » » »
» ,28 maggio. » » » sulla disapprovazione dell'Imperatore pel suo discorso di Corsica.
1866,primavera.— Il Principe Napoleone al Re sulla sua venuta in Italia.
» ,8 maggio.— Il Principe Napoleone al Re sul generale Cialdini.

Mazzo 7.

1850,novembre.— Credenziali [di] Napoleone [III] per Butenval.
1851,marzo.— Napoleone [III] al Re sul conte di Pralormo.
1853,1 febbraio. » » Lettera stampata. Partecipazione di matrimonio.
1855,30 maggio. » » durante la guerra di Crimea. Desidera conoscerlo.

1856,5 febbraio. — Napoleone III al Re.
» 12 aprile. » » La questione italiana nelle conferenze.
» 29 giugno. » » Buone disposizioni verso il Piemonte.
1858,8 febbraio. » » Attentato.
» 22 » » » Gli esprime le sue simpatie.
» 31 marzo. » » [sulla] demagogia.
» 21 dicembre. » » [sul] viaggio del Re in Francia.
1859 (?) 23 giugno. » »
» 13 luglio. » » Desidera vedere il proclama prima che si publichi.
» 1 settembre. » » Dopo i preliminarî di Villafranca.
» .... — Osservazione di Napoleone III ad un discorso del Re ad una deputazione.
1860, agosto. — Napoleone III al Re. Lo consiglia d'intendersi col re di Napoli.
1861,10 luglio. » » Assunzione del titolo di re d'Italia.
» 12 » » » Riconoscimento del regno d'Italia.
» 13 agosto. » » Credenziali Benedetti.
» 23 dicembre. » » Consiglia lo *Statu quo*.
1862,11 gennaio. » » Questione Romana.
» 10 maggio. » » Napoli—Roma. Sosterrà il Papa.
1864, agosto. » » Questione Romana. — Principe Umberto. — Battesimo del primogenito della [Principessa] Clotilde.
1866, primavera. — Dispacci tra l'imperatore Napoleone [III] e il Re.

Mazzo 8.

1861, maggio. — Condizioni e convenzione con Merighi.
» 12 maggio. — Relazione dei ministri degli Esteri, Interni e Finanze al Re.

Mazzo 9.

[Non esiste malauguratamente alcuna indicazione del contenuto di questo mazzo].

Mazzo 10.

1864, agosto. — Lettere Minghetti al Re sulla missione Pepoli e sul trattato di Francia.

1864,15 settembre. — Convenzione colla Francia (Copia autentica).
» 21 » Scritto inserto nella *Gazzetta di Torino* che generò i torbidi di Torino.
» 21 » Lettera di Riccardo Sineo al Re. — Trattato italo-franco.
» 22 » Telegramma segreto del Re a Minghetti.
» 22 e 23 » Dispacci telegrafici al Re e a Minghetti durante i disordini di Torino.
» 23 » Lettera del Re al Sindaco di Torino.
» 23 » Lettera S.Front al Re sui moti di Torino. — Approva l'energia del Governo.
» 23 » Lettera del generale Della Rocca al Re su i moti di Torino.
» 23 » Proclama Rorà.
» settembre. — Dispacci di Aghemo e di Pangella al Re.
» » Lettere del conte Verasis al Re.
» » Due lettere, una del generale Della Rocca e l'altra di Rorà al conte Verasis.
» » Dispacci del Re, di Aghemo, Gagliardi e Pangella [sui] disordini di Torino.
» » Dispacci del conte Verasis al Re.
» » Moti di Torino.
» . . . . — Lettera di Menabrea ad una donna sull'epoca della sua partenza per la missione del Trattato colla Francia.
» . . . . — Dispacci al Re di Villamarina, [del] prefetto di Milano e di S.Front sul trasferimento della Capitale.
» . . . . — Lettera di una signora al Re su Pepoli.

Mazzo 11.

1859, settembre (?). — Arese al Re: fa conoscere le disposizioni di Napoleone [III] per l'annessione dei Ducati.
» ottobre. — Lettere Solaroli al Re: fa conoscere le viste del Governo inglese.
1959 (?) . . . . . — Hudson al generale Solaroli.
» . . . . — Politica inglese. — Dispacci Russel e Hudson.
1860. . . . . — Solaroli al Re. — Lettere sulla politica inglese.
1861, settembre. — » » » » italiana.
. . . . » Scritto sulla corte di Roma.

Mazzo 12.

1859, 7 maggio. — Ordine del giorno di Garibaldi ai Cacciatori delle Alpi.

1859,12 settembre.— Garibaldi al Re: raccomanda il cav. Carpeneti.
» 7 ottobre. - Osservazioni di Garibaldi al Re per le disposizioni da darsi a Fanti.
» ottobre (?).— Garibaldi al Re: propone che Minghetti prenda il governo di Bologna invece di Cipriani, e poteri straordinari a Fanti.
» 1 novembre.— Garibaldi si scusa col Re per un rimprovero fattogli.
1860, aprile (?).— Proclama di Garibaldi agli Italiani.
» aprile (?).— Garibaldi a X per chiedere al Re 10 mila franchi per fucili.
» 19 giugno.— Garibaldi al Re da Palermo: protesta la sua devozione.
» 1 luglio. » » Palermo: invia Trecchi; domanda Depretis per commissario regio.
» 27 luglio.— Lettera *riservata* di Garibaldi al Re dopo il combattimento di Milazzo.
» 3 settembre.— Garibaldi al Re: ha battuto un corpo di 4 mila uomini sulle alture di Caserta.
» 21 settembre. » » vorrebbe andare a Roma, ma ubbidisce agli ordini del Re.
» 4 ottobre. » » si congratula della vittoria di Cialdini al Volturno.
» 7 novembre. » » spiega i motivi del suo ritiro.
1861,15 gennaio. » » raccomanda Sirtori, Türr, Cosenz, Medici.
» 18 febbraio. » » raccomanda Maria Antongini.
1865,3 gennaio.— Memoria di Garibaldi al Re, d'introduzione del dott. Albanese.
» . . . .— Garibaldi al Re: manifesta il proposito d'andare in America. — Risposta del Re.
» 11 aprile.— Garibaldi al Re: si dichiara monarchico e lo spinge alla guerra.
1866,12 marzo. » » approva molto il piano di sbarcare in Dalmazia.
1866 (?) . . . . . » » lo prega di mandare Türr in Serbia.— Memoria del Re per una comunicazione a Garibaldi.

Mazzo 13.

1862,26 gennaio. — Lett. di Monga a D'Ancona.
» 29 » » di D'Ancona al Re.
» . . . . — Elenchi e informazioni sulle forze austriache nel Veneto.
» (?) . . . . — Lettere e ricevute di agenti segreti.
1862 (?) o 1865. — Documenti spediti da Monga a D'Ancona: affari del Veneto.
1864 aprile e luglio. — Elenchi ed informazioni sulle forze austriache nel Veneto.
1865,22 febbraio. — Ricevuta di L. 1000 pagate dal questore Buscaglione a Monga.
» (?) . . . . — Lettere Monga al Re e al generale S. Front con documenti.
» . . . . — Lettere di Spaventa al generale S. Front.

Mazzo 14.

[Non esiste malauguratamente alcuna indicazione del contenuto di questo mazzo].

Mazzo 15.

1850,21 giugno. — Ricevuta di Pietro Cassone per 25 mila lire.
1858 (?) . . . . — Lettere e ricevute di mille franchi caduna del fratello di Orsini.
1860,2 marzo. — Il cav. Benso al Re da Roma.
1861,3 agosto. » » » da Firenze.
1862,10 marzo, [da] Napoli. — Lettera Muratori al Re, con cui manda copia esatta di uno scritto politico indirizzato a Rattazzi.
» 14 » — Lettera Canini redattore del *Tribuno* al Re.
» 3 luglio. — » di Vittorio Place a Canini sui progetti del Comitato russo-slavo e sul Principe Couza.
» 26 settembre. — Rapporto di Alberto Spigliati del viaggio fatto nel Veneto, Istria e Dalmazia.
» . . . . — Lett. Benso al Conte X per affari particolari e su un colloquio con un deputato di destra.
1863,16 febbraio. — Lett. Benso al conte Gamberini sulle intenzioni del Comitato russo slavo.
» 7 novembre. — Lett. Lisabe Ruffoni al Re: dichiara di cessare dall'opposizione al governo italiano.
» 8 novembre. — Muratori al conte Verasis in seguito alla sua missione a Parigi.

1863, novembre. — Istruzioni e cifra date a Muratori mandato a Parigi e in Portogallo.
» . . . . — Lett. di Caracciolo di Bella a Muratori con copia di dispaccio Minghetti.
1864, 15 aprile. — Lett. Muratori al Re contro il Ministero.
» . . . . — » di Laura Bon da Vienna.
1865, 30 gennaio. — Lett. Benso al Re sopra varie circostanze politiche.
» 6 febbraio. — Il barone Porcelli al conte Verasis sul partito mazziniano.
» 8 » » » » » sui mazziniani.
» 13 » » » » » sulle intenzioni di Mazzini.
» 17 » — [Il] dott. Albanese al Re: chiede grazia di compromessi [ad] Aspromonte.
» febbraio. — Scritti mandati alla Laura Bon a Venezia.
» 8 marzo. — Ricevuta di lire mille pagate alla Laura Bon.
» 10 » [Il] sindaco di Palermo al Re: invoca la grazia per i compromessi di Aspromonte.
» 11 » [Il] dott. Albanese al conte Verasis da Palermo.
» 12 » Lett. di Boggio al Re sulla situazione politica.
» 25 » » » » sul tema di moti nel Veneto.
» 29 » Risposta [del] conte Verasis al Sindaco di Palermo Rudinì.
» marzo. — Lettera di Laura Bon al Re.
» 16 aprile. — [Il] barone Porcelli al conte Verasis sulla situazione nel Veneto.
» 28 maggio. — » » » » sulla lettera di Persigny e [sulla] situazione politica.
» 5 giugno. — » » » » da Torino sulle feste dello Statuto.
» (?) . . . . — Dispacci, ricevute e scritti relativi alla Laura Bon.
» . . . . — Scritto del Comitato Veneto trasmesso al Re dalla Laura Bon.
» . . . . — Lista di compromessi di Aspromonte raccomandati dal dott. Albanese.
» (?) . . . . . . — Carteggio politico tra Canini e generale S. Front.
1867 primavera. — Lett. Benso al Re e al conte Verasis.

Mazzo 16.

1855, 30 marzo. — Lettera di Cavour a Napoleone III [sulla] falsa politica seguita da Valewski; si secondi il governo piemontese.

1858, febbraio.— Lettera di Cavour al Re con annesso un dispaccio di Villamarina ambasciatore a Parigi e buone disposizioni delle Tuilléries.

1859, 16 maggio.— Dispaccio di Cavour al conte della Minerva a Roma sulle mosse dell'esercito contro l'Austria.

» 18 » .— Lettera di Cavour al Re durante la guerra: informazioni su quanto succede in Italia.

» 25 » » Cavour al Re: acquisti di cavalli in Inghilterra per la guerra. Lamenta il tentennare del *potente alleato.*

» . . . . » Cavour al Re per la formazione di una *Legione ungherese.*

» . . . .— Dispaccio di Cavour al Re, mentre si trovava a Lonato.

» . . . .— Dispaccio di Cavour al Boncompagni a Firenze. Consiglia l'annessione della Toscana.

1860, 16 dicembre.— Cavour al Re: condotta di Napoleone [III] verso il Re di Napoli e sue vedute sulla Questione Romana. Prega S. M. di mandare Persano sotto Gaeta.

» 18 » » » : Grave condizione delle cose a Napoli. Spera nell'attività di Farini.

» 29 » » » : Congratulazioni [per la] battaglia del Garigliano. Non si devono prendere Polacchi nell'esercito. Lettera [del] Principe Napoleone [che] raccomanda Ulloa.

» dicembre. » » : Spera [che] la squadra francese lascierà presto Gaeta. Allude al futuro titolo di *Re d'Italia.* Congratulazioni per il ricevimento di Palermo.

» » — Dispaccio di Cavour al Re, quando si incominciò il bombardamento di Gaeta.

» . . . .— Cavour al Re: rende conto d'una conversazione con Reyneval sulle intenzioni di Napoleone [III] circa il patrimonio di S. Pietro.

» . . . . » » indirizzo [della] deputazione siciliana. Nomina [di] Valerio a R. Com-

missario in Sicilia. Consiglia di far deporre la dittatura a Garibaldi. Nomina di Cialdini [a] comandante delle truppe.

1860. . . . .— Cavour al Re: Gazzelli acccettò di essere procuratore del duca di Genova. Buone disposizioni di Napoleone [III]. Moto intempestivo suscitato da Ricasoli a Viterbo.

» . . . . » » con progetto di lettera diplomatica all'imperatore Napoleone [III].

» (?) . . . . » » per una lettera da scriversi all'imperatore Napoleone [III].

» . . . . » » notizia di [un] dispaccio in cifra all'ammiraglio Tinan.

» (?) . . . . » » trasmette un dispaccio di Vimercati.

» . . . . » » modificazioni ad un progetto di programma.

1860-61 (?). . . . » » sulla politica da osservarsi verso l'Austria.

1861, ... » » trasmissione [di un] dispaccio Vimercati. Suggerisce [l']invio [di] La Marmora a Berlino a complimentare il nuovo re.

Mazzo 17.

1860, ...— Lettera autografa del Re al cav. Benso relativa alla spedizione di Sicilia.

1863, 22 dicembre.— Lettera del capitano Reny al generale Türr sull'Ungheria.

1863-1865 (?). . . .— Rapporti sulla questione ungherese.

» » (?). . . .— Sunto di rapporto sulla separazione della Prussia dalla Russia.

» » (?). . . .— Lettera Kossuth sull'Ungheria.

1865, 2 gennaio.— Situazione degli animi in Ungheria e lettera [della] contessa Karoli.

» 9 » Lettera da Vienna sull'Ungheria e politica austriaca.

» 29 marzo.— Rapporto al Re del generale Stratomirowich sui Sud-slavi e sull'Italia.

» 6 aprile.— Ricevuta di L. 1000 date a Michele Tury emissario ungherese.

» aprile.— Lettera [di] Kossuth al Re sull'Ungheria e di rac-

comandazione di Stratomirowich. Altra [di] Kossuth al conte Verasis e risposta di Lanza.
1865. . . . .— Rapporto sulle truppe della frontiera militare austriaca.
» (?) . . . .— Lettere del generale Türr.
» . . . .— Lettere [di] Tury al Re sull'Ungheria.

Mazzo 18.

1862, agosto.— Rapporto Cugia al Ministro degli interni sullo stato della Sicilia.
» 15 settembre.— Dispaccio [di] Napoleone [III] imperatore al Re: chiede [l']amnistia [per] Garibaldi e seguaci.
» . . . .— Telegramma del Prefetto Tolosano sulla spedizione [di] Garibaldi.
» . . . .— Due telegrammi del generale Cugia sulla situazione degli spiriti in Palermo e sui seguaci di Garibaldi nella spedizione verso Roma.
» . . . .— Telegramma [di] Cialdini dopo la resa di Aspromonte
» . . . . — Lettera [del] deputato Plezza al Re dopo la visita fatta a Garibaldi ferito ad Aspromonte.

Mazzo 19.

1859, 12 maggio.— Ordine del giorno di Napoleone [III] alle truppe francesi, da Genova.
» 18 » — Istruzione data da Napoleone III] in Alessandria.
» 12 luglio.— Convenzione di Villafranca. Copia coll'accettazione autografa del Re.
» (12 luglio ?).— Proclama del Re ai popoli della Lombardia.
» (dopo Villafranca ?).— Dispaccio telegrafico del Re al Principe di Carignano.
» (» 12 luglio ?).— Dispaccio telegrafico del ministro inglese al suo governo.
» 16 luglio.— Sunto di dispaccio del ministro inglese Hudson al suo governo, cioè a Lord Russel su un colloquio col Re.
» . . . .— Proclama [di] Giulay ai popoli del Piemonte.
» . . . .— Rapporti militari sull'esercito austriaco.
» . . . .— Circolare del cappellano del Quartier principale dell'esercito.
» . . . .— Risposta data dal Re alla Deputazione che lo ricevette alle porte di Brescia.

1859 . . . . — Ordine del Re per un monumento da erigersi in Brescia.
» . . . . — Dispaccio del Re a Cavour.
» (?) . . . . » [di] Napoleone [III] a Cavour. Risposta di Cavour all'imperatore.
» . . . . — Schizzo della battaglia di S.Martino.
» . . . . — Due lettere dello zuavo Nöel e compagni al Re.
» . . . . — Concerto eseguito in Torino alla presenza di Napoleone [III].Programma.
» . . . . — Lettera dell'insinuatore di Albertville sopra una progettata cospirazione.

Mazzo 20.

1860,28 maggio.— Lettera del capitano di vascello De Rohan al Re.
» (?) . . . . — Bandiera mandata dai Siciliani al Re.
» (?) . . . . — Lettera [del] deputato Crispi sulla Sicilia.

[Temo che manchino molte schedine corrispondenti ai documenti di questo mazzo 20].

Mazzo 21.

[Non esiste malauguratamente alcuna indicazione dei documenti di questo mazzo 21].

Mazzo 22.

1831,23 luglio.— Protocollo originale del trattato coll'Austria.

Mazzo 23.

1849,25 marzo.— Lettera del Ministero dopo la battaglia di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto per prendere gli ordini di Vittorio Emanuele [II].
» . . . . — Lettera del Re al maresciallo Radetzki.
» 19 luglio-2 dicembre.— Due lettere di Radetzki al Re.
» . . . . — Modulo dell'armistizio conchiuso tra il Re Vittorio Emanuele [II] e Radetzki.
. . . . — Lettera confidenziale,a copia,di Mazzini a Bulewski sulla direzione a darsi ai comitati rivoluzionarî in Italia.
. . . . — Lettera autografa di Mazzini a Mosto in cui si lagna della politica del Governo italiano.

Mazzo 24.

1859,13 luglio.— Lettera [di] Farini al Re per ringraziarlo e rinunziare al posto di Governatore delle Provincie Modenesi.

» ottobre.— Intenzioni dell'Inghilterra relativamente ai fatti delle Romagne.

» » .— Dispaccio telegrafico del Re a Farini con le intenzioni sue sui Ducati di Parma e Piacenza di pugno del Re.

» 27 » .— Lettera del colonnello Cipriani al Re, perchè Garibaldi si ritiri dalle Romagne e sia tolto il comando a Fanti.

» . . . .— Risposta alla Deputazione delle Romagne, con alcune righe autografe del Re destinate all'imperatore Napoleone [III].

» . . . .— Progetto di risposta da farsi dal Re alla Deputazione delle Legazioni per offrirgli la Dittatura.

1860,10 marzo.— Lettera [di] Villamarina al Re sulla condotta del Governo Francese verso quello di Napoli.

» 9 aprile.— Proclama di Lamoricière alle truppe pontificie.

» 1 agosto.— Carteggio da Genova da cui si rende noto che è conosciuta la trama di voler assalire gli Stati Pontificii.

» 14 settembre.— Supplemento lacero della *Gazzetta ufficiale.*

» 15 » — Lettera del generale Fanti al Re da Ponte S.Giovanni sotto Perugia sullo spirito eccellente della truppa.

» 29 » — Lettera [di] Fanti al Re: fa conoscere gli articoli della capitolazione di Ancona.

» 29 » — Dispaccio [di] Fanti al Re: annunzia che sta concludendo la capitolazione di Ancona.

» 29 » — Dispaccio [di] Fanti al Re: annunzia la capitolazione di Ancona.

» 29 » — Lettera [del] generale Della Rocca, da sotto Ancona, al Re: annunzia la presa di Ancona.

» 2 ottobre.— Lettera [di] Villamarina al Re sulle mosse di Garibaldi.

» 30 dicembre.— Lettera [di] Vimercati al Re sull'attitudine di Napoleone [III] durante la guerra nel Napoletano.

1861,1 gennaio. — Lettera [del] generale Della Rocca al Re sull'andamento delle cose nel Napoletano.

» 3 » . — Lettera [del] generale Della Rocca al Re: informa che le cose vanno meglio a Napoli.

» 12 » . — Il Principe di Carignano al Re: informa sulle operazioni militari sotto Gaeta.

» 16 » . — Dispaccio [del] conte Vimercati da Parigi: la flotta francese lascierà presto Gaeta.

» gennaio. — Dispacci [di] Cialdini e [del] Principe di Carignano riguardanti l'assedio di Gaeta.

»(?). . . . . — Dispacci del conte Corte al conte di Cavour.

Mazzo 25.

1854,16 ottobre. — Spiegazioni da Parigi sul falso annunzio della presa di Sebastopoli.

1855,17 agosto. — Lettera [di] Lamarmora al Re da Kadikoi (Crimea).

» 18 » . — Rapporto militare [di] Lamarmora sulla guerra di Crimea, da Kadikoi.

1855 . . . . — Estratto di dispaccio da Costantinopoli durante la guerra.

Mazzo 26.

1861,7 settembre. — Rapporto [di] Grillenzoni al Re sulla situazione d'Italia rimpetto alla Francia.

» 26 ottobre. — Lettera [di] Grillenzoni al Re sulla Questione Romana con proposta di amnistìa e del suffragio universale.

» 28 novembre. — Lettera [di] Grillenzoni al Re: propone amnistìa di Mazzini e espone altre idee politiche.

Mazzo 27.

1851,24 maggio. — Lettera autografa del Re al duca di Genova a Berlino di ciò che doveva dire all'imperatore di Russia sul Piemonte.

1855,2 maggio. — Copia di lettera del Re ad un vescovo, che si crede di Mondovì.

1859,30 ottobre. — Lettera del Re (copia) a Garibaldi: non approva i suoi progetti.

» » » . — Lettera [a] copia del Re al generale Dabormida: parla del trattato di Zurigo e del colloquio con Garibaldi sopra un moto nelle Romagne.

» ottobre. — Lettera del Re (copia) a Fanti: gli suggerisce d[1]

dare le dimissioni momentanee da comandante nell'Italia centrale.

1860,9 dicembre. — Il Re a Cavour (copia autografa di lettera), da Napoli: supposta cessione della Sardegna, indica vari punti della politica da seguire.

» . . . . — Lettera autografa del Re al Principe di Siracusa dopo la presa di Napoli.

» . . . . — Lettera del Re a Garibaldi relativa alla spedizione di Sicilia.

» . . . . — Lettera del Re (copia autografa) al generale Della Rocca in Parigi, dopo [le] annessioni.

» . . . . — Lettera del Re all'imperatore Napoleone [III] (copia autografa), dopo la presa di Napoli.

» (?) . . . . — Dispaccio in cifra del Re a Napoleone [III]: Garibaldi a Napoli?

» (?) . . . . — Lettera del Re (copia) a Ricasoli relativa alle dimissioni date da Cialdini.

» (?) . . . . — Lettera del Re (copia autografa) a Cialdini: esterna la soddisfazione per quanto fece per l'estirpazione del brigantaggio a Napoli.

» (?) . . . . — Lettera del Re al re di Prussia, dopo la morte del Re suo fratello.

» (?) . . . . — Lettera del Re (copia) al generale Della Rocca a Parigi, con riflessi sulla politica di Napoleone [III].

1861,21 luglio. — Lettera (copia autografa) del Re a Napoleone III, in seguito ad un attentato.

» » » . — Il Re a Napoleone III: lo ringrazia d'aver riconosciuto il regno d'Italia.

1864,21 agosto. — Lettera, copia, del Re all'imperatore Napoleone [III] sul Trattato e sul trasporto della Capitale.

» novembre. — Lettera del Re alla contessa Sugana sulla condotta politica del marchese Pepoli.

1865 giugno. — Lettera, copia, del Re al Principe Napoleone, dopo la rottura coll'Imperatore pel discorso di Corsica.

. . . . — Lettera del Re a Monsignor Franzoni.

. . . . — Memoria autografa del Re sopra varî generali.

. . . . — Due lettere del Re di Prussia.

. . . . — Lettera del Re al Presidente del Senato Manno, per ringraziare i senatori.

Mazzo 28.

1861,8 gennaio. — Lettera (copia) di Mazzini a Garibaldi: lo consiglia di partire per l'Ungheria.

» ,7 marzo. — Lettera (copia) di Mazzini a Garibaldi, dopo la cessione di Nizza.

1863,15 novembre. — Lettera (copia) di Mazzini a Müller con un piano politico.

1864,1 giugno. — Lettera (copia) di Mazzini al conte Verasis: raccomanda Bulewski polacco.

» 14 luglio. — Lettera (copia) di Mazzini a Müller, contro Minghetti.

1865,1 gennaio. — Lettera (copia) di Mazzini a Müller: parla contro il disarmo.

. . . . — Lettera stampata di Mazzini al Re.

. . . . — Lettera autografa di Mazzini, in cui gli sottopone un piano politico.

. . . . — Copia di scritto di Mazzini alla Direzione dell'*Unità italiana* sulla Polonia.

. . . . — Lettera autografa di Mazzini al Re contro Napoleone [III]: lo consiglia di appoggiarsi sulla demagogia e sul popolo.

. . . . — Lettera autografa di Mazzini a Müller sugli affari del Veneto e di Polonia.

. . . . — Lettera autografa di Mazzini a Müller sul moto di Gallizia.

. . . . — Lettera autografa di Mazzini a Müller: predica la guerra.

. . . . — Lettera (copia) di Mazzini a Müller sugli affari di Ungheria.

. . . . — Lettera (copia) di Mazzini a Müller sul moto progettato in Gallizia.

. . . . — Lettera (copia) di Mazzini a Müller sulla necessità di far la guerra nel Veneto.

. . . . — Lettera (copia) di Mazzini a Müller sulla politica italiana e contro Napoleone [III].

. . . . — Lettera (copia) di Mazzini a Müller. Si lagna di non essere stato aiutato abbastanza nel moto galliziano.

. . . . — Due lettere (copia) di Mazzini a Müller per spingere alla guerra contro l'Austria con piano d'attacco.

. . . . — Lettera autografa di Mazzini a Bulewski sugli affari di Polonia.

. . . . — Copia di nota di Mazzini per spingere alla guerra nel Veneto.

Mazzo 29.

1849,11 febbraio.— Lettera [del] marchese Tanai di Merli al granduca di Toscana: offre a nome del Re il soccorso armato per la sua ristorazione.

1849 . . . . — Lettere dei generali Bava e Laugier.

1858,5 febbraio. — Lettera del generale Della Rocca al Re, da Parigi, sulle intenzioni di Napoleone [III].

» 13 » — Lettera del generale Della Rocca al Re, sopra un colloquio con Napoleone [III].

» . . . . — Lettera del dott. Conneau a Cavour sulle idee politiche di Napoleone [III].

1859,19 maggio. — Lettera [di] Boncompagni al Re sugli affari di Toscana.

» 23 » — Lettera [di] Boncompagni al Re. Lo assicura della popolarità che acquista il suo nome in Toscana.

» 17 giugno. — Lettera del generale Lecchi al Re per offrirgli una medaglia rappresentante la Vittoria.

» 12 luglio.— Lettera [di] D'Azeglio al Re. Lo ragguaglia sulla situazione degli animi in Romagna.

1860,21 » — Lettera della principessa S. Cataldo ad un generale circa una missione politica datale a Parigi.

» . . . .— Lettera del Principe Pignatelli al Re sugli esordi della rivoluzione siciliana.

» . . . .— Lettera del conte De Foras al Re: rinunzia alla carica d'uffiziale d'ordinanza.

» . . . .— Lettera del principe Lequil al Re sugli affari di Napoli.

1861,6 febbraio.— Lettera del conte Persigny al Re: ringrazia del ritratto donatogli.

» 6 aprile. — Lettera [del] generale Lamarmora al Re sulle truppe stanziate in Lombardia.

» 3 giugno.— Lettera [del] conte San Martino al Re sulle cose di Napoli.

» 5 » — Lettera [di] Farini al Re sullo stato sempre peggiorante del conte Cavour.

» 7 » — Lettera del conte Persigny al Re sulla morte di Cavour.

» 22 » — Lettera [di] San Martino al Re sulla situazione del Napoletano.

» » » — Lettera [di] San Martino al Re: gli chiede di accordare il casino presso il Teatro Carlo Felice ad una società.

1861,6 luglio.— Lettera del dott.Conneau al Re sulle sue aspirazioni a favore dell'Italia.

» 7 » — Lettera del ministro Thouvenel al Re. Lo ringrazia della Gran Croce di S. Maurizio.

» 18 » — Lettera del conte Persigny al Re per dimostrargli quanto si interessa all'Italia.

» 6 agosto.— Lettera di Ricasoli al Re.Partecipa il felice esito del prestito.

» 3 ottobre.— Lettera di Cialdini al Re.Chiede le dimissioni da Luogotenente in Napoli.

» » » — Lettera [di] Nigra al Re sul progetto di matrimonio tra Maria Pia e il re di Portogallo.

» 13 novembre.— Lettera [di] Nigra al Re sulla Questione romana, da Parigi.

» 16 dicembre.— Lettera di Conneau al Re.Lo ringrazia della decorazione inviatagli.

»..........— Lettera [del] dott.Conneau al Re sulle intenzioni politiche di Napoleone [III].

1863,13 maggio.— Lettera del sig.Tavel,antico presidente della Dieta Svizzera,al Re,sopra un colloquio con Napoleone [III] da Parigi.

» 23 novembre.— Lettera [di] Cialdini al Re. Lo ringrazia delle dimostrazioni dategli.

1864,21 giugno.— Lettera [di] Della Rocca al Re,per chiedergli i suoi ordini riguardo ad un Ungherese.

» 8 luglio.— Lettera [di] Peruzzi al Re sopra Garibaldi.

» 9 » — Lettera [di] Minghetti al Re sull'arrivo di Klapka.

» 26 settembre.— Lettera [di] Minghetti al Re dopo lasciato il Ministero.

»..........— Lettere [di] Minghetti al Re,quando era ministro, su varii argomenti.

1865,28 gennaio.— Lettera di Brofferio al Re, sulla situazione degli spiriti in Torino.

» 3 febbraio. — Lettera [del] generale Della Rocca al Re, lasciando il comando del 1° Dipartimento militare.

» 16 » — Lettera [di] Lanza al Re circa la controversia col Municipio di Torino.

» 19 » — Lettera [di] Cassinis al Re per supplicarlo a ricevere la Deputazione del Municipio di Torino.

» febbraio (?).— Lettera [di] Lanza al Re sopra una deliberazione della Giunta municipale di Torino.

» 13 aprile.— Lettera del Vicario capitolare Zappata al con-

te Verasis per l'erezione della chiesa di Mirafiori in parrocchia.

1865, 8 maggio. — Lettera [del] conte Verasis al Vicario capitolare sull'erezione della parrocchia di Mirafiori.

. . . . — Lettere dell'ex-ministro Cordova al Re.

. . . . — 37 lettere di Rattazzi al Re sotto varie date e [su] diversi affari politici.

. . . . — Varie lettere di ministri al Re.

. . . . — Lettere [di] Nigra, ministro della R. Casa, al Re sotto varie date.

Mazzo 30.

. . . . — Discorsi del Re alle Camere.

Mazzo 31.

1853, 8 marzo. — Lettera dell'imperatore d'Austria al Re per ringraziarlo della parte presa all'attentato contro di lui.

1856, 28 gennaio. — Lettera autografa della regina Vittoria: esprime il gradimento di aver veduto Lamarmora e dei rapporti intimi tra l'Inghilterra e la Sardegna.

» 14 aprile. — Lettera autografa della regina Vittoria al Re per il matrimonio di sua figlia col principe di Prussia.

» 16 giugno. — Lettera autografa della regina Vittoria al Re per ringraziarlo del suo ritratto inviatole dal marchese di Breme.

» 20 settembre. — Lettera autografa della regina Vittoria al Re: ringrazia di averle mandato una pariglia di piccoli cavalli.

» . . . . — Lettera dell'Imperatore del Messico al Re: gli invia la Gran Croce dell'Aquila messicana.

1859, 15 febbraio. — Lettera autografa della regina Vittoria al Re per felicitarlo del matrimonio della principessa Clotilde.

» 30 giugno. — Lettera del re di Napoli Francesco II al Re. Riceve con soddisfazione la nomina del conte Salmour come ministro e raccomanda il principe di Ottaiano suo inviato straordinario.

. . . . — Lettera di Giovanni re di Sassonia al Re: lo

ringrazia dell'interesse dimostrato alla duchessa di Genova.

1860,3 gennaio. — Lettera autografa della principessa Matilde al Re: lo assicura della sua devozione.

» 28 » — Lettera del principe Luigi d' Orleans al Re: suo figlio ha preso servizio in Spagna — Sua devozione al Re.

» 30 maggio. — Lettera autografa dell' imperatrice di Russia al Re: lo ringrazia delle prove d'affetto datale in Nizza.

» 30 luglio. — Lettera di Carlo, duca di Parma, al Re per interessi particolari.

» 4 agosto. — Lettera del conte di Siracusa al Re: fa atto di sottomissione al governo del Re.

1861,13 marzo. — Lettera autografa del principe Alessandro di Moldavia al Re per felicitarlo del titolo di Re d'Italia.

» 7 maggio. — Lettera del principe Carlo di Capua al Re per ringraziarlo di quanto fece per la sua famiglia.

» 13 » — Lettera del principe Carlo di Capua al Re per far atto di sottomissione al governo del Re.

» 4 luglio. — Lettera del re Carlo di Svezia al Re: lo felicita del titolo assunto di Re d'Italia.

» 7 agosto. — Lettera autografa del re di Prussia al Re: manifesta le sue buone intenzioni verso l' Italia.

» 2 settembre. — Lettera e copia di lettera diplomatica del re di Danimarca al Re pel nuovo titolo di Re d'Italia.

1863,31 agosto. — Lettera della regina Vittoria al Re: annunzia il richiamo di Sir James Hudson.

1865,9 gennaio. — Lettera del principe Halim al Re: lo ringrazia dei cavalli donatigli e invia felicitazioni pel nuovo anno.

1865 . . . . — Lettera autografa del principe Oscar di Svezia al Re per ringraziarlo di un telegramma speditogli.

1866,17 marzo. — Lettera della regina Maria Amelia al Re.

» 13 giugno. — Lettera del duca di Chartres al Re.

» . . . . — Lettera dell'imperatrice del Messico Carlotta al Re.

Mazzo 32.

1862 . . . . — Dispaccio [di Costantino] Nigra, da Parigi, dopo la caduta del ministero Rattazzi.

1864 . . . . — Dispaccio del Re al generale Cialdini.
1865,1 gennaio. — Dispacci d'augurio mandati dal Re a varii Principi di Savoia e esteri e [al] generale Cialdini.
» gennaio. — Dispacci d'augurio ricevuti dal Re da varii Principi.
» febbraio. — Ventidue dispacci spediti e ricevuti dal Re durante il suo viaggio a Firenze.
» maggio. — Dispaccio del conte Digny al Re: invito alle feste dantesche.
» . . . . — Dispaccio telegrafico del Console di Nizza al Re, sulla salute del granduca Nicola di Russia.
» (?) . . . . Dispaccio [di] Bertolè-Viale annunziante al Re la morte del generale Fanti.
. . . . — Dispaccio del re di Portogallo a S.M. sul progettato viaggio del principe Oddone a Lisbona.
. . . . — Altro *idem*.
. . . . — Dispaccio del Re al re di Portogallo: motivi che impediscono la partenza del principe Oddone.
. . . . — Dispaccio del sindaco di Trani: saluto dei Tranesi. — Risposta del Re.
. . . . — Dispaccio del ministro [degli] Interni al Re: partecipa l'arresto di giovani diretti verso il Veneto.
. . . . — Due dispacci del re di Portogallo al Re.

Mazzo 33.

1849 . . . . — Proclama [di] Radetzki e nota degli agenti capi dei Comitati segreti.
» (?) . . . . — Progetto di un Comitato segreto e Circolare relativa.
1860 . . . . — Dispaccio telegrafico del ministro Elliot a lord Russel sul bombardamento di Palermo.
1863,12 gennaio. — Discorso dell'imperatore Napoleone [III] al Parlamento.
» 29 agosto. — Lettera del deputato Musolino al Re sulla politica italiana.
1864,8 aprile. — Copia [di] dispaccio Pepoli al Ministro [degli] esteri.
1865,18 febbraio. — Lettera del sindaco di Torino Rorà al mi-

nistro Lanza: fa conoscere una deliberazione del Municipio.

1865,25 marzo. — Rapporto del ministro della guerra al Re su due suppliche al Re.

» aprile. — Rapporto del ministro della guerra al Re sull'affare Blakeley.

. . . . — Parere (copia) di Gino Capponi sopra una pubblicazione.

. . . . — Dispaccio del ministro [degli] esteri al marchese Pepoli a Pietroburgo.

. . . . — Dispaccio (copia) di Cavour a Nigra a Parigi.

. . . . — Rapporto di Massimo D'Azeglio sulla politica europea.

. . . . — Parere dell'avv. Galeotti sugli interessi del Granduca di Toscana.

. . . . — Progetto di soluzione della Questione romana, in francese.

. . . . — Memoriale al Re sulla situazione politica in Italia.

. . . . — Riflessi politici sui risultati che poteva dare un colloquio fra il Re e Napoleone [III].

. . . . — Dispaccio (copia) dell'ambasciatore di Francia Moustier a Thouvenel, da Vienna.

. . . . — Lettera del principe Lequile a Cavour sugli affari di Napoli.

. . . . — Lettera stampata del Re al Presidente della republica del Guatemala.

. . . . — Estratto di relazione sulle predizioni di Suor Rosa Colomba Asdente da Taggia.

. . . . — Dispaccio di Napoleone [III] ad un'apertura del Parlamento.

. . . . — Considerazioni politiche sugli interessi italiani a Tunisi.

. . . . — Rapporto di X d'un colloquio col re di Prussia.

Mazzo 34.

. . . . — Contratto di matrimonio del Duca di Genova colla Principessa di Sassonia.

. . . . — Consiglio di famiglia dei figli del Duca di Genova.

. . . . — Relazione al Principe di Carignano sugli assegnamenti fattigli.

. . . . — Relazione al Re sull'educazione del principe Tommaso duca di Genova.

Mazzo 35.

1862 settembre. — Lettera del re di Portogallo al Re: esprime la sua felicità per l'unione colla principessa Maria Pia.

» » — Lettera autografa di Maria Pia al Re dopo il suo arrivo a Lisbona.

1864, 28 gennaio. — Lettera del re di Portogallo al Re sulle dimissioni del ministero portoghese.

» 14 maggio. — Lettera del re di Portogallo al Re: arrivo in Torino del re di Portogallo vedovo.

1865, 8 agosto. — Lettera autografa del re di Portogallo al Re sulla condotta del Nunzio apostolico a Roma, in occasione del battesimo dell'Infante Ajuda.

» 7 settembre. — Lettera del re di Portogallo al Re: gli annunzia il suo arrivo in Italia.

» . . . . — Lettera del re di Portogallo al Re circa il progetto di viaggio a Torino e Firenze.

» (?) . . . . — Dispaccio telegrafico del Re al re di Portogallo.

. . . . — Antica lettera diplomatica del re di Portogallo al Re.

1866 . . . . — Lettera autografa del re di Portogallo al Re riguardante Pio IX.

. . . . — Lettera autografa della regina di Portogallo Maria Pia al Re.

Mazzo 36.

1864 gennaio. — Lettera di Mesto a Müller.

» 26 febbraio. — Lettera di Müller al Re sulle mene del partito mazziniano.

» 25 marzo. — Lettera di Muller al conte Verasis per dichiarare che il Re si era riservata ogni iniziativa.

» 2 aprile. — Lettera di Muller al conte Verasis per trasmettere una cifra.

» 5 » — Lettera del barone Porcelli al Re, in cui descrive l'accoglienza fatta a Garibaldi allo sbarco a Southampton.

» 16 » — Lettera di Muller al conte Verasis con annessa una cifra.

» 17 » — Lettera di Muller al conte Verasis, da Londra, contenente un rapporto su Mazzini.

1864, 17 aprile. — Lettera del barone Porcelli al Re sul soggiorno di Garibaldi in Inghilterra.

» 19 » — Lettera del barone Porcelli al Re in seguito ad un colloquio con Mazzini e Garibaldi.

» 21 » — Lettera [di] Müller al conte Verasis: partecipa la prossima partenza di Garibaldi dall'Inghilterra.

» 22 » — Lettera [del] barone Porcelli al Re, in cui dà ragguagli sulla partenza di Garibaldi dall'Inghilterra.

» 23 » — Lettera di Müller al conte Verasis con osservazioni su Garibaldi e sulla Gallizia.

» » » — Lettera di Müller al conte Verasis sugli affari di Gallizia.

» 24 » — Dispaccio telegrafico di Müller e [del] conte Maffei al conte Verasis su Garibaldi.

» 26 » — Lettera del conte Maffei al conte Verasis sul viaggio di Garibaldi e congiura fatta col duca di Southerland.

» » » — Lettera di Müller al conte Verasis sulla condotta politica del duca di Southerland.

» 29 » — Istruzioni politiche mandate all'emissario Müller a Londra per provare la lealtà con cui si parlò sempre al Partito d'azione.

» » » — Lettera [del] conte Verasis, firmata Valauri, a Müller con istruzioni segrete.

» aprile. — Lettera del conte Maffei al conte Verasis sulla missione data a Müller.

» » — Due lettere del duca di Southerland al conte Maffei su Garibaldi.

» » — Telegramma (copia) del conte Maffei al duca di Southerland a Gibilterra.

» » — Dispaccio del conte Maffei al conte Verasis annunziante la partenza di Garibaldi.

» 2 maggio. — Lettera del conte Maffei al conte Verasis sulle pratiche trattate col duca di Southerland.

» 3 » — Lettera del conte Maffei al conte Verasis con cui trasmette due lettere importanti del duca di Southerland.

» 2 » — Lettera [di] Müller al conte Verasis sopra proposte fatte dal ministro Minghetti a Garibaldi.

» 9 » — Lettera [del] conte Verasis a Müller: istruzioni.

1864,30 maggio. — Lettera [di] Müller al conte Verasis sugli affari di Gallizia.

» giugno. — Rapporto al Re sulla scissione del Partito d'azione.

» » — Istruzioni date al polacco Bulewski, dalle quali risulta la ferma intenzione del Re di opporsi ai moti nel Veneto.

» 14 luglio. — Lettera di Müller al Re sopra una pubblicazione fatta nel *Diritto*.

» 15 » — Lettera [di] Müller al conte Verasis sulla pubblicazione del *Diritto*.

» 14 agosto. — Lettera [di] Müller al Re per chiedergli un aiuto a favore di varii Polacchi.

» 15 settembre. — Lettera [di] Müller al Re sulla partenza di varii ufficiali Polacchi.

» 6 ottobre. — Lettera [di] Müller al Re sulla Convenzione colla Francia.

» 25 novembre. — Lettera [di] Müller al conte Verasis, con un rapporto sulle sedute del partito mazziniano. — Altre carte sul detto partito a Milano.

». . . . . — Scritto di Mazzini sulla situazione politica d'Italia.

». . . . . — Sunto di discorso fatto a voce d'ordine del Re dal conte Verasis al ministro Minghetti.

». . . . . — Rapporto segreto sul partito mazziniano.

». . . . . — Scritto politico letto al partito mazziniano, con alcune righe autografe del Re, e Relazione dell'effetto prodotto da questa lettura.

»(?) . . . . — Rapporto sopra una seduta che ebbe luogo alla presenza di Crispi, Cairoli e Fabrizi.

»(?) . . . . — Osservazioni sul partito vero repubblicano.

»(?) . . . . — Lista dei rappresentanti del Partito d'azione nelle principali città d'Italia.

». . . . . — Scritto autografo del Re letto al partito mazziniano con facoltà di prenderne copia.

Mazzo 37.

1861 (?), 2 maggio. — Lettera dell'avvocato Aguglia al cardinale Antonelli d'ordine del conte di Cavour.

». . . . . — Ritratto del cardinale Antonelli, mandato dall'avvocato Aguglia per il Re, con alcune righe autografe di S.E.

»(?) . . . . — Progetto di Convenzione colla S. Sede.

1862, maggio.— Risposta data dal cardinale Antonelli ad un emissario mandato a Roma.

» . . . . — Opuscolo sulla Questione Romana di Salvatore Aguglia.

» . . . . — Rapporto sulle trattative iniziate dal conte Cavour colla Corte di Roma per mezzo dell'avvocato Aguglia.

» . . . . — Abbozzo di lettera dell'avvocato Aguglia al cardinale Antonelli.

1862 o 1864 (?).— Rapporto del conte Verasis al Re sopra un progetto per la soluzione della Questione Romana.

1863, 17 agosto.— Lettera (copia) dell' avvocato Aguglia al cardinale Antonelli.

» settembre. — Risposta del cardinale Antonelli data verbalmente ad un emissario mandato a Roma.

. . . . — Lettera del barone Lanzirotti di Sinagia da Roma.

1864 . . . . — Dispaccio telegrafico al conte Castellani dopo l'enciclica di Pio IX (8 dicembre?).

» novembre. — Lettera di Vedovi a Montignani per prevenirlo che si è reso favorevole al conte Castellani.

» novembre.— Lettera di Montignani al Re per preparare il colloquio che ebbe luogo tra il Re e il conte Castellani sulla questione Romana.

» 30 » — Lettera di Montignani al Re: gli annunzia l'arrivo del conte Castellani.

» . . . . — Progetto di accomodamento colla S. S. presentato al Re dal conte Castellani.

. . . . — Lettera dell' avvocato Aguglia al conte Verasis sugli affari di Roma.

1865, 25 luglio. — Lettera del conte Castellani al Re.

1867 . . . . — Lettere del conte Castellani al Re e al conte Verasis, e copia di lettera del Re al Castellani sull'asse ecclesiastico e sulla Questione Romana.

Mazzo 38.

. . . . — Carte riflettenti i servizi prestati dal generale La Masa, quando era con Garibaldi.

Mazzo 39.

1862, 20 marzo.— Lettera di Teodoro Nicolareu al sig. Terzetti sugli affari di Grecia.

1862,28 marzo.— Lettera [di] Türr al Re: fa conoscere la risposta da Atene sul progetto di mandarvi Garibaldi.

» 21 giugno.— Lettera autografa del re di Grecia Ottone al Re: lo prega di parlare al colonnello Botzari e di mostrarsi favorevole alla Grecia.

» 21 luglio.— Rapporto sulla Questione d'Oriente e sugli affari di Grecia.

» 3 luglio.— Lettera del sig. De Balzo al Re: annunzia l'arrivo a Torino del colonnello Botzari.

» luglio.— Copia autografa della risposta fatta dal Re al re di Grecia dopo ricevuto il colonnello Botzari.

» 8 ottobre.— Proclama della Commissione amministrativa della provincia di Patrasso.

» 22 » — Dispaccio telegrafico del conte Mamiani da Atene.

» 23 » — Dispaccio telegrafico del conte Mamiani sulla rivoluzione in Grecia.

» ottobre.— Rapporto del sig. Levedis sugli affari di Grecia.

» 26 novembre.— Rapporto al Re sulla situazione della Grecia e sui candidati che sarebbero accettati per quel trono.

» 9 dicembre.— Lettera di Canini al Re in seguito ad un viaggio fatto in Oriente.

» . . . .— Lettera, firmata « Cesare », con cui si inviano gli atti della rivoluzione greca.

» (?) . . . .— Lettera del generale Durando, ministro [degli] esteri, al Re: notifica che fu nominato il sig. Bulgaris capo del governo provvisorio di Atene.

» (?) . . . .— Considerazioni sugli affari di Grecia e d'Oriente.

» (?) . . . .— Richiesta d'armi a favore degli insorti di Nauplia.

1863,20 febbraio.— Brano di lettera [di] Canini sugli affari di Grecia.

» 21 » — Telegramma da Atene annunziante l'insurrezione generale.

Mazzo 40.

1864 gennaio.— Lettera [di] Minghetti al conte Verasis con cui trasmette [una] lettera di Komaroy e per approvare uno scritto.

1864-65 (?). . . . — Dispaccio in cifra del console Scovazzo al conte Verasis e sue risposte.

» » (?). . . . — Diciotto dispacci, di cui molti in cifra, del console Scovazzo, da Belgrado, al Re e al conte Verasis sulla politica del principe Michele e [del] ministro Jarachanine favorevoli all'Italia.

» » (?). . . . — Nove dispacci del console Scovazzo al conte Verasis sugli affari politici dei Principati e della Serbia.

» » (?). . . . — Otto dispacci del console Scovazzo, da Belgrado, al conte Verasis.

» » (?). . . . — Dispacci in cifra del conte Verasis al console Scovazzo.

1865 marzo. — Lettera [di] Scovazzo al conte Verasis in seguito ad una conversazione col principe Michele e [con il] ministro Garachanine.

» (?) . . . . — Dispaccio in cifra [di] Scovazzo con cui chiede l'invio di un agente italiano in Croazia.

Mazzo 41.

1864, febbraio-novembre. — Otto lettere [del] marchese Oldoini, ministro a Baden, al conte Verasis sulle condizioni politiche della Germania e sulle favorevoli disposizioni del Granduca.

» » (?). . . . — Copia di lettera del principe Guglielmo di Baden al marchese Oldoini, in cui encomia il dircorso del Re alle Camere.

1864-66 (?). . . . — *Post scriptum* di lettera del marchese Oldoini al conte Verasis: domanda se S.M. vuol far ringraziare il principe Guglielmo di Baden.

» » (?). . . . — Dispaccio in cifra [del] marchese Oldoini al conte Verasis sulle relazioni fra la Prussia e l'Austria.

1865 marzo. — Rapporto importante del marchese Oldoini al Re sulla situazioue politica della Germania.

» (?) . . . . — Squarcio di lettera riflettente la principessa Eugenia di Leuchtemberg.

» (?) . . . . — Dispacci cifrati [del] conte Verasis al marchese Oldoini.

» (?) . . . . — Lettere confidenziali del marchese Oldoini al conte Verasis.

» (?) . . . . — Dispacci telegrafici del principe Guglielmo di Baden al marchese Oldoini.

» (?) . . . . — Dispaccio cifrato del marchese Oldoini sul progetto di matrimonio del principe Umberto.

» (?) . . . . — Dispaccio cifrato del marchese Oldoini riguardo alla principessa Eugenia di Leuchtemberg.

Mazzo 42.

1864, 25 febbraio. — Lettera del principe Kzartoryski al Re da Parigi: raccomanda il conte Riceschi.

» 5 marzo. — Lettera del principe Poniatowski al conte Verasis: raccomanda il conte Riceschi.

» 12 » — Lettera del conte Riceschi al conte Verasis: gli chiede un appuntamento.

» aprile. — Lettera del conte Riceschi al conte Verasis sulla Gallizia.

» 1 giugno. — Lettera del conte Riceschi al conte Verasis: chiede che il Governo italiano aiuti la Polonia.

» 25 » — Lettera del conte Riceschi, da Torino, al conte Verasis: chiede una udienza segreta al Re.

» luglio. — Lettera del conte Riceschi, da Parigi, al conte Verasis: si lagna del Governo italiano.

» 17 agosto. — Lettera del conte Riceschi, da Parigi, al conte Verasis, sulla situazione della Polonia.

» 15 ottobre. — Copia di lettera del principe Sapieka in seguito ad un colloquio avuto con l'imperatore Napoleone]III].

» 21 » — Rapporto al Re sulla Polonia.

» . . . . — Lettera del conte Riceschi al conte Verasis, in seguito ad una pubblicazione fatta nei giornali inglesi.

1865, 12 gennaio. — Lettera del conte Riceschi al conte Verasis, con cui manda un progetto di lotteria a favore della Polonia.

» (?) . . . . . . — Progetto di una lotteria a favore della Polonia.

Mazzo 43.

1864, maggio e giugno. — Spedizione di volontarî polacchi in Gallizia. — Ventinove ricevute di danari spesi per la partenza.

1864 . . . . — Tre lettere del dott.Federico Sacchi al conte Verasis sulla partenza dei volontari polacchi.

» . . . . — Due documenti dell'Agenzia rivoluzionaria polacca in Londra.

» . . . . — Due documenti relativi alla partenza dei volontarî polacchi.

» . . . . — Ruolo dei polacchi che dovevano partire e calcoli approssimativi del viaggio.

» . . . . — Sei lettere del polacco Bulewski al Re e la conte Verasis sulla partenza dei volontarî polacchi e sulla politica rivoluzionaria mazziniana.

» . . . . — Ricevuta di L.3000 rimesse al conte Verasis dal ministro Minghetti per i Polacchi.

» . . . . — Elenco dei volontari polacchi mandati in Oriente.

» (?) . . . . — Registro di scarico delle spese fatte dal conte Verasis per la missione affidatagli dal Re (spedizione dei volontari polacchi).

» (?) . . . . — Due lettere,una di Minghetti e l'altra di Spaventa,al conte Verasis (si credono relative alla spedizione dei Polacchi).

Mazzo 44.

1861-1865.— Centoquarantotto indirizzi al Re da varii paesi d'Italia.

Mazzo 45.

. . . . — Affari privatissimi di V[ittorio] E[manuele II].— Se ne tralascia il catalogo (*sic*).

Mazzo 46.

1862,31 gennaio.— Petizione al Re del Comune di Bagni di Lucca, perchè quello Stabilimento sia dichiarato Nazionale.

» . . . . — Rapporto al Re sulle operazioni della Cassa ecclesiastica.

1864 o 1865 (?) .— *Via Crucis* di Gianduia.

1865 (?) . . . . . . — Lettera del sig.Dogliotti al Re dopo l'episodio della mascherata di Gianduia in camicia.

» luglio. — Rapporto al Re sull'incidente della dimissione di vari ufficiali del 1° Reggimento Granatieri per alterco col colonnello Dell'Aglio.

1866 . . . . — Dispacci cifrati Oldoini al conte Verasis.
. . . . — Rapporto al Re sulle monache benedettine di Corato.
. . . . — Cenni biografici sopra Madama di Maintenon.
. . . . — Lettere e rapporti della Legazione a Berna.
. . . . — Rapporto al Re sul processo Luparelli.
. . . . — Memoriale al Re chiedente la Vigna della Regina per le figlie dei militari.

Mazzo 47.

1864 65 . . . . . . — Relazioni del Re colla contessa Galetti — Ricevute, lettere, transazioni, ecc. ecc. (Vedi le molte carte relative [*sic*]).

Mazzo 48.

1865, giugno. — Lettera del ministro [degli] esteri d'Egitto al conte Verasis sul sig. Basevi.
» 7 luglio. — Indirizzo della Veneria Reale al Re.
. . . . — Lettera del Bey di Tunisi al Re.
. . . . — Carteggio del generale San Front, e marchese Emanuele d'Azeglio e generale Borzeslawki.
. . . . — Lettere del marchese di Saluzzo al generale San Front.
. . . . — Canzone piemontese di Brofferio.
. . . . — Indirizzo dei Veterani al Re, presentando la medaglia commemorativa della guerra di indipendenza.

Mazzi 49-50-51.

. . . . — Studi e scritti giovanili [di] Vittorio Emanuele [II].

Mazzo 52.

1865, 18 giugno. — Rapporto sopra un *meeting* della Società democratica Circolo politico popolare in Torino.
» giugno. — Lettera dell' avvocato Brofferio al Re e risposta fattagli dal conte Verasis.
» » — Lettere e carte relative all' incidente degli arresti a cui fu posto il generale San Front dal generale Rossi in Firenze.
» luglio. — Lettere del questore Buscaglione al Re.
» . . . . — Lettere [del] barone Porcelli al conte Verasis sulle elezioni.

» (?) . . . . — Lettere del marchese D'Andrea fratello del cardinale al Re.

» (?) . . . . — Lettera della principessa Valentini Bonaparte al Re: chiede la grazia di un condannato.

1865 o 1866 . . . — Indirizzo ai Veneziani mandato nella Venezia dopo lo scritto di D'Azeglio.

. . . . — Lettere di certo S.t Pol (*sic*; *l.*: Sampol) al Re.

. . . . — Lettere del frate Callamato al Re, in cui lo previene di una congiura contro varii sovrani.

. . . . — Due lettere del deputato Ballanti al conte Verasis sul processo Sella — giornale *Monarchia Nazionale.*

. . . . — Lettere [di] Aghemo al Re e telegrammi.

. . . . — Quesiti politici fatti dal Segretario generale degli interni Zini e risposte dategli indirettamente dal Re. Lettere [di] Porcelli ecc. (*sic*).

. . . . — Rapporto segreto del Ministero degli esteri sull'avvocato Giliotti stabilito in Egitto.

. . . . — Lettera del generale Della Rocca al Re: chiede un canonicato per suo nipote. — Lettere [del] ministro [di] grazia e giustizia e [dell'] abb. Pelletta.

. . . . — Carte riflettenti il giornale *Il Somaro* e rapporti del maggior Liuzzi.

. . . . — Carte riflettenti l'Emilia Vaudana e affare [dell'] obbligo apocrifo.

. . . . — Lettere [della] signora e [del] generale Türr al Re al conte Verasis per l'affare del credito verso il Governo.

. . . . — Lettera del dottore Conneau al conte Verasis riflettente il console francese ad Ancona.

. . . . — Lettera del conte Verasis alla contessa Sugana e sua risposta.

Mazzo 53.

. . . . — Carte sul patrimonio e sul regolamento della Corte e [del] Cerimoniale sotto Carlo Alberto.

. . . . — Affari privatissimi [di] Vittorio Em[anuele II] — Guardia Medici — D. Sacchi e Monti.

1865, 9 settembre. — Lettera del conte San Martino al conte Nigra su varie questioni politiche.
» 30 » — Lettera del marchese Pepoli sulla legge del macinato.
» . . . . — Rapporto del conte Verasis al Re sulla situazione della Germania.
» (?) . . . . — Progetto di trasporto dell'Osservatorio, della Biblioteca e [del] Museo al Poggio Imperiale — Lettere [di] Matteucci e [di] Digny.
» (?) . . . . — Rapporto sull'Austria.

Mazzo 54.

. . . . — Lettere della regina Maria Adelaide al Re (cinque fasci di).
. . . . — Lettere della regina Maria Teresa al Re (un fascio di).

Mazzo 55.

. . . . — Brevetti di nomina e promozioni, medaglie e gradi militari [di] Vittorio Emanuele [II].

Mazzo 56.

1866, carnovale. — Lettera della *Società Gianduia* al Re.
» . . . . — Lettera del Bey di Tunisi al Re, in arabo, colla traduzione.
» . . . . — Proclama mandato nel Veneto.
. . . . — Lettera di un anonimo in cui propone la dittatura al Re.
. . . . — Lettere e telegrammi riflettenti il fu conte Nigra.
. . . . — Lettera del conte Persano al conte Verasis dopo la morte di Massimo D'Azeglio.
. . . . — Dimissioni del principe di Moliterno: carte e lettere relative.
. . . . — Consorzio nazionale: progetto e telegramma al Re.
. . . . — Indirizzo della Società operaia al Re.
. . . . — Rapporto dell'avvocato Marini sulla famiglia Settime.
. . . . — Carte relative alla Poli.
. . . . — Questione Roveda-Dolchi.
. . . . — Lettera [di] Della Rocca al conte Verasis sulle precedenze a Corte.

. . . .— Carte riflettenti i servigi prestati dal generale Michaud.
. . . .— Carte riflettenti Griscelli.
. . . .— Carte riflettenti Alessandro Bastreri.
. . . .— Autografo del Re relativamente al commendatore Elia e disposizioni sul personale della caccia.
. . . .— Lettera del cavaliere di Racconigi al Re.
. . . .— Carte relative al viaggiatore Miani.
. . . .— Carte riflettenti la pendenza tra il conte Cestari e la signora Florence Percy.
. . . .— Missione data a Passera e a Porcelli.
. . . .— Lettera del generale San Front al Re e al conte Verasis.
. . . .— Lettera importante della principessa Della Cisterna al Re.Risposta fatta all'avvocato Cassinis dal conte Verasis d'ordine del Re.

Dalla promiscuità dei documenti del mazzo ultimo testè inventariato,dalla mancanza delle loro date e dal loro grande numero congetturo ch'esso sia stato il pacco-omnibus di chiusura dell'archivio personale di Vittorio Emanuele II.Che questi siano poi i regesti delle carte del detto archivio salta súbito all'occhio del lettore, per essere le lettere dirette in massima parte « al Re » e al conte Francesco Verasis di Castiglione di Costigliole — suo ufficiale d'ordinanza d'onore,e prestanome in molte corrispondenze — ,per la presenza di parecchi carteggî di persone della Casa di Savoia (mazzi 1 e 54), per il ricordo degli scritti e studî giovanili di Vittorio Emanuele II (mazzi 49-51), per la conservazione dei brevetti di nomina,delle promozioni,delle medaglie e dei gradi militari suoi (mazzo 55),per l'esistenza dei carteggî intimi del Re (mazzi 45 e 53), e per il possesso di lettere importanti di Carlo Alberto,dirette ad altri e ritornate nelle mani del figlio suo,per riguardo alla sua qualità regia (mazzo 2).

Malauguratamente mancano le indicazioni di quattro mazzi (5,9,14 e 21),e forse — dato che i regesti sono scritti su listerelle di carta — nella perdita di queste corrispondenti ai detti mazzi andarono smarriti anche talune di quelli che li precedono o li seguono.Non posso credere che il trascrittore di questo in-

ventario abbia tralasciato intenzionalmente di elencare le carte dei quattro mazzi, perchè essi contenessero documenti troppo delicati, quando vedo ricordate nel mazzo 2 le lettere di Carlo Alberto al conte Gabriele Galateri di Genola che — a detta degli eredi — furono donate a Vittorio Emanuele II, pur potendo essi a mezzo di queste lettere distruggere la triste tradizione che grava sulle spalle del governatore di Alessandria, e quando trovo che il mazzo 45 contiene documenti di « affari privatissimi di Vittorio Emanuele II », per cui « se ne tralascia il catalogo », per non dare in balía al publico probabilmente la corrispondenza intima del Re con la moglie morganatica Rosa di Mirafiori, e altri mazzi (53) hanno traccie di altri « affari privatissimi ».

Certo questo regesto appare meschino a chi sognava chissà quali misteri politici e intrighi amorosi del grande Re, dato che il suo regno trascorse quasi tutto nel periodo di formazione della nuova Italia e che la sua vita è nella tradizione popolare circonfusa di leggende di innumerevoli imprese di amore.

Anzi da questa publicazione io traggo argomento ad insistere che la luce non ha per nulla un'azione dissolvitrice della grandezza della Casa di Savoia e, a nome degli studiosi, invito l'avvocato torinese che ha a sua disposizione il quaderno compiuto di questo inventario archivistico, a voler indicare il contenuto dei mazzi 5, 9, 14 e 21 e di quanti altri documenti eventualmente non risultasse traccia in questo mio scritto.

L. C. Bollea.

NOTIZIA PER I BIBLIOFILI
SULLE OPERE DI LUIGI ANGELONI
possedute da biblioteche di Torino

Giustamente il solerte scrittore, Prof. L. C. Bollea, ha segnalato nel suo articolo « l'eccezionale rarità » dell'opera dell'Angeloni *Alla valente ed animosa Gioventù d'Italia*: *Esortazioni Patrie*; dandone diffuse informazioni sulla copia che esiste al British Museum londinese (1).

Non sarà quindi inutile di rendere noto ai nostri studiosi del patrio risorgimento che fortunatamente un'altra copia di quel libro si trova in Torino, e precisamente nella locale Biblioteca Civica (sotto la collocazione E.CP.108), provenutavi dal legato di Cesare Pomba.

E mi permetterò anche di rilevare qualche maggiore ragguaglio *bibliografico* — a complemento di quelli del Bollea —, quale risulta appunto da questa copia.

È un grosso volume in ampio inglese ottavo, di pagine o facciate XII tra frontispizio e ritratto e titolo ed aggiunta a questo e Proemio (V-XI) e Sonetto (colla coda: in lode di Londra), — e di pagine o facciate 730 fra Esortazioni Patrie (pagg. 1-70) e Tre Patrie Italiche Canzoni (pagg. 71-90) e Alcuni — sei — Politici Sonetti (con note, e l'ultimo con lunga coda: pagg. 91-119) e Annotazioni — otto — sopra il testo delle Esortazioni Patrie (pagg. 120-720) e Generale e Comprendente Poscritta di quest'opera (pagg. 721-729) e Sopraggiunta alla Generale e Comprendente Poscritta (pagg. 729-730).

Il frontispizio è come già indicato. Il ritratto è una nitida in-

(1) *Carlo Alberto alla vigilia del 1821*, in *Il Risorg. ital.*, N. S., X, I-II (= *Bsbs*, *Suppl. Risorg.* **13-14**), 75 segg., Torino, 1917.

cisione cent.13 × 10 del britanno B.Eyles dell'effigie dell'autore, in età d'anni 63 (1821),dipinta dall'italica Bianca Milesi e ridotta per l'incisione dall'italica disegnatrice Clara Piaggio.Il titolo « Alla valente ed animosa Gioventù d'Italia.Esortazioni Patrie così di prosa come di verso di Luigi Angeloni,Frusinate » ha come lemma la sentenza di Cicerone,nel libro primo,capitolo 13,del « De Officiis » : *Sed,quum tempus necessitasque postulat, decertandum manu est, et mors servituti, turpitudinique anteponenda*,con la traslazione italiana,e l'avvertenza : « Il resto del titolo di quest'opera è da vederlo nella faccia seguente » ,ed a piedi « Londra, 1837, alla fine del mese di ottobre.Questa opera,la quale è di facce 744 del più ampio inglese 8°.Si vende (a pound sterling) appresso l' autore : 18,Wardour Street,Soho » . Il resto del titolo suona testualmente : *Otto Annotazioni sono al testo di questa opera congiunte,nella prima delle quali,che occupa a un bel circa la metà del volume, « con irrepugnabili pruove è mostrato » , altro non esser la* **Bibbia** *che un'assurda favola, o anzi favolaccia, mal degna affatto del Creator dell' Universo, il quale essendo (siccome l'autor dell'opera coscienziosamente afferma) « Il Complesso di tutte le possibili perfezioni » ,esser non poteva accagionato, se non da' superstiziosi ignorantissimi Giudei, compilatori di quel farraginoso testo, d'avere* **Egli** *partecipato in tali e sì fatte stravaganze, puerilità, assurdezze, e contraddizioni, come il più le cose bibliche sono.Suggella poi il libro un'altra lunga Annotazione verso Carlo Alberto il sardo,o piuttosto il savoiardo reggitore, il quale tinse non ha guari tempo l'ausonio suolo con l'effusione del sangue di moltissimi Specchiati Italici Cittadini, il nome di pressochè ciascun de' quali,così a perpetuo onore e commendazione loro, come delle loro dolenti famiglie, sarà debitamente servato nell'ottava ed ultima di queste Annotazioni.*

Questa copia è importante,e rarissima,anzi unica,perchè porta la dedica autografa dello stesso autore : *All' Ottima e Valente Italica Donna e Mia Cara Amica,La Bianca Milesi,Mojon,L'autore,Angeloni.*

Giacchè l'occasione mi si porge d'occuparmi degli scritti del-

l'Angeloni,non sarà discaro agli studiosi sapere quali di questi scritti si trovino a Torino.Nella Biblioteca Reale (dalla biblioteca del re Carlo Alberto): *Sopra l' ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia*,Parigi 1814.— *Dell'Italia uscente il settembre del 1818*,Parigi 1818.— *Della forza delle cose politiche*,Londra 1826. I primi due hanno la dedica autografa seguente: « A Sua Altezza Reale,l'inclito Principe di Carignano,l'ossequiosissimo autore,Angeloni ».Il che conferma i rapporti di questo con Carlo Alberto.— Nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze: Le tre opere suaccennate,provenienti rispettivamente dagli Accademici Somis, Sclopis e Gazzera — *Sopra la vita, le opere, ed il sapere di Guido d'Arezzo*,Parigi 1811, proveniente dall'Accademico Gazzera.— Nella Biblioteca Nazionale: *Dell'Italia uscente* etc.,proveniente dal dono Lumbroso.— Nella Biblioteca Civica: La stessa opera,e quella *Sopra l'ordinamento* etc.,provenienti dal lascito dell'avv.G.Bagiarini,mio compianto condiscepolo ed amico carissimo,tanto colto quanto modesto.

Nella Biblioteca Reale, sempre di Torino, e nel Museo Civico di Varallo, si trovano pure lettere sia dell'Angeloni sia di altri a lui.

G.B.Cagno.

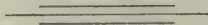



TAVOLA
GENEALOGICA

DELLA

parentela femminile

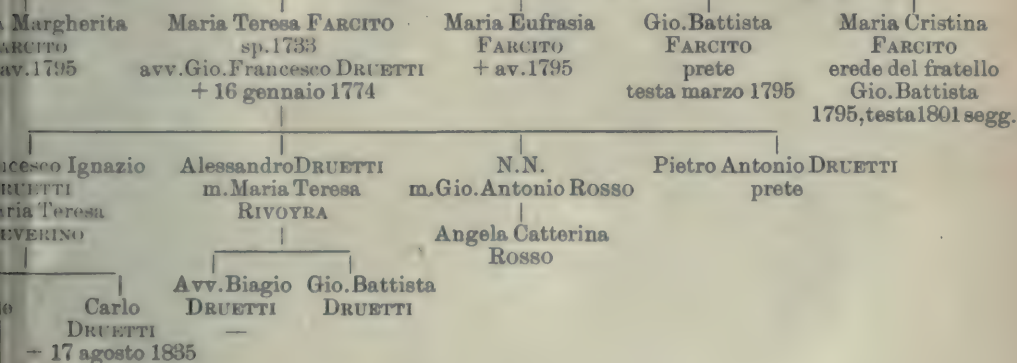
DI

CARLO BOTTA

(annessa a V. Druetti, *Alcune lettere di C. Botta*)

Pietro
Gio.Francesco Calocero FARCITO
medico
m.Anna Felice BIOLETTO
Pietro Antonio
FARCITO
avvocato, + av.1795
Maria Catterina
FARCITO
sp.1729
Giorgio Domenico BOGGIO
Michele Ignazio
FARCITO
+ av.1795
Maria Benedetta
FARCITO
sp.1730
Carlo Gius, Amedeo ANSELMI (1
Ignazio BOGGIO
avvocato
+ 3 settem.1778
D.Carlo BOGGIO
Maria Anna BOGGIO
sp.Ignazio BOTTA
medico
Gio.Nicola
ANSELMI (2)
Carlo
ANSELMI
Gio.Alberto ANSELMI
prete
Giorgio Domenico
BOGGIO
destinatario
lettere
Carlo Botta
Ignazio
BOGGIO
Vittorio
BOGGIO
avvocato
Isidoro
BOTTA
Carlo BOTTA
lo storico
n.6 novembre 1766
+ 10 agosto 1837
Giuseppe
BOTTA
Not.G
DRU
Vittorio BOGGIO
1880
Scipione
BOTTA
n.1801
Paolo Emilio
BOTTA
n.1803
Cincinnato
BOTTA
n.1804
Francesco BOTTA
studente in legge
1880

nio FARCITO
ico

D.Giuseppe Ignazio FARCITO
testa 24 ottobre 1728

(1) Da Giacomo Anselmi,fratello di Carlo Giuseppe Amedeo,e da Vittoria Buffa,di Castellamonte, acque quell'Angela che sposò nel 1839 l'avv.Francesco Guglielmi,a cui accenna il Faldella,nell'o-uscolo citato,come uno di coloro che più si adoperarono pel trasporto dei resti mortali di Carlo Botta i Santa Croce.Francesco Guglielmi fu padre del cav.Alfredo ricordato a p.490.

(2) È tradizione famigliare che questo Giovan Nicola Anselmi,farmacista,abbia ospitato Carlo Bot-a nella propria casa, in Livorno Vercellese, al tempo della fuga di lui dal Piemonte.

Alcune lettere inedite di Carlo Botta

Nella puntata 11 di *Il Risorgimento Italiano* (Nuova Serie) rivolgevo un appello ai possessori di autografi di Carlo Botta affinchè volessero mandarli alla *Società Storica Subalpina* od a me, in originale o in copia,per essere publicati.

L'appello non fu vano,e posso oggi comunicare una prima serie di lettere inedite dello storico canavesano.Queste lettere ho trascritto dagli originali statimi rimessi dalla cortesia dell'amico notaio Emilio Mariani,di San Giusto Canavese,a cui pervennero dalla famiglia Boggio,di San Giorgio Canavese.

Le lettere sono sette, e vanno dal 1802 (24 vendemmiaio anno X) al 16 giugno 1837,a meno di due mesi dalla morte del Botta,e tutte sono dirette al cugino ed amico Giorgio Domenico Boggio. Alle lettere segue l'« Estratto da un autografo di Carlo Botta distinto colla dicitura *Memoriale a mio figlio Scipione* »,nel quale lo storico dà al figlio istruzioni e consigli da seguire nei suoi rapporti coi parenti di San Giorgio e specialmente col predetto cugino Giorgio Domenico « dit Boggio le bel ».

Le prime due lettere si riferiscono appunto a relazioni e sopra tutto a questioni d'interesse del Botta coi suoi parenti materni, e poichè tali questioni sono assai complicate, mi è parso utile di dare qui appresso una tavola genealogica della parentela femminile di Carlo Botta a rendere più facili le eventuali ricerche degli studiosi in proposito.In queste due lettere il Botta ricorda una Cristina-Farcito e un prozio Gian Battista, nonchè i « nipoti [dei medesimi] Anselmo,Druetti e Boggio ». Come si vede dalla tavola,le ragioni delle parentele dello Storico risalgono al medico Gian Francesco Calocero Farcito,di Caluso,che dalla moglie Anna Felice Bioletto,di Agliè, ebbe numerosa figliuolanza. Tre

figlie sposarono rispettivamente Giorgio Domenico Boggio,di S. Giorgio Canavese, Carlo Giuseppe Amedeo Anselmi,di Livorno Vercellese,e avvocato Gio.Francesco Druetti,di Rivarolo Canavese ; tre altre figlie e tre figli morirono improli : tra essi Gio. Battista, prete, che raccolse l'eredità di tutta la famiglia, eccettuate le doti delle sorelle maritate, e Maria Cristina,erede a sua volta del fratello predefunto Gian Battista. Sono questi due il prozio e la [pro]zia a cui allude il Botta. Quest'ultima dispose delle sue sostanze con testamenti e codicilli che diedero luogo a questioni fra i coeredi prima e dopo la morte della testatrice, come lasciano capire le stesse lettere che qui si publicano e da cui si intravvede il malcontento di Carlo Botta,abbiatico di Maria Catterina Farcito e di Giorgio Domenico Boggio per la propria madre Maria Anna Boggio.Il destinatario delle lettere è un cugino germano del mittente, omonimo dell'avo comune,ed è a Vittorio Boggio,figlio di questo e cugino germano del Botta, che Francesco Botta, figlio di Scipione e abbiatico di Carlo, diede quell'estratto di memoriale cui si è dianzi accennato.

La terza lettera (3 novembre 1808) si riferisce alla prossima elezione del rappresentante del Dipartimento della Dora al Corpo Legislativo.Il Botta,che scadeva da tale uffiico,pregava gli amici di San Giorgio di riproporne la candidatura così nel collegio del *département* come in quello dell'*arrondissement*, tanto più che,avvertiva,avendolo il Corpo Legislativo eletto di recente tra i suoi vicepresidenti,tale onore si rifletteva sul luogo natío.Questa lettera fu comunicata già dal cav.Alfredo Guglielmi (consanguineo dei discendenti di Maria Benedetta Farcito e Carlo Giuseppe Amedeo Anselmi) al senatore Giovanni Faldella, che ne fece breve cenno nel suo scritto *Da re Umberto I a Carlo Botta : Storia retrospettiva*, in *Rass.Naz.*,Firenze,16 febbraio 1905, però colla data inesatta 8 ottobre (invece di 3 novembre) 1908.

La quarta lettera (7 gennaio 1809) si connette in gran parte alla precedente,in quanto,riferendosi alle elezioni già avvenute,ringrazia gli amici dell'opera loro per la rielezione da lui ottenuta.

Di minore interesse le tre successive, tranne un passo veramente notevole della lettera VI (Parigi,11 maggio 1814).Si tratta di un giudizio relativo al modo di condursi degli Alleati in Parigi dopo la recentissima caduta di Napoleone I,condotta che egli

dice ottima (1), e al mutamento di governo della Francia, che ritiene « sarà più fortunata, sebbene ridotta press'a poca nei suoi antichi limiti, sotto lo scettro paterno dei suoi antichi sovrani che sotto lo scettro di ferro di quello stravagante conquistatore ».

Impressiona l'autografo dell'ultima lettera, scritta con mano tremante, a lettere molto staccate e appena leggibile, tranne la firma, che è sempre chiara. Curiosa la sottoscrizione di questa e delle due lettere precedenti (nn. V e VI): « il vostro buon cugino. Per quanto il Botta ed il Boggio fossero cugini davvero, l'espressione, sarà un caso, sente un po' del linguaggio dei carbonari.

VINCENZO DRUETTI.

I.

Turin le 24 vendem an 10 (1802).

Carlo Botta al suo carissimo Cugino Giorgio Domenico Boggio (2).

La signora Cristina Farcito si è ricordata di me in una maniera così per me disgustosa e così poco meritata che non mi può essere che molto indifferente tutto quello che può riguardare gli suoi interessi. Perciò non posso prendere nessuna parte nell'affare di cui mi scrivete. Io non invidio a nessuno le ricchezze della suddetta, delle quali, grazie al cielo, non ho verun bisogno; ma avrei desiderato ch'essa avesse avuto più riguardo alla generosità, quantunque assai tenue, che il nostro prozio di felice memoria ha usato verso di me; generosità della quale certamente non ho fatto cattivo uso e di cui non mi sono reso indegno. Se posso servirvi in qualche cosa che riguardi voi personalmente lo farò col maggior piacere del mondo e desidero che voi me ne porgiate l'occasione. Non mancherò certamente di soddisfare verso di voi ai doveri, che la congiunzione del sangue, l'amicizia e la benevolenza che ci legano vicendevolmente, mi prescrivono.

Vivete felice. Carlo Botta.

---

(1) A questo proposito, senza malignare, è opportuno ricordare che nella *Vita privata di Carlo Botta: ragguagli domestici ed aneddotici raccolti dal suo maggior figlio Scipione*, 43 segg., Firenze, 1877, si narra che l'imperatore Alessandro mandò all'« autore della *Storia dell'Indipendenza Americana* » un « ricchissimo anello con lo scudo di forma mandorlata e tempestato tutto di diamanti che era una bellezza ».

(2) Per tutti i parenti femminili del Botta veggansi le pagine precedenti e relativa tavola.

II.

Parigi 21 Vendemiaio anno 14 (1806).

Cugino e amico carissimo, Vi rendo molte grazie per le parti che avete fatto in favor mio presso i miei buoni parenti, e molto più ve ne rendo per lo spediente, che mi proponete per liberarmi da maggiori molestie riguardo al legato della zia Farcito; dell'una cosa, e dell'altra vi ringrazio di tutto cuore, e ve ne terrò sempiterno obbligo; abbenchè rispetto alle graziosissime esibizioni, e profferte vostre io non sia in grado di poterle accettare. La mia buona madre ha a sapere quale e quanta sia la somma, ch'io le dovrò in virtù del legato suddetto, e a lei spettasi poscia a riconoscere e i sacrifizi, ch'io ho fatto per la famiglia, ed il molto amore, che le ho sempre portato, e porto. Io non credea veramente, che la somma prestatami dal Collaterale Bardessono (1) in iscarico suo verso il zio Gian Battista ascendesse a tanto denaro; perciocchè l'ho sempre creduto circa di lire trecento; nè che quella la quale lo zio nostro di buona memoria mi consegnò a mano a Caluso, così me l'avesse consegnata per guisa di prestito, e per farmela restituire una volta; ma poichè così è, la mia madre lo dee sapere siccome del conoscere quale sia appunto la totalità della somma, della quale le sarò debitore. Il resto l'aspettó dalla Provvidenza, e dalla bontà, ed amore della mia madre verso di me. Vi prego di recarvi un'altra volta presso i miei genitori, di abbracciargli caramente in nome mio, e della mia moglie, assicurandogli nello stesso tempo, che ho preso dalla vostra lettera un vero, ed incredibile piacere, poichè essa mi ha fatto certo delle loro buone intenzioni verso di me. Ho ricevuto finalmente la lettera dell'avvocato mio fratello. Dite anche a mio padre, ed a mia madre, che siccome ho conosciuto che le ricevute da essi passatemi per le somme da me loro pagate mensualmente nel corso dei dieci primi mesi dell'anno 13, hanno loro cagionato qualche inquietudine, così ho scritto all'amico Rigoletti di restituirgliele tosto; la quale cosa avrà forse egli già eseguito, o eseguirà frappoco. In tale modo vedranno essi quale sia la rettitudine mia, e la fiducia, che ho nelle loro intenzioni, ed amore paterno verso di me. Ho parlato ieri al signor Sartoville, il quale mi disse, che la liquidazione del credito della zia Farcito sarebbe già terminata da lungo tempo, se non si fossero nel corso dell'affare presentate alcune difficoltà, le quali sono queste. Domanda la zia Cristina la liquidazione del suo credito. Ma esiste una deliberazione del convento debitore, dalla quale risulta, che la detta zia ha ceduto questo suo credito ai suoi ni-

(1) Federico Bardessono, di famiglia originaria di Agliè, creato conte di Rigras nel 1780, collaterale dall'8 ottobre 1768, morto il 15 marzo 1791.

poti Anselmo,Druetti, e Boggio. Adunque essa non può più essere ammessa a proseguire quella liquidazione, ma questo ufficio deve esser fatto dai nipoti diventati creditori in virtù della cessione.

La zia adunque non può più essere considerata come creditrice, ed in conseguenza proseguire in suo nome la liquidazione,salvo che i nipoti dichiarino di rinunziare, o di non aver accettata la cessione. Se i nipoti non consentono a fare questa dichiarazione,in tal caso essi debbeno,e non la zia,proseguire la liquidazione,ed a quest'effetto bisognerebbe ch'essi spedissero l'opportuna procura al signor Sartoville,perchè potesse agire in loro nome. In una parola o la cessione ha avuto luogo, e allora i nipoti debbono essi formar la domanda della liquidazione,ed in loro nome, ed a loro benefizio sarà questa fatta ; o la cessione non ha avuto luogo,ed in tal caso la liquidazione si farà a nome, ed a beneficio della zia.Ma siccome esiste tra le carte presentate la mentovata deliberazione del convento debitore, egli è necessario, se la liquidazione s'ha a fare in quest'ultimo modo, cioè a nome ed a favore della zia, che i nipoti dichiarino non aver accettato, o rinunziare alla cessione, ed a questo effetto il signor Sartoville ha spedito al signor Gianni a Ivrea un modello di dichiarazione, il quale forse vi sarà già stato presentato.Tali sono i termini, in cui si trova il vostro affare.Del rimanente il signor Sartoville è persona piena di un grandissimo zelo, e di un'attività straordinaria ; e non potreste meglio affidare ad altri, che a questo signore i vostri interessi. Nell'amministrazione dei sali, e tabacchi io non conosco altri che il signor Revelli, al quale avendo scritto,qualche tempo fa,raccomandandogli qualcheduno,non ha neanco avuto la gentilezza di rispondere,perlochè io non ho nè voglia nè animo di scrivergli ; e molto mi dispiace di non essere in grado di potervi,come desidererei,servire.Addio mio caro Giorgio Domenico,salutatemi tutti i vostri, amatemi sempre,e vivete felice.

Carlo Botta.

III.

Paris, 3 Novembre 1808.
Rue de Bourgogne N.28.

Mon cher cousin,

Le Collèges électoraux de notre Département sont convoqués pour le premier Décembre prochain.Il se présente par conséquent l'occasion, ou je dois réclamer les bons offices, que j'ai droit d'attendre de votre amitié. Je vous prie de faire tout ce qui sera en votre pouvoir pour que je sois porté Candidat pour le Corps Legislatif, tant par le Collège du Département que par celui de notre arrondissement. Je suis sûr que vous

ne me réfuserez pas ce service. J'ecrirais aussi à notre comun ami le Maire (1) pour le même objet, mais je ne veux pas augmenter les frais de poste inutilement. Faites-moi en conséquence le plaisir de lui montrer cette lettre, et de le prier de la considérer comm' écrite en comun à vous et à lui. Je dis la même chose aux autres électeurs de St.Georges, de l'amitié desquels j' attends le même empressement pour moi, qu'ils ont montré autrefois. Vous devez avoir appris par les papiers publics, que le Corps Législatif vient de me nommer l'un de ses vice-présidents. Cette marque honorable de distinction envers le Representant du Département de la Doire réjaillit aussi sur le païs, qui m'a donné le jour; et j'aime à croire, que les S.Georgiens n'auront pas moins de confiance en moi que le Corps Législatif lui-même m'en a temoigné.

Dites à mon frère l'avocat, que j'attends de lui qu' il se trouve à Chivas. Rigoletti (2) est chargé de lui y procurer une maison, où il puisse trouver toutes ses comodités. Je dis la même chose de mon frère Joseph, si pourtant sa maladie lui permettra de faire le voyage.

Veuillez dire à mes parents que je me porte bien, ainsi que toute ma famille. Embrassez-les tous pour moi, ainsi que tous nos autres parents, et amis. Je vous embrasse dè tout mon coeur

tout à vous
Charles Botta.

À Monsieur
Monsier Georges Dominique Boggio
Membre du Collège electoral
du Département de la Doire
et adioint an Maire de S.Georges
Doire S.Georges
par Chivas

IV.

Paris, 7 Janvier 1809.

Mon cher cousin,

Il vous rémercie de tout ce que vous aver fait pour moi à l'occasion des elections. Ce sont bien lá les offices d'un bon parent et d'un bon ami. Je ne pourrai jamais les oublier. J'ai suivi vos conseils et j'ai écrit des lettres de remerciments aux personnes, que vous m'avez indiquées. Soyez tranquille, s'il m'arrive quelque chose de la part de Mr Xavier Miglio, je ferai ce que vous me dites. Si l'occasion se présente, où je puisse

(1) Non sono riuscito a sapere chi fosse « maire » di San Giorgio nel 1808.
(2) Avv. Luigi Rigoletti, su cui cfr. *Il Risorg. ital.*, VIII, III-IV (= *Bsbs.*, *Suppl. Risorg.* 7-8), 429 n.

vous être utile dans l'administration de droits réunis, je le ferait de tout mon coeur. Je vous prie d'embrasser pour moi, et aussi pour ma femme, nos deux familles. Rappelez moi au souvenir de nos amis, et particuliérement du Maire et de Prié (1).

Je vous embrasse du fond de mon ame

tout à vous
Charles Botta.

V.

Paris 20 août 1813.

Mon cher George Dominique,

Mr. Collin a eu la complaisance d'apporter à la maison votre lettre. Je ne m'y trouvais pas dans le moment, et je n'ai pas eu le plaisir de le voir. J'ignore son adresse, et par consequent dans cet immense Océan de Paris il est comme un homme perdu pour moi. J'en suis bien fâché. Quant à votre créance envers Montanaro j'ai passé au bureau du Ministère de l'Intérieur au quel ces sortes d'affaires sont portées, et on m'a promis, qu'on s'en occupréait tout de suite. Mais malheureusement ce bureau-lá est à peu prés ce que nous appellons le *pous de St. Patrisi*, ou tout va, et d'où rien ne sort. Cependant je solliciterai de mon mieux. Faites moi l'amitié de me marquer le résultat de votre assemblée de Canton. Je vous en serai bien obligé. J'éspère que ce sera vous qui l'aurez présidée en mon absence. Du moins cela aurait dù être. Je regrette beaucoup de n'avoir pas pù aller la présider moi même. Je vous rémercie de tout mon coeur de tout l'intérêt que vous prénez à moi. Je reconnais bien là votre bon coeur, et l'amitié que vous avez pour moi. Comptez sur le plus parfait retour. Je ne serai content que lorsque j'aurai pù vous prouver par le fait combien je vous aime. Faites agreer nos amitiés à vôtre douce femme, embrassez votre petit pour nous, et rappellez-moi au souvenir de tous nos parents et amis communs.

Votre bon ami et cousin
Charles Botta.

VI.

Paris, 11 Mai 1814.

Mon cher ami et cousin,

Je ne vois pas moyen d'être utile au pauvre Podio dans ce moment, et j'en suis désolé. Son affaire commençait à donner quelque espoir;

(1) Probabilmente il notaio Vitale Priè, segretario del Comune di San Giorgio, a cui sono dirette due lettere di Carlo Botta, da Parigi, ora possedute dalla famiglia Vaudagna, di San Giorgio, che speriamo publicare altra volta.

mais vous pensez bien que les circostances publiques ont tout dérangé.Maintenant le Gouvernement est fort embarassé pour l'argent et de plus on commence a nous régarder comme étrangers.Jugez d'aprés celà,s'il est possible d'obtenir quelque chose.Belloc (1) était encore à Paris, il y a quatre jours. Je ne sais s' il est parti depuis ce temps là. Si votre frere Victor vient à Paris, je lui fournirai tout l'argent dont je pourrai disposer. Car je suis dans ce moment-ci trés court,n' étant pas payé de mes appointements de législateur depuis cinq mois.Vòtre lettre m' a fait le plus grand plaisir.Je n' avais reçut aucune nouvelle du païs depuis les événements.Vous m'avez tiré d'inquiétude,et je vous en remercie de tout mon cœur. Les alliés se conduisent très bien à Paris.Tout s'organise en attendant,et tout annonce que la France,quoique reduite à peu près dans ses anciennes limites,sera plus heureuse sous le sceptre paternel de ses anciens souverains que sous le sceptre de fer de cet extravagant conquéraut.Ne m'oubliez pas auprès de nos amis et parents, et soyez heureux autant que je le désire.

Votre bon ami et cousin
Charles Botta.

VII.

Parigi, 16 giugno 1837.

Carissimo cugino,

Subito avuta la vostra dei 27 scorso, scrissi al Direttor Generale delle contribuzioni indirette pregandolo di procurarmi il certificato di cui si tratta.Vi compiego qui sotto la risposta.Vedrete e molto me ne incresce ch'essa non è punto favorevole.Se vi posso servire in altro il farò volentieri, e comandatemi.

Salutate caramente Filli (2) e tutti gli altri amici e parenti, e Dio vi dia più quiete nei vostri vecchi anni che non ne avete avuto nei giovani.

Il vostro buon cugino
Carlo Botta.

À monsieur
Monsieur Georges Dominique Boggio
Ancien percepteur
en Piémont San Giorgio

---

(1) Si tratta o di Angelo Belloc,di San Giorgio,chirurgo nell'esercito napoleonico e marito della celeberrima cantante Teresa Trombetta, per la quale il Rossini scrisse appositamente parecchie delle sue opere più note, oppure di Pietro Belloc,dello stesso luogo,professore di retorica,poi segretario generale della prefettura del Dipartimento della *Dora*,in Ivrea,direttore della registrazione, del demanio in varie città e finalmente a Parigi,

VIII.

.....Quant à nos parents de St. Georges, tu seras, comme tu le dois, bienveillant envers eux, mais tu ne t'y tiendras pas ni trop pres, ni trop loin. Tu dois cependant distinguer particulierement parmi eux Georges Dominique Boggio, dit Boggio le bel, que j'aime beaucoup et qu'il m'aime de même. Tu le verras souvent; il merite d'autant plus qu'on lui témoigne de l'affection et de l'intérêt qu'il a éprouvé des malheurs affreux.

(*A tergo*: Estratto da un autografo di Carlo Botta distinto con la dicitura *Memorando a mio figlio Scipione.*

Francesco Botta.

(*Annotazione*: Quest'estratto mi fu regalato e spedito da Torino li 5 gennaio 1880 dal signor Botta Francesco, studente in legge, figlio unico di detto Scipione.

S. Giorgio li 5 Gennaio 1880.

Boggio Vittorio fu Giorgio Domenico.

---

dove morì nel 1837 (vedi BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, II, 407 e 425, Ivrea, 1868).

(2) Su Giuseppe Antonio Maria Filli vedi la nota del Salsotto in *Il Risorg. ital.*, VIII, 434, n. 4.

RECENSIONI

Nino Cortese, *Saggio di Bibliografia Collettiana*, Bari, Laterza, 1917, 4° (88 pp.

Molto utili ed interessanti queste « bibliografie » di scrittori dell'epoca del Risorgimento — e di ogni epoca, in genere —, quando condotte con buon metodo e serietà di ricerche, come questa *Collettiana* del d.r Nino Cortese. Il quale ha tenuto dinanzi, a modelli, le due più lodate di questi ultimi tempi: la *Vichiana* del Croce e la *Giannoniana* del Nicolini. Il Cortese divide il suo lavoro in tre parti: 1) Gli scritti, 2) Biografie e sussidii biografici; 3) Fortuna e critica delle opere. La trattazione incomincia naturalmente da quella che è l'opera principale del Colletta, la più discussa, come fu anche molto discussa la sua persona, a quanto già si sapeva, ma meglio appare dalle notizie e dalle considerazioni del Cortese nella seconda e nella terza parte del suo studio. Non credo che un giudizio veramente definitivo, così sull'uomo come sulla *Storia del Reame di Napoli*, si possa dare finchè non si abbia una biografia ugualmente definitiva ed una ricerca esauriente di controllo della *Storia* stessa, quale appunto il Cortese ci promette in tempo non lontano: per me non credo alle figure *intere* se non in via di eccezione; ritengo invece che in tutti i personaggi storici vi siano volta a volta debolezze ed eroismi, atti lodevoli ed atti biasimevoli, momenti di saggezza e momenti d'impeto; e, per di più, il giudizio che rechiamo su altri è sempre soggettivo, anche quando non si voglia tale. Così anche del Colletta. Quanto alla *Storia*, mi permetta il Cortese di ricordargli, tra le fonti di un eventuale controllo della *Storia* collettiana, una mia publicazioncella, omai non più recente, che non vedo da lui citata, cioè *Un episodio del '99 a Napoli: l'Arcivescovo, il Governo republicano e la Ristorazione*, in *Rassegna pugliese*, XII, III, ed a parte, Trani, 1895.

Ben poco d'altro ho a segnalare in aggiunta al lavoro del Cortese, cioè alcuni lavori sul Begani e qualche lettera inedita del Colletta. Due scritti non favorevoli al Begani si leggono nella rivista intitolata *Supplemento all'opera « Le monete delle Due Sicilie »*: l'uno del direttore Memmo Cagiati, anno III, pp. 8 segg., 1913: l'altro di B. Cosentini, anno IV, nn. 3 e 4. Ad entrambi risponde ora — probabilmente troppo tardi perchè il Cortese se ne potesse servire — Matteo Mazziotti con lo scritto *Il generale Alessandro Begani ed i suoi accusatori*, in *Rass. stor. del Risorg.*, IV, II-III, 1917. Quanto a lettere inedite del Colletta, ve ne devono essere a Firenze nell'ex-Archivio del Buon Governo, dirette a Domenico Guerrazzi — almeno a quanto scrive il Del Cerro, *Misteri di polizia*, 69, citato dal Cortese per i funebri del Colletta in Livorno; certamente, poi, ve n'è una a Giovanni Poggi, in data « Varamista, 4 novembre 1828 », con in calce alcune parole di Gino Capponi e uniti la fede di battesimo e l'atto di morte del Colletta, nel Museo Civico del Risorgimento in Genova (NERI, *Catalogo*, 295), e tre, rispettivamente al Sottointendente del Distretto di Reggio (12 febbraio 1812), al marchese G. Pucci (1 luglio 1830) e a Leopoldo Cicognara (18 febbraio 1831), nel Museo Civico del Risorgimento, in Torino (COLOMBO, *Catalogo*, 5 e 23): le due ultime particolarmente importanti perchè mostrano la grande amicizia del Colletta, sia con i destinatarî, sia [cosa ben nota] col Capponi, e i desideri e le speranze riposte dall'autore della *Storia* nella prossima publicazione di essa, che pur non doveva vedere (1).

(1) Do qui in nota le due più importanti. La prima, con soprascritta « All'Ill.mo ed Ornatissimo Marchese G. Pucci. s. r. m. »:

Peppino mio

Se vorrai mandarmi quelle diciotto benefiche monete mi farai cosa grata: se per ora non vuoi pensarci, farai come vorrai, e mi basterà saperlo. Un biglietto di questa confidenza non l'avrei scritto che a te o a Gino.

Saprai le male nuove della spedizione di Algeri; e voglia Iddio, il mare, ed il cielo affricano che non peggiorino! Povero esercito francese, in quali mani caduto!

Tu godrai del bel fresco di tuoi superbi terreni di Camerata: gli abitanti della città stanno come in forno; ma invero la mia casa è fresca, purchè non metta il naso fuor dell'uscio. Credo di aver fermata una casa che ti andrà a verso per il verno.

Caramente ti abbraccio.

1.° Lug. 1830. Colletta.

Al benemerito d.r Cortese una lode sincera, con l'augurio che ci dia presto gli altri suoi studî collettiani annunziati.

FERDINANDO GABOTTO.

LICURGO CAPPELLETTI, *Austria e Toscana* (*1824-1859*), Torino, Bocca, 1917, 160 (XII-456 pp., 14 ff.

Il prof. Licurgo Cappelletti, autore di numerose opere storiche di divulgazione su Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, Napoleone I e Napoleone III, ed altri argomenti svariati, ne aggiunge una nuova con questo volume, nel quale narra le vicende della Toscana sotto il granducato di Leopoldo II, cioè dal 1824 al 1859. Il Cappelletti si vale anche, in questo suo ultimo libro, di ricordi personali e di notizie orali di testimoni od attori dei fatti che racconta, ma per lo più attinge a fonti stampate, di cui dà un elenco in fine del volume, come vi premette la serie dei « principi che regnarono in Toscana dal 1532 al 1859 ». Non so veramente a che giovi questa ai fini dell'autore; in quella, mancano non solo pu-

---

La seconda porta in soprascritta: « Al Chiarissimo e Nobil Uomo Signor Conte Cicognara, Venezia », e súbito dopo: « A Castelnuovo di Firenze latore della presente: fa i miei particolari ossequi al Chiarissimo Sig.r Conte ». Il testo è il seguente:

Conte Cicognara amatissimo amico.

Poche righe per presentarmi alla vostra memoria; per salutarvi affettuosamente; per pregarvi a mettermi a' piedi della Contessa; e per dirvi che in questo anno vi manderò stampata la mia figliuola: Voi accoglietela benevolmente, amatela, proteggetela.

Quanto abbiamo pianto per la falsa nuova della morte del Conte Velo! nè ancora siamo tranquilli, perchè lo sentiamo afflitto da febbre pericolosa. Se lo vedrete, se gli scriverete, abbracciatelo, salutatelo per me.

Ho sentito spesso di Voi da Gino; e mi addolorai al sentirvi ammalato, e mi rallegrai udendovi guarito: perchè a' vostri mali ed a' vostri beni, prende il mio cuore interesse vero e sincerissimo. Io sto e sono continuamente infermo; più o meno, ma continuamente infermo: se giungerò a veder publicati i miei libri, e laudati dagli amici, bene accolti dal publico, io crederò di aver vissuto abbastanza.

Addio, amico mio: serbatemi l'affetto vostro, e crediate che ne son degno, sol perchè vi amo, vi stimo; mille sentimenti di affetti nutro per Voi. E così mi raffermo

Amico vostro per la vita

Firenze 18 Febb. 1831. Colletta.

blicazioni citate nel corso del libro, come le *Cronache segrete della polizia toscana* del Marcotti, *La campagna toscana del 1848 in Lombardia* dell'Oxilia e le *Memorie* del Giusti publicate da F. Martini, ma anche parecchie altre che è a dolere non siano state adoperate. Non parlo, naturalmente, dell'opera del Giorgetti (1), troppo recente perchè il C. giungesse in tempo a valersene; ma come mai gli sono sfuggiti gl'interessanti capitoli 3-6 del vol. II, e parecchi altri successivi, del *Regno di Vittorio Emanuele II: trent' anni di vita italiana* del Bersezio? Nei suoi « saggi », per così dirli, su Gino Capponi, il Masi (2) non dice cose nuove che non siano nelle biografie del Tabarrini e del Reumont, o nell'*Epistolario*; ma di un critico così fine ed acuto bisogna sempre tener conto, anche quando se ne dissenta, perchè i suoi giudizî, confermino o modifichino, sono di quelli che non possono essere trascurati. Anche con la conoscenza del libro dell'Oxilia dianzi citato, non si può discorrere dell'epica pugna di Curtatone e Montanara senz'aver sott'occhio la calda parola del De Laugier nello scritto *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia nel 1848* publicato tra i *Documenti della guerra santa d'Italia*. Infine, come trattare del Guerrazzi senza il suo *Epistolario* e senza i *Documenti dell'accusa* e i *Documenti della difesa* nel famigerato processo, e perchè non tener conto per il 27 aprile 1859 del numero unico del Comitato regionale toscano del Risorgimento sui fatti di quel giorno? Ma sopra ogni altra è grave, direi inesplicabile a dirittura, la trascuranza del *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana con note e documenti inediti* del La Cecilia e delle *Memorie* del medesimo, stampati l'uno a Capolago nel 1851 (*Docc. guerra santa d'Italia*, XXIII), le altre a Roma, in cinque volumi, dal 1876 al 1878: fonti impure finchè si voglia, e da adoperarsi con riguardo e controllo, ma indispensabili per la storia toscana negli anni 1848-1849. Queste osservazioni alla « Bibliografia » vengono a ripercuotersi anche sulla essenza del libro, di cui conseguentemente certe parti avrebbero potuto e dovuto

---

(1) *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana* (*1537-1860*). Città di Castello, 1917, a cura dell'ufficio storico del Comando Corpo Stato Maggiore.

(2) In *Fra libri e ricordi di st. del Risorg.*, 357 segg., 455 segg., Bologna, 1887.

avere una trattazione diversa. Ma non perciò esso può dirsi inutile, o poco meno: chè, a parte, le precedenti osservazioni e qualche altra che verrò ancora arrecando, egli ci ha dato un quadro efficace ed interessante, anche se non completo ed esauriente, della Toscana dall'avvenimento di Leopoldo II alla sua ultima e definitiva partenza da Firenze.

Il titolo del volume non deve infatti ingannare, come a primo aspetto forse potrebbe. Il C. non ha voluto narrare — almeno così a me pare — soltanto i rapporti fra lo Stato toscano e l'Impero austriaco al tempo di Leopoldo II, perchè allora vi sarebbe troppo e troppo poco: troppo nella esposizione dell'opera civile del Principe all'infuori delle relazioni con l'Austria; troppo poco di queste, all' infuori dei momenti culminanti, se ad esse unicamente fosse consacrato il lavoro. Con *Austria e Toscana* il C. ha voluto, credo, esprimere in forma sintetica e sensibile quel contrasto ineluttabile, inerente alla sua situazione personale e politica, ch'era nell' animo e che fu quindi nell' operato di Leopoldo a cagione della sua doppia qualità di arciduca d'Austria e di granduca di Toscana; contrasto che costituisce una tragedia che non si scioglie se non con la rovina del '59. Così concepito, il libro riesce ben impostato e ben composto, nonostante quanto ho avuto ad avvertir sopra; e l'autore sa mantenersi, come principalmente si è proposto, abbastanza sereno ed imparziale. Dico « abbastanza », cioè, a mio avviso, non interamente, perchè quello sforzo, appunto, di serenità e d'imparzialità ha finito talvolta per indurlo ad esaltare eccessivamente alcune opere leopoldine e a giudicare troppo severamente altre persone, come, ad es., il Montanelli, se non anche il Guerrazzi, verso cui si mostra molto più mite e, a momenti, quasi benevolo.

Nel racconto degli avvenimenti del 1847 il C. riporta [ridandogli forma di discorso diretto, ma probabilmente senz'aver avuto sott'occhio il testo autentico del documento] un brano di lettera del Metternich, in data 5 aprile di quell'anno, riassunta dal Bianchi (1), in cui si ammonisce il Granduca « badasse poi — trascrivo dal Bianchi — a non lasciarsi indurre a concessioni, le quali costringerebbero l'Austria ad appigliarsi a quei provve-

(1) *St. doc. della diplom. eur. in It.*, V, 36.

dimenti, che sarebbero richiesti dai suoi interessi e dai suoi diritti sulla Toscana »; e così il Bianchi come il C. [che qui lo segue quasi alla lettera] accennano pure ad altro dispaccio minaccioso dello stesso Metternich, del 20 maggio successivo. Ma nè il C. nè il Bianchi nè altri, ch'io mi sappia, hanno rilevato che evidentemente alla lettera preaccennata del 5 aprile si riferisce una lunga narrazione del *Memorandum storico-politico* di Clemente Solaro della Margherita (1), il quale così si esprime: « Il secondo atto non ben avveduto dell'Austria fu la comunicazione fattami, per rassegnarla al Re, di una lettera del Principe di Metternich al Gran Duca di Toscana. Le frasi ed il senso di questa lettera furono talmente travisati, che pregio è dell'opera riferire qual fosse in verità: trattandosi di un documento interessantissimo che diedi a leggere a Sua Maestà, e tosto quindi restituii all'Imperial Ministro: chi ne parlò lo fece senza cognizione esatta del suo tenore ». E dopo aver esposto l'occasione della lettera e il contenuto di essa (2) — questo, in modo assai diverso dal Bianchi —, prosegue: « Il Granduca di Toscana essendo membro della Imperial famiglia, i consigli del Principe di Metternich nulla avevano di strano, ma la comunicazione fatta al Re aveva troppo l'aspetto di dargli indirettamente una lezione e farlo avvertito sulla sua posizione, se non analoga a quella del Sovrano di Toscana nella sua qualità d'Arciduca, pienamente analoga per la condizione dei due paesi e per la via che simultaneamente si seguiva con un medesimo scopo. Se ne risentì il Re e nel restituire in suo nome al Conte Buol il documento, altro non dissi se non che Sua Maestà l'aveva letto. *Quanto di più si narrò su tal fatto è falso: non si parlava della libertà della stampa, nè della Guardia Civica: non vi era minaccia se questa seconda fosse istituita, di intervenire con le armi*; non vi era alcuna allusione diretta a noi, il Re non vi era nominato. Ciò malgrado, il suo risen-

(1) Pagg. 418 segg., Torino, 1851.

(2) E nella forma del Solaro, il riassunto sarebbe stato per il C. assai più interessante che in quella del Bianchi, perchè toccante al vivo la situazione di Leopoldo II come arciduca e granduca. Avvertasi però che il Solaro della Margherita dichiara di scrivere a memoria, mentre il Bianchi vide forse a Firenze il testo del doc. 5 aprile. [Anche questa, però, sarebbe una cosa da chiarire, e il C., in Toscana, avrebbe potuto provarvisi].

timento facilmente si spiega; assai mi dispiacque tal comunicazione,e se fosse stato lecito occultarla,l'avrei fatto. Avendone il Re parlato con uno dei miei colleghi il quale forse non comprese bene la cosa, fu riferito al Ministro d'Inghilterra che quella lettera conteneva minacce d'intromettersi negli affari interni dello Stato,ed egli tali cose comunicò tosto al suo Gabinetto nel dispaccio del 19 agosto riferito nei documenti presentati al Parlamento Britannico. Notisi che la comunicazione ebbe luogo in detto mese sebbene la data della lettera del Principe al Granduca fosse dei primi di aprile; e meglio sarebbe stato certamente che non ci fosse dato parte degli ammonimenti diretti al Granduca, perchè fu un esacerbare il Re senza profitto ». Quest'attestazione del Solaro della Margherita è tanto più notevole in quanto Luigi Cibrario, posteriormente alla publicazione del *Memorandum*,affermava a sua volta — in un libro,è vero,che poco si consulta per la storia del Risorgimento (1) —,sotto la data 19 agosto 1847: « Il Governo Austriaco fa comunicare ufficialmente e direttamente al Re la minaccia fatta poc'anzi al Granduca di Toscana d'invadere la Toscana e gli altri piccoli Stati d'Italia,i quali si permettessero l'istituzione della Guardia Civica. Il Re sdegnato risponde: " Che non permetterà mai ad alcuna Potenza straniera d'ingerirsi nelle cose del suo paese,ed esser fermamente deciso di sostenere la piena indipendenza del suo Regno ,, ». Abbiamo così,da una parte,le parole di un uomo come il Cibrario,che avvicinò molto Carlo Alberto,fu amico del novarese Giovannetti intimo del Re,tenne più tardi anch'egli il portafoglio degli Esteri [nientemeno che al tempo del Congresso di Parigi]; dall'altra,quelle di un personaggio assolutamente al di sopra di ogni eventuale sospetto di menzogna,come il Della Margherita. E notisi che non più di quindici giorni dopo il 19 agosto,cioè il 3 settembre 1847,Carlo Alberto faceva leggere dal conte di Castagnetto al Congresso Agrario di Casale la celebre lettera in cui si propone,all'occorrenza,di imitare Schamyl! Si tratta dunque di una questione molto importante, di cui l'unica spiegazione sembra essere: 1) che nella lettera del 5 aprile, senza parlarsi esplicita-

---

(1) *Origini e progressi della Monarchia di Savoia* : parte II : *Specchio cronologico*,449,Firenze,1869.

mente di « libertà di stampa » o di « Guardia Nazionale », nè esservi minaccie *perentorie* — ciò che il Della Margherita esclude —, vi fossero minaccie *larvate*, come parrebbe risultare dal Bianchi; 2) che della « comunicazione » Carlo Alberto si « risentisse » ed « esacerbasse » tanto, come scrive lo stesso Della Margherita, da rispondere le parole riferite dal Cibrario, che il Ministro conservatore si guardò naturalmente dal ripetere al Buol, limitandosi a dirgli, secondochè c'informa, che « il Re aveva letto »; 3) che quest'ultimo, nel suo sdegno, non solo parlasse delle comunicazioni e della sua risposta ad altro Ministro (il Villamarina?), donde le espressioni, passando di bocca in bocca, subirono necessariamente alterazioni, ma, scontento anche della moderazione del Della Margherita nella risposta ufficiale al Buol, volesse a sua volta ammonita publicamente l'Austria con la lettera al Castagnetto e la lettura della medesima nel Congresso Agrario di Casale: il qual fatto riceve così chiarimento logico di nuova luce inattesa.

Tornando al C., e sempre a proposito del Bianchi, non avrebbe quegli fatto male ad avvertire che quasi tutti i documenti relativi alla Toscana che questi produce, come inediti, nel vol. VI della sua *Storia documentata*, sono desunti — persino con le stesse parole rilevate in corsivo, dal volume del Gennarelli, *Le sventure italiane sotto il pontificato di Pio IX*, Firenze, 1863, che il C. d'altronde non soltanto cita, ma mostra di conoscere direttamente. « Non sarebbe stato male », dico, per illustrare sempre meglio il modo di lavorare del Bianchi e assegnare all'opera di lui il suo giusto valore.

Ancora qualche osservazione. Il C. parla più di una volta di un « certo Solera lombardo, ex ufficiale austriaco », che il Guerrazzi pose a capo della « guardia municipale » con cui lo chiamò da Lucca a Firenze la notte del 12 aprile, ma che dopo la venuta del D'Aspre riprese il servizio aperto e l'uniforme dell'Austria; ma nè egli nè il Giorgetti, che ne sa meno ancora (1), si sono curati

(1) *Op. cit.*, III, 372. Ivi il G. racconta solo che la notte dell'11 al 12 aprile il Guerrazzi, « non fidandosi della guardia cittadina, chiamava da Lucca quella municipale comandata da un Solera beneficato dal Guerrazzi, e fin allora in apparenza a lui devoto », e in nota: « Il Solera era stato per l'innanzi ufficiale austriaco, e pare non fosse altro che segreto servitore dell'Austria ».

di completare i troppo magri cenni delle *Istorie italiane* del Ranalli senza indagare meglio chi fosse colui. Il Luzio (1) ha publicato un rescritto dell'imperatore Francesco I col quale è data facoltà a Rinaldo Solera, « maggiore di cavalleria in pensione », di recarsi a visitare in carcere il fratello Antonio — quello stesso che l'Andryane tacciò nelle sue *Memorie* di rivelatore e che all'Andryane potè rispondere, difendendosi, solo nel 1848 —, con la speranza dichiarata « di poterlo persuadere a confessare estesamente tutto ciò che riguardava i Carbonari e le loro macchinazioni ». Sarebbe interessante stabilire se il Solera che troviamo in Toscana nel'49 fosse questo Rinaldo, se non a dirittura — e non credo — l'Antonio.

A p.431 il C. espone quanto avvenne verso le 2 pom. del 27 aprile 1859 in una sala della fortezza del Belvedere secondo ciò che gli fu narrato da « un generale dell'esercito italiano, ora defunto e che, nel 1859, apparteneva alle milizie toscane ed era in buoni termini colla Corte » ; ma non ne fa il nome. A quanto però scrive l'autore stesso non molto dopo (p. 437-438 n.), è evidente che si tratta di Alessandro Danzini. Tanto valeva nominarlo subito!

E dopo tutto ciò, come conclusione, non un biasimo complessivo, ma una lode, modesta e verace insieme, al vecchio e buon C. ed al suo libro recentissimo. E dico a posta « recentissimo », non « ultimo », perchè non vorrei fosse davvero l'ultimo suo : l'augurio è anzi che, nonostante l'anvanzata età, possa darne altri ancora, commendevoli per serenità di animo, almeno intenzionale, e per forma piana e dilettevole non disgiunta da nobili sensi di patriottismo vero, senza retorica e senza dispetto di chi non senta come l'autore.

FERDINANDO GABOTTO.

Il Protocollo della Giovine Italia (*Congrega centrale di Francia*), vol. I (1840-1842) e vol. II (1843), Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1916, 16° (I ; LVI-360 pp. ; II : IV-228 pp.

Questi due volumi, editi come « appendice » agli *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini* e che dovranno essere completati da un ter-

(1) *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti*, 32, Milano, 1903.

zo, costituiscono una publicazione veramente preziosa, un documento di primissimo ordine ; e la circostanza che l'originale del medesimo si conserva nella Biblioteca di S.M. il Re, in Torino, ci fa sperare che l'edizione sia fedele — se pur è lecito ancora dir questo senz'incorrere nelle reti di quella che la Storia ha già fin d'ora posto a fianco della famigerata ***loi des suspects.***

L'opera si apre con una larga « Introduzione » che, parlando dello stato d'animo del Mazzini a Londra dopo il 1836, ammette fra le maggiori cause della sua amarezza « il pensiero che non avrebbe più riveduta omai Giuditta Sidoli ». Dunque si riconoscono ***ufficialmente*** le relazioni di affetto fra il grande Apostolo dell'Unità italiana e la singolarissima donna. Ma per questo, bastava fin dal 1887, cioè assai prima delle primissime rivelazioni del Del Cerro [che sono del 1892], saper leggere entro le pagine del volume di Domenico Giuriati, ***Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini***, publicato in quell'anno. Il Giuriati, che poi in un suo articolo inserto nell' ***Illustrazione Italiana*** del 22 marzo 1896 (1) fece lo scandolezzato gridando al « romanzo storico o storia romanzesca », scriveva a p. IX di quel suo libro : « Un solo nome mi vanto, o mi confesso, di avere cancellato due volte, ed è un nome di donna. L'intelligente lettore si accorgerà che se fosse stato lasciato, la donna sarebbe assai identificata e ***risulterebbe chiaro che*** MAZZINI ED ESSA FURONO LEGATI IN AMORE ». Il Giuriati si affrettava ad aggiungere a sua giustificazione : « Però la figura storica del Mazzini non è fra quelle fulgenti di volgare splendore, delle quali preme stabilire nei suoi particolari un incidente amoroso, non egli si confonde con un Reale di Francia sul cui conto i signori Goncourt si mettono in grado di cerziorare il giorno che fu data la prima stretta di mano, e di descrivere i mobili ond'era addobbata l'alcova. Poi la donna ch'egli amò, anche se disparì pur essa dal mondo, può aver superstiti figliuoli od altri parenti stretti, a cui il ricordo della vicenda sembri ragionevolmente precoce e dispiaccia ». Apprezziamo la delicatezza di questo secondo argomento, e non discutiamo la « serietà »

---

(1) Per tutta la bibliografia anteriore della questione vedi E. DEL CERRO, *Amò Giuseppe Mazzini?* in *Fra le quinte della storia*, 249 seg., Torino, 1903.

del primo: avvertiamo solo che quel benedetto nome soppresso nella lettera v, è rimasto due volte nella lettera III (p.9), e con le pp. XIV-XV del Giuriati stesso sott'occhio, era altrettanto facile a qualunque studioso di storia un po' fine identificare con Giuditta Sidoli la donna amata dal Mazzini, quanto, ad esempio, il Sisinnio di Paolo Diacono col Sisige di Procopio. Questo ho voluto notare perchè contro il Del Cerro si è mossa poi, da principio, la stessa campagna che ora si muove contro il Rinieri e *Il Risorgimento* per il nuovo *Carteggio Mazzini-Sidoli* del 1835 che ivi si sta publicando. Fu intimata, nientemeno! la consegna degli *originali* — trattandosi di un amico di certe ditte, la *loi des suspects* permetterà di dire « *Risum teneatis...* »? —, come se non fosse chiaro trattarsi di documenti della stessa specie di quelli scoperti e publicati dal Del Cerro, cioè di copie fatte eseguire dalla Polizia, risuggellando poi e mandando a destinazione quegli originali che il signor Ernesto Nathan pretende, per ammettere l'autenticità delle lettere, siano depositati presso la Commissione Nazionale, etc. etc. (1). Solamente, la Polizia pontificia, più intelligente della toscana *e di altre*, invece di sopprimere, o di trascrivere soltanto i tratti che paressero d'interesse politico, copiava tutto, e così ha conservato alla Storia serena — quella che non si spaventa di quelle cotali Ditte e bolla a fuoco le *lois des suspects* di tutte le giacobinerie di tutti i tempi — un materiale prezioso per la conoscenza integrale di due anime, intorno alle quali io non divido certo molti apprezzamenti dell'amico Rinieri e che mi paiono quindi — per chi si metta da un punto di vista diverso tanto da quello del Rinieri stesso quanto da quello del Giuriati e del Nathan — niente o ben poco menomate (nella fama postuma) dall'accennato *Carteggio* (2).

---

(1) *In Riv. d'It.*, dicembre 1916.

(2) Le copie, di cui nel testo, si conservano in uno degli Archivi del cessato Governo Pontificio, con molto altro materiale sul Risorgimento italiano. Quanto all'autenticità delle lettere, lo stile, checchè scriva il Nathan, è affatto *identico* a quello delle altre lettere del Carteggio Sidoli-Mazzini, di provenienza non molto diversa (Polizia toscana). E in materia di autenticità, o no, di documenti storici, non sarà forse superbia ritenere che ogni persona di buona fede mi crederà un qualche po' più competente del Nathan.

Tornando ora più direttamente al *Protocollo della Giovine Italia*, l'« Introduzione » racconta come nel 1839, da Londra, il Mazzini riprendesse l'opera interrotta, riannodando le fila dell'associazione specialmente per opera di Pietro Giannone, di Amedeo Melegari e, sopratutto, di Giuseppe Lamberti, mentre si era staccato a formare un nuovo sodalizio — la *Legione Italica* — Nicola Fabrizi. Fu il Lamberti che organizzò la « Congrega centrale » di Parigi e tenne il prezioso « protocollo » delle lettere scritte e ricevute dalla medesima, che ora si publica.

All'« Introduzione » segue una « Bibliografia » che, come tale, non si capirebbe; ma, in realtà, si tratta di una tavola delle abbreviazioni delle opere citate. Anche così, però, sorprende non trovare tra queste opere più di una che poteva fornire materiale interessante per le note, e che non è lecito a uno studioso del Risorgimento ignorare. Tra le altre cose, figuratevi che non sono neppure menzionati i due volumi del *Panteon dei martiri della libertà italiana* stampati a Torino nel 1851, nè le *Memorie* del La Cecilia, nè *Il Risorgimento italiano, biografie*, di Leone Carpi! Senza tener conto di monografie e articoli speciali, di cui sarebbe troppo lunga la lista.

Abbiamo finalmente il testo del *Protocollo*, così come lo tenne il Lamberti, con il cenno delle « lettere ricevute » nella pagina pari, e quello delle « lettere spedite » nella dispari; il tutto accompagnato da copiose note, che avrebbero potuto però essere ancora migliorate ricorrendo, come dianzi avvertiva, a più largo materiale di confronto. È vero che gli editori osservano (I, p. XLVIII): « Forse ricerche più minute, compite da eruditi locali, potranno dare risultati più larghi di quelli offerti nelle note »; ma io non muovo l'appunto di non aver saputo *tutto*, bensì di non avere adoperato *tutte le fonti facilmente accessibili*. E per addurre qualche caso concreto, non occorre essere un « erudito locale » o uno « specialista » per riconoscere nel « Martini ligure » nominato a pp. 85 e 108 del vol. I lo storico Giuseppe: basta averne letta con qualche diligenza la *Storia d'Italia in continuazione di quella del Botta* —, che pur compare nella « Bibliografia » ed è citata in parecchie note al *Protocollo*. A p. 117 si legge nel riassunto di una lettera del Lamberti, da Parigi, al Mazzini, in Londra: « È qui Salvagn[oli], avvocato »: non sarebbe stato inutile ricordare che

su di lui, in gennaio 1842, quando se ne attendeva il ritorno in Italia, era ferma l'attenzione delle polizie italiane; fra cui la piemontese, disponendo per la sua sorveglianza eventuale, esprimeva il pensiero che « avesse fatto il viaggio in Francia nell'interesse di sette rivoluzionarie (1). A p. 321, tra i rapporti di spionaggio di Attilio Partesotti, vi è una lettera di costui, da Lione, 2 ottobre 1843 — « 1848 » è ivi un mero « rifuso » tipografico — in cui si legge: « Sono arrivati a Parigi tre profughi di Ravenna. Posso solo nominare Lovatelli, perchè non ho veduti ancora gli altri due »: era da conoscere e da citare in nota al riguardo un documento non più inedito e di molta importanza (2). Nel vol. II, pp. 34 segg., nulla sanno dire gli editori di Michele Palli, nè a p. 71 di Oreste Biancoli e di G. B. Bottrigari; e si potrebbe con facilità continuare l'elenco.

Ogni volume è corredato d'indice delle persone; l'indice che è alla fine del volume II torna ad inchiudere quello del volume I.

A compier l'opera manca un terzo ed ultimo volume, che speriamo non tardi molto.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) V. PONGIGLIONE, *La polizia piem. alla caccia dei patrioti*, in *Bsbs*, *Suppl. Risorg.* 1, 110, Torino, 1914.

(2) *Ibidem*, 112 seg.

INDICE

MEMORIE E DOCUMENTI.

RECENSIONI.